Marx
Il capitale
II

Editori Riuniti

Karl Marx

Il capitale

Libro secondo

Traduzione di Raniero Panzieri

Editori Riuniti

IX edizione: settembre 1980
Traduzione di Raniero Panzieri

Via Serchio 9/11 - 00198 Roma
CL 63-2091-0

NOTA DELL'EDITORE

La traduzione è stata condotta sul testo dell'edizione tedesca di Berlino, Dietz Verlag, 1951, 2ª edizione (1ª edizione, 1948) che riproduce la seconda edizione Meissner (1893) con alcune varianti e correzioni tratte dai manoscritti di Marx.

Sono state inoltre consultate la traduzione francese di Julien Borchardt e Hippolyte Vanderrydt dell'Istituto di scienze sociali di Bruxelles (Parigi, Giard et Brière, 1900), quella inglese di Ernest Untermann (Chicago, Charles H. Kerr & Company, 1919), nonchè quella italiana edita da Corticelli, Milano, 1946; si è però constatato che queste traduzioni sono state condotte, in maggiore o minore misura, con criteri di semplificazione e di volgarizzazione, sacrificando spesso la fedeltà al testo.

Si è invece tenuta particolarmente presente, per il suo carattere rigorosamente scientifico, l'edizione sovietica del II Libro del Capitale *(traduzione di J. J. Stepanov-Skvortsov, Gosudarstvennoe izdatelstvo politiceskoi literaturi, Mosca-Leningrado, 1950) che, sulla base dei manoscritti di Marx redatti da Engels, ha eliminato alcuni errori e lacune dovuti alla stampa: le aggiunte e i passi ricostruiti in base a questa edizione sono stati qui posti tra parentesi quadre.*

Le osservazioni e le aggiunte di Engels nel testo sono poste tra parentesi tonde e seguite dalla sigla F.E. *Le note dell'editore italiano sono contrassegnate dall'asterisco.*

PREFAZIONE

Non fu lavoro facile approntare per le stampe il secondo Libro del *Capitale*, e in maniera tale che si presentasse, da una parte, comé un'opera organica e il più possibile compiuta, e insieme, d'altra parte, come opera esclusiva dell'autore, non dell'editore. Il grande numero degli studi, per lo più frammentari, che ci si trovava dinanzi rendeva più difficile il compito. Tutt'al più, uno solo (Ms. IV), fin dove giungeva, era redatto completamente per la stampa; ma anche di questo, la parte maggiore era invecchiata per l'aggiunta di redazioni posteriori. La massa principale del materiale, sebbene nella maggior parte elaborata compiutamente quanto alla sostanza, non lo era quanto alla lingua; redatto nella lingua in cui Marx soleva stendere i suoi estratti: stile trascurato, familiare, frequentemente espressioni e locuzioni ruvidamente umoristiche, definizioni tecniche inglesi e francesi, spesso intere frasi e anche pagine in inglese; pensieri buttati giù nella forma in cui a mano a mano si sviluppavano nella mente dell'autore. Accanto a singole parti trattate diffusamente, altre, parimenti importanti, soltanto accennate; il materiale di fatti illustrativi raccolto ma a malapena raggruppato, non diciamo poi elaborato; alla chiusa dei capitoli, per l'urgenza di arrivare al capitolo successivo, spesso soltanto un paio di frasi tronche, come pietre miliari degli sviluppi lasciati incompiuti; infine la nota scrittura, a volte illeggibile per lo stesso autore.

Io mi sono accontentato di riprodurre i manoscritti il più letteralmente possibile, di modificare nello stile soltanto ciò che Marx stesso avrebbe modificato e di interpolare proposizioni e passaggi esplicativi soltanto là dove era assolutamente necessario e dove, per di più, il senso era del tutto indubbio. Frasi la cui interpretazione permettesse il sia pur più lontano dubbio, sono state, di preferenza, riportate alla lettera. I rimaneggiamenti e le interpolazioni da me introdotti non ammontano in tutto a dieci pagine a stampa, e sono soltanto di natura formale.

La semplice enumerazione del materiale manoscritto postumo di Marx per il II Libro dimostra con quale impareggiabile coscienziosità, con quale rigorosa autocritica egli tendesse ad elaborare fino alla estrema perfezione, prima di pubblicarle, le sue grandi scoperte economiche; un'autocritica che solo raramente gli concesse di adeguare nella forma e nel contenuto l'esposizione al suo orizzonte che si allargava continuamente attraverso nuovi studi. Questi materiali sono dunque i seguenti.

Innanzitutto, un manoscritto *Per la critica dell'economia politica*, 1472 pagine in quarto in 23 quaderni, scritto dall'agosto 1861 al giugno 1863. È la continuazione del primo fascicolo dallo stesso titolo, comparso a Berlino nel 1859. Nelle pagine 1-220 (quaderni I-V) e poi di nuovo nelle pagine 1159-1472 (quaderni XIX-XXIII) tratta i temi esaminati nel I Libro del *Capitale*, dalla trasformazione del denaro in capitale fino alla conclusione, ed è, per tale argomento, la prima redazione esistente. Le pagine 973-1158 (quaderni XVI-XVIII) trattano di: capitale e profitto, saggio del profitto, capitale commerciale e capitale monetario, dunque di temi che più tardi saranno sviluppati nel manoscritto per il Libro III. I temi trattati nel Libro II, come pure parecchi trattati più tardi nel Libro III, non sono invece raggruppati in modo particolare. Essi vengono trattati *a latere*, particolarmente nella sezione che costituisce il corpo principale del manoscritto: pagine 220-972 (quaderni VI-XV): *Teorie sul plusvalore*. Questa sezione contiene una storia critica particolareggiata del nòcciolo dell'economia politica, della teoria del plusvalore, e sviluppa accanto a ciò, in polemica opposizione con i predecessori, la maggior parte dei punti più tardi esaminati in maniera particolare e in logica concatenazione nel manoscritto per i Libri II e III. Mi riservo di pubblicare come Libro IV del *Capitale* la parte critica di questo manoscritto, escludendo i numerosi passi già svolti nei Libri II e III. Per quanto di grande valore, tale manoscritto non era utilizzabile per la presente edizione del II Libro.

Il manoscritto cronologicamente seguente è quello del Libro III. Esso fu scritto, almeno per la maggior parte, nel 1864 e nel 1865. Soltanto dopo che questo fu terminato nella sua parte essenziale, Marx si apprestò a elaborare il I Libro, il primo volume stampato nel 1867. Questo manoscritto del III Libro lo vado ora rielaborando per la stampa.

Del periodo successivo, — dopo la pubblicazione del I Libro — esiste per il II Libro una raccolta di quattro manoscritti *in folio*, da Marx stesso numerati I-IV. Di essi, il manoscritto I (150 pa-

gine) è da datare presumibilmente nel 1865 o '67, ed è la prima elaborazione autonoma, ma più o meno frammentaria, del II Libro nella sua suddivisione attuale. Anche di qui nulla era utilizzabile. Il manoscritto III consta, in parte, di una raccolta di citazioni e di riferimenti ai quaderni di estratti di Marx — per lo più riferentisi alla prima sezione del II Libro — in parte di elaborazioni di singoli punti, particolarmente della critica dei princìpi di A. Smith sul capitale fisso e circolante e sulla fonte del profitto; inoltre, di una esposizione del rapporto fra saggio del plusvalore e saggio del profitto, che appartiene al III Libro. I riferimenti fornivano risultati non molto nuovi, mentre le elaborazioni, tanto per il II Libro quanto per il III, erano superate da redazioni posteriori, e perciò sono state per la maggior parte messe in disparte. Il manoscritto IV è una elaborazione pronta per le stampe della prima sezione e dei primi capitoli della seconda sezione del II Libro, ed è stato anche utilizzato a suo luogo. Sebbene risultasse che era stato composto prima del manoscritto II, potè tuttavia, essendo più compiuto nella forma, essere utilizzato con vantaggio per la parte in questione del Libro; è stato sufficiente fare alcune aggiunte dal manoscritto II. Quest'ultimo manoscritto è la sola elaborazione pressochè compiuta del II Libro, ed è datato 1870. Le annotazioni da tener presenti per la redazione definitiva dicono espressamente: « La seconda elaborazione deve essere presa a fondamento ».

Dopo il 1870, subentrò una nuova pausa, causata principalmente dal cattivo stato di salute. Come di consueto, Marx occupò questo tempo con studi: agronomia, condizioni dell'agricoltura americana e particolarmente di quella russa, mercato monetario e banche, infine scienze naturali: geologia e fisiologia e specialmente lavori di matematica pura, formano il contenuto degli innumerevoli quaderni di estratti di questo tempo. All'inizio del 1877 egli si sentì ristabilito in modo da poter ritornare al suo lavoro vero e proprio. Alla fine del marzo 1877 risalgono riferimenti ed annotazioni dai quattro suddetti manoscritti che dovevano essere la base di una nuova elaborazione del II Libro, il cui inizio si trova nel manoscritto V (56 pagine *in folio*). Esso abbraccia i primi quattro capitoli ed è ancora poco elaborato; punti essenziali vengono trattati in note sotto il testo; la materia è più raccolta che non vagliata, ma è l'ultima esposizione completa di questa che è la parte più importante della prima sezione. Un primo tentativo di farne un manoscritto per le stampe si trova nel manoscritto VI (*dopo* l'ottobre 1877 e prima del luglio 1878); soltanto 17 pagine in quarto, che compren-

dono la maggior parte del primo capitolo; un secondo — l'ultimo — nel manoscritto VII, « 2 luglio 1878 », di sole 7 pagine *in folio*.

Intorno a questo tempo, Marx sembra aver compreso chiaramente che, senza un cambiamento totale del suo stato di salute, non sarebbe mai giunto a portar a termine una elaborazione del secondo e terzo Libro tale da soddisfarlo. Di fatto, i manoscritti V-VII recano anche troppo spesso le tracce di una dura lotta contro deprimenti stati di malattia. La parte più difficile della prima sezione era rielaborata nel manoscritto V; il resto della prima e l'intera seconda sezione (ad eccezione del capitolo diciassettesimo) non presentavano difficoltà teoriche degne di nota; la terza sezione, invece, la riproduzione e circolazione del capitale sociale, a suo giudizio andava profondamente rimaneggiata. Nel II manoscritto, infatti, la riproduzione dapprima era trattata senza riferimento alla circolazione del denaro che ne è la mediazione, e una seconda volta con riferimento a questa. Ciò andava eliminato, e l'intera sezione in generale doveva essere rimaneggiata in modo da corrispondere all'ampliato orizzonte dell'autore. Così ebbe origine il manoscritto VIII, un quaderno di sole 70 pagine in quarto; ma ciò che Marx seppe concentrare in tale spazio lo dimostra il confronto con la III sezione a stampa, esclusi i pezzi tratti dal II manoscritto.

Anche questo manoscritto è soltanto una trattazione provvisoria dell'argomento, nel quale si dovevano anzitutto fissare e sviluppare i nuovi punti di vista acquisiti rispetto al II manoscritto, con esclusione dei punti intorno ai quali non c'era nulla di nuovo da dire. Anche un brano essenziale del capitolo XVII della seconda sezione, che del resto, in certa misura, invade la terza sezione, viene nuovamente ripreso ed allargato. La successione logica molto spesso viene interrotta, la trattazione è qua e là lacunosa e, specialmente alla fine, del tutto frammentaria. Ma ciò che Marx voleva dire, in un modo o nell'altro vi è detto.

Questo è il materiale per il II Libro, del quale, secondo una espressione di Marx alla figlia Eleanor poco prima della sua morte, io avrei dovuto « fare qualcosa ». Ho assunto questo incarico nei suoi limiti più stretti; dove appena era possibile, ho limitato la mia attività ad una pura e semplice scelta fra le differenti redazioni. E cioè, in modo che sempre venisse presa come base, confrontata con le precedenti, l'ultima redazione esistente. Difficoltà reali, cioè non meramente tecniche, presentarono a tale riguardo soltanto la prima e la terza sezione; ma si trattava, tuttavia, di difficoltà non piccole. Ho cercato di risolverle esclusivamente secondo lo spirito dell'autore.

Le citazioni nel testo le ho per lo più tradotte quando documentavano dati di fatto, ovvero dove, come nei passi di A. Smith, l'originale è a disposizione di chiunque voglia andare a fondo della cosa. Solo nel capitolo X ciò non è stato possibile, perchè qui viene criticato direttamente il testo inglese. Le citazioni dal I Libro portano la numerazione delle pagine della seconda edizione, l'ultima che Marx vide ancora.

Per il III Libro, oltre alla prima elaborazione del manoscritto *Per la critica*, i pezzi citati nel III manoscritto e alcune brevi note occasionalmente frammischiate in quaderni di estratti, esiste soltanto: il citato manoscritto *in folio* del 1864-65, elaborato press'a poco con la stessa completezza del II manoscritto del II Libro, e infine un quaderno del 1875: *Il rapporto tra saggio del plusvalore e saggio del profitto, sviluppato matematicamente* (*con equazioni*). La preparazione di questo Libro per le stampe prosegue rapidamente. Per quanto posso giudicare finora, esso in generale presenterà difficoltà soltanto tecniche, ad eccezione, certo, di alcune sezioni molto importanti.

È qui il caso di respingere un'accusa contro Marx, la quale, elevata dapprima solo sommessamente ed isolatamente, ora, dopo la sua morte, viene diffusa dai rappresentanti del socialismo tedesco della cattedra e di Stato e dal loro sèguito come un fatto assodato: l'accusa che Marx abbia commesso un plagio ai danni di Rodbertus. Ho già detto in altra sede a questo proposito ciò che era più urgente [1], ma soltanto qui posso produrre la documentazione decisiva.

Questa accusa, a quanto mi risulta, si trova per la prima volta nella *Lotta per l'emancipazione del Quarto Stato*, p. 43, di R. Meyer: « Da queste pubblicazioni » (retrodatate da Rodbertus alla seconda metà del decennio '30-40) « Marx ha attinto *e lo si può dimostrare*, la maggior parte della sua critica ». Posso a ragione supporre, fino a che non ci sia più ampia dimostrazione, che tutta la « dimostrabilità » di questa asserzione consiste nel fatto che Rodbertus ne ha dato assicurazione al signor Meyer. Nel 1879 Rodbertus stesso entra in scena e scrive a J. Zeller (*Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* di Tubinga, 1879, p. 219), riferendosi al proprio scritto

[1] Nella prefazione a: *La miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria di Proudhon* di K. MARX, trad. tedesca di E. Bernstein e K. Kautsky, Stoccarda 1885 [Edizione italiana: Edizioni Rinascita, Roma, 1950 (2ª ediz.), p. 9 sgg.].

Per la conoscenza delle condizioni della nostra economia pubblica (1842), quanto segue: « Ella troverà che lo stesso » (il corso delle idee ivi svolto) « è già stato da Marx... bellamente utilizzato, naturalmente senza citarmi ». Cosa che il suo postumo editore Th. Kozak senz'altro ripete pedissequamente (Rodbertus, *Il capitale*, Berlino, 1884, *Introduzione*, p. XV). Infine, in *Lettere e articoli politico-sociali del Dott. Rodbertus-Jagetzow* editi nel 1881 da R. Meyer, Rodbertus dice addirittura: « Oggi mi vedo *saccheggiato* da Schäffle e da Marx senza esser nominato » (Lettera n. 60, p. 134). E in un altro passo, la pretesa di Rodbertus assume forma più definita: « Di dove *scaturisca il plusvalore* del capitalista ho mostrato nella mia terza lettera sociale *in sostanza alla stessa maniera* di Marx, solo con molto maggior brevità e chiarezza » (Lettera n. 48, p. 111).

Di tutte queste accuse di plagio, Marx non aveva mai avuto sentore. Nel suo esemplare della *Lotta per l'emancipazione* erano state tagliate soltanto le pagine che concernono l'Internazionale, a tagliare le altre ho provveduto io stesso soltanto dopo la sua morte. Egli non vide mai la rivista di Tubinga. Le *Lettere* ecc. a R. Meyer gli rimasero parimenti sconosciute, e soltanto nel 1884 la mia attenzione venne, dalla bontà dello stesso signor R. Meyer, richiamata sul passo, per via del « saccheggio ». Invece Marx conosceva la lettera n. 48; il signor Meyer aveva avuto la compiacenza di regalare l'originale alla figlia più giovane di Marx. Marx, al quale senza dubbio era giunto all'orecchio qualche misterioso mormorìo secondo cui le fonti segrete della sua critica dovevano ricercarsi presso Rodbertus, me la mostrò, osservando che qui egli aveva finalmente una informazione autentica su ciò che Rodbertus stesso pretendeva; se questi non affermava null'altro, per lui, Marx, poteva anche andare; e se Rodbertus riteneva la propria esposizione più breve e più chiara, questo piacere poteva anche lasciarglielo. Di fatto, egli considerò chiusa l'intera faccenda con questa lettera di Rodbertus.

Tanto più lo poteva, in quanto, come so di positivo, l'intera attività letteraria di Rodbertus gli era rimasta sconosciuta fin verso il 1859, quando egli aveva già ultimato la sua critica della economia politica non soltanto nelle linee fondamentali ma anche nei particolari più importanti. Egli iniziò i suoi studi economici nel 1843 a Parigi con i grandi inglesi e francesi; dei tedeschi conosceva soltanto Rau e List, e ne aveva a sufficienza. Nè Marx nè io sapevamo nemmeno dell'esistenza di Rodbertus, fino a che nel 1848 non avemmo a criticare sulla *Neue Rheinische Zeitung* i suoi discorsi in quanto deputato berlinese, e le sue azioni in quanto ministro. Eravamo

tanto ignari, che interrogammo i deputati renani per sapere chi mai fosse questo Rodbertus, che così ad un tratto era divenuto ministro. Ma neppure essi seppero dirci nulla sugli scritti economici di Rodbertus. Che al contrario Marx, anche senza l'ausilio di Rodbertus, sapesse già allora molto bene non soltanto donde ma anche *come* « scaturisca il plusvalore del capitalista », lo dimostrano la *Misère de la philosophie* del 1847 e le conferenze sul lavoro salariato e il capitale tenute a Bruxelles nel 1847 e pubblicate nel 1849 nella *Neue Rheinische Zeitung*, nn. 264-69. Soltanto attraverso Lassalle Marx apprese, intorno al 1859, che esisteva anche un economista Rodbertus, e trovò poi al British Museum la sua « terza lettera sociale ».

Questo il complesso dei fatti. Come stanno ora le cose quanto al contenuto, del quale Marx avrebbe « saccheggiato » Rodbertus? « Di dove scaturisca il plusvalore del capitalista », dice Rodbertus, « ho mostrato nella mia terza lettera sociale in sostanza alla stessa maniera di Marx, solo con maggior brevità e chiarezza ». Dunque, questo è il nòcciolo: la teoria del plusvalore; e di fatto, non si può dire che cosa altro mai Rodbertus potesse reclamare presso Marx come sua proprietà. Rodbertus dunque si dichiara qui il reale autore della teoria del plusvalore, che Marx gli avrebbe saccheggiato.

E che cosa ci dice la terza lettera sociale sull'origine del plusvalore? Semplicemente che la « rendita », giacchè egli confonde rendita del suolo e profitto, non nasce da una aggiunta di valore al valore della merce, bensì « in seguito ad una sottrazione di valore che il salario subisce, in altre parole: perchè il salario ammonta ad una parte soltanto del valore del prodotto del lavoro » e, data una sufficiente produttività del lavoro, « non è necessario che sia uguale al naturale valore di scambio del suo prodotto affinchè di questo rimanga ancora a sufficienza per una sostituzione di capitale (!) e una rendita ». Dove non ci viene detto che razza di « valore naturale di scambio » del prodotto sia quello del quale non rimane nulla per « una sostituzione di capitale », quindi anche per una sostituzione della materia prima e del logorìo degli strumenti di lavoro.

Fortunatamente ci è permesso di constatare quale impressione fece su Marx questa storica scoperta di Rodbertus. Nel manoscritto *Per la critica* ecc., nel quaderno X, pp. 445 sgg., si trova una « Digressione. Il signor Rodbertus. Una nuova teoria della rendita fondiaria ». La terza lettera sociale viene qui considerata soltanto da questo punto di vista. La teoria del plusvalore di Rodbertus in generale viene sbrigata con l'ironica osservazione: « Il signor Rodbertus

ricerca dapprima come appare la cosa in un paese in cui possesso fondiario e possesso del capitale non siano divisi, e perviene poi all'*importante* risultato che la rendita (con la quale egli intende l'intero plusvalore) è semplicemente pari al lavoro non pagato, ossia alla quantità di prodotti in cui esso è rappresentato ».

L'umanità capitalistica già da diversi secoli ormai ha prodotto plusvalore, e gradatamente è giunta anche a farsi delle idee sulla sua origine. La prima opinione fu quella derivante dalla diretta pratica commerciale: il plusvalore scaturisce da una aggiunta sul valore del prodotto. Essa dominò tra i mercantilisti, ma già James Steuart intravide il fatto che ciò che l'uno guadagna l'altro deve necessariamente perdere. Ciononostante, tale opinione continuò ad essere di moda, specialmente tra i socialisti; ma dall'economia classica venne eliminata per opera di A. Smith.

Egli dice, in *Wealth of Nations*, Libro I, cap. VI: « Non appena nelle mani di singoli si è accumulato capitale (*stock*), alcuni tra essi naturalmente lo impiegheranno per mettere al lavoro personale diligente e fornire a questo materie prime e mezzi di vita, onde, per mezzo della vendita dei prodotti del suo lavoro, ovvero per mezzo di *ciò che il suo lavoro ha aggiunto al valore di quelle materie prime*, trarre un *profitto*... il *valore* che i lavoratori *aggiungono alle materie prime*, si risolve qui in *due parti*, delle quali una paga *il loro salario*, l'altra *il profitto dell'imprenditore*, sull'intero ammontare delle materie prime e dei salari, da lui anticipato ». E più oltre: « Quando il suolo di un paese è diventato interamente proprietà privata, i proprietari fondiari amano, come anche altra gente, raccogliere dove non hanno seminato, ed esigono una rendita fondiaria anche per i prodotti naturali del suolo... Il lavoratore... deve *cedere* al proprietario fondiario una *porzione* di ciò che il suo *lavoro* ha raccolto e prodotto. Questa porzione, o, ciò ch'è lo stesso, il prezzo di questa porzione, costituisce la *rendita fondiaria* ».

Rispetto allo stesso passo, Marx osserva nel già menzionato manoscritto *Per la critica* ecc., p. 253: « A. Smith intende dunque qui il plusvalore, cioè il pluslavoro, l'eccedenza del lavoro compiuto, ed oggettivato nella merce, *sul* lavoro pagato, dunque sul lavoro che ha ricevuto il suo equivalente in salario, come la *categoria generale* di cui il vero e proprio profitto e la rendita fondiaria sono soltanto ramificazioni ».

Inoltre A. Smith dice, Libro I, cap. VIII: « Quando il suolo è diventato proprietà privata, il proprietario fondiario esige una porzione di quasi tutti i prodotti che il lavoratore può produrre

o raccogliere su di esso. La sua rendita fondiaria compie la prima *sottrazione* dal *prodotto del lavoro impiegato sul terreno*. Ma il coltivatore del suolo ha raramente i mezzi per mantenersi fino al momento in cui ripone il raccolto. Il suo mantenimento d'ordinario gli viene anticipato dal capitale (*stock*) di un imprenditore, del fittavolo, il quale non avrebbe alcun interesse ad impiegarlo se egli non *dividesse con lui il prodotto del suo lavoro*, ovvero se il suo capitale non gli venisse restituito, unitamente ad un profitto. Questo profitto costituisce una *seconda sottrazione* dal lavoro impiegato sul terreno. Il prodotto di quasi ogni lavoro è sottoposto alla stessa sottrazione a favore del profitto. In tutte le industrie, la maggior parte dei lavoratori ha bisogno di un imprenditore che anticipi loro materie prime, salario e mantenimento fino al compimento del lavoro. Questo imprenditore *divide* con essi il *prodotto del loro lavoro*, ossia il valore che questo lavoro aggiunge alle materie prime lavorate, e in questa porzione consiste il suo profitto ».

Marx dice a questo proposito (Manoscritto, p. 256): « Qui dunque A. Smith con parole secche designa rendita fondiaria e profitto del capitalista come pure e semplici *sottrazioni* dal prodotto del lavoratore, o dal valore del suo prodotto, pari al lavoro da esso aggiunto alla materia prima. Ma questa sottrazione può, come lo stesso A. Smith aveva spiegato precedentemente, constare solo della parte del lavoro che il lavoratore aggiunge alle materie prime, oltre alla quantità di lavoro che paga soltanto il suo salario o fornisce solo un equivalente per il suo salario, dunque può constare del pluslavoro, della parte non pagata del suo lavoro ».

« Donde scaturisca il plusvalore del capitalista » e, per giunta, quello del proprietario fondiario, dunque, già A. Smith sapeva bene; Marx lo riconosce francamente già nel 1861, mentre Rodbertus e lo sciame dei suoi ammiratori spuntati come funghi sotto la calda pioggia del socialismo di Stato, sembrano averlo totalmente dimenticato.

« Tuttavia », prosegue Marx, « Smith non ha distinto il plusvalore in quanto tale, come categoria propria, dalle forme particolari che esso assume nel profitto e nella rendita fondiaria. Donde in lui, come ancor più in Ricardo, molti errori e deficienze nella ricerca ». Questa frase si può applicare perfettamente per Rodbertus. La sua « rendita » è semplicemente la somma di rendita fondiaria + profitto; intorno alla rendita fondiaria egli costruisce una teoria totalmente falsa, il profitto egli lo prende, senza esame, così come lo trova presso i suoi predecessori. Al contrario, il plusvalore di Marx è la *forma generale* della somma di valore appropriata senza equivalente dai

possessori dei mezzi di produzione, la quale, secondo leggi del tutto peculiari, scoperte da Marx per primo, si scinde nelle forme particolari, *trasmutate*, di profitto e rendita fondiaria. Queste leggi verranno sviluppate nel III Libro, dove soltanto risulterà quanti termini medi siano necessari per giungere, dalla comprensione del plusvalore in generale, alla comprensione della sua trasformazione in profitto e rendita fondiaria, dunque alla comprensione delle leggi della ripartizione del plusvalore all'interno della classe dei capitalisti.

Ricardo va già notevolmente al di là di Smith. Egli fonda la sua concezione del plusvalore su una nuova teoria del valore, che era bensì già presente in germe in Smith, ma nella trattazione, di fatto, quasi sempre dimenticata, teoria che è divenuta il punto di partenza di tutta la scienza economica posteriore. Dalla determinazione del valore della merce mediante la quantità di lavoro realizzata nelle merci, egli deriva la ripartizione tra operai e capitalisti della quantità di valore aggiunta alle materie prime mediante il lavoro, la sua scissione in salario e profitto (cioè, qui, plusvalore). Egli dimostra che il valore delle merci rimane lo stesso per quanto possa mutare il rapporto di queste due parti, una legge alla quale egli concede soltanto singole eccezioni. Egli pone addirittura alcune leggi fondamentali sul reciproco rapporto fra salario e plusvalore (inteso nella forma del profitto), anche se in una redazione troppo generale (Marx, *Capitale*, I, cap. XV, 1) e indica la rendita fondiaria come una eccedenza oltre il profitto, che si verifica in determinate circostanze. In nessuno di questi punti Rodbertus è andato oltre Ricardo. Le interne contraddizioni della teoria di Ricardo, di fronte alle quali la sua scuola naufragò, o gli rimasero totalmente sconosciute, ovvero lo indussero soltanto (*Per la conoscenza* ecc., p. 150) a rivendicazioni utopistiche anzichè a soluzioni economiche.

Ma la dottrina ricardiana del valore e del plusvalore non aveva bisogno di attendere il *Per la conoscenza* ecc. di Rodbertus, per essere utilizzata in senso socialista. A p. 617 del primo volume del *Capitale* si trova la citazione: « *The possessors of surplus produce or capital* » da uno scritto: *The Source and Remedy of the National Difficulties. A Letter to Lord John Russell*, Londra, 1821. In questo scritto, della cui importanza già « *surplus produce or capital* » avrebbe dovuto rendere avvertiti, e che è un opuscolo di 40 pagine strappato da Marx al suo oblìo, è detto:

« Qualunque cosa possa spettare al capitalista » (dal punto di vista del capitalista) « egli può sempre appropriarsi soltanto il pluslavoro (*surplus labour*) del lavoratore, perchè il lavoratore deve vivere »

(p. 23). Ma *come* il lavoratore viva e quanto grande sia perciò il pluslavoro che il capitalista si appropria, è molto relativo. « Se il capitale non decresce in valore nella proporzione in cui cresce in massa, il capitalista estorcerà al lavoratore il prodotto di ogni ora di lavoro al di là del minimo del quale il lavoratore può vivere... il capitalista può infine dire al lavoratore: tu non devi mangiare pane perchè si può vivere di barbabietole e patate; e a questo siamo giunti » (p. 24). « Se il lavoratore può essere portato fino al punto di nutrirsi di patate anzichè di pane, è incontestabilmente esatto che dal suo lavoro si possa guadagnare di più; cioè, se per vivere di pane egli era costretto, per mantenere sè e la sua famiglia, *a ritenere per sè il lavoro del lunedì e del martedì*, col nutrimento a patate egli riterrà per sè soltanto *la metà del lunedì*; e l'altra metà del lunedì e l'intero martedì verranno resi disponibili a vantaggio dello Stato o *per il capitalista* » (p. 26). « Non si contesta (*it is admitted*) che gli interessi pagati al capitalista, in forma di rendita o di interessi di denaro o di profitto di impresa, vengono pagati dal lavoro di altri » (p. 23). Qui dunque abbiamo in tutto e per tutto la « rendita » di Rodbertus, soltanto, anzichè « rendita », è detto interessi.

Marx osserva a questo proposito (Manoscritto *Per la critica* ecc., p. 852): « Questo opuscolo quasi sconosciuto — apparso nel tempo in cui l'" incredibile ciabattino " Mac Culloch cominciava a far parlare di sè — presenta un importante progresso rispetto a Ricardo. Esso designa direttamente il plusvalore, o " profitto " come lo chiama Ricardo (spesso anche plusprodotto, *surplus produce*), o *interest*, come lo chiama l'autore dell'opuscolo, come *surplus labour*, pluslavoro, il lavoro che il lavoratore compie gratis, che egli compie oltre la quantità di lavoro mediante la quale viene sostituito il valore della sua forza-lavoro, quindi viene prodotto un equivalente per il suo salario. Come era importante risolvere *il valore in lavoro*, così era importante risolvere il plusvalore (*surplus value*), che si presenta come un *plusprodotto* (*surplus produce*), in *pluslavoro* (*surplus labour*). Di fatto, ciò è *già detto in A. Smith*, e *costituisce un momento capitale nello sviluppo di Ricardo*. Ma in essi non è espresso e fissato in alcun luogo nella forma assoluta ». È detto poi più oltre, a p. 859 del Manoscritto: « Per il resto, l'autore è prigioniero delle categorie economiche, come le trova belle e fatte. Proprio come in Ricardo lo scambio tra plusvalore e profitto conduce a spiacevoli contraddizioni, così avviene in lui, giacchè chiama interessi di capitale il plusvalore. Certo, egli va oltre Ricardo per il fatto che, innanzitutto, riduce tutto il plusvalore a pluslavoro e, chiamando interessi di

capitale il plusvalore, sottolinea insieme il fatto che sotto *interest of capital* intende la forma generale del pluslavoro, distinguendola dalle sue forme particolari, rendita, interessi di denaro e profitto di impresa. Ma egli assume come nome della forma generale il nome di una di queste forme particolari, *interest*. E ciò è sufficiente perchè ricada di nuovo nel gergo economico (nel Manoscritto c'è: *slang*) ».

Quest'ultimo passo calza a pennello al nostro Rodbertus. Anch'egli è prigioniero delle categorie economiche, come le trova belle e fatte. Anch'egli battezza il plusvalore col nome di una delle sue trasmutate sottoforme, che per di più rende completamente indeterminata: rendita. Il risultato di questi due grossolani equivoci è che egli ricade nel gergo economico, non continua criticamente il suo progresso oltre Ricardo e si lascia invece indurre a prospettare la sua incompleta teoria, prima ancora che sia uscita dal guscio, a fondamento di una utopia con la quale, come dappertutto, arriva troppo tardi. L'opuscolo apparve nel 1821, e anticipa già completamente la « rendita » di Rodbertus del 1842.

Il nostro opuscolo è solo l'estremo avamposto di tutta una letteratura che fra il 1820 e il '30 volge la teoria ricardiana del valore e del plusvalore nell'interesse del proletariato contro la produzione capitalistica e combatte la borghesia con le sue proprie armi. Tutto il comunismo di Owen, in quanto si presenta sotto un aspetto economico-polemico, si fonda su Ricardo. Accanto a lui, però, ancora tutta una schiera di scrittori, dei quali Marx già nel 1847 cita soltanto alcuni contro Proudhon (*Misère de la philosophie*, p. 49) *: Edmonds, Thompson, Hodgskin, ecc. ecc. « e ancora quattro pagine di eccetera ». Da questa congerie di scritti, ne scelgo solo uno a caso: *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth, most conducive to Human Happiness*, di William Thompson; nuova edizione, Londra, 1850. Questo scritto composto nel 1822 comparve per la prima volta nel 1824. Anche qui la ricchezza appropriata dalle classi non produttive viene ovunque designata come sottrazione dal prodotto del lavoratore, e ciò con espressioni abbastanza forti. « La aspirazione costante di ciò che noi chiamiamo società consisteva nell'indurre con l'inganno o la persuasione, la paura o la costrizione, il lavoratore produttivo a compiere il lavoro, dietro compenso della più piccola parte possibile del prodotto del suo stesso lavoro » (p. 28). « Perchè il lavoratore non deve ricevere l'intero prodotto assoluto del suo

* Ed. it. cit., p. 57. Hodgskin è da correggere in Hopkins. Vedi la nota a p. 23 della stessa edizione della *Miseria della filosofia*.

lavoro? » (p. 32). « Questo compenso che i capitalisti estorcono al lavoratore produttivo sotto il nome di rendita fondiaria o profitto, viene preteso per l'uso del suolo o di altri oggetti... Poichè tutte le materie fisiche, sulle quali, o per mezzo delle quali, il lavoratore produttivo non possessore, che non possiede altro che la sua capacità di produrre, può far valere questa sua capacità di produzione, sono in possesso di altri, i cui interessi sono opposti ai suoi e il cui consenso è una condizione preliminare della sua attività, non dipende forse e non deve dipendere dalla grazia di questi capitalisti, *quale parte dei frutti del suo stesso lavoro* essi vogliono che tocchi a lui come risarcimento per questo lavoro? (p. 125)... rispetto alla grandezza del *prodotto trattenuto*, si chiamino tassazione, profitto o furto... queste sottrazioni » (p. 126) ecc.

Confesso di scrivere queste righe non senza una certa vergogna. Che la letteratura anticapitalistica inglese degli anni venti e trenta sia così totalmente sconosciuta in Germania, nonostante che Marx già nella *Misère de la philosophie* abbia fatto direttamente riferimento ad essa, e molte cose — l'opuscolo del 1821, Ravenstone, Hodgskin ecc. — abbia più volte citato nel primo volume del *Capitale* — questo ancora passi. Ma che non soltanto il *literatus vulgaris*, « il quale realmente non ha ancora imparato nulla », si aggrappi disperatamente alle falde di Rodbertus, ma anche il professore in carica e titolo, il quale « si pavoneggia della sua erudizione », abbia dimenticato la sua economia classica fino al punto di rimproverare seriamente Marx di avere sottratto a Rodbertus cose che si possono leggere già in A. Smith e in Ricardo, ciò dimostra quanto in basso sia caduta oggi la scienza economica ufficiale.

Ma che cosa di nuovo ha detto Marx sul plusvalore? Come avviene che la teoria del plusvalore di Marx sia caduta come un fulmine a ciel sereno, e ciò in tutti i paesi civili, mentre le teorie di tutti i suoi predecessori socialisti, Rodbertus compreso, sono scomparse senza lasciar traccia?

La storia della chimica ci può offrire un utile esempio.

Ancora verso la fine del secolo scorso dominava, com'è noto, la teoria flogistica, secondo la quale l'essenza di ogni combustione consisteva nel fatto che dal corpo comburente si separa un altro corpo ipotetico, una materia combustibile assoluta, che veniva designata con il nome di flogisto. Questa teoria riusciva a spiegare la maggior parte dei fenomeni chimici allora conosciuti, se pure, in molti casi, non senza qualche violenza. Ora, nel 1774 Priestley descrisse una specie di aria « che trovò così pura, ossia così immune

da flogisto, che l'aria comune al suo confronto appariva già corrotta ». Egli la chiamò: aria deflogistizzata. Poco dopo Scheele in Svezia descrisse la stessa specie di aria, e ne dimostrò la presenza nell'atmosfera. Egli trovò pure che essa scompare se si brucia un corpo in essa o nell'aria comune, e la chiamò perciò aria di fuoco. « Da questi risultati trasse quindi la conclusione che la combinazione che nasce dall'unione del flogisto con una delle parti costitutive dell'aria » (dunque dalla combustione) « altro non è che fuoco o calore, che fugge attraverso il vetro »[2].

Sia Priestley che Scheele avevano descritto l'ossigeno, ma non sapevano che cosa avessero tra le mani. Essi « rimanevano prigionieri delle categorie " flogistiche " così come le avevano trovate belle e fatte ». L'elemento che doveva rovesciare tutta la concezione flogistica e rivoluzionare la chimica, era caduto infruttuosamente nelle loro mani. Ma Priestley subito dopo comunicò la propria scoperta a Lavoisier a Parigi, e Lavoisier, avendo a disposizione questo fatto nuovo, sottopose ad esame l'intera chimica flogistica, e scoperse solo che questa specie di aria era un nuovo elemento chimico, e che nella combustione non si *diparte* dal corpo comburente il misterioso flogisto, ma che questo nuovo elemento si combina con il corpo; così soltanto egli mise in piedi l'intera chimica, che nella sua forma flogistica se ne stava a testa in giù. E se anche non ha descritto, come più tardi ha preteso, l'ossigeno contemporaneamente agli altri e indipendentemente da essi, tuttavia egli rimane il vero e proprio *scopritore* dell'ossigeno di fronte a quei due, i quali lo hanno meramente *descritto*, senza minimamente sospettare *che cosa* avessero descritto.

Come Lavoisier rispetto a Priestley e Scheele, così è Marx rispetto ai suoi predecessori per quanto riguarda la teoria del plusvalore. L'*esistenza* della parte di valore dei prodotti che noi ora chiamiamo plusvalore era stata stabilita molto prima di Marx; con maggiore o minore chiarezza, era stato altresì espresso in che cosa esso consista, cioè nel prodotto del lavoro per il quale colui che se lo appropria non ha pagato alcun equivalente. Ma non si andava oltre. Gli uni — gli economisti borghesi classici — indagavano tutt'al più il rapporto di grandezza secondo il quale il prodotto del lavoro si ripartisce tra il lavoratore e il possessore dei mezzi di produzione. Gli altri — i socialisti — trovavano ingiusta questa ripartizione e con mezzi utopistici cercavano di eliminare l'ingiustizia

[2] Roscoe-Schorlemmer, *Ausführliches Lehrbuch der Chemie*, Braunschweig, 1877, I, pp. 13-18.

Entrambi restavano prigionieri delle categorie economiche così come le avevano trovate.

Qui interviene Marx. E in diretta opposizione con tutti i suoi predecessori. Là dove questi avevano visto una *soluzione*, egli vide soltanto un problema. Egli vide che qui non c'era aria deflogistizzata nè aria di fuoco, ma ossigeno, che si trattava non della pura e semplice constatazione di un fatto economico, nè del conflitto di questo fatto con la giustizia eterna e la vera morale, bensì di un fatto che era chiamato a sovvertire l'intera economia, e che forniva la chiave per la comprensione dell'intera produzione capitalistica, per chi avesse saputo utilizzarla. Fondandosi su questo fatto, egli esaminò tutte le categorie già trovate, come Lavoisier fondandosi sull'ossigeno aveva esaminato le categorie già esistenti della chimica flogistica. Per sapere che cosa fosse il plusvalore, egli doveva sapere che cosa fosse il valore. Innanzitutto, doveva essere sottoposta alla critica la stessa teoria del valore di Ricardo. Marx esaminò dunque il lavoro nella sua qualità di formatore di valore e stabilì per la prima volta *quale* lavoro, e perchè, e come esso forma il valore, e che il valore in generale non è altro che lavoro di *questa specie* coagulato, un punto che Rodbertus fino all'ultimo non ha compreso. Marx esaminò poi il rapporto tra merce e denaro, e dimostrò come e perchè, in forza della qualità di valore ad essa immanente, la merce e lo scambio di merci debbano generare la opposizione tra merce e denaro; la sua teoria del denaro su ciò fondata è la prima teoria esauriente, e oggi generalmente accettata senza discussione. Egli esaminò la trasformazione del denaro in capitale e dimostrò come essa poggi sulla compra-vendita della forza-lavoro. Ponendo qui la forza-lavoro, la proprietà di creare valore, al posto del lavoro, risolse d'un colpo una delle difficoltà per la quale era crollata la scuola di Ricardo: l'impossibilità di far concordare il reciproco scambio tra capitale e lavoro, con la legge ricardiana della determinazione del valore attraverso il lavoro. Soltanto constatando la distinzione del capitale in costante e variabile, Marx pervenne a descrivere fin nei minimi particolari, e con ciò a spiegare, il processo della formazione del plusvalore nel suo effettivo svolgersi; ciò che nessuno dei suoi predecessori aveva compiuto; egli constatò dunque una differenza all'interno del capitale stesso, dalla quale Rodbertus così come gli economisti borghesi non erano stati capaci di cavar nulla, ma che fornisce la chiave per la soluzione dei più intricati problemi economici, di cui qui di nuovo il II Libro — e ancor più, come si mostrerà, il III Libro — è la più convincente dimostrazione. Egli continuò a indagare il plusvalore

stesso, e trovò le sue due forme: plusvalore assoluto e relativo, e mostrò le due parti differenti, ma ugualmente decisive, che esso ha sostenuto nello sviluppo storico della produzione capitalistica. Sul fondamento del plusvalore, egli sviluppò la prima teoria razionale del salario che noi possediamo, e per la prima volta fornì le linee fondamentali di una storia dell'accumulazione capitalistica ed una esposizione della sua tendenza storica.

E Rodbertus? Dopo aver letto tutto ciò, egli vi trova — come sempre economista di tendenza! — una « irruzione nella società », trova che egli stesso ha già detto con maggior brevità e chiarezza donde abbia origine il plusvalore, e trova infine che tutto ciò si adatta sì « alla odierna forma del capitale », cioè al capitale quale esiste storicamente, ma non « al concetto di capitale », cioè alla utopistica rappresentazione che del capitale si è fatto il signor Rodbertus. Proprio come il vecchio Priestley, il quale fino alla morte giurò sul flogisto e non ne volle sapere dell'ossigeno. Solo che Priestley realmente descrisse per primo l'ossigeno, mentre Rodbertus nel suo plusvalore, o piuttosto nella sua « rendita », ha riscoperto soltanto un luogo comune, e che Marx, a differenza di Lavoisier, non pretese di essere il primo ad aver scoperto *il fatto* dell'esistenza del plusvalore.

Tutto il resto che ha compiuto Rodbertus nel campo dell'economia sta allo stesso livello. La sua elaborazione del plusvalore in senso utopistico è stata già criticata non intenzionalmente da Marx nella *Misère de la philosophie*; quanto ancora c'era da dire al riguardo, l'ho detto nella prefazione alla traduzione tedesca di quello scritto. La sua spiegazione delle crisi commerciali con il sottoconsumo della classe operaia si trova già nei *Nouveaux principes de l'économie politique*, Libro IV, cap. IV [3] del Sismondi. Solo che Sismondi guardava sempre al mercato mondiale, mentre l'orizzonte di Rodbertus non oltrepassa i confini della Prussia. Le sue speculazioni, se il salario derivi dal capitale o dal reddito, appartengono alla scolastica e sono definitivamente liquidate con la terza sezione di questo II Libro del *Capitale*. La sua teoria della rendita è rimasta sua esclusiva proprietà, e può continuare a sonnecchiare finchè non apparirà il manoscritto di Marx che la critica. Infine le sue proposte per la eman-

[3] « Così dunque con la concentrazione delle fortune nelle mani di un piccolo numero di proprietari, il mercato interno si contrae sempre più e l'industria è sempre più costretta a cercare i suoi sbocchi nei mercati stranieri, dove la minacciano più grandi rivoluzioni » (cioè la crisi del 1817, che viene descritta subito dopo). *Nouveaux principes*, ed. 1819, parte I, p. 336.

cipazione della vecchia proprietà fondiaria prussiana dalla pressione del capitale sono a loro volta del tutto utopistiche; infatti, trascurano la sola questione pratica di cui in realtà si tratta, la questione: come può il vecchio agrario prussiano incassare anno per anno poniamo 20.000 marchi e spenderne poniamo 30.000 e tuttavia non fare debiti?

La scuola di Ricardo verso il 1830 naufragò contro il plusvalore. Ciò che essa non potè risolvere, rimase tanto più insolubile per l'economia volgare, che le successe. I due punti contro i quali essa rovinò erano i seguenti:

Primo: il lavoro è la misura del valore. Ma il lavoro vivente nello scambio con il capitale ha un valore minore del lavoro oggettivato contro il quale viene scambiato. Il salario, il valore di una determinata quantità di lavoro vivente, è sempre minore del valore del prodotto che viene prodotto da questa stessa quantità di lavoro vivente, ossia nel quale questa si rappresenta. Posta così, la questione, di fatto, è insolubile. Essa venne formulata esattamente da Marx, e con ciò risolta. Non è il lavoro ad avere un valore. In quanto attività creatrice di valore, esso non può avere un valore particolare così come la gravità non può avere un determinato peso, il calore una determinata temperatura, l'elettricità una determinata intensità di corrente. Non è il lavoro ad essere comprato e venduto come merce, ma la *forza*-lavoro. Non appena essa diviene merce, il suo valore si adegua al lavoro ad essa incorporato, in quanto prodotto sociale, è pari al lavoro socialmente necessario per la sua produzione e riproduzione. La compra-vendita di forza-lavoro sulla base di questo suo valore non contraddice dunque in alcun modo alla legge economica del valore.

Secondo: in base alla legge ricardiana del valore, due capitali che siano uguali per quantità e impieghino lavoro vivente ugualmente pagato, essendo uguali tutte le altre circostanze, producono in uguali periodi prodotti di ugual valore, e parimenti plusvalore o profitto di uguale grandezza. Se invece impiegano disuguali quantità di lavoro vivente, non possono produrre plusvalore, o, come dicono i ricardiani, profitto di uguale grandezza. In realtà avviene il contrario. Di fatto, capitali uguali, indipendentemente dalla quantità più o meno grande di lavoro vivente che impiegano, in tempi uguali producono in media profitti uguali. Qui c'è dunque una contraddizione con la legge del valore, contraddizione già trovata da Ricardo e che la sua scuola fu parimenti incapace di risolvere. Anche Rod-

bertus non potè fare a meno di vedere questa contraddizione: anzichè risolverla, egli ne fece il punto di partenza della sua utopia (*Per la conoscenza* ecc., p. 131). Marx aveva risolto questa contraddizione già nel manoscritto *Per la critica* ecc.; la soluzione è data, secondo il piano del *Capitale*, nel III Libro. Prima della sua pubblicazione, passeranno ancora dei mesi. Dunque, gli economisti che vogliono scoprire in Rodbertus la fonte segreta ed un più grande predecessore di Marx, hanno qui un'occasione per mostrare a che cosa può servire l'economia di Rodbertus. Se essi dimostrano che non soltanto senza pregiudizio della legge del valore, ma piuttosto sul fondamento di essa, può e deve formarsi un uguale saggio medio di profitto, allora continueremo a discutere con loro. Intanto, abbiano la compiacenza di affrettarsi. Le brillanti ricerche di questo II Libro ed i suoi risultati interamente nuovi in campi finora pressochè inesplorati, sono soltanto premesse al contenuto del III Libro, che sviluppa i risultati finali dell'esposizione fatta da Marx del processo sociale di riproduzione su base capitalistica. Quando questo III Libro sarà apparso, non si parlerà quasi più di un economista Rodbertus.

Il II ed il III Libro del *Capitale*, come Marx mi disse più volte, dovevano essere dedicati a sua moglie.

Londra, nell'anniversario della nascita di Marx, 5 maggio 1885.

Friedrich Engels

La presente seconda edizione, quanto alle cose fondamentali, è una ristampa letterale della prima. Gli errori di stampa sono stati corretti, alcune trascuratezze stilistiche eliminate, soppressi alcuni brevi capoversi contenenti unicamente ripetizioni.

Il III Libro, che ha offerto difficoltà del tutto inaspettate, è ora pure quasi pronto nel manoscritto. Se la salute me lo concede, potrò iniziarne la stampa già questo autunno.

Londra, 15 luglio 1893.

F. Engels

Libro secondo

IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

PRIMA SEZIONE

LE METAMORFOSI DEL CAPITALE E IL LORO CICLO

CAPITOLO PRIMO

IL CICLO DEL CAPITALE MONETARIO

Il processo ciclico[1] del capitale si attua in tre stadi, i quali, secondo l'esposizione del primo volume, formano la seguente serie:

Primo stadio: il capitalista appare sul mercato delle merci e sul mercato del lavoro come compratore; il suo denaro viene convertito in merce, ossia compie l'atto di circolazione D — M.

Secondo stadio: consumo produttivo da parte del capitalista delle merci acquistate. Egli opera come produttore capitalistico di merci; il suo capitale compie il processo di produzione. Il risultato è: merce di valore maggiore di quello dei suoi elementi di produzione.

Terzo stadio: il capitalista si ripresenta sul mercato come venditore; la sua merce viene convertita in denaro, ossia compie l'atto di circolazione M — D.

La formula per il ciclo del capitale monetario è dunque: D — M...P...M′ — D′, nella quale i puntini indicano l'interruzione del processo di circolazione e M′ e D′ contrassegnano M e D accresciuti di plusvalore.

Il primo e il terzo stadio sono stati esaminati nel primo Libro solo nella misura in cui era necessario per la comprensione del secondo stadio, il processo di produzione del capitale. Le differenti forme di cui si riveste il capitale nei suoi diversi stadi, e che esso,

[1] Dal Ms. II.

al ripetersi del ciclo, ora assume ora abbandona, non vennero perciò considerate. Esse costituiscono ora l'oggetto immediato della ricerca.

Per comprendere esattamente queste forme, occorre innanzi tutto fare astrazione da tutti quei momenti che nulla hanno a che fare con il mutamento di forma e la costituzione della forma come tali. Per questo si presuppone qui non solo che le merci vengano vendute al loro valore, ma anche che ciò avvenga in condizioni immutate. Si prescinderà, dunque, anche dalle variazioni di valore che possono intervenire nel corso del processo ciclico.

I. *Primo stadio. D — M* [2].

D — M rappresenta la conversione di una somma di denaro in una somma di merci: per il compratore, trasformazione del suo denaro in merce, per i venditori, trasformazione delle loro merci in denaro. Ciò che fa di questo processo della circolazione generale delle merci insieme una sezione funzionalmente determinata nel ciclo autonomo di un capitale individuale, è dapprima non la forma del processo, bensì il suo contenuto materiale, cioè lo specifico carattere d'uso delle merci che si scambiano il posto col denaro. Da una parte vi sono mezzi di produzione, dall'altra forza-lavoro, fattori oggettivi e personali della produzione di merci, la cui natura particolare deve naturalmente corrispondere al tipo dell'articolo da produrre. Se chiamiamo L la forza-lavoro, Pm i mezzi di produzione, la somma di merci da comperare M è = L + Pm, o, più brevemente, $M <^{L}_{Pm}$. Considerato secondo il suo contenuto, D — M si presenta dunque come $D — M <^{L}_{Pm}$, cioè D — M si suddivide in D — L e D — Pm; la somma di denaro D si scinde in due parti, l'una delle quali acquista forza-lavoro, l'altra mezzi di produzione. Queste due serie di compere appartengono a mercati completamente differenti, l'una al mercato delle merci in senso stretto, l'altra al mercato del lavoro.

Oltre a questa scissione qualitativa della somma di merci, nella quale D viene convertito, $D — M <^{L}_{Pm}$ rappresenta però anche un rapporto quantitativo sommamente caratteristico.

Noi sappiamo che il valore, rispettivamente il prezzo della forza-lavoro, viene pagato al suo possessore, che la offre in vendita come

[2] Da qui innanzi Ms. VII, iniziato il 2 luglio 1878.

merce, nella forma di salario, cioè come prezzo di una somma di lavoro che contiene pluslavoro; così che, se, ad esempio, il valore giornaliero della forza-lavoro per un prodotto di cinque ore di lavoro è = 3 marchi, questa somma nel contratto tra compratore e venditore figura come il prezzo o salario, poniamo, per un lavoro di dieci ore. Se un contratto simile venisse ad esempio stipulato con 50 operai, questi dovrebbero fornire al compratore, durante una giornata, 500 ore di lavoro, delle quali la metà, 250 ore di lavoro = 25 giornate lavorative di dieci ore, consiste solo di pluslavoro. Quantità e volume dei mezzi di produzione da comperare devono essere sufficienti per l'impiego di tale massa di lavoro.

$D - M <^{L}_{Pm}$ non esprime dunque unicamente il rapporto qualitativo secondo cui una determinata somma di denaro, ad es. 422 Lst.*, viene convertita in mezzi di produzione e forza-lavoro che si corrispondono reciprocamente, ma anche un rapporto quantitativo tra le due quote del denaro investite in forza-lavoro L e in mezzi di produzione Pm, un rapporto in precedenza determinato dalla somma del pluslavoro eccedente da erogarsi da parte di un determinato numero di operai.

Se dunque, ad es., il salario settimanale dei 50 operai di una filanda ammonta a 50 Lst., si devono spendere in mezzi di produzione 372 Lst., ponendo che sia tale il valore dei mezzi di produzione che il lavoro settimanale di 3.000 ore, di cui 1.500 ore di pluslavoro, trasforma in filo.

È qui del tutto indifferente considerare fino a che punto, nei diversi rami di industria, l'impiego di lavoro addizionale condizioni un'aggiunta di valore, sotto forma di mezzi di produzione. L'importante è soltanto che, in ogni caso, la quota di denaro spesa in mezzi di produzione — i mezzi di produzione comprati in D — Pm — deve essere sufficiente, dunque calcolata in precedenza per questo, procurata in proporzione corrispondente. Ossia, la massa dei mezzi di produzione deve essere sufficiente ad assorbire la massa di lavoro, per poter essere da essa trasformata in prodotto. Se non ci fossero mezzi di produzione sufficienti, il lavoro eccedente, del quale il compratore dispone, non sarebbe utilizzabile; il suo diritto di disporne non servirebbe a nulla. Se ci fossero più mezzi di produzione che lavoro disponibile, essi non sarebbero saturati dal lavoro, e non verrebbero trasformati in prodotto.

* Sterline.

Non appena si è compiuto $D - M <_{Pm}^{L}$, il compratore dispone non soltanto dei mezzi di produzione e della forza-lavoro necessari per produrre un articolo utile. Possiede una maggiore disponibilità di forza-lavoro, ossia una quantità di lavoro maggiore di quella necessaria per sostituire il valore della forza-lavoro e dispone contemporaneamente dei mezzi di produzione richiesti per la realizzazione o oggettivazione di questa somma di lavoro; dispone dunque dei fattori necessari alla produzione di articoli che hanno un valore maggiore di quello dei loro elementi di produzione, ossia di una massa di merci contenente plusvalore. Il valore da lui anticipato in forma di denaro, si trova dunque ora in una forma naturale, nella quale esso può venir realizzato come valore producente plusvalore (in forma di merci). In altre parole: esso si trova ora nello stato o nella forma di *capitale produttivo*, che ha la capacità di avere una funzione creativa di valore e di plusvalore. Chiamiamo P il capitale in questa forma.

Ma il valore di P è = valore di L + Pm = D convertito in L e Pm. D è il medesimo valore-capitale di P, ma in un diverso modo di esistenza, cioè valore-capitale allo stato o in forma di denaro: *capitale monetario*.

$D - M <_{Pm}^{L}$, ossia, secondo la sua forma generale D — M, somma di acquisti di merci, questo processo della circolazione generale delle merci è perciò insieme, come stadio nel processo ciclico autonomo del capitale, trasformazione del valore-capitale dalla sua forma di denaro alla sua forma produttiva, o, più brevemente, trasformazione di *capitale monetario* in *capitale produttivo*. Nella figura del ciclo qui esaminata per prima, il denaro appare dunque come il primo depositario del valore-capitale, perciò il capitale monetario appare come la forma nella quale viene anticipato il capitale.

Come capitale monetario esso si trova in uno stato nel quale può compiere funzioni di denaro, come, nel caso presente, le funzioni di mezzo generale d'acquisto e di mezzo generale di pagamento. (Quest'ultimo, in quanto la forza-lavoro è bensì già acquistata, ma viene pagata solo dopo che ha operato. Ove i mezzi di produzione non siano bell'e pronti sul mercato, ma debbano essere ordinati, il denaro in D — Pm agisce parimenti come mezzo di pagamento). Questa capacità non scaturisce dal fatto che il capitale monetario è capitale, ma dal fatto che esso è denaro.

D'altra parte, il valore-capitale allo stato di denaro può assolvere soltanto funzioni di denaro, e nessun'altra. Ciò che rende queste

ultime funzioni di capitale è il determinato ruolo che hanno nel movimento del capitale, perciò anche il nesso tra lo stadio in cui esse compaiono e gli altri stadi del suo ciclo. Per esempio, nel caso che per primo abbiamo davanti a noi, il denaro viene convertito in merci la cui unione costituisce la forma naturale del capitale produttivo, la quale, perciò, cela già in sè latente, in potenza, il risultato del processo capitalistico di produzione.

Una parte del denaro, che in $D — M <^{L}_{Pm}$ assolve le funzioni di capitale monetario, con il compiersi di questa stessa circolazione trapassa ad una funzione nella quale il suo carattere di capitale scompare e rimane il suo carattere di denaro. La circolazione del capitale monetario D si suddivide in D — Pm e D — L, acquisto di mezzi di produzione e acquisto di forza-lavoro. Consideriamo separatamente l'ultimo processo. D — L è acquisto di forza-lavoro da parte del capitalista; è vendita di forza-lavoro — potremmo dire qui di lavoro, essendo presupposta la forma del salario — da parte del lavoratore, possessore della forza-lavoro. Ciò che è per il compratore D — M (= D — L), qui come in ogni acquisto, per il venditore (il lavoratore) è L — D (= M — D), vendita della sua forza-lavoro. E questo primo stadio della circolazione, ovvero la prima metamorfosi della merce (Libro I, cap. III, 2 *a*)*, è, da parte del venditore del lavoro, trasformazione della propria merce nella sua forma di denaro. Il lavoratore spende via via il denaro così ottenuto in una somma di merci che soddisfano i suoi bisogni, cioè in articoli di consumo. La circolazione totale della sua merce si presenta dunque come L — D — M, cioè, primo, come L — D (= M — D) e, secondo, come D — M, dunque nella forma generale della circolazione semplice delle merci M — D — M, in cui il denaro figura come semplice transitorio mezzo di circolazione, come semplice mediatore dello scambio di merce contro merce.

D — L è il momento caratteristico della trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo, poichè è la condizione essenziale affinchè il valore anticipato sotto forma di denaro si trasformi realmente in capitale, in valore producente plusvalore. D — Pm è necessario soltanto per realizzare la massa di lavoro acquistata attraverso D — L. D — L perciò è stato presentato da questo punto di vista nel Libro I, sezione II, *Trasformazione del denaro in capitale* **.

* Vedi nella presente edizione: I, p. 136.
** Vedi nella presente edizione I, pp. 179-209.

La cosa è qui da considerare ancora da un altro punto di vista, con speciale riferimento al capitale monetario quale forma fenomenica del capitale.

D — L viene considerato generalmente come caratteristico per il modo capitalistico di produzione. Ma non certo per il motivo addotto, che l'acquisto della forza-lavoro è un contratto di acquisto nel quale è pattuita la fornitura di una quantità di lavoro maggiore di quella che è necessaria per compensare il prezzo della forza-lavoro, del salario: quindi fornitura di pluslavoro, che è la condizione fondamentale per la capitalizzazione del valore anticipato o, ciò ch'è lo stesso, per la produzione di plusvalore. Ma piuttosto in virtù della sua forma, poichè nella forma del salario il lavoro viene acquistato con *denaro*, e questo passa per segno distintivo dell'economia monetaria.

Anche qui ciò che è considerato caratteristico non è l'irrazionale della forma. Questo irrazionale viene piuttosto trascurato. L'irrazionale consiste in ciò, che il lavoro, come elemento creatore di valore, non può esso stesso possedere un valore, dunque anche una determinata quantità di lavoro non può avere un valore che si esprima nel suo prezzo, nella sua equivalenza con una determinata quantità di denaro. Ma noi sappiamo che il salario è semplicemente una forma travestita, una forma in cui, ad es., il prezzo giornaliero della forza-lavoro si rappresenta come prezzo del lavoro sprigionato nel corso di una giornata da questa forza-lavoro, cosicchè, p. es., il valore prodotto in 6 ore di lavoro da questa forza-lavoro, viene espresso come valore della sua funzione o del suo lavoro di dodici ore.

D — L è come la caratteristica, il contrassegno della cosiddetta economia monetaria, poichè il lavoro compare qui come la merce del suo possessore e quindi il denaro come compratore: dunque, a causa del rapporto monetario (cioè compra e vendita di attività umana). Ma già molto presto il denaro appare come compratore di cosiddetti servizi, senza che D si trasformi in capitale monetario o senza che venga sovvertito il carattere generale dell'economia.

Per il denaro è affatto indifferente il tipo di merce in cui esso viene trasformato. Esso è la forma generale di equivalente di tutte le merci, le quali nei loro prezzi indicano già che esse rappresentano idealmente una determinata somma di denaro, attendono di trasformarsi in denaro e solo attraverso il loro scambio di posto con il denaro ottengono quella forma nella quale sono convertibili in valori d'uso per i loro possessori. Se la forza-lavoro si trova dunque sul mercato come merce del suo possessore, la cui vendita avviene

nella forma di pagamento per il lavoro, in figura di salario, la sua compra-vendita non rappresenta nulla di più straordinario della compra-vendita di ogni altra merce. Il fatto caratteristico non è già che la merce forza-lavoro sia acquistabile, bensì che la forza-lavoro compaia come merce.

Attraverso $D — M <^{L}_{Pm}$, trasformazione del capitale monetario in capitale produttivo, il capitalista opera il collegamento tra fattori oggettivi e fattori personali della produzione, in quanto tali fattori consistono in merci. Se il denaro per la prima volta viene trasformato in capitale produttivo, ovvero per la prima volta opera per il suo possessore come capitale monetario, egli deve comprare i mezzi di produzione, stabilimenti, macchine ecc., prima di comprare la forza-lavoro; poichè, quando quest'ultima passa in suo potere, devono già esserci i mezzi di produzione, per poterla usare come forza-lavoro.

Così si presenta la cosa dalla parte del capitalista.

Dalla parte del lavoratore: l'attivazione produttiva della sua forza-lavoro diventerà possibile solo dal momento in cui, in seguito alla sua vendita, essa verrà messa in collegamento con i mezzi di produzione. Essa esiste dunque prima della vendita separatamente dai mezzi di produzione, dalle condizioni oggettive della sua attivizzazione. In questo stato di separazione essa non può venire direttamente impiegata per produrre valori d'uso per il suo possessore, nè per produrre merci, della cui vendita egli potrebbe vivere. Ma non appena, attraverso la sua vendita, è messa in collegamento con i mezzi di produzione, diventa una parte costitutiva del capitale produttivo del suo compratore tanto quanto i mezzi di produzione.

Perciò, sebbene nell'atto D — L il possessore del denaro e il possessore della forza-lavoro si trovino l'uno verso l'altro soltanto nel rapporto di compratore e venditore, si contrappongano come possessore di denaro e possessore di merci, si trovino perciò sotto questo aspetto l'uno rispetto all'altro in un puro e semplice rapporto monetario, tuttavia fin dall'inizio il compratore si presenta insieme come possessore dei mezzi di produzione, i quali costituiscono le condizioni oggettive per il dispendio produttivo della forza-lavoro da parte del suo possessore. In altre parole: questi mezzi di produzione si contrappongono al possessore della forza-lavoro come proprietà estranea. D'altro lato, il venditore del lavoro sta di contro al compratore di esso come una forza-lavoro estranea, che deve passare in suo potere, essere incorporata al suo capitale, affinchè questo agisca

realmente come capitale produttivo. Il rapporto di classe tra capitalista e operaio salariato è dunque già presente, già presupposto nel momento in cui entrambi si contrappongono nell'atto D — L (L — D da parte del lavoratore). È compra-vendita, rapporto monetario, ma una compra-vendita nella quale il compratore viene presupposto come capitalista e il venditore come salariato, e questo rapporto è dato dal fatto che le condizioni per la realizzazione della forza-lavoro — mezzi di sussistenza e mezzi di produzione — sono separate dal possessore della forza-lavoro come proprietà estranea.

Come abbia origine questa separazione, qui non ci interessa. Essa esiste quando si compie D — L. Ciò che a noi qui interessa è: se D — L compare come una funzione del capitale monetario, ossia il denaro compare qui come forma di esistenza del capitale, ciò non è affatto soltanto perchè il denaro si presenta qui come mezzo di pagamento per un'attività umana che ha un effetto utile, per un servizio; non è affatto, dunque, per la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Il denaro può essere speso in questa forma solo perchè la forza-lavoro si trova in uno stato di separazione dai suoi mezzi di produzione (compresi i mezzi di sussistenza come mezzi di produzione della stessa forza-lavoro); e perchè tale separazione viene superata solo col fatto che la forza-lavoro viene venduta al proprietario dei mezzi di produzione; che quindi anche la mobilitazione della forza-lavoro, i cui limiti non coincidono affatto con i limiti della massa di lavoro necessaria per la riproduzione del suo stesso prezzo, appartiene al compratore. Il rapporto capitalistico durante il processo di produzione si rivela soltanto perchè esso in sè esiste nell'atto della circolazione, nelle differenti condizioni economiche fondamentali in cui si contrappongono compratori e venditori, nel loro rapporto di classe. Non è il denaro a dare con la sua natura il rapporto; è piuttosto l'esistenza di questo rapporto che può trasformare una semplice funzione di denaro in una funzione di capitale.

Nella concezione del capitale monetario (per il momento abbiamo a che fare con esso soltanto nel limite della determinata funzione nella quale esso ci si presenta qui) due errori sono abitualmente correnti, distinti o confusi insieme. Primo: le funzioni che il valore-capitale in quanto capitale monetario assolve e che può assolvere appunto perchè si trova in forma di denaro, vengono erroneamente fatte derivare dal suo carattere di capitale, mentre sono da attribuirsi soltanto allo stato di denaro del valore-capitale, alla sua forma fenomenica di denaro. Secondo, viceversa: lo specifico contenuto della

funzione di denaro, che ne fa contemporaneamente una funzione di capitale, viene ricavato dalla natura del denaro (scambiando perciò tra loro denaro e capitale), laddove essa presuppone, come qui nell'attuazione di D — L, condizioni sociali che in nessun modo sono date nella semplice circolazione delle merci e nella corrispondente circolazione del denaro.

Anche la compra-vendita di schiavi è, per la sua forma, una compra-vendita di merci. Ma senza l'esistenza della schiavitù il denaro non potrebbe compiere questa funzione. Se c'è la schiavitù, il denaro può essere speso nell'acquisto di schiavi. Viceversa, il denaro nelle mani del compratore non basta in nessun modo a rendere possibile la schiavitù.

Che la vendita della propria forza-lavoro (nella forma della vendita del proprio lavoro ossia del salario) non si presenti come fenomeno isolato, ma come premessa socialmente normativa della produzione di merci, che dunque il capitale monetario compia su scala sociale la funzione qui considerata $D — M <^{L}_{Pm}$, ciò presuppone dei processi storici attraverso i quali è stata dissolta la combinazione originaria tra mezzi di produzione e forza-lavoro; processi in seguito ai quali la massa del popolo, i lavoratori come non proprietari, e i non lavoratori come proprietari di questi mezzi di produzione, stanno gli uni di contro agli altri. Nè ha importanza se la combinazione, prima di essere disgregata, possedesse una forma tale per cui il lavoratore stesso quale mezzo di produzione facesse parte degli altri mezzi di produzione, ovvero ne fosse egli il proprietario.

Il fatto che sta qui alla base dell'atto $D — M <^{L}_{Pm}$ è la divisione; non la divisione nel senso usuale di divisione dei mezzi di consumo, ma la divisione degli elementi stessi della produzione, dei quali i fattori oggettivi sono concentrati da una parte, mentre la forza-lavoro è isolata da essi dall'altra parte.

I mezzi di produzione, la parte oggettiva del capitale produttivo, devono dunque contrapporsi al lavoratore come tali, in quanto capitale, già prima che l'atto D — L possa diventare un atto generalmente sociale.

Abbiamo visto sopra come la produzione capitalistica, una volta stabilita, non solo riproduca nel suo sviluppo tale separazione, ma la estenda ad un ambito sempre più ampio, fino a che essa non sia divenuta la condizione sociale generalmente dominante. Ma il fatto presenta anche un altro aspetto. Affinchè il capitale possa formarsi e impadronirsi della produzione, è presupposto un determinato

grado di sviluppo del commercio, dunque anche della circolazione di merci e perciò della produzione di merci; infatti degli articoli non possono entrare nella circolazione come merci se non vengono prodotti per la vendita, dunque come merci. La produzione di merci compare però come carattere normale, dominante della produzione soltanto sulla base della produzione capitalistica.

I proprietari fondiari russi, i quali, in conseguenza della cosiddetta emancipazione dei contadini, esercitano ora la loro economia agraria con operai salariati anzichè con servi della gleba, si lamentano per due motivi. Primo, per la deficienza di capitale monetario. Dicono, ad esempio, che prima di vendere il raccolto devono pagare operai salariati in misura maggiore, e per far questo manca la prima condizione, il denaro liquido. Deve sempre essere presente capitale nella forma di denaro appunto per il pagamento del salario, per condurre capitalisticamente la produzione. Ma si consolino i proprietari fondiari al riguardo: col tempo maturano le sorbe, ed il capitalista industriale finisce per disporre non solo del suo proprio denaro, ma anche dell'*argent des autres*.

Ma più caratteristica è l'altra lamentela, cioè che se anche si ha denaro, non si trova disponibile nella quantità sufficiente ed in qualsiasi momento la forza-lavoro da comprare, poichè il lavoratore agricolo russo, data la proprietà comune della terra da parte della comunità del villaggio, non è ancora del tutto separato dai suoi mezzi di produzione, e perciò non è ancora un «libero salariato» nel senso pieno della parola. E tuttavia la esistenza di quest'ultimo su scala sociale è condizione imprescindibile affinchè D — M, trasformazione di denaro in merce, si possa presentare come trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo.

Si comprende perciò da sè come la formula per il ciclo del capitale monetario: D — M... P... M′ — D′ sia la forma naturale del ciclo capitalistico solo sulla base di una produzione capitalistica già sviluppata, giacchè presuppone l'esistenza su una scala sociale della classe degli operai salariati. La produzione capitalistica, come abbiamo visto, non produce soltanto merce e plusvalore; riproduce, e in dimensioni sempre maggiori, la classe degli operai salariati e trasforma in salariati la stragrande maggioranza dei produttori diretti. D — M... P... M′ — D′, poichè il primo presupposto per il suo svolgimento è l'esistenza costante della classe degli operai salariati, presuppone perciò già il capitale sotto forma di capitale produttivo, e perciò la forma del ciclo del capitale produttivo.

II. *Secondo stadio. Funzione del capitale produttivo.*

Il ciclo del capitale qui esaminato ha inizio con l'atto di circolazione D — M, trasformazione del denaro in merce, compera. La circolazione, dunque, deve venire completata dall'opposta metamorfosi M — D, trasformazione di merce in denaro, vendita. Ma il risultato immediato di D — M $<^{L}_{Pm}$ è l'interruzione della circolazione del valore-capitale anticipato in forma di denaro. Attraverso la trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo, il valore-capitale ha assunto una forma naturale nella quale non può continuare a circolare, ma deve passare nel consumo, e propriamente nel consumo produttivo. L'uso della forza-lavoro, il lavoro, può essere realizzato solo nel processo lavorativo. Il capitalista non può rivendere il lavoratore come merce, perchè questi non è il suo schiavo, ed egli inoltre non ha comperato se non l'utilizzazione della sua forza-lavoro per un tempo determinato. D'altra parte, egli può utilizzare la forza-lavoro soltanto facendo utilizzare da essa i mezzi di produzione come creatori di merce. Il risultato del primo stadio è dunque l'ingresso nel secondo, lo stadio produttivo del capitale.

Il movimento si rappresenta come D — M $<^{L}_{Pm}$... P, in cui i puntini indicano che la circolazione del capitale è interrotta, ma il suo processo ciclico tuttavia continua, in quanto il capitale passa dalla sfera della circolazione delle merci alla sfera della produzione. Il primo stadio, la trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo, appare dunque solo come prodromo, come fase introduttiva del secondo stadio, della funzione del capitale produttivo.

D — M $<^{L}_{Pm}$ presuppone che l'individuo che effettua quest'atto non disponga semplicemente di valori in una qualsiasi forma d'uso, bensì che possieda questi valori in forma di denaro, che sia possessore di denaro. Ma l'atto consiste appunto nello spendere questo denaro, ed egli può continuare ad essere possessore di denaro solo in quanto *implicite*, attraverso l'atto stesso dello spendere, il denaro rifluisce a lui. Ma il denaro può rifluire a lui soltanto attraverso la vendita delle merci. Perciò l'atto presuppone lui come produttore di merci.

D — L. L'operaio salariato vive solo della vendita della forza-lavoro. Il sostentamento di essa — l'autosostentamento del salariato — esige un consumo giornaliero. Perciò il suo pagamento deve venir ripetuto costantemente entro termini brevi, affinchè egli possa ri-

petere per il sostentamento di se stesso gli acquisti necessari, l'atto L — D — M, ovvero M — D — M. Per questo egli deve trovarsi costantemente dinanzi il capitalista come capitalista monetario, ed il suo capitale come capitale monetario. Ma, d'altra parte, affinchè la massa dei produttori diretti, gli operai salariati, possa compiere l'atto L — D — M, essi debbono trovarsi costantemente dinanzi i mezzi di sussistenza necessari in forma acquistabile, cioè in forma di merci. Questo stato di cose richiede dunque già un grado elevato della circolazione dei prodotti come merci, e dunque anche del volume della produzione di merci. Quando la produzione fondata sul lavoro salariato è generale, la produzione di merci deve essere la forma generale della produzione. Premessa questa come generale, essa condiziona a sua volta una sempre crescente divisione del lavoro sociale, cioè una sempre maggiore specializzazione del prodotto che viene fabbricato come merce da un determinato capitalista, un sempre maggiore scindersi dei processi di produzione complementari in processi resi autonomi. Perciò nello stesso grado in cui si sviluppa D — L, si sviluppa anche D — Pm; cioè nella stessa misura la produzione dei mezzi di produzione si separa da quella della merce, di cui essi sono mezzi di produzione, e questi mezzi di produzione si contrappongono a ogni produttore di merci essi stessi come merci che egli non produce, ma che acquista ad uso del suo determinato processo di produzione. Essi provengono da rami di produzione completamente separati dal suo, esercitati in modo autonomo, ed entrano nel suo ramo di produzione come merci, perciò devono essere comperati. Le condizioni oggettive della produzione delle merci gli stanno di fronte, in misura sempre maggiore, come prodotti di altri produttori di merci, come merci. Nella stessa misura, il capitalista deve presentarsi come capitalista monetario, ossia si estende la scala su cui il suo capitale deve aver funzione di capitale monetario.

D'altro lato, le stesse circostanze che producono la condizione fondamentale della produzione capitalistica — l'esistenza di una classe di operai salariati — sollecitano il trapasso di tutta la produzione di merci in produzione capitalistica di merci. Nella misura in cui questa si sviluppa, essa opera disgregando e dissolvendo ogni altra più antica forma della produzione che, indirizzata di preferenza agli immediati bisogni personali, trasforma in merce soltanto l'eccedenza del prodotto. Della vendita del prodotto essa fa l'interesse principale, dapprima senza apparentemente attaccare il modo stesso della produzione: tale fu, ad esempio, la prima conseguenza del commercio capitalistico mondiale su popoli come quello cinese, indiano,

arabo, ecc. Ma in un secondo tempo, là dove essa ha affondato le sue radici, distrugge tutte le forme della produzione di merci fondate o sul lavoro personale del produttore o soltanto sulla vendita del prodotto eccedente come merce. All'inizio essa generalizza la produzione di merci e poi trasforma gradualmente tutta la produzione di merci in produzione capitalistica [3].

Quali che siano le forme sociali della produzione, lavoratori e mezzi di produzione restano sempre i suoi fattori. Ma gli uni e gli altri sono tali soltanto in potenza nel loro stato di reciproca separazione. Perchè in generale si possa produrre, essi si devono unire. Il modo particolare nel quale viene realizzata questa unione distingue le varie epoche economiche della struttura della società. Nel caso attuale, la separazione del libero lavoratore dai suoi mezzi di produzione è il punto di partenza dato, ed abbiamo visto come e a quali condizioni entrambi vengano riuniti nelle mani del capitalista, cioè come modo produttivo di esistenza del suo capitale. Il processo reale nel quale insieme confluiscono i fattori personali e i fattori oggettivi della produzione di merci così riuniti, il processo produttivo, diviene perciò esso stesso una funzione del capitale, processo capitalistico di produzione, la cui natura è stata ampiamente spiegata nel primo Libro di quest'opera. Ogni volta che viene esercitata la produzione di merci viene contemporaneamente esercitato lo sfruttamento della forza-lavoro; ma soltanto la produzione capitalistica di merci diviene un modo di sfruttamento che fa epoca, il quale nel suo successivo sviluppo storico, attraverso l'organizzazione del processo lavorativo ed il gigantesco progresso della tecnica, sovverte l'intera struttura economica della società e si lascia enormemente indietro tutte le epoche precedenti.

Per le funzioni differenti che essi assolvono durante lo stesso processo di produzione nella formazione di valore, quindi anche nella produzione di plusvalore, i mezzi di produzione e la forza-lavoro, in quanto sono forme di esistenza del valore-capitale anticipato, si distinguono in capitale costante e capitale variabile. Come parti costitutive differenti del capitale produttivo, si distinguono inoltre per il fatto che i primi, in possesso del capitalista, restano suo capitale anche al di fuori del processo di produzione, mentre soltanto all'interno di quest'ultimo la forza-lavoro diviene forma di esistenza di un capitale individuale. Se la forza-lavoro è merce solo nelle mani del suo venditore, l'operaio salariato, essa diventa viceversa capitale

[3] Fin qui manoscritto VII; di qui innanzi manoscritto VI.

solo nelle mani del suo compratore, al quale tocca il suo uso temporaneo. Gli stessi mezzi di produzione diventano figure oggettive del capitale produttivo, ossia capitale produttivo, soltanto dall'istante in cui la forza-lavoro, in quanto forma personale di esistenza di esso, è diventata ad essi incorporabile. Come la forza-lavoro umana per sua natura non è capitale, così non lo sono i mezzi di produzione. Essi ricevono questo specifico carattere sociale solo in condizioni determinate, storicamente sviluppate, così come soltanto in analoghe condizioni ai metalli nobili viene impresso il carattere del denaro, o, addirittura, al denaro quello del capitale monetario.

Esercitando la sua funzione, il capitale produttivo consuma le parti costitutive sue proprie per convertirle in una massa di prodotti di valore superiore. Poichè la forza-lavoro opera soltanto come uno dei suoi organi, anche l'eccedenza del valore - prodotto, generata mediante il suo pluslavoro oltre il valore dei suoi elementi di formazione, è il frutto del capitale. Il pluslavoro della forza-lavoro è il lavoro gratuito del capitale, e costituisce perciò per il capitalista un plusvalore, un valore che non gli costa alcun equivalente. Il prodotto è perciò non soltanto merce, ma merce fecondata di plusvalore. Il suo valore è = P + Pv, uguale al valore del capitale produttivo P consumato nella produzione di essa, più il plusvalore Pv da questo generato. Supponiamo che tale merce consti di 10.000 libbre di filo, per la cui produzione siano stati consumati mezzi di produzione del valore di 372 Lst. e forza-lavoro del valore di 50 Lst. Durante il processo di filatura, i filatori trasferiscono il valore dei mezzi di produzione consumati dal loro lavoro, dell'ammontare di 372 Lst., nel filo, mentre nello stesso tempo essi, in corrispondenza alla loro prestazione di lavoro, rappresentano un neovalore, poniamo di 128 Lst. Le 10.000 libbre di filo sono perciò depositarie di un valore di 500 sterline.

III. *Terzo stadio. M' — D'.*

La merce diviene *capitale-merce* come forma funzionale di esistenza del valore-capitale già valorizzato, scaturita direttamente dallo stesso processo di produzione. Se la produzione delle merci venisse condotta capitalisticamente in tutta la sua estensione sociale, ogni merce sarebbe fin dall'origine elemento di un capitale-merce, sia che consistesse in ferro greggio o in pizzi di Bruxelles, in acido solforico o in sigari. Il problema: quali tipi dell'esercito delle merci siano de-

stinati per la loro qualità al rango di capitale, quali altri al comune servizio di merci, è una delle soavi afflizioni che l'economia scolastica si è procurata da se stessa.

Nella sua forma di merce, il capitale deve adempiere funzioni di merce. Gli articoli dei quali esso si compone, fin dall'origine prodotti per il mercato, devono essere venduti, trasformati in denaro, percorrere dunque il movimento M — D.

Poniamo che la merce del capitalista consti di 10.000 libbre di filo di cotone. Se nel processo di filatura sono stati consumati mezzi di produzione per un valore di 372 Lst., e creato un neovalore di 128 Lst., il filo ha un valore di 500 Lst., che esso esprime nel suo prezzo omonimo. Poniamo che questo prezzo venga realizzato attraverso la vendita M — D. Che cosa è che fa di questo semplice processo di ogni circolazione di merci, contemporaneamente, una funzione di capitale? Non una variazione che avvenga all'interno di esso, nè in relazione al carattere d'uso, poichè la merce passa al compratore come oggetto d'uso, nè in relazione al suo valore, poichè questo non subisce mutamenti di grandezza, ma solo un mutamento di forma. Prima esisteva in filo, ora esiste in denaro. Emerge così una differenza essenziale tra il primo stadio D — M e l'ultimo stadio M — D. Là il capitale anticipato opera come capitale monetario, poichè mediante la circolazione si converte in merci dallo specifico valore d'uso. Qui la merce può operare come capitale solo in quanto porta con sè interamente questo carattere fin dal processo di produzione, prima che abbia inizio la sua circolazione. Durante il processo della filatura i filatori hanno creato valore in filo per un ammontare di 128 Lst. Di queste, 50 Lst. formano per un capitalista soltanto un equivalente per la sua spesa in forza-lavoro, e 78 Lst. — ad un grado di sfruttamento della forza-lavoro del 156% — formano plusvalore. Il valore delle 10.000 libbre di filo contiene dunque in primo luogo il valore del capitale produttivo consumato P, del quale la parte costante = 372 Lst., la parte variabile = 50 Lst., la loro somma = 422 Lst. = 8.440 libbre di filo. Il valore del capitale produttivo P è però = M, valore dei suoi elementi di formazione, che nello stadio D — M si trovavano di fronte al capitalista come merci nelle mani dei loro venditori. In secondo luogo, però, il valore del filo contiene un plusvalore di 78 Lst. = 1.560 libbre di filo. M, come espressione di valore delle 10.000 libbre di filo è dunque = M + Δ M, M più un incremento di M (= 78 Lst.) che chiameremo m, poichè esso esiste nella stessa forma di merce in cui esiste ora il valore originario M. Il valore delle 10.000 libbre di filo = 500 Lst. è dunque

$= M + m = M'$. Ciò che fa di M, come espressione del valore delle 10.000 libbre di filo, M′, non è quindi la sua grandezza assoluta di valore (500 Lst.), giacchè essa, come per ogni altra M che sia espressione di valore di una qualsiasi altra somma di merci, è determinata dalla grandezza del lavoro in essa oggettivato; è la sua grandezza di valore relativa, la sua grandezza di valore paragonata con il valore del capitale P consumato per produrla. Essa contiene questo valore, più il plusvalore fornito dal capitale produttivo. Il suo valore è maggiore, eccedente questo valore-capitale, di questo plusvalore m. Le 10.000 libbre di filo sono depositarie del valore-capitale valorizzato, arricchito di un plusvalore, e sono ciò in quanto prodotto del processo capitalistico di produzione. M′ esprime un rapporto di valore, il rapporto in cui sta il valore del prodotto-merce con il valore del capitale speso per produrlo, dunque la combinazione di valore-capitale e plusvalore, che forma il suo valore. Le 10.000 libbre di filo sono capitale-merce, M′, solo come forma trasformata del capitale produttivo P, dunque in un nesso che all'inizio esiste soltanto nel ciclo di questo capitale individuale, ossia per il capitalista che con il suo capitale ha prodotto filo. È, per così dire, solo un rapporto interno, non esterno, che fa delle 10 0 libbre di filo, in quanto depositarie di valore, un capitale-merce; esse recano l'impronta capitalistica non nella grandezza assoluta del loro valore, bensì nella grandezza relativa di questo, nella loro grandezza di valore paragonata con quella che possedeva il capitale produttivo in esse contenuto, prima che si fosse trasformato in merce. Perciò se le 10.000 libbre di filo vengono vendute al loro valore di 500 Lst., questo atto della circolazione, considerato per sè, è $= M — D$, mera trasformazione di un valore invariato da forma di merce in forma di denaro. Ma come stadio particolare nel ciclo di un capitale individuale, il medesimo atto è realizzo del valore-capitale di 422 Lst. racchiuso nella merce, + il plusvalore di 78 Lst. racchiuso in essa, dunque $M' — D'$, trasformazione del capitale-merce dalla sua forma di merce in forma di denaro [4].

La funzione di M′ è ora quella di ogni prodotto-merce: trasformarsi in denaro, essere venduto, compiere la fase della circolazione $M — D$. Fino a che il capitale ora valorizzato perdura nella forma di capitale-merce, giace fermo sul mercato, il processo di produzione si arresta. Il capitale non opera come creatore di prodotto nè come creatore di valore. Secondo il diverso grado di velocità con cui il capitale respinge la sua forma di merce e assume la sua

[4] Fin qui manoscritto VI; di qui innanzi manoscritto V.

forma di denaro, ossia secondo la rapidità della vendita, lo stesso valore-capitale, in grado assai differente, servirà come creatore di prodotto e di valore, e la scala della riproduzione si estenderà o si restringerà. Nel primo Libro è stato mostrato come il grado di efficacia di un dato capitale sia condizionato da potenze del processo di produzione che in certo grado sono indipendenti dalla grandezza di valore del capitale stesso. Qui si mostra come il processo di circolazione metta in movimento nuove potenze del grado di efficacia del capitale, della sua espansione e della sua contrazione, indipendenti dalla grandezza di valore di quest'ultimo.

La massa di merci M', in quanto depositaria del capitale valorizzato, deve inoltre compiere in tutta la sua estensione la metamorfosi M' — D'. La quantità della merce venduta diviene qui una determinazione essenziale. La singola merce figura ancora soltanto come parte integrante della massa totale. Le 500 Lst. di valore esistono in 10.000 libbre di filo. Se il capitalista riesce a vendere soltanto 7.440 libbre al loro valore di 372 Lst., egli ha sostituito soltanto il valore del suo capitale costante, il valore dei mezzi di produzione spesi; se vende 8.440 libbre, ha sostituito soltanto la grandezza di valore del capitale complessivo anticipato. Egli deve vendere di più per realizzare plusvalore, e deve vendere tutte le 10.000 libbre di filo, per realizzare l'intero plusvalore di 78 Lst. (= 1.560 libbre di filo). Egli dunque ottiene in 500 Lst. di denaro solo un valore equivalente alla merce venduta; la sua operazione entro la circolazione è un semplice M — D. Se avesse pagato ai suoi operai 64 Lst. di salario anzichè 50 Lst., il suo plusvalore sarebbe di sole 64 Lst., anzichè di 78 Lst., ed il grado di sfruttamento solo del 100% anzichè del 156%; ma il valore del suo filo rimarrebbe come prima invariato; soltanto il rapporto delle sue diverse parti sarebbe un altro; l'atto della circolazione M — D sarebbe, come prima, la vendita di 10.000 libbre di filo per 500 Lst., loro valore.

M' = M + m (= 422 Lst. + 78 Lst.). M è uguale al valore di P, ossia al capitale produttivo, e questo è uguale al valore di D, che venne anticipato in D — M, acquisto degli elementi di produzione; nel nostro esempio = 422 Lst. Se la massa di merci viene venduta al suo valore, allora M = 422 Lst. e m = 78 Lst., il valore del plusprodotto di 1.560 libbre di filo. Chiamando d, m espresso in forma di denaro, allora M' — D' = (M + m) — (D + d), ed il ciclo D — M... P... M' — D' nella sua forma esplicita è dunque D — M $<^{L}_{Pm}$ ...P... (M + m) — (D + d).

Nel primo stadio, il capitalista sottrae articoli d'uso al mercato delle merci vero e proprio ed al mercato del lavoro; nel terzo stadio egli fa rifluire nuovamente della merce, ma su un solo mercato, il mercato delle merci vero e proprio. Ma se mediante la sua merce egli sottrae nuovamente al mercato più valore di quanto non vi avesse originariamente immesso, ciò avviene soltanto perchè egli vi immette un maggior valore in merci di quello che originariamente sottrasse. Egli vi immise il valore D e ne sottrasse il valore equivalente M; vi immette M + m e ne sottrae l'equivalente D + d. D nel nostro esempio era pari al valore di 8.440 libbre di filo; ma egli getta sul mercato 10.000 libbre, vi immette dunque un valore maggiore di quello che ne tolse. D'altra parte, egli vi ha immesso questo accresciuto valore unicamente perchè nel processo della produzione ha prodotto plusvalore (come parte aliquota del prodotto, espressa in plusprodotto) mediante lo sfruttamento della forza-lavoro. Solo in quanto prodotto di questo processo, la massa delle merci è capitale-merce, depositario di valore-capitale valorizzato. Con il compimento di M' — D', viene realizzato tanto il valore-capitale anticipato quanto il plusvalore. Il realizzo di ambedue coincide nella serie di vendite, ovvero anche nella vendita in un sol blocco dell'intera massa di merci, che M' — D' esprime. Ma il medesimo processo di circolazione M' — D' è differente per il valore-capitale e per il plusvalore, in quanto per ciascuno dei due esprime un differente stadio della loro circolazione, una sezione differente nella serie di metamorfosi che essi devono attraversare all'interno della circolazione. Il plusvalore m è venuto alla luce solo entro il processo di produzione. Esso compare dunque per la prima volta sul mercato delle merci, e precisamente in forma di merce; questa è la sua prima forma di circolazione, perciò anche l'atto m — d è il suo primo atto di circolazione o la sua prima metamorfosi, che resta dunque ancora da completare mediante l'opposto atto della circolazione, ossia la metamorfosi inversa d — m [5].

Diversamente avviene per la circolazione che il valore-capitale M compie nel medesimo atto di circolazione M' — D', che per esso è l'atto di circolazione M — D, nel quale M = P, uguale al D originariamente anticipato. Esso ha iniziato il suo primo atto di circolazione come D, come capitale monetario, e attraverso l'atto M — D ritorna alla medesima forma; ha dunque percorso le due opposte fasi della circolazione, 1) D — M e 2) M — D e si trova ancor una volta nella

[5] Ciò vale in qualunque maniera dividiamo valore-capitale e plusvalore. In 10.000 libbre di filo ci sono 1.560 libbre = 78 Lst. di plusvalore, ma in 1 libbra di filo = 1 scellino, ci sono parimenti 2,496 once = 1,872 *pence* di plusvalore.

forma da cui può di nuovo incominciare il medesimo processo ciclico. Ciò che per il plusvalore è la prima trasformazione della forma di merce in forma di denaro, per il valore-capitale è ritorno, ossia ritrasformazione nella sua originaria forma di denaro.

Mediante $D — M < {L \atop Pm}$ il capitale monetario è stato convertito in una equivalente somma di merci, L e Pm. Queste merci non funzionano nuovamente da merci, da articoli di vendita. Il loro valore esiste ora nelle mani del loro compratore, il capitalista, come valore del suo capitale produttivo P. E nella funzione di P, del consumo produttivo, essi vengono trasformati in una qualità di merci materialmente differente dai mezzi di produzione, in filo, nel quale il loro valore viene non soltanto mantenuto, ma accresciuto, da 422 Lst. a 500 Lst. Attraverso questa reale metamorfosi le merci sottratte al mercato nel primo stadio D — M vengono sostituite da merce differente per materia e valore, che ora deve operare come merce, essere trasformata in denaro e venduta. Il processo di produzione appare perciò solo come interruzione del processo di circolazione del valore-capitale, del quale finora è stata percorsa solo la prima fase D — M. Esso percorre la seconda e conclusiva fase M — D dopo che M si è trasformato per materia e per valore. Considerando però il valore-capitale preso a sè, esso ha subìto nel processo di produzione soltanto una trasformazione della sua forma d'uso. Esso esisteva come valore di 422 Lst. in L e Pm, esiste ora come valore di 422 Lst. di 8.440 libbre di filo. Se dunque consideriamo solo ambedue le fasi del processo di circolazione del valore-capitale, immaginato separato dal suo plusvalore, esso percorre 1) D — M e 2) M — D, dove la seconda M ha una forma d'uso trasformata, ma lo stesso valore della prima M; dunque D — M — D, una forma di circolazione la quale attraverso il doppio scambio della merce in opposta direzione, trasformazione da denaro in merce, trasformazione da merce in denaro, condiziona necessariamente il ritorno del valore anticipato come denaro alla sua forma di denaro; la sua ritrasformazione in denaro.

Il medesimo atto di circolazione M′ — D′, che è per il valore-capitale anticipato in denaro la seconda conclusiva metamorfosi, ritorno alla forma di denaro, è invece per il plusvalore, assieme a quello racchiuso nel capitale-merce e realizzato mediante la sua conversione in forma di denaro, la prima metamorfosi, trasformazione da forma di merce in forma di denaro, M — D, prima fase della circolazione.

Ci sono dunque qui due cose da osservare. Primo: la ritrasformazione conclusiva del valore-capitale nella sua originaria forma di denaro è

una funzione del capitale-merce. Secondo: questa funzione comprende la prima trasformazione del plusvalore dalla sua originaria forma di merce in forma di denaro. La forma di denaro sostiene dunque qui una doppia parte: da un lato è la forma ricorrente di un valore originariamente anticipato in denaro, dunque ritorno alla forma di valore che aprì il processo; è, d'altro lato, la prima forma trasformata di un valore che originariamente entra in circolazione in forma di merce. Se le merci, in cui consiste il capitale-merce, vengono vendute al loro valore, come qui si presuppone, allora M + m viene trasformato nell'equivalente D + d; in questa forma D + d (Lst. 422 + Lst. 78 = = Lst. 500) il capitale-merce realizzato esiste ora nelle mani del capitalista. Valore-capitale e plusvalore sono ora presenti come denaro, dunque nella forma generale di equivalente.

Alla fine del processo il valore-capitale si trova dunque di nuovo nella stessa forma con cui era entrato in esso, può dunque nuovamente iniziarlo e compierlo come capitale monetario. Proprio perchè la forma iniziale e finale del processo è quella del capitale monetario (D), questa forma del processo ciclico viene da noi designata come ciclo del capitale monetario. Non la forma, ma unicamente la grandezza del valore anticipato alla fine è mutata.

D + d non sono che una somma di denaro di una determinata grandezza, nel nostro caso 500 Lst. Ma come risultato del ciclo del capitale, come capitale-merce realizzato, questa somma di denaro contiene il valore-capitale e il plusvalore; e precisamente questi ora non sono più concresciuti insieme, come nel filo; essi stanno ora uno accanto all'altro. La loro realizzazione ha dato a ciascuno dei due una forma di denaro autonoma. 211/250 di essa sono il valore-capitale, 422 Lst., e 39/250 il plusvalore di 78 Lst. Questa separazione operata mediante la realizzazione del capitale-merce non ha soltanto il contenuto formale di cui tra breve parleremo; essa diviene importante nel processo di riproduzione del capitale, a seconda che d viene aggiunto per intero, in parte o per nulla a D, dunque a seconda che esso continua o no ad operare come parte costitutiva del valore-capitale anticipato. D e d possono anche compiere una circolazione del tutto differente.

In D' il capitale è tornato nuovamente alla sua forma originaria D, alla sua forma di denaro; ma in una forma nella quale esso è realizzato come capitale.

Vi è, in primo luogo, una differenza quantitativa. Esso era D, 422 Lst.; ora è D', 500 Lst., e questa differenza è espressa in D... D', gli estremi quantitativamente differenti del ciclo, il cui movimento stesso è indicato soltanto con i puntini... D' è > D, D' — D = Pv, il plus-

valore. Ma come risultato di questo processo D... D' esiste ora unicamente D'; è il prodotto in cui il suo processo di formazione è terminato. D' esiste ora per sè in modo autonomo, indipendentemente dal movimento che lo ha prodotto. Questo è finito, ed esso è ora al suo posto.

Ma D' in quanto D + d, 500 Lst. in quanto 422 Lst. di capitale anticipato più un suo incremento di 78 Lst., rappresenta contemporaneamente un rapporto qualitativo, sebbene questo rapporto qualitativo stesso esista soltanto come rapporto delle parti di una somma dello stesso nome, dunque come rapporto quantitativo. D, il capitale anticipato, che è ora nuovamente presente nella sua forma originaria (422 Lst.), esiste ora come capitale realizzato. Non soltanto esso è conservato, ma si è anche realizzato come capitale, come tale distinguendosi da d (78 Lst.) verso il quale è in rapporto come verso il *suo* accrescimento, il *suo* frutto, un incremento da esso stesso generato. Esso è realizzato come capitale, poichè è realizzato come valore che ha generato un valore. D' esiste come rapporto di capitale; D non appare più come mero denaro, ma è posto espressamente come capitale monetario, espresso come valore che si è valorizzato, dunque possiede anche la proprietà di valorizzarsi, di generare più valore di quel che esso stesso abbia. D è posto come capitale dal suo rapporto con un'altra parte di D', come con cosa da esso posta, da esso, in quanto origine, attuata, come con la conseguenza di cui esso è la causa. Così D' appare come somma di valore in sè differenziata, in se stessa distinguentesi funzionalmente (concettualmente), esprimente il rapporto di capitale.

Ma ciò è espresso soltanto come risultato, senza la mediazione del processo, di cui esso è il risultato.

Parti di valore in quanto tali non si distinguono qualitativamente l'una dall'altra, se non in quanto si presentino come valori di articoli diversi, di cose concrete, dunque in forme d'uso differenti, perciò come valori di differenti corpi-merci, una distinzione che non scaturisce da esse stesse in quanto pure e semplici parti di valore. Nel denaro si dissolve ogni differenza delle merci, perchè esso è appunto la forma di equivalente a tutte comune. Una somma di denaro di 500 Lst. consta di elementi tutti omonimi di 1 Lst. Poichè nella semplice esistenza di questa somma di denaro è dissolta la mediazione della sua provenienza, ed è scomparsa ogni traccia della differenza specifica che le diverse parti costitutive del capitale possiedono nel processo di produzione, la distinzione esiste ancora soltanto nella forma concettuale di una somma principale (in inglese *principal*) = al capitale anticipato di 422 Lst.

e di una somma di valore eccedente di 78 sterline. D′ sia, ad esempio, = 110 Lst., di cui 100 = D, somma principale, e 10 = Pv, plusvalore. Assoluta omogeneità, quindi mancanza di distinzione concettuale, regna tra le due parti costitutive della somma di 110 sterline. 10 Lst. prese a piacimento sono sempre 1/11 della somma totale di 110 sterline, siano esse 1/10 della somma principale anticipata di 100 Lst. ovvero la sua eccedenza di 10 sterline. Somma principale e somma aggiunta, capitale e plus-somma sono quindi esprimibili come frazioni della somma complessiva; nel nostro esempio 10/11 formano la somma principale ossia il capitale, 1/11 la plus-somma. È perciò una espressione empirica del rapporto di capitale, quella in cui qui, alla fine del suo processo, il capitale realizzato appare nella sua espressione monetaria.

Ma ciò vale anche per M′ (= M + m). Con la distinzione però che M′, nel quale M e m sono pure soltanto parti di valore proporzionali della medesima massa omogenea di merci, rimanda alla sua origine P, di cui esso è prodotto immediato, mentre in D′, forma derivante immediatamente dalla circolazione, è scomparso il rapporto diretto con P.

La distinzione empirica tra somma principale e somma aggiunta, che è contenuta in D′, in quanto questo esprime il risultato del movimento D... D′, scompare immediatamente, non appena D′ opera di nuovo attivamente da capitale monetario, quindi, inversamente, non viene indicato come espressione monetaria del capitale industriale valorizzato. Il ciclo del capitale monetario non può mai cominciare con D′ (sebbene ora D′ operi da D), ma soltanto con D; cioè mai come espressione del rapporto di capitale, bensì solo come forma di anticipazione del valore-capitale. Non appena le 500 sterline vengono di nuovo anticipate come capitale per valorizzarsi di nuovo, esse sono punto di partenza anzichè di ritorno. Invece di un capitale di 422 Lst. viene ora anticipato un capitale di 500 Lst., più denaro di prima, più valore-capitale, ma il rapporto tra le due parti costitutive è caduto, proprio come originariamente la somma di 500 Lst., anzichè quella di 422 sterline, avrebbe potuto operare come capitale.

Non è funzione attiva del capitale monetario presentarsi come D′; la sua rappresentazione come D′ è piuttosto una funzione di M′. Già nella circolazione semplice delle merci, 1) M_1 — D, 2) D — M_2, D ha funzione attiva solo nel secondo atto D — M_2; la sua rappresentazione come D è soltanto risultato del primo atto, solo in forza del quale esso si presenta come forma trasformata di M_1. Il rapporto di capitale contenuto in D′, la relazione di una delle sue parti, in quanto valore-capitale, con l'altra, in quanto suo incremento di

valore, riceve tuttavia un significato funzionale, in quanto nella costante ripetizione del ciclo D... D', D' si scinda in due circolazioni, circolazione del capitale e circolazione del plusvalore, e quindi ambedue le parti assolvano funzioni differenti non soltanto quantitativamente ma anche qualitativamente, D funzioni diverse da quelle di d. Ma, in sè considerata, la forma D... D' non comprende il consumo del capitalista, bensì espressamente solo la autovalorizzazione e la accumulazione, in quanto quest'ultima si esprime in primo luogo in un accrescimento periodico del capitale monetario sempre di nuovo anticipato.

Sebbene forma empirica del capitale, allo stesso tempo soltanto $D' = D + d$ è il capitale monetario nella sua forma realizzata, in quanto denaro che ha generato denaro. Qui è però da distinguere dalla funzione del capitale monetario nel primo stadio $D - M <^{L}_{Pm}$. In questo primo stadio, D circola come denaro. Esso opera come capitale monetario unicamente perchè solo nel suo stato di denaro può assolvere una funzione di denaro, può convertirsi negli elementi di P che gli stanno dinanzi come merci, in L e Pm. In questo atto della circolazione esso opera soltanto come denaro; ma poichè questo atto è il primo stadio del valore-capitale che compie il suo processo, esso è contemporaneamente funzione del capitale monetario, grazie alla specifica forma di uso delle merci L e Pm che vengono comperate. D', viceversa, composto da D, il valore-capitale e d, il plusvalore da questo generato, esprime valore-capitale valorizzato, il fine e il risultato, la funzione dell'intero processo ciclico del capitale. Che esso esprima questo risultato in forma di denaro, come capitale monetario realizzato, non scaturisce dal fatto che esso è forma di denaro del capitale, capitale-*denaro*, ma al contrario dal fatto che esso è *capitale*-denaro, capitale in forma di denaro, dal fatto che sotto tale forma il capitale ha aperto il processo, è stato anticipato in forma di denaro. La ritrasformazione nella forma di denaro, come abbiamo visto, è una funzione del capitale-merce, M', non del capitale monetario. Ma per quanto concerne la differenza di D' rispetto a D, essa (d) è soltanto forma di denaro di m, dell'incremento di M; D' è $= D + d$, soltanto perchè M' era $= M + m$. In M' dunque questa differenza ed il rapporto del valore-capitale con il plusvalore da esso generato sono presenti ed espressi, prima che ambedue siano trasformati in D', in una somma di denaro nella quale le due parti di valore si presentano autonome una di fronte all'altra, e perciò si possono anche impiegare per funzioni autonome e differenti le une dalle altre.

D′ è soltanto il risultato della realizzazione di M′. Ambedue, M′ come D′, sono solo forme differenti, forma di merce e forma di denaro, del valore-capitale valorizzato, ambedue hanno questo in comune, che sono valore-capitale valorizzato. Ambedue sono capitale realizzato, poichè qui il valore-capitale come tale esiste unitamente al plusvalore, come ad un frutto da esso differente, ricavato da esso, sebbene questo rapporto sia espresso soltanto nella forma empirica del rapporto di due parti di una somma di denaro o di un valore-merce. Ma in quanto espressioni del capitale in rapporto al plusvalore da esso generato e a differenza di questo, cioè come espressioni di valore valorizzato, D′ ed M′ sono la medesima cosa ed esprimono la medesima cosa, solo in forma differente; essi si distinguono non in quanto capitale monetario e capitale-merce, bensì in quanto denaro e merce. In quanto rappresentano valore valorizzato, capitale reso attivo come capitale, essi esprimono soltanto il risultato della funzione del capitale produttivo, dell'unica funzione in cui il valore-capitale produca valore. Il loro lato comune è che ambedue, capitale monetario e capitale-merce, sono modi di esistenza del capitale. [La differenza tra di loro consiste nel fatto che essi sono differenti modi di esistenza del capitale]. L'uno è capitale in forma di denaro, l'altro in forma di merce. Le funzioni specifiche che li distinguono non possono quindi essere altro che distinzioni tra funzione di denaro e funzione di merce. Il capitale-merce, in quanto prodotto diretto del processo capitalistico di produzione, ricorda questa sua origine, e perciò nella sua forma è più razionale, meno empirico del capitale monetario, nel quale qualsiasi traccia di tale processo è scomparsa, come in generale nel denaro scompare ogni particolare forma d'uso della merce. Perciò soltanto là dove D′ stesso opera come capitale-merce, dove esso è prodotto immediato di un processo di produzione e non forma trasformata di tale prodotto, la sua forma bizzarra scompare: cioè nella produzione del materiale stesso del denaro. Per la produzione dell'oro, ad esempio, la formula sarebbe: $D — M <^{L}_{Pm} \ldots P \ldots D' \ (D + d)$, dove D′ figura come prodotto-merce, perchè P fornisce più oro di quanto non sia stato anticipato nel primo D, il capitale monetario, per gli elementi di produzione dell'oro. Qui scompare dunque l'irrazionale dell'espressione D... D′ (D + d), dove una parte di una somma di denaro compare come madre di un'altra parte della stessa somma di denaro.

IV. *Il ciclo complessivo.*

Abbiamo visto come il processo della circolazione, trascorsa la sua prima fase $D — M <^{L}_{Pm}$, venga interrotto da P, dove le merci L e Pm comperate sul mercato vengono ora consumate come parti costitutive, materiali e di valore, del capitale produttivo; il prodotto di tale consumo è una nuova merce, M', modificata nella materia e nel valore. L'interrotto processo della circolazione, D — M, deve essere completato mediante M — D. Ma come depositario di questa seconda e conclusiva fase della circolazione compare M', una merce differente dal primo M per materia e valore. La serie della circolazione si presenta dunque così: 1) D — M_1; 2) M'_2 —D'; dove nella seconda fase alla prima merce M_1 è sostituita un'altra di valore superiore e di differente forma di uso, M'_2, durante l'interruzione causata dalla funzione di P, cioè durante la produzione di M' da parte degli elementi di M, forme di esistenza del capitale produttivo P. Viceversa, la prima forma fenomenica in cui ci si presentò il capitale (Libro I, cap. IV, 1) *, D — M — D' (risolta: 1) D — M_1; 2) M_1 — D'), mostra due volte la stessa merce. Ambedue le volte è la stessa merce, nella quale si trasforma il denaro nella prima fase, e la quale nella seconda fase si trasforma nuovamente in più denaro. Nonostante queste differenze essenziali, le due circolazioni hanno questo in comune, che, nella loro prima fase, denaro viene trasformato in merce, e, nella loro seconda fase, merce viene trasformata in denaro, dunque il denaro speso nella prima fase rifluisce nuovamente nella seconda. Da un lato esse hanno in comune questo riflusso del denaro al suo punto di partenza, dall'altro però anche l'eccedenza del denaro rifluente rispetto a quello anticipato. Per questo, D — M... M' — D' appare contenuto anche nella formula generale D — M — D'.

Ne deriva qui inoltre che in ambedue le metamorfosi appartenenti alla circolazione D — M e M' — D', ogni volta stanno l'un l'altra di fronte e si sostituiscono a vicenda esistenze di valore di uguale grandezza e contemporaneamente presenti. Il cambiamento di valore appartiene unicamente alla metamorfosi P, processo di produzione, che appare così come metamorfosi reale del capitale, di contro alle metamorfosi puramente formali della circolazione.

* Vedi nella presente edizione I, 1, pp. 179-188.

Esaminiamo ora l'intero movimento D — M... P... M′ — D′, ovvero la sua forma sviluppata D — M $<^{L}_{Pm}$... P... M′ (M + m) — — D′ (D + d). Il capitale appare qui come un valore che percorre una serie di trasformazioni concatenate, reciprocamente condizionate, una serie di metamorfosi che formano altrettante fasi o stadi di un processo complessivo. Due di queste fasi appartengono alla sfera della circolazione, una alla sfera della produzione. In ciascuna di queste fasi, il valore-capitale si trova in figura differente, cui corrisponde una differente, speciale funzione. Dentro questo movimento, il valore-capitale anticipato non soltanto si conserva, ma cresce, aumenta la sua grandezza. Infine, nello stadio finale, esso ritorna alla stessa forma in cui era apparso all'inizio del processo complessivo. Questo processo complessivo è perciò un processo ciclico.

Le due forme che il valore-capitale assume entro i suoi stadi di circolazione sono quelle del *capitale monetario* e del *capitale-merce*; la sua forma appartenente allo stadio di produzione è quella di *capitale produttivo*. Il capitale che nel corso del suo ciclo complessivo assume e di nuovo abbandona queste forme e in ciascuna assolve la funzione ad essa corrispondente, è *capitale industriale*, industriale qui nel senso che abbraccia ogni ramo della produzione condotto capitalisticamente.

Capitale monetario, capitale-merce, capitale produttivo non indicano dunque qui specie autonome di capitale, le cui funzioni costituiscano il contenuto di branche parimenti autonome e separate le une dalle altre. Esse indicano qui soltanto particolari forme di funzione del capitale industriale, il quale le assume successivamente tutte e tre.

Il ciclo del capitale procede normalmente solo fino a che le sue differenti fasi trapassano una nell'altra senza ristagno. Se il capitale ristagna nella prima fase D — M, il capitale monetario si irrigidisce in tesoro; se ristagna nella fase della produzione, i mezzi di produzione da una parte rimangono senza funzione, mentre la forza-lavoro, dall'altra, rimane inattiva; se nell'ultima fase M′ — D′, le merci ammucchiate senza poter essere vendute ostruiscono il flusso della circolazione.

D'altro lato, è nella natura della cosa che il ciclo stesso condizioni il fissarsi del capitale, durante determinati periodi, nelle singole sezioni del ciclo. In ciascuna delle sue fasi il capitale industriale è legato ad una forma determinata, come capitale monetario, capitale produttivo, capitale-merce. Soltanto dopo aver assolto la fun-

zione corrispondente alla sua forma del momento, esso ottiene la forma in cui può entrare in una nuova fase di trasformazione. Per rendere chiaro questo, abbiamo supposto nel nostro esempio che il valore-capitale della massa di merci prodotta nello stadio della produzione sia uguale alla somma complessiva del valore originariamente anticipato come denaro, in altre parole che l'intero valore-capitale anticipato come denaro passi in una sola volta da uno stadio a quello ogni volta successivo. Ma noi abbiamo visto (Libro I, cap. VI) * che una parte del capitale costante, i veri e propri mezzi di lavoro (ad es. le macchine), servono sempre di nuovo, in un numero più o meno grande di ripetizioni degli stessi processi di produzione, perciò cedono anche soltanto a pezzo a pezzo il loro valore al prodotto. Fino a qual punto questa circostanza modifichi il processo ciclico del capitale, si mostrerà più tardi. Qui è sufficiente dire quanto segue: nel nostro esempio il valore del capitale produttivo = 422 Lst. comprende unicamente il logorio, calcolato in media, dei fabbricati, macchine ecc., dunque soltanto la parte di valore che essi, nella trasformazione di 10.600 libbre di cotone in 10.000 libbre di filo, trasferiscono su quest'ultimo, sul prodotto di un processo settimanale di filatura di 60 ore. Nei mezzi di produzione nei quali si trasforma il capitale costante anticipato di 372 Lst., figurano perciò anche i mezzi di lavoro, fabbricati, macchinari ecc., come se questi fossero solo presi in affitto sul mercato, con pagamento a rate settimanali. Tuttavia questo non cambia nulla alla sostanza della cosa. Basta che noi moltiplichiamo la quantità di filo di 10.000 libbre prodotta nella settimana con il numero delle settimane calcolate per una determinata serie di anni, perchè l'intero valore dei mezzi di lavoro comperati e adoperati in tale periodo si trasferisca in essa. È chiaro allora che il capitale monetario anticipato deve prima essere trasformato in questi mezzi, dev'essere dunque uscito dal primo stadio D — M, prima che possa operare da capitale produttivo P. Altrettanto chiaro nel nostro esempio è che la somma di valore-capitale di 422 Lst. incorporata al filo durante il processo di produzione, non può entrare come parte costitutiva di valore delle 10.000 libbre di filo nella fase della circolazione M' — D', prima che esso sia finito. Il filo non può essere venduto prima di essere filato.

Nella formula generale il prodotto di P viene considerato come una cosa materiale differente dagli elementi del capitale produttivo, come un oggetto, che ha un'esistenza separata dal processo

* Vedi nella presente edizione I, p. 233 sgg.

di produzione, una forma d'uso differente da quella degli elementi di produzione. E se il risultato del processo di produzione si presenta come cosa, ciò avviene sempre, anche quando una parte del prodotto rientra come elemento nella nuova produzione. Così i cereali, in quanto semente, servono alla loro propria produzione; ma il prodotto consta solo di cereali, ha dunque una figura differente dagli elementi insieme impiegati, la forza-lavoro, gli strumenti, il concime. Ma vi sono branche di industria autonome, nelle quali il prodotto del processo di produzione non è un nuovo prodotto oggettivo, una merce. Tra esse economicamente importante è soltanto l'industria delle comunicazioni, sia essa vera e propria industria dei trasporti per merci e persone o soltanto trasmissione di comunicazioni, lettere telegrammi, ecc.

A. Ciuprov[6] dice al riguardo: « Il fabbricante può dapprima produrre articoli e in seguito cercarne i consumatori » (il suo prodotto, dopo essere espulso finito dal processo di produzione, passa nella circolazione come merce da questo separata). « Produzione e consumo appaiono così come due atti separati nello spazio e nel tempo. Nell'industria dei trasporti, che non crea nuovi prodotti, ma unicamente trasferisce persone e cose, questi due atti coincidono; i servizi » (il cambiamento di luogo) « devono essere consumati nel medesimo istante in cui vengono prodotti. Perciò il raggio entro cui le ferrovie possono cercare la clientela si estende al massimo per 50 verste (53 km) da ambedue i lati ».

Il risultato — sia che vengano trasportate persone oppure merci — è il mutamento della loro esistenza nello spazio, ad es. il filo si trova ora in India anzichè in Inghilterra, dove era stato prodotto.

Ma ciò che l'industria dei trasporti vende è appunto il cambiamento di luogo. L'effetto utile prodotto è legato in maniera indissolubile al processo di trasporto, cioè al processo di produzione dell'industria dei trasporti. Persone e merci viaggiano con il mezzo di trasporto, e il suo viaggiare, il suo movimento nello spazio è appunto il processo di produzione da esso operato. L'effetto utile è consumabile unicamente durante il processo di produzione; esso non esiste come un oggetto d'uso differente da questo processo, che solo dopo esser stato prodotto operi come articolo di commercio, circoli come merce. Il valore di scambio di questo effetto utile è però determinato, come quello di ogni altra merce, dal valore degli elementi di produzione in esso consumati (forza-lavoro e mezzi di produzione).

[6] CIUPROV, *Geleznodoroznoie khoziaistvo*, Mosca, 1875, pp. 69-70.

più il plusvalore che il pluslavoro degli operai impiegati nell'industria dei trasporti ha creato. Anche in relazione al suo consumo, questo effetto utile si comporta in tutto come le altre merci. Se viene consumato individualmente, il suo valore scompare con il consumo; se viene consumato produttivamente, in modo che esso stesso sia uno stadio di produzione della merce che viene trasportata, il suo valore viene trasferito alla merce stessa come valore addizionale. La formula per l'industria dei trasporti sarebbe quindi $D - M <^{L}_{Pm} \ldots P - D'$, poichè viene pagato e consumato il processo di produzione stesso, non un prodotto da esso separabile. Essa ha dunque quasi esattamente la stessa forma di quella della produzione dei metalli nobili, solo che qui D′ è forma trasformata dell'effetto utile generato durante il processo di produzione, non forma naturale dell'oro o dell'argento generato durante tale processo e da questo espulso.

Il capitale industriale è l'unico modo di essere del capitale in cui funzione del capitale non sia soltanto l'appropriazione di plusvalore, rispettivamente di plusprodotto, ma contemporaneamente la sua creazione. Esso è perciò la condizione del carattere capitalistico della produzione; la sua esistenza implica quella dell'antagonismo di classe tra capitalisti e operai salariati. Nella misura in cui esso si impadronisce della produzione sociale, vengono sovvertite la tecnica e l'organizzazione sociale del processo lavorativo, e con ciò il tipo economico-storico della società. Le altre specie di capitale comparse prima di esso entro condizioni sociali di produzione passate o declinanti, non solo vengono ad esso subordinate e mutate nel meccanismo delle loro funzioni in maniera ad esso corrispondente, ma si muovono ormai solo sul fondamento di esso, perciò vivono e muoiono, sussistono e cadono con questo loro fondamento. Capitale monetario e capitale-merce, in quanto con le loro funzioni compaiono accanto al capitale industriale come depositari di branche proprie, ormai soltanto per la divisione sociale del lavoro sono modi di esistenza, resi autonomi e sviluppati in senso unilaterale, delle differenti forme di funzione che il capitale industriale ora assume, ora abbandona entro la sfera della circolazione.

Il ciclo D... D′ si intreccia da un lato con la circolazione generale delle merci, da essa proviene e in essa rientra, e forma una parte di essa. D'altro lato, esso forma per il capitalista individuale un movimento proprio ed autonomo del valore-capitale, un movimento che procede in parte entro la circolazione generale delle merci, in parte fuori di essa, ma che conserva costantemente il suo carattere

autonomo. In primo luogo, perchè ambedue le sue fasi che procedono nella sfera della circolazione, D — M e M' — D', in quanto fasi del movimento del capitale, possiedono caratteri funzionalmente determinati; in D — M, M è determinato materialmente come forza-lavoro e mezzi di produzione; in M' — D' viene realizzato il valore-capitale + il plusvalore. In secondo luogo, P, il processo di produzione, include il consumo produttivo. In terzo luogo, il ritorno del denaro al suo punto di partenza rende il movimento D... D' un movimento ciclico che si conclude in se stesso.

Da un lato, dunque, ogni capitale individuale nelle due parti della sua circolazione, D — M e M' — D', costituisce un agente della circolazione generale delle merci, in cui esso opera o è legato come denaro o come merce, e costituisce così esso stesso un anello nella serie generale delle metamorfosi nel mondo delle merci. D'altro lato, entro la circolazione generale esso descrive il suo proprio ciclo autonomo, in cui la sfera della produzione costituisce uno stadio di trapasso, e in cui esso ritorna al suo punto di partenza nella medesima forma in cui l'aveva lasciato. Entro il suo proprio ciclo, che racchiude la sua reale metamorfosi nel processo di produzione, esso muta contemporaneamente la sua grandezza di valore. Esso ritorna non soltanto come valore monetario, ma come valore monetario aumentato, cresciuto.

Se consideriamo infine D — M... P... M' — D' come forma speciale del processo ciclico del capitale accanto alle altre forme da esaminare in seguito, esso si caratterizza per ciò che segue.

1. Esso appare come *ciclo del capitale monetario*, perchè il capitale industriale nella sua forma di denaro, come capitale monetario, costituisce il punto di partenza ed il punto di ritorno del suo processo complessivo. La formula stessa indica che il denaro non viene qui speso in quanto denaro ma soltanto anticipato, dunque è solo forma di denaro del capitale, capitale monetario. Essa indica inoltre che il valore di scambio, non il valore d'uso, è il fine assoluto determinante del movimento. Proprio perchè la figura di denaro del valore è la sua forma fenomenica autonoma, tangibile, la forma della circolazione D... D', il cui punto di partenza e punto di arrivo è denaro vero e proprio, esprime nella maniera più tangibile il far denaro, il motivo conduttore della produzione capitalistica. Il processo di produzione appare soltanto come termine medio inevitabile, come male necessario per far denaro. Tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte perciò periodicamente da una vertigine, nella

quale vogliono fare denaro senza la mediazione del processo di produzione.

2. Lo stadio della produzione, la funzione di P, costituisce in questo ciclo l'interruzione delle due fasi della circolazione D — M... M' — D', che a sua volta è soltanto la mediazione della circolazione semplice D — M — D'. Il processo di produzione appare nella forma del processo ciclico stesso, formalmente ed espressamente come ciò che esso è nel modo capitalistico di produzione, come puro e semplice mezzo per la valorizzazione del valore-capitale anticipato, dunque l'arricchimento in quanto tale appare come fine assoluto della produzione.

3. Poichè la serie delle fasi viene aperta da D — M, il secondo membro della circolazione è M' — D'; dunque punto di partenza è D, il capitale monetario da valorizzare, e punto di arrivo D', il capitale monetario valorizzato D + d, in cui D in quanto capitale realizzato figura accanto al suo rampollo d. Ciò distingue il ciclo D dagli altri due cicli P ed M', e lo distingue doppiamente. Da un lato, per la forma di denaro dei due estremi; ma il denaro è la forma di esistenza autonoma, tangibile, del valore, il valore del prodotto nella sua autonoma forma di valore, in cui è scomparsa ogni traccia del valore d'uso delle merci. D'altro lato, la forma P... P non diventa necessariamente P... P' (P + p), e nella forma M'... M' non è affatto visibile alcuna differenza di valore tra i due estremi. È dunque caratteristico della formula D... D', da un lato, che il valore-capitale costituisce il punto di partenza e il valore-capitale valorizzato il punto di arrivo, cosicchè l'anticipazione del valore-capitale appare come mezzo, il valore-capitale valorizzato come fine dell'intera operazione; dall'altro, che questo rapporto è espresso in forma di denaro, la forma autonoma di valore, perciò il capitale monetario come denaro generatore di denaro. La produzione di plusvalore mediante il valore non è espressa soltanto come *alfa* e *omega* del processo bensì esplicitamente nella forma luccicante del denaro.

4. Poichè D', il capitale monetario realizzato come risultato di M' — D', della fase complementare e conclusiva di D — M, si trova assolutamente nella stessa forma in cui ha aperto il suo primo ciclo, esso può, quando ne esce, aprire nuovamente lo stesso ciclo come capitale monetario ingrandito (accumulato): D' = D + d e comunque nella forma di D... D' non è espresso che alla ripetizione

del ciclo la circolazione di d si separi da quella di D. Esaminato nella sua figura unica, formalmente, il ciclo del capitale monetario esprime perciò soltanto il processo di valorizzazione e di accumulazione. Il consumo vi è espresso solo come consumo produttivo mediante $D — M <^{L}_{Pm}$, questo solo è incluso in questo ciclo del capitale individuale. D — L è L — D o M — D da parte del lavoratore; è dunque la prima fase della circolazione che media il suo consumo individuale: L — D — M (mezzi di sussistenza). La seconda fase D — M non cade più nel ciclo del capitale individuale; ma è da esso introdotta, da esso presupposta, perchè il lavoratore, per trovarsi sempre sul mercato come materia sfruttabile da parte del capitalista, deve prima di tutto vivere, deve quindi conservarsi mediante il consumo individuale. Ma questo stesso consumo è qui presupposto soltanto come condizione del consumo produttivo della forza-lavoro mediante il capitale, quindi anche soltanto in quanto il lavoratore mediante il suo consumo individuale si conserva e si riproduce come forza-lavoro. Ma i Pm, le vere e proprie merci che entrano nel ciclo, costituiscono soltanto materia di alimentazione del consumo produttivo. L'atto L — D media il consumo individuale del lavoratore, trasformazione dei mezzi di sussistenza in sua carne e sangue. Naturalmente, deve esserci anche il capitalista, cioè anch'egli deve vivere e consumare per operare come capitalista. A tale scopo, in realtà, egli avrebbe bisogno soltanto di consumare come lavoratore, e perciò in questa forma del processo di circolazione non è presupposto di più. Anzi, nemmeno questo è espresso formalmente, poichè la formula termina con D', cioè con un risultato che può subito avere di nuovo funzione di capitale monetario ingrandito.

In M' — D' è direttamente contenuta la vendita di M'; ma M' — D' da una parte, vendita, è dall'altra D — M, compera, e in definitiva la merce viene comperata solo a cagione del suo valore d'uso per entrare (prescindendo dalle vendite intermedie) nel processo di consumo, sia questo individuale o produttivo, a seconda della natura dell'articolo comperato. Ma questo consumo non entra nel ciclo del capitale individuale, di cui M' è il prodotto; questo prodotto viene espulso dal ciclo appunto come merce da vendere. M' è destinato espressamente ad un consumo estraneo. Troviamo perciò presso interpreti del sistema mercantile (alla base del quale sta la formula D — M... P... M' — D') lunghissime prediche sul fatto che il singolo capitalista deve consumare solo come lavoratore,

e del pari la nazione capitalista deve rimettere alle altre nazioni più stupide il consumo delle sue merci e in generale il processo del consumo, mentre deve fare del consumo produttivo il proprio compito di vita. Queste prediche ricordano spesso, per forma e contenuto, analoghe ascetiche esortazioni dei Padri della Chiesa.

Il processo ciclico del capitale è dunque unità di circolazione e produzione, esso include ambedue. In quanto le due fasi D — M e M' — D' sono processi della circolazione, la circolazione del capitale fa parte della circolazione generale delle merci. Ma in quanto esse sono sezioni funzionalmente determinate, stadi nel ciclo del capitale, che non appartiene soltanto alla sfera della circolazione ma anche alla sfera della produzione, il capitale compie entro la circolazione generale delle merci un suo proprio ciclo. Nel primo stadio, la circolazione generale delle merci gli serve ad assumere la figura in cui esso può aver funzione di capitale produttivo; nel secondo, a respingere la forma di merce, nella quale non può rinnovare il suo ciclo; e contemporaneamente ad offrirgli la possibilità di separare il suo proprio ciclo di capitale dalla circolazione del plusvalore ad esso concresciuto.

Il ciclo del capitale monetario è perciò la forma fenomenica più unilaterale, quindi più evidente e caratteristica del ciclo del capitale industriale, il cui scopo e motivo conduttore, la valorizzazione del valore, il far denaro e l'accumulazione, si presenta in modo che balza agli occhi (comprare per rivendere più caro). Poichè la prima fase è D — M, è posto anche in rilievo che le parti costitutive del capitale produttivo provengono dal mercato delle merci, come in generale che il processo capitalistico di produzione è condizionato dalla circolazione, dal commercio. Il ciclo del capitale monetario non è soltanto produzione di merci; esso stesso si effettua soltanto mediante la circolazione, la presuppone. Ciò è già insito nel fatto che la forma D appartenente alla circolazione appare come prima e pura forma del valore-capitale anticipato, mentre questo non accade nelle altre due forme cicliche.

Il ciclo del capitale monetario in tanto rimane sempre l'espressione generale del capitale industriale, in quanto implica sempre valorizzazione del valore anticipato. In P... P l'espressione monetaria del capitale emerge solo come prezzo degli elementi di produzione, dunque solo come valore espresso in moneta di conto, ed in questa forma è fissato nella contabilità.

D... D' diventa forma particolare del ciclo del capitale industriale, quando il capitale, che entra in scena ex novo, viene prima anticipato come denaro e nella stessa forma ritirato, sia nel passaggio da una branca ad un'altra sia nel ritiro del capitale industriale dall'impresa. Ciò implica la funzione di capitale del plusvalore inizialmente anticipato in forma di denaro, ed emerge nel modo più evidente quando questo opera in un'impresa diversa da quella da cui proviene. D... D' può essere il primo ciclo di un capitale: può essere l'ultimo; può valere come forma del capitale sociale complessivo; è la forma del capitale che viene investito ex novo, sia come capitale accumulato ex novo in forma di denaro, sia come capitale vecchio che viene interamente trasformato in denaro per essere trasferito da un ramo all'altro della produzione.

Come forma compresa sempre in tutti i cicli, il capitale monetario compie questo ciclo proprio per la parte di capitale che produce il plusvalore, il capitale variabile. La forma normale dell'anticipo del salario è il pagamento in denaro; questo processo deve essere sempre rinnovato in termini piuttosto brevi, perchè l'operaio vive alla giornata. Perciò il capitalista deve sempre contrapporsi all'operaio come capitalista monetario, e il suo capitale come capitale monetario. Qui non può aver luogo, come nella compera dei mezzi di produzione e nella vendita delle merci produttive, una compensazione diretta o indiretta (cosicchè la parte maggiore del capitale monetario figuri di fatto solo in forma di merci, il denaro solo nella forma della moneta di conto e infine in contanti solo per il saldo dei conti). D'altro lato, una parte del plusvalore che scaturisce dal capitale variabile viene spesa dal capitalista per il suo consumo privato, che appartiene al commercio al minuto, e che, qualunque sia la strada, viene sempre spesa in contanti nella forma di denaro del plusvalore. Sia questa parte del plusvalore grande o piccola, ciò non cambia nulla. Il capitale variabile riappare continuamente come capitale monetario investito nel salario (D — L) e d come plusvalore che viene speso per provvedere ai bisogni privati del capitalista. Dunque D, come valore-capitale variabile anticipato, e d come suo incremento, vengono ambedue necessariamente mantenuti in forma di denaro per essere spesi sotto tale forma.

La formula D — M... P... M' — D', con il risultato D' = D + d, racchiude nella sua forma un inganno, reca un carattere illusorio, che scaturisce dalla presenza del valore anticipato e valorizzato nella sua forma di equivalente, il denaro. L'accento non poggia sulla valorizzazione del valore, ma sulla *forma di denaro* di questo processo,

sul fatto che alla fine viene ritirato dalla circolazione più valore in forma di denaro di quanto non fosse in essa originariamente anticipato, dunque sull'aumento della massa di oro e di argento appartenente al capitalista. Il cosiddetto sistema monetario è puramente espressione della forma empirica D — M — D', di un movimento che avviene esclusivamente nella circolazione e può dunque spiegare i due atti 1) D — M, e 2) M — D', solo con ciò, che M nel secondo atto viene venduto al di sopra del suo valore, perciò sottrae alla circolazione più denaro di quanto sia stato immesso in essa con il suo acquisto. Viceversa, D — M... P... M' — D', fissato come forma esclusiva, sta alla base del sistema mercantile più sviluppato, nel quale non soltanto la circolazione delle merci ma anche la produzione delle merci appare come elemento necessario.

Il carattere illusorio di D — M... P... M' — D' e la relativa illusoria interpretazione appaiono non appena questa forma venga fissata come unica, non come forma evolventesi, sempre rinnovantesi, quindi non appena essa venga considerata non come una delle forme del ciclo, bensì come la sua esclusiva. In verità essa stessa rimanda ad altre forme.

In primo luogo, questo intero ciclo presuppone il carattere capitalistico del processo di produzione stesso, e perciò presuppone come base questo processo di produzione insieme alle specifiche condizioni della società da esso determinate. $D - M = D - M <^{L}_{Pm}$; ma D — L presuppone l'operaio salariato, e perciò i mezzi di produzione come parte del capitale produttivo, perciò presuppone il processo di lavoro e di valorizzazione, il processo di produzione, già come funzione del capitale.

In secondo luogo: se D... D' viene ripetuto, il ritorno alla forma di denaro appare altrettanto transitorio quanto la forma di denaro nel primo stadio. D — M scompare per far posto a P. La continua rianticipazione in denaro, come il suo continuo ritorno come denaro, appaiono essi stessi soltanto come momenti che si dissolvono nel ciclo.

In terzo luogo:

D — M... P... M' — D'. D — M... P... M' — D'. D — M... P... ecc.

Già alla seconda ripetizione del ciclo, il ciclo P... M' — D'. D — M... P compare prima che sia compiuto il secondo ciclo di D, e tutti i cicli susseguenti possono così essere considerati sotto

la forma P... M' — D — M... P, cosicchè D — M come prima fase del primo ciclo costituisce unicamente la transitoria preparazione del ciclo del capitale produttivo che sempre si ripete, come in realtà avviene per un capitale industriale per la prima volta investito in forma di capitale monetario.

D'altro lato, prima che sia compiuto il secondo ciclo di P, è percorso il primo ciclo M' — D'. D — M... P... M' (abbreviato M'... M'), il ciclo del capitale-merce. Così la prima forma contiene già le altre due, e così la forma di denaro, in quanto non è mera espressione di valore ma espressione di valore nella forma di equivalente, in denaro, scompare.

Infine: se prendiamo un singolo capitale che fa la sua prima apparizione, che descrive per la prima volta il ciclo D — M... P... M' — D', D —M è la fase di preparazione, precorritrice del primo processo di produzione che questo singolo capitale compie. Perciò questa fase D — M non è presupposta, ma è piuttosto posta o condizionata dal processo di produzione. Ma ciò vale soltanto per questo singolo capitale. Forma generale del ciclo del capitale industriale è il ciclo del capitale monetario, in quanto è presupposto il modo capitalistico di produzione, dunque entro condizioni della società determinate dalla produzione capitalistica. Il processo capitalistico di produzione è quindi presupposto come un *prius*, se non nel primo ciclo del capitale monetario di un capitale industriale per la prima volta investito, almeno fuori di esso; la presenza continua di questo processo di produzione presuppone il ciclo continuamente rinnovato di P... P. Entro il primo stadio D — M $<^{L}_{Pm}$ questo stesso presupposto compare già, da una parte, in quanto ciò presuppone l'esistenza della classe degli operai salariati; dall'altra, in quanto ciò che per il compratore dei mezzi di produzione è primo stadio, D — M, è M' — D' per il loro venditore, quindi presuppone in M' il capitale-merce, con ciò la merce stessa come risultato della produzione capitalistica, e perciò la funzione del capitale produttivo.

CAPITOLO SECONDO

IL CICLO DEL CAPITALE PRODUTTIVO

Il ciclo del capitale produttivo ha la formula generale: P... M' — D' — M... P. Esso indica l funzione periodicamente rinnovata del capitale produttivo, dunque la riproduzione, ossia il suo processo di produzione come processo di riproduzione in rapporto alla valorizzazione; non soltanto produzione, ma periodica riproduzione di plusvalore; la funzione del capitale industriale che si trova nella sua forma produttiva, non come funzione che si compie una sola volta, ma come funzione periodicamente ripetuta, cosicchè il ricominciamento è dato dal punto di partenza stesso. Una parte di M' può immediatamente (in certi casi, in certi rami d'investimento del capitale industriale) entrare nuovamente come mezzo di produzione nello stesso processo lavorativo, dal quale era uscita come merce; con ciò si risparmia soltanto la trasformazione del suo valore in denaro reale o segni monetari, ovvero essa ottiene espressione autonoma soltanto come moneta di conto. Questa parte di valore non entra nella circolazione. Così nel processo di produzione entrano valori che non entrano nel processo di circolazione. La stessa cosa vale per la parte di M' che il capitalista consuma *in natura* come parte del plusprodotto. Ciò tuttavia non ha importanza per la produzione capitalistica; tutt'al più, entra in considerazione nell'agricoltura.

Due cose balzano subito agli occhi riguardo a questa forma.

Primo. Mentre nella prima forma D... D' il processo di produzione, la funzione di P, interrompe la circolazione del capitale monetario e appare soltanto come mediatore tra le sue due fasi D — M e M' — D', qui il processo complessivo di circolazione del capitale industriale, l'intero suo movimento entro la fase della circolazione, costituisce solo un'interruzione e perciò solo la mediazione tra il capitale produttivo, che come primo estremo ha aperto il ciclo, e lo stesso che come ultimo lo chiude nella stessa forma, quindi

nella forma del suo ricominciamento. La vera e propria circolazione appare solo come mediazione della riproduzione periodicamente rinnovata e resa continuativa mediante il rinnovamento.

Secondo. La circolazione totale si rappresenta nella forma opposta a quella che ha nel ciclo del capitale monetario. Là essa era: D — M — D (D —M. M — D), prescindendo dalla determinazione del valore; qui, prescindendo nuovamente dalla determinazione del valore, è M —D — M (M — D. D — M), dunque la forma della circolazione semplice delle merci.

I. *Riproduzione semplice.*

Consideriamo dapprima il processo M′ — D′ — M che si svolge tra gli estremi P... P nella sfera della circolazione.

Il punto di partenza di questa circolazione è il capitale-merce: M′ = M + m = P + m. La funzione del capitale-merce M′ — D′ (la realizzazione del valore-capitale = P in esso contenuto, che ora esiste come M, parte costitutiva della merce, come del plusvalore in esso contenuto, che esiste come parte costitutiva della stessa massa di merce, con il valore m) è stata considerata nella prima forma del ciclo. Ma là essa costituiva la seconda fase della circolazione interrotta e la fase conclusiva dell'intero ciclo. Qui costituisce la seconda fase del ciclo, ma la prima fase della circolazione. Il primo ciclo termina con D′, e poichè D′ in quanto capitale monetario può di nuovo aprire il secondo ciclo cosi come l'originario D, dapprima non fu necessario indagare oltre se i D e d (il plusvalore) contenuti in D′ proseguano insieme la loro strada, ovvero se percorrano strade differenti. Ciò si sarebbe reso necessario soltanto se avessimo seguìto ulteriormente il primo ciclo nel suo rinnovamento. Ma questo punto deve essere deciso nel ciclo del capitale produttivo, poichè da ciò dipende già la determinazione del suo primo ciclo, e poichè M′ — D′ appare in esso come prima fase della circolazione, che è da completare mediante D — M. Da questa decisione dipende se la formula rappresenta una riproduzione semplice o una riproduzione su scala allargata. A seconda della sua decisione, dunque, si modifica il carattere del ciclo.

Prendiamo dunque dapprima la riproduzione semplice del capitale produttivo, in cui, come nel primo capitolo, sono presupposte circostanze invariate e compra-vendita delle merci al loro valore. In questa ipotesi, l'intero plusvalore entra nel consumo

personale del capitalista. Non appena ha avuto luogo la trasformazione del capitale-merce M′ in denaro, la parte della somma di denaro che rappresenta il valore-capitale continua a circolare nel ciclo del capitale industriale, l'altra, che è plusvalore monetizzato, entra nella circolazione generale delle merci, è circolazione monetaria proveniente dal capitalista, ma avviene fuori della circolazione del suo capitale individuale.

Nel nostro esempio, avevamo un capitale-merce M′ di 10.000 libbre di filo del valore di 500 Lst.; di esse, 422 Lst. sono il valore del capitale produttivo, e in quanto forma di denaro di 8.440 libbre di filo proseguono la circolazione del capitale iniziata da M′, mentre il plusvalore di 78 Lst., forma di denaro di 1.560 libbre di filo, della parte eccedente del prodotto-merce, esce da questa circolazione e percorre una strada separata entro la circolazione generale delle merci.

$$M' \begin{pmatrix} M \\ + \\ m \end{pmatrix} \begin{matrix} - \; - \\ - \; D' \\ - \; - \end{matrix} \begin{pmatrix} D \\ + \\ d \end{pmatrix} \begin{matrix} - M < \begin{matrix} L \\ Pm \end{matrix} \\ \\ - m \end{matrix}$$

d—m è una serie di acquisti per mezzo del denaro, che il capitalista spende sia in merci vere e proprie, sia in servizi per la sua preziosa persona, rispettivamente per la sua famiglia. Questi acquisti sono dispersi, avvengono in diversi momenti. Il denaro esiste dunque temporaneamente nella forma di una provvista di denaro o di un tesoro destinato al consumo corrente, poichè il denaro interrotto nella sua circolazione si trova in forma di tesoro. La sua funzione come mezzo di circolazione, che comprende anche la sua transitoria forma di tesoro, non entra nella circolazione del capitale nella sua forma di denaro D. [Questa funzione esce dal ciclo del capitale individuale, ma non vi ritorna]. Il denaro non viene anticipato, bensì speso.

Abbiamo presupposto che il capitale complessivo anticipato passi sempre per intero da una delle sue fasi all'altra, così anche qui presupponiamo che il prodotto-merce di P sia depositario del valore complessivo del capitale produttivo P = 422 Lst. + il plusvalore = = 78 Lst., creato durante il processo di produzione. Nel nostro esempio, in cui abbiamo a che fare con un prodotto-merce discontinuo, il plusvalore esiste nella forma di 1.560 libbre di filo; proprio come, calcolato su 1 libbra di filo, esiste nella forma di 2,496 once di filo. Se invece il prodotto-merce fosse ad es. una macchina di 500 Lst. e della medesima composizione di valore, una parte del

valore di questa macchina sarebbe bensì = 78 Lst. di plusvalore, ma queste 78 Lst. esisterebbero solo nell'intera macchina; essa non si può dividere in valore-capitale e plusvalore, senza romperla in pezzi, annullando così insieme al suo valore d'uso anche il suo valore. Le due parti costitutive del valore possono dunque essere rappresentate in parti costitutive del corpo-merce, solo idealmente, non in quanto elementi autonomi della merce M', come si può rappresentare ogni libbra di filo in quanto elemento di merce separabile, autonomo delle 10.000 libbre. Nel primo caso la merce complessiva, il capitale-merce, la macchina, deve essere venduta per intero prima che d possa entrare nella sua circolazione particolare. Invece, se il capitalista vende 8.440 libbre di filo, la vendita delle altre 1.560 libbre rappresenterebbe una circolazione completamente separata del plusvalore, nella forma m (1.560 libbre di filo) — d (78 Lst.) = m (articolo di consumo). Gli elementi del valore di ogni singola quota del prodotto-filo di 10.000 libbre sono però rappresentabili in parti del prodotto così come nel prodotto totale. Come questo, 10.000 libbre, si può suddividere in valore-capitale costante (c), 7.440 libbre di filo pari a 372 Lst., valore-capitale variabile (v) di 1.000 libbre pari a 50 Lst. e plusvalore (pv) di 1.560 libbre di filo pari a 78 Lst., così ogni libbra di filo in c = 11,904 once del valore di 8,928 *pence*; v = 1,600 once di filo del valore di 1,200 *pence*; pv =2,496 once di filo del valore di 1,972 *pence*. Il capitalista potrebbe anche, con la vendita successiva delle 10.000 libbre, consumare successivamente gli elementi di plusvalore contenuti nelle successive porzioni, e con ciò realizzare pure successivamente la somma di c + v. Ma infine questa operazione presuppone parimenti che tutte le 10.000 libbre vengano vendute, dunque anche che mediante la vendita di 8.440 libbre venga sostituito il valore di c e v (Libro I, cap. VII, 2) *.

Comunque sia, tanto il valore-capitale contenuto in M' quanto il plusvalore conseguono per mezzo di M' — D' un'esistenza separabile, l'esistenza di somme di denaro differenti; in ambedue i casi, tanto D quanto d sono forma realmente trasformata del valore, che originariamente in M' solo come prezzo della merce possiede un'espressione propria, puramente ideale.

m — d — m è circolazione semplice delle merci, la cui prima fase m — d è compresa nella circolazione del capitale-merce M' — D', dunque nel ciclo del capitale; e la cui fase complementare d — m cade invece fuori di questo ciclo, come processo, da

* Vedi nella presente edizione I, pp. 254-257.

esso distaccato, della circolazione generale delle merci. La circolazione di M e m, di valore-capitale e plusvalore, si scinde dopo la trasformazione di M′ in D′. Ne segue perciò:

Primo: con la realizzazione del capitale-merce mediante M′ — — D′ = M′ — (D + d), il movimento di valore-capitale e plusvalore, che in M′ — D′ è ancora comune ed è compiuto dalla stessa massa di merce, diventa scindibile, possedendo ora ambedue, in quanto somme di denaro, forme autonome.

Secondo: se questa scissione ha luogo essendo d speso come reddito del capitalista, mentre D, in quanto forma funzionale del valore-capitale, prosegue la sua strada determinata dal ciclo, allora il primo atto M — D′, in connessione con gli atti successivi D — M e d — m, è rappresentabile come le due circolazioni differenti: M — D — M e m — d —m, ambedue, secondo la forma generale, serie appartenenti alla circolazione comune delle merci.

Del resto, nella pratica, per corpi-merci continui, che non si possono dividere, le parti costitutive del valore vengono idealmente isolate ciascuna per sè. Ad esempio, nell'edilizia di Londra, che per la maggior parte viene esercitata a credito, l'imprenditore edile riceve anticipi secondo i differenti stadi in cui si trova la costruzione della casa. Nessuno di questi stadi è una casa ma solo una parte costitutiva realmente esistente di una futura casa in divenire; dunque, nonostante la sua realtà, frazione solo ideale dell'intera casa, ma tuttavia reale abbastanza per servire da garanzia per anticipi supplementari. (Vedi a questo riguardo più avanti, cap. XII).

Terzo: se il movimento di valore-capitale e plusvalore, ancora comune in M e D, si separa solo in parte (cosicchè una parte del plusvalore non viene spesa come reddito), oppure non si separa affatto, allora nel valore-capitale stesso avviene una trasformazione ancora dentro il suo ciclo, prima del compimento di questo. Nel nostro esempio, il valore del capitale produttivo era uguale a 422 Lst. Se dunque esso continua D — M, ad es. come 480 Lst. o 500 Lst., esso percorre gli ultimi stadi del ciclo come un valore più grande di 58 o 78 Lst. di quel che non fosse quello iniziale. Ciò può essere inoltre collegato con una variazione della sua composizione di valore.

M′ — D′, secondo stadio della circolazione e stadio conclusivo del I ciclo (D... D′), nel nostro ciclo è secondo stadio di esso e primo della circolazione delle merci. Nella misura in cui entra in questione la circolazione, esso deve dunque essere completato mediante D — M Ma non soltanto M — D ha già dietro di sè il

processo di valorizzazione (qui la funzione di P, primo stadio), bensì è già realizzato il suo risultato, il prodotto-merce M'. Il processo di valorizzazione del capitale, così come la realizzazione del prodotto-merce, in cui si rappresenta il valore-capitale valorizzato, è dunque terminato con M' — D'.

Noi abbiamo dunque presupposto riproduzione semplice, cioè che d — m si separi completamente da D — M. Poichè ambedue le circolazioni, m — d — m come M — D — M, secondo la forma generale appartengono alla circolazione delle merci (e non mostrano perciò alcuna differenza di valore tra gli estremi), è facile, come fa l'economia volgare, intendere il processo capitalistico di produzione come mera produzione di merci, di valori d'uso destinati al consumo di qualsiasi specie, che il capitalista produce unicamente per sostituirli con merci di altro valore d'uso o per scambiarli con esse, come falsamente si afferma nell'economia volgare.

M' compare già dal principio come capitale-merce, e lo scopo dell'intero processo, l'arricchimento (valorizzazione) non esclude affatto, anzi include, da parte del capitalista, un consumo che cresce con la grandezza del plusvalore (dunque anche del capitale).

Nella circolazione del redditto del capitalista, in effetti, la merce prodotta m (oppure la frazione del prodotto-merce M' che idealmente corrisponde ad essa) serve soltanto a essere convertita dapprima in denaro, e da denaro in una serie di altre merci che servono al consumo privato. Ma non si deve qui trascurare un piccolo particolare, che m è valore-merce che al capitalista non è costato nulla, incarnazione di pluslavoro, poichè esso compare originariamente sulla scena come parte costitutiva del capitale-merce M'. Questo stesso m, dunque, già per la sua esistenza è legato al ciclo del valore-capitale in processo, e se questo si arresta o viene in altro modo disturbato, si riduce o cessa del tutto non soltanto il consumo di m, ma insieme anche lo smercio della serie di merci che formano la sostituzione di m. Uguale è il caso se M' — D' fallisce, ovvero se è vendibile solo una parte di M'.

Abbiamo visto che m — d — m, in quanto circolazione del reddito del capitalista, entra nella circolazione del capitale solo finchè m è parte di valore di M', capitale nella sua forma di funzione di capitale-merce; ma non appena diviene autonomo mediante d — m, dunque nella forma intera m — d — m, esso non entra nel movimento del capitale anticipato dal capitalista, sebbene da esso provenga. Esso vi è congiunto in quanto l'esistenza del capitale presup-

pone l'esistenza del capitalista, e quest'ultima è condizionata dal suo consumo di plusvalore.

Entro la circolazione generale, M', ad es. filo, opera solo come merce; ma in quanto momento della circolazione del capitale esso opera come *capitale-merce*, una figura che il valore-capitale alternativamente assume e abbandona. Dopo la vendita del filo al commerciante, esso è allontanato dal processo ciclico di quel capitale di cui è il prodotto, ma ciononostante in quanto merce si trova permanentemente nell'ambito della circolazione generale. La circolazione della stessa massa di merci continua, sebbene abbia cessato di costituire un momento nel ciclo autonomo del capitale del filandiere. La reale metamorfosi definitiva della massa di merci gettata dal capitalista nella circolazione, M — D, il suo definitivo riversarsi nel consumo, può essere perciò separata completamente nel tempo e nello spazio dalla metamorfosi in cui questa massa di merci opera come capitale-merce del capitalista. La stessa metamorfosi, che nella circolazione del capitale è compiuta, resta ancora da compiersi nella sfera della circolazione generale.

La cosa non cambia se il filo entra nuovamente nel ciclo di un altro capitale industriale. La circolazione generale comprende tanto l'intrecciarsi dei cicli dei differenti frammenti autonomi del capitale sociale, cioè la totalità dei singoli capitali, quanto la circolazione dei valori gettati sul mercato non come capitale, vale a dire, dei valori che entrano nel consumo individuale.

Il rapporto tra il ciclo del capitale in quanto è parte della circolazione generale e dello stesso ciclo in quanto costituisce parti di un ciclo autonomo, appare inoltre se consideriamo la circolazione di D' = D + d. D, in quanto capitale monetario, prosegue il ciclo del capitale; d, in quanto spesa del reddito (d — m), entra nella circolazione generale, ma fuoriesce dal ciclo del capitale. In quest'ultimo ciclo entra solo quella parte che opera come capitale monetario addizionale. In m — d — m, il denaro opera solo come moneta coniata; scopo di questa circolazione è il consumo individuale del capitalista. Caratterizza il cretinismo dell'economia volgare il fatto che essa spacci per ciclo caratteristico del capitale questa circolazione che non entra nel ciclo del capitale, la circolazione della parte del prodotto-valore consumata come reddito.

Nella seconda fase, D — M, il valore-capitale D = P (valore del capitale produttivo, che apre qui il ciclo del capitale industriale) è di nuovo presente, liberato dal plusvalore, dunque nella medesima grandezza di valore che nel primo stadio del ciclo del capitale

monetario D — M. Nonostante la differente posizione, la funzione del capitale monetario, in cui è ora trasformato il capitale-merce, è la stessa: la sua trasformazione in Pm e L, mezzi di produzione e forza-lavoro.

Contemporaneamente a m — d, il valore-capitale nella funzione del capitale-merce M' — D' ha percorso dunque la fase M — D ed entra ora nella fase complementare $D - M <^{L}_{Pm}$; la sua circolazione totale è dunque $M - D - M <^{L}_{Pm}$.

Primo: il capitale monetario D si presentò nella forma I (ciclo D...D') come forma originaria in cui viene anticipato il valore-capitale; esso si presenta qui già dal principio come parte della somma di denaro in cui si è trasformato il capitale-merce nella prima fase della circolazione M' — D', dunque già a priori come trasformazione, mediata attraverso la vendita del prodotto-merce, di P, il capitale produttivo, in forma di denaro. Il capitale monetario esiste qui già a priori come forma non originaria e non definitiva del valore-capitale, poichè, soltanto attraverso un nuovo abbandono della forma di denaro, può essere compiuta la fase D — M che chiude la fase M — D. La parte di D — M, che è contemporaneamente D — L, appare perciò anche non più come mero anticipo di denaro mediante acquisto di forza-lavoro, ma come anticipo con cui alla forza-lavoro vengono anticipate in forma di denaro quelle stesse 1.000 libbre di filo del valore di 50 sterline, che formano una parte del valore-merce creato dalla forza-lavoro. Il denaro che viene qui anticipato al lavoratore, è solo forma di equivalente trasformata di una parte di valore del valore-merce da esso stesso prodotto. E già per questo, l'atto D — M, in quanto è D — L, non è affatto mera sostituzione di merce in forma di denaro con merce in forma d'uso, ma comprende altri elementi, indipendenti dalla circolazione generale delle merci in quanto tale.

D' appare come forma trasformata di M', che è esso stesso prodotto delle passate funzioni di P, il processo produttivo; la somma complessiva di denaro D', perciò, appare come espressione monetaria di lavoro passato. Nel nostro esempio: 10.000 libbre di filo = 500 Lst., prodotto del processo di filatura; di queste, 7.440 libbre di filo = capitale costante anticipato c = 372 Lst.; 1.000 libbre di filo = capitale variabile anticipato v = 50 Lst.; e 1.560 libbre di filo = plusvalore pv = 78 sterline. Se di D' viene nuovamente anticipato solo il capitale originario = 422 sterline, in condizioni peraltro invariate, nella settimana successiva l'operaio in D — L

riceve in anticipo solo una parte delle 10.000 libbre di filo prodotte in questa settimana (il valore in denaro di 1.000 libbre di filo). In quanto risultato di M — D, il denaro è sempre espressione di lavoro passato. In quanto l'atto supplementare D — M si compie immediatamente sul mercato delle merci, dunque D viene scambiato contro merci esistenti, che si trovano sul mercato, esso è nuovamente conversione di lavoro passato da una forma (denaro) ad un'altra forma (merce). Ma D — M è distinto nel tempo da M — D. Può essere, eccezionalmente, contemporaneo se, ad es., il capitalista che compie D — M, ed il capitalista per cui quest'atto è M — D si cedono scambievolmente le merci nello stesso tempo e D poi pareggia solo il bilancio. La differenza di tempo tra l'esecuzione di M — D e quella di D — M può essere più o meno considerevole. Sebbene, in quanto risultato dell'atto M — D, D rappresenti lavoro passato, per l'atto D — M, D può rappresentare la forma trasformata di merci che non si trovano ancora affatto sul mercato, ma che vi si troveranno solo nel futuro, poichè è necessario che D — M avvenga solo dopo che M è prodotto di nuovo. Ugualmente, D può rappresentare merci che vengono prodotte contemporaneamente alla M di cui esso è espressione monetaria. Ad es., nella conversione D — M (acquisto di mezzi di produzione), il carbone può essere comperato prima di essere estratto dalla miniera. In quanto d figura come accumulazione di denaro, e non viene speso come reddito, esso può rappresentare cotone che verrà prodotto solo l'anno successivo. Altrettanto avviene per la spesa del reddito del capitalista, d — m. Parimenti il salario L = 50 sterline; questo denaro non è soltanto forma di denaro del passato lavoro dell'operaio, ma contemporaneamente un buono per lavoro contemporaneo o futuro, che si realizza ora o si dovrà realizzare nel futuro. L'operaio può comprare con esso un abito, che sarà fatto solo nella settimana seguente. Ciò si verifica specialmente per il numero assai grande di mezzi necessari di sussistenza, che devono essere consumati quasi immediatamente al momento della loro produzione, per non andare perduti. Così, nel denaro con cui gli viene pagato il suo salario, il lavoratore riceve la forma trasformata del suo proprio lavoro futuro o di quello di altri lavoratori. Con una parte del suo lavoro passato il capitalista gli dà un buono sul suo lavoro futuro. È con il suo lavoro contemporaneo o futuro, che forma la scorta non ancora presente, che gli viene pagato il suo lavoro passato. A questo punto scompare completamente la rappresentazione della formazione di scorte.

Secondo: nella circolazione M — D — M $<^{L}_{Pm}$, lo stesso denaro cambia due volte di posto; il capitalista lo riceve prima come venditore e lo dà via come compratore; la trasformazione di merce in forma di denaro serve soltanto a trasformarla di nuovo da forma di denaro in forma di merce; la forma di denaro del capitale, la sua esistenza come capitale monetario, è perciò in questo movimento solo un momento che scompare; ovvero, il capitale monetario, finchè il movimento è in corso, appare come mezzo di circolazione soltanto se serve da mezzo di acquisto; appare come vero e proprio mezzo di pagamento se capitalisti comperano reciprocamente gli uni dagli altri, e perciò c'è solo da saldare la bilancia dei pagamenti.

Terzo: la funzione del capitale monetario, serva esso da semplice mezzo di circolazione o da mezzo di pagamento, media soltanto la sostituzione di M con L e Pm, cioè la sostituzione del filo, prodotto-merce in cui risulta il capitale produttivo (diffalcato il plusvalore da spendere come reddito), con i suoi elementi di produzione, dunque ritrasformazione del valore-capitale dalla sua forma di merce negli elementi di formazione di questa merce: essa media dunque, in definitiva, soltanto la ritrasformazione del capitale-merce in capitale produttivo.

Affinchè il ciclo si compia normalmente, M' deve essere venduto al suo valore e nella sua totalità. Inoltre, M — D — M implica non soltanto sostituzione di una merce con un'altra, ma sostituzione negli stessi rapporti di valore. Noi supponiamo che ciò qui avvenga. Di fatto, però, i valori dei mezzi di produzione variano; è proprio della produzione capitalistica appunto la continua variazione dei rapporti di valore, già mediante la variazione costante nella produttività del lavoro, che caratterizza la produzione capitalistica. Noi qui accenniamo soltanto a questa variazione del valore dei fattori della produzione, da esaminare più innanzi. La trasformazione degli elementi della produzione in prodotto-merce, di P in M', avviene nella sfera della produzione, la ritrasformazione di M' in P nella sfera della circolazione. Essa è mediata dalla semplice metamorfosi delle merci. Ma il suo contenuto è un momento del processo di riproduzione, considerato come un tutto. M — D — M, in quanto forma della circolazione del capitale, implica un mutamento di materia funzionalmente determinato. La conversione M — D — M ha come condizione inoltre che M sia = agli elementi di produzione della quantità di merce M', e che questi mantengano reciprocamente i loro originari rapporti di valore; è dunque presupposto non solo

che le merci vengano comprate [e vendute] al loro valore, ma anche che durante il ciclo non subiscano alcuna variazione di valore; diversamente, il processo non può svolgersi normalmente.

In D... D', D è la forma originaria del valore-capitale, che viene deposta per essere poi riassunta. In P... M' — D' — M... P, D è forma assunta solo nel processo, che viene nuovamente deposta già entro questo stesso. La forma di denaro appare qui unicamente come transitoria forma autonoma di valore del capitale; in quanto M', il capitale è così ansioso di assumerla, come, in quanto D', di deporla, non appena si è incrisalidato in essa, per convertirsi nuovamente nella forma del capitale produttivo. Finchè esso persiste nella figura di denaro, non opera come capitale e perciò non si valorizza; il capitale giace ozioso. D agisce qui come mezzo di circolazione, ma come mezzo di circolazione del capitale. L'apparenza di autonomia che la forma di denaro del valore-capitale possiede nella prima forma del suo ciclo (del capitale monetario), scompare in questa seconda forma, che costituisce così la critica della forma I e la riduce ad una forma meramente particolare. Se la seconda metamorfosi D — M urta contro ostacoli (ad es. mancano sul mercato mezzi di produzione), il ciclo, il flusso del processo di riproduzione è interrotto, così come quando il capitale resta fermo nella forma di capitale-merce. Ma la differenza è questa: in forma di denaro può reggere più a lungo che nella forma deteriorabile di merce. Esso non cessa di essere denaro quando non opera come capitale monetario; ma esso cessa di essere merce, e in generale valore d'uso, se viene mantenuto troppo a lungo nella sua funzione di capitale-merce. Inoltre, in forma di denaro esso è in grado di assumere, anzichè la sua originaria forma di capitale produttivo, un'altra, mentre, in quanto M', non può, in generale, far un passo avanti.

M' — D' — M implica solo per M', data la sua forma, atti di circolazione che sono momenti della sua riproduzione; ma la riproduzione reale di M, in cui si converte M', è necessaria per l'attuazione di M' — D' — M; questa è però condizionata da processi di riproduzione fuori del processo di riproduzione del capitale individuale rappresentato in M'.

Nella forma I, $D — M <^{L}_{Pm}$ prepara solo la prima trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo; nella forma II, prepara la ritrasformazione da capitale-merce in capitale produttivo, cioè, finchè l'investimento del capitale industriale rimane lo stesso, la ritrasformazione del capitale-merce negli stessi elementi

di produzione da cui era provenuto. Esso appare perciò qui così come nella forma I, come fase preparatoria del processo di produzione, ma come ritorno allo stesso, rinnovamento dello stesso, perciò come precursore del processo di riproduzione, dunque anche della ripetizione del processo di valorizzazione.

È da osservare di nuovo che D — L non è semplice scambio di merci, ma acquisto di una merce L che deve servire alla produzione di plusvalore, come D — Pm è solo una procedura materialmente indispensabile per l'attuazione di questo scopo.

Con il compimento di $D - M <^{L}_{Pm}$, D è ritrasformato in capitale produttivo, in P, ed il ciclo incomincia di nuovo.

La forma sviluppata di P... M' — D' — M... P è dunque:

$$P\ldots M' \begin{pmatrix} M \\ + \\ m \end{pmatrix} \begin{matrix} - \\ \\ - \end{matrix} \begin{pmatrix} D \\ + \\ d \end{pmatrix} \begin{matrix} - M <^{L}_{Pm} \ldots P \\ \\ - m \end{matrix}$$

La trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo è acquisto di merci per la produzione di merci [e precisamente per la produzione capitalistica di merci]. Solo in quanto il consumo è questo consumo produttivo, esso cade nel ciclo del capitale stesso; la sua condizione è che, mediante le merci così consumate, venga creato plusvalore. E ciò è qualcosa di assai differente dalla produzione e anche dalla produzione di merci, il cui scopo è l'esistenza dei produttori; una sostituzione di merce con merce, condizionata così da produzione di plusvalore, è qualcosa di completamente diverso da quel che è in sè uno scambio di prodotti, mediato solo dal denaro. Così invece viene intesa la cosa da parte degli economisti, a dimostrazione che non è possibile una sovrapproduzione.

Oltre il consumo produttivo di D, che viene trasformato in L e Pm, il ciclo contiene la prima parte di D — L, che per l'operaio è L — D = M — D. Della circolazione dell'operaio L — D — M, che comprende il suo consumo, solo la prima parte, in quanto risultato di D — L, cade nel ciclo del capitale. Il secondo atto, cioè D — M, non cade nella circolazione del capitale individuale, sebbene da essa provenga. L'esistenza costante della classe operaia è però necessaria per la classe dei capitalisti, perciò anche il consumo dell'operaio mediato attraverso D — M.

L'atto M' — D' presuppone per la continuazione del ciclo del valore-capitale, come per il consumo del plusvalore da parte del capitalista, soltanto che M' sia stato trasformato in denaro, ven-

duto. Naturalmente esso viene comperato solo perchè l'articolo è un valore d'uso, dunque idoneo al consumo di qualsiasi specie, produttivo o individuale. Ma se M' continua a circolare, ad esempio in mano del commerciante che ha comprato il filo, ciò in un primo tempo non tocca affatto la continuazione del ciclo del capitale individuale che ha prodotto il filo e l'ha venduto al commerciante. L'intero processo prosegue il suo corso, e con esso anche il consumo individuale di capitalista e operaio, che esso condiziona. Un punto importante per l'esame delle crisi.

Infatti non appena M' è venduto, trasformato in denaro, esso può essere ritrasformato nei fattori reali del processo lavorativo e perciò del processo di riproduzione. Perciò, che M' venga comprato dal consumatore definitivo ovvero dal commerciante, che a sua volta lo vuole rivendere, non cambia immediatamente nulla alla cosa. Il volume della massa di merce prodotta dalla produzione capitalistica viene determinato dalla scala di questa produzione e dal bisogno di quest'ultima di estendersi costantemente, non da un circolo predestinato di domanda e offerta, di bisogni da soddisfare. La produzione di massa può avere per suo immediato compratore, oltre ad altri capitalisti industriali, solo il grosso commerciante. Entro certi limiti, il processo di riproduzione può procedere allo stesso grado o ad un grado allargato, sebbene le merci da esso espulse non siano entrate realmente nel consumo individuale o produttivo. Il consumo delle merci non è incluso nel ciclo del capitale dal quale provengono. Non appena, ad esempio, il filo è venduto, il ciclo del valore-capitale rappresentato nel filo può incominciare di nuovo, qualunque cosa avvenga in un primo tempo del filo venduto. Finchè il prodotto viene venduto, dal punto di vista del produttore capitalistico tutto segue il suo corso regolare. Il ciclo del valore-capitale, che egli rappresenta, non viene interrotto. E se questo processo è allargato — ciò che implica allargato consumo produttivo dei mezzi di produzione — questa riproduzione del capitale può essere accompagnata da allargato consumo individuale (dunque domanda) dei lavoratori, poichè esso è introdotto e mediato dal consumo produttivo. Così la produzione di plusvalore e con essa anche il consumo individuale del capitalista può crescere, l'intero processo di riproduzione trovarsi nelle condizioni più fiorenti, e tuttavia una gran parte delle merci essere entrata solo in apparenza nel consumo, in realtà invece giacere invenduta nelle mani dei rivenditori, di fatto, dunque, trovarsi ancora sul mercato. Flusso di merci segue ora flusso di merci, e finalmente viene alla luce il fatto che il flusso pre-

cedente solo in apparenza è stato inghiottito dal consumo. I capitali-merce si contendono reciprocamente il loro posto sul mercato. Per vendere, gli ultimi arrivati vendono al di sotto del prezzo. I flussi precedenti non sono ancora stati resi liquidi, mentre scadono i termini di pagamento. I loro possessori devono dichiararsi insolventi, ovvero vendere a qualunque prezzo, per pagare. Questa vendita non ha assolutamente nulla a che fare con lo stato reale della domanda. Essa ha a che fare solo con la *domanda di pagamento*, con l'assoluta necessità di trasformare merce in denaro. Allora scoppia la crisi. Essa diventa visibile non nella immediata diminuzione della domanda di consumo, della domanda per il consumo individuale, ma nella diminuzione dello scambio di capitale con capitale, del processo di riproduzione del capitale.

Se le merci Pm e L, nelle quali si è convertito D per compiere la sua funzione di capitale monetario, di valore-capitale destinato a ritrasformarsi in capitale produttivo, se queste merci devono essere comprate o pagate a termini differenti, D — M rappresenta dunque una serie di compere e pagamenti, che si succedono, allora una parte di D compie l'atto D — M, mentre un'altra parte permane in stato di denaro, per servire a contemporanei o successivi atti D — M solo in un tempo determinato dalle condizioni del processo stesso. Esso è sottratto alla circolazione solo temporaneamente, per entrare in azione all'epoca determinata, per esercitare la sua funzione. Questo accantonamento di esso è poi a sua volta una funzione determinata dalla sua circolazione e per la circolazione. La sua esistenza come fondo di acquisto e di pagamento, la sospensione del suo movimento, le condizioni della sua circolazione interrotta sono allora condizioni in cui il denaro esercita una delle sue funzioni di capitale monetario. Di capitale monetario; perchè in questo caso il denaro che permane temporaneamente fermo è pure una parte del capitale monetario D (di D' — d = D), della parte di valore del capitale-merce che = P, il valore del capitale produttivo da cui ha inizio il ciclo. D'altra parte, tutto il denaro sottratto alla circolazione si trova in forma di tesoro. La forma di tesoro del denaro diviene dunque qui funzione del capitale monetario, esattamente come in D — M la funzione del denaro in quanto mezzo di acquisto o di pagamento diviene funzione del capitale monetario e ciò perchè il valore-capitale esiste qui in forma di denaro, lo stato di denaro è qui uno stato, prescritto dalla connessione del ciclo, del capitale industriale in uno dei suoi stadi. Ma, contemporaneamente, si conferma qui di nuovo che il capitale monetario entro il ciclo del capitale

industriale non assolve altre funzioni che di denaro, e queste funzioni di denaro hanno contemporaneamente il significato di funzioni di capitale soltanto in connessione con gli altri stadi di questo ciclo.

La rappresentazione di D′ come rapporto di d verso D, come rapporto di capitale, non è immediatamente una funzione del capitale monetario, ma del capitale-merce M′, il quale poi a sua volta, in quanto rapporto di m e M, esprime solo il risultato del processo di produzione, della autovalorizzazione del valore-capitale che in esso avviene.

Se il cammino del processo di circolazione urta contro ostacoli, cosicchè per circostanze esterne, situazione del mercato, ecc., D deve sospendere la sua funzione D — M e permane perciò più o meno a lungo nel suo stato di denaro, questo è di nuovo uno stato di tesoro del denaro, che si verifica anche nella circolazione semplice delle merci, non appena il trapasso di D — M in M — D venga interrotto per circostanze esterne. Esso è tesaurizzazione involontaria. Nel nostro caso, il denaro ha così la forma di capitale monetario giacente ozioso, latente. Ma per ora non approfondiamo oltre questo argomento.

In ambedue i casi, però, il permanere del capitale monetario nel suo stato di denaro appare come risultato di un movimento interrotto, sia questo conforme al fine o non conforme, volontario o involontario, conforme alla funzione o non conforme.

II. *Accumulazione e riproduzione su scala allargata.*

Poichè le proporzioni entro cui si può allargare il processo di produzione sono prescritte non arbitrariamente ma tecnicamente, il plusvalore realizzato, sebbene destinato alla capitalizzazione, spesso può crescere solo mediante la ripetizione di differenti cicli fino al volume (quindi fino allora deve venire accumulato) in cui può realmente operare come capitale addizionale ovvero entrare nel ciclo del valore-capitale in processo. Il plusvalore si fissa dunque in tesoro e in questa forma costituisce capitale monetario latente. Latente, perchè fino a quando permane in forma di denaro non può operare come capitale [6a]. Così la tesaurizzazione appare qui come un momento

[6a] L'espressione « latente » è presa dall'idea, propria della fisica, del calore latente, che ora è stata pressochè eliminata dalla teoria della trasformazione dell'energia. Perciò nella III sezione (redazione posteriore) Marx usa al suo posto l'espressione presa dall'idea di energia potenziale: « potenziale », ovvero secondo l'analogia della velocità virtuale di D'Alembert: « capitale virtuale ». *F. E.*

che è compreso entro il processo capitalistico di accumulazione, lo accompagna, ma contemporaneamente è da esso sostanzialmente differente. Infatti, mediante la formazione di capitale monetario latente, il processo di riproduzione in sè non viene allargato. Al contrario. Qui si forma capitale monetario latente perchè il produttore capitalistico non può allargare immediatamente la scala della sua produzione. Se egli vende il suo plusprodotto ad un produttore di oro o di argento, che immette nella circolazione nuovo oro o argento, o, ciò che porta allo stesso risultato, ad un commerciante, che per una parte del plusprodotto nazionale importa dall'estero oro o argento addizionale, il suo capitale monetario latente costituisce un incremento del tesoro nazionale di oro o argento. In tutti gli altri casi, ad es., le 78 Lst., che in mano al compratore erano mezzo di circolazione, in mano del capitalista hanno soltanto assunto la forma di tesoro; cioè ha avuto luogo solo una ridistribuzione del tesoro nazionale di oro o di argento.

Se nelle operazioni del nostro capitalista il denaro opera come mezzo di pagamento (di guisa che la merce deve essere pagata dal compratore solo a termine più o meno lungo), il plusprodotto destinato alla capitalizzazione non si trasforma in denaro, ma in crediti, in titoli di proprietà di un equivalente che il compratore forse ha già in possesso, o forse solo in vista. Esso non entra nel processo di riproduzione del ciclo, come il denaro investito in titoli fruttiferi ecc., sebbene possa entrare nel ciclo di altri singoli capitali industriali.

Tutto il carattere della produzione capitalistica è determinato dalla valorizzazione del valore-capitale anticipato, dunque, in primo luogo, dalla produzione di quanto più plusvalore è possibile; in secondo luogo però (vedi Libro I, cap. XXII) *, dalla produzione di capitale, dunque dalla trasformazione di plusvalore in capitale. L'accumulazione o produzione su scala allargata, che appare come mezzo per una produzione sempre più estesa di plusvalore, cioè per l'arricchimento del capitalista come scopo personale di questo, ed è compresa nella tendenza generale della produzione capitalistica, diviene però in seguito mediante il suo sviluppo, come è stato mostrato nel primo Libro, una necessità per ogni capitalista individuale. Il costante ingrandimento del suo capitale diviene condizione per la conservazione del capitale stesso. Ma non dobbiamo ritornare oltre su quanto è stato in precedenza sviluppato.

* Vedi nella presente edizione I, p. 635 sgg.

Abbiamo considerato dapprima la riproduzione semplice, per la quale si è presupposto che l'intero plusvalore venisse speso come reddito. In realtà, in condizioni normali una parte del plusvalore deve sempre essere spesa come reddito e un'altra parte capitalizzata, e riguardo a questo è del tutto indifferente se plusvalore prodotto entro un determinato periodo venga consumato per intero, oppure per intero capitalizzato. Nella media del movimento — e la formula generale può rappresentare solo questa — hanno luogo ambedue le cose. Per non complicare la formula, è preferibile tuttavia presupporre che l'intero plusvalore sia accumulato. La formula P...M' — D' — M' $<^{L}_{Pm}$... P' esprime: capitale produttivo che viene riprodotto su scala maggiore e con valore maggiore, e comincia il suo secondo ciclo, o, ciò ch'è lo stesso, rinnova il suo primo ciclo, come capitale produttivo accresciuto. Quando questo secondo ciclo ha inizio, abbiamo nuovamente P come punto di partenza; solo che P è un capitale produttivo più grande di quel che non fosse il primo P. Così, se nella formula D... D' il secondo ciclo ha inizio con D', D' opera come D, come capitale monetario anticipato di determinata grandezza; esso è capitale monetario più grande di quello con cui venne aperto il primo ciclo, ma ogni rapporto con il suo accrescersi mediante capitalizzazione di plusvalore è scomparso non appena esso si presenta nella funzione di capitale monetario anticipato. Nella sua forma di capitale monetario che inizia il suo ciclo, questa origine è cancellata. Lo stesso avviene con P', non appena esso opera come punto di partenza di un nuovo ciclo.

Se paragoniamo P... P' con D... D', ossia con il primo ciclo, essi non hanno per nulla lo stesso significato. D... D', preso a sè, come ciclo isolato, esprime solo che D, il capitale monetario (o il capitale industriale che compie il suo ciclo come capitale monetario) è denaro che genera denaro, valore che genera valore, produce plusvalore. Nel ciclo di P, viceversa, lo stesso processo di valorizzazione è già compiuto con lo spirare del primo stadio, il processo di produzione, e dopo aver percorso il secondo stadio (il primo stadio della circolazione) M' — D', valore-capitale + plusvalore esistono già come capitale monetario realizzato, come D', che è apparso come ultimo dato nel primo ciclo. Che sia stato prodotto plusvalore, è rappresentato nella forma P... P esaminata all'inizio (vedi la formula sviluppata a p. 76) mediante m — d — m, che nel suo secondo stadio cade fuori della circolazione del capitale e rappresenta la circolazione del plusvalore in quanto reddito. In questa forma, in cui l'intero

movimento si rappresenta in P... P, e non ha quindi luogo alcuna differenza di valore tra le due estremità, quindi la valorizzazione del valore anticipato, la produzione di plusvalore è rappresentata come in D... D'; solo che l'atto M' — D' appare come ultimo stadio in D... D', e come secondo stadio del ciclo, primo della circolazione, in P... P.

In P... P', P' non significa che viene prodotto plusvalore, ma che il plusvalore prodotto è stato capitalizzato, dunque è stato accumulato capitale, e perciò P', rispetto a P, consta del valore-capitale originario, più il valore del capitale accumulato mediante il suo movimento.

D' in quanto pura e semplice conclusione di D... D', così come M' quale appare entro tutti questi cicli, presi per sè esprimono non il movimento ma il suo risultato: la valorizzazione del valore-capitale realizzata in forma di merce o in forma di denaro, e perciò il valore-capitale in quanto D + d ossia M + m, in quanto rapporto di valore-capitale verso il suo plusvalore, come suo rampollo. Essi esprimono tale risultato in quanto differenti forme di circolazione del valore-capitale valorizzato. Ma nè nella forma M' nè nella forma D', la valorizzazione che ha avuto luogo è essa stessa una funzione, sia del capitale monetario sia del capitale-merce. In quanto particolari, differenti forme, modi di essere che corrispondono a funzioni particolari del capitale industriale, il capitale monetario può compiere solo funzioni di denaro, il capitale-merce solo funzioni di merce, la differenza tra di loro è unicamente quella tra denaro e merce. Ugualmente il capitale industriale, nella sua forma di capitale produttivo, può constare solo degli stessi elementi di ogni altro processo lavorativo creatore di prodotti: da un lato, di condizioni di lavoro oggettive (mezzi di produzione), dall'altro, di forza-lavoro che si attiva produttivamente (opportunamente). Come entro la sfera della produzione il capitale industriale può esistere solo nella composizione corrispondente al processo di produzione in generale, dunque anche al processo di produzione non capitalistico, così nella sfera della circolazione esso può esistere soltanto nelle due forme ad essa corrispondenti di merce e denaro. Ma come la somma degli elementi di produzione si annunzia fin dal principio come capitale produttivo, per il fatto che la forza-lavoro è forza-lavoro estranea, che il capitalista ha comperato dal suo possessore esattamente come ha comperato i suoi mezzi di produzione da altri possessori di merci; come, perciò, anche il processo di produzione stesso si presenta come funzione produttiva del capitale industriale, così denaro e merce si presentano quali forme di circolazione dello stesso capi-

tale industriale, dunque anche le loro funzioni quali sue funzioni di circolazione, che introducono le funzioni del capitale produttivo o ne scaturiscono. Solo attraverso la loro connessione come forme della funzione che il capitale industriale deve assolvere nei differenti stadi del suo processo ciclico, la funzione di denaro e la funzione di merce sono qui contemporaneamente funzione di capitale monetario e di capitale-merce. È dunque errato voler ricavare le proprietà e funzioni specifiche che caratterizzano il denaro in quanto denaro e la merce in quanto merce dal loro carattere di capitale, e altrettanto errato è, inversamente, voler derivare le proprietà del capitale produttivo dal suo modo di esistere nei mezzi di produzione.

Quando D′ o M′ vengono fissati come D + d, M + m, cioè come rapporto del valore-capitale con il plusvalore come suo rampollo, questo rapporto è espresso in ambedue, una volta in forma di denaro, una volta in forma di merce, ciò che non cambia la sostanza della cosa. Questo rapporto, perciò, non scaturisce nè dalle proprietà e funzioni che spettano al denaro in quanto tale, nè da quelle che spettano alla merce in quanto tale. In ambedue i casi, la proprietà che caratterizza il capitale, di essere valore che genera valore, è espressa solo come risultato. M′ è sempre il prodotto della funzione di P, e D′ è sempre solo la forma trasformata di M′ nel ciclo del capitale industriale. Perciò non appena il capitale monetario realizzato inizia nuovamente la sua particolare funzione di capitale monetario, esso cessa di esprimere il rapporto di capitale contenuto in D′ = D + d. Quando è stato percorso D...D′, e D′ incomincia di nuovo il ciclo, esso non figura come D′ ma come D, anche se tutto il plusvalore contenuto in D′ viene capitalizzato. Nel nostro caso, il secondo ciclo incomincia con un capitale monetario di 500 Lst. anzichè di 422 Lst. come il primo. Il capitale monetario che apre il ciclo supera quello precedente di 78 Lst.; questa differenza esiste nel paragone di un ciclo con l'altro; ma, entro ogni singolo ciclo, questo paragone non esiste. Le 500 Lst. anticipate come capitale monetario, di cui 78 Lst. esistevano prima come plusvalore, non sostengono una parte diversa da quella di 500 Lst. con cui un altro capitalista apre il suo primo ciclo. Altrettanto nel ciclo del capitale produttivo. Il P′ ingrandito all'atto di ricominciare si presenta come P, nello stesso modo in cui si presenta P nella riproduzione semplice P... P.

Nello stadio $D' — M' <^{L}_{Pm}$, l'accresciuta grandezza è indicata unicamente da M′, non da L′ o Pm′. Poichè M è la somma di L

e Pm, con M' è già indicato che la somma di L e Pm in esso contenuti è maggiore dell'originario P. In secondo luogo, poi, la designazione L' e Pm' sarebbe errata, perchè noi sappiamo che alla crescita del capitale è legata una variazione della sua composizione di valore, con il progredire della quale il valore di Pm cresce, quello di L diminuisce sempre relativamente, spesso assolutamente.

III. *Accumulazione monetaria.*

Che d, il plusvalore monetizzato, venga subito aggiunto di nuovo al valore-capitale in processo, e così insieme con il capitale D possa entrare nel processo ciclico costituendo la grandezza D', dipende da circostanze che sono indipendenti dalla pura e semplice esistenza di d. Se d deve servire da capitale monetario in un secondo affare autonomo, da avviare accanto al primo affare, è chiaro che è utilizzabile in questo senso solo se possiede la grandezza minima richiesta per tale affare. Se esso dev'essere impiegato per estendere l'impresa originaria, i rapporti dei fattori materiali di P ed i loro rapporti di valore condizionano parimenti una determinata grandezza minima per d. Tutti i mezzi di produzione che agiscono in quest'affare hanno l'uno verso l'altro non soltanto un rapporto qualitativo, ma un rapporto quantitativo determinato, un volume proporzionale. Questi rapporti materiali ed i rapporti di valore, di cui essi sono depositari, dei fattori che entrano nel capitale produttivo, determinano l'entità minima che deve avere d per poter essere convertito in mezzi di produzione addizionali e forza-lavoro, ovvero solo nei primi, come incremento del capitale produttivo. Così il filandiere non può aumentare il numero dei suoi fusi senza procurare contemporaneamente le corrispondenti cardatrici e macchine da filatura grezza, senza contare l'accresciuta spesa per cotone e salario, che un simile ampliamento dell'impresa porta con sè. Per effettuarlo, il plusvalore deve dunque ammontare già a una certa somma (di solito si calcola 1 sterlina per nuova fornitura di fuso). Fino a quando d non ha questa entità minima, il ciclo del capitale deve ripetersi più volte, finchè la somma dei successivi d da esso prodotti può operare insieme con D, dunque in $D' - M' <^{L}_{Pm}$. Già semplici variazioni di dettaglio, ad es. nel macchinario per filare, nella misura in cui lo rendono più produttivo, richiedono maggiore spesa nel materiale per filare, ampliamento del macchinario per la filatura grezza, ecc. Nel

frattempo d viene dunque accumulato, e la sua accumulazione non è la sua funzione propria, ma il risultato di ripetuti P... P. La sua funzione propria è il suo permanere in stato di denaro, finchè dai ripetuti cicli di valorizzazione, dunque dal di fuori, non abbia ottenuto aggiunte sufficienti per raggiungere la grandezza minima richiesta per la sua funzione attiva, quella grandezza nella quale soltanto può realmente entrare anch'esso come capitale monetario, nel caso dato come parte accumulata del capitale monetario D che si trova in funzione, nella funzione di quest'ultimo. Nel frattempo esso viene accumulato ed esiste solo nella forma di un tesoro che è in processo di formazione, in crescenza. L'accumulazione monetaria, la tesaurizzazione, appare dunque qui come un processo che accompagna temporaneamente l'accumulazione reale, l'ampliamento della scala su cui opera il capitale industriale. Temporaneamente, perchè fino a che il tesoro permane nel suo stato di tesoro, esso non opera come capitale, non prende parte al processo di accrescimento, rimane una somma di denaro che aumenta soltanto perchè denaro reso disponibile senza che ci sia cooperazione da parte sua viene gettato nello stesso scrigno.

La forma del tesoro è soltanto la forma di denaro che non si trova in circolazione, di denaro la cui circolazione è interrotta e che perciò viene conservato nella sua forma di denaro. Quanto allo stesso processo di tesaurizzazione, esso è comune a tutta la produzione di merci, e come fine a se stesso ha una sua parte soltanto nelle forme precapitalistiche non sviluppate di essa. Ma qui il tesoro appare come forma del capitale monetario e la tesaurizzazione come un processo che accompagna temporaneamente l'accumulazione del capitale, perchè e in quanto il denaro figura qui come *capitale monetario latente*; perchè la tesaurizzazione, lo stato di tesoro del plusvalore che è presente in forma di denaro è uno stadio preparatorio procedente al di fuori del ciclo del capitale, funzionalmente determinato, per la trasformazione del plusvalore in capitale realmente operante. Esso è dunque per tale sua determinazione capitale monetario latente, perciò anche il volume che esso deve aver raggiunto per entrare nel processo è determinato ogni volta dalla composizione di valore del capitale produttivo. Ma finchè permane in stato di tesoro, esso non opera ancora come capitale monetario, è ancora capitale monetario che giace ozioso; non come prima, interrotto nella sua funzione, bensì non ancora idoneo alla sua funzione.

Noi prendiamo qui l'accumulazione monetaria nella sua forma originaria reale, come effettivo tesoro in denaro. Essa può esistere

anche nella forma di semplice avere, di crediti del capitalista che ha venduto M'. Quanto alle altre forme, nelle quali questo capitale monetario latente nel frattempo esiste anche in figura di denaro che genera denaro, ad esempio come deposito fruttifero in una banca, in cambiali o in carte-valori di qualsiasi specie, esse non rientrano qui. Il plusvalore realizzato in denaro assolve allora particolari funzioni di capitale fuori del ciclo del capitale industriale da cui è scaturito; funzioni che, in primo luogo, non hanno nulla a che fare con quel ciclo in quanto tale, e, in secondo luogo, poi, presuppongono funzioni di capitale distinte dalle funzioni del capitale industriale, che qui non sono ancora sviluppate.

IV. *Fondo di riserva.*

Nella forma or ora considerata, il tesoro, nella cui veste esiste il plusvalore, è fondo di accumulazione monetaria, la forma di denaro che l'accumulazione del capitale possiede temporaneamente e in questo senso esso è condizione di quest'ultima. Questo fondo di accumulazione può compiere tuttavia anche dei servizi accessori particolari, cioè entrare nel processo ciclico del capitale senza che questo possieda la forma P... P', quindi senza che sia allargata la riproduzione capitalistica.

Se il processo M' — D' si prolunga oltre la sua misura normale, se dunque il capitale-merce è trattenuto in maniera anormale nella sua trasformazione in forma di denaro; o se, compiuta quest'ultima, ad es. il prezzo dei mezzi di produzione nei quali deve essere convertito il capitale monetario è salito oltre il livello che aveva all'inizio del ciclo, allora il tesoro che ha funzione di fondo di accumulazione può essere adoperato per prendere il posto del capitale monetario o di una parte di esso. Il fondo di accumulazione monetario serve così da fondo di riserva, per equilibrare perturbazioni del ciclo.

Come fondo di riserva esso è differente dal fondo di mezzi di acquisto e di pagamento considerato nel ciclo P...P. Questi ultimi sono una parte del capitale monetario in funzione (dunque forme di esistenza di una parte del valore-capitale impegnato nel processo in generale), le cui parti entrano in funzione soltanto in differenti termini di tempo una dopo l'altra. Nella continuità del processo di produzione si forma costantemente capitale monetario di riserva, poichè oggi vengono ricevuti dei pagamenti che solo in un termine

successivo sono nuovamente da effettuare, oggi vengono vendute maggiori masse di merce, e soltanto in giorni successivi sono da acquistare maggiori masse di merce; in questi intervalli, dunque, una parte del capitale circolante esiste costantemente in forma di denaro. Viceversa, il fondo di riserva non è una parte costitutiva del capitale in funzione, più esattamente capitale monetario, bensì del capitale che si trova in uno stadio preliminare della sua accumulazione, del plusvalore non ancora trasformato in capitale attivo. Del resto, si comprende bene che il capitalista in difficoltà non si cura in nessun modo delle funzioni determinate del denaro che si trova in sua mano, ma impiega quanto possiede per mantenere in movimento il processo ciclico del suo capitale. Ad es., nel nostro caso D = 422 Lst., D' = 500 Lst. Se una parte del capitale di 422 Lst. esiste come fondo di mezzi di pagamento e di acquisto, come provvista di denaro, esso è calcolato in modo che in circostanze costanti entra per intero nel ciclo ed è anche sufficiente a ciò. Ma il fondo di riserva è una parte delle 78 Lst. di plusvalore; esso può entrare nel processo ciclico del capitale di 422 Lst. di valore solo in quanto questo ciclo si compie in circostanze non costanti; perchè esso è una parte del fondo di accumulazione e figura qui senza allargamento della scala della riproduzione.

Il fondo monetario di accumulazione è già esistenza di capitale monetario latente; dunque trasformazione di denaro in capitale monetario.

La formula generale del ciclo del capitale produttivo, che comprende riproduzione semplice e riproduzione su scala allargata, è:

$$P \ldots \overset{1}{\overbrace{M'\text{—}D'}}.\ \overset{2}{\overbrace{D\text{—}M}} <_{Pm}^{L} \ldots\ P\ (P')$$

Se P = P, allora D in 2) = D' — d; se P = P', allora D in 2) è maggiore di D' — d; cioè d è stato trasformato, per intero o in parte, in capitale monetario.

Il ciclo del capitale produttivo è la forma in cui l'economia classica considera il processo ciclico del capitale industriale.

CAPITOLO TERZO

IL CICLO DEL CAPITALE-MERCE

La formula generale per il ciclo del capitale-merce è:

M' — D' — M... P... M'.

M' appare non solo come prodotto, ma anche come presupposto di entrambi i cicli precedenti, poichè ciò che per un capitale implica D — M, per l'altro implica già M' — D', almeno in quanto una parte dei mezzi di produzione è essa stessa il prodotto-merce di altri capitali individuali che si trovano nel loro ciclo. Nel nostro caso, ad es., carbone, macchine ecc. sono il capitale-merce di colui che sfrutta le miniere, del costruttore capitalistico di macchine, ecc. Inoltre, abbiamo già mostrato nel cap. I, 4, che già alla prima ripetizione di D... D', già prima che sia compiuto questo secondo ciclo del capitale monetario, è presupposto non soltanto il ciclo P... P, ma anche il ciclo M'... M'.

Se la riproduzione ha luogo su scala allargata, la M' finale è maggiore di M' iniziale, e deve essere perciò designata qui con M''.

La differenza della terza forma dalle due prime si mostra in ciò: primo, che qui la circolazione totale apre il ciclo con le sue due contrapposte fasi, mentre nella forma I la circolazione viene interrotta mediante il processo di produzione, e nella forma II la circolazione totale con le sue due fasi tra loro complementari appare solo come mediazione del processo di riproduzione e costituisce perciò il movimento di mediazione tra P... P. In D... D' la forma della circolazione è D — M... M' — D' = D — M — D'. In P... P essa è la forma capovolta M' — D'. D — M = M — D — M. In M'... M' essa ha parimenti quest'ultima forma.

Secondo: nella ripetizione dei cicli I e II, anche se i punti di arrivo D' e P' costituiscono i punti di partenza del ciclo rinnovato, scompare la forma nella quale erano stati prodotti. D' = D + d,

P' = P + p inizia il nuovo processo nuovamente come D e P. Nella forma III invece il punto di partenza M dev'essere designato come M', anche rinnovando il ciclo sulla medesima scala, e ciò per il motivo seguente. Nella forma I, non appena D' in quanto tale apre un nuovo ciclo, esso opera come capitale monetario D, anticipo in forma di denaro del valore-capitale da valorizzare. La grandezza del capitale monetario anticipato, accresciuta mediante l'accumulazione compiuta nel primo ciclo, è aumentata. Ma che la grandezza del capitale monetario anticipato sia 422 Lst. o 500 Lst., non cambia nulla al fatto che esso appare come mero valore-capitale. D' non esiste più come capitale valorizzato o reso pregno di plusvalore, come rapporto di capitale. Tanto è vero che esso si valorizzerà solo nel processo. Lo stesso vale per P... P'; P' deve sempre continuare a operare come P, come valore-capitale che deve produrre plusvalore, e rinnovare il ciclo. Invece il ciclo del capitale-merce non si apre con valore-capitale, ma con valore-capitale aumentato in forma di merce, implica dunque già dal principio non solo il ciclo del valore-capitale esistente in forma di merce, ma anche del plusvalore. Perciò se in questa forma ha luogo riproduzione semplice, un M' della stessa grandezza compare sia al punto di arrivo che al punto di partenza. Se una parte del plusvalore entra nel ciclo del capitale, alla fine anzichè M' compare bensì M'', un M' più grande; ma il ciclo susseguente viene nuovamente aperto con M' il quale è soltanto un M' più grande di quello che era nel ciclo precedente e con un più grande valore-capitale accumulato, perciò anche inizia il suo nuovo ciclo con un plusvalore di nuova produzione relativamente più grande. In tutti i casi, M' apre il ciclo sempre come un capitale-merce che = valore-capitale + plusvalore.

M' in quanto M appare nel ciclo di un singolo capitale industriale non come forma di questo capitale ma come forma di un altro capitale industriale, in quanto i mezzi di produzione sono il prodotto di questo. L'atto D — M (cioè D — Pm) del primo capitale è, per questo secondo capitale, M' — D'.

Nel processo della circolazione $D - M <^{L}_{Pm}$, L e Pm si comportano in modo identico, nella misura in cui sono merci nelle mani del loro venditore, qui dei lavoratori che vendono la loro forza-lavoro, là dei possessori dei mezzi di produzione che vendono questi. Per il compratore, il cui denaro opera qui come capitale monetario, essi operano come merce solo finchè egli non li ha ancora comprati, quindi finchè si trovano dinanzi al suo capitale, esistente in forma

di denaro, come merci altrui. Pm ed L si distinguono qui solo in quanto Pm nelle mani del suo venditore può essere = M′, quindi capitale se Pm è forma di merce del suo capitale, mentre per i lavoratori L è sempre unicamente merce, e diviene capitale solo nelle mani del compratore, come parte costitutiva di P.

Perciò M′ non può mai aprire un ciclo come semplice M, come pura e semplice forma di merce del valore-capitale. Come capitale-merce esso è sempre qualcosa di duplice. Dal punto di vista del valore d'uso, è il prodotto della funzione di P, qui filo, i cui elementi L e Pm, provenienti in quanto merci dalla circolazione, hanno solamente assolto la funzione di creatori di questo prodotto. In secondo luogo, dal punto di vista del valore, esso è il valore-capitale P più il plusvalore pv prodotto nella funzione di P.

Solo nel ciclo di M′ stesso, M = P = il valore-capitale può e deve separarsi dalla parte di M′ in cui esiste plusvalore, cioè il prodotto-merce, nel quale esiste il valore-capitale, dal plusprodotto, in cui risiede il plusvalore; sia che ambedue siano di fatto separabili, come nel filo, ovvero non lo siano, come nella macchina. Essi diventano ogni volta separabili non appena M′ sia trasformato in D′.

Se l'intero prodotto-merce è separabile in prodotti parziali omogenei autonomi, come ad es. le nostre 10.000 libbre di filo, e perciò l'atto M′ — D′ può rappresentarsi in una somma di vendite compiute successivamente, il valore-capitale in forma di merce può operare come M, distaccarsi da M′ prima che il plusvalore, dunque prima che M′ sia realizzato come un tutto.

Delle 10.000 libbre di filo corrispondenti a 500 Lst., il valore di 8.440 libbre è = 422 Lst. = il valore-capitale separato dal plusvalore. Se il capitalista vende dapprima 8.440 libbre di filo per 422 Lst., queste 8.440 libbre di filo rappresentano M, il valore-capitale in forma di merce; il plusprodotto di 1.560 libbre di filo = plusvalore di 78 Lst., contenuto inoltre in M′, circola solo più tardi; il capitalista potrebbe compiere M — D — M $<^{L}_{Pm}$ prima della circolazione del plusprodotto m — d — m.

Ovvero, se egli vendesse prima 7.440 libbre di filo del valore di 372 Lst. e poi 1.000 libbre di filo del valore di 50 Lst., con la prima parte di M potrebbero essere sostituiti i mezzi di produzione (la parte costante di capitale c) e con la seconda parte di M la parte variabile di capitale v, la forza-lavoro, e il risultato sarebbe lo stesso.

Ma se hanno luogo tali vendite successive, e le condizioni del ciclo lo consentono, il capitalista anzichè separare M′ in c + v +

+ pv può intraprendere questa separazione anche in parti aliquote di M'.

Ad esempio, 7.440 libbre di filo = 372 Lst., che in quanto parti di M' (10.000 libbre di filo = 500 Lst.) rappresentano la parte costante di capitale, sono a loro volta divisibili in 5.535,360 libbre di filo del valore di 276,768 Lst., che sostituiscono solo la parte costante, il valore dei mezzi di produzione impiegati in 7.440 libbre di filo; 744 libbre di filo del valore di Lst. 37,200, che sostituiscono solo il capitale variabile; 1.160,640 libbre di filo del valore di Lst. 58,032, che in quanto plusprodotto sono depositarie del plusvalore. Delle 7.440 libbre di filo vendute, egli può dunque sostituire il valore-capitale in esse contenuto con la vendita di 6.279,360 libbre di filo al prezzo di Lst. 313,968 e spendere come reddito il valore del plusprodotto, 1.160,640 libbre di filo = Lst. 58,032.

Parimenti, egli può suddividere ulteriormente 1.000 libbre di filo = 50 Lst. = il valore-capitale variabile, e vendere secondo questo criterio; 744 libbre di filo a Lst. 37,200, valore-capitale costante di 1.000 libbre di filo; 100 libbre di filo a Lst. 5,000, parte variabile di capitale delle dette 1.000 libbre; dunque 844 libbre di filo a Lst. 42,200, sostituzione del valore-capitale contenuto nelle 1.000 libbre di filo; infine 156 libbre di filo del valore di Lst. 7,800, che rappresentano il plusprodotto in esse contenuto e che come tale possono essere consumate.

Infine, se la vendita riesce, egli può suddividere le restanti 1.560 libbre di filo del valore di 78 Lst., in maniera che la vendita di 1.160,640 libbre di filo a Lst. 58,032 sostituisca il valore dei mezzi di produzione contenuti nelle 1.560 libbre di filo, e 156 libbre di filo del valore di Lst. 7,800, il valore-capitale variabile; complessivamente 1.316,640 libbre di filo = Lst. 65,832, sostituzione del valore-capitale totale; infine il plusprodotto 243,360 libbre di filo = Lst. 12,168, rimane da spendere come reddito.

Come ogni elemento esistente nel filo, c, v, pv è scomponibile a sua volta nelle stesse parti costitutive, così anche ogni singola libbra di filo del valore di 1 scellino = 12 *pence*.

c=0,744	libbre di filo	= 8,928	*pence*
v=0,100	» » »	= 1,200	»
pv=0,156	» » »	= 1,872	»
c+v+pv=1	libbra di filo	=12	*pence*

Se addizioniamo i risultati delle tre precedenti vendite parziali, ne viene lo stesso risultato che per la vendita delle 10.000 libbre di filo in una sola volta.

In capitale costante noi abbiamo:

per la 1ª vendita:	5.535,360	libbre	filo	= 276,768	sterline
» » 2ª » :	744,000	»	»	= 37,200	»
» » 3ª » :	1.160,640	»	»	= 58,032	»
totale:	7.440	libbre	di filo	= 372	sterline

In capitale variabile:

per la 1ª vendita:	744,000	libbre	filo	= 37,200	sterline
» » 2ª » :	100,000	»	»	= 5,000	»
» » 3ª » :	156,000	»	»	= 7,800	»
totale:	1.000	libbre	di filo	= 50	sterline

In plusvalore:

per la 1ª vendita:	1.160,640	libbre	filo	= 58,032	sterline
» » 2ª » :	156,000	»	»	= 7,800	»
» » 3ª » :	243,360	»	»	= 12,168	»
totale:	1.560	libbre	di filo	= 78	sterline

Summa summarum:

capitale costante:	7.440	libbre	filo	= 372	sterline
» variabile:	1.000	»	»	= 50	»
plusvalore:	1.560	»	»	= 78	»
totale:	10.000	libbre	di filo	= 500	sterline

Per se stesso, M′ — D′ non è altro che una vendita di 10.000 libbre di filo. Le 10.000 libbre di filo sono merce come ogni altro filo. Al compratore interessa il prezzo di 1 scellino per libbra, ovvero di 500 sterline per 10.000 libbre. Se nel commercio egli si occupa della composizione del valore, è solo con l'astuta intenzione di dimostrare che la libbra potrebbe essere venduta a meno di 1 scellino, e ciononostante il venditore farebbe ancora un buon affare. Ma

la quantità che egli compra dipende dai suoi bisogni, se, ad es., egli è proprietario di una fabbrica di tessuti, dipende allora dalla composizione del suo capitale che funziona nella sua fabbrica, non da quella del filandiere dal quale egli compra. I rapporti entro i quali M', da un lato, deve sostituire il capitale in esso impiegato (rispettivamente le parti costitutive di esso), dall'altro deve servire da plusprodotto, sia per la spesa di plusvalore che per l'accumulazione di capitale, esistono soltanto nel ciclo del capitale, la cui forma di merce sono le 10.000 libbre di filo. Essi non hanno nulla a che fare con la vendita in quanto tale. Qui si suppone inoltre che M' venga venduto al suo valore, dunque che si tratti unicamente della sua trasformazione da forma di merce in forma di denaro. Per M', in quanto forma funzionale nel ciclo di questo singolo capitale, dalla quale deve essere sostituito il capitale produttivo, è naturalmente decisivo se e in qual misura prezzo e valore divergano nella vendita, ma questo non ci interessa qui, dove esaminiamo soltanto le differenze di forma.

Nella forma I, D... D', il processo di produzione compare in mezzo alle due fasi della circolazione del capitale che si completano e si contrappongono reciprocamente; esso è passato prima che intervenga la fase conclusiva M' — D'. Denaro è anticipato come capitale, è trasformato dapprima negli elementi di produzione, da questi in prodotto-merce e questo prodotto-merce nuovamente convertito in denaro. È un ciclo di affari completamente chiuso, il cui risultato è il denaro utilizzabile per tutto e per ogni cosa. Il nuovo inizio è dato così solo potenzialmente. D... P... D' può essere sia l'ultimo ciclo, che, in caso di ritiro dall'impresa, conclude la funzione di un capitale individuale, sia il primo ciclo di un nuovo capitale che entra in funzione. Il movimento generale è qui D... D', da denaro a più denaro.

Nella forma II, P... M' — D' — M... P (P'), l'intero processo della circolazione segue il primo P e precede il secondo; ma esso avviene in un ordine opposto a quello della forma I. Il primo P è il capitale produttivo, e la sua funzione è il processo di produzione, in quanto condizione preliminare del susseguente processo di circolazione. Il P conclusivo, viceversa, non è il processo di produzione; è soltanto la rinnovata esistenza del capitale industriale nella sua forma di capitale produttivo. Ed esso è tale proprio in quanto risultato della trasformazione, compiuta nell'ultima fase della circolazione, del valore-capitale in L + Pm, nei fattori soggettivi e oggettivi, che con la loro unione costituiscono la forma di esistenza

del capitale produttivo. Il capitale, sia esso P o P', alla fine è di nuovo completamente presente in una forma in cui deve operare nuovamente come capitale produttivo, compiere il processo di produzione. La forma generale del movimento P... P è la forma della riproduzione e non indica, come D... D', che scopo del processo è la valorizzazione. Perciò essa rende tanto più facile all'economia classica di prescindere dalla determinata forma capitalistica del processo di produzione e di rappresentare la produzione in quanto tale come scopo del processo, in guisa da produrre quanto più è possibile e quanto più a buon prezzo è possibile, e da scambiare il prodotto con altri prodotti il più possibile molteplici, in parte per rinnovare la produzione (D — M), in parte per il consumo (d — m). Talchè dunque, poichè D e d appaiono qui solo come temporaneo mezzo di circolazione, le peculiarità tanto del denaro quanto del capitale monetario possono essere trascurate, e l'intero processo appare semplice e naturale, cioè possiede la naturalezza del razionalismo superficiale. Allo stesso modo per il capitale-merce viene occasionalmente dimenticato il profitto e, quando si parla del ciclo di produzione come un tutto, esso figura solo come merce; quando invece si parla delle parti costitutive di valore, figura come capitale-merce. L'accumulazione appare naturale allo stesso modo che la produzione.

Nella forma III, M' — D' — M... P... M', le due fasi del processo di circolazione aprono il ciclo, e precisamente nello stesso ordine che nella forma II, P... P; segue quindi P, e cioè, come nella forma I, con la sua funzione, il processo di produzione; con il risultato di quest'ultimo, M', il ciclo si chiude. Come nella forma II con P, in quanto semplice rinnovata presenza del capitale produttivo, esso termina qui con M', in quanto rinnovata presenza del capitale-merce; come nella forma II il capitale nella sua forma finale P deve nuovamente cominciare il processo come processo di produzione, così qui con la ricomparsa del capitale industriale nella forma di capitale-merce, il ciclo deve nuovamente aprirsi con la fase della circolazione: M' — D'. Ambedue le forme del ciclo sono incompiute poichè non si chiudono con D', il valore-capitale valorizzato ritrasformato in *denaro*. Ambedue devono dunque essere ulteriormente continuate e perciò implicano la riproduzione. Il ciclo totale nella forma III è M'... M'.

Ciò che distingue la terza forma dalle altre due, è che soltanto in questo ciclo il valore-capitale valorizzato, non il valore-capitale originario, ancora da valorizzare, compare come punto di partenza della sua valorizzazione. M' in quanto rapporto di capitale è qui

il punto di partenza, e in quanto tale agisce in maniera determinante sull'intero ciclo, implicando già nella sua prima fase tanto il ciclo del valore-capitale quanto quello del plusvalore, ed il plusvalore, anche se non in ogni singolo ciclo, tuttavia nella media dei cicli, deve essere speso in parte come reddito, percorrere la circolazione m — d — m, in parte operare come elemento dell'accumulazione di capitale.

Nella forma M'... M', il consumo dell'intero prodotto-merce è già presupposto come condizione del normale svolgimento del ciclo del capitale. Il consumo individuale del lavoratore e il consumo individuale della parte di plusprodotto non accumulata abbracciano l'intero consumo individuale. Nella sua totalità, dunque, il consumo — come consumo individuale e come consumo produttivo — entra come condizione nel ciclo M'. Il consumo produttivo (nel quale per la sua stessa natura è compreso il consumo individuale del lavoratore, poichè la forza-lavoro entro certi limiti è un prodotto costante del consumo individuale del lavoratore) avviene ad opera di ogni capitale individuale stesso. Il consumo individuale — tranne che nella misura in cui è necessario all'esistenza del capitalista individuale — è presupposto solo come atto sociale, per nulla come atto del capitalista individuale.

Nelle forme I e II, il movimento complessivo si rappresenta come movimento del valore-capitale anticipato. Nella forma III, il capitale valorizzato, in figura di prodotto-merce complessivo, costituisce il punto di partenza e possiede la forma del capitale in movimento, capitale-merce. Solo dopo la sua trasformazione in denaro, questo movimento si ramifica in movimento del capitale e movimento del reddito. La ripartizione del prodotto sociale complessivo, così come la ripartizione particolare del prodotto per ogni capitale-merce individuale, da un lato in fondo di consumo individuale, dall'altro in fondo di riproduzione, è compresa in questa forma nel ciclo del capitale.

In D... D' è compreso il possibile allargamento del ciclo secondo l'entità del d che entra nel ciclo rinnovato.

In P... P, P può incominciare il nuovo ciclo con lo stesso valore, magari con uno minore, e tuttavia rappresentare riproduzione su scala allargata; ad es., se gli elementi merce in seguito a un'aumentata produttività del lavoro diminuiscono di prezzo. Al contrario, nel caso inverso, il capitale produttivo cresciuto in valore può rappresentare riproduzione su scala materialmente più ristretta, ad es.

se gli elementi della produzione sono aumentati di prezzo. Lo stesso vale per M'... M'.

In M'... M', il capitale in forma di merce è presupposto alla produzione; esso ritorna nuovamente come presupposto entro questo ciclo nel secondo M. Se questo M non è ancora prodotto o riprodotto, il ciclo è ostacolato; questo M dev'essere riprodotto, per la maggior parte come M' di un altro capitale industriale. In questo ciclo, M' esiste come punto di partenza, come punto intermedio, punto di arrivo del movimento, perciò c'è sempre. Esso è condizione costante del processo di riproduzione.

M'... M' si distingue per un altro elemento essenziale dalle forme I e II. Tutti e tre i cicli hanno questo in comune, che la forma con cui il capitale apre il suo processo ciclico è anche la forma con cui lo chiude, e con ciò si trova nuovamente nella forma iniziale con cui riapre lo stesso ciclo. La forma iniziale, D, P, M', è sempre la forma in cui il valore-capitale (nella forma III, unitamente al plusvalore ad esso concresciuto) viene anticipato, dunque la sua forma originaria in rapporto al ciclo; la forma finale D', P, M' è ogni volta forma trasformata di una forma funzionale precedente nel ciclo, che non è la forma originaria.

Così D', nella I, è forma trasformata di M', il P conclusivo nella II è forma trasformata di D (e nella I e nella II questa trasformazione viene operata mediante un semplice processo della circolazione delle merci, mediante spostamenti formali di merce e denaro); nella III, M' è forma trasformata di P, il capitale produttivo. Ma qui nella III, la trasformazione in primo luogo non concerne solo la forma funzionale del capitale ma anche la sua grandezza di valore; in secondo luogo, poi, la trasformazione è il risultato non di uno spostamento puramente formale, appartenente al processo della circolazione, bensì della reale trasformazione che forma d'uso e valore degli elementi costitutivi del capitale produttivo hanno compiuto nel processo di produzione.

La forma dell'estremo iniziale D, P, M' è preposta rispettivamente al ciclo I, II, III; la forma che ritorna nell'estremo finale è posta e quindi condizionata dalla serie di metamorfosi del ciclo stesso. M', in quanto punto d'arrivo del ciclo di un capitale industriale individuale, presuppone soltanto la forma P, la quale non appartiene alla circolazione del medesimo capitale industriale di cui esso è il prodotto. D', in quanto punto d'arrivo nella I, in quanto forma trasformata di M' (M' — D'), presuppone D nelle mani del compratore come esistente fuori del ciclo D... D', e introdotto

in esso mediante la vendita di M′ e divenuto sua forma terminale. Così nella II, il P terminale presuppone L e Pm (M) come esistenti al di fuori e incorporati ad esso come forma terminale mediante D — M. Ma, prescindendo dall'estremo finale, nè il ciclo del capitale monetario individuale presuppone l'esistenza del capitale monetario in generale, nè il ciclo del capitale produttivo individuale quella del capitale produttivo. Nella I, D può essere il primo capitale monetario, nella II, P il primo capitale produttivo che compare sulla scena della storia, ma nella III

$$M' \begin{cases} M - \\ - D' \\ m - \end{cases} \begin{cases} D - M <^{L}_{Pm} \ldots P \ldots M' \\ \\ d - m \end{cases}$$

M è presupposto per due volte fuori del ciclo. Una volta nel ciclo $M' - D' - M <^{L}_{Pm}$. Questo M, in quanto consta di Pm, è merce nelle mani del venditore; è esso stesso capitale-merce, in quanto è prodotto di un processo capitalistico di produzione; e se pure non lo è, appare come capitale-merce nelle mani del commerciante. La seconda volta, nel secondo m, in m — d — m, che deve parimenti esistere come merce, per poter essere comprato. Comunque, siano o no capitale-merce, L e Pm sono merci quanto M′ e si comportano l'uno verso l'altro come merci. La stessa cosa vale per il secondo m in m — d — m. Dunque in quanto M′ = M (L + Pm), gli elementi di formazione suoi propri sono merci, e nella circolazione esso dev'essere sostituito da merci uguali; come anche in m — d — m, il secondo m nella circolazione dev'essere sostituito da altre merci uguali.

Sulla base del modo capitalistico di produzione in quanto modo dominante, ogni merce deve inoltre essere capitale-merce nelle mani del venditore. Essa continua ad esserlo nelle mani del commerciante, ovvero diviene tale nelle sue mani, se ancora non lo era. Oppure dev'essere merce — ad es. articolo importato — che ha sostituito un originario capitale-merce e perciò gli ha soltanto dato un'altra forma di esistenza.

Gli elementi-merce L e Pm dei quali consta il capitale produttivo P, in quanto forme di esistenza di P non possiedono la stessa figura che possedevano nei differenti mercati delle merci nei quali sono stati raccolti. Ora essi sono uniti, e [soltanto] in virtù della loro unione possono operare come capitale produttivo.

Che M appaia come presupposto di M, soltanto in questa forma III, entro il ciclo stesso, deriva dal fatto che il punto di partenza è il capitale in forma di merce. Il ciclo viene aperto mediante la conversione di M′ (in quanto opera come valore-capitale, sia o no aumentato per l'aggiunta di plusvalore) nelle merci che costituiscono i suoi elementi di produzione. Ma questa conversione abbraccia l'intero processo della circolazione M — D — M (= L + Pm) ed è il suo risultato. Qui dunque M sta ai due estremi, ma il secondo estremo, che mediante D — M ottiene la sua forma M dall'esterno, dal mercato delle merci, non è l'estremo finale del ciclo, ma solo dei suoi due primi stadi che abbracciano il processo della circolazione. Il suo risultato è P, del quale subentra poi la funzione, il processo di produzione. Soltanto come risultato di questo, quindi non come risultato del processo della circolazione, M′ compare come fine del ciclo e nella stessa forma dell'estremo iniziale M′. Viceversa, in D... D′, P... P, gli estremi D′ e P sono risultati immediati del processo della circolazione. Qui, dunque, solo alla fine sono presupposti, una volta D′, l'altra P in mano altrui. Finchè il processo procede tra i due estremi, nè D nell'un caso, nè P nell'altro — l'esistenza di D come denaro estraneo, di P come processo di produzione estraneo — appaiono come presupposto di questi cicli. M′... M′, invece, presuppone M (= L + Pm) come merci estranee in mano estranea, che per il processo introduttivo della circolazione sono attirate nel ciclo e vengono trasformate nel capitale produttivo, come risultato della cui funzione M′ diviene ora nuovamente forma terminale del ciclo.

Ma appunto perchè il ciclo M′... M′ entro il suo percorso presuppone altro capitale industriale nella forma di M (= L + Pm) (e Pm comprende altri capitali di diversa specie, ad es., nel nostro caso, macchine, carbone, olio, ecc.) esso stesso induce a considerarlo non solo come forma *generale* del ciclo, cioè come una forma sociale, nella qual forma può essere considerato ogni singolo capitale industriale (eccetto che nel suo primo investimento), perciò non soltanto come una forma di movimento comune a tutti i capitali industriali individuali, ma contemporaneamente come forma di movimento della somma dei capitali individuali, dunque del capitale complessivo della classe dei capitalisti, un movimento nel quale quello di ogni singolo capitale industriale individuale appare solo come un movimento parziale, che si intreccia agli altri e viene da essi condizionato. Se consideriamo, ad es., il prodotto complessivo annuale di merci di un paese e analizziamo il movimento per cui

una parte di esso sostituisce il capitale produttivo in tutte le imprese individuali, un'altra parte entra nel consumo individuale delle differenti classi, allora consideriamo M'... M' come forma di movimento tanto del capitale sociale quanto del plusvalore, rispettivamente plusprodotto, da questo generato. Il fatto che il capitale sociale è = alla somma dei capitali individuali (compresi i capitali per azioni, e rispettivamente il capitale dello Stato, in quanto i governi che impiegann lavoro salariato produttivo in miniere, ferrovie, ecc., operano come capitalisti industriali), e che il movimento complessivo del capitale sociale è = alla somma algebrica dei movimenti dei capitali individuali non esclude affatto che questo movimento, in quanto movimento dei singoli capitali individuali, presenti altri fenomeni al di fuori del movimento stesso, quando sia considerato dal punto di vista di una parte del movimento complessivo del capitale sociale, quindi nella sua connessione con i movimenti delle altre sue parti, e che contemporaneamente esso risolva problemi la cui soluzione dev'essere presupposta nella considerazione del ciclo di un singolo capitale individuale, anzichè risultarne.

M'... M' è l'unico ciclo nel quale il valore-capitale originariamente anticipato costituisca solo una parte dell'estremo che apre il movimento, e il movimento si annunzi così fin dal principio come movimento totale del capitale industriale; tanto della parte di prodotto che sostituisce il capitale produttivo, quanto della parte di prodotto che costituisce plusprodotto e che, in media, parte viene speso come reddito, parte deve servire da elemento dell'accumulazione. Nella misura in cui la spesa di plusvalore come reddito è compresa in questo ciclo, lo è anche il consumo individuale. Quest'ultimo, però, è inoltre compreso anche per il motivo che il punto di partenza M, merce, esiste come un qualsiasi articolo d'uso; ogni articolo prodotto capitalisticamente è però capitale-merce, sia che la sua forma d'uso lo destini al consumo produttivo, o a quello individuale, o ad ambedue; D... D indica solo l'aspetto del valore, la valorizzazione del valore-capitale anticipato come scopo dell'intero processo; P... P (P') indica il processo di produzione del capitale in quanto processo di riproduzione con grandezza costante o crescente del capitale produttivo (accumulazione); M'... M', mentre già nel suo estremo iniziale si annunzia come figura della produzione capitalistica di merci, comprende fin dal principio consumo produttivo e individuale; il consumo produttivo e la valnrizzazione in esso compresa appare solo come ramo del suo movimento. Infine, poichè M' può esistere in forma d'uso che non può entrare nuovamente

in qualsiasi processo di produzione, è dimostrato così fin dal principio che le differenti parti costitutive di valore di M' espresse in parti di prodotto devono assumere un'altra posizione, secondo che M'... M' vale come forma del movimento del capitale sociale complessivo, ovvero come movimento autonomo di un capitale industriale individuale. In tutte queste sue proprietà, questo ciclo rinvia oltre se stesso come ciclo singolo di un capitale puramente individuale.

Nella figura M'... M', il movimento del capitale-merce, cioè del prodotto complessivo prodotto capitalisticamente, appare tanto come presupposto del ciclo autonomo del capitale individuale, quanto a sua volta come da esso condizionato. Perciò se questa figura viene intesa nella sua essenza peculiare, non basta più contentarsi del fatto che le metamorfosi M' — D' e D — M sono, da un lato, sezioni funzionalmente determinate nella metamorfosi del capitale, dall'altro, parti della circolazione generale delle merci. Diventa necessario chiarire l'intrecciarsi delle metamorfosi di un capitale individuale con quelle di altri capitali individuali e con la parte del prodotto complessivo destinata al consumo individuale. Perciò, nell'analisi del ciclo del capitale industriale individuale noi poniamo di preferenza a fondamento le due prime forme.

In quanto forma di un singolo capitale individuale, il ciclo M'... M' compare ad esempio nell'agricoltura, in cui si computa da raccolto a raccolto. Nella figura II, si partirà dalla semina, nella figura III dal raccolto, ovvero, come dicono i fisiocratici, nella prima dalle *avances* *, nella seconda dalle *reprises* **. Il movimento del valore-capitale nella III fin dal principio appare soltanto come parte del movimento della massa generale di prodotti, mentre nella I e nella II il movimento di M' costituisce solo un elemento nel movimento di un singolo capitale.

Nella figura III, merci esistenti sul mercato costituiscono il presupposto costante del processo di produzione e di riproduzione. Perciò, se si fissa questa figura, tutti gli elementi del processo di produzione sembrano provenire dalla circolazione delle merci e constare solo di merci. Questa concezione unilaterale trascura gli elementi del processo di produzione indipendenti dagli elementi merce.

Poichè in M'... M' il prodotto totale (il valore totale) è punto di partenza, si dimostra qui che (prescindendo dal commercio estero)

* Anticipi.
** Entrate.

la riproduzione su scala allargata può aver luogo a produttività invariata soltanto se nella parte del plusprodotto da capitalizzare sono già contenuti gli elementi materiali del capitale produttivo addizionale; che dunque, in quanto la produzione di un anno serve da presupposto a quella del successivo, ovvero in quanto ciò può avvenire contemporaneamente al semplice processo di riproduzione nello spazio di un solo anno, viene subito prodotto plusprodotto nella forma che lo mette in grado di operare come capitale addizionale. Un'accresciuta produttività può accrescere solo la materia-capitale, senza elevarne il valore; ma con ciò essa costituisce materiale addizionale per la valorizzazione.

M'... M' è alla base del *Tableau économique* di Quesnay, e il fatto che questi, in contrapposizione a D... D' (la forma isolatamente considerata del sistema mercantilistico), abbia scelto questa forma e non P... P, sta a dimostrare un profondo e giusto discernimento.

LE TRE FIGURE DEL PROCESSO CICLICO

Le tre figure possono essere rappresentate, se Ct sta per il processo della circolazione totale:

I) D—M... P... M'—D'
II) P... Ct... P
III) Ct... P (M')

Se riassumiamo tutte e tre le forme, tutti i presupposti del processo appaiono come un suo risultato, come un presupposto da esso stesso prodotto [e tutti i suoi risultati appaiono come suoi presupposti]. Ciascun momento appare come punto di partenza, punto intermedio e punto di ritorno. Il processo totale si presenta come unità di processo di produzione e processo di circolazione; il processo di produzione diviene mediatore del processo di circolazione e viceversa.

A tutti e tre i cicli è comune la valorizzazione del valore come scopo determinante, e come motivo propulsore. In I, ciò è espresso nella forma. La forma II inizia con P il processo di valorizzazione stesso. In III, il ciclo inizia con il valore valorizzato e conclude con valore nuovamente valorizzato, anche se il movimento viene ripetuto su scala invariata.

In quanto M — D è D — M per il compratore, e D — M è M — D per il venditore, la circolazione del capitale rappresenta la consueta metamorfosi delle merci, e valgono le leggi sviluppate a proposito di quest'ultima (Libro I, cap. III, 2)* per la massa del denaro circolante. Se però non ci si arresta a questo lato formale, ma si considera il nesso reale delle metamorfosi dei differenti capitali individuali, dunque, di fatto, il nesso dei cicli dei capitali individuali come movimenti parziali del processo di riproduzione del

* Vedi nella presente edizione I, pp. 136-162.

capitale sociale complessivo, questo nesso non può essere spiegato dal puro e semplice scambio di forma tra denaro e merce.

In un circolo che ruota costantemente, ciascun punto è contemporaneamente punto di partenza e punto di ritorno. Se interrompiamo la rotazione, allora non ogni punto di partenza è punto di ritorno. Così abbiamo visto che non solo ogni ciclo particolare presuppone (*implicite*) l'altro, ma anche che la ripetizione del ciclo in una forma comprende il percorso del ciclo nelle altre forme. Così tutta la differenza si raffigura come una differenza puramente formale, o anche puramente soggettiva, che sussiste solo per l'osservatore.

In quanto ciascuno di questi cicli viene considerato come forma particolare del movimento in cui si trovano differenti capitali industriali individuali, anche questa differenza esiste sempre soltanto come differenza individuale. In realtà, però, ogni capitale industriale individuale si trova contemporaneamente in tutti e tre. I tre cicli, le forme di riproduzione delle tre figure del capitale, si compiono continuamente l'uno accanto all'altro. Una parte del valore-capitale, ad es., che ora opera come capitale-merce, si trásforma in capitale monetario ma contemporaneamente un'altra parte entra dal processo di produzione nella circolazione come nuovo capitale-merce. Così il ciclo M'... M' viene descritto costantemente; così pure ambedue le altre forme. La riproduzione del capitale in ciascuna delle sue forme e in ciascuno dei suoi stadi è altrettanto continua che la metamorfosi di queste forme e lo scorrere successivo attraverso i tre stadi. Qui dunque il ciclo totale è unità reale delle sue tre forme.

Nella nostra trattazione si è presupposto che il valore-capitale, secondo la sua grandezza totale di valore, si presenti interamente come capitale monetario, o come capitale produttivo, o come capitale-merce. Così ad es., avevamo le 422 Lst. dapprima interamente come capitale monetario, poi trasformate in capitale produttivo parimenti per l'intero loro ammontare, infine come capitale-merce: filo del valore di 500 Lst. (di cui 78 Lst., plusvalore). Qui i differenti stadi costituiscono altrettante interruzioni. Ad es., finchè le 422 Lst. permangono in forma di denaro, cioè finchè non sono compiuti gli acquisti D — M (L + Pm), il capitale complessivo esiste e opera soltanto come capitale monetario. Quando è trasformato in capitale produttivo, esso non opera come capitale monetario nè come capitale-merce. Il suo processo totale di circolazione è interrotto, come d'altra parte è interrotto il suo processo totale di produzione non appena esso opera in uno dei due stadi della circolazione, sia

come D che come M'. Così dunque il ciclo P... P non si presenterebbe solo come rinnovo periodico del capitale produttivo, ma altresì come interruzione della sua funzione, del processo di produzione, finchè non è terminato il processo della circolazione; anzichè in maniera continua, la produzione si svolgerebbe a strappi e si rinnoverebbe soltanto dopo intervalli di durata casuale, secondo che i due stadi del processo di circolazione fossero compiuti più o meno rapidamente. Così, ad es., avviene nel caso dell'artigiano cinese, che lavora solo per clienti privati, e il cui processo di produzione cessa finchè non viene rinnovata l'ordinazione.

Di fatto, ciò vale per ogni singola parte di capitale che si trova in movimento, e tutte le parti del capitale, nell'ordine, percorrono questo movimento. Ad es., le 10.000 libbre di filo sono il prodotto settimanale di un filandiere. Queste 10.000 libbre di filo passano interamente dalla sfera della produzione alla sfera della circolazione; il valore-capitale in esso contenuto dev'essere trasformato interamente in capitale monetario, e fino a che permane nella forma di capitale monetario, non può entrare di nuovo nel processo di produzione; deve prima entrare nella circolazione ed essere ritrasformato negli elementi del capitale produttivo L + Pm. Il processo ciclico del capitale è interruzione costante, abbandono di uno stadio, ingresso nel successivo; spogliarsi di una forma, esistere in un'altra forma; ciascuno di questi stadi non solo condiziona l'altro, ma contemporaneamente lo esclude.

La continuità è tuttavia il contrassegno caratteristico della produzione capitalistica ed è condizionata dal suo fondamento tecnico, anche se non sempre è in ogni caso raggiungibile. Vediamo dunque come avvenga la cosa nella realtà. Mentre, ad es., le 10.000 libbre di filo entrano nel mercato come capitale-merce e compiono la loro trasformazione in denaro (sia questo mezzo di pagamento, mezzo d'acquisto o anche solo moneta di conto), nuovo cotone, carbone, ecc. entra al loro posto nel processo di produzione, quindi si è già trasformato dalla forma di denaro e dalla forma di merce nella forma del capitale produttivo e come tale inizia la sua funzione; mentre nello stesso tempo in cui le prime 10.000 libbre di filo vengono convertite in denaro, 10.000 libbre di filo precedenti percorrono già il secondo stadio della loro circolazione e da denaro si ritrasformano negli elementi del capitale produttivo. Tutte le parti del capitale percorrono nell'ordine il processo ciclico, si trovano contemporaneamente in stadi differenti di esso. Così il capitale industriale nella continuità del suo ciclo si trova contemporaneamente in tutti

i suoi stadi e nelle differenti forme di funzione ad essi corrispondenti. Per quanto riguarda la parte che si trasforma per la prima volta da capitale-merce in denaro, si inizia il ciclo M'... M', mentre per il capitale industriale, in quanto totalità in movimento, il ciclo M'... M' è già percorso. Con una mano viene anticipato denaro, con l'altra riscosso; l'inizio del ciclo D... D' in un punto è contemporaneamente il suo ritorno in un altro. Lo stesso vale per il capitale produttivo.

Il ciclo reale del capitale industriale nella sua continuità, perciò, non è solo unità di processo di produzione e di processo di circolazione, ma unità di tutti e tre i suoi cicli. Ma esso può essere tale unità solo in quanto ogni differente parte del capitale può successivamente percorrere le fasi del ciclo che si susseguono, passare da una fase, da una forma di funzione, all'altra, quindi il capitale industriale, in quanto totalità di queste parti, si trova contemporaneamente nelle differenti fasi e funzioni e descrive così contemporaneamente tutti e tre i cicli. La successione di ogni parte è qui condizionata dalla contemporaneità delle parti, cioè dalla partizione del capitale. Cosi nel sistema articolato della fabbrica il prodotto esiste sempre tanto nei differenti gradi del suo processo di formazione, quanto nel trapasso da una fase di produzione nell'altra. Poichè il capitale industriale individuale rappresenta una determinata grandezza, che dipende dai mezzi del capitalista e che per ciascun ramo di industria ha una determinata grandezza minima, anche alla sua partizione devono mantenersi determinati termini proporzionali. La grandezza del capitale esistente condiziona il volume del processo di produzione, e questo condiziona il volume di capitale-merce e capitale monetario, in quanto essi operano accanto al processo di produzione. La contemporaneità, dalla quale viene condizionata la continuità della produzione, esiste tuttavia soltanto in virtù dei movimenti con cui le parti del capitale percorrono successivamente i differenti stadi. La contemporaneità è essa stessa unicamente un risultato della successione. Se, ad es., M' — — D' si arresta per una parte, se la merce è invendibile, allora il ciclo di questa parte è interrotto e non si compie la sostituzione mediante i suoi mezzi di produzione; le parti susseguenti, che in veste di M' provengono dal processo di produzione, trovano il loro mutamento di funzione impedito dai loro predecessori. Se questo dura per qualche tempo, la produzione si riduce e l'intero processo viene costretto a fermarsi. Ogni arresto della successione reca disordine alla contemporaneità, ogni arresto in uno stadio opera un arresto

più o meno grande nel ciclo complessivo non soltanto della parte di capitale arrestatasi, ma anche nel capitale individuale complessivo.

La forma successiva nella quale si raffigura il processo è quella di una successione di fasi, cosicchè il trapasso del capitale in una nuova fase è condizionato dal suo abbandono dell'altra. Ogni ciclo particolare ha perciò anche come punto di partenza e punto di ritorno una delle forme di funzione del capitale. D'altro lato, il processo complessivo è di fatto l'unità dei tre cicli, che sono le differenti forme nelle quali si esprime la continuità del processo. Il ciclo totale si rappresenta per ogni forma di funzione del capitale come il suo ciclo specifico, e cioè ciascuno di questi cicli condiziona la continuità del processo complessivo; il ciclo di una forma funzionale condiziona quello dell'altra. È una condizione necessaria per il processo complessivo di produzione, particolarmente per il capitale sociale, che esso sia contemporaneamente processo di riproduzione e perciò ciclo di ciascuno dei suoi momenti. Frazioni differenti del capitale percorrono successivamente i differenti stadi e forme di funzione. Ogni forma di funzione, sebbene si presenti in essa una parte sempre diversa del capitale, percorre con ciò contemporaneamente alle altre il suo proprio ciclo. Una parte del capitale, ma una sempre in mutamento, sempre riprodotta, esiste come capitale-merce che si trasforma in denaro; un'altra, come capitale monetario che si trasforma in capitale produttivo; una terza, come capitale produttivo che si trasforma in capitale-merce. La presenza costante di tutte e tre le forme è mediata dal ciclo del capitale complessivo appunto attraverso queste tre fasi.

Nel suo insieme il capitale si trova poi contemporaneamente, spazialmente contiguo, nelle sue differenti fasi. Ma ciascuna parte passa costantemente, nell'ordine, da una fase, da una forma di funzione, nell'altra, opera così, nell'ordine, in tutte. Le forme sono così forme che fluiscono, la cui contemporaneità è mediata dalla loro successione. Ciascuna forma segue l'altra e la precede, cosicchè il ritorno di una parte di capitale ad una forma è condizionato dal ritorno dell'altra ad un'altra forma. Ogni parte descrive incessantemente il suo proprio giro, ma è una parte sempre diversa del capitale che si trova in questa forma, e questi giri particolari costituiscono solo momenti contemporanei e successivi del decorso totale.

Solo nell'unità dei tre cicli è attuata la continuità del processo complessivo anzichè l'interruzione descritta sopra. Il capitale sociale complessivo possiede sempre questa continuità e il suo processo possiede sempre l'unità dei tre cicli.

Nei capitali individuali, la continuità della riproduzione viene in qualche punto più o meno interrotta. In primo luogo, spesso le masse di valore sono ripartite in diverse epoche in porzioni disuguali tra i differenti stadi e forme di funzione. In secondo luogo, queste porzioni si possono ripartire in modo differente, secondo il carattere della merce da produrre, dunque secondo le particolari sfere di produzione in cui è investito il capitale. In terzo luogo, la continuità può venire più o meno interrotta nei rami di produzione che dipendono dalla stagione, sia in seguito a condizioni naturali (agricoltura, pesca delle aringhe, ecc.), sia in seguito a circostanze convenzionali, come, ad es., nei cosiddetti lavori stagionali. Dove il processo scorre con la massima regolarità e uniformità è nella fabbrica e nella miniera. Ma questa differenza dei rami di produzione non produce alcuna differenza nelle forme generali del processo ciclico.

In quanto valore che si valorizza, il capitale non include solo dei rapporti di classe, un determinato carattere sociale che si fonda sull'esistenza del lavoro come lavoro salariato. Esso è un movimento, un processo ciclico attraverso stadi differenti, che a sua volta implica tre differenti forme del processo ciclico. Perciò può essere concepito soltanto come movimento e non come cosa in riposo. Coloro che considerano questo autonomizzarsi del valore come pura e semplice astrazione, dimenticano che il movimento del capitale industriale è questa astrazione *in actu*. Il valore percorre qui forme differenti, differenti movimenti, nei quali si conserva e contemporaneamente si valorizza, si ingrandisce. Poichè noi abbiamo qui a che fare innanzitutto con la pura e semplice forma di movimento, non si tiene conto delle rivoluzioni che il valore-capitale può subire nel suo processo ciclico; ma è chiaro che, nonostante tutte le rivoluzioni di valore, la produzione capitalistica esiste e può continuare a esistere soltanto finchè il valore-capitale venga valorizzato, cioè finchè quale valore autonomizzato descrive il suo processo ciclico, quindi finchè le rivoluzioni di valore in un modo qualsiasi vengono superate e composte. I movimenti del capitale appaiono come azioni del singolo capitalista industriale, di guisa che questi opera come compratore di merci e di lavoro, come venditore di merci e come capitalista produttivo, dunque con la sua attività fa da mediatore del ciclo. Se il valore-capitale sociale subisce una rivoluzione di valore, può avvenire che il suo capitale individuale le soccomba e perisca, poichè non può adempiere le condizioni di questo movimento di valore. Quanto più acute e frequenti diventano le rivoluzioni

di valore, tanto più il movimento del valore autonomizzato, automatico, operante con la violenza di un processo elementare di natura, si fa valere contro la previsione e il calcolo del singolo capitalista, tanto più il corso della produzione normale viene ad assoggettarsi alla speculazione anormale, tanto più grande diviene il pericolo per l'esistenza dei capitali singoli. Queste periodiche rivoluzioni di valore confermano dunque proprio ciò che, a quanto si dice, dovrebbero confutare: l'autonomizzazione, che il valore in quanto capitale consegue e che mediante il suo movimento mantiene e consolida.

L'ordine di successione delle metamorfosi del capitale in processo implica un continuo confronto tra il valore originario e le variazioni della grandezza di valore del capitale, compiute nel ciclo. Se l'autonomizzazione del valore di fronte alla forza creatrice di valore, la forza-lavoro, viene iniziata nell'atto D — L (acquisti della forza-lavoro) e attuata durante il processo di produzione come sfruttamento della forza-lavoro, questa autonomizzazione del valore non compare di nuovo in questo ciclo in cui denaro, merce, elementi di produzione, sono soltanto forme alterne del valore-capitale in processo, e la trascorsa grandezza di valore si confronta con la presente mutata grandezza di valore del capitale.

« Il valore » dice Bailey contro l'autonomizzazione del valore, che caratterizza il modo capitalistico di produzione e che egli tratta come illusione di certi economisti, « è una relazione tra merci contemporanee, poichè queste soltanto possono essere scambiate tra loro ». Questo egli dice contro il confronto dei valori delle merci in epoche differenti, un confronto che, una volta fissato il valore del denaro per ciascuna epoca, significa solo un confronto del dispendio di lavoro occorrente nelle differenti epoche per la produzione della stessa specie di merci. Ciò scaturisce dal suo equivoco generale, secondo cui valore di scambio = valore, la forma del valore è il valore stesso; dunque valori-merci non sono più confrontabili quando non operano attivamente come valori di scambio, dunque non possono essere *realiter* * scambiati uno con l'altro. Egli dunque non sospetta neppure minimamente che un valore ha funzione di valore-capitale o di capitale solo in quanto nelle differenti fasi del suo ciclo, che non sono affatto *contemporary* ma si succedono l'una all'altra, rimane identico a se stesso e viene confrontato con se stesso.

Per mantenere pura la formula del ciclo, non è sufficiente supporre che le merci vengano vendute al loro valore, ma bisogna sup-

* Concretamente.

porre che questo avvenga in circostanze per il resto invariate. Prendiamo, ad es., la forma P... P, prescindendo da tutte le rivoluzioni tecniche entro il processo di produzione, che possono svalorizzare il capitale produttivo di un determinato capitalista; prescindendo parimenti da ogni contraccolpo di un cambiamento degli elementi di valore del capitale produttivo sul valore del capitale-merce presente, che può venire elevato o abbassato, se ve ne è una riserva. M′, le 10.000 libbre di filo, siano vendute al loro valore di 500 Lst.; 8.440 libbre = 422 Lst. sostituiscono il valore-capitale contenuto in M′. Ma se il valore di cotone, carbone ecc. è salito (poichè prescindiamo qui da pure e semplici oscillazioni di prezzo), allora forse queste 422 sterline non sono sufficienti a sostituire per intero gli elementi del capitale produttivo; è necessario capitale monetario addizionale, capitale monetario viene vincolato. Inversamente, se quei prezzi cadono, capitale monetario viene liberato. Il processo continua del tutto normalmente solo se i rapporti di valore restano costanti; esso continua di fatto, fin tanto che le perturbazioni nella ripetizione del ciclo si compensano; quanto maggiori sono le perturbazioni, tanto maggiore capitale monetario deve possedere il capitalista industriale per essere in grado di attendere la compensazione; e poichè col procedere della produzione capitalistica si allarga la scala di ogni processo individuale di produzione e con essa la grandezza minima del capitale da anticipare, quella circostanza si aggiunge alle altre che sempre più trasformano la funzione del capitalista industriale in un monopolio di grandi capitalisti monetari, isolati o associati.

Si deve qui osservare incidentalmente: se interviene un cambiamento di valore degli elementi di produzione, si manifesta una differenza tra la forma D... D′ da una parte e P... P′ e M... M′ dall'altra.

In D... D′, in quanto formula del capitale investito ex novo che si presenta dapprima come capitale monetario, una caduta del valore dei mezzi di produzione, ad es. materie prime, materie ausiliarie ecc., richiederà minore esborso di capitale monetario per iniziare un'impresa di determinata entità che non prima della caduta, poichè l'entità del processo di produzione (restando invariato lo sviluppo della forza di produzione) dipende dalla massa e dall'entità dei mezzi di produzione che una data quantità di forza-lavoro può dominare; ma non dal valore di questi mezzi di produzione nè da quello della forza-lavoro (quest'ultimo ha influenza solo sulla grandezza della valorizzazione). Inversamente: se ha luogo un aumento di valore negli elementi di produzione delle merci che costituiscono gli ele-

menti del capitale produttivo, allora è necessario più capitale monetario per fondare un'impresa di entità data. In ambedue i casi, viene toccata solo la quantità del capitale monetario da investire ex novo: nel primo, capitale monetario diviene eccedente, nel secondo, capitale monetario viene vincolato, nella misura in cui l'accrescimento di nuovi capitali industriali individuali procede nel modo consueto in un dato ramo della produzione.

I cicli P... P e M'... M' si presentano come D... D' solo in quanto il movimento di P e M' è contemporaneamente accumulazione, cioè d addizionale, denaro, viene trasformato in capitale monetario. Prescindendo da ciò, essi vengono toccati diversamente che D... D' da cambiamenti di valore degli elementi del capitale produttivo; prescindiamo qui di nuovo dalla ripercussione di tale cambiamento di valore sulle parti costitutive del capitale impegnate nel processo di produzione. Non è qui l'esborso originario ad essere direttamente toccato, ma un capitale industriale impegnato nel suo processo di riproduzione, non nel suo primo ciclo; cioè M'... M $<^{L}_{Pm}$, la riconversione del capitale-merce nei suoi elementi di produzione, in quanto questi constano di merci. Nella caduta di valore (rispettivamente caduta di prezzo), sono possibili tre casi: il processo di riproduzione viene continuato sulla stessa scala; quindi una parte del capitale monetario fin qui presente viene liberata e ha luogo ammassamento di capitale monetario, senza che abbia avuto luogo accumulazione reale (produzione su scala allargata), o la trasformazione, che l'introduce e l'accompagna, di d (plusvalore) in fondo di accumulazione; oppure, se le proporzioni tecniche lo consentono, il processo di riproduzione viene allargato su scala maggiore di quanto non sarebbe altrimenti avvenuto; oppure ancora, ha luogo una maggiore formazione di scorte di materie prime, ecc.

Il contrario avviene nel caso di rialzo del valore degli elementi sostitutivi del capitale-merce. Allora la riproduzione non ha più luogo nel suo volume normale (ad es., si lavora per un tempo più breve); ovvero deve intervenire capitale addizionale per continuarla nel primitivo volume (viene vincolato capitale monetario); ovvero, il fondo monetario di accumulazione, se c'è, serve del tutto o in parte anzichè per l'allargamento del processo di riproduzione, per il suo svolgimento nella primitiva scala. Anche qui viene vincolato capitale monetario, solo che qui il capitale monetario addizionale non proviene dall'esterno, dal mercato monetario, ma dai mezzi del capitalista industriale stesso.

Ma in P... P, M ... M', possono verificarsi circostanze modificanti. Se, ad es., il nostro filandiere in cotone ha una grande scorta di cotone (dunque, gran parte del suo capitale produttivo in forma di scorta di cotone), allora una parte del suo capitale produttivo viene svalorizzata da una caduta dei prezzi del cotone; se invece questi ultimi sono saliti, ha luogo un rialzo di valore di questa parte del suo capitale produttivo. D'altra parte, se egli ha fissato grandi masse nella forma del capitale-merce, ad es. in filo di cotone, alla caduta del cotone una parte del suo capitale-merce, quindi in generale del suo capitale che si trova nel ciclo, viene svalorizzata; il contrario accade con il rialzo dei prezzi del cotone. Infine, nel processo M — D — M $<^{L}_{Pm}$: se M' — D, realizzo del capitale-merce, ha avuto luogo prima del cambiamento di valore negli elementi di M, allora il capitale viene toccato solo nel modo esaminato nel primo caso, cioè nel secondo atto della circolazione, D — M $<^{L}_{Pm}$; se invece ha avuto luogo prima del compimento di M' — D, allora, restando per il resto invariate le circostanze, la caduta del prezzo del cotone opera una caduta corrispondente nel prezzo del filo; e, inversamente, il rialzo del prezzo del cotone, un rialzo di prezzo del filo. L'effetto sui differenti capitali singoli investiti nello stesso ramo di produzione può essere molto differente, secondo le differenti circostanze in cui essi possono trovarsi. Liberazione e vincolo di capitale monetario possono altresì scaturire da differenze nella durata del processo di circolazione, dunque anche nella velocità di circolazione. Questo, tuttavia, rientra nell'esame che faremo della rotazione. Qui a noi interessa solo la differenza reale che, in relazione a cambiamenti di valore degli elementi del capitale produttivo, si manifesta tra D... D' e ambedue le altre forme del processo ciclico.

Nella sezione della circolazione D — M $<^{L}_{Pm}$, nell'epoca del modo capitalistico di produzione già sviluppato, perciò predominante, una gran parte delle merci di cui constano Pm, i mezzi di produzione, sarà essa stessa capitale-merce estraneo in funzione. Dunque, dal punto di vista del venditore ha luogo M' — D', trasformazione di capitale-merce in capitale monetario. Ma questo non vale in assoluto. Al contrario. Entro il suo processo di circolazione, dove il capitale industriale opera o come denaro o come merce, il ciclo del capitale industriale, sia in quanto capitale monetario sia in quanto capitale-merce, si incrocia con la circolazione di merci dei più differenti modi sociali di produzione, purchè insieme si

tratti di produzione di merci. Siano le merci il prodotto della produzione fondata sulla schiavitù, o di contadini (cinesi, *ryots* indiani) o di comunità (Indie orientali olandesi) o della produzione di Stato (come quella che, fondata sulla servitù della gleba, si presenta in epoche passate della storia russa), o di popolazioni semiselvagge di cacciatori, ecc.: come merci e denaro esse si trovano di fronte al denaro e alle merci in cui si presenta il capitale industriale ed entrano sia nel ciclo di questo sia in quello del plusvalore contenuto nel capitale-merce, in quanto questo plusvalore viene speso come reddito; dunque, in ambedue i rami di circolazione del capitale-merce. È indifferente il carattere del processo di produzione dal quale provengono; come merci esse operano sul mercato, come merci entrano sia nel ciclo del capitale industriale, che nella circolazione del plusvalore in esso contenuto. È dunque il carattere onnilaterale della loro origine, l'esistenza del mercato come mercato mondiale che contrassegna il processo di circolazione del capitale industriale. Ciò che vale per merci straniere vale per denaro straniero; come il capitale-merce di fronte ad esso opera solo come merce, così di fronte ad esso questo denaro opera solo come denaro: il denaro qui opera come moneta mondiale.

Tuttavia ci sono qui due cose da osservare.

Primo. Le merci (Pm) non appena compiuto l'atto D — Pm cessano di essere merci e diventano uno dei modi di essere del capitale industriale nella sua forma di funzione come P, capitale produttivo. Ma con ciò è cancellata la loro origine; esse esistono ormai solo come forme di esistenza del capitale industriale, sono ad esso incorporate. Ma resta pur sempre il fatto che la loro riproduzione è necessaria alla loro sostituzione, e in tal senso il modo capitalistico di produzione è condizionato da modi di produzione che giacciono al di fuori del suo grado di sviluppo. Ma la sua tendenza è di convertire possibilmente tutta la produzione in produzione di merci; in quest'opera il suo mezzo principale è appunto quello di attirarle nel proprio processo di circolazione; e la stessa produzione di merci sviluppata è produzione capitalistica di merci. L'intromissione del capitale industriale favorisce dovunque questa conversione, ma con essa anche la trasformazione di tutti i produttori diretti in operai salariati.

Secondo. Le merci che entrano nel processo di circolazione del capitale industriale (cui appartengono anche i mezzi necessari di sussistenza, nei quali si converte il capitale variabile dopo che è

stato pagato agli operai, al fine di riprodurre la forza-lavoro), qualunque sia la loro origine, la forma sociale del processo di produzione dal quale discendono, si trovano dinanzi al capitale industriale stesso già nella forma di capitale-merce, nella forma di capitale mercantile o commerciale; ma questo, per sua natura, abbraccia merci di tutti i modi di produzione.

Il modo capitalistico di produzione presuppone come una produzione su vasta scala, così anche necessariamente una vendita su vasta scala; dunque vendita al commerciante, non al singolo consumatore. In quanto questo consumatore è anche consumatore produttivo, cioè capitalista industriale, cioè in quanto il capitale industriale di un ramo di produzione fornisce all'altro ramo mezzi di produzione, avviene (nella forma di ordinazione, ecc.) anche vendita diretta da parte di un capitalista industriale a molti altri. Ogni capitalista industriale, in quanto venditore diretto, è commerciante di se stesso, ciò che, del resto, è anche nella vendita al commerciante.

Il commercio, in quanto funzione del capitale commerciale, è presupposto e si sviluppa sempre più con lo sviluppo della produzione capitalistica. Noi lo introduciamo, quindi, occasionalmente, per l'illustrazione di singoli aspetti del processo capitalistico di produzione; ma nella analisi generale di questo, presupponiamo la vendita diretta senza intervento del commerciante, poichè questo intèrvento cela diversi momenti del movimento.

Vediamo Sismondi, che rappresenta con un po' di ingenuità la cosa:

« Il commercio impiega un capitale considerevole, che a prima vista non sembra affatto far parte di quello di cui abbiamo descritto particolareggiatamente il movimento. Il valore delle stoffe accumulate nei magazzini del commerciante di stoffe sembra dapprima del tutto estraneo a questa parte della produzione annuale che il ricco dà al povero come salario per farlo lavorare. Tuttavia questo capitale ha semplicemente sostituito quello di cui abbiamo parlato. Per cogliere con chiarezza il progresso della ricchezza, noi l'abbiamo seguito dal momento della sua creazione fino al suo consumo. Allora il capitale impiegato nella manifattura delle stoffe, per esempio, ci è parso sempre lo stesso; scambiato con il reddito del consumatore, non si è diviso che in due parti: l'una, come profitto, rappresenta il reddito del fabbricante, l'altra, come salario, rappresenta il reddito degli operai, mentre fabbricano nuova stoffa.

« Ma si trovò ben presto che, per il vantaggio di tutti, era meglio che le diverse parti di questo capitale si sostituissero l'una con l'altra, e che se centomila scudi erano sufficienti a fare tutta la circola-

zione tra il fabbricante e il consumatore, questi centomila scudi si dividessero ugualmente tra il fabbricante, il commerciante all'ingrosso e il commerciante al minuto. Il primo, con un terzo solamente, fece lo stesso lavoro che aveva fatto con la totalità, perchè al momento in cui la sua fabbricazione era terminata trovava il commerciante acquirente assai più presto che non avrebbe trovato il consumatore. Il capitale del commerciante all'ingrosso, da parte sua, si trovava sostituito assai più presto da quello del commerciante al minuto... La differenza tra le somme dei salari anticipati e il prezzo d'acquisto dell'ultimo consumatore doveva costituire il profitto dei capitali. Essa si ripartì tra il fabbricante, il commerciante e il dettagliante, dacchè ebbero diviso tra loro le loro funzioni e il lavoro compiuto fu lo stesso, sebbene avesse impiegato tre persone e tre frazioni di capitali anzichè una » (*Nouveaux principes*, I, pp. 139-140). « Tutti (i commercianti) concorrevano indirettamente alla produzione; poichè questa, avendo per oggetto il consumo, non può essere considerata compiuta se non quando abbia messo la cosa prodotta alla portata del consumatore » (*Ivi*, p. 137).

Nel considerare le forme generali del ciclo, e in generale in tutto questo secondo Libro, noi supponiamo il denaro come moneta metallica, escludendo la moneta simbolica, puri e semplici segni di valore che costituiscono solo la specialità di certi Stati, e la moneta creditizia, che non è ancora sviluppata. In primo luogo, questo è il corso della storia: la moneta di credito ha una parte nulla o insignificante nella prima epoca della produzione capitalistica. In secondo luogo, la necessità di questo corso è dimostrata anche teoricamente dal fatto che tutta la critica sviluppata fino ad oggi da Tooke e altri sulla circolazione della moneta di credito li ha costretti a ritornare sempre alla considerazione di come si sarebbe presentata la cosa sulla base di una circolazione puramente metallica. Ma non si dimentichi che la moneta metallica può operare sia come mezzo di acquisto che come mezzo di pagamento. A scopo di semplificazione, noi la consideriamo in generale in questo secondo Libro solo nella prima forma di funzione.

Il processo di circolazione del capitale industriale, che costituisce solo una parte del suo processo ciclico individuale, è determinato, in quanto rappresenta solo una serie di fasi entro la circolazione generale delle merci, dalle leggi generali sviluppate in precedenza (Libro I, cap. III)*. La stessa massa di denaro, ad es. di 500

* Vedi nella presente edizione I, p. 127 sgg.

Lst., pone in circolazione successivamente capitali industriali (o anche capitali individuali nella forma di capitali-merce) tanto più numerosi quanto più grande è la velocità di circolazione del denaro, cioè quanto più rapidamente ogni singolo capitale percorre la serie delle sue metamorfosi di merce o di denaro. La stessa massa di valore di capitale esige di conseguenza per la sua circolazione tanto meno denaro, quanto più il denaro opera come mezzo di pagamento, perciò, ad es., quanto più nella sostituzione di un capitale-merce con i suoi mezzi di produzione c'è solo da fare un semplice saldo di bilancio, e quanto più brevi sono i termini di pagamento, ad es., nel pagamento del salario. D'altra parte, premesse come invariate la velocità di circolazione e tutte le altre circostanze, la massa del denaro che deve circolare come capitale monetario è determinata dalla somma dei prezzi delle merci (il prezzo moltiplicato per la massa delle merci), ovvero, dati massa e valori delle merci, dal valore del denaro stesso.

Ma le leggi della circolazione generale delle merci valgono soltanto in quanto il processo di circolazione del capitale è una serie di semplici fasi della circolazione, ma non in quanto queste ultime costituiscono sezioni funzionalmente determinate del ciclo di capitali industriali individuali.

Per rendere chiaro ciò è meglio considerare il processo di circolazione nella sua ininterrotta connessione, come appare nelle due forme:

$$\text{II)}\quad P \ldots M' \left\{ \begin{array}{l} M - \\ - D' \\ m - \end{array} \right. \left\{ \begin{array}{l} D - M < {}^{L}_{Pm} \ldots P \;\; (P') \\ \\ d - m \end{array} \right.$$

$$\text{III)}\quad M' \left\{ \begin{array}{l} M - \\ - D' \\ m - \end{array} \right. \left\{ \begin{array}{l} D - M < {}^{L}_{Pm} \ldots P \;\; \ldots M' \\ \\ d - m \end{array} \right.$$

Come serie di fasi della circolazione in generale, il processo di circolazione rappresenta (sia come M — D — M, sia come D — M — D) solo le due opposte serie di metamorfosi di merci, di cui ogni singola metamorfosi implica nuovamente la metamorfosi opposta dal lato della merce estranea o del denaro estraneo, che le si trova di fronte.

M — D da parte del possessore di merci è D — M da parte del compratore; la prima metamorfosi della merce M — D è la seconda metamorfosi della merce che si presenta come D; inversamente

in D — M. Dunque, ciò che venne mostrato sull'intrecciarsi della metamorfosi della merce in uno stadio con quella di un'altra merce in un altro stadio, vale per la circolazione del capitale, in quanto il capitalista opera come compratore e venditore di merce, perciò il suo capitale opera come denaro di fronte a merce estranea, o come merce di fronte a denaro estraneo. Ma questo intrecciarsi non è contemporaneamente espressione dell'intrecciarsi delle metamorfosi di capitali.

Primo, D — M (Pm), come vedemmo, può rappresentare un intrecciarsi delle metamorfosi di differenti capitali individuali. Ad es., il capitale-merce del filandiere, filo, viene in parte sostituito con carbone. Una parte del suo capitale si trova in forma di denaro e da questa viene convertita in forma di merce, mentre il capitale del produttore capitalistico di carbone si trova in forma di merce e viene perciò convertito in forma di denaro; lo stesso atto di circolazione rappresenta qui opposte metamorfosi di due capitali industriali (appartenenti a rami differenti di produzione), dunque intrecciarsi della serie di metamorfosi di questi capitali. Tuttavia, come abbiamo visto, il Pm in cui si è convertito D non deve necessariamente essere capitale-merce in senso categorico, cioè forma di funzione di capitale industriale, e neppure essere prodotto da un capitalista. È sempre D — M da una parte, M — D dall'altra, ma non sempre intrecciarsi di metamorfosi di capitale. Inoltre, D — L, l'acquisto della forza-lavoro, non è mai intrecciarsi di metamorfosi di capitale, poichè la forza-lavoro è sì merce dell'operaio, ma diviene capitale soltanto quando sia venduta al capitalista. D'altro lato, nel processo M' — D', D' non deve necessariamente essere capitale-merce trasformato; esso può essere monetizzazione della merce forza-lavoro (salario) o di un prodotto prodotto da lavoratori indipendenti, da schiavi, da servi della gleba, da comunità.

In secondo luogo, poi, non è affatto vero che la parte funzionalmente determinata che ha ogni metamorfosi svolgentesi entro il processo di circolazione di un capitale individuale, rappresenti nel ciclo dell'altro capitale l'opposta metamorfosi corrispondente, se noi consideriamo esercitata capitalisticamente la produzione complessiva del mercato mondiale. Ad esempio, nel ciclo P... P il D' che monetizza M' dalla parte del compratore può essere soltanto monetizzazione del suo plusvalore (se la merce è articolo di consumo); o in $D' — M <_{Pm}^{L}$ (dove dunque il capitale entra come capitale accumulato) per il venditore di Pm esso può entrare soltanto come sostituzione del suo anticipo di capitale, ovvero può non entrare affatto

di nuovo nella sua circolazione di capitale, se cioè devia nella spesa del reddito.

Come dunque le differenti parti costitutive del capitale sociale complessivo, di cui i singoli capitali sono solamente parti costitutive che operano in modo autonomo, si sostituiscano reciprocamente nel processo di circolazione — con riferimento sia al capitale sia al plusvalore — non risulta dal semplice intrecciarsi delle metamorfosi della circolazione delle merci, che i processi della circolazione del capitale hanno in comune con ogni altra circolazione delle merci, ma esige un altro modo di indagine. Fino ad ora ci si è, al riguardo, contentati di frasi che, analizzate più da vicino, non contengono se non rappresentazioni indeterminate, essendo attinte esclusivamente all'intrecciarsi di metamorfosi inerente ad ogni circolazione di merci.

Una delle peculiarità più tangibili del processo ciclico del capitale industriale, dunque anche della produzione capitalistica, è la circostanza per cui, da un lato, gli elementi di formazione del capitale produttivo derivano dal mercato delle merci e devono essere costantemente rinnovati dallo stesso, essere comprati come merci; dall'altro, che il prodotto del processo di lavoro esce da esso come merce e deve essere costantemente venduto di nuovo come merce. Si paragoni, ad esempio, un moderno fittavolo della Scozia meridionale con un antiquato piccolo agricoltore continentale. Il primo vende l'intero suo prodotto e perciò deve sostituire sul mercato tutti gli elementi di esso, anche la semenza, l'altro consuma direttamente la maggior parte del suo prodotto, compra e vende il meno che può, e per quanto è possibile si appronta da sè utensili di lavoro, vestiario, ecc.

Conformemente a ciò, sono state contrapposte l'una all'altra economia naturale, economia monetaria ed economia creditizia, come le tre caratteristiche forme economiche di movimento della produzione sociale.

In primo luogo, queste tre forme non rappresentano fasi di sviluppo equivalenti. La cosiddetta economia creditizia non è altro che una forma dell'economia monetaria, in quanto ambedue le definizioni esprimono funzioni o modi di traffico tra i produttori stessi. Nella produzione capitalistica sviluppata, l'economia monetaria appare ormai soltanto come fondamento dell'economia creditizia. Economia monetaria ed economia creditizia corrispondono così soltanto a differenti gradi di sviluppo della produzione capitalistica, ma non sono per nulla forme differenti e autonome di traffico, di

fronte all'economia naturale. Con lo stesso diritto si potrebbero contrapporre a quelle due, come loro equivalenti, le forme assai differenti dell'economia naturale.

In secondo luogo: poichè nelle categorie economia monetaria, economia creditizia, è accentuato ed emerge come contrassegno distintivo non l'economia, cioè il processo di produzione stesso, ma il modo di traffico, corrispondente all'economia, tra i differenti agenti di produzione o produttori, lo stesso dovrebbe avvenire per la prima categoria. Anzichè economia naturale, dunque, economia di baratto. Una economia naturale completamente chiusa, ad esempio quella dello Stato peruviano degli Incas, non cadrebbe sotto nessuna di queste categorie.

In terzo luogo: l'economia monetaria è comune ad ogni produzione di merci, e il prodotto appare come merce nei più differenti organismi sociali di produzione. A caratterizzare la produzione capitalistica sarebbe soltanto il volume in cui il prodotto viene prodotto come articolo di commercio, come merce, il volume in cui dunque anche i suoi propri elementi di formazione devono di nuovo entrare come merci, come articoli di commercio, nell'economia da cui esso proviene.

Di fatto, la produzione capitalistica è la produzione di merci come forma generale della produzione, ma essa lo è, e lo diventa sempre più nel suo sviluppo, soltanto perchè il lavoro stesso qui appare come merce, perchè il lavoratore vende il lavoro, cioè la funzione della sua forza-lavoro, e lo vende, come noi presupponiamo, al suo valore determinato dai suoi costi di riproduzione. Nella misura in cui il lavoro diventa lavoro salariato, il produttore diventa capitalista industriale; perciò la produzione capitalistica (dunque anche la produzione di merci) appare nella sua intera estensione soltanto quando anche il produttore agricolo diretto è operaio salariato. Nel rapporto tra capitalista e operaio salariato, il rapporto monetario, il rapporto di compratore e venditore, diventa un rapporto immanente alla produzione stessa. Ma questo rapporto, riguardo alla base, si fonda sul carattere sociale della produzione, non del modo di traffico; inversamente, questo scaturisce da quello. Del resto corrisponde all'orizzonte borghese, in cui il concludere affarucci occupa tutta la mente, di non vedere nel carattere del modo di produzione il fondamento del modo di traffico ad esso corrispondente, ma viceversa[7].

[7] Fin qui manoscritto V. Quanto segue, fino alla chiusa del capitolo, è una nota che si trova in un quaderno del 1877 o 1878, tra estratti di libri.

Il capitalista immette nella circolazione meno valore nella forma di denaro di quanto ne estrae, poichè vi immette più valore nella forma di merce di quel che ne ha sottratto in forma di merce. In quanto egli opera meramente come personificazione del capitale, come capitalista industriale, la sua offerta di valore-merce è sempre più grande della sua domanda di valore-merce. Il coincidere della sua offerta e della sua domanda, a questo riguardo, sarebbe uguale a una non-valorizzazione del suo capitale; esso non avrebbe avuto funzione di capitale produttivo; il capitale produttivo si sarebbe trasformato in capitale-merce non fecondato di plusvalore; durante il processo di produzione non avrebbe estratto dalla forza-lavoro plusvalore in forma di merce, cioè non avrebbe avuto affatto funzione di capitale; in realtà, egli deve «vendere più caro di quel che ha comperato», ma ciò gli riesce appunto solo perchè, mediante il processo capitalistico di produzione, egli ha trasformato la merce più a buon mercato, perchè di minor valore, che ha comperato, in una di valore maggiore, dunque più cara. Egli vende più caro non perchè venda al di sopra del valore della sua merce, ma perchè vende merce di un valore superiore alla somma di valore dei suoi ingredienti di produzione.

Il saggio a cui il capitalista valorizza il suo capitale è tanto maggiore, quanto maggiore è la differenza tra la sua offerta e la sua domanda, cioè quanto più grande è l'eccedenza del valore delle merci che ha immesso sul valore delle merci che richiede. Anzichè la coincidenza dei due, è suo scopo la maggiore non coincidenza possibile, la sovraeccedenza della sua offerta sulla sua domanda.

Ciò che vale del singolo capitalista, vale della classe capitalistica.

In quanto il capitalista impersona semplicemente il capitale industriale, la sua domanda consiste soltanto nella domanda di mezzi di produzione e forza-lavoro. La sua domanda di Pm, considerata secondo la sua valenza, è minore del capitale anticipato; egli compra mezzi di produzione di un valore minore del valore del suo capitale, e perciò di valore ancora molto minore di quello del capitale-merce che egli offre.

Per quanto riguarda la sua domanda di forza-lavoro, per la sua valenza essa è determinata dal rapporto del suo capitale variabile col suo capitale complessivo, dunque $= v:C$, e perciò nella produzione capitalistica, considerata secondo la proporzione, è progressivamente minore della sua domanda di mezzi di produzione. Egli è, in misura costantemente crescente, maggior compratore di Pm che di L.

In quanto l'operaio converte per lo più il suo salario in mezzi di sussistenza, e per la massima parte in mezzi di sussistenza necessari, la domanda di forza-lavoro da parte del capitalista è insieme, indirettamente, domanda dei mezzi di consumo che entrano nel consumo della classe operaia. Ma questa domanda è = v e non un atomo più grande (se l'operaio risparmia dal suo salario — necessariamente lasciamo qui da parte tutti i rapporti di credito — ciò significa che egli tesaurizza una parte del suo salario, e *pro tanto* non compare come richiedente, come compratore). Il limite massimo della domanda del capitalista è = C = c + v, ma la sua offerta è c + v + pv; se dunque la costituzione del suo capitale-merce è 80c + 20v + 20pv, la sua domanda = 80c + 20v, dunque, considerata secondo la valenza, è di 1/5 minore della sua offerta. Quanto maggiore è la percentuale della massa pv da lui prodotta (il saggio di profitto), tanto minore diventa la sua domanda in rapporto alla sua offerta. Sebbene la domanda di forza-lavoro, e perciò indirettamente di mezzi di sussistenza necessari, da parte del capitalista, con il progredire della produzione diventi progressivamente minore della sua domanda di mezzi di produzione, d'altro lato non si deve dimenticare che la sua domanda di Pm è sempre minore del suo capitale, calcolato giorno per giorno. La sua domanda di mezzi di produzione deve dunque essere sempre di valore minore del prodotto-merce del capitalista, che gli fornisce questi mezzi di produzione, il quale lavori con uguale capitale e in condizioni per il resto uguali. Che si tratti di più capitalisti e non di uno solo, non cambia nulla alla cosa. Posto che il suo capitale sia 1.000 Lst., la parte costante di esso = 800 Lst.; la sua domanda nei confronti di quelli, nella loro totalità, è così = 800 Lst.; quelli, messi insieme, per 1.000 Lst. (qualunque sia la quantità di queste che tocca a ciascuno di loro e la parte che questa quantità costituisce nel capitale complessivo di ciascuno), forniscono, a pari saggio di profitto, mezzi di produzione del valore di 1.200 Lst.; dunque la sua domanda copre soltanto 2/3 della loro offerta, mentre la sua propria domanda totale = 4/5 soltanto della sua propria offerta, considerata secondo la grandezza di valore.

Dobbiamo ora inoltre premettere, incidentalmente, la considerazione della rotazione. Posto che il suo capitale complessivo sia 5.000 Lst., di cui 4.000 Lst. fisso e 1.000 Lst. circolante; queste 1.000 sono = 800c + 200v, secondo l'assunto precedente. Il suo capitale circolante deve compiere cinque rotazioni in un anno, affinchè il suo capitale complessivo compia una rotazione all'anno, il suo prodot-

to-merce è allora = 6.000 Lst., dunque di 1.000 Lst. maggiore del suo capitale anticipato, dal che risulta lo stesso rapporto di plusvalore di cui sopra:

5.000 C:1.000 pv = 100 (c + v):20 pv. Questa rotazione, dunque, non muta nulla nel rapporto tra la sua domanda complessiva e la sua offerta complessiva; la prima rimane di 1/5 più piccola della seconda.

Il suo capitale fisso sia da rinnovare in 10 anni. Egli ammortizza dunque annualmente 1/10 = 400 Lst. Con ciò egli ha ancora un valore di 3.600 Lst. in capitale fisso, + 400 Lst. in denaro. Le riparazioni necessarie, che non vadano oltre la media, non sono altro che investimenti di capitale, che egli fa soltanto posticipatamente. Noi possiamo considerare la cosa come se egli, nella valutazione del suo capitale d'investimento, in quanto questo entra nel prodotto-merce annuo, avesse già calcolato i costi di riparazione, in modo che essi siano compresi nell'1/10 di ammortamento. (Se di fatto il suo bisogno di riparazioni è sotto la media, ciò è per lui un di più, proprio come è un danno se è al di sopra. Ma ciò si compensa per l'intera classe dei capitalisti occupati nello stesso ramo d'industria). In ogni caso, sebbene con un'unica rotazione del suo capitale complessivo in un anno la sua domanda annua rimanga = 5.000 Lst., uguale al suo valore-capitale originariamente anticipato, essa cresce in relazione alla parte circolante di capitale, mentre decresce costantemente in relazione alla parte fissa dello stesso.

Veniamo ora alla riproduzione. Poniamo che il capitalista consumi l'intero plusvalore d e converta nuovamente in capitale produttivo solo l'originaria grandezza di capitale C. Ora la domanda del capitalista è equivalente alla sua offerta. Non però in relazione al movimento del suo capitale; invece, come capitalista, egli esercita una domanda soltanto per 4/5 della sua offerta (secondo la grandezza di valore); 1/5 lo consuma come non-capitalista, non nella sua funzione di capitalista, ma per suoi bisogni o piaceri privati.

I suoi conti, calcolati in percentuale, sono:

domanda come capitalista	= 100,	offerta	= 120
» » gaudente	= 20,	»	= —
Totale della domanda	= 120,	offerta	= 120

Postulare questo è parimenti postulare la non esistenza della produzione capitalistica, e perciò la non esistenza del capitalista industriale stesso. Infatti il capitalismo è soppresso fin dalle fonda-

menta se si postula che il godimento, e non l'arricchimento stesso, ne sia il motivo propulsore.

Ma il postulato è impossibile anche tecnicamente. Il capitalista non deve soltanto costituirsi un capitale di riserva contro oscillazioni di prezzi e per poter attendere le congiunture più favorevoli per la compra-vendita; egli deve accumulare capitale per estendere così la produzione e incorporare al suo organismo produttivo i progressi tecnici.

Per accumulare capitale egli deve dapprima sottrarre alla circolazione una parte del plusvalore in forma di denaro che è affluito a lui dalla circolazione, lasciare che si accresca come tesoro finchè abbia assunto le dimensioni richieste per l'ampliamento della vecchia impresa o per l'impianto di una impresa collaterale. Fino a che dura la tesaurizzazione, essa non aumenta la domanda del capitalista; il denaro è immobilizzato; esso non sottrae al mercato delle merci alcun equivalente in merce in cambio dell'equivalente in denaro che gli ha sottratto per la merce immessa sul mercato.

Si prescinde qui dal credito; e appartiene al credito il fatto che il capitalista, ad es., depositi in conto corrente fruttifero presso una banca il denaro via via che si accumula.

CAPITOLO QUINTO

IL TEMPO DI CIRCOLAZIONE[a]

Il movimento del capitale attraverso la sfera della produzione e le due fasi della sfera della circolazione si compie, come s'è visto, in una successione temporale. La durata della sua permanenza nella sfera della produzione costituisce il suo tempo di produzione, quella nella sfera della circolazione il suo tempo di circolazione o di giro. Il tempo totale in cui il capitale descrive il suo ciclo è perciò uguale alla somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione.

Il tempo di produzione comprende naturalmente il periodo del processo lavorativo, ma non è da esso limitato. Si rammenti, in primo luogo, che una parte del capitale costante esiste in mezzi di lavoro come macchine, fabbricati ecc., i quali fino al termine della loro esistenza servono gli stessi processi lavorativi, sempre di nuovo ripetuti. Periodiche interruzioni del processo lavorativo, ad es. di notte, interrompono, è vero, la funzione di questi mezzi di lavoro, ma non la loro permanenza nel luogo di produzione. A questo appartengono non solo quando sono in funzione, ma anche quando non lo sono. D'altra parte, il capitalista deve tener pronta una determinata scorta di materie prime e materie ausiliarie, affinchè il processo di produzione proceda su di una scala precedentemente determinata per periodi più o meno lunghi, senza dipendere dalle vicende dell'approvvigionamento quotidiano del mercato. Questa scorta di materie prime ecc. viene consumata produttivamente soltanto poco alla volta. Perciò v'è differenza tra il suo tempo di produzione[b] e il suo tempo di funzione. Il tempo di produzione dei mezzi di produzione comprende dunque in generale: 1) il tempo durante il quale essi sono in funzione come mezzi di produzione, cioè servono

[a] Di qui innanzi manoscritto IV.

[b] Tempo di produzione è preso qui attivamente: il tempo di produzione dei mezzi di produzione è, qui, non il tempo in cui essi vengono prodotti, ma quello in cui essi partecipano al processo di produzione di un prodotto-merce. *F. E.*

nel processo di produzione, 2) le pause durante le quali il processo di produzione, quindi anche la funzione dei mezzi di produzione ad esso incorporati, è interrotto, 3) il tempo durante il quale essi sono bensì pronti come condizioni del processo, quindi rappresentano già capitale produttivo, ma non sono ancora entrati nel processo di produzione.

La differenza finora considerata è ogni volta differenza tra il tempo di permanenza del capitale produttivo nella sfera della produzione e il suo tempo di permanenza nel processo di produzione. Ma il processo di produzione stesso può determinare interruzioni del processo lavorativo e perciò del tempo di lavoro, intervalli in cui l'oggetto del lavoro viene lasciato all'azione di processi fisici, senza ulteriore aggiunta di lavoro umano. Il processo di produzione — perciò la funzione dei mezzi di produzione — continua in questo caso, nonostante che il processo lavorativo, e perciò la funzione dei mezzi di produzione in quanto mezzi di lavoro, sia interrotta. Così, ad es., il grano che è seminato, il vino che fermenta in cantina, materie prime di molte manifatture, come ad es. conce, che sono sottoposte a processi chimici. Il tempo di produzione è qui maggiore del tempo di lavoro. La differenza tra i due consiste in una eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro. Questa eccedenza si fonda sempre sul fatto che capitale produttivo si trova *latente* nella sfera della produzione, senza essere in funzione anche nel processo di produzione, ovvero, che esso è in funzione nel processo di produzione senza trovarsi nel processo di lavoro.

La parte del capitale produttivo latente che giace pronta solo come condizione per il processo di produzione, come cotone, carbone ecc. nella filanda, non opera da formatrice nè di prodotto, nè di valore. È capitale che giace inattivo, sebbene la sua inattività costituisca una condizione dell'ininterrotto fluire del processo di produzione. I fabbricati, attrezzature ecc., necessari per servire da serbatoi della scorta produttiva (del capitale latente) sono condizioni del processo di produzione e sono perciò parti costitutive del capitale produttivo anticipato. Essi adempiono la loro funzione di custodi delle parti costitutive della produzione nello stadio preparatorio. In quanto in questo stadio sono necessari processi lavorativi, essi aumentano il prezzo delle materie prime ecc., ma sono lavori produttivi e creano plusvalore, perchè una parte di questo lavoro, come di ogni altro lavoro salariato, non viene pagata. Le normali interruzioni dell'intero processo di produzione, cioè gli intervalli in cui il capitale produttivo non è in funzione, non producono nè valore

nè plusvalore. Onde, la tendenza a far lavorare anche di notte (Libro I, cap. VIII, 4)*. Le interruzioni nel tempo di lavoro, che l'oggetto di lavoro deve subire durante lo stesso processo di produzione, non creano nè valore nè plusvalore; ma fanno progredire il prodotto, costituiscono una parte della vita di esso, un processo che esso deve compiere. Il valore delle attrezzature ecc. viene trasferito nel prodotto, in rapporto all'intero tempo durante il quale esse sono in funzione; il prodotto è posto dal lavoro stesso in questo stadio e l'uso di queste attrezzature è una condizione della produzione quanto la polverizzazione di una parte del cotone che non entra nel prodotto, ma che tuttavia trasferisce in esso il proprio valore. L'altra parte del capitale latente, come fabbricati, macchine ecc., cioè i mezzi di lavoro, la cui funzione è interrotta solo dalle regolari pause del processo di produzione — le interruzioni irregolari, in seguito a riduzioni della produzione, crisi ecc. sono pure perdite — aggiunge valore senza entrare nella formazione del prodotto; il valore complessivo che essa aggiunge al prodotto è determinato dalla sua durata media; essa perde valore, perchè perde valore d'uso, tanto nel tempo in cui è in funzione quanto anche nel tempo in cui non lo è.

Infine, il valore della parte di capitale costante che permane nel processo di produzione, sebbene il processo di lavoro sia interrotto, ricompare nel risultato del processo di produzione. Mediante il lavoro stesso, i mezzi di produzione sono qui posti in condizioni in cui essi percorrono da sè determinati processi naturali, il cui risultato è un determinato effetto utile o una forma mutata del loro valore d'uso. Il lavoro trasferisce sempre nel prodotto il valore dei mezzi di produzione, in quanto realmente li consuma conformemente allo scopo, come mezzi di produzione. Le cose non mutano se, per dare origine a questo effetto, il lavoro deve operare continuamente sull'oggetto di lavoro mediante i mezzi di lavoro, nè se è sufficiente che esso dia soltanto l'avvio, ponendo i mezzi di produzione in condizioni per le quali, senza altra cooperazione del lavoro, i mezzi di produzione, da soli, in seguito a processi naturali, subiscano i previsti mutamenti.

Qualunque sia il motivo dell'eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro — sia che i mezzi di produzione costituiscano solo capitale produttivo latente, si trovino perciò ancora alla soglia del vero e proprio processo di produzione, o che, entro il processo di produzione, per le pause di questo, la loro propria funzione sia

* Vedi nella presente edizione I, pp. 291-299.

interrotta, o che, infine, il processo di produzione stesso determini interruzioni del processo di lavoro — in nessuno di questi casi i mezzi di produzione operano come succhiatori di lavoro Se essi non succhiano lavoro, non succhiano neppure pluslavoro. Perciò non ha luogo valorizzazione del capitale produttivo fino a che esso si trova in quella parte del suo tempo di produzione che è eccedente sul tempo di lavoro, per quanto il compimento del processo di valorizzazione possa essere inseparabile da queste sue pause. È chiaro che quanto più tempo di produzione e tempo di lavoro coincidono, tanto maggiore è la produttività e la valorizzazione di un dato capitale produttivo in un dato spazio di tempo. Di qui la tendenza della produzione capitalistica ad accorciare il più possibile l'eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro. Ma, sebbene il tempo di produzione del capitale possa discostarsi dal suo tempo di lavoro, lo racchiude sempre, e l'eccedenza stessa è condizione del processo di produzione. Il tempo di produzione è dunque sempre il tempo durante il quale il capitale produce valori d'uso e valorizza se stesso, opera perciò come capitale produttivo, sebbene includa del tempo in cui o è latente, ovvero anche produce senza valorizzarsi.

Entro la sfera della circolazione, il capitale dimora come capitale-merce e capitale monetario. I due processi della sua circolazione consistono nel suo trasformarsi dalla forma di merce in forma di denaro e dalla forma di denaro in forma di merce. La circostanza che la trasformazione della merce in denaro sia qui insieme realizzo del plusvalore incorporato nella merce, e che la trasformazione del denaro in merce sia insieme trasformazione o ritrasformazione del valore-capitale nella figura dei suoi elementi di produzione, non muta proprio nulla al fatto che questi processi, come processi di circolazione, sono processi delle semplici metamorfosi delle merci.

Tempo di circolazione e tempo di produzione si escludono scambievolmente. Durante il suo tempo di circolazione, il capitale non opera come capitale produttivo e perciò non produce merce nè plusvalore. Se consideriamo il ciclo nella forma più semplice, cosicchè l'intero valore-capitale ogni volta entri d'un colpo da una fase nell'altra, è evidente allora che il processo di produzione, perciò anche la autovalorizzazione del capitale, fino a che dura il suo tempo di circolazione, è interrotto e che il rinnovamento del processo di produzione sarà più o meno rapido secondo la lunghezza di questo. Se, al contrario, le differenti parti del capitale percorrono il ciclo una dopo l'altra, cosicchè il ciclo dell'intero valore-capitale si compia successivamente nel ciclo delle sue singole porzioni, è chiaro che

quanto più lunga è la permanenza costante delle sue parti aliquote nella sfera della circolazione, tanto più piccola dev'essere la sua parte che opera costantemente nella sfera della produzione. L'espansione e contrazione del tempo di circolazione opera perciò come limite negativo sulla contrazione o espansione del tempo di produzione o dell'estensione in cui un capitale di data grandezza opera come capitale produttivo. Quanto più le metamorfosi della circolazione del capitale sono soltanto ideali, cioè quanto più il tempo di circolazione diviene = 0 o si avvicina a zero, tanto più il capitale opera di fatto come tale, tanto più grande diviene la sua produttività e autovalorizzazione. Se, ad es., un capitalista lavora su ordinazione, cosicchè ottiene il pagamento alla fornitura del prodotto, e il pagamento viene effettuato nei suoi propri mezzi di produzione, allora il tempo di circolazione si avvicina a zero.

Il tempo di circolazione del capitale limita dunque in generale il suo tempo di produzione e perciò il suo processo di valorizzazione. E cioè lo limita in rapporto alla propria durata. Ma questa può crescere o decrescere in modo assai differente, e perciò limitare in grado assai differente il tempo di produzione del capitale. Ma ciò che l'economia politica vede è ciò che *appare*, cioè l'azione del tempo di circolazione sul processo di valorizzazione del capitale in generale. Essa interpreta come positiva quest'azione negativa, perchè le sue conseguenze sono positive. Tanto più strettamente essa si attacca a questa apparenza, in quanto essa sembra fornire la prova che il capitale possieda una fonte mistica di autovalorizzazione, indipendente dal suo processo di produzione e quindi dallo sfruttamento del lavoro, fonte che gli affluisce dalla sfera della circolazione. Vedremo più tardi come anche l'economia scientifica si lasci ingannare da questa apparenza. Come parimenti si mostrerà, questa apparenza viene rafforzata da diversi fenomeni: 1) il modo capitalistico di calcolare il profitto, in cui la causa negativa figura come positiva, poichè per capitali in sfere d'investimento differenti, in cui solo il tempo di circolazione sia differente, un tempo di circolazione più lungo agisce come causa del rialzo dei prezzi, in breve, come una delle cause del livellamento dei profitti; 2) il tempo di circolazione costituisce solo un elemento del tempo di rotazione; ma quest'ultimo comprende il tempo di produzione, rispettivamente il tempo di riproduzione. Ciò ch'è dovuto a quest'ultimo appare dovuto al tempo di circolazione; 3) la conversione delle merci in capitale variabile (salario) è condizionata dalla loro precedente trasformazione in denaro. Nell'accumulazione del capitale, dunque, la conversione

in capitale variabile addizionale avviene nella sfera della circolazione o durante il tempo di circolazione. L'accumulazione che ne risulta appare perciò dovuta a quest'ultimo.

Entro la sfera della circolazione il capitale — o nell'una o nell'altra successione — percorre le due opposte fasi M — D e D — M. Anche il suo tempo di circolazione, dunque, si spezza in due parti, il tempo di cui ha bisogno per trasformarsi da merce in denaro e il tempo di cui ha bisogno per trasformarsi da denaro in merce. Si sa già dall'analisi della circolazione semplice delle merci (Libro I, cap. III) * che M — D, la vendita, è la parte più difficile della sua metamorfosi e perciò, in circostanze normali, costituisce la parte maggiore del tempo di circolazione. Come denaro, il valore si trova nella sua forma sempre convertibile. Come merce, deve prima trasformarsi in denaro per ottenere questa figura di permutabilità immediata e perciò di sempre viva efficacia. Tuttavia, nel processo di circolazione del capitale nella sua fase D — M, si tratta della sua trasformazione in merci che costituiscono elementi determinati del capitale produttivo in un dato investimento. I mezzi di produzione forse non sono presenti sul mercato, ma devono prima esser prodotti, ovvero devono esser fatti venire da mercati distanti, ovvero ne vengono a mancare le forniture abituali, subentrano cambiamenti di prezzo ecc., in breve, un insieme di circostanze che non sono individuabili nel semplice cambiamento di forma D — M, ma che anche per questa parte della fase della circolazione richiedono ora più ora meno tempo. Così come nel tempo, M — D e D — M possono essere separati anche nello spazio, mercati di compera e mercati di vendita possono essere spazialmente differenti. Per le fabbriche ad es., compratori e venditori sono anzi frequentemente persone separate. Nella produzione di merci la circolazione è altrettanto necessaria che la produzione stessa, quindi gli agenti di circolazione altrettanto necessari che gli agenti di produzione. Il processo di riproduzione comprende ambedue le funzioni del capitale, quindi anche la necessità della rappresentanza di queste funzioni, sia attraverso il capitalista stesso, sia attraverso salariati, agenti di questo. Ma ciò non è un motivo per scambiare gli agenti della circolazione con gli agenti della produzione, come non lo è per scambiare le funzioni di capitale-merce e capitale monetario con quelle di capitale produttivo. Gli agenti della circolazione devono essere pagati dagli agenti della produzione. Ma se capitalisti, che comprino e vendano

* Vedi nella presente edizione I, p. 127 sgg.

tra loro, mediante quest'atto non creano nè prodotti nè valori, ciò non cambia, se l'estensione della loro impresa li mette in grado e impone loro di scaricare su altri queste funzioni. In parecchie imprese, compratori e venditori vengono pagati a percentuale sul profitto. La frase, secondo la quale essi vengono pagati dai consumatori, non serve a nulla. I consumatori possono pagare solo in quanto, come agenti della produzione, producono essi stessi un equivalente in merci, ovvero se lo appropriano dagli agenti della produzione, sia a titolo giuridico (in quanto loro *associés* ecc.), sia per servizi personali.

Tra M — D e D — M sussiste una differenza che non ha nulla a che fare con la differenza di forma tra merce e denaro, ma scaturisce dal carattere capitalistico della produzione. In sè e per sè, tanto M — D quanto D — M sono pure e semplici trasposizioni di un valore dato da una forma nell'altra. Ma M′ — D′ è insieme realizzo del plusvalore contenuto in M′. Non così D — M. Perciò la vendita è più importante della compera. In condizioni normali, D — M è atto necessario per la valorizzazione del valore espresso in D, ma non è realizzo di plusvalore; è introduzione, non appendice, alla sua produzione.

Per la circolazione del capitale-merce M′ — D′, sono tracciati determinati limiti dalla forma di esistenza delle merci stesse, dal loro esistere come valori d'uso. Esse sono per natura deperibili. Se dunque entro un certo termine non entrano nel consumo, produttivo o individuale secondo la loro destinazione; se, in altre parole, non vengono vendute entro un determinato tempo, si guastano e perdono insieme al loro valore d'uso la proprietà di essere depositarie di valore di scambio. Il valore-capitale in esse contenuto, rispettivamente il plusvalore di cui si è accresciuto, va perduto. I valori d'uso restano depositari del valore-capitale che si perpetua e si valorizza, solo in quanto, costantemente rinnovati e riprodotti, vengono sostituiti da nuovi valori d'uso della stessa o di altra specie. La loro vendita nella loro forma di merce finita, cioè il loro entrare, mediato dalla vendita stessa, nel consumo produttivo o individuale, è però la condizione sempre rinnovantesi della loro riproduzione. Entro un determinato tempo essi devono cambiare la loro vecchia forma d'uso per continuare a esistere in una nuova. Il valore di scambio si conserva solo mediante questo costante rinnovamento del suo corpo. I valori d'uso delle differenti merci si corrompono più o meno rapidamente; può dunque trascorrere un intervallo maggiore o minore tra la loro produzione e il loro consumo; essi possono dunque, senza

dissolversi, permanere più o meno lungamente, come capitale-merce, nella fase della circolazione M — D, resistere in quanto merci per un tempo di circolazione più o meno lungo. Il limite del tempo di circolazione del capitale-merce imposto dal guastarsi dello stesso corpo-merce, è il limite assoluto di questa parte del tempo di circolazione ossia del tempo di circolazione che il capitale-merce, *qua* * capitale-merce, può descrivere. Quanto più deperibile è una merce, quanto più rapidamente dev'essere perciò consumata dopo la sua produzione, quindi anche venduta, tanto meno può andar lontano dal suo luogo di produzione, tanto minore è dunque la sua sfera spaziale di circolazione, tanto più di natura locale è il suo mercato di smercio. Perciò quanto più è deperibile una merce, quanto più grande, per la sua costituzione fisica, è la limitazione assoluta del suo tempo di circolazione in quanto merce, tanto meno essa è adatta a essere oggetto della produzione capitalistica. Essa può rientrare in quest'ultima solo in località popolose, o nella misura in cui le distanze tra le località si riducono, con lo sviluppo dei mezzi di trasporto. La concentrazione della produzione di un articolo in poche mani e in luoghi popolosi può tuttavia creare un mercato relativamente grande anche per tali articoli, come, ad es., per grandi birrerie, latterie, ecc.

* In quanto.

CAPITOLO SESTO

I COSTI DI CIRCOLAZIONE

I. *Costi puri di circolazione.*

1. Tempo di compera e di vendita.

I mutamenti di forma del capitale da merce in denaro e da denaro in merce sono in pari tempo operazioni commerciali del capitalista, atti di compera e di vendita. Il tempo in cui si compiono questi mutamenti di forma del capitale è soggettivamente, dal punto di vista del capitalista, tempo di vendita e tempo di compera, il tempo durante il quale egli opera sul mercato come venditore e come compratore. Come il tempo di circolazione del capitale costituisce una sezione necessaria del suo tempo di riproduzione, così il tempo durante il quale il capitalista compra e vende, si aggira per il mercato, costituisce una sezione necessaria del suo tempo di funzione in quanto capitalista, cioè in quanto capitale personificato. Esso costituisce una parte del suo tempo di affari.

[Poichè si è presupposto che le merci fossero comprate e vendute ai loro valori, in questi processi si tratta soltanto della conversione dello stesso valore da una forma nell'altra, da forma di merce in forma di denaro, e da forma di denaro in forma di merce, di un mutamento di stato. Se le merci vengono vendute ai loro valori, la grandezza di valore resta invariata tanto in mano del compratore che del venditore; solo la sua forma di esistenza si è mutata. Se le merci non sono vendute ai loro valori, la somma dei valori scambiati rimane tuttavia invariata; ciò cha da un lato è *plus*, dall'altro è *minus*.

Le metamorfosi M — D e D — M sono però operazioni commerciali che avvengono tra compratori e venditori; essi hanno bisogno di tempo per accordarsi sull'affare, tanto più, in quanto qui avviene una lotta in cui ogni parte cerca di aver il sopravvento sull'altra, e gli uomini di affari stanno gli uni contro gli altri, così come «*when*

Greek meets Greek then comes the tug of war »*. Il mutamento di stato costa tempo e forza-lavoro, ma non per creare valore, bensì per produrre la conversione del valore da una forma nell'altra, e a questo riguardo il reciproco tentativo di appropriarsi, in questa occasione, una quantità eccedente di valore, non cambia nulla. Questo lavoro, ingrandito dalle maligne intenzioni di ambo le parti, non crea alcun valore, come non aumenta la grandezza di valore dell'oggetto conteso il lavoro che si svolge in un processo giudiziario. Avviene, per questo lavoro — che è un momento necessario del processo capitalistico di produzione nella sua totalità, in cui esso comprende anche la circolazione, o è da essa compreso — all'incirca ciò che avviene per il lavoro di combustione di una sostanza che viene impiegata per la produzione di calore. Questo lavoro di combustione non produce calore, sebbene sia un momento necessario del processo di combustione. Ad es., per consumare carbone come combustibile devo combinarlo con ossigeno, e a tal fine convertirlo dallo stato solido alla stato gassoso (perchè nel gas di acido carbonico, risultato della combustione, il carbone è in stato di gas), dunque operare un mutamento fisico di forma d'esistenza o di stato. La dissociazione delle molecole del carbonio, che sono legate in un tutto solido, e la scissione della stessa molecola del carbonio nei suoi singoli atomi, deve precedere la nuova combinazione, e ciò costa un certo dispendio di energia che non si trasforma dunque in calore, ma ad esso viene sottratta. Se, dunque, i possessori della merce non sono capitalisti ma produttori diretti autonomi, il tempo impiegato per la compera e la vendita è una sottrazione dal loro tempo di lavoro, e perciò essi cercarono sempre (nell'antichità come nel Medioevo) di rimandare tali operazioni ai giorni di festa.

Le dimensioni che assume la conversione delle merci nelle mani dei capitalisti, non possono naturalmente trasformare in creatore di valore questo lavoro che non crea alcun valore ma unicamente media un mutamento di forma del valore. Così pure il miracolo di questa transustanziazione non può avvenire per una trasposizione, cioè per il fatto che i capitalisti industriali, anzichè compiere essi stessi quel « lavoro di combustione », ne fanno l'affare esclusivo di terze persone da essi pagate. Naturalmente, queste terze persone non metteranno a loro disposizione la propria forza-lavoro per amore dei loro *beaux yeux*. Per l'esattore di rendite di un proprietario fondiario o per l'inserviente di una banca è parimenti indifferente che il proprio

* « Quando un greco incontra un greco, si accende la più aspra contesa ».

lavoro non aumenti di un soldo la grandezza di valore sia della rendita, sia delle monete d'oro portate a sacchi ad un'altra banca][10].

Per il capitalista che fa lavorare altri per sè, la compera e la vendita diventano una funzione principale. Poichè egli si appropria in una misura sociale maggiore il prodotto di molti, deve anche venderlo nella stessa misura e più tardi trasformarlo nuovamente da denaro in elementi di produzione. Comunque, il tempo di compera e di vendita non crea alcun valore. Subentra un'illusione in virtù della funzione del capitale commerciale. Ma, senza qui entrare più oltre nel merito, già dal principio è chiaro che: se mediante la divisione del lavoro una funzione che in sè e per sè è improduttiva ma è un momento necessario della riproduzione viene trasformata da un'occupazione accessoria di molti nell'occupazione esclusiva di pochi, nel loro affare particolare, non per questo si trasforma il carattere della funzione stessa. *Un* commerciante (qui considerato come puro e semplice agente del mutamento di forma delle merci, come semplice compratore e venditore) per mezzo delle sue operazioni può accorciare per *molti* produttori il tempo di compera e di vendita. Egli è da considerare quindi come una macchina che diminuisce l'inutile dispendio di forza o serve a liberare tempo di produzione[11].

Per semplificare la cosa (poichè solo più tardi prenderemo in considerazione il commerciante in quanto capitalista e in quanto capitale commerciale), supponiamo che questo agente per la compera e per la vendita sia un uomo che vende il proprio lavoro. Egli spende la sua forza-lavoro e il suo tempo di lavoro in queste operazioni M — D e D — M. E perciò egli vive di questo come un altro, ad es., del filare o dell'impastar pillole. Egli assolve una funzione necessaria, poichè il processo di riproduzione stesso comprende funzioni improduttive. Egli lavora quanto un altro, ma il contenuto del suo

[10] La parte tra parentesi quadre da una nota alla fine del manoscritto VIII.

[11] « Le spese di commercio, sebbene necessarie, devono essere riguardate come una spesa onerosa ». (QUESNAY, *Analyse du Tableau économique*, in Daire, *Physiocrates*, parte I, Parigi, 1846, p. 71). Secondo Quesnay, il « *profit* », a cui la concorrenza tra i commercianti dà origine, cioè il fatto che questa li costringa « a ribassare la loro retribuzione e il loro guadagno, ... non è, parlando seriamente, che una *eliminazione di perdita* per il venditore di prima mano e per il compratore-consumatore. Ora, una eliminazione di perdita sulle spese del commercio non è un *prodotto reale* o un accrescimento di ricchezza ottenuto con il commercio, considerato in se stesso semplicemente come scambio, indipendentemente dalle spese di trasporto o considerato insieme alle spese di trasporto » (pp. 145-146). « Le spese del commercio ricadono sempre sui venditori dei prodotti, che godrebbero dell'intero prezzo che ne pagano per essi i consumatori se non vi fossero spese di mediazione » (163). I *propriétaires* e *producteurs* sono « *salariants* », i commercianti sono « *salariés* » (p. 164, QUESNAY, *Dialogues sur le commerce, ecc.*, in Daire, *Physiocrates*, parte I, Parigi, 1846).

lavoro non crea nè valore nè prodotto. Egli stesso appartiene ai *faux frais* * della produzione. La sua utilità non consiste nel trasformare in produttiva una funzione improduttiva, ovvero in produttivo un lavoro improduttivo. Sarebbe un miracolo, se una simile trasformazione potesse venir effettuata mediante un siffatto trasferimento della funzione. La sua utilità consiste invece in ciò, che in questa funzione improduttiva viene impegnata una parte minore della forza-lavoro e del tempo di lavoro della società. Di più. Supponiamo che egli sia un semplice operaio salariato, sia pure pagato meglio. Qualunque sia la sua remunerazione, in quanto operaio salariato egli lavora una parte del suo tempo gratuitamente. Egli riceve giornalmente, poniamo, il prodotto di valore di otto ore di lavoro e opera durante dieci ore. Le due ore di pluslavoro che egli compie non producono valore così come non lo producono le sue otto ore di lavoro necessario, sebbene mediante quest'ultimo venga trasferita su di lui una parte del prodotto sociale. In primo luogo: considerata socialmente, una forza-lavoro viene comunque utilizzata durante dieci ore in questa pura e semplice funzione della circolazione. Essa non è impiegabile per altro, non per lavoro produttivo. In secondo luogo poi la società non paga queste due ore di pluslavoro, sebbene vengano spese dall'individuo che le compie. In tal modo la società non si appropria prodotto eccedente nè valore. Ma i costi di circolazione che egli rappresenta diminuiscono di un quinto, da dieci ore a otto. La società non paga alcun equivalente per un quinto di questo tempo attivo di circolazione di cui egli è agente. Ma se è il capitalista a impiegare questo agente, per il non-pagamento delle due ore diminuiscono i costi di circolazione del *suo* capitale, che costituiscono una sottrazione dalle sue entrate. Per lui questo è un guadagno positivo, perchè il limite negativo della valorizzazione del suo capitale si restringe. Finchè piccoli produttori autonomi di merci spendono una parte del proprio tempo nella compera e nella vendita, ciò si presenta soltanto come tempo speso negli intervalli della loro funzione produttiva, o come riduzione del loro tempo di produzione.

In qualsiasi circostanza, il tempo impiegato a tal fine è un costo di circolazione che non apporta nulla ai valori scambiati. È il costo richiesto per tradurli da forma di merce in forma di denaro. In quanto il produttore capitalistico di merci appare come agente della circolazione, si distingue dal diretto produttore di merci solo perchè egli vende e compra su scala più vasta e perciò opera da agente

* Costi improduttivi, ma necessari.

della circolazione in un'estensione più grande. Quando poi l'estensione del suo affare gli impone o lo mette in grado di comprare (assoldare) come operai salariati propri agenti della circolazione, sostanzialmente il fenomeno non è mutato. Forza-lavoro e tempo di lavoro devono essere spesi in certo grado nel processo di circolazione (in quanto esso è puro e semplice mutamento di forma). Ma ciò appare ora come esborso supplementare di capitale; una parte del capitale variabile deve essere sborsata nell'acquisto di queste forze-lavoro che operano solo nella circolazione. Questo anticipo di capitale non crea prodotto nè valore. Esso diminuisce *pro tanto* l'estensione in cui il capitale anticipato opera produttivamente. È lo stesso che se una parte del prodotto venisse trasformata in una macchina che compra e vende la parte rimanente del prodotto. Questa macchina cagiona una sottrazione dal prodotto. Essa non coopera nel processo di produzione, sebbene possa diminuire la forza-lavoro spesa nella circolazione ecc. ecc. Essa costituisce semplicemente una parte dei costi di circolazione.

2. Contabilità.

Oltre al vero e proprio comperare e vendere, tempo di lavoro viene speso nella contabilità, nella quale entra inoltre lavoro oggettivato, penna, inchiostro, carta, scrittoio, spese d'ufficio. Dunque, in questa funzione da una parte viene spesa forza-lavoro, dall'altra, mezzi di lavoro. Avviene qui proprio come per il tempo di compera e di vendita.

Come unità entro i suoi cicli, come valore in processo, sia entro la sfera della produzione sia entro le due fasi della sfera della circolazione, il capitale esiste solo idealmente nella figura della moneta di conto, dapprima nella testa del produttore di merci, rispettivamente produttore capitalistico di merci. Questo movimento viene fissato e controllato per mezzo della contabilità, che comprende anche la determinazione del prezzo o il computo del prezzo della merce (calcolazione del prezzo). Il movimento della produzione e specialmente della valorizzazione — in cui le merci figurano solo come depositarie di valore, come nomi di cose, la cui ideale esistenza di valore è fissata in moneta di conto — ottiene così nella rappresentazione una immagine simbolica. Fino a che un singolo produttore di merci o fa la contabilità solo nella sua testa (come, ad es., il contadino; soltanto l'agricoltura capitalistica produce il fittavolo che

tiene la contabilità), ovvero solo in modo accessorio, fuori del suo tempo di produzione, tiene una contabilità per le sue spese, entrate, termini di pagamento ecc., fino allora è evidente che questa sua funzione e i mezzi di lavoro che egli forse consuma in ciò, come carta e così via, rappresentano un consumo addizionale di tempo di lavoro e di mezzi di lavoro, che sono necessari, ma costituiscono una sottrazione sia dal tempo che egli può consumare produttivamente sia dai mezzi di lavoro che sono in funzione nel vero e proprio processo di produzione e entrano nella formazione del prodotto e del valore [12]. La natura della funzione stessa non varia nè per l'estensione che essa ottiene dall'essere concentrata nelle mani del produttore capitalistico di merci, e dall'apparire anzichè come funzione di molti piccoli produttori di merci, come funzione di *un solo* capitalista, come funzione entro un processo di produzione su scala più vasta; nè dal suo svellersi dalle funzioni produttive, delle quali essa costituiva un accessorio, e dal suo autonomizzarsi come funzione di agenti particolari, esclusivamente incaricati di essa.

La divisione del lavoro, l'autonomizzarsi di una funzione, non la rende formatrice di prodotto e di valore se essa non lo è in sè, cioè già prima del suo autonomizzarsi. Se un capitalista investe *ex novo* il suo capitale, deve investirne una parte nell'acquisto di un contabile ecc. e in mezzi di contabilità. Se il suo capitale è già in funzione, impegnato nel suo costante processo di riproduzione, egli deve costantemente ritrasformare in contabile, commesso e simili una parte del prodotto-merce, mediante trasformazione in denaro. Questa parte del capitale è sottratta al processo di produzione e appartiene ai costi di circolazione, sottrazioni dal ricavato totale. (Inclusa la stessa forza-lavoro che viene impiegata esclusivamente per questa funzione).

Vi è tuttavia una certa differenza tra i costi che scaturiscono dalla contabilità, rispettivamente spesa improduttiva di tempo di lavoro, da una parte, e quelli del puro e semplice tempo di com-

[12] Nel Medioevo troviamo la contabilità per l'agricoltura solo nei conventi. Tuttavia si è visto (Libro I, p. 375 [ed. it. I, p. 401.]) che già nelle antichissime comunità indiane figura un contabile per l'agricoltura. La contabilità è qui autonomizzata a funzione esclusiva di un impiegato della comunità. Mediante questa divisione del lavoro, sono risparmiati tempo, fatica e spese, ma la produzione e la contabilità della produzione restano cose altrettanto differenti quanto il carico di una nave e la polizza di carico. Nel contabile è sottratta alla produzione una parte della forza-lavoro della comunità, e i costi della sua funzione non vengono sostituiti dal suo proprio lavoro, ma da una sottrazione dal prodotto della comunità. Come per il contabile della comunità indiana, avviene *mutatis mutandis* per il contabile del capitalista. (Dal manoscritto II).

pera e di vendita, dall'altra. Questi ultimi scaturiscono soltanto dalla determinata forma sociale del processo di produzione, dal fatto che esso è processo di produzione di merce. La contabilità, come controllo e sintesi ideale del processo, diviene tanto più necessaria quanto più il processo si svolge su scala sociale e perde il carattere puramente individuale; dunque più necessaria nella produzione capitalistica che non in quella sminuzzata dell'impresa artigiana e contadina, più necessaria nella produzione collettiva che non in quella capitalistica. Tuttavia i costi della contabilità si riducono con la concentrazione della produzione, e quanto più essa si trasforma in contabilità sociale.

Si tratta qui soltanto del carattere generale dei costi di circolazione, che scaturiscono dalla semplice metamorfosi delle forme. È superfluo entrare qui in tutte le loro forme particolari. Come, però, funzioni * appartenenti al puro mutamento di forma del valore, quindi scaturienti dalla determinata forma sociale del processo di produzione, le quali per il produttore individuale di merci sono soltanto elementi effimeri e appena percettibili, scorrano accanto alle sue funzioni produttive o si intreccino con esse, come possano balzare agli occhi, in quanto massicci costi di circolazione, lo si vede nella semplice riscossione e spesa di denaro, non appena queste, in quanto funzioni esclusive di banche ecc., o del cassiere nelle imprese individuali, vengono autonomizzate e concentrate su vasta scala. Ciò che è da tener fermo, è che questi costi di circolazione non mutano il loro carattere per la mutata forma.

3. Denaro.

Un prodotto, venga o no prodotto come merce, è sempre figura materiale di ricchezza, valore d'uso, destinato a entrare nel consumo individuale o produttivo. Come merce il suo valore esiste idealmente nel prezzo, che non muta nulla alla sua reale figura d'uso. Ma che determinate merci, come oro e argento, abbiano funzione di denaro e come tali dimorino esclusivamente nel processo di circolazione (anche come tesoro, riserva ecc., essi restano, sebbene in modo latente, nella sfera della circolazione), è un puro prodotto della determinata forma sociale del processo di produzione, che è processo

* Nell'edizione Dietz *Formen* (forme). L'edizione russa, in base al manoscritto, corregge: funzioni.

di produzione di merci. Poichè sulla base della produzione capitalistica la merce diviene la figura generale del prodotto, e la massa più grande del prodotto viene prodotta come merce e deve perciò assumere la forma di denaro, poichè dunque la massa di merci, la parte della ricchezza sociale che opera da merce, cresce incessantemente, aumenta qui anche il volume dell'oro e argento che opera come mezzo di circolazione, mezzo di pagamento, riserva ecc. Queste merci che operano come denaro non entrano nè nel consumo individuale nè in quello produttivo. È lavoro sociale, fissato in una forma in cui serve soltanto da macchina di circolazione. Oltre al fatto che una parte della ricchezza sociale è relegata in questa forma improduttiva, il logorìo del denaro esige continua sostituzione di esso o conversione di più lavoro sociale — in forma di prodotto — in più oro e argento. Questi costi di sostituzione sono ragguardevoli in nazioni sviluppate capitalisticamente, perchè in generale la parte della ricchezza relegata in forma di denaro è abbondante. Oro e argento, in quanto merce-denaro, costituiscono per la società costi di circolazione che scaturiscono solo dalla forma sociale della produzione. Sono *faux frais* della produzione di merci in generale, che crescono con lo sviluppo della produzione di merci e particolarmente della produzione capitalistica. È una parte della ricchezza sociale che deve essere sacrificata al processo di circolazione [13].

II. *Costi di conservazione.*

Costi di circolazione che provengono dal semplice cambiamento di forma del valore, dalla circolazione idealmente considerata, non entrano nel valore delle merci. Le parti di capitale in essi spese costituiscono semplici sottrazioni dal capitale speso produttivamente, in quanto viene preso in considerazione il capitalista [e costituiscono una spesa improduttiva di forza-lavoro in quanto si prende in considerazione l'intera società]. Di altra natura sono i costi di circolazione che noi ora considereremo. Essi possono scaturire da processi di produzione che vengono continuati solo nella circolazione, il cui ca-

[13] « Il denaro che circola in un paese è una determinata porzione del capitale del paese, completamente sottratta a scopi produttivi, onde facilitare o incrementare la produttività del rimanente; un certo ammontare di ricchezza è perciò tanto necessario per adottare l'oro come mezzo di circolazione, quanto lo è per fare una macchina, onde facilitare una qualsiasi altra produzione » (*Economist*, vol. V, p. 520).

rattere produttivo, dunque, è soltanto nascosto dalla forma di circolazione. Essi possono d'altra parte, considerati socialmente, essere semplici costi, spesa improduttiva, sia di lavoro vivente sia di lavoro oggettivato, ma tuttavia, appunto per ciò, operano come creatori di valore per il capitalista individuale, costituiscono un'aggiunta al prezzo di vendita della sua merce. Ciò consegue già dal fatto che, in differenti sfere di produzione e qualche volta per differenti capitali individuali entro la stessa sfera di produzione, questi costi sono differenti. Per mezzo della loro aggiunta al prezzo della merce, essi vengono suddivisi secondo la quota in cui ricadono sui capitalisti individuali. Ma ogni lavoro che aggiunge valore può aggiungere anche plusvalore e sulla base capitalistica aggiungerà sempre plusvalore, poichè il valore che esso forma dipende dalla sua propria grandezza, il plusvalore che esso forma dipende dalla misura in cui il capitalista lo paga. Costi dunque che rincarano la merce, senza aggiungerle valore d'uso, che per la società appartengono dunque ai *faux frais* della produzione, per il capitalista individuale possono costituire fonte di arricchimento. D'altra parte, in quanto l'aggiunta che essi apportano al prezzo della merce non fa che suddividere in modo uguale questi costi di circolazione, non cessa con questa il loro carattere improduttivo. Ad es., compagnie di assicurazione suddividono le perdite di capitalisti individuali tra la classe capitalistica. Ciò tuttavia non impedisce che, considerando il capitale sociale complessivo, le perdite così livellate siano sempre perdite.

1. Formazione di scorte in generale.

Durante la sua esistenza come capitale-merce o la sua permanenza sul mercato, cioè finchè si trova nell'intervallo tra il processo di produzione dal quale proviene e il processo di consumo nel quale entra, il prodotto costituisce scorta di merci. Come merce sul mercato, e perciò in figura di scorta, il capitale-merce compare doppiamente in ciascun ciclo, una volta come prodotto-merce dello stesso capitale in processo, del quale si considera il ciclo; l'altra volta invece come prodotto-merce di un altro capitale che deve trovarsi sul mercato per essere comprato e trasformato in capitale produttivo. Certamente è possibile che quest'ultimo capitale-merce sia prodotto solo su ordinazione. Allora si verifica un'interruzione fino a che esso non sia prodotto. Tuttavia il flusso del processo di produzione e di ripro-

duzione esige che una massa di merci (mezzi di produzione) si trovi costantemente sul mercato, dunque costituisca scorta. Il capitale produttivo comprende altresì l'acquisto della forza-lavoro, e la forma di denaro è qui solo la forma di valore dei mezzi di sussistenza che il lavoratore deve già trovare in gran parte sul mercato. Nel corso di questo paragrafo ci addentreremo maggiormente nella questione. Qui è già acquisito questo punto. Se ci poniamo dal punto di vista del valore-capitale in processo, che si è trasformato in prodotto-merce e deve ora essere venduto o trasformato in denaro, che quindi ora sul mercato opera come capitale-merce, le condizioni in cui questo forma la scorta sono rappresentate da una inopportuna, involontaria permanenza sul mercato. Quanto più rapidamente si vende, tanto più fluido è il processo di riproduzione. L'arresto nel mutamento di forma M′ — D′ impedisce il reale cambiamento di materia che deve avvenire nel ciclo del capitale, come sua ulteriore funzione in quanto capitale produttivo. D'altra parte, per D — M la costante presenza della merce sul mercato, la scorta di merce, appare condizione del flusso del processo di riproduzione, come dell'investimento di capitale nuovo o addizionale.

Il permanere del capitale-merce sul mercato come scorta di merce esige fabbricati, magazzini, serbatoi, depositi di merci, dunque esborso di capitale costante; e altresì pagamento di forze-lavoro per l'immagazzinamento delle merci nei loro depositi. Inoltre le merci si deteriorano e sono esposte a dannosi influssi naturali. Per proteggerle da ciò, si deve sborsare capitale addizionale, parte in mezzi di lavoro, in forma oggettiva, parte in forza-lavoro [14].

L'esistenza del capitale nella sua forma di capitale-merce e perciò di scorta di merce cagiona dunque costi i quali, poichè non appartengono alla sfera della produzione [ma alla sfera della circolazione], si annoverano tra i costi di circolazione. Questi costi di circolazione si distinguono da quelli registrati *sub* I perchè in una certa estensione entrano nel valore delle merci, dunque rincarano la merce. In tutti i casi, capitale e forza-lavoro che servono alla conservazione e alla

[14] Il Corbet nel 1841 calcola i costi per l'immagazzinamento di grano per una stagione di 9 mesi, in 1/2% di perdita di quantità, 3% per interesse sul prezzo del grano, 2% per affitto di depositi, 1% manutenzione e trasporto, 1/2% lavoro di consegna, totale 7%, ossia per un prezzo del grano di 50 scellini, 3 scellini e 6 *pence* per *quarter* (Th. Corbet, *An Inquiry into the Causes and Modes of the Wealth of Individuals* ecc., Londra, 1841). Secondo le dichiarazioni di commercianti di Liverpool davanti alla Commissione per le ferrovie, i costi (netti) dell'immagazzinamento di cereali nel 1865 ammontarono a 2 *pence* per *quarter*, ovvero 9-10 *pence* per tonnellata, al mese (*Royal Commission on Railways*, 1867. *Evidence*, p. 19, n. 331).

custodia della scorta di merce sono sottratti al diretto processo di produzione. D'altra parte, i capitali qui impiegati, calcolando la forza-lavoro come parte costitutiva del capitale, devono essere sostituiti dal prodotto sociale. Il loro esborso opera perciò come una diminuzione della forza produttiva del lavoro, cosicchè è richiesta una maggiore quantità di capitale e lavoro per raggiungere un determinato effetto utile. Sono *costi improduttivi*.

Ora, in quanto i costi di circolazione condizionati dalla formazione della scorta di merce scaturiscono soltanto dalla durata del periodo di trasformazione di valori esistenti da forma di merce in forma di denaro, dunque solo dalla determinata forma sociale del processo di produzione (solo dal fatto che il prodotto viene prodotto come merce e perciò deve compiere anche la trasformazione in denaro), essi partecipano interamente del carattere dei costi di circolazione annoverati *sub* I. D'altra parte, il valore delle merci viene qui conservato, rispettivamente aumentato, solo perchè il valore d'uso, il prodotto stesso, viene trasportato in determinate condizioni oggettive che costano un esborso di capitale; e viene assoggettato a operazioni che sui valori d'uso fanno agire lavoro addizionale. Il computo dei valori-merce, la contabilità di questo processo, le operazioni di compera e di vendita, viceversa, non agiscono sul valore d'uso in cui esiste il valore-merce. Essi hanno a che fare solamente con la sua forma. Perciò, sebbene in questa ipotesi questi costi della formazione di scorta (che qui è involontaria) scaturiscano puramente da un arresto del mutamento di forma e dalla necessità di esso, tuttavia essi si distinguono dai costi *sub* I perchè il loro stesso oggetto non è il mutamento di forma del valore ma la conservazione del valore che esiste nella merce in quanto prodotto, valore d'uso, e perciò può essere conservato solo con la conservazione del prodotto, del valore d'uso stesso. Il valore d'uso qui non viene elevato o aumentato, al contrario decresce. Ma il suo decrescere viene limitato ed esso viene conservato. Anche il valore anticipato, esistente nella merce, non viene qui elevato. Ma viene aggiunto nuovo lavoro, oggettivato e vivente.

Occorre ora approfondire l'analisi per indagare in qual misura questi costi improduttivi provengano dal carattere peculiare della produzione di merci in genere e della produzione di merci nella sua forma generale, assoluta, cioè, della produzione capitalistica di merci; in qual misura, d'altra parte, essi siano comuni a ogni produzione sociale e qui soltanto entro la produzione capitalistica assumano una figura particolare, una particolare forma fenomenica.

A. Smith ha sostenuto la fantastica opinione che la formazione di scorte sia un fenomeno peculiare della produzione capitalistica [15]. Economisti più recenti, ad es. Lalor, ritengono al contrario che essa decresca con lo sviluppo della produzione capitalistica. Sismondi considera ciò addirittura un lato debole di quest'ultima.

In realtà, la scorta esiste in tre forme: nella forma del capitale produttivo, nella forma del fondo individuale di consumo e nella forma della scorta di merce o capitale-merce. La scorta in una forma decresce relativamente se cresce nell'altra forma, sebbene, rispetto alla sua grandezza assoluta, possa crescere contemporaneamente in tutte e tre le forme.

È chiaro fin dal principio che dove la produzione è indirizzata direttamente al soddisfacimento del bisogno personale, e soltanto in minor parte si produce per il baratto o la vendita, dove quindi il prodotto sociale per nulla o in minor parte assume la forma della merce, la scorta nella forma della merce, o scorta di merce costituisce solo una parte piccola e effimera della ricchezza. Ma il fondo di consumo è qui relativamente grande, specialmente quello dei veri e propri mezzi di sussistenza. Non c'è che da osservare l'economia contadina di vecchio tipo. Una parte preponderante del prodotto si trasforma qui immediatamente, senza formare scorta di merce — appunto perchè rimane nelle mani del suo possessore — in mezzi di produzione o mezzi di sussistenza di scorta. Essa non assume la forma della scorta di merce e appunto per questo, in società che sono fondate su tale modo di produzione, secondo A. Smith non esiste scorta. A. Smith scambia la forma della scorta con la scorta stessa e crede che la società fino all'epoca sua sia vissuta alla giornata o si sia affidata al caso del giorno successivo [16]. È un equivoco infantile.

[15] Libro II, Introduzione.

[16] Non è vero che la formazione di scorte scaturisca soltanto dalla trasformazione del prodotto in merce e della scorta di consumo in scorta di merce, come immagina A. Smith; al contrario questo cambiamento di forma cagiona, durante il trapasso dalla produzione per il bisogno personale alla produzione di merci, le più violente crisi nell'economia dei produttori. In India, ad es., si conservò fino ai tempi piú recenti « la consuetudine di immagazzinare in quantità il grano, per il quale in anni di sovrabbondanza si poteva ottenere poco » [*East India (Bengal and Orissa Famine). Return. House of Commons*, 1867, I, pp. 230, 231, n. 74]. La richiesta di cotone, juta ecc. salita improvvisamente per la guerra civile americana, cagionò in molte parti dell'India grande riduzione della coltivazione del riso, rialzo dei prezzi del riso e vendita delle vecchie scorte di riso dei produttori. A ciò si aggiunse, nel 1864-1866, una esportazione senza precedenti di riso verso Australia, Madagascar ecc. Da ciò il carattere acuto della carestia del 1866 che nel distretto di Orissa soltanto oprtò via un milione di uomini [(*l. c.*, 174, 175, 213, 214 e III. *East India (Bengal and*

La scorta nella forma del capitale produttivo esiste nella forma di mezzi di produzione, che si trovano già nel processo di produzione o almeno nelle mani del produttore, quindi in modo latente già nel processo di produzione. Si è visto in precedenza che, con lo sviluppo della produttività del lavoro, quindi anche con lo sviluppo del modo capitalistico di produzione — che sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro più di tutti i precedenti modi di produzione — la massa dei mezzi di produzione, una volta per tutte incorporati nel processo nella forma di mezzi di lavoro e sempre ripetutamente presenti in esso per periodi più o meno lunghi (fabbricati, macchine ecc.), cresce costantemente, e che la loro crescita è tanto un presupposto quanto un effetto dello sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro. La crescita, non solo assoluta ma relativa, della ricchezza in questa forma (cfr. Libro I, cap. XXIII, 2) * caratterizza soprattutto il modo capitalistico di produzione. Le forme materiali di esistenza del capitale costante, i mezzi di produzione, non constano però soltanto di siffatti mezzi di lavoro, ma anche di materiale di lavoro nei più differenti gradi della lavorazione, e di materie ausiliarie. Con la scala della produzione e l'aumento della forza produttiva del lavoro mediante cooperazione, divisione, macchinario ecc., cresce la massa delle materie prime, materie ausiliarie ecc. che entrano nel quotidiano processo di riproduzione. Questi elementi devono essere pronti nel luogo di produzione. Il volume di questa scorta esistente nella forma di capitale produttivo cresce dunque in assoluto. Affinchè il processo scorra — prescindendo del tutto dal fatto che questa scorta possa essere rinnovata quotidianamente o soltanto a termini determinati — deve essere sempre pronta nel luogo di produzione più accumulazione di materie prime ecc. di quanto viene consumato ad es. quotidianamente o settimanalmente. La continuità del processo esige che l'esistenza delle sue condizioni non dipenda nè da eventuali interruzioni negli acquisti quotidiani, nè dal fatto che il prodotto-merce sia venduto quotidianamente o settimanalmente e perciò solo in modo irregolare sia ritrasformabile nei suoi elementi di produzione. Ma, palesemente, il capitale produttivo può, in misura assai differente, essere latente o formare scorta. Ad es., comporta una grande differenza che il filandiere debba tenere pronto cotone o carbone per tre mesi o per

Orissa Famine). *Papers relating to the Famine in Behar*, pp. 32, 33, dove tra le cause della carestia viene accentuato il *drain of old stock* (deflusso della vecchia scorta). (Dal manoscritto II)].

* Vedi nella presente edizione I, pp. 680-688.

uno solo. Come si vede, questa scorta può relativamente decrescere, sebbene in assoluto cresca.

Ciò dipende da diverse condizioni che, essenzialmente, si riducono tutte alla maggiore velocità, regolarità e sicurezza con cui la massa necessaria di materie prime può essere sempre fatta affluire, in guisa che non sorga mai una interruzione. Quanto meno sono assolte queste condizioni, quanto minori dunque la sicurezza, regolarità e velocità dell'afflusso, tanto maggiore deve essere la parte latente del capitale produttivo, cioè la scorta di materie prime ecc. in mano del produttore, che attende ancora la sua lavorazione. Tutto ciò sta in rapporto inverso al grado di sviluppo della produzione capitalistica e perciò della forza produttiva del lavoro sociale. Dunque anche la scorta in questa forma.

Ma ciò che qui compare come decrescita della scorta (ad es. presso Lalor) in parte non è che una decrescita * della scorta nella forma di capitale-merce o della vera e propria scorta di merce; dunque, un semplice cambiamento di forma della medesima scorta. Se, ad es., la massa del carbone che quotidianamente viene prodotta nel paese stesso, quindi il volume e l'energia della produzione di carbone, è grande, il filandiere non ha bisogno di un grande deposito di carbone per assicurare la continuità della sua produzione. Il sicuro e costante rinnovo dell'afflusso di carbone lo rende superfluo. Secondo: la velocità con cui il prodotto di un processo può trapassare in un altro processo come mezzo di produzione, dipende dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione. Il basso costo del trasporto ha in ciò una parte importante. Il trasporto costantemente rinnovato, ad es., di carbone dalla miniera alla filanda sarebbe più caro dell'approvvigionamento con una più grande massa di carbone per più lungo tempo, a trasporto relativamente più a buon mercato. Ambedue queste circostanze finora considerate provengono dal processo di produzione stesso. In terzo luogo, agisce lo sviluppo del sistema creditizio. Quanto meno il filandiere per rinnovare le sue scorte di cotone, carbone ecc. dipende dall'immediata vendita del suo filo — e quanto più è sviluppato il sistema creditizio, tanto minore è questa dipendenza immediata — tanto minore può essere la grandezza relativa di queste scorte per assicurare una produzione di filo su scala data, una produzione continuata e indipendente dalle

* Nel testo tedesco *Abnahme* (decrescita); potrebbe però trattarsi di una svista o di un errore di stampa per *Zunahme* (accrescimento), poichè in questo caso il passo risulterebbe più chiaro secondo il contesto.

vicende della vendita del filo. In quarto luogo, molte materie prime, semilavorati ecc. hanno però bisogno di un più lungo periodo di tempo per la loro produzione e ciò vale segnatamente per tutte le materie prime che fornisce l'agricoltura. Se non deve verificarsi una interruzione del processo di produzione, deve dunque esser presente una determinata scorta di tali materie per l'intero periodo in cui il prodotto nuovo non può prendere il posto di quello vecchio. Se questa scorta nelle mani del capitalista industriale decresce, ciò dimostra soltanto che essa cresce nella forma di scorta di merce nelle mani del commerciante. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto consente ad es. di trasportare rapidamente da Liverpool a Manchester il cotone giacente nel porto d'importazione, cosicchè il fabbricante, secondo il bisogno, può rinnovare la sua scorta di cotone in porzioni relativamente piccole. Ma questo stesso cotone poi, in misura di tanto più grande, giace come scorta di merce in mano dei commercianti di Liverpool. È dunque un puro e semplice cambiamento di forma della scorta, ciò che è sfuggito a Lalor e ad altri. E, considerato il capitale sociale, la stessa massa di prodotto si trova qui tuttavia nella forma della scorta. Per un singolo paese l'estensione in cui, ad es., deve essere pronta la massa necessaria per l'anno decresce con lo sviluppo dei mezzi di trasporto. Se molte navi a vapore e a vela vanno tra l'America e l'Inghilterra, aumentano le occasioni di rinnovo della scorta di cotone per l'Inghilterra e decresce dunque la massa della scorta di cotone che in media deve giacere depositata in Inghilterra. Allo stesso modo opera lo sviluppo del mercato mondiale e la moltiplicazione delle fonti di rifornimento dello stesso articolo che ne deriva. L'articolo viene portato un po' per volta da differenti paesi e in differenti termini di tempo.

2. Scorta di merce vera e propria.

Si è già visto: sul fondamento della produzione capitalistica la merce diviene la forma generale del prodotto, e tanto più quanto più quella si sviluppa in volume e profondità. Anche a pari volume della produzione, esiste dunque come merce una parte incomparabilmente più grande del prodotto, a paragone sia di precedenti modi di produzione sia del modo capitalistico di produzione in grado meno sviluppato. Ma ogni merce — quindi anche ogni capitale-merce che è soltanto merce, ma merce come forma d'essere del valore-capitale — in quanto dalla sua sfera di produzione non entra immedia-

tamente nel consumo individuale o produttivo, e nell'intervallo si trova perciò sul mercato, costituisce un elemento della scorta di merce. In sè e per sè — a volume invariato della produzione — la scorta di merce (cioè questo autonomizzarsi e fissarsi della forma di merce del prodotto) cresce perciò con la produzione capitalistica. Si è già visto che questo è solo un cambiamento di forma della scorta, cioè che da un lato la scorta cresce in forma di merce perchè dall'altro lato decresce nella forma di diretta scorta di produzione o di consumo. È soltanto una mutata forma sociale della scorta. Se contemporaneamente aumenta non solo la grandezza relativa della scorta di merce in rapporto al prodotto sociale complessivo, ma anche la sua grandezza assoluta, ciò avviene perchè con la produzione capitalistica cresce la massa del prodotto complessivo.

Con lo sviluppo della produzione capitalistica la scala della produzione viene determinata in grado sempre minore dalla immediata domanda del prodotto e in grado sempre maggiore dal volume del capitale di cui dispone il capitalista individuale, dall'impulso di valorizzazione del suo capitale e dalla necessità della continuità e dell'ampliamento del suo processo di produzione. Con ciò cresce necessariamente in ogni particolare ramo di produzione la massa del prodotto che si trova sul mercato come merce, o cerca uno smercio. Cresce la massa di capitale fissata più o meno a lungo nella forma di capitale-merce. Cresce perciò la scorta di merce.

Infine, la parte maggiore della società si trasforma in operai salariati, gente che deve vivere alla giornata, ricevere settimanalmente e spendere quotidianamente il suo salario, che deve dunque trovare presenti i propri mezzi di sussistenza come scorta. Per quanto i singoli elementi di questa scorta possano fluire, una parte di essi deve costantemente arrestarsi affinchè la scorta possa mantenere sempre il suo flusso.

Tutti questi momenti provengono dalla forma della produzione e dal mutamento di forma in essa contenuto, che il prodotto deve percorrere nel processo di circolazione.

Qualunque sia la forma sociale della scorta di prodotti, la sua conservazione richiede spese: fabbricati, recipienti, ecc., che costituiscono i serbatoi del prodotto; e inoltre mezzi di produzione e lavoro, più o meno secondo la natura del prodotto, i quali devono essere spesi per difesa contro influssi perturbatori. Quanto più le scorte sono socialmente concentrate, tanto minori sono relativamente queste spese. Questi esborsi costituiscono sempre una parte di lavoro sociale, in forma sia oggettivata sia vivente — cioè, nella forma capita-

listica, esborsi di capitale — che non entrano nella formazione stessa del prodotto, sono quindi sottrazioni dal prodotto. Sono spese improduttive necessarie della ricchezza sociale. Sono i costi di conservazione del prodotto sociale, sia che la sua esistenza, in quanto elèmento della scorta di merce, scaturisca soltanto dalla forma sociale della produzione, cioè dalla forma di merce, e dal suo necessario mutamento di forma, sia che si consideri la scorta di merce solo come una forma speciale della scorta di prodotti, che è comune a tutte le società, anche se non nella forma di scorta di *merce*, in questa forma della scorta di prodotti appartenente al processo di circolazione.

Ci si domanda ora fino a che punto questi costi entrino nel valore delle merci.

Se il capitalista ha trasformato il suo capitale, anticipato in mezzi di produzione e forza-lavoro, in prodotto, in una massa di merci pronta, destinata alla vendita, e questa rimane invendibile in magazzino, durante questo tempo non si arresta soltanto il processo di valorizzazione del suo capitale. Le spese che la conservazione di questa riserva esige, in fabbricati, lavoro addizionale ecc., costituiscono una perdita positiva. Il compratore che finalmente si presenta lo deriderebbe se egli dicesse: La mia merce è rimasta invendibile per sei mesi, e la sua conservazione durante questi sei mesi non solo mi ha fatto giacere ozioso tanto e tanto capitale, ma mi ha inoltre cagionato x spese improduttive. *Tant pis pour vous*, dice il compratore. Qui accanto a voi c'è un altro venditore la cui merce è stata approntata solo l'altro ieri. La vostra merce è un fondo di magazzino e probabilmente più o meno intaccata dal morso del tempo. Voi dovete dunque vendere più a buon mercato del vostro rivale. Che il produttore di merci sia l'effettivo produttore della propria merce o il suo produttore capitalistico, cioè, in realtà, soltanto un rappresentante dei suoi effettivi produttori, non cambia nulla alle condizioni di esistenza della merce. Egli deve trasformare la sua cosa in denaro. Le spese improduttive, che il fissarsi della cosa nella forma di merce gli cagiona, rientrano nelle avventure individuali del produttore, che non interessano affatto il compratore della merce. Questi non gli paga il tempo di circolazione della sua merce. Anche se il capitalista tiene intenzionalmente la sua merce lontana dal mercato, in epoche di reale o presunta rivoluzione di valore, dipende dall'avverarsi di questa rivoluzione di valore, dalla esattezza o non esattezza della sua speculazione, se egli realizza le spese improduttive addizionali. Ma la rivoluzione di valore non è una conseguenza delle

sue spese improduttive. Dunque, in quanto la formazione di scorte è un arresto della circolazione, i costi così cagionati non aggiungono valore alla merce. D altra parte, non può esistere una scorta senza una permanenza nella sfera della circolazione, senza il permanere più o meno lungo del capitale nella sua forma di merce; dunque nessuna scorta senza arresto di circolazione, proprio come il denaro non può circolare senza la formazione di scorta di denaro. Dunque, senza la scorta di merce nessuna circolazione di merce. Se questa necessità non si contrappone al capitalista in M′ — D′, gli si contrappone in D — M; non per il suo capitale-merce ma per il capitale-merce di altri capitalisti, i quali producono mezzi di produzione per lui e mezzi di sussistenza per i suoi operai.

Sia la formazione di scorte volontaria o involontaria, cioè, sia che il produttore di merci trattenga intenzionalmente una scorta, ovvero che le sue merci formino scorta in conseguenza della resistenza che le circostanze del processo di circolazione stesso oppongono alla loro vendita, sembra che ciò non possa mutar nulla all'essenza della cosa. Ma per la soluzione di questo problema è utile sapere ciò che distingue la formazione volontaria di scorte da quella involontaria. La formazione involontaria della scorta scaturisce da o si identifica con un arresto di circolazione che avviene all'insaputa del produttore di merci e va contro la sua volontà. Che cosa caratterizza la formazione volontaria di scorta? Il venditore cerca comunque di disfarsi della sua merce al più presto possibile. Egli offre sempre in vendita il prodotto come merce. Se lo sottraesse alla vendita, esso costituirebbe solo un possibile (δυνάμει) non effettivo (ἐνεργείᾳ) elemento della scorta di merce. La merce in quanto tale è per lui comunque solo depositaria del suo valore di scambio, e in quanto tale essa può agire solo per e dopo aver deposto la sua forma di merce e assunto forma di denaro.

La scorta di merce deve avere un certo volume, per soddisfare, durante un periodo dato, il volume della domanda. A tale riguardo, si conta su un costante ampliamento della cerchia dei compratori. Ad es. per bastare per un giorno, una parte delle merci che si trovano sul mercato deve costantemente persistere nella forma di merce, mentre l'altra fluisce, si trasforma in denaro. La parte che si arresta mentre l'altra fluisce, decresce bensì costantemente, come decresce il volume della scorta stessa, fino a che è venduta infine per intero. L'arresto delle merci è dunque calcolato qui come condizione necessaria della vendita della merce. Il volume, inoltre, deve essere più grande della vendita media o del volume della domanda media.

Diversamente, le eccedenze oltre questa non potrebbero essere soddisfatte. D'altra parte, la scorta deve essere costantemente rinnovata, perchè costantemente si dissolve. Questo rinnovo, in ultima istanza, può provenire soltanto dalla produzione, da un apporto di merce. Che questa venga dall'estero o no, non cambia nulla alla cosa. Il rinnovo dipende dai periodi di cui le merci hanno bisogno per la loro riproduzione. Durante questo tempo la scorta di merce dev'essere sufficiente. Il fatto che essa non rimanga in mano del produttore originario, ma passi per serbatoi differenti, dal grande commerciante fino al venditore al minuto, muta soltanto l'aspetto, non la cosa stessa. Considerando la cosa da un punto di vista sociale, una parte del capitale continua a trovarsi nella forma di scorta di merce, fino a che la merce non sia entrata nel consumo produttivo o individuale. Il produttore stesso cerca di avere una consistenza di scorte corrispondente alla sua domanda media, per non dipendere immediatamente dalla produzione e per assicurarsi una cerchia costante di clienti. Corrispondentemente ai periodi di produzione si costituiscono termini di compera, e la merce forma scorta per un tempo più o meno lungo, fino a che non possa essere sostituita da nuovi esemplari della stessa specie. Solo con questa formazione di scorte sono assicurati il carattere costante e la continuità del processo di circolazione e perciò del processo di riproduzione, che include il processo di circolazione.

Si rammenti: M′ — D′ può essere compiuto per il produttore di M sebbene M si trovi ancora sul mercato. Se il produttore stesso volesse tenere in deposito la sua propria merce finchè non sia venduta al consumatore definitivo, dovrebbe mettere in movimento un capitale doppio, uno come produttore della merce, un altro come commerciante. Per la merce stessa — sia essa considerata come merce singola oppure come parte costitutiva del capitale sociale — la cosa non cambia se i costi della formazione di scorte ricadono sul suo produttore o su una serie di commercianti da A a Z.

In quanto la scorta di merce non è altro che la forma di merce della scorta, che su scala data della produzione sociale dovrebbe esistere o come scorta produttiva (fondo latente di produzione) o come fondo di consumo (riserva di mezzi di consumo), se non esistesse come scorta di merce, anche i costi che la conservazione della scorta esige, dunque i costi della formazione di scorte — cioè il lavoro oggettivato o vivente impiegato a tale scopo — sono puri e semplici costi trasposti della conservazione sia del fondo sociale di produzione sia del fondo sociale di consumo. L'elevarsi del valore

della merce che essi cagionano suddivide solo *pro rata* * questi costi sulle differenti merci, poichè essi sono differenti per differenti sorti di merci. I costi della formazione di scorte restano tuttavia sottrazioni dalla ricchezza sociale, sebbene siano una condizione di esistenza della stessa.

Solo in quanto la scorta di merci è condizione della circolazione delle merci e anzi una forma sorta necessariamente nella circolazione delle merci, in quanto questo apparente ristagno è dunque forma del flusso stesso, proprio come la formazione di riserva monetaria è condizione della circolazione monetaria, solo in tanto essa è normale. Viceversa, quando le merci che indugiano nei loro serbatoi di circolazione non fanno posto alla incalzante onda della produzione, non appena, dunque, i serbatoi straboccano, la scorta di merci si estende in conseguenza dell'arresto della circolazione, proprio come crescono i tesori quando si arresta la circolazione monetaria. A tale riguardo è indifferente che questo arresto abbia luogo nei magazzini del capitalista industriale o nei depositi del commerciante. La scorta di merci allora non è condizione della vendita ininterrotta, ma conseguenza della invendibilità delle merci. I costi rimangono gli stessi, ma, poichè ora scaturiscono puramente dalla forma, cioè dalla necessità di trasformare le merci in denaro e dalla difficoltà di questa metamorfosi, non entrano nel valore della merce ma costituiscono sottrazioni, perdite di valore nel realizzo del valore. Poichè la forma normale e quella anormale della scorta formalmente non si distinguono e sono ambedue arresti della circolazione, i fenomeni possono essere scambiati e tanto più ingannare l'agente stesso della produzione, in quanto per il produttore il processo di circolazione del suo capitale può scorrere sebbene si arresti il processo di circolazione delle sue merci che sono passate nelle mani dei commercianti. Se il volume della produzione e del consumo si dilata, in circostanze per il resto invariate, si dilata il volume della scorta di merci. Questa viene rinnovata e assorbita altrettanto rapidamente, ma il suo volume è più grande. Il volume della scorta di merci che si dilata per l'arresto della circolazione può dunque essere scambiato erroneamente per un sintomo dell'allargamento del processo di riproduzione, e lo è soprattutto quando con lo sviluppo del sistema creditizio il movimento reale può venire mistificato.

I costi della formazione di scorte consistono: 1) in un decrescere quantitativo della massa del prodotto (ad es., nella scorta di farina); 2)

* Proporzionalmente.

nel deterioramento della qualità; 3) nel lavoro oggettivato e vivente che la conservazione della scorta esige.

III. *Spese di trasporto.*

Non è necessario entrare qui in tutti i particolari dei costi di circolazione, come ad es. imballaggio, assortimento ecc. La legge generale è che *tutti i costi di circolazione che scaturiscono solo dal mutamento di forma della merce non aggiungono valore a quest'ultima.* Sono puri e semplici costi per il realizzo del valore o per la sua trasposizione da una forma nell'altra. Il capitale sborsato in questi costi (compreso il lavoro da esso comandato) appartiene ai *faux frais* della produzione capitalistica. La sostituzione di essi deve avvenire mediante il plusprodotto e costituisce, dal punto di vista dell'intera classe capitalistica, una sottrazione di plusvalore o di plusprodotto, così come per un operaio è perduto il tempo di cui ha bisogno per acquistare i suoi mezzi di sussistenza. Le spese di trasporto sostengono però una parte troppo importante per non trattarne ancora qui brevemente.

Entro il ciclo del capitale e la metamorfosi della merce, che costituisce una sezione di quello, si compie il cambiamento di sostanza del lavoro sociale. Questo cambiamento di sostanza può condizionare il cambiamento spaziale dei prodotti, il loro movimento reale da un luogo all'altro. Ma la circolazione delle merci può avvenire senza loro movimento fisico e il trasporto di prodotti senza circolazione di merce e perfino senza immediato scambio di prodotti. Una casa che A vende a B circola come merce ma non va a spasso. Valori-merce mobili, come cotone o ferro grezzo, si ammucchiano nello stesso deposito di merci nello stesso tempo in cui percorrono dozzine di processi di circolazione, vengono comprati e rivenduti dagli speculatori [17]. Ciò che qui si muove realmente è il titolo di proprietà sulla cosa, non la cosa stessa. D'altra parte, l'industria dei trasporti aveva una parte importante ad es. nel regno degli Incas, sebbene il prodotto sociale non circolasse come merce e neppure fosse distribuito mediante il baratto.

Perciò se l'industria dei trasporti, sul fondamento della produzione capitalistica, appare come causa di costi di circolazione, questa particolare forma fenomenica non muta nulla alla cosa.

[17] Storch chiama quest'ultima *circulation factice* [circolazione fittizia].

Le masse di prodotti non aumentano per il loro trasporto. Anche il mutamento delle loro proprietà naturali, operato eventualmente per suo mezzo, non è, con alcune eccezioni, un deliberato effetto utile ma un malanno inevitabile. Ma il valore d'uso delle cose si attua soltanto nel loro consumo, e il loro consumo può rendere necessario il loro mutamento di luogo, cioè l'aggiunto processo di produzione dell'industria dei trasporti. Il capitale produttivo investito in essa aggiunge dunque valore ai prodotti trasportati, parte per il trasferimento del valore dei mezzi di trasporto, parte per l'aggiunta di valore mediante il lavoro di trasporto. Quest'ultima aggiunta di valore si suddivide, come in ogni altra produzione capitalistica, in sostituzione di salario e in plusvalore.

All'interno di ogni processo di produzione il mutamento di luogo dell'oggetto di lavoro e i mezzi di lavoro e le forze-lavoro a ciò necessari — ad es., cotone che dalla sala di cardatura passa alla sala di filatura, carbone che dal pozzo viene portato alla superficie — hanno una parte di grande importanza. Il passaggio del prodotto finito in quanto merce finita da un luogo di produzione autonomo in un altro da questo spazialmente distante mostra lo stesso fenomeno, solo su scala più grande. Al trasporto dei prodotti da un luogo di produzione in un altro segue ancora quello dei prodotti finiti dalla sfera della produzione nella sfera del consumo. Il prodotto è pronto per il consumo solo quando ha compiuto questo movimento.

Come si è mostrato in precedenza, è legge generale della produzione di merci che: la produttività del lavoro e la sua creazione di valore stanno in rapporto inverso. Come per ogni altra cosa, ciò vale per l'industria dei trasporti. Quanto minore è la quantità di lavoro morto e vivo che il trasporto della merce per una distanza data esige, tanto maggiore è la forza produttiva del lavoro, e inversamente [16].

[16] Ricardo cita Say, il quale considera come una benedizione del commercio il fatto che questo, mediante le spese di trasporto, rincari i prodotti o innalzi il loro valore. «Il commercio» dice Say «ci mette in grado di acquistare una merce nel suo luogo di origine e di trasportarla ad un altro luogo di consumo; ci mette perciò in grado di aumentare il valore della merce di tutta la differenza tra il suo prezzo al primo luogo e quello al secondo». Ricardo osserva in proposito: «Vero, ma come le viene dato il valore addizionale? Aggiungendo al costo della produzione, primo, le spese di trasporto, secondo, il profitto sugli anticipi di capitale fatti dal commerciante. La merce ha più valore unicamente per la stessa ragione per cui ogni altra merce può ottenere più valore, perchè più lavoro è stato speso nella sua produzione e trasporto, prima che essa sia comprata dal consumatore. Questo non dev'essere indicato come uno dei vantaggi del commercio». (RICARDO, *Principles of Political Economy*, III ed., Londra, 1821, pp. 309, 310).

La grandezza assoluta di valore che il trasporto aggiunge alle merci, in circostanze per il resto invariate, sta in rapporto inverso alla forza produttiva dell'industria dei trasporti e in rapporto diretto alle distanze da percorrere.

La parte relativa di valore che, in circostanze per il resto invariate, le spese di trasporto aggiungono al prezzo della merce, sta in rapporto diretto al volume ed al peso della merce. Tuttavia le circostanze modificanti sono numerose. Il trasporto esige, ad es., più o meno grandi misure precauzionali, perciò più o meno grande spesa di lavoro e mezzi di lavoro a seconda della relativa fragilità, deteriorabilità, esplosività dell'articolo. Qui i magnati delle ferrovie dispiegano, in una fantastica creazione di specie, un genio più grande dei botanici o dei zoologi. La classificazione dei beni sulle ferrovie inglesi, ad es., riempie dei volumi e poggia, secondo il principio generale, sulla tendenza a tramutare le svariatissime proprietà naturali dei beni in altrettanto numerosi difetti di trasporto e pretesti obbligatori di truffa. « Vetro che precedentemente aveva il valore di 11 sterline per *crate* (una cesta da imballaggio di determinato volume), in conseguenza dei progressi industriali e dell'abolizione della tassa sul vetro ha ora soltanto il valore di 2 sterline, ma le spese di trasporto sono elevate come prima, e più elevate nei trasporti per via d'acqua. Prima, vetro e prodotti di vetro per lavori in piombo, entro 50 miglia da Birmingham venivano trasportati a 10 scellini per tonnellata. Ora il prezzo di trasporto si è elevato di tre volte, con il pretesto del rischio a causa della fragilità dell'articolo. Ma chi non paga ciò che realmente si rompe è la direzione delle ferrovie »[19]. Che inoltre la parte relativa di valore che le spese di trasporto aggiungono ad un articolo stia in rapporto inverso al suo valore, per i magnati delle ferrovie diventa un motivo particolare per gravare di tasse un articolo in rapporto diretto al suo valore. Le lamentele degli industriali e commercianti su questo punto ritornano ad ogni pagina delle deposizioni della relazione riportata.

Il modo capitalistico di produzione diminuisce le spese di trasporto per la singola merce mediante lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, come mediante la concentrazione — la grandezza della scala — del trasporto. Essa aumenta la parte del lavoro sociale vivente e oggettivato, che viene spesa nel trasporto di merci, dapprima mediante la trasformazione della grande mag-

[19] *Royal Commission on Railways*, p. 31, n. 630.

gioranza di tutti i prodotti in merci, e poi per mezzo della sostituzione di mercati locali con mercati distanti.

Il circolare, cioè l'effettivo aggirarsi delle merci nello spazio, si risolve nel trasporto della merce. L'industria dei trasporti costituisce da un lato un ramo autonomo di produzione, e perciò una particolare sfera di investimento del capitale produttivo. D'altro lato, si distingue perchè appare come la continuazione di un processo di produzione *entro* il processo di circolazione e *per* il processo di circolazione.

SECONDA SEZIONE

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE

CAPITOLO SETTIMO

TEMPO DI ROTAZIONE E NUMERO DELLE ROTAZIONI

Si è visto: la durata complessiva del ciclo di un dato capitale è uguale alla somma del suo tempo di circolazione e del suo tempo di produzione. È il periodo che va dal momento dell'anticipo del valore-capitale in una determinata forma al ritorno nella stessa forma del valore-capitale in processo.

Lo scopo determinante della produzione capitalistica è sempre la valorizzazione del valore anticipato, sia che questo valore venga anticipato in una forma autonoma, cioè nella forma di denaro, sia in merce, cosicchè la sua forma di valore nel prezzo delle merci anticipate possiede una autonomia soltanto ideale. In ambedue i casi, durante il suo ciclo questo valore capitale percorre differenti forme di esistenza. La sua identità con se stesso viene constatata nei libri dei capitalisti o nella forma della moneta di conto.

Sia prendendo la forma D... D' o la forma P... P, ambedue le forme implicano, 1) che il valore anticipato ha operato da valore-capitale e si è valorizzato; 2) che, dopo aver descritto il suo processo, è ritornato nella forma in cui ha iniziato il processo stesso. La valorizzazione del valore anticipato D e insieme il ritorno del capitale a questa forma (la forma di denaro) è tangibilmente visibile in D... D'. Ma la stessa cosa avviene nella seconda forma. Infatti il punto di partenza di P è la presenza degli elementi di produzione, merci di valore dato. La forma implica la valorizzazione di questo valore (M' e D') ed il ritorno alla forma originaria, perchè nel secondo P il valore anticipato possiede di nuovo la forma degli elementi di produzione nei quali era originariamente anticipato.

Si è visto precedentemente: « Se la produzione ha forma capitalistica, così anche la riproduzione. Come nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo si presenta solo come mezzo del processo di valorizzazione, così la riproduzione si presenta come semplice mezzo per riprodurre come capitale, cioè come valore che si valorizza, il valore anticipato » (Libro I, cap. XXI)*.

Le tre forme, I) D... D', II) P... P e III) M'... M' si distinguono per questo: nella forma II (P... P) il rinnovo del processo, il processo di riproduzione, è espresso come reale. Nella forma I invece è espresso soltanto potenzialmente. Ma ambedue si distinguono dalla forma III per il fatto che il valore-capitale anticipato — sia come denaro sia nella figura degli elementi materiali della produzione — costituisce il punto di partenza e perciò anche il punto di ritorno. In D... D' il ritorno è D' = D + d. Se il processo viene rinnovato sulla stessa scala, D costituisce di nuovo il punto di partenza e d non entra in esso, ma ci mostra soltanto che D si è valorizzato come capitale e perciò ha prodotto un plusvalore d, ma lo ha respinto da sè. Nella forma P... P il valore-capitale anticipato nella forma di elementi di produzione P costituisce parimenti il punto di partenza. La forma implica la sua valorizzazione. Se avviene riproduzione semplice, lo stesso valore-capitale incomincia di nuovo il suo processo nella stessa forma P. Se avviene accumulazione, P' (secondo la grandezza di valore = D' = M') apre ora il processo come valore-capitale ingrandito. Ma questo inizia di nuovo con il valore-capitale anticipato nella forma iniziale, anche se con un valore-capitale maggiore di prima. Al contrario, nella forma III il valore-capitale non inizia il processo come valore-capitale anticipato, ma come già valorizzato, come la ricchezza totale che si trova nella forma di merci, di cui il valore-capitale anticipato è soltanto una parte. L'ultima forma è importante per la terza sezione, dove il movimento dei singoli capitali viene concepito in connessione con il movimento del capitale sociale complessivo. Essa non può essere utilizzata invece per la rotazione del capitale, che inizia sempre con l'anticipo di valore-capitale, sia in forma di denaro sia di merce, e sempre determina il ritorno del valore-capitale, che compie il ciclo nella forma in cui era stato anticipato. Dei cicli I e II è da tener presente il primo in quanto si abbia di mira principalmente l'influsso della rotazione sulla formazione

* Vedi nella presente edizione I, p. 162.

del plusvalore; il secondo in quanto si abbia di mira il suo influsso sulla formazione del prodotto.

Gli economisti, come non distinguono le differenti forme dei cicli, così non le hanno considerate separatamente in relazione alla rotazione del capitale. Di solito viene assunta la forma D...D', perchè essa domina il singolo capitalista e gli serve nel suo computo, anche se il denaro costituisce punto di partenza solo nella figura di moneta di conto. Altri partono dall'esborso nella forma di elementi di produzione, finchè avviene il riflusso, mentre non si occupano affatto di quale sia la forma del riflusso, se in merce o in denaro. Ad es.: «Il ciclo economico... cioè l'intero percorso della produzione dal tempo in cui viene compiuto l'esborso fino a quando avviene il riflusso» (*Economic cycle, ... the whole course of production, from the time that outlays are made till returns are received. In agriculture seed-time is its commencement, and harvesting its ending*»*. S. P. NEWMAN, *Elements of Political Economy*, Andover e New York, p. 81). Altri iniziarono con M' (forma III). «Il mondo del traffico della produzione può essere considerato come aggirantesi in un circolo, che chiameremo ciclo economico, e in cui esso porta a compimento un giro ogni volta che l'affare, avendo compiuto le sue successive transazioni, perviene di nuovo al punto da cui era partito. L'inizio può essere fissato nel punto in cui il capitalista ha ottenuto le entrate, mediante le quali gli rifluisce il suo capitale; e da quel punto egli procede di nuovo ad ingaggiare i suoi operai e a distribuire loro in salario il loro sostentamento, o piuttosto il potere di procurarselo; a ricevere da essi gli articoli finiti, nei quali egli lavora; a portare questi articoli sul mercato ed a concludere là il ciclo di questa serie di movimenti, vendendo e, col ricavato della merce, ricevendo un rimborso dell'intero suo esborso di capitale per quel periodo». (Th. CHALMERS, *On Political Economy*, 2ª ed., Londra, 1832, p. 84 sg.).

Quando il valore-capitale complessivo che un capitalista individuale investe in un qualsivoglia ramo di produzione ha descritto il ciclo del suo movimento, si trova di nuovo nella sua forma iniziale e può quindi ripetere lo stesso processo. Esso deve ripeterlo, affinchè il valore in quanto valore-capitale si perpetui e si valorizzi. Nella vita del capitale il singolo ciclo costituisce soltanto una sezione che si ripete costantemente, dunque un periodo. Alla conclusione del periodo D... D', il capitale si trova di nuovo nella forma del capitale monetario, che percorre di nuovo la serie dei mutamenti

* Nell'agricoltura il tempo della semina è il suo inizio e il raccolto la sua fine

di forma in cui è incluso il suo processo di riproduzione, rispettivamente di valorizzazione. Alla conclusione del periodo P... P, il capitale si trova di nuovo nella forma degli elementi di produzione, che costituiscono il presupposto del suo ciclo rinnovato. Il ciclo del capitale, considerato non come fatto isolato ma come processo periodico, si chiama la sua rotazione. La durata di questa rotazione è data dalla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione. Questa somma di tempi costituisce il tempo di rotazione del capitale. Essa misura perciò l'intervallo tra un periodo ciclico del valore-capitale complessivo e quello successivo, la periodicità nel processo di esistenza del capitale, ossia, se si vuole, il tempo del rinnovo, ripetizione del processo di valorizzazione, rispettivamente di produzione, dello stesso valore-capitale.

Prescindendo dalle avventure individuali che per un singolo capitale possono accelerare o accorciare* il tempo di rotazione, il tempo di rotazione dei capitali è differente a seconda delle loro differenti sfere d'investimento.

Come la giornata lavorativa costituisce l'unità naturale di misura per la funzione della forza-lavoro, l'anno costituisce l'unità naturale di misura per le rotazioni del capitale in processo. La base naturale di questa unità di misura risiede in ciò, che i più importanti prodotti agricoli della zona temperata, che è la madrepatria della produzione capitalistica, sono annuali.

Se chiamiamo R l'anno come unità di misura del tempo di rotazione, r il tempo di rotazione di un determinato capitale, n il numero delle sue rotazioni, $n = \frac{R}{r}$. Se dunque il tempo di rotazione r ammonta, per esempio, a 3 mesi, $n = {}^{12}/_{3} = 4$; il capitale compie quattro rotazioni nell'anno o ruota quattro volte. Se r = 18 mesi, $n = {}^{12}/_{18} = {}^{2}/_{3}$, ovvero il capitale in un anno percorre solo $^{2}/_{3}$ del suo tempo di rotazione. Se il suo tempo di rotazione ammonta a parecchi anni, viene quindi computato secondo multipli di un anno.

Per il capitalista, il tempo di rotazione del suo capitale è il tempo durante il quale egli deve anticipare il suo capitale per valorizzarlo e per riottenerlo nella figura originaria.

Prima di indagare più da vicino l'influsso della rotazione sul processo di produzione e di valorizzazione, dobbiamo considerare due forme nuove che vengono al capitale dal processo di circolazione e agiscono sulla forma della sua rotazione.

* Accorciare (*abkürzen* nel testo tedesco) potrebbe essere una svista per: rallentare.

CAPITALE FISSO E CAPITALE CIRCOLANTE

I. *Le differenze di forma.*

Si è visto, nel Libro I, cap. VI*: che una parte del capitale costante mantiene la determinata forma d'uso con la quale entra nel processo di produzione, di fronte ai prodotti alla cui formazione contribuisce. Per un periodo più o meno lungo, dunque, in processi sempre ripetuti essa compie sempre di nuovo le stesse funzioni. Così ad esempio, stabilimenti, macchine ecc., in breve tutto ciò che riassumiamo sotto la denominazione di *mezzi di lavoro.* Questa parte del capitale costante cede valore al prodotto nella proporzione in cui perde, assieme al proprio valore d'uso, il proprio valore di scambio. Questa cessione di valore o questo trasferirsi del valore di tale mezzo di produzione nel prodotto alla cui formazione esso coopera, viene determinata mediante un calcolo di media; essa viene cioè misurata secondo la durata media della sua funzione, dall'istante in cui il mezzo di produzione entra nel processo di produzione, fino all'istante in cui esso è interamente consumato, estinto, e deve essere sostituito o riprodotto con un nuovo esemplare della stessa specie.

La peculiarità di questa parte del capitale costante — dei veri e propri mezzi di lavoro — è dunque questa:

Una parte del capitale è stata anticipata nella forma di capitale costante, cioè di mezzi di produzione, che operano ora come fattori del processo lavorativo finchè perdura la forma d'uso autonoma con la quale essi entrano nel processo stesso. Il prodotto finito, dunque anche gli elementi formatori del prodotto in quanto sono stati trasformati in prodotto, viene espulso dal processo di produzione per passare come merce dalla sfera della produzione alla sfera della

* Vedi nella presente edizione I, p. 237 sgg.

circolazione. Invece i mezzi di lavoro non abbandonano mai la sfera della produzione, una volta che siano entrati in essa. La loro funzione li lega strettamente ad essa. Una parte del valore-capitale anticipato è *fissata* in questa forma, determinata dalla funzione dei mezzi di lavoro nel processo produttivo. Con la funzione, e perciò con il consumo del mezzo di lavoro, una parte del suo valore trapassa nel prodotto, un'altra resta fissata nel mezzo di lavoro e perciò nel processo di produzione. Il valore così fissato decresce costantemente fino a che il mezzo di lavoro è esaurito, e perciò anche il suo valore in un periodo più o meno lungo si è suddiviso in una massa di prodotti che provengono da una serie di processi lavorativi costantemente ripetuti. Ma finchè è ancora efficiente come mezzo di lavoro, e non deve cioè essere sostituito da un nuovo esemplare della stessa specie, rimane sempre fissato in esso valore-capitale costante, mentre un'altra parte del valore in esso originariamente fissato passa nel prodotto, e perciò circola come parte costitutiva della scorta di merce. Quanto più a lungo dura il mezzo di lavoro, quanto più lentamente si logora, tanto più a lungo il valore-capitale costante rimane fissato in questa forma d'uso. Ma qualunque sia il grado della sua durevolezza, la proporzione in cui esso cede valore sta sempre in rapporto inverso al suo tempo totale di funzione. Se di due macchine di pari valore una si logora in cinque anni, l'altra in dieci, la prima nello stesso spazio di tempo cede il doppio di valore della seconda.

Questa parte del valore-capitale fissata nel mezzo di lavoro circola come ogni altra. Abbiamo visto in generale che l'intero valore-capitale si trova in una circolazione costante e perciò in questo senso ogni capitale è capitale circolante. Ma la circolazione della parte di capitale qui considerata è particolare. In primo luogo, essa non circola nella sua forma d'uso, ma soltanto il suo valore circola, e ciò fa gradatamente, un po' alla volta, nella misura in cui da essa passa nel prodotto che circola come merce. Durante l'intera sua durata di funzione, una parte del suo valore rimane sempre fissata in essa, autonoma rispetto alle merci che essa serve a produrre. Per questa peculiarità questa parte del capitale costante acquista la forma di *capitale fisso*. Al contrario, tutte le altre parti costitutive materiali del capitale anticipato nel processo di produzione, in opposizione ad essa costituiscono: *capitale circolante* o *fluido*.

Una parte dei mezzi di produzione — cioè quelle materie ausiliarie che vengono consumate dai mezzi di lavoro stessi durante la loro funzione, come il carbone dalla macchina a vapore; o che

semplicemente contribuiscono al processo, come il gas illuminante ecc. — non entrano materialmente nel prodotto. Soltanto il loro valore costituisce una parte del valore del prodotto. Nella sua propria circolazione il prodotto fa circolare il loro valore. Ciò essi hanno in comune con il capitale fisso. Ma in ogni processo lavorativo in cui entrano vengono consumati interamente e devono perciò essere interamente sostituiti, per ogni nuovo processo lavorativo, da nuovi esemplari della stessa specie. Nella loro funzione non conservano la loro forma d'uso autonoma. Durante la loro funzione neppure una parte del valore-capitale rimane fissata nella loro antica figura d'uso, nella loro forma naturale. La circostanza per cui questa parte delle materie ausiliarie non entra materialmente nel prodotto, ma entra soltanto, in base al suo valore, come parte di valore nel valore del prodotto, e il fatto ad essa connesso che la funzione di queste materie è strettamente legata entro la sfera della produzione, ha indotto erroneamente economisti come Ramsay (che insieme scambiano capitale fisso e capitale costante) ad applicare ad esse la categoria del capitale fisso.

La parte dei mezzi di produzione che entra materialmente nel prodotto, cioè materie prime ecc., in tal modo acquista in parte forme con cui in seguito può entrare come bene di consumo nel consumo individuale. I veri e propri mezzi di lavoro, i depositari materiali del capitale fisso, vengono consumati solo produttivamente e non possono entrare nel consumo individuale perchè non entrano nel prodotto o nel valore d'uso che concorrono a formare, ma invece di fronte ad esso conservano la loro figura autonoma fino al loro completo logorìo. Costituiscono un'eccezione i mezzi di trasporto. L'effetto utile cui essi dànno origine durante la loro funzione produttiva, cioè durante la loro permanenza nella sfera della produzione, il cambiamento di luogo, entra contemporaneamente nel consumo individuale, ad es. del viaggiatore. Egli paga quindi anche l'uso, come paga l'uso di altri mezzi di consumo. Si è visto che, ad es., nella fabbricazione chimica materie prime e materie ausiliarie si confondono le une con le altre. Così anche mezzi di lavoro e materie ausiliarie e materie prime. Così, ad es., nell'agricoltura, le materie aggiunte per le migliorie del suolo entrano in parte come parti costitutive del prodotto nel prodotto pianta. D'altra parte, il loro effetto è suddiviso per un periodo più lungo, ad es. 4 o 5 anni. Una parte di esse entra perciò materialmente nel prodotto e insieme trasferisce il suo valore nel prodotto, mentre un'altra parte nella sua antica forma d'uso fissa anche il suo valore. Essa

continua a esistere come mezzo di produzione e acquista perciò la forma di capitale fisso. Come bestiame da lavoro un bue è capitale fisso. Se viene mangiato non opera come mezzo di lavoro, quindi neppure come capitale fisso.

L'elemento determinante che dà a una parte del valore-capitale sborsato in mezzi di produzione il carattere del capitale fisso, sta unicamente nel modo particolare con cui questo valore circola. Questo modo particolare della circolazione nasce dal modo particolare con cui il mezzo di lavoro cede il suo valore al prodotto, ossia si comporta da formatore di valore durante il processo di produzione. E questo stesso modo, a sua volta, nasce dalla specie particolare della funzione dei mezzi di lavoro nel processo lavorativo.

Si sa che lo stesso valore d'uso, che come prodotto proviene da un processo lavorativo, entra nell'altro come mezzo di produzione. Soltanto la funzione di un prodotto come mezzo di lavoro nel processo di produzione fa di questo prodotto capitale fisso. Al contrario, in quanto esso stesso proviene da un processo, non è per nulla capitale fisso. Ad es., una macchina in quanto prodotto, rispettivamente merce del fabbricante di macchine, appartiene al suo capitale-merce. Capitale fisso essa diventa soltanto nelle mani del suo compratore, del capitalista che la impiega produttivamente.

Poste uguali tutte le altre circostanze, il grado di fissità del mezzo di lavoro cresce con la sua durevolezza. Da questa capacità di durata dipende infatti la grandezza della differenza tra il valore-capitale fissato in mezzi di lavoro e la parte di questa grandezza di valore che esso cede al prodotto in ripetuti processi lavorativi. Quanto più lentamente avviene questa cessione di valore — e ad ogni ripetizione dello stesso processo lavorativo dal mezzo di lavoro viene ceduto valore — tanto più grande il capitale fissato, tanto più grande la differenza tra il capitale impiegato nel processo di produzione e quello in esso consumato. Quando questa differenza è scomparsa, il mezzo di lavoro ha finito di vivere, e con il suo valore d'uso ha perduto il suo valore. Esso ha cessato di essere depositario di valore. Poichè il mezzo di lavoro, come ogni altro depositario materiale di capitale costante, cede valore al prodotto solo nella misura in cui insieme al suo valore d'uso perde il suo valore, è chiaro che quanto più lentamente va perduto il suo valore d'uso, quanto più a lungo esso perdura nel processo di produzione, tanto più lungo è il periodo in cui esso rimane fissato valore-capitale costante.

Se un mezzo di produzione che non sia mezzo di lavoro in senso vero e proprio, ad es. materie ausiliarie, materie prime,

semilavorati ecc., quanto alla cessione di valore, e perciò al modo di circolazione del suo valore, si comporta come i mezzi di lavoro, è parimenti depositario materiale, forma di esistenza di capitale fisso. Ciò avviene per quelle già menzionate migliorie del terreno, che aggiungono al terreno parti costitutive chimiche il cui effetto si prolunga per parecchi periodi di produzione o anni. Qui una parte del valore continua ancora ad esistere accanto al prodotto nella sua figura autonoma, o in figura di capitale fisso, mentre un'altra parte di valore è ceduta al prodotto e perciò circola con esso. In questo caso entra nel prodotto non soltanto una parte di valore del capitale fisso, ma anche il valore d'uso, la sostanza in cui questa parte di valore esiste.

Prescindendo dall'errore fondamentale — scambio delle categorie: capitale fisso e circolante, con le categorie: capitale costante e variabile — presso gli economisti la confusione nella definizione data sin qui poggia anzitutto sui seguenti punti.

Determinate proprietà, che appartengono materialmente ai mezzi di lavoro, vengono direttamente attribuite al capitale fisso, ad es. la immobilità fisica, poniamo, di una casa. Ma è sempre facile dimostrare che altri mezzi di lavoro, che in quanto tali sono anche capitale fisso, hanno l'opposta proprietà, ad es., la mobilità fisica, poniamo, di una nave.

Ovvero, si scambia la determinazione economica di forma, che deriva dalla circolazione del valore, con una proprietà oggettiva; come se oggetti che in sè non sono affatto capitale ma lo diventano soltanto in determinati rapporti sociali, potessero già *in sè* e per natura essere capitale in una forma determinata, fissa o circolante. Abbiamo visto, Libro I, cap. V*, che in ogni processo lavorativo, quali che siano le condizioni sociali in cui esso avviene, i mezzi di produzione si dividono in mezzi di lavoro e oggetto di lavoro. Ma soltanto entro il modo capitalistico di produzione ambedue diventano capitale, e cioè «capitale produttivo» quale è definito nella sezione precedente. Con ciò la differenza tra mezzi di lavoro e oggetto di lavoro, fondata sulla natura del processo lavorativo, si rispecchia nella nuova forma della differenza tra capitale fisso e capitale circolante. Solo così una cosa che opera come mezzo di lavoro diviene capitale fisso. Se, per le sue proprietà materiali, può servire anche in altre funzioni oltre quelle di mezzo di lavoro, è capitale fisso o no a seconda della diversità della sua funzione. Il bestiame

* Vedi nella presente edizione I, pp. 211-215.

è capitale fisso in quanto bestiame da lavoro; in quanto bestiame da ingrasso, è materia prima che infine entra come prodotto nella circolazione, quindi non capitale fisso ma circolante.

Il semplice prolungato fissarsi di un mezzo di produzione in ripetuti processi lavorativi, i quali siano però in connessione continua, e costituiscano perciò un periodo di produzione — cioè il tempo complessivo di produzione che è necessario per ultimare il prodotto — esige, esattamente come il capitale fisso, un anticipo più o meno lungo per il capitalista, ma non fa del suo capitale un capitale fisso. Ad es. la semenza non è capitale fisso ma soltanto materia prima, che è fissata nel processo di produzione per circa un anno. Ogni capitale fino a che opera come capitale produttivo è fissato nel processo di produzione, quindi sono fissati nel processo di produzione anche tutti gli elementi del capitale produttivo, qualunque sia la loro figura materiale, la loro funzione e il modo di circolazione del loro valore. La durata maggiore o minore, dipendente dal tipo del processo di produzione o dall'effetto utile perseguito, di questo fissarsi, non produce la differenza tra capitale fisso e circolante [20].

Una parte dei mezzi di lavoro, in cui sono incluse le condizioni generali di lavoro, o viene fermata localmente non appena entra come mezzo di lavoro nel processo di produzione, rispettivamente viene approntata per la funzione produttiva, come ad es. macchine; ovvero, viene prodotta fin dal principio in questa forma statica, vincolata al luogo, come ad es. migliorie del suolo, edifici per fabbriche, altiforni, canali, strade ferrate, ecc. Il permanente esser vincolato del mezzo di lavoro al processo di produzione dentro il quale deve operare, è qui determinato insieme dal suo modo sensibile di esistenza. D'altra parte, un mezzo di lavoro può di continuo mutare fisicamente di luogo, muoversi, e nondimeno trovarsi di continuo nel processo di produzione, come una locomotiva, una nave, bestiame da lavoro, ecc. Ma nè, nell'un caso, l'immobilità gli dà il carattere di capitale fisso, nè, nell'altro, la mobilità gli toglie questo carattere. Tuttavia, la circostanza per cui mezzi di lavoro sono fissati localmente e con le loro radici sono attaccati saldamente alla terra e al suolo, conferisce a questa parte del capitale fisso una funzione propria nell'economia delle nazioni. Essi non possono essere spediti all'estero, non possono circolare come merci sul mer-

[20] A causa delle difficoltà che la determinazione di capitale fisso e circolante presenta, il signor Lorenz Stein ritiene che questa distinzione serva soltanto per facilitare l'esposizione.

cato mondiale. I titoli di proprietà su questo capitale fisso possono cambiare, esso può essere comprato o venduto, e, in questo senso, circolare idealmente. Questi titoli di proprietà possono perfino circolare su mercati esteri, ad es. nella forma di azioni. Ma, per il cambiamento delle persone che sono i proprietari di questa specie di capitale fisso, non cambia il rapporto della parte statica della ricchezza fissata materialmente in un paese, con la parte mobile della stessa ricchezza [21].

La particolare circolazione del capitale fisso produce una rotazione particolare. La parte di valore che esso perde nella sua forma naturale a causa del logorìo, circola come parte di valore del prodotto. Con la sua circolazione, il prodotto si trasforma da merce in denaro, e così pure la parte di valore del mezzo di lavoro fatta circolare dal prodotto; e precisamente il suo valore gocciola come denaro dal processo di produzione, nella stessa proporzione in cui questo mezzo di lavoro, nel processo di produzione, cessa di essere depositario di valori. Il suo valore acquista dunque ora una doppia esistenza. Una parte di esso resta vincolata alla sua forma d'uso o forma naturale appartenente al processo di produzione, un'altra parte si separa da questa come denaro. Nel corso della sua funzione, la parte di valore del mezzo di lavoro esistente nella forma naturale decresce costantemente, mentre la sua parte di valore convertita in forma di denaro cresce costantemente, fino a che esso cessa di vivere e tutto il suo valore, separato dal suo cadavere, è trasformato in denaro. Qui si mostra la particolarità della rotazione di questo elemento del capitale produttivo. La trasformazione in denaro del suo valore procede di pari passo con l'incrisalidarsi in denaro della merce che è sua depositaria di valore. Ma la sua ritrasformazione della forma di denaro in forma d'uso si separa dalla ritrasformazione della merce nei suoi altri elementi di produzione, ed è determinata piuttosto dal suo proprio periodo di riproduzione, cioè dal tempo durante il quale il mezzo di lavoro si consuma e deve essere sostituito da un altro esemplare della stessa specie. Se la durata di funzione di una macchina del valore, poniamo, di 10.000 sterline, ammonta ad es. a 10 anni, il tempo di rotazione del valore originariamente in essa anticipato ammonta a 10 anni. Prima che sia trascorso questo tempo, essa non è da rinnovare ma continua ad operare nella sua forma naturale. Il suo valore circola intanto a frammenti come parte di valore delle merci, alla cui continuativa produzione essa serve, e così gradata-

[21] Fin qui, manoscritto IV; di qui innanzi manoscritto II.

mente viene convertito in denaro, finchè al termine dei 10 anni è stato infine trasformato interamente in denaro e da denaro ritrasformato in una macchina, dunque ha compiuto la sua rotazione. Fino al sopravvenire di questo momento di riproduzione, il suo valore viene dapprima accumulato gradatamente nella forma di un fondo monetario di riserva.

I restanti elementi del capitale produttivo consistono parte negli elementi del capitale costante esistenti in materie ausiliarie e materie prime, e parte in capitale variabile sborsato in forza-lavoro.

L'analisi del processo lavorativo e di valorizzazione (Libro I, cap. V) * ha mostrato che questi differenti elementi si comportano in modo del tutto differente come formatori di prodotti e come formatori di valore. Il valore della parte del capitale costante che consiste in materie ausiliarie e materie prime — proprio come il valore della sua parte che consiste in mezzi di lavoro — riappare nel valore del prodotto come valore soltanto trasferito, mentre la forza-lavoro mediante il processo lavorativo aggiunge al prodotto un equivalente del proprio valore, ossia riproduce realmente il proprio valore. Inoltre: una parte delle materie ausiliarie, carbone combustibile, gas illuminante ecc., viene consumata nel processo lavorativo senza entrare materialmente nel prodotto, mentre un'altra parte di esse entra corporeamente nel prodotto e costituisce il materiale della sua sostanza. Tutte queste differenze sono però irrilevanti per la circolazione e perciò per il modo di rotazione. Materie ausiliarie e materie prime, in quanto vengono consumate per intero nella formazione del loro prodotto, trasferiscono l'intero loro valore nel prodotto. Questo valore, perciò, viene anche fatto circolare interamente con il prodotto, si trasforma in denaro e da denaro si ritrasforma negli elementi di produzione della merce. La sua rotazione non viene interrotta come quella del capitale fisso, ma percorre permanentemente l'intero ciclo delle sue forme, cosicchè questi elementi del capitale produttivo vengono costantemente rinnovati *in natura*.

Quanto alla parte costitutiva variabile del capitale produttivo sborsata in forza-lavoro: la forza-lavoro viene comperata per un determinato lasso di tempo. Quando il capitalista l'ha comperata e incorporata nel processo di produzione, essa forma una parte costitutiva del suo capitale, e precisamente la sua parte costitutiva variabile. Essa opera quotidianamente durante uno spazio di tempo nel quale aggiunge al prodotto non soltanto l'intero suo valore giornaliero

* Vedi nella presente edizione I, pp. 211-232.

ma ancora un plusvalore eccedente, di cui qui, per ora, non teniamo conto. Dopo che la forza-lavoro è stata comperata ed ha operato, ad es. per una settimana, l'acquisto dev'essere costantemente rinnovato nei termini consueti. L'equivalente del suo valore, che la forza-lavoro aggiunge al prodotto durante la sua funzione e che con la circolazione del prodotto viene trasformato in denaro, deve costantemente essere ritrasformato da denaro in forza-lavoro, ossia descrivere costantemente il ciclo completo delle sue forme, cioè ruotare, affinchè il ciclo della produzione continuativa non venga interrotto.

La parte di valore del capitale produttivo anticipata in forza-lavoro passa dunque interamente nel prodotto (continuiamo a prescindere qui dal plusvalore), compie con esso ambedue le metamorfosi appartenenti alla sfera della circolazione e mediante questo costante rinnovo rimane sempre incorporata nel processo di produzione. Sebbene per il resto, dunque, la forza-lavoro si comporti, nella formazione di valore, diversamente dalle parti costitutive del capitale costante che *non* costituiscono capitale *fisso*, ha in comune con esse questo modo della rotazione del suo valore, contrariamente al capitale fisso. Queste parti costitutive del capitale produttivo — le sue parti di valore sborsate in forza-lavoro e in mezzi di produzione che non costituiscono capitale fisso — per questo loro carattere comune della rotazione stanno dunque di fronte al capitale fisso come capitale *circolante* o *fluido*.

Come si è visto in precedenza, il denaro che il capitalista paga al lavoratore per l'uso della forza-lavoro è, di fatto, soltanto la forma generale di equivalente per i mezzi di sussistenza necessari al lavoratore. In questo senso, il capitale variabile consta materialmente di mezzi di sussistenza. Ma qui, considerando la rotazione, si tratta della forma. Ciò che il capitalista compra non sono i mezzi di sussistenza del lavoratore, ma la sua stessa forza-lavoro. Ciò che costituisce la parte variabile del suo capitale non sono i mezzi di sussistenza del lavoratore, ma la sua forza-lavoro in azione. Ciò che il capitalista consuma produttivamente nel processo lavorativo è la stessa forza-lavoro e non i mezzi di sussistenza del lavoratore. È il lavoratore stesso a convertire in mezzi di sussistenza il denaro ricevuto per la sua forza-lavoro, per ritrasformarli in forza-lavoro, per mantenersi in vita, proprio come, ad es., il capitalista converte in mezzi di sussistenza per se stesso una parte del plusvalore della merce che egli vende per denaro, senza che si possa per ciò dire che il compratore della sua merce lo paghi in mezzi di sussistenza. Anche

se al lavoratore una parte del suo salario viene pagata in mezzi di sussistenza, *in natura*, questa è oggigiorno una seconda operazione. Egli vende la sua forza-lavoro per un determinato prezzo, e al riguardo ci si accorda che egli riceva una parte di questo prezzo in mezzi di sussistenza. Ciò muta soltanto la forma del pagamento, ma non il fatto che ciò che egli vende realmente è la sua forza-lavoro. È una seconda operazione che avviene non più tra lavoratore e capitalista, ma tra il lavoratore come compratore di merce e il capitalista come venditore di merce; mentre nella prima operazione il lavoratore è venditore di merce (la sua forza-lavoro) e il capitalista ne è il compratore. È proprio come se il capitalista facesse sostituire la sua merce con merce, ad es., se facesse sostituire con ferro la macchina che egli vende alla ferriera. Non sono dunque i mezzi di sussistenza del lavoratore ad acquistare la caratteristica di capitale circolante in opposizione a capitale fisso. Non lo è neppure la sua forza-lavoro, ma è la parte di valore del capitale produttivo in essa sborsato, la quale per la forma della sua rotazione acquista questo carattere in comune con alcune, e in opposizione con altre parti costitutive della parte costante di capitale.

Il valore del capitale circolante — in forza-lavoro e mezzi di produzione — è anticipato soltanto per il tempo durante il quale il prodotto viene ultimato, a seconda della scala della produzione che è determinata dal volume del capitale fisso. Questo valore entra per intero nel prodotto, quindi mediante la vendita del prodotto ritorna per intero dalla circolazione e può essere nuovamente anticipato. La forza-lavoro e i mezzi di produzione, nei quali consiste la parte costitutiva circolante del capitale, vengono sottratti alla circolazione nella misura che è necessaria per la formazione e la vendita del prodotto finito, ma devono costantemente, mediante la ricompera, mediante la ritrasformazione dalla forma di denaro negli elementi della produzione, essere sostituiti e rinnovati. Essi vengono sottratti d'un colpo al mercato in masse più piccole che non gli elementi del capitale fisso, ma devono tanto più di frequente essergli nuovamente sottratti, e l'anticipo del capitale in essi sborsato si rinnova in periodi più brevi. Questo rinnovo costante è mediato dal costante scambio del prodotto, che fa circolare il loro valore totale. Essi descrivono infine permanentemente l'intero ciclo delle metamorfosi, non soltanto secondo il loro valore ma anche nella loro forma materiale; vengono costantemente ritrasformati da merce negli elementi di produzione della stessa merce.

Insieme al suo proprio valore, la forza-lavoro aggiunge costantemente al prodotto plusvalore, incarnazione di lavoro non pagato. Questo dunque viene fatto circolare dal prodotto finito e trasformato in denaro altrettanto costantemente quanto gli altri elementi del suo valore. Nondimeno qui, dove si tratta per il momento della rotazione del valore-capitale e non del plusvalore che ruota contemporaneamente ad esso, si prescinderà per ora da quest'ultimo.

Da quanto precede, risulta:

1. Le determinazioni di forma di capitale fisso e circolante scaturiscono soltanto dalla differente rotazione del valore-capitale che opera nel processo di produzione, ossia del *capitale produttivo*. Questa differenza della rotazione scaturisce a sua volta dal differente modo con cui le differenti parti costitutive del capitale produttivo trasferiscono il loro valore nel prodotto, ma non dalla loro differente partecipazione alla produzione del valore del prodotto o dal loro caratteristico comportamento nel processo di valorizzazione. La differenza nella cessione del valore al prodotto, infine — e perciò anche il differente modo con cui questo valore vien fatto circolare per mezzo del prodotto, e, mediante le metamorfosi di questo, viene rinnovato nella sua originaria forma naturale — scaturisce dalla differenza delle forme materiali nelle quali esiste il capitale produttivo, e di cui una parte viene consumata per intero durante la formazione del singolo prodotto, un'altra viene consumata solo gradatamente. Soltanto il capitale produttivo, quindi, può scindersi in capitale fisso e circolante. Invece questa contrapposizione non esiste per ambedue gli altri modi di essere del capitale industriale, non esiste cioè nè per il capitale-merce nè per il capitale monetario, nè come contrapposizione fra questi due e il capitale produttivo. Essa esiste soltanto *per il capitale produttivo* e *all'interno dello stesso*. Per quanto capitale monetario e capitale-merce operino come capitale, e per quanto circolino fluidamente, possono diventare capitale circolante in contrapposizione con quello fisso soltanto quando si siano trasformati in parti costitutive circolanti del capitale produttivo. Ma poichè ambedue queste forme del capitale dimorano nella sfera della circolazione, fin da A. Smith, come vedremo, l'economia si è lasciata fuorviare fino a metterle in un sol fascio con la parte circolante del capitale produttivo, sotto la categoria di capitale circolante. Di fatto, essi sono capitale di circolazione, in contrapposizione a capitale produttivo, ma non sono capitale circolante in contrapposizione a capitale fisso.

2. La rotazione della parte costitutiva fissa del capitale, dunque anche il tempo di rotazione a ciò necessario, abbraccia parecchie rotazioni delle parti costitutive circolanti del capitale. Nello stesso tempo in cui il capitale fisso compie una rotazione, il capitale circolante ne compie parecchie. Quella parte costitutiva di valore del capitale produttivo acquista la determinazione di forma di capitale fisso solo in quanto il mezzo di produzione nel quale essa esiste non viene consumato nello spazio di tempo in cui il prodotto viene ultimato e espulso come merce dal processo di produzione. Una parte del suo valore deve rimanere vincolata alla vecchia, perdurante, forma d'uso, mentre un'altra viene fatta circolare dal prodotto finito, la cui circolazione, a sua volta, fa circolare contemporaneamente il valore complessivo delle parti costitutive circolanti del capitale.

3. La parte di valore del capitale produttivo sborsata in capitale fisso è stata interamente anticipata in una sola volta, per l'intera durata di funzione di quella parte dei mezzi di produzione in cui consiste il capitale fisso. Questo valore viene dunque gettato dal capitalista nella circolazione in una sola volta; ma viene nuovamente sottratto alla circolazione solo a poco a poco e gradatamente, mediante il realizzo delle parti di valore che il capitale fisso aggiunge a poco a poco alle merci. D'altra parte: gli stessi mezzi di produzione nei quali viene fissata una parte costitutiva del capitale produttivo, vengono sottratti alla circolazione in una sola volta per essere incorporati nel processo di produzione per la loro intera durata di funzione, ma per questo stesso tempo essi non hanno bisogno di essere sostituiti da nuovi esemplari della stessa specie, non hanno bisogno della riproduzione. Per un tempo più o meno lungo essi continuano a contribuire alla formazione delle merci gettate nella circolazione, senza sottrarre essi stessi alla circolazione gli elementi del loro proprio rinnovo. Durante questo tempo, dunque, a loro volta, essi non esigono neppure il rinnovo dell'anticipo da parte del capitalista. Infine: il valore-capitale sborsato in capitale fisso percorre il ciclo delle sue forme, durante il tempo di funzione dei mezzi di produzione nei quali esso esiste, non materialmente ma soltanto con il suo valore, e anche questo solo in parte e gradatamente. Cioè, una parte del suo valore viene fatta permanentemente circolare come parte di valore della merce e trasformata in denaro, senza ritrasformarsi da denaro nella sua originaria forma naturale. Questa ritrasformazione del denaro nella forma naturale del mezzo di produzione avviene soltanto alla fine del suo periodo di funzione, quando il mezzo di produzione è completamente consumato.

4. Gli elementi del capitale circolante sono fissati nel processo di produzione — affinchè questo sia continuo — altrettanto costantemente che gli elementi del capitale fisso. Ma gli elementi così fissati del primo vengono costantemente rinnovati *in natura* (i mezzi di produzione mediante nuovi esemplari della stessa specie, la forza-lavoro mediante un acquisto sempre rinnovato); mentre, quanto agli elementi del capitale fisso, durante il tempo della loro durata nè essi stessi vengono rinnovati nè è da rinnovare il loro acquisto. Nel processo di produzione si trovano costantemente materie prime e materie ausiliarie, ma sempre nuovi esemplari della stessa specie, dopochè i vecchi sono stati consumati nella formazione del prodotto finito. Nel processo di produzione si trova altrettanto costantemente forza-lavoro, ma solo per mezzo di un costante rinnovo del suo acquisto, e spesso con cambio delle persone. Invece, gli stessi identici fabbricati, macchine ecc. continuano a adempiere la loro funzione negli stessi ripetuti processi di produzione, durante ripetute rotazioni del capitale circolante.

II. *Elementi, sostituzione, riparazione, accumulazione del capitale fisso.*

Nello stesso investimento di capitale i singoli elementi del capitale fisso hanno differente durata, perciò hanno anche differenti tempi di rotazione. In una ferrovia, ad es., rotaie, traverse, lavori di sterro, edifici di stazioni, ponti, tunnel, locomotive e vagoni hanno differente durata di funzione e tempo di riproduzione, perciò anche il capitale anticipato in essi ha differenti tempi di rotazione. Per una lunga serie di anni, gli edifici, marciapiedi, serbatoi d'acqua, viadotti, tunnel, lavori di scavo e argini, insomma tutto ciò che nelle ferrovie inglesi è definito *works of art* (opere d'arte), non hanno bisogno di rinnovamento. Soggetti al logorìo sono soprattutto i binari e il materiale da trasporto (*rolling stock*).

In origine, alla fondazione delle moderne ferrovie, era opinione predominante, alimentata dai più eccellenti ingegneri pratici, che la durata di una ferrovia sarebbe stata secolare e il logorìo delle rotaie talmente trascurabile da non doverlo prendere in considerazione a tutti i fini finanziari e pratici; 100-150 anni furono considerati il tempo di vita di buone rotaie. Ma presto risultò che la durata di una rotaia, che naturalmente dipende dalla velocità delle locomotive, dal peso e dal numero dei treni, dallo spessore delle rotaie stesse e da una massa di altre circostanze accessorie, non oltrepassava in

media i 20 anni. In singole stazioni, centri di grande traffico, le rotaie si logorano perfino ogni anno. Verso il 1867 si incominciò ad introdurre rotaie d'acciaio, che costavano circa il doppio delle rotaie di ferro ma in compenso duravano più del doppio. La durata delle traverse di legno era di 12-15 anni. Quanto al materiale rotabile, risultò un logorìo notevolmente maggiore per i carri merci che non per i vagoni per viaggiatori. La durata di una locomotiva venne calcolata, nel 1867, a 10-12 anni.

Il logorìo è dovuto in primo luogo all'uso stesso. In generale, le rotaie si logorano in proporzione al numero dei treni. (R. C. n. 17.645)[22]. A velocità accresciuta il logorìo è aumentato in proporzione superiore al quadrato della velocità; cioè, a velocità raddoppiata dei treni il logorìo è cresciuto più del quadruplo. (R. C. n. 17.046). Un ulteriore logorìo interviene per l'azione di forze naturali. Così le traverse non patiscono soltanto per il logorìo vero e proprio, ma anche per l'imputridimento. « Le spese di manutenzione della ferrovia non dipendono tanto dal logorìo che il traffico ferroviario porta con sè, quanto dalla qualità del legno, del ferro e delle opere in muratura, che sono esposti all'azione dell'atmosfera. Un solo mese invernale rigido farà più danno all'impianto ferroviario che non un anno intero di traffico ferroviario ». (R. P. WILLIAMS, *On the Maintenance of Permanent Way*, Conferenza all'*Institute of Civil Engineers*, autunno 1867).

Infine, come dappertutto nella grande industria, anche qui il logorìo morale ha la sua parte: trascorsi 10 anni, di solito si può acquistare per 30.000 Lst. la stessa quantità di vagoni e locomotive che prima ne costava 40.000. Si deve calcolare così per questo materiale un deprezzamento del 25% del prezzo di mercato, anche se non avviene nessun deprezzamento del valore d'uso. (LARDNER, *Railway Economy*).

« I ponti tubolari non saranno rinnovati nella loro forma attuale ». (Perchè oggi per questi ponti si hanno forme migliori). « Le consuete riparazioni, asportazione e sostituzione di singoli pezzi non debbono esservi effettuate ». (W. P. ADAMS, *Roads and Rails*, Londra, 1862). I mezzi di lavoro in gran parte vengono costantemente rivoluzionati dal progresso dell'industria. Perciò non vengono sostituiti nella loro forma originaria ma nella forma rivoluzionata. Da un lato, la

[22] Le citazioni designate con R. C. sono da: *Royal Commission on Railways. Minutes of Evidence taken before the Commissioners. Presented to both Houses of Parliament.* Londra, 1867. Le domande e risposte sono numerate ed i numeri qui riferiti.

massa del capitale fisso, che è investita in una determinata forma naturale e sotto questa forma deve avere una determinata durata media, costituisce un motivo per cui solo gradatamente vengono introdotte nuove macchine, ecc., e perciò un ostacolo contro la rapida introduzione generale dei mezzi di lavoro perfezionati. D'altro lato, la lotta di concorrenza, specialmente nel caso di rivoluzioni decisive, costringe a sostituire con i nuovi i vecchi mezzi di lavoro, prima della loro estinzione naturale. Sono principalmente catastrofi, crisi a imporre tale rinnovo dell'attrezzatura su larga scala sociale.

Il logorìo (prescindendo da quello morale) è la parte di valore che il capitale fisso, mediante il suo consumo, cede gradatamente al prodotto, nella misura media con cui perde il suo valore d'uso.

In parte questo consumo è tale che il capitale fisso ha una certa durata media; esso viene per questo anticipato interamente; trascorso tale tempo, dev'essere interamente sostituito. Per i mezzi di lavoro viventi, ad es. cavalli, il tempo di riproduzione è prescritto dalla natura stessa. Il loro tempo medio di vita come mezzi di lavoro è determinato da leggi di natura. Trascorso questo termine, gli esemplari logorati devono essere sostituiti da nuovi. Un cavallo non può essere sostituito pezzo per pezzo, ma solo da un altro cavallo.

Altri elementi del capitale fisso consentono un rinnovo periodico o parziale. Qui la sostituzione parziale o periodica è da distinguere dal graduale ampliamento dell'impresa.

Il capitale fisso consta, in parte, di elementi omogenei, che però non hanno uguale durata ma devono essere rinnovati pezzo per pezzo, in differenti spazi di tempo. Così le rotaie nelle stazioni, che devono essere sostituite più spesso che non nel restante impianto ferroviario. Parimenti le traverse, delle quali, secondo Lardner, nelle ferrovie belghe veniva rinnovato annualmente l'8%, così che nel corso di 12 anni * veniva rinnovata la totalità delle traverse. Le cose stanno qui dunque nei seguenti termini: una somma viene anticipata ad es. per 10 anni in una determinata specie di capitale fisso. Questo esborso viene fatto in una sola volta. Ma una determinata parte di questo capitale fisso, il cui valore è entrato nel valore del prodotto e con questo è stato convertito in denaro, viene sostituita ogni anno *in natura*, mentre l'altra parte continua ad esistere nella sua originaria forma naturale. L'esborso fatto in una sola volta e la riproduzione in forma naturale compiuta solo a poco a poco distinguono questo capitale come fisso dal capitale circolante.

* Lardner dice: circa l'8%; per l'8% esatto, si dovrebbe dire qui: 12 anni e 1/2.

Altre parti del capitale fisso constano di elementi disuguali, che si consumano, e perciò debbono essere sostituiti, in spazi di tempo disuguali. Ciò avviene specialmente nelle macchine. Ciò che abbiamo or ora osservato rispetto alla diversa durata delle diverse parti costitutive di un capitale fisso, vale qui rispetto alla durata di differenti parti costitutive di una stessa macchina, che figura come una parte di questo capitale fisso.

Quanto al graduale ampliamento dell'impresa nel corso del rinnovo parziale, osserviamo quanto segue. Sebbene, come abbiamo visto, il capitale fisso continui ad operare *in natura* nel processo di produzione, una parte del suo valore, a seconda del logorìo medio, ha circolato insieme al prodotto, è stata trasformata in denaro, costituisce elemento del fondo monetario di riserva destinato alla sostituzione del capitale alla scadenza del termine della sua riproduzione *in natura*. Questa parte del capitale fisso così trasformata in denaro può servire ad ampliare l'impresa o ad apportare alle macchine miglioramenti che aumentino la loro efficienza. In periodi più o meno lunghi si compie così una riproduzione, e precisamente — considerata dal punto di vista della società — una riproduzione su scala allargata; estensivamente, se è ampliato il campo di produzione, intensivamente, se viene reso più efficiente il mezzo di produzione. Questa riproduzione su scala allargata non scaturisce da accumulazione — trasformazione di plusvalore in capitale — ma da ritrasformazione del valore che si è separato, staccato in forma di denaro dal corpo del capitale fisso, in nuovo capitale fisso della stessa specie, sia addizionale sia più efficiente. Naturalmente, dipende in parte dalla specifica natura dell'impresa quanto e in quali dimensioni essa sia capace di tale graduale accrescimento, quindi anche in quali dimensioni debba essere raccolto un fondo di riserva per poter essere nuovamente investito in questo modo, e in quali spazi di tempo ciò possa avvenire. D'altra parte, in qual misura debbano essere apportati al macchinario presente miglioramenti di dettaglio, dipende naturalmente dalla natura dei miglioramenti e dalla costruzione della macchina stessa. Ma quanto questo punto venga tenuto presente fin dal principio, ad es. negli impianti ferroviari, lo dimostra Adams: « Tutta la costruzione dovrebbe essere regolata secondo il principio che domina nell'alveare: capacità di ampliamento illimitato. Tutte le strutture ultrasolide e fin dal principio simmetriche sono un danno, in caso di ampliamento devono essere abbattute » (p. 123).

Ciò dipende in gran parte dallo spazio disponibile. In alcuni edifici si possono aggiungere piani in altezza, in altri è necessario un ampliamento laterale, dunque più terreno. Entro la produzione capitalistica, da un lato vengono sprecati molti mezzi, d'altro lato nel graduale ampliamento dell'impresa avviene spesso un siffatto ampliamento collaterale inopportuno (in parte, con danno della forza-lavoro), perchè nulla avviene secondo un piano sociale, ma dipende dalle circostanze e mezzi infinitamente differenti ecc., con cui il capitalista agisce. Da ciò deriva un grande spreco delle forze produttive.

Questo reinvestimento frazionato del fondo monetario di riserva (cioè della parte del capitale fisso ritrasformata in denaro) è soprattutto facile nell'agricoltura. Un campo di produzione di un dato spazio è capace qui del più grande assorbimento graduale di capitale. Lo stesso avviene là dove c'è riproduzione naturale, come nell'allevamento del bestiame.

Il capitale fisso causa particolari costi di conservazione. Una parte della conservazione viene effettuata attraverso lo stesso processo lavorativo; il capitale fisso si deteriora se non opera nel processo di lavoro. (Vedi Libro I, cap. VI, p. 215 e cap. XIII, p. 424*: usura della macchina, che deriva dal rimanere inadoperata). Perciò la legge inglese considera espressamente come danneggiamento (*waste*) il fatto che appezzamenti di terreno presi in affitto non vengano coltivati secondo l'uso del paese. (W. A. HOLDSWORTH, Barrister at Law**, *The Law of Landlord and Tenant*, Londra, 1857, p. 96). Questa conservazione che proviene dall'uso nel processo lavorativo è un gratuito dono naturale del lavoro vivente. E precisamente, la capacità conservatrice del lavoro è di duplice specie. Da un lato, essa conserva il valore dei materiali di lavoro, trasferendolo nel prodotto, dall'altro, conserva il valore dei mezzi di lavoro, conservando il loro valore d'uso con la sua azione nel processo di produzione, nella misura in cui non trasferisce anche quel valore nel prodotto.

Ma il capitale fisso esige anche un dispendio reale di lavoro per la sua manutenzione. Di tempo in tempo, il macchinario dev'essere pulito. Si tratta qui di lavoro addizionale, senza il quale esso non è più usabile; di semplice difesa contro dannosi influssi naturali, che sono inseparabili dal processo di produzione, cioè di conservazione in stato di efficienza, nel senso più letterale. La durata normale

* Vedi nella presente edizione I, pp. 240-241 e pp. 447-448.
** Legale.

del capitale fisso è calcolata naturalmente nell'ipotesi che vengano adempiute le condizioni nelle quali esso durante questo tempo può essere normalmente in funzione, così come si presuppone che se un uomo vive in media 30 anni egli debba anche lavarsi. Qui non si tratta neppure della sostituzione del lavoro contenuto nella macchina, ma di lavoro addizionale costante, che il suo uso rende necessario. Non si tratta di lavoro che la macchina compie ma che su di essa viene compiuto, nel quale essa non è agente di produzione ma materia prima. Il capitale sborsato in questo lavoro, sebbene non entri nel vero e proprio processo lavorativo cui il prodotto deve la sua origine, appartiene al capitale circolante. Questo lavoro dev'essere speso costantemente nella produzione, quindi anche il suo valore dev'essere costantemente sostituito mediante il valore del prodotto. Il capitale in esso sborsato appartiene alla parte del capitale circolante che deve coprire le spese generali, ed è da ripartire sul prodotto-valore secondo un computo medio annuo. Abbiamo visto che nell'industria vera e propria questo lavoro di pulizia è fornito gratuitamente dagli operai nelle pause del lavoro, e appunto per questo avviene spesso anche durante il processo di produzione, dove diventa la fonte della maggior parte degli infortuni. Questo lavoro non conta nel prezzo del prodotto. Perciò il consumatore lo riceve gratuitamente. D'altro lato, il capitalista risparmia così le spese di conservazione della sua macchina. L'operaio paga di persona, e questo è uno dei misteri dell'autoconservazione del capitale, che costituiscono realmente un diritto giuridico dell'operaio sul macchinario, e, perfino dal punto di vista borghese del diritto, fanno dell'operaio un comproprietario del macchinario. Tuttavia in diversi rami di produzione, nei quali il macchinario per la pulitura dev'essere allontanato dal processo di produzione e perciò la pulitura non può avvenire sul posto, come ad esempio per le locomotive, questo lavoro di conservazione è annoverato tra le spese correnti, quindi come elemento del capitale circolante. Una locomotiva dopo un lavoro di tre giorni al massimo dev'essere portata nella rimessa e là pulita; la caldaia deve prima raffreddarsi, per poter essere lavata senza danno (R. C., n. 17.823).

Le vere e proprie riparazioni, grandi o piccole, esigono dispendio di capitale e lavoro, che non sono compresi nel capitale originariamente anticipato, quindi non possono essere sostituiti e coperti, comunque non sempre, con la graduale sostituzione di valore del capitale fisso. Se, ad es., il valore del capitale fisso = 10.000 Lst. e la sua durata complessiva = 10 anni, queste 10.000 Lst.,

dopo 10 anni interamente trasformate in denaro, sostituiscono soltanto il valore dell'originario capitale d'investimento, ma non sostituiscono il capitale, rispettivamente lavoro, ulteriormente aggiunto nel frattempo in riparazioni. È questa una parte costitutiva addizionale di valore che anch'essa non viene anticipata in una sola volta ma secondo il bisogno, e i cui differenti tempi di anticipo sono casuali per loro natura. Ogni capitale fisso esige tale ulteriore, addizionale dispendio in dosi di capitale, per mezzi di lavoro e forza lavoro.

I danni ai quali sono esposte singole parti del macchinario ecc. sono casuali per loro natura; e tali sono perciò anche le riparazioni da essi rese necessarie. Ma da questa massa si staccano due specie di lavori di riparazione, che hanno un carattere più o meno stabile e cadono in differenti periodi del tempo di vita del capitale fisso, i malanni dell'età infantile ed i malanni, molto più numerosi, dell'età che supera la metà del tempo di vita. Ad es., una macchina può anche entrare nel processo di produzione con una costruzione assolutamente perfetta; con l'uso reale si mostrano difetti che devono essere corretti mediante un lavoro supplementare. D'altra parte: quanto più essa oltrepassa la metà del suo tempo di vita, quanto più, dunque, si è accumulato il logorìo normale e si è consumato e indebolito per l'età il materiale di cui è composta, tanto più numerosi e importanti diventano i lavori di riparazione, necessari per mantenere attiva la macchina fino al termine del suo periodo medio di vita; così come un vecchio per non morire prima del tempo ha più spese mediche che non un giovane forte. Nonostante il loro carattere casuale, i lavori di riparazione si ripartiscono dunque in masse disuguali tra i differenti periodi di vita del capitale fisso.

Da ciò, come dal carattere del resto casuale dei lavori di riparazione della macchina, consegue:

Da un lato, la spesa reale in forza-lavoro e mezzi di lavoro per lavori di riparazione è casuale, come le circostanze stesse che rendono necessarie queste riparazioni; il volume delle riparazioni necessarie è ripartito differentemente sui differenti periodi di vita del capitale fisso. D'altro lato, nella stima dei periodi medi di vita del capitale fisso si presuppone che esso sia mantenuto costantemente in stato di efficienza, parte per mezzo della pulitura (a cui appartiene anche la pulizia dei locali), parte per mezzo di riparazioni ogniqualvolta siano richieste. Il trasferimento del valore mediante il logorìo del capitale fisso è calcolato sul suo periodo medio di vita, ma questo stesso periodo medio di vita è calcolato nell'ipo-

tesi che venga anticipato permanentemente il capitale addizionale richiesto per il mantenimento.

D'altro lato, è altrettanto chiaro che il valore aggiunto mediante questa spesa addizionale di capitale e di lavoro non può entrare nel prezzo delle merci nel momento in cui avviene la spesa reale. Un filandiere, ad es., non può questa settimana vendere il suo filo più caro che non nella settimana precedente, perchè questa settimana gli si è rotta una ruota o lacerata una cinghia. I costi generali della filatura non si sono affatto mutati per questo incidente in una singola fabbrica. Qui, come in ogni altra determinazione di valore, è la media a decidere. L'esperienza indica l'entità media di questi incidenti e dei necessari lavori di conservazione e di riparazione durante il periodo medio di vita del capitale fisso investito in una determinata branca. Questa spesa media viene ripartita sul periodo medio di vita e aggiunta al prezzo del prodotto in corrispondenti parti aliquote e perciò sostituita mediante la vendita di quest'ultimo.

Il capitale addizionale che viene così sostituito appartiene al capitale circolante, sebbene la natura della spesa sia irregolare. Poichè è della massima importanza curare subito ogni malanno del macchinario, presso ogni fabbrica abbastanza grande si trova del personale, ingegneri, falegnami, meccanici, fabbri, ecc., aggregato ai veri e propri operai della fabbrica. Il salario di questi fa parte del capitale variabile, e il valore del loro lavoro si ripartisce sul prodotto. D'altra parte, le spese richieste in mezzi di produzione vengono determinate secondo quella media, e secondo questo calcolo costituiscono permanentemente una parte di valore del prodotto, sebbene di fatto siano anticipate in periodi irregolari e anche in periodi irregolari entrino quindi nel prodotto, rispettivamente nel capitale fisso. Questo capitale sborsato per vere e proprie riparazioni costituisce per molti aspetti un capitale di tipo particolare, che non si può catalogare sotto il capitale circolante nè sotto quello fisso, ma, in quanto appartiene alle spese correnti, fa piuttosto parte del primo.

Il modo della contabilità, naturalmente, non cambia nulla alla connessione reale delle cose di cui viene tenuta la contabilità. Ma è importante osservare come in molte branche industriali sia consuetudine sommare le spese di riparazione insieme con il logorìo reale del capitale fisso, nel modo seguente. Il capitale fisso anticipato sia 10.000 Lst., il suo periodo di vita 15 anni; il logorìo annuo è perciò 666 Lst. e $^2/_3$. Ora, il logorìo viene calcolato soltanto su 10 anni, cioè al prezzo delle merci prodotte vengono aggiunte

annualmente per il consumo del capitale fisso 1.000 Lst. anzichè 666 $^2/_3$; cioè vengono riservate 333 Lst. e $^1/_3$ per lavori di riparazione ecc. (i numeri 10 e 15 sono presi solo a titolo di esemplificazione). Tanto dunque è stato speso in media in riparazioni, affinchè il capitale fisso duri 15 anni. Tale calcolo naturalmente non impedisce che il capitale fisso e il capitale addizionale sborsato nelle riparazioni costituiscano categorie differenti. Sulla base di questo modo di calcolare, si è stabilito, ad es., per la conservazione e la sostituzione di navi a vapore il preventivo minimo annuale del 15%, quindi il tempo di riproduzione = 6 anni e $^2/_3$. Negli anni dopo il '60 il governo inglese ha versato per questo alla *Peninsular and Oriental Co.* un indennizzo annuo del 16%, ciò che equivale a un tempo di riproduzione di 6 anni e $^1/_4$. Nelle ferrovie la durata media di una locomotiva è di 10 anni, ma calcolando anche le riparazioni viene presupposto un logorio del 12 $^1/_2$ %, ciò che riduce la durata a 8 anni. Per i vagoni, passeggeri e merci, si calcola il 9%; dunque si prende come base una durata di 11 anni e $^1/_9$.

La legislazione di tutti i paesi ha riconosciuto, nei contratti di locazione di case e di altri beni che per i loro proprietari sono capitale fisso e come tale vengono dati in affitto, le differenze tra il logorìo normale, che viene apportato dal tempo, dall'azione degli elementi e dal consumo normale stesso, e le riparazioni occasionali che sono richieste di tanto in tanto per la manutenzione durante la normale durata della casa e il suo normale uso. Di regola, il primo ricade sul proprietario, le seconde sul locatario. Le riparazioni si distinguono inoltre in usuali e sostanziali. Le ultime sono parzialmente un rinnovo del capitale fisso nella sua forma naturale e ricadono parimenti sul proprietario, ove il contratto non dica espressamente il contrario. Così, ad es., secondo il diritto inglese:

« Un locatario di anno in anno è tenuto soltanto a mantenere le costruzioni impenetrabili al vento e all'acqua, fino a che ciò può avvenire senza riparazioni sostanziali; e, in generale, a effettuare solo quelle riparazioni che possono venir designate come usuali. E, anche in questo senso, si deve tener presente l'età e lo stato generale della parte in causa dell'edificio, al tempo in cui il locatario ne prese possesso, perchè egli non è tenuto a sostituire con materiale nuovo quello vecchio e logorato, nè a compensare la inevitabile svalorizzazione derivante dal trascorrere del tempo e dell'uso regolare » (HOLDSWORTH, *Law of Landlord and Tenant*, pp. 90, 91).

Del tutto differente sia dalla sostituzione del logorìo sia dai lavori di conservazione e riparazione è l'*assicurazione* che si riferisce

a danni dovuti a eventi straordinari di natura, incendi, allagamenti ecc.; questa deve essere compensata col plusvalore, e costituisce una sottrazione dallo stesso. Ovvero, considerando la cosa dal punto di vista dell'intera società, deve aver luogo una costante sovrapproduzione, cioè una produzione su scala più vasta di quanto non sarebbe necessario per la semplice sostituzione e riproduzione della ricchezza esistente — prescindendo interamente dall'accrescimento della popolazione — al fine di avere a disposizione i mezzi di produzione per compensare i danni straordinari, che incidenti e forze naturali arrecano.

Di fatto, solo una minima parte del capitale necessario alla sostituzione consiste nel fondo monetario di riserva. La parte più importante consiste nell'ampliamento della scala stessa di produzione, che, in parte, è un allargamento reale, in parte appartiene al volume normale dei rami di produzione che producono il capitale fisso. Così, ad es., una fabbrica di macchine è organizzata tenendo conto sia che annualmente le fabbriche dei suoi clienti saranno allargate, sia anche che una parte di esse ha costantemente bisogno di riproduzione totale o parziale.

Nella determinazione del logorìo come dei costi di riparazione secondo una media sociale, risultano necessariamente grandi disuguaglianze, anche per investimenti di capitale nello stesso ramo di produzione, che siano di pari grandezza e si trovino per il resto nelle stesse circostanze. In pratica, per un capitalista la macchina ecc. ecc. dura oltre il periodo medio, per un altro non lo raggiunge. Le spese di riparazione dell'uno sono sopra la media, quelle dell'altro sotto, e così via. Ma l'aggiunta al prezzo della merce, determinata dal logorìo come dalle spese di riparazione, è la stessa e viene determinata dalla media. L'uno, dunque, mediante questa aggiunta al prezzo, riceve più di quanto non aggiunga realmente; l'altro riceve di meno. Ciò, come tutte le altre circostanze che, a pari sfruttamento della forza-lavoro, rendono differente il guadagno dei differenti capitalisti nello stesso ramo d'affari, contribuisce a rendere più difficile la comprensione della vera natura del valore.

Il confine tra vera e propria riparazione e sostituzione, tra spese di conservazione e spese di rinnovo, è un confine più o meno fluttuante. Da ciò l'eterna controversia, ad es. nelle ferrovie, se certe spese siano riparazione o sostituzione, se debbano essere fronteggiate dalla spesa corrente o dal capitale-base. La trascrizione delle spese di riparazione sul conto-capitale anzichè sul conto-reddito è il noto mezzo con cui le direzioni delle ferrovie fanno artificiosamente sa-

lire i loro dividendi. Tuttavia, anche a questo riguardo l'esperienza ha già fornito i punti d'appoggio essenziali. I lavori supplementari durante il primo periodo di esistenza della ferrovia, ad es., non sono « riparazioni, ma devono essere riguardati come elemento essenziale della costruzione della ferrovia e sono dunque da addebitare al conto-capitale e non al conto-reddito, perchè non derivano dal logorìo o dall'effetto normale del traffico ma sono da imputarsi alla originaria e inevitabile imperfezione della costruzione ferroviaria ». (LARDNER, *Railway Economy*, p. 40). « Invece il solo metodo giusto è quello di addebitare ogni anno al reddito la svalorizzazione, che è necessariamente intervenuta affinchè questo reddito potesse essere guadagnato, sia che la somma sia stata realmente spesa o no »[1] (Captain FITZMAURICE, *Committee of Inquiry on Caledonian Railway*, stampato in *Money Market Review*, 1868).

Praticamente impossibile e senza scopo diviene il separare sostituzione e conservazione del capitale fisso nell'agricoltura, almeno là dove non si lavora ancora a vapore. « Essendo completa, e tuttavia non esageratamente abbondante, la dotazione di attrezzi (fabbisogno di attrezzi di ogni specie per l'agricoltura e per ogni altro lavoro ed attività) si suole stimare nella media all'ingrosso il logorìo annuo e la manutenzione della dotazione di attrezzi utensili, secondo la differenza delle condizioni esistenti, dal 15 fino al 25% del capitale d'acquisto ». (KIRCHHOF, *Handbuch der landwirtschaftlichen Betriebslehre*, Dessau, 1852, p. 137).

Nel materiale rotabile di una ferrovia, riparazione e sostituzione sono assolutamente inseparabili. « Noi conserviamo numericamente il nostro materiale rotabile. Qualunque sia il numero di locomotive che abbiamo, conserviamo questo numero. Se col passare del tempo una diviene inservibile, cosicchè sarebbe più vantaggioso costruirne una nuova, la costruiamo a spese del reddito, accreditando, naturalmente, al reddito il valore dei materiali rimanenti dalla macchina vecchia... Ne rimane sempre abbastanza.. Le ruote, gli assi, la caldaia ecc., insomma una buona parte della locomotiva vecchia rimane». (T. GOOCH, Chairman of Great Western Railway Co.* R. C. n. 17.327-29). « Riparare significa rinnovare; per me la parola " sostituzione " non esiste; ...quando una compagnia ferroviaria ha comprato un vagone o una locomotiva dovrebbe ripararli in modo da poter essi proseguire in eterno (17.784). Per i costi delle locomotive noi calcoliamo 8 *pence* e 1/2 per miglio ferroviario inglese. Con questi

* Presidente della Grande Compagnia ferroviaria dell'Ovest.

8 *pence* e $^1/_2$ conserviamo le locomotive per sempre. Noi rinnoviamo le nostre macchine. Se voi volete acquistare una macchina nuova, spenderete più denaro di quanto non sia necessario... Nella macchina vecchia si trova sempre qualche ruota, un asse o comunque un pezzo utilizzabile, e questo aiuta a fabbricare più a buon mercato una locomotiva altrettanto buona quanto una completamente nuova (17.790). Io produco ora una locomotiva nuova ogni settimana, cioè che è come nuova, perchè caldaia, cilindro o scheletro sono nuovi» (17.823. ARCHIBALD STURROCK, Locomotive Superintendent of Great Northern Railway *, in R. C. 1867).

Parimenti per i vagoni: «Nel corso del tempo, la scorta delle locomotive e dei vagoni viene costantemente rinnovata; una volta vengono messe nuove ruote, un'altra volta rifatto nuovo lo scheletro. Le parti su cui si fonda il movimento e che sono le più esposte al logorio vengono rinnovate gradualmente; le macchine e i vagoni possono essere poi sottoposti a una tale serie di riparazioni, che in molti di essi non resta più neppure una traccia del materiale vecchio... Anche quando diventa del tutto impossibile ripararli, pezzi dei vecchi vagoni o locomotive vengono riutilizzati e così non scompaiono mai del tutto dalla ferrovia. Il capitale mobile è perciò in permanente riproduzione; ciò che per l'impianto ferroviario deve avvenire tutto in una volta in un determinato tempo, quando viene rinnovata tutta la ferrovia, nel materiale rotabile avviene gradualmente di anno in anno. La sua esistenza si fa perenne, esso si trova in permanente ringiovanimento» (LARDNER, *Railway Economy*, p. 116).

Questo processo, quale viene qui rappresentato da Lardner per la ferrovia, non si adatta ad una singola fabbrica ma si adatta invece come quadro della riproduzione costante, parziale del capitale fisso, intrecciantesi con la riparazione, entro un intero ramo d'industria o in generale entro la produzione complessiva, considerata su scala sociale.

Ecco una prova di quanto siano ampi i confini entro i quali abili direzioni possono manipolare i concetti di riparazione e sostituzione al fine di ottenere dividendi. Secondo il rapporto sopra citato di R. P. Williams, diverse compagnie ferroviarie inglesi, nella media di una serie di anni, addebitarono al conto-reddito per riparazioni e spese di manutenzione dell'intero impianto ferroviario e delle costruzioni la seguente somma (per miglio inglese di linea ferroviaria, annualmente):

* Soprintendente alle locomotive della Grande Ferrovia del Nord.

London & North Western	370 Lst.
Midland	225 Lst.
London & South Western	257 Lst.
Great Northern	360 Lst.
Lancashire & Yorkshire	377 Lst.
South Eastern	263 Lst.
Brighton	266 Lst.
Manchester & Sheffield	200 Lst.

Queste differenze sono determinate soltanto per un'infinitesima parte da differenze delle spese reali; esse derivano quasi esclusivamente da modi differenti di calcolo, secondo che le voci delle uscite vengano addebitate al conto-capitale o al conto-reddito. Williams dice senza ambagi: « Si sceglie l'addebito minore perchè ciò è necessario per un buon dividendo, e l'addebito maggiore viene fatto perchè esiste un reddito più forte che lo può sopportare ».

In certi casi il logorìo, quindi anche la sua sostituzione, diventa una grandezza praticamente irrilevante, cosicchè entrano nel conto soltanto i costi di riparazione. Ciò che Lardner dice qui appresso sulle *works of art* delle ferrovie, vale in generale per tutte le opere durevoli del genere, canali, docks, ponti in ferro e in pietra ecc. « Il logorìo che interviene a seguito della lenta azione del tempo nelle opere solide, in periodi relativamente brevi opera quasi impercettibilmente; trascorso un più lungo periodo, ad es. di secoli, esso deve tuttavia portare con sè il rinnovo totale o parziale, anche nelle costruzioni più solide. Questo logorìo impercettibile, confrontato con quello più sensibile in altre parti della ferrovia, si può paragonare alle disuguaglianze secolari e periodiche nel movimento dei corpi celesti. L'azione del tempo anche sulle costruzioni più massicce di una ferrovia, ponti, tunnel, viadotti ecc., fornisce esempi di ciò che si può chiamare un logorìo secolare. La svalorizzazione più rapida e più visibile, a cui in periodi più brevi si provvede mediante riparazione o sostituzione, è analoga alle disuguaglianze periodiche. Nei costi annui di riparazione viene compresa anche la sostituzione del danno casuale che la parte esterna delle costruzioni anche più durevoli patisce di tempo in tempo; ma anche indipendentemente da queste riparazioni, l'età non passa su di esse senza effetto, e per quanto sia lontano, deve venire il tempo in cui il loro stato rende necessaria una nuova costruzione. Sotto l'aspetto finanziario ed economico, questo tempo può tuttavia essere troppo lontano per

poterlo fare entrare nel calcolo pratico» (LARDNER, *Railway Economy*, pp. 38, 39).

Ciò vale per tutte queste opere di durata secolare, nelle quali, quindi, non il capitale in esse anticipato dev'essere gradatamente sostituito, in corrispondenza al loro logorìo, ma soltanto le spese annue medie di riparazione e manutenzione sono da trasferire sul prezzo del prodotto.

Sebbene, come abbiamo visto, una parte piuttosto grande del denaro, che rifluisce a sostituzione del logorìo del capitale fisso, venga ritrasformata annualmente, oppure anche in periodi più brevi, nella sua forma naturale, tuttavia per ogni singolo capitalista è necessario un fondo di ammortamento per la parte del suo capitale fisso che soltanto dopo il trascorrere di anni giunge tutta in una volta al suo momento di riproduzione e deve quindi essere sostituita per intero. Una importante parte costitutiva del capitale fisso esclude, per la sua natura, la riproduzione pezzo per pezzo. Inoltre, dove la riproduzione avviene pezzo per pezzo, in modo che ad intervalli piuttosto brevi agli elementi svalorizzati vengono aggiunti elementi nuovi, è necessaria, secondo lo specifico carattere del ramo di produzione, una precedente accumulazione di denaro di maggiore o minore consistenza, prima che questa sostituzione possa avvenire. Non ogni somma a piacere è a ciò sufficiente, ma si richiede una somma di denaro di determinata consistenza.

Se consideriamo ciò semplicemente presupponendo la circolazione semplice del denaro, senza tener conto del sistema creditizio che svolgeremo solo più tardi, il meccanismo del movimento è questo: nel primo Libro (cap. III, 3,a)* è stato mostrato che se una parte del denaro esistente in una società giace sempre inattiva come tesoro, mentre un'altra opera come mezzo di circolazione, rispettivamente come fondo immediato di riserva del denaro direttamente circolante, muta costantemente la proporzione in cui la massa totale del denaro si ripartisce tra tesoro e mezzo di circolazione. Nel nostro caso, denaro che dev'essere accumulato come tesoro in una quantità piuttosto importante nelle mani di un capitalista piuttosto importante, all'acquisto del capitale fisso viene gettato in una sola volta nella circolazione. Esso stesso si suddivide a sua volta nella società in mezzo di circolazione e tesoro. Per mezzo del fondo di ammortamento, nel quale secondo la misura del logorìo del capitale fisso il valore di questo rifluisce al suo punto di partenza, una parte del

* Vedi nella presente edizione I, pp. 162-166.

denaro circolante forma di nuovo tesoro — per un tempo più o meno lungo — nelle mani dello stesso capitalista, il cui tesoro all'acquisto del capitale fisso si era trasformato in mezzo di circolazione e allontanato da lui. È una ripartizione, che varia costantemente, del tesoro esistente nella società, il quale opera alternativamente come mezzo di circolazione e poi di nuovo viene separato come tesoro dalla massa del denaro circolante. Con lo sviluppo del credito, che procede di necessità parallelamente allo sviluppo della grande industria e della produzione capitalistica, questo denaro non opera come tesoro ma come capitale, ma non nelle mani del suo proprietario bensì in quelle di altri capitalisti a disposizione dei quali è posto.

LA ROTAZIONE COMPLESSIVA DEL CAPITALE ANTICIPATO. CICLI DI ROTAZIONE

Abbiamo visto come le parti costitutive fisse e circolanti del capitale produttivo compiano una rotazione eterogenea e in periodi differenti, e parimenti come le differenti parti costitutive del capitale fisso nella stessa impresa abbiano a loro volta differenti periodi di rotazione secondo il loro differente tempo di vita, e quindi di riproduzione. (Sulla differenza, reale o apparente, nella rotazione di differenti parti costitutive del capitale circolante nella stessa impresa, vedi alla fine di questo capitolo *sub* 6).

1) La rotazione complessiva del capitale anticipato è la rotazione media delle sue differenti parti costitutive; del modo di calcolo parleremo più oltre. In quanto si tratta soltanto di differenti periodi di tempo, nulla è, naturalmente, più facile che ricavare la loro media; ma:

2) qui avviene una distinzione non soltanto quantitativa ma qualitativa.

Il capitale circolante che entra nel processo di produzione trasferisce il suo intero valore nel prodotto e deve perciò costantemente essere sostituito *in natura* mediante la vendita del prodotto, affinchè il processo di produzione proceda senza interruzioni. Il capitale fisso che entra nel processo di produzione trasferisce nel prodotto soltanto una parte del suo valore (logorìo), e nonostante il logorìo continua a operare nel processo di produzione; perciò ha bisogno di essere sostituito *in natura* soltanto a intervalli più o meno lunghi, comunque non così spesso come il capitale circolante. Questa necessità di sostituzione, il termine di riproduzione, non soltanto è differente quantitativamente per le differenti parti costitutive del capitale fisso, ma, come abbiamo visto, una parte del capitale fisso che dura più a lungo, per molti anni, può essere sostituita annualmente o a intervalli più brevi ed essere aggiunta *in natura* al vecchio capitale

fisso; in capitale fisso di altro genere, la sostituzione può avvenire in una sola volta soltanto al termine della sua esistenza.

È necessario perciò ridurre le rotazioni particolari delle differenti parti del capitale fisso ad una forma omogenea di rotazione, cosicchè esse non siano più differenti che quantitativamente, secondo la durata della rotazione.

Questa identità qualitativa non si verifica se prendiamo come punto di partenza P... P, la forma del processo continuo di produzione. Infatti determinati elementi di P devono costantemente essere sostituiti *in natura*, altri no. La forma D... D′ dà invece questa identità di rotazione. Prendiamo, ad es., una macchina del valore di 10.000 Lst. che dura dieci anni, della quale dunque, annualmente, 1/10 = 1.000 Lst. si ritrasforma in denaro. Queste 1.000 Lst. nel corso di un anno si sono trasformate da capitale monetario in capitale produttivo e capitale-merce, e da questo nuovamente in capitale monetario. Sono ritornate alla loro originaria forma di denaro, come il capitale circolante, se lo consideriamo sotto questa forma, e a tale riguardo è indifferente se il capitale monetario di 1.000 Lst. alla fine dell'anno sarà o no ritrasformato nella forma naturale di una macchina. Nel calcolo della rotazione totale del capitale produttivo anticipato, noi fissiamo perciò tutti i suoi elementi nella forma di denaro, cosicchè il ritorno alla forma di denaro chiude la rotazione. Noi consideriamo il valore sempre come anticipato in denaro, anche nel processo di produzione continuo in cui questa forma di denaro del valore è solo quella della moneta di conto. Così possiamo allora ricavare la media.

3) Ne segue che anche se la parte di gran lunga più grande del capitale produttivo anticipato consiste in capitale fisso, il cui tempo di riproduzione, dunque anche di rotazione, abbraccia un ciclo di parecchi anni, tuttavia il valore-capitale che ha compiuto la rotazione nel corso dell'anno in conseguenza delle ripetute rotazioni del capitale circolante durante l'anno può essere più grande del valore complessivo del capitale anticipato.

Poniamo che il capitale fisso sia = 80.000 Lst., il suo tempo di riproduzione = 10 anni, cosicchè 8.000 Lst. di esso ritornino ogni anno nella loro forma di denaro, ovvero esso compia 1/10 della sua rotazione. Il capitale circolante sia = 20.000 Lst. e compia cinque rotazioni in un anno. Il capitale complessivo è dunque = 100.000 Lst. Il capitale fisso che ha compiuto la rotazione = 8.000 Lst.; il capitale circolante che ha compiuto la rotazione = 5 × 20.000 = 100.000 sterline. Dunque il capitale che ha compiuto la rotazione

durante l'anno = 108.000 Lst., di 8.000 Lst. maggiore del capitale anticipato. Ha compiuto la rotazione $1 + {}^2/_{25}$ del capitale.

4) La *rotazione del valore* del capitale anticipato si separa dunque dal suo tempo reale di riproduzione o dal tempo reale di rotazione delle sue parti costitutive. Poniamo che un capitale di 4.000 Lst. compia, ad es., cinque rotazioni in un anno. Il capitale che ha compiuto la rotazione è allora = 5 ×4.000 = 20.000 sterline. Ma ciò che alla fine di ogni rotazione ritorna per essere di nuovo anticipato è il capitale originariamente anticipato di 4.000 sterline. La sua grandezza non viene mutata dal numero dei periodi di rotazione durante i quali esso opera di nuovo come capitale (prescindendo dal plusvalore).

Nell'esempio *sub* 3, dunque, secondo l'ipotesi, alla fine dell'anno è ritornata nelle mani del capitalista: a) una somma di valore di 20.000 Lst., che egli spende di nuovo nelle parti costitutive circolanti del capitale, e, b) una somma di 8.000 Lst. che con il logorìo si è distaccata dal valore del capitale fisso anticipato; accanto a ciò, il medesimo capitale fisso continua tuttora ad esistere nel processo di produzione, ma con il diminuito valore di 72.000 Lst. anzichè di 80.000. Il processo di produzione deve quindi continuare per altri nove anni, prima che il capitale fisso anticipato cessi di esistere e di operare tanto come formatore di prodotto quanto come formatore di valore e debba essere sostituito. Il valore-capitale anticipato deve dunque descrivere un ciclo di rotazioni, nel caso dato, per es., un ciclo di dieci rotazioni annue; e precisamente questo ciclo è determinato dal tempo di vita, perciò dal tempo di riproduzione o tempo di rotazione del capitale fisso impiegato.

Nella stessa misura, dunque, in cui con lo sviluppo del modo capitalistico di produzione si sviluppa l'entità del valore e la durata del capitale fisso impiegato, la vita dell'industria e del capitale industriale in ogni particolare investimento si sviluppa fino ad avere una durata di molti anni, diciamo in media di dieci anni. Se, da una parte, lo sviluppo del capitale fisso prolunga questa vita, d'altra parte essa viene abbreviata dal costante rivoluzionamento dei mezzi di produzione, che parimenti, con lo sviluppo del modo capitalistico di produzione, aumenta in maniera costante. Insieme con esso aumenta perciò anche il cambiamento dei mezzi di produzione e la necessità della loro costante sostituzione in conseguenza del logorìo morale, assai prima che essi abbiano cessato fisicamente di vivere. Si può supporre che per i rami fondamentali della grande industria questo ciclo di vita sia ora in media di dieci anni. Ma qui non importa

il numero determinato. Quel che è chiaro è questo: da questo ciclo, abbracciante una serie di anni di rotazioni in connessione tra loro, nelle quali il capitale è vincolato dalla sua parte costitutiva fissa, deriva un fondamento materiale delle crisi periodiche, in cui la vita economica percorre successivi periodi di ristagno, di vitalità media, di precipitazione, di crisi. I periodi nei quali viene investito capitale sono bensì molto differenti e non coincidono affatto. Ma tuttavia la crisi costituisce sempre il punto di partenza di un nuovo grande investimento, quindi costituisce anche più o meno — considerata l'intera società — un nuovo fondamento materiale per il prossimo ciclo di rotazione [22a].

5) Sul modo di calcolare la rotazione lasciamo parlare un economista americano.

« In alcune branche l'intero capitale anticipato viene fatto ruotare o circolare più volte in un anno; in alcune altre, una parte compie più di una rotazione all'anno, un'altra parte di meno. È secondo il periodo medio che il suo capitale complessivo impiega per passare attraverso le sue mani, ossia per compiere una rotazione, che un capitalista deve calcolare il suo profitto. Supposto che un tale in una determinata impresa abbia investito la metà del suo capitale in fabbricati e macchinario, che vengono rinnovati una volta ogni dieci anni; un quarto in strumenti ecc. che vengono rinnovati ogni due anni; l'ultimo quarto sborsato in salari e materie prime, verrebbe a compiere due rotazioni nell'anno. Poniamo che il suo capitale complessivo sia di 50.000 dollari. Il suo esborso annuo sarà:

$\frac{50.000}{2}$ = 25.000 dollari in 10 anni = 2.500 dollari in 1 anno

$\frac{50.000}{4}$ = 12.500 » » 2 » = 6.250 » » » »

$\frac{50.000}{4}$ = 12.500 » » 1/2 » = 25.000 » » » »

in 1 anno = 33.750 dollari

« Il tempo medio dunque nel quale il suo capitale complessivo compie una rotazione è di 18 mesi... Prendiamo un altro caso: un quarto del capitale complessivo di 50.000 dollari circola in 10 anni;

[22a] « La produzione urbana è legata all'avvicendarsi della giornata, quella agricola invece all'avvicendarsi dell'anno » (Adam H. Müller, *Die Elemente der Staatskunst*, Berlino, 1809, III, p. 178). Questa è l'ingenua rappresentazione di industria e agricoltura che si fanno i romantici.

un quarto in 1 anno; la restante metà due volte in 1 anno. Allora l'esborso annuo sarà:

$$\frac{12.500}{10} = 1.250 \text{ dollari}$$
$$12.500 = 12.500 \text{ »}$$
$$25.000 \times 2 = 50.000 \text{ »}$$

compiono la rotazione in 1 anno: 63.750 dollari ». (SCROPE, *Political Economy*, edito da Alonzo Potter, New York, 1841, pp. 141, 142).

6) Differenze reali ed apparenti nella rotazione delle differenti parti del capitale. Lo stesso Scrope dice nel medesimo passo: « Il capitale che un fabbricante, un agricoltore o un commerciante ha sborsato nel pagamento dei salari circola più rapidamente di tutti, perchè compie la rotazione anche una volta alla settimana, se i suoi uomini vengono pagati settimanalmente mediante le entrate settimanali provenienti dalle sue vendite o fatture pagate. Il capitale sborsato in materie prime o scorte di prodotti circola meno rapidamente; può compiere due o quattro rotazioni nell'anno, secondo il tempo che viene consumato tra l'acquisto delle une e le vendite degli altri, presupponendo che egli compri e venda con la stessa dilazione creditizia. Il capitale che consiste in strumenti di lavoro e macchine circola ancora più lentamente, poichè gli viene fatta compiere la rotazione, cioè viene consumato e rinnovato, forse soltanto una volta ogni cinque o dieci anni; sebbene alcuni strumenti vengano interamente consumati già in una sola serie di operazioni. Il capitale sborsato in fabbricati, ad es. fabbriche, negozi, magazzini, granai, in strade, opere d'irrigazione, ecc., sembra che non circoli neppure. Ma, di fatto, anche queste opere vengono interamente consumate, quanto quelle sopra menzionate, mentre contribuiscono alla produzione, e devono essere riprodotte affinchè il produttore possa continuare le sue operazioni. Con la differenza però che esse vengono consumate e riprodotte più lentamente delle altre... Il capitale in esse investito compie la rotazione forse solo ogni 20 o 50 anni ».

Scrope scambia qui la differenza, cagionata per il capitalista individuale dai termini di pagamento e dalle condizioni di credito, nel flusso di determinati parti del capitale circolante, con le rotazioni derivanti dalla natura del capitale. Egli dice che il salario deve essere pagato settimanalmente mediante le entrate settimanali provenienti dalle vendite o fatture pagate. Innanzi tutto si deve osservare qui che rispetto al salario stesso si verificano differenze secondo l'estensione dei termini di pagamento, cioè della durata del tempo

per il quale il lavoratore deve fare credito al capitalista; dunque, secondo che il termine di pagamento del salario è settimanale, mensile, trimestrale, semestrale, ecc. Vale qui la legge sviluppata in precedenza: «La massa necessaria dei mezzi di pagamento (cioè del capitale monetario da anticipare in una sola volta) sta in rapporto diretto con la lunghezza dei periodi tra i pagamenti» (Libro I, cap. III, 3, b, p. 147) *.

Secondo: nel prodotto settimanale entra non soltanto la totalità del neovalore, aggiunto dal lavoro settimanale nella sua produzione, ma altresì il valore delle materie prime ed ausiliarie consumate nel prodotto settimanale. Insieme con il prodotto circola questo valore in esso contenuto. Mediante la vendita di questo prodotto, esso acquista la forma di denaro e dev'essere di nuovo convertito negli stessi elementi di produzione. Ciò vale tanto per la forza-lavoro quanto per le materie prime ed ausiliarie. Ma si è già visto (cap. VI, II, 1) ** come la continuità della produzione esiga una scorta di mezzi di produzione, differente per differenti branche, e differente a sua volta nella stessa branca per differenti parti costitutive di questo elemento del capitale circolante, ad es. per carbone e cotone. Perciò, sebbene queste materie debbano essere continuamente sostituite *in natura*, non hanno bisogno di essere continuamente comperate di nuovo. La frequenza con cui l'acquisto si rinnova dipende dalla grandezza della scorta accumulata, dal tempo che dura prima di essere esaurita. Per la forza-lavoro tale formazione di scorte non avviene. La ritrasformazione in denaro per la parte di capitale sborsata in lavoro procede di pari passo con quella del capitale sborsato in materie prime e ausiliarie. Ma la ritrasformazione del denaro da una parte in forza-lavoro, dall'altra in materie prime, procede separatamente a causa dei particolari termini d'acquisto e di pagamento di queste due parti costitutive, delle quali una viene acquistata a termini più lunghi come scorta produttiva, l'altra, la forza-lavoro, a termini più brevi, ad es. settimanalmente. D'altra parte, accanto alla scorta produttiva il capitalista deve tenere una scorta di merci finite. Prescindendo da difficoltà di vendita ecc., poniamo, ad es., che si debba produrre su ordinazione una determinata massa. Mentre viene prodotta l'ultima parte di questa, quella già finita attende nel deposito fino al momento in cui l'ordinazione può essere eseguita per intero. Altre differenze nella rotazione del capitale circolante

* Vedi nella presente edizione I, p. 174.
** Vedi pp. 141-147 del presente volume.

sorgono quando singoli elementi dello stesso devono permanere in uno stadio preparatorio del processo di produzione più a lungo di altri (stagionatura del legname e così via).

Il sistema creditizio, al quale si riferisce qui Scrope, come il capitale commerciale, modifica la rotazione per il singolo capitalista. Su scala sociale, la modifica solo in quanto accelera non soltanto la produzione ma anche il consumo.

TEORIE SU CAPITALE FISSO E CIRCOLANTE. I FISIOCRATICI E ADAM SMITH

In Quesnay la distinzione tra capitale fisso e capitale circolante compare come *avances primitives* e *avances annuelles* *. Egli rappresenta esattamente questa distinzione come distinzione entro il capitale produttivo incorporato nel processo immediato di produzione. Poichè per lui il capitale impiegato nell'agricoltura, cioè il capitale del fittavolo, è il solo veramente produttivo, anche queste distinzioni esistono soltanto per il capitale del fittavolo. Da ciò deriva pure che il tempo di rotazione di una parte del capitale è annuale e quello dell'altra è più che annuale (decennale). Incidentalmente, i fisiocratici nel corso dello sviluppo trasferirono queste distinzioni anche su altre specie di capitale, sul capitale industriale in generale. Per la società, la distinzione tra anticipi annuali e pluriennali rimane così importante che molti economisti, perfino dopo A. Smith, tornano a stabilirla.

La distinzione tra le due specie di anticipi sorge soltanto quando denaro anticipato è trasformato negli elementi del capitale produttivo. È una distinzione puramente e semplicemente entro il capitale produttivo. Perciò a Quesnay non viene in mente di annoverare il denaro nè tra gli anticipi originari nè tra quelli annui. In quanto anticipi della produzione — cioè in quanto capitale produttivo — ambedue si contrappongono tanto al denaro quanto alle merci che si trovano sul mercato. Inoltre, la distinzione tra questi due elementi del capitale produttivo si riduce per Quesnay, molto esattamente, ai differenti modi con cui essi entrano nel valore del prodotto finito, perciò ai differenti modi in cui il loro valore viene fatto circolare insieme con il valore dei prodotti, e perciò ai differenti modi della loro sostitu-

* Anticipi originari e anticipi annuali.

zione o della loro riproduzione, essendo il valore dell'uno sostituito per intero ogni anno, quello dell'altro pezzo per pezzo, in periodi più lunghi [23].

L'unico passo avanti che A. Smith faccia è la generalizzazione delle categorie. Per lui, essa non si riferisce più ad una forma speciale del capitale, il capitale del fittavolo, ma a ciascuna forma del capitale produttivo. Ne viene perciò da sè che, al posto della distinzione tolta all'agricoltura tra rotazione annuale e pluriennale, compare la distinzione generale di rotazione a tempi differenti, cosicchè una rotazione del capitale fisso abbraccia sempre più di una rotazione del capitale circolante, qualunque sia la durata di queste rotazioni del capitale circolante, annuale, più che annuale o meno che annuale. Così per Smith le *avances annuelles* si trasformano in capitale circolante e le *avances primitives* in capitale fisso. Ma il suo passo in avanti si limita a questa generalizzazione delle categorie. L'esposizione rimane assai più indietro che in Quesnay.

Già il modo rozzamente empirico con cui Smith inizia la ricerca, introduce la confusione: «Vi sono due differenti modi in cui un capitale può essere impiegato in modo da fruttare un reddito o un guadagno al suo possessore». (*Wealth of Nations*, Libro II, cap. I, p. 189, ed. Aberdeen, 1848).

I modi in cui un valore può essere investito per operare come capitale, per fruttare al suo possessore un plusvalore, sono altrettanto differenti, altrettanto molteplici quanto le sfere d'investimento del capitale. È la questione dei differenti rami di produzione nei quali può essere investito capitale. La questione così formulata va ancora oltre. Essa comprende la questione come possa un valore, anche se non viene investito come capitale produttivo, operare per

[23] Cfr. per Quesnay l'*Analyse du Tableau Économique* (*Physiocrates*, ed. Daire, parte I, Parigi, 1846). Là è detto, ad es.: «Gli anticipi annui consistono nelle spese che si fanno annualmente per il lavoro di coltivazione; questi anticipi devono essere distinti dagli anticipi originari che costituiscono il fondo per l'impianto della coltura» (p. 59). Presso i fisiocratici più recenti, le *avances* vengono più volte designate direttamente già come *capital*: «*capital ou avances*». Dupont de Nemours, *Maximes du Docteur Quesnay etc.* (Daire, *Physiocrates*, parte I, p. 391); inoltre Le Trosne: «In conseguenza della durata più o meno lunga dei prodotti del lavoro, una nazione possiede una scorta considerevole di ricchezze, indipendente dalla sua produzione annua, che rappresenta un *capitale* accumulato a lunga scadenza e, pagato in origine con prodotti, sempre si conserva ed accresce» (Daire, parte II, p. 928). Turgot adopera già regolarmente la parola *capital* per *avances*, e identifica ancor più le *avances* dei *manufacturiers* * con quelle degli affittuari (Turgot, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, 1766).

* Industriali.

il suo possessore come capitale, ad es. come capitale fruttifero, come capitale commerciale, ecc. Qui dunque siamo già lontani le mille miglia dall'oggetto reale dell'analisi, cioè dalla questione: come la suddivisione del capitale *produttivo* nei suoi differenti elementi, prescindendo dalle loro differenti sfere d'investimento, agisce sulla loro rotazione?

A. Smith prosegue poi subito: « In primo luogo esso può essere investito per produrre, fabbricare, o acquistare beni e rivenderli con un profitto ». A. Smith qui non ci dice altro se non che capitale può essere impiegato nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. Egli parla dunque soltanto delle differenti sfere d'investimento del capitale, e vi comprende anche quelle in cui, come nel commercio, il capitale non è incorporato nel processo immediato di produzione, dunque non opera come capitale produttivo. Con ciò egli abbandona già i fondamenti sui quali i fisiocratici rappresentano la distinzione del capitale produttivo e la sua influenza sulla rotazione. Anzi, egli prende subito il capitale commerciale come esempio in una questione in cui si tratta esclusivamente di differenze del capitale *produttivo* nel processo di formazione del prodotto e del valore, le quali pure generano a loro volta differenze nella sua rotazione e nella sua riproduzione.

Egli continua: « Il capitale investito in questo modo non frutta reddito o profitto al suo possessore, fino a che rimane in suo possesso o conserva la stessa figura ». Il capitale investito in questo modo! Ma Smith parla di capitale che è investito nell'agricoltura, nell'industria, e più avanti ci dice che il capitale così investito si suddivide in fisso e circolante! L'investimento del capitale in questo modo, dunque, non può rendere il capitale nè fisso nè circolante.

Oppure egli intendeva che un capitale investito per produrre merci e per vendere queste merci con un profitto, dopo la sua trasformazione in merci dev'essere venduto e, mediante la vendita, in primo luogo passare dal possesso del venditore a quello del compratore, in secondo luogo convertirsi dalla sua forma naturale di merce nella sua forma di denaro, e che perciò per il possessore è inutile fino a che o rimane in suo possesso o — per lui — nella stessa forma? Ma allora ecco dove va a parare la cosa: lo stesso valore-capitale che prima operava nella forma del capitale produttivo, in una forma appartenente al processo di produzione, opera ora come capitale-merce e capitale monetario, nelle sue forme appartenenti al processo di circolazione, dunque non è più nè capitale fisso nè capitale circolante. E ciò vale tanto per gli elementi di valore che vengono aggiunti

per mezzo delle materie prime e ausiliarie, cioè per mezzo del capitale circolante, quanto per quelli che vengono aggiunti con il consumo dei mezzi di lavoro, cioè con il capitale fisso. Anche così non ci avviciniamo di un passo alla distinzione tra capitale fisso e capitale circolante.

Ancora: « Al commerciante i suoi beni non fruttano reddito o profitto finchè egli non li vende per denaro, e altrettanto poco gli frutta il denaro finchè non è nuovamente scambiato con beni. Il suo capitale si allontana continuamente da lui in una figura e ritorna a lui in un'altra, ed è soltanto per mezzo di tale circolazione o di successivi scambi che può fruttargli qualche profitto. Perciò con molta esattezza tali capitali si possono chiamare circolanti ».

Ciò che A. Smith definisce qui come capitale circolante è ciò che io intendo chiamare *capitale di circolazione*, capitale nella forma appartenente al processo di circolazione, al mutamento di forma mediante lo scambio (cambiamento di materia e cambiamento di mani), cioè capitale-merce e capitale monetario, in contrapposizione alla sua forma appartenente al processo di produzione, quella di capitale produttivo. Queste non sono specie particolari in cui il capitalista industriale suddivide il suo capitale, ma sono forme differenti che lo stesso valore-capitale anticipato di volta in volta sempre di nuovo assume e depone nel suo *curriculum vitae*. A. Smith le mette tutte in un fascio — ed è un gran passo indietro rispetto ai fisiocratici — insieme con le differenze di forma che scaturiscono entro la circolazione del valore-capitale nel suo ciclo attraverso le sue forme successive, mentre il valore-capitale si trova nella forma del capitale *produttivo*; e cioè scaturiscono dai modi differenti con cui i diversi elementi del capitale produttivo partecipano al processo di formazione del valore e trasferiscono il loro valore nel prodotto. Vedremo più oltre le conseguenze di questa fondamentale confusione tra il capitale produttivo e quello che si trova nella sfera della circolazione (capitale-merce e capitale monetario) da un lato, e tra capitale fisso e capitale circolante, dall'altro. Il valore-capitale anticipato nel capitale fisso viene fatto circolare per mezzo del prodotto, quanto quello anticipato nel capitale circolante, e per mezzo della circolazione del capitale-merce si trasforma in capitale monetario quanto l'altro. La distinzione scaturisce soltanto da ciò, che il suo valore circola a frammenti e perciò anche, sostituito in periodi più o meno lunghi, deve essere riprodotto a frammenti nella forma naturale.

Che per capitale circolante A. Smith qui non intenda altro che capitale di circolazione, cioè il valore capitale nelle sue forme appar-

tenenti al processo di circolazione (capitale-merce e capitale monetario) lo dimostra l'esempio da lui scelto in modo particolarmente maldestro. Egli prende come esempio una specie di capitale che non appartiene affatto al processo di produzione, ma dimora unicamente nella sfera della circolazione, consta solo di capitale di circolazione: il capitale commerciale.

Quanto insulso sia cominciare con un esempio in cui il capitale non figura affatto come capitale produttivo, egli stesso dice subito dopo: « Il capitale di un commerciante è interamente un capitale circolante ». Ma la distinzione tra capitale fisso e circolante, come ci verrà detto più tardi, deve in realtà essere una distinzione che scaturisce da differenze essenziali entro il capitale produttivo. Da un lato, A. Smith ha in mente la distinzione fisiocratica, dall'altro, le differenze di forma che il valore-capitale percorre nel suo ciclo. E ambedue si mescolano alla rinfusa.

Ma non si riesce assolutamente a vedere come un profitto possa nascere dal mutamento di forma di denaro e merce, dalla pura e semplice trasformazione del valore di una di queste forme nell'altra. La spiegazione diventa anzi del tutto impossibile, perchè egli comincia qui col capitale commerciale, che si muove soltanto nella sfera della circolazione. Ritorneremo ad esso; ascoltiamo prima che cosa egli dice del capitale fisso.

« In secondo luogo, esso (il capitale) può essere impiegato nel miglioramento del suolo, nell'acquisto di macchine utili e strumenti di lavoro, o simili, che fruttino un reddito o un profitto senza cambiare di possessore, o comunque circolare. Tali capitali, perciò, possono essere chiamati con assoluta esattezza capitali fissi. Occupazioni differenti esigono proporzioni assai differenti tra i capitali fissi e i capitali circolanti in esse investiti... Una determinata parte del capitale di qualsiasi mastro artigiano o industriale dev'essere fissata negli strumenti del suo lavoro. Questa parte, tuttavia, è molto piccola per alcuni, molto grande per altri. La parte di gran lunga più grande del capitale di questi mastri artigiani (come sarti, calzolai, tessitori) circola comunque o nei salari dei loro lavoratori o nel prezzo della loro materia prima, e viene ripagata con un profitto dal prezzo del lavoro ».

Prescindendo dalla puerile determinazione della fonte del profitto, la debolezza e la confusione si manifestano subito in questo: per un fabbricante di macchine, ad es., la macchina è prodotto che circola come capitale-merce, dunque, con le parole di A. Smith, « dalla quale ci si distacca, che cambia possessori, che vien fatta

per mezzo delle materie prime e ausiliarie, cioè per mezzo del capitale circolante, quanto per quelli che vengono aggiunti con il consumo dei mezzi di lavoro, cioè con il capitale fisso. Anche così non ci avviciniamo di un passo alla distinzione tra capitale fisso e capitale circolante.

Ancora: « Al commerciante i suoi beni non fruttano reddito o profitto finchè egli non li vende per denaro, e altrettanto poco gli frutta il denaro finchè non è nuovamente scambiato con beni. Il suo capitale si allontana continuamente da lui in una figura e ritorna a lui in un'altra, ed è soltanto per mezzo di tale circolazione o di successivi scambi che può fruttargli qualche profitto. Perciò con molta esattezza tali capitali si possono chiamare circolanti ».

Ciò che A. Smith definisce qui come capitale circolante è ciò che io intendo chiamare *capitale di circolazione*, capitale nella forma appartenente al processo di circolazione, al mutamento di forma mediante lo scambio (cambiamento di materia e cambiamento di mani), cioè capitale-merce e capitale monetario, in contrapposizione alla sua forma appartenente al processo di produzione, quella di capitale produttivo. Queste non sono specie particolari in cui il capitalista industriale suddivide il suo capitale, ma sono forme differenti che lo stesso valore-capitale anticipato di volta in volta sempre di nuovo assume e depone nel suo *curriculum vitae*. A. Smith le mette tutte in un fascio — ed è un gran passo indietro rispetto ai fisiocratici — insieme con le differenze di forma che scaturiscono entro la circolazione del valore-capitale nel suo ciclo attraverso le sue forme successive, mentre il valore-capitale si trova nella forma del capitale *produttivo*; e cioè scaturiscono dai modi differenti con cui i diversi elementi del capitale produttivo partecipano al processo di formazione del valore e trasferiscono il loro valore nel prodotto. Vedremo più oltre le conseguenze di questa fondamentale confusione tra il capitale produttivo e quello che si trova nella sfera della circolazione (capitale-merce e capitale monetario) da un lato, e tra capitale fisso e capitale circolante, dall'altro. Il valore-capitale anticipato nel capitale fisso viene fatto circolare per mezzo del prodotto, quanto quello anticipato nel capitale circolante, e per mezzo della circolazione del capitale-merce si trasforma in capitale monetario quanto l'altro. La distinzione scaturisce soltanto da ciò, che il suo valore circola a frammenti e perciò anche, sostituito in periodi più o meno lunghi, deve essere riprodotto a frammenti nella forma naturale.

Che per capitale circolante A. Smith qui non intenda altro che capitale di circolazione, cioè il valore capitale nelle sue forme appar-

tenenti al processo di circolazione (capitale-merce e capitale monetario) lo dimostra l'esempio da lui scelto in modo particolarmente maldestro. Egli prende come esempio una specie di capitale che non appartiene affatto al processo di produzione, ma dimora unicamente nella sfera della circolazione, consta solo di capitale di circolazione: il capitale commerciale.

Quanto insulso sia cominciare con un esempio in cui il capitale non figura affatto come capitale produttivo, egli stesso dice subito dopo: « Il capitale di un commerciante è interamente un capitale circolante ». Ma la distinzione tra capitale fisso e circolante, come ci verrà detto più tardi, deve in realtà essere una distinzione che scaturisce da differenze essenziali entro il capitale produttivo. Da un lato, A. Smith ha in mente la distinzione fisiocratica, dall'altro, le differenze di forma che il valore-capitale percorre nel suo ciclo. E ambedue si mescolano alla rinfusa.

Ma non si riesce assolutamente a vedere come un profitto possa nascere dal mutamento di forma di denaro e merce, dalla pura e semplice trasformazione del valore di una di queste forme nell'altra. La spiegazione diventa anzi del tutto impossibile, perchè egli comincia qui col capitale commerciale, che si muove soltanto nella sfera della circolazione. Ritorneremo ad esso; ascoltiamo prima che cosa egli dice del capitale fisso.

« In secondo luogo, esso (il capitale) può essere impiegato nel miglioramento del suolo, nell'acquisto di macchine utili e strumenti di lavoro, o simili, che fruttino un reddito o un profitto senza cambiare di possessore, o comunque circolare. Tali capitali, perciò, possono essere chiamati con assoluta esattezza capitali fissi. Occupazioni differenti esigono proporzioni assai differenti tra i capitali fissi e i capitali circolanti in esse investiti... Una determinata parte del capitale di qualsiasi mastro artigiano o industriale dev'essere fissata negli strumenti del suo lavoro. Questa parte, tuttavia, è molto piccola per alcuni, molto grande per altri. La parte di gran lunga più grande del capitale di questi mastri artigiani (come sarti, calzolai, tessitori) circola comunque o nei salari dei loro lavoratori o nel prezzo della loro materia prima, e viene ripagata con un profitto dal prezzo del lavoro ».

Prescindendo dalla puerile determinazione della fonte del profitto, la debolezza e la confusione si manifestano subito in questo: per un fabbricante di macchine, ad es., la macchina è prodotto che circola come capitale-merce, dunque, con le parole di A. Smith, « dalla quale ci si distacca, che cambia possessori, che vien fatta

circolare ulteriormente ». La macchina, dunque, secondo la sua propria definizione, non sarebbe capitale fisso ma circolante. Questa confusione scaturisce ancora una volta dal fatto che Smith scambia la differenza tra capitale fisso e circolante, che scaturisce dalla circolazione eterogenea dei differenti elementi del capitale produttivo, con le differenze di forma che lo stesso capitale attraversa operando come capitale *produttivo* entro il processo di produzione, mentre entro il processo di circolazione opera come capitale di circolazione, cioè come capitale-merce o capitale monetario. Secondo la posizione che assumono nel processo di vita del capitale, le stesse cose possono perciò, per Smith, operare come capitale fisso (come mezzi di lavoro, elementi del capitale produttivo) e come capitale « circolante », capitale-merce (in quanto prodotto che viene espulso dalla sfera della produzione e immesso nella sfera della circolazione).

Ma improvvisamente Smith muta tutto il fondamento della suddivisione e contraddice a ciò con cui, poche righe più sopra, aveva iniziato tutta l'indagine. Ciò era avvenuto precisamente con la frase: « Vi sono due differenti modi in cui il capitale può essere impiegato in modo da fruttare un reddito o un profitto al suo possessore », cioè come capitale circolante o capitale fisso. Quindi questi sarebbero differenti modi di impiego di differenti capitali indipendenti l'uno dall'altro, come, ad es., dei capitali possono essere impiegati nell'agricoltura o nell'industria. Ma ora si dice: « Occupazioni differenti esigono proporzioni assai differenti tra i capitali fissi e i capitali circolanti in esse investiti ». Ora capitale fisso e capitale circolante non sono più investimenti differenti, autonomi, di capitale, ma differenti porzioni dello stesso capitale produttivo, che in differenti sfere d'investimento fanno parte in modo differente del valore complessivo di questo capitale. Sono dunque differenze che scaturiscono dall'opportuna divisione del capitale *produttivo* stesso, e che perciò valgono soltanto in rapporto a questo. Ma a ciò contraddice nuovamente il fatto che il capitale commerciale in quanto capitale puramente circolante viene contrapposto al capitale fisso, perchè A. Smith stesso dice: « Il capitale di un commerciante è interamente un capitale circolante ». Di fatto, è un capitale che opera soltanto entro la sfera della circolazione, e in quanto tale si contrappone al capitale produttivo, al capitale incorporato nel processo di produzione in generale, ma appunto perciò non può contrapporsi come parte costitutiva fluida (circolante) del capitale produttivo alla parte costitutiva fissa del capitale produttivo.

Negli esempi che Smith fornisce, egli definisce capitale fisso gli *instruments of trade** e capitale circolante la porzione di capitale sborsata in salari e materie prime, incluse le materie ausiliarie (*repaid with a profit by the price of the work*)**.

Dunque, dapprima si parte soltanto dalle differenti parti costitutive del processo lavorativo, forza-lavoro (lavoro) e materie prime da una parte, strumenti di lavoro dall'altra. Ma queste sono parti costitutive di capitale perchè è sborsata in essi una somma di valore che deve operare come capitale. In questo senso, essi sono gli elementi materiali, i modi di esistenza del capitale *produttivo*, cioè del capitale che opera nel processo di produzione. Perchè ora una parte si chiama fissa? Perchè « una determinata parte del capitale dev'essere fissata negli strumenti di lavoro ». Ma anche l'altra parte è fissata in salario e materie prime. Intanto macchine e « strumenti di lavoro... cose simili... fruttano un reddito o profitto senza cambiare di possessore (*changing masters*), o comunque circolare. Tali capitali, perciò, possono essere chiamati con assoluta esattezza capitali fissi ».

Prendiamo ad es., l'industria mineraria. Qui non vengono affatto impiegate materie prime, essendo l'oggetto del lavoro, ad es. il rame, un prodotto naturale che ci si deve appropriare solo attraverso il lavoro. Il rame che ci si deve prima appropriare, il prodotto del processo che in seguito circola come merce, cioè come capitale-merce, non costituisce un elemento del capitale produttivo. Non è sborsata in esso una parte del suo valore. D'altro lato, gli altri elementi del processo di produzione, forza-lavoro e materie ausiliarie, come carbone, acqua e così via, entrano materialmente altrettanto poco nel prodotto. Il carbone viene consumato interamente ed entra nel prodotto soltanto il suo valore, proprio come entra nel prodotto una parte di valore della macchina, ecc. Infine, il lavoratore rimane autonomo di fronte al prodotto, il rame, quanto la macchina. Soltanto il valore che egli produce mediante il suo lavoro è ora parte costitutiva del valore del rame. Dunque, in questo esempio, nessuna parte costitutiva del capitale produttivo cambia mano (*masters*)*** ossia nessuna di esse vien fatta circolare ulteriormente, perchè nessuna di esse entra materialmente nel prodotto. Dove rimane dunque qui il capitale circolante? Secondo la definizione

* Strumenti di lavoro.

** Ripagata con un profitto dal prezzo di lavoro.

*** Possessori.

propria di A. Smith, la totalità del capitale che viene ad essere impiegato in una miniera di rame, consisterebbe soltanto in capitale fisso.

Prendiamo invece un'altra industria, che impiega materie prime che costituiscono la sostanza del prodotto, e inoltre materie ausiliarie che, come ad es. carbone da riscaldamento, entrano nel prodotto corporalmente, e non soltanto secondo il valore. Insieme al prodotto, ad es. il filo, anche la materia di cui esso consta, il cotone, cambia di mano e passa dal processo di produzione nel processo di consumo. Ma fino a che il cotone opera come elemento del capitale produttivo, il possessore non lo vende ma lo lavora, ne fa fabbricare filo. Non lo dà via. O, per usare l'espressione grossolanamente falsa e triviale di Smith, egli non trae un profitto dal *parting with it, by its changing masters or by circulating it* *. Egli non fa circolare i suoi materiali come non fa circolare le sue macchine. Essi sono fissati nel processo di produzione così come le macchine per filare e gli edifici delle fabbriche. Anzi una parte del capitale produttivo dev'essere altrettanto costantemente fissata nella forma di carbone, cotone, ecc., quanto in quella di mezzi di lavoro. La differenza è solo questa, che il carbone, cotone, ecc., necessari alla produzione, ad es. settimanale, di filo, vengono costantemente consumati per intero nella produzione del prodotto settimanale, perciò devono essere sostituiti da nuovi esemplari di cotone, carbone, ecc.; dunque, questi elementi del capitale produttivo, sebbene, quanto alla specie, rimangano identici, consistono costantemente di nuovi esemplari della stessa specie, mentre la stessa individuale macchina per filare, lo stesso individuale edificio della fabbrica continuano a cooperare ad una intera serie di produzioni settimanali, senza sostituzione di un nuovo esemplare della loro specie. In quanto elementi del capitale produttivo, tutte le sue parti costitutive sono costantemente fissate nel processo di produzione, perchè questo non può avvenire senza di esse. E tutti gli elementi del capitale produttivo, i fissi come i circolanti, in quanto capitale produttivo si contrappongono in ugual misura al capitale di circolazione, cioè al capitale-merce e al capitale monetario.

Altrettanto avviene per la forza-lavoro. Una parte del capitale produttivo deve costantemente essere fissata in essa, e sono le stesse identiche forze-lavoro, come le stesse macchine, ad essere dovunque impiegate per un tempo piuttosto lungo dallo stesso capitalista. La differenza tra esse e le macchine non consiste nel fatto che la

* Dall'allontanarlo da sè, dal suo cambiare possessori, dal farlo circolare.

macchina è comperata una volta per tutte (ciò che neppure avviene se essa, ad es., viene pagata a rate) e l'operaio no, ma nel fatto che il lavoro che questi vende entra per intero nel valore del prodotto, mentre il valore della macchina vi entra soltanto a frammenti.

Smith confonde tra loro determinazioni differenti quando dice del capitale circolante in contrapposizione a quello fisso: « Il capitale investito in questo modo non frutta al suo possessore che lo investe nè reddito nè profitto fino a che rimane in suo possesso o conserva la stessa figura ». Egli pone sullo stesso piano la metamorfosi soltanto formale della merce, che il prodotto, il capitale-merce, compie nella sfera della circolazione e mediante la quale si attua il cambiamento di mano delle merci, e la metamorfosi materiale che i diversi elementi del capitale produttivo compiono durante il processo di produzione. Trasformazione di merce in denaro e di denaro in merce, compra e vendita, egli qui li mette senz'altro tutte in un fascio insieme con la trasformazione in prodotto di elementi di produzione. Il suo esempio di capitale circolante è il capitale commerciale, che si trasforma da merce in denaro, da denaro in merce, il mutamento di forma M — D — M appartenente alla circolazione delle merci. Ma questo mutamento di forma entro la circolazione, per il capitale industriale in funzione significa che le merci in cui il denaro viene ritrasformato sono elementi di produzione (mezzi di lavoro e forza-lavoro), che per mezzo di esso dunque si attua la continuità della sua funzione, il processo di produzione come processo continuativo o di riproduzione. Tutto questo mutamento di forma avviene nella *circolazione*; è esso a mediare il reale passaggio delle merci da una mano all'altra. Viceversa, le metamorfosi che il capitale produttivo compie entro il suo processo di produzione sono metamorfosi appartenenti al *processo lavorativo*, necessarie per trasformare gli elementi di produzione nel prodotto voluto. A. Smith si attiene al fatto che una parte dei mezzi di produzione (i veri e propri mezzi di lavoro) servono nel processo di lavoro (ció che egli erroneamente esprime: « *yield a profit to their master* » *), non mutando la propria forma naturale e consumandosi solo gradualmente; mentre un'altra parte, le materie, si muta e appunto col suo mutamento assolve il suo compito di mezzi di produzione. Questo differente comportamento degli elementi del capitale produttivo nel processo lavorativo costituisce però soltanto il punto di partenza della distinzione tra capitale fisso e non fisso, non questa distinzione stessa, ciò che risulta già dal fatto

* Fruttano un profitto al loro possessore.

che sussiste in ugual misura per tutti i modi di produzione, capitalistici e non capitalistici. A questo differente comportamento materiale corrisponde però la *cessione di valore* al prodotto, cui a sua volta corrisponde la sostituzione del valore attraverso la vendita del prodotto; e questo soltanto costituisce quella distinzione. Il capitale dunque non è fisso perchè fissato nei mezzi di lavoro, ma perchè una parte del suo valore sborsato in mezzi di lavoro rimane fissata in essi, mentre un'altra parte circola come parte costitutiva del valore del prodotto.

« Se esso » (il capitale iniziale) « è investito per procurare un futuro profitto, deve procurare tale profitto o rimanendo presso di lui » (il possessore) « o abbandonandolo. Nell'un caso è capitale fisso, nell'altro, capitale circolante » (p. 189).

Innanzitutto colpisce qui la rappresentazione rozzamente empirica del profitto, attinta al modo di concepire proprio dei comuni capitalisti, e che contraddice totalmente alle migliori concezioni esoteriche di A. Smith. Nel prezzo del prodotto è stato sostituito tanto il prezzo delle materie quanto quello della forza-lavoro, ma è stata sostituita anche la parte di valore trasferita dagli strumenti di lavoro nel prodotto con il logorìo. Da questa sostituzione non sgorga in nessun caso il profitto. Che un valore anticipato per la produzione del prodotto venga sostituito per intero o pezzo per pezzo, in una sola volta o gradualmente, mediante la vendita di quello, ciò può mutare soltanto il modo e il tempo della sostituzione; ma non certo trasformare ciò ch'è comune ad ambedue — la sostituzione di valore — in creazione di plusvalore. A fondamento di tutto ciò sta qui la comune concezione, secondo la quale, poichè il plusvalore viene realizzato soltanto mediante la vendita del prodotto, la sua circolazione, esso deve scaturire soltanto dalla vendita, dalla circolazione. Di fatto, la differente genesi del profitto è qui solo un'espressione errata, per indicare che i differenti elementi del capitale produttivo servono in modo differente, in quanto elementi produttivi operano in modo differente nel processo lavorativo. Infine, la distinzione non viene fatta derivare dal processo lavorativo, rispettivamente di valorizzazione, dalla funzione del capitale produttivo stesso, ma deve valere solo soggettivamente per il singolo capitalista, al quale una parte del capitale sia utile in questo modo, l'altra in quello.

Viceversa, Quesnay aveva dedotto la distinzione dal processo di riproduzione e dalle sue stesse necessità. Affinchè questo processo sia continuativo, il valore degli anticipi annui dev'essere annualmente sostituito per intero dal valore del prodotto annuo, mentre

il valore del capitale d'investimento dev'essere sostituito solo pezzo per pezzo; cosicchè dev'essere per intero sostituito e perciò per intero riprodotto (sostituito mediante nuovi esemplari della stessa specie) soltanto in una serie, ad es., di dieci anni. A. Smith, dunque, fa molti passi indietro rispetto a Quesnay.

Così ad A. Smith per definire il capitale fisso non rimane null'altro se non che ci sono mezzi di lavoro che nel processo di produzione non mutano la loro figura e continuano a servire nella produzione fino al loro consumo, di fronte ai prodotti alla cui formazione essi cooperano. Si dimentica che tutti gli elementi del capitale produttivo nella loro forma naturale (in quanto mezzi di lavoro, materie e forza-lavoro) stanno costantemente di fronte al prodotto ed al prodotto circolante come merce, e che la differenza tra la parte che consta di materie e di forza-lavoro e la parte che consta di mezzi di lavoro, rispetto alla forza-lavoro, risiede soltanto in ciò: che essa viene sempre comperata nuova (non viene comperata per tutta la sua durata, come i mezzi di lavoro); rispetto alle materie: che nel processo lavorativo non sono in funzione sempre le stesse identiche materie ma sempre nuovi esemplari della stessa specie. Contemporaneamente si crea la falsa apparenza secondo la quale il valore del capitale fisso non circolerebbe anch'esso, sebbene prima A. Smith abbia naturalmente trattato del logorìo del capitale fisso come parte del prezzo del prodotto.

Per il capitale circolante in contrapposizione a quello fisso, non viene messo in risalto che esso è in tale contrapposizione solo in quanto è quella parte costitutiva del capitale produttivo che dev'essere sostituita *per intero* dal valore del prodotto e deve perciò compiere per intero le metamorfosi di questo, mentre così non avviene per il capitale fisso. Esso viene piuttosto messo in un sol mucchio con le figure che il capitale assume nel suo passaggio dalla sfera della produzione alla sfera della circolazione, come capitale-merce e capitale monetario. Ma ambedue le forme, capitale-merce e capitale monetario, sono depositarie del valore tanto delle parti costitutive fisse quanto di quelle circolanti del capitale produttivo. Ambedue sono capitale di circolazione in contrapposizione al capitale produttivo, ma non capitale circolante (fluido) in contrapposizione al capitale fisso.

Infine: con la spiegazione completamente errata che al profitto dia origine il capitale fisso, rimanendo nel processo di produzione e quello circolante, abbandonandolo e circolando, a causa dell'identità della forma che il capitale variabile e la parte costitutiva circolante del capitale costante hanno nella *rotazione*, viene nascosta la differenza essenziale che li contraddistingue nel *processo di valoriz-*

zazione e nella formazione del plusvalore, dunque viene reso ancor più oscuro tutto il segreto della produzione capitalistica; mediante la designazione comune di capitale circolante, viene soppressa questa distinzione essenziale; ciò che l'economia posteriore, poi, portò ancor oltre, non mantenendo più come essenziale e sola distintiva la contrapposizione tra capitale variabile e costante, ma quella tra capitale fisso e capitale circolante.

Dopo aver designato capitale fisso e capitale circolante come due modi particolari di investire capitali, che, considerati ognuno per sè, fruttano un profitto, A. Smith dice: « Nessun capitale fisso può fruttare un reddito se non con l'aiuto di un capitale circolante. Le macchine più utili e gli strumenti di lavoro non produrranno nulla senza il capitale circolante, il quale fornisce i materiali che vengono lavorati e il sostentamento dei lavoratori dai quali essi vengono posti in attività » (p. 188).

Risulta chiaro qui il significato delle precedenti espressioni: *yield a revenue*, *make a profit* * ecc., cioè che ambedue le parti del capitale servono da formatrici di prodotto.

A. Smith fornisce poi il seguente esempio: « La parte del capitale del fittavolo che è impiegata negli attrezzi agricoli è capitale fisso, quella impiegata nei salari e nel sostentamento dei suoi lavoratori è capitale circolante ». (Qui dunque la distinzione tra capitale fisso e circolante si riferisce giustamente soltanto alla differente circolazione, alla rotazione di differenti parti costitutive del capitale produttivo). « Egli trae un profitto dall'uno col tenerlo in suo proprio possesso, e dall'altro col cederlo. Il prezzo o valore del suo bestiame da lavoro è capitale fisso » (qui di nuovo l'osservazione esatta che è al valore che si riferisce la distinzione, non all'elemento materiale); « come quello degli strumenti agricoli; il suo sostentamento » (del bestiame da lavoro) « è un capitale circolante, così come lo è quello dei lavoratori. Il fittavolo consegue il suo profitto conservando il suo bestiame da lavoro e cedendo il sostentamento di esso ». (Il fittavolo conserva il foraggio, non lo vende. Egli lo adopera per nutrire il bestiame, mentre adopera il bestiame stesso come strumento di lavoro. La differenza è soltanto questa: il foraggio che entra nel sostentamento del bestiame da lavoro, viene consumato interamente e deve essere sostituito mediante nuovo foraggio dal prodotto agricolo o dalla sua vendita; il bestiame stesso viene sostituito soltanto nella misura in cui ogni capo via via diviene inabile al lavoro). « Tanto il

* Fruttare un reddito, rendere un profitto.

prezzo quanto il sostentamento del bestiame che venne comperato e ingrassato non per il lavoro ma per la vendita, sono capitale circolante. Il fittavolo consegue il suo profitto cedendo il bestiame ». (Ogni produttore di merci, quindi anche quello capitalistico, vende il suo prodotto, il risultato del suo processo di produzione, ma non perciò questo prodotto forma parte costitutiva fissa o circolante del suo capitale *produttivo*. Piuttosto, ora sussiste in una forma nella quale viene espulso dal processo di produzione e deve aver funzione di capitale-merce. Il bestiame da ingrasso nel processo di produzione ha funzione di materia prima, non di strumento come il bestiame da lavoro. Perciò entra nel prodotto come sostanza ed entra in esso l'intero suo valore, come quello delle materie ausiliarie [il suo foraggio]. Perciò esso è parte circolante del capitale produttivo, non perchè il prodotto venduto — il bestiame da ingrasso — abbia qui la stessa forma naturale della materia prima, il bestiame non ancora ingrassato. Ciò è casuale. Nello stesso tempo, Smith avrebbe potuto vedere da questo esempio come non sia la figura oggettiva dell'elemento di produzione a dare al valore che in esso risiede la determinazione di fisso e circolante, ma la sua funzione entro il processo di produzione). « L'intero valore della semenza è anch'esso un vero e proprio capitale fisso. Sebbene vada avanti e indietro tra il terreno e il granaio, tuttavia non cambia mai di possessore (*it never changes masters*) e perciò propriamente non circola. L'agricoltore trae il suo profitto non dalla sua vendita ma dal suo incremento ».

Qui balza alla luce tutta la vacuità della distinzione smithiana. Secondo lui, la semenza sarebbe capitale fisso, purchè non abbia luogo un *change of masters*, cioè la semenza venga sostituita direttamente dal prodotto annuo, detratta da esso. Sarebbe viceversa capitale circolante se l'intero prodotto fosse venduto e con una parte del valore di esso fosse comperato grano da semina estraneo. Nell'un caso avviene un *change of masters*, nell'altro no. Smith scambia qui nuovamente capitale circolante e capitale-merce. Il prodotto è il portatore materiale del capitale-merce. Ma, naturalmente, è tale soltanto la parte di esso che entra realmente in circolazione e non entra di nuovo direttamente nel processo di produzione dal quale provenne come prodotto.

Sia che la semenza venga detratta direttamente come parte del prodotto o che l'intero prodotto venga venduto e una parte del suo valore convertita nell'acquisto di semenza estranea, in ambedue i casi avviene soltanto una sostituzione, e da questa sostituzione non viene tratto alcun profitto. Nell'un caso, la semenza entra in circolazione come

merce con il resto del prodotto, nell'altro figura soltanto nella contabilità come parte costitutiva di valore del capitale anticipato. Ma in ambedue i casi, essa rimane parte costitutiva circolante del capitale produttivo. Essa viene consumata per intero per preparare il prodotto, e deve essere sostituita da esso per intero, per rendere possibile la riproduzione.

« La materia prima e i materiali ausiliari perdono la forma indipendente con la quale sono entrati come valori d'uso nel processo lavorativo. Altrimenti per i *mezzi di lavoro* veri e propri. Un attrezzo, una macchina, l'edificio di una fabbrica, un recipiente ecc. servono nel processo lavorativo solo in quanto conservano la loro forma originaria, e domani tornano a entrare nel processo lavorativo nella stessa forma che avevano ieri. E conservano la loro forma indipendente di fronte al prodotto così durante la loro vita, che è il processo lavorativo, come anche dopo la loro morte. I cadaveri delle macchine, degli attrezzi, degli edifici da lavoro ecc. continuano a esistere separati dai prodotti che avevano contribuito a produrre». (Libro I, cap. VI, pp. 211, 212)*.

Questi differenti modi con cui i mezzi di produzione vengono utilizzati per la formazione del prodotto, talchè gli uni di fronte al prodotto conservano la loro forma indipendente, gli altri la mutano o la perdono interamente — questa distinzione appartenente al processo lavorativo in quanto tale, distinzione che perciò si realizza altresì per processi lavorativi che sono diretti al mero bisogno personale, ad es. della famiglia patriarcale, senza alcuno scambio, senza produzione di merci — vengono da Smith falsificati, in quanto egli 1) introduce qui la determinazione del tutto indebita del profitto, per cui gli uni arrecano profitto al possessore conservando la loro forma, gli altri perdendola; 2) mette in un sol fascio i mutamenti di una parte degli elementi di produzione nel processo lavorativo, e il mutamento di forma appartenente allo scambio dei prodotti, alla circolazione delle merci (compera e vendita), che comprende insieme lo scambio della proprietà sulle merci circolanti.

La rotazione presuppone che la riproduzione sia mediata dalla circolazione, dunque dalla vendita del prodotto, dalla sua trasformazione in denaro e ritrasformazione da denaro nei suoi elementi di produzione. Ma in quanto una parte del suo proprio prodotto serve di nuovo direttamente da mezzo di produzione allo stesso produttore capitalistico, il produttore appare come venditore del prodotto a se stesso e come tale figura la cosa nella sua contabilità. Questa parte

* Vedi nella presente edizione I, p. 237.

della riproduzione non è quindi mediata dalla circolazione, ma è immediata. La parte del prodotto che serve così di nuovo da mezzo di produzione sostituisce però capitale circolante, non capitale fisso, in quanto 1) il suo valore entra per intero nel prodotto, e 2) esso stesso dev'essere sostituito per intero in natura dal nuovo prodotto con un nuovo esemplare.

A. Smith ci dice ora in che cosa consistano capitale circolante e capitale fisso. Egli enumera le cose, gli elementi materiali che costituiscono capitale fisso e quelli che costituiscono capitale circolante, come se tale determinazione spettasse a queste cose materialmente, per natura, e non scaturisse piuttosto dalla loro determinata funzione entro il processo capitalistico di produzione. E tuttavia nello stesso capitolo (Libro II, cap. I) egli osserva che sebbene una data cosa, come ad es. una casa d'abitazione, che è riservata al consumo diretto, « possa fruttare un reddito al suo proprietario e così servirgli *in qualità di capitale*, non può fruttare qualcosa alla comunità nè servirle in qualità di capitale, e il reddito dell'intera popolazione non può essere minimamente aumentato da essa » (p. 186). Qui dunque Smith esprime chiaramente come la qualità di capitale non spetti alle cose in quanto tali e in tutte le circostanze, ma sia una funzione che esse rivestono oppure no, secondo le circostanze. Ma ciò che vale per il capitale in genere vale anche per le sue suddivisioni.

Le stesse cose sono parte costitutiva del capitale circolante o di quello fisso secondo che compiano nel processo lavorativo l'una o l'altra funzione. Ad es., un animale in quanto animale da lavoro (mezzo di lavoro) costituisce un modo materiale di esistenza del capitale fisso, invece come animale da ingrasso (materia prima) una parte costitutiva del capitale circolante del fittavolo. D'altro lato, la stessa cosa ora può aver funzione di parte costitutiva del capitale produttivo, ora appartenere al fondo di consumo diretto. Una casa, ad es., se ha funzione di locale di lavoro è parte costitutiva fissa del capitale produttivo; se di casa di abitazione, *qua* * casa d'abitazione, non è affatto una forma del capitale. Gli stessi mezzi di lavoro in molti casi possono aver funzione ora di mezzi di produzione ora di mezzi di consumo.

Era questo uno degli errori derivanti dalla concezione di Smith: concepire i caratteri di capitale fisso e circolante come caratteri spettanti alle cose. Già l'analisi del processo lavorativo (Libro I, cap. V) **

* In qualità di.

** Vedi nella presente edizione I, pp. 215-218.

mostra come le determinazioni di mezzi di lavoro, materie di lavoro, prodotto, mutino secondo le differenti funzioni che una stessa cosa assume nel processo. Le determinazioni di capitale fisso e non fisso sono invece, per parte loro, fondate sulle determinate funzioni che questi elementi sostengono nel processo lavorativo e perciò anche nel processo di formazione del valore.

In secondo luogo, nell'enumerazione delle cose di cui constano il capitale fisso e il capitale circolante, viene alla luce il fatto che Smith mette in un sol fascio la distinzione, avente validità e senso unicamente in rapporto al capitale produttivo (il capitale nella sua forma produttiva), tra parti costitutive fisse e circolanti dello stesso, e la distinzione tra capitale produttivo e le forme proprie del capitale nel suo processo di circolazione: capitale-merce e capitale monetario. Egli dice nel medesimo passo (pp. 187-188): « Il capitale circolante consta dei mezzi di sussistenza, materie e prodotti finiti di ogni specie che si trovano nelle mani dei loro rispettivi commercianti, e nella moneta che è necessaria per farli circolare, distribuirli ecc. ». Di fatto, se guardiamo più da vicino, qui, in contrasto a quanto è detto prima, il capitale circolante è nuovamente equiparato a capitale-merce e capitale monetario, dunque a due forme del capitale che non appartengono affatto al processo di produzione, che non costituiscono capitale circolante (fluido) in contrapposizione a fisso, ma capitale di circolazione in contrapposizione a capitale produttivo. Solo *accanto* a queste figurano poi di nuovo le parti costitutive del capitale produttivo anticipate in materie (materie prime o semilavorati) e realmente incorporate nel processo di produzione. Egli dice:

« La terza ed ultima delle tre porzioni nelle quali si divide naturalmente la scorta generale della società, è il capitale circolante, la cui caratteristica è che esso apporta un reddito soltanto circolando o cambiando possessore. Esso è composto ugualmente di quattro parti: primo, del denaro... » (Ma il denaro non è mai una forma del capitale produttivo, del capitale che opera nel processo di produzione. Esso è sempre soltanto una delle forme che il capitale assume entro il suo processo di circolazione). « ... secondo, della scorta di mezzi di sussistenza che sono in possesso del macellaio, dell'allevatore, del fittavolo... e dalla vendita dei quali essi si attendono di ricavare un profitto... Quarto ed ultimo, del prodotto che è finito e compiuto, ma che è sempre nelle mani del commerciante o del fabbricante ». E « terzo, delle materie o interamente grezze o più o meno lavorate, di vestiti, mobili e edifici, che non sono ancora elaborate in una di queste tre forme ma rimangono nelle mani dei coltivatori, dei fab-

bricanti, dei merciai e venditori di stoffe, dei commercianti in legname, dei carpentieri e falegnami, dei fabbricanti di mattoni, ecc. ».

I numeri 2 e 4 non contengono se non prodotti che, in quanto tali, sono espulsi dal processo di produzione e devono essere venduti; insomma che hanno funzione soltanto di merci, perciò rispettivamente di capitale-merce, dunque possiedono una forma e assumono nel processo una posizione in cui non costituiscono un elemento del capitale produttivo qualunque sia la loro definitiva destinazione, cioè sia che da ultimo secondo il loro fine (valore d'uso) debbano toccare al consumo individuale o a quello produttivo. Questi prodotti nel n. 2 sono viveri, nel n. 4 tutti gli altri prodotti finiti, che quindi constano a loro volta soltanto di mezzi di lavoro finiti o di beni di consumo finiti (diversi dai viveri contenuti nel n. 2).

Il fatto che Smith qui menzioni anche il commerciante, mostra la sua confusione. In quanto il produttore ha venduto al commerciante il suo prodotto, questo non costituisce più affatto una forma del suo capitale. Socialmente considerato, certamente è ancor sempre capitale-merce, anche se in altre mani che non quelle del suo produttore; ma appunto perchè capitale-merce non è capitale fisso nè circolante.

In ogni produzione che non è volta a soddisfare direttamente il bisogno personale, il prodotto deve circolare come merce, cioè essere venduto, non per trarne un profitto ma affinchè il produttore possa in generale vivere. Nella produzione capitalistica si aggiunge il fatto che con la vendita della merce viene realizzato anche il plusvalore che è in essa. Il prodotto esce dal processo di produzione come merce, dunque non è suo elemento fisso nè circolante.

Del resto, Smith qui si confuta da sè. I prodotti finiti, qualunque sia la loro forma materiale o il loro valore d'uso, il loro effetto utile, sono qui tutti capitale-merce, dunque capitale in una forma appartenente al processo di circolazione. Trovandosi in questa forma essi non sono parti costitutive dell'eventuale capitale produttivo del loro possessore; ciò non impedisce affatto che, non appena vendute, ***diventino*** nelle mani del loro compratore parti costitutive di capitale produttivo, sia circolanti sia fisse. Si mostra qui che le stesse cose, che a un dato momento compaiono sul mercato come capitale-merce in contrapposizione al capitale produttivo, quando sono sottratte al mercato possono aver o no funzione di parti costitutive circolanti o fisse del capitale produttivo.

Il prodotto del filandiere — filo — è la forma di merce del suo capitale, è per lui capitale-merce. Esso non può nuovamente aver

funzione di parte costitutiva del suo capitale produttivo, nè come materia di lavoro nè come mezzo di lavoro. Ma nelle mani del tessitore che lo acquista esso viene incorporato nel suo capitale produttivo come una delle sue parti costitutive circolanti. Per il filandiere il filo è però depositario del valore di una parte tanto del suo capitale circolante quanto del suo capitale fisso (prescindendo dal plusvalore). Così una macchina, in quanto prodotto del fabbricante di macchine, è per lui forma di merce del suo capitale, capitale-merce; e fino a che permane in questa forma non è capitale circolante nè capitale fisso. Venduta ad un fabbricante che la impiega, essa diviene parte costitutiva fissa di un capitale produttivo. Anche se, secondo la sua forma d'uso, il prodotto può di nuovo entrare in parte come mezzo di produzione nel processo dal quale è provenuto, come ad es. carbone nella produzione di carbone, proprio la parte del prodotto carbone destinata alla vendita non rappresenta capitale circolante nè fisso, ma capitale-merce.

D'altro lato, il prodotto per la sua forma d'uso può essere del tutto inadatto a costituire un qualsiasi elemento del capitale produttivo, sia come materia di lavoro sia come mezzo di lavoro. Ad es.: un qualsiasi mezzo di sussistenza. Cionondimeno, esso è capitale-merce per il suo produttore, depositario di valore così del capitale fisso come di quello circolante; e dell'uno o dell'altro, secondo se il capitale impiegato nella sua produzione debba essere sostituito interamente o in parte, abbia trasferito su di esso il proprio valore interamente o in parte.

Per Smith, nel n. 3 il materiale grezzo (materie prime, semilavorati, materie ausiliarie) figura da un lato non come una parte costitutiva già incorporata nel capitale produttivo, ma, di fatto, solo come una specie particolare dei valori d'uso dei quali consta in generale il prodotto sociale, della massa di merci, accanto alle parti costitutive materiali, mezzi di sussistenza ecc., annoverati *sub* 2 e 4. D'altro lato, essi vengono tuttavia rappresentati come incorporati nel capitale produttivo, e perciò anche come elementi di esso nelle mani del produttore. La confusione si mostra nel fatto che essi in parte vengono intesi come funzionanti nelle mani del produttore (« nelle mani degli agricoltori, dei fabbricanti ecc. »), dall'altra come funzionanti nelle mani dei commercianti (« dei merciai, commercianti in stoffe, in legname »), dove sono puro e semplice capitale-merce, non parti costitutive del capitale produttivo.

Di fatto qui, nell'enumerazione degli elementi del capitale circolante, Smith dimentica interamente la distinzione tra capitale fisso

e capitale circolante, valida soltanto in rapporto al capitale produttivo. Egli contrappone piuttosto al capitale produttivo il capitale-merce e il capitale monetario, cioè ambedue le forme del capitale appartenenti al processo di circolazione, e anche ciò solo inconsciamente.

Colpisce infine il fatto che A. Smith nell'enumerare le parti costitutive del capitale circolante dimentichi la forza-lavoro. Ciò avviene per un duplice motivo.

Si è visto or ora come, prescindendo dal capitale monetario, il capitale circolante non sia che un diverso nome per il capitale-merce. Ma in quanto la forza-lavoro circola sul mercato, essa non è capitale, non è una forma del capitale-merce. Essa non è affatto capitale; il lavoratore non è un capitalista, sebbene porti sul mercato una merce, cioè la sua propria pelle. Soltanto quando la forza-lavoro è venduta, incorporata nel processo di produzione, dunque dopo che ha cessato di circolare come merce, diviene parte costitutiva del capitale produttivo; capitale variabile in quanto fonte del plusvalore, parte costitutiva circolante del capitale produttivo, in rapporto alla rotazione del valore-capitale in essa sborsato. Poichè Smith qui scambia il capitale circolante con il capitale-merce, non può collocare la forza-lavoro nella sua rubrica del capitale circolante. Perciò il capitale variabile si presenta qui nella forma delle merci che il lavoratore acquista col suo salario, i mezzi di sussistenza. In questa forma, il valore-capitale sborsato nel salario apparterrebbe al capitale circolante. Ciò che viene incorporato al processo di produzione è la forza-lavoro, il lavoratore stesso, non i mezzi di sussistenza per mezzo dei quali il lavoratore si sostenta. In verità, abbiamo visto (Libro I, cap. XXI) * come, considerata socialmente, anche la riproduzione del lavoratore stesso per mezzo del suo consumo individuale appartenga al processo di riproduzione del capitale sociale. Ma ciò non vale per il singolo processo di produzione preso a sè, che noi qui consideriamo. Le *acquired and useful abilities* (le capacità acquisite ed utili) (p. 187) che Smith annovera nella rubrica del capitale fisso, formano al contrario parti costitutive del capitale circolante, quando sono *abilities* ** dell'operaio salariato e questi ha venduto il proprio lavoro unitamente alle sue *abilities*.

È un grande errore di Smith l'aver egli suddiviso l'intera ricchezza sociale in 1) fondo di consumo diretto, 2) capitale fisso, 3) capitale circolante. Secondo questa suddivisione, la ricchezza do-

* Vedi nella presente edizione I, pp. 626-628.

** Capacità.

vrebbe esser divisa in 1) fondo di consumo, che non fa parte del capitale sociale in funzione, sebbene parti di esso *possano* costantemente aver funzione di capitale, e 2) capitale. Una parte della ricchezza ha perciò funzione di capitale, un'altra di non-capitale o di fondo di consumo. E appare qui come una necessità inevitabile per ogni capitale l'essere fisso o circolante, allo stesso modo che per un mammifero è una necessità di natura essere maschio o femmina. Ma abbiamo visto che la contrapposizione tra fisso e circolante si può applicare soltanto agli elementi del capitale *produttivo*, che dunque accanto a questo vi è ancora una quantità molto rilevante di capitale — capitale-merce e capitale monetario — che si trova in una forma in cui *non può essere* nè fissa nè circolante.

Poichè, ad eccezione della parte dei prodotti che senza vendita nè acquisto viene di nuovo utilizzata in forma naturale come mezzo di produzione dai singoli produttori capitalistici stessi, l'intera massa della produzione sociale — a fondamento capitalistico — circola sul mercato come capitale-merce, è chiaro che dal capitale-merce vengono tratti tanto gli elementi fissi e circolanti del capitale produttivo quanto anche tutti gli elementi del fondo di consumo; ciò che, di fatto, altro non significa se non che i mezzi di produzione, così come i mezzi di consumo, sulla base della produzione capitalistica si presentano sul mercato innanzi tutto come capitale-merce, anche se sono destinati più tardi a servire da mezzi di consumo o di produzione; così come la stessa forza-lavoro viene trovata pronta sul mercato come merce, anche se non come capitale-merce.

Per cui, la seguente nuova confusione in Smith. Egli dice:

« Di queste quattro parti » (del *circulating capital*, capitale circolante, cioè del capitale nelle sue forme di capitale-merce e capitale monetario appartenenti al processo di circolazione, due parti che si trasformano in quattro per il fatto che Smith distingue a loro volta riguardo alla materia le parti costitutive del capitale-merce) « tre, mezzi di sussistenza, materie e prodotti finiti vengono regolarmente stornati da esso o annualmente o in un periodo più lungo o più breve, e collocati nel capitale fisso o nella scorta destinata al consumo immediato. Ogni capitale fisso deriva in origine da un capitale circolante e dev'essere continuamente conservato da esso. Tutte le macchine utili e gli strumenti di lavoro derivano in origine da un capitale circolante che fornisce le materie di cui essi sono composti e il sostentamento dei lavoratori che li fabbricano. Essi richiedono pure un capitale della stessa specie che li conservi continuamente in buono stato » (p. 188).

Sempre con l'eccezione della parte del prodotto che viene direttamente consumata di nuovo come mezzo di produzione dai suoi produttori, vale per la produzione capitalistica il principio generale: tutti i prodotti vengono sul mercato come merci e perciò per il capitalista circolano come forma di merce del suo capitale, come capitale-merce, sia che questi prodotti per la loro forma naturale, per il loro valore d'uso debbano o possano aver funzioni di elementi del capitale produttivo (del processo di produzione), di mezzi di produzione e perciò di elementi fissi o circolanti del capitale produttivo: sia che possano servire soltanto da mezzi del consumo individuale, non del consumo produttivo. Tutti i prodotti vengono gettati sul mercato come merci; tutti i mezzi di produzione e di consumo, tutti gli elementi del consumo individuale e produttivo devono perciò, mediante l'acquisto, essere nuovamente sottratti al mercato come merci. Questa banalità (*truism*) è naturalmente esatta. Ciò vale quindi tanto per gli elementi fissi quanto per quelli circolanti del capitale produttivo, per mezzi di lavoro come per materie di lavoro in tutte le forme. (A tale riguardo, viene ancora dimenticato il fatto che ci sono elementi del capitale produttivo che, essendo esistenti in natura, non sono prodotti). La macchina viene comprata sul mercato così come il cotone. Ma da ciò non consegue affatto — consegue unicamente dalla confusione operata da Smith tra capitale di circolazione e capitale circolante o fluido, cioè capitale non fisso — che ogni capitale fisso derivi originariamente da uno circolante. E, oltre a ciò, Smith si confuta da solo. Secondo le sue stesse affermazioni, le macchine in quanto merci fanno parte del n. 4 del capitale circolante. Che esse provengano dal capitale circolante significa dunque soltanto che avevano funzione di capitale-merce prima di aver funzione di macchine, che però materialmente provengono da se stesse; così come il cotone in quanto elemento circolante del capitale del filandiere deriva dal cotone sul mercato. Ma se Smith, proseguendo la sua trattazione, fa derivare il capitale fisso da quello circolante perchè per costruire macchine sono necessari lavoro e materiale grezzo, innanzitutto per costruire macchine sono necessari ancora mezzi di lavoro, dunque capitale fisso, e, in secondo luogo, è parimenti necessario capitale fisso, macchinario ecc. per fabbricare materiale grezzo, perchè il capitale produttivo comprende sempre mezzi di lavoro, ma non sempre materiale di lavoro. Egli stesso dice subito dopo: « Terreni, miniere e pescherie, perchè siano messi in opera, richiedono tutti tanto un capitale fisso quanto uno circolante » (egli ammette dunque che per la produzione di materiale grezzo sia neces-

sario non soltanto capitale circolante ma anche fisso) « e » (qui nuova assurdità) « il loro prodotto restituisce con un profitto non soltanto quei capitali ma *tutti gli altri nella società* » (p. 188). Ciò è completamente assurdo. Il loro prodotto fornisce il materiale grezzo, le materie ausiliarie ecc. per tutti gli altri rami d'industria. Ma il loro valore non sostituisce il valore di tutti gli altri capitali sociali; sostituisce soltanto il loro proprio valore-capitale (più plusvalore). Qui in A. Smith si fa sentire nuovamente l'influenza dei fisiocratici.

Considerando la cosa socialmente, è esatto dire, per quanto riguarda la parte del capitale-merce che consta di prodotti che possono servire soltanto da mezzi di lavoro, che questi, presto o tardi — a meno che non siano prodotti affatto inutilmente, cioè non siano invendibili — hanno funzione anche di mezzi di lavoro, cioè, sulla base della produzione capitalistica, quando cessano di essere merci, devono costituire elementi reali, come prima erano già potenziali, della parte fissa del capitale produttivo sociale.

Qui si manifesta una differenza che scaturisce dalla forma naturale del prodotto.

Un filatoio, ad es., non ha valore d'uso se non viene utilizzato per filare, cioè se non ha funzione di elemento di produzione, quindi, dal punto di vista capitalistico, di parte costitutiva fissa di un capitale produttivo. Ma il filatoio è mobile. Può essere esportato fuori del paese in cui è stato prodotto, e venduto in un paese straniero, direttamente o indirettamente, sia contro materie prime ecc. sia contro champagne. Nel paese in cui è stato prodotto esso ha avuto allora soltanto funzione di capitale-merce, mai però di capitale fisso, neanche dopo la sua vendita.

Viceversa, prodotti che attraverso l'incorporamento nel terreno sono localizzati e perciò anche possono essere utilizzati solo localmente, ad es. edifici di fabbriche, ferrovie, ponti, tunnel, docks ecc., migliorie del suolo ecc., non possono essere esportati materialmente, tal quali. Essi non sono mobili. O sono inutili o, non appena venduti, devono aver funzione di capitale fisso nel paese in cui sono stati prodotti. Per il loro produttore capitalistico, il quale costruisce fabbriche o fa migliorie su terreni per speculazione, per venderli [per l'imprenditore che per fini commerciali costruisce ferrovie e ponti], queste cose sono una forma del suo capitale-merce, dunque, secondo A. Smith, una forma del capitale circolante. Ma, considerate socialmente, per non essere inutili, queste cose devono alla fine aver funzione di capitale fisso nel paese stesso, in un processo di produzione fissato dalla loro stessa località; per la qual cosa non consegue affatto che cose immobili in quanto tali siano senz'altro capitale fisso; in

quanto case d'abitazione ecc. esse possono appartenere al fondo di consumo e dunque non appartenere affatto al capitale sociale, sebbene costituiscano un elemento della ricchezza sociale, della quale il capitale è soltanto una parte. Il produttore di queste cose, per esprimerci smithianamente, trae un profitto dalla loro vendita. Quindi, capitale circolante! Colui che le utilizza, il loro compratore definitivo, le può utilizzare solo impiegandole nel processo di produzione. Quindi, capitale fisso!

I titoli di proprietà, ad es. su una ferrovia, possono quotidianamente cambiare di mano, ed il loro possessore trarre un profitto dalla vendita di questi titoli perfino all'estero, cosicchè i titoli di proprietà sono esportabili sebbene non lo sia la ferrovia stessa. Cionondimeno, nel paese stesso in cui sono localizzate, queste cose devono o giacere inattive oppure aver funzione di parte costitutiva fissa di un capitale produttivo. Parimenti, il fabbricante A può trarre un profitto dalla vendita della sua fabbrica al fabbricante B, ciò che non impedisce però alla fabbrica di aver comunque funzione di capitale fisso.

Perciò se i mezzi di lavoro localmente fissati, inseparabili dal suolo, sebbene per il loro produttore possano aver funzioni di capitale-merce e non costituire elementi del *suo* capitale fisso (questo consiste per lui nei mezzi di lavoro di cui ha bisogno per la costruzione di edifici, stazione ecc.) tuttavia di necessità devono prevedibilmente aver funzione di capitale fisso nel paese stesso, non ne consegue affatto, all'inverso, che il capitale fisso consista unicamente di cose immobili. Una nave e una locomotiva operano soltanto mediante il loro movimento; e tuttavia hanno funzione di capitale fisso, non per il loro produttore bensì per colui che li usa. D'altro lato, cose che sono fissate nel modo più reale nel processo di produzione, in esso vivono e muoiono e una volta entratevi giammai lo abbandonano, sono parti costitutive circolanti del capitale produttivo. Ad es. il carbone che viene consumato per far funzionare la macchina nel processo di produzione, il gas che viene consumato per l'illuminazione dell'edificio della fabbrica, ecc. Essi sono circolanti non perchè abbandonino materialmente il processo di produzione insieme con il prodotto, e circolino come merce, ma perchè il loro valore entra interamente nel valore della merce che essi concorrono a produrre, e quindi dev'essere anche interamente sostituito dalla vendita della merce.

Nel passo citato per ultimo di A. Smith, è ancora da osservare la frase: « Un capitale circolante che fornisce... il sostentamento dei lavoratori che le fabbricano » (macchine ecc.).

Presso i fisiocratici, la parte di capitale anticipata in salario figura giustamente tra le *avances annuelles* in contrapposizione alle *avances*

primitives. D'altro lato, come parte costitutiva del capitale produttivo impiegato dal fittavolo non compare, per essi, la forza-lavoro stessa ma i mezzi di sussistenza (*the maintenance of the workmen* *, come dice Smith), forniti ai lavoratori agricoli. Questo è precisamente in connessione con la loro specifica dottrina. La parte di valore che il lavoro aggiunge al prodotto (proprio come la parte di valore che il materiale grezzo, gli strumenti di lavoro ecc., insomma le parti costitutive materiali del capitale costante aggiungono al prodotto) è infatti, per essi, uguale soltanto al valore dei mezzi di sussistenza pagati ai lavoratori e da consumare necessariamente per la conservazione della loro funzione di forza-lavoro. Scoprire la differenza tra capitale costante e variabile è loro interdetto dalla loro stessa dottrina. Se è il lavoro a produrre il plusvalore (oltre alla riproduzione del suo proprio prezzo), esso lo produce nell'industria così come nell'agricoltura. Ma poichè, secondo il loro sistema, esso lo produce soltanto in un ramo della produzione, l'agricoltura, allora il plusvalore non scaturisce dal lavoro ma dalla particolare attività (cooperazione) della natura in questo ramo. E soltanto per questo il lavoro agricolo è per essi lavoro produttivo, a differenza delle altre specie di lavoro.

A. Smith determina i mezzi di sussistenza dei lavoratore come capitale circolante in contrapposizione a quello fisso:

1) perchè confonde il capitale circolante in contrapposizione a quello fisso con le forme del capitale appartenenti alla sfera della circolazione, con il capitale di circolazione; una confusione che dopo di lui si è tramandata acriticamente in eredità. Egli confonde perciò il capitale-merce con la parte costitutiva circolante del capitale produttivo, e allora si comprende da sè come là dove il prodotto sociale assume la forma della merce i mezzi di sussistenza dei lavoratori, come quelli dei non lavoratori, le materie come i mezzi di lavoro stessi debbano essere forniti dal capitale-merce.

2) Ma anche la concezione fisiocratica è presente in Smith, sebbene contraddica alla parte esoterica — realmente scientifica — della sua trattazione.

Il capitale anticipato viene in generale convertito in capitale produttivo, cioè assume la forma di elementi di produzione, i quali a loro volta sono un prodotto di precedente lavoro. (Tra questi, la forza-lavoro). Solo in questa forma esso può operare entro il processo di produzione. Se ora al posto della forza-lavoro stessa, in cui si è convertita la parte variabile del capitale, si pongono i mezzi di

* Il sostentamento dei lavoratori.

sussistenza del lavoratore, è chiaro che questi mezzi di sussistenza in quanto tali, rispetto alla formazione del valore, non si distinguono dagli altri elementi del capitale produttivo, dal materiale grezzo e dai mezzi di sussistenza del bestiame da lavoro con cui Smith, secondo l'esempio dei fisiocratici, in un passo sopra citato * li pone perciò su un solo piano. I mezzi di sussistenza non possono da sè valorizzare il proprio valore o aggiungergli un plusvalore. Il loro valore, come quello degli altri elementi del capitale produttivo, può soltanto ricomparire nel valore del prodotto. Essi non possono aggiungergli più valore di quanto possiedano. Così come il materiale grezzo, i semilavorati ecc., essi si distinguono dal capitale fisso, che consta di mezzi di lavoro, solo perchè essi (almeno per il capitalista che li paga) vengono interamente consumati nel prodotto nella cui formazione entrano, perciò il loro valore deve essere sostituito per intero, ciò che per il capitale fisso avviene solo gradualmente, pezzo per pezzo. La parte del capitale produttivo anticipata in forza-lavoro (rispettivamente nei mezzi di sussistenza del lavoratore) quindi si distingue ora dagli altri elementi del capitale produttivo solo materialmente, non rispetto al processo lavorativo e di valorizzazione. Essa si distingue solamente in quanto entra con una parte degli elementi di formazione oggettivi del prodotto (*materials* ** dice Smith in generale) nella categoria del capitale circolante, in contrapposizione a un'altra parte degli elementi di formazione oggettivi del prodotto che ricade nella categoria del capitale fisso.

Il fatto che la parte del capitale sborsata in salario appartenga alla parte circolante del capitale produttivo, che essa, in contrapposizione alla parte costitutiva fissa del capitale produttivo, abbia in comune con una parte degli elementi di formazione oggettivi del prodotto, le materie prime ecc., la proprietà di essere circolante, non ha assolutamente nulla a che fare con la funzione che questa parte variabile del capitale compie nel processo di valorizzazione, in contrapposizione a quella costante. Ciò si riferisce soltanto al modo come questa parte del valore-capitale anticipato debba essere sostituita, rinnovata, dunque riprodotta, dal valore del prodotto mediante la circolazione. L'acquisto e il riacquisto della forza-lavoro appartengono al processo di circolazione. Ma soltanto entro il processo di produzione il valore sborsato nella forza-lavoro si trasforma (non per il lavoratore ma per il capitalista) da una grandezza determinata, co-

* Vedi p. 212.
** Materie prime.

stante, in una variabile, e proprio soltanto per questo il valore anticipato si trasforma in valore-capitale, in capitale, in valore che si valorizza. Ma per il fatto che, come in Smith, quale parte costitutiva circolante del capitale produttivo viene designato non il valore sborsato in forza-lavoro ma il valore sborsato nei mezzi di sussistenza del lavoratore, viene reso impossibile comprendere la differenza tra capitale variabile e costante, dunque comprendere il processo capitalistico di produzione in generale. La definizione di questa parte di capitale come capitale variabile in contrapposizione al capitale costante sborsato in elementi di formazione oggettivi del prodotto, viene seppellita sotto la definizione secondo cui la parte di capitale sborsata in forza-lavoro, per quanto riguarda la rotazione, appartiene alla parte circolante del capitale produttivo. Il seppellimento viene completato considerando come elemento del capitale produttivo al posto della forza-lavoro i mezzi di sussistenza del lavoratore. Che il valore della forza-lavoro venga anticipato in denaro o direttamente in mezzi di sussistenza, è indifferente. Sebbene, naturalmente, sulla base della produzione capitalistica quest'ultima cosa possa essere soltanto un'eccezione [24].

Poichè la definizione del capitale circolante è stata così fissata da Smith come l'elemento decisivo per il valore-capitale sborsato in forza-lavoro — questa definizione fisiocratica senza i presupposti dei fisiocratici — Smith ha felicemente reso impossibile per i suoi successori di riconoscere come variabile la parte di capitale sborsata in forza-lavoro. Gli esatti e più profondi sviluppi che egli stesso ha fornito altrove non sono prevalsi, ha prevalso invece questo suo errore. Scrittori posteriori sono anzi andati più oltre, non soltanto hanno dato come determinazione decisiva della parte di capitale sborsata in forza-lavoro quella di essere capitale circolante, in contrapposizione a capitale fisso; hanno dato come determinazione essenziale del capitale circolante quella di essere sborsato in mezzi di sussistenza per i lavoratori. A ciò si è riallacciata naturalmente la teoria del fondo salari, consistente nei mezzi necessari di sussistenza, come grandezza data, che da un lato limita fisicamente la partecipazione dei lavoratori al prodotto sociale, dall'altro, però, dev'essere spesa interamente per l'acquisto di forza-lavoro.

[24] Fino a che punto A. Smith si sia da sè sbarrata la strada alla comprensione della funzione della forza-lavoro nel processo di valorizzazione, lo dimostra la seguente frase, che, alla maniera dei fisiocratici, pone sullo stesso gradino il lavoro del lavoratore e quello del bestiame da lavoro: « Non soltanto i suoi » (del fittavolo) « lavoratori ma anche i suoi animali da lavoro sono lavoratori produttivi » (Libro II, cap. V, p. 243).

CAPITOLO UNDICESIMO

TEORIE SU CAPITALE FISSO E CIRCOLANTE. RICARDO

Ricardo distingue tra capitale fisso e circolante soltanto per rappresentare le eccezioni alla regola del valore, cioè quei casi nei quali il saggio del salario agisce sui prezzi. Di ciò parleremo soltanto nel III Libro.

La mancanza originaria di chiarezza si mostra però già dal principio nella indifferente giustapposizione: « Questa differenza nel grado della durevolezza del capitale fisso *e* questo mutamento delle proporzioni nelle quali possono essere combinate le due specie di capitale »[25].

Se ora chiediamo quali siano le due specie di capitale, ci sentiamo rispondere: « Parimenti le proporzioni in cui il capitale che deve mantenere il lavoro e il capitale che è sborsato in strumenti, macchinario e edifici, possono essere variamente combinate »[26]. Dunque capitale fisso = mezzi di lavoro e capitale circolante = capitale che è sborsato in lavoro. Capitale che deve mantenere il lavoro è già un'espressione insulsa, derivante da Smith. Da un lato il capitale circolante viene qui messo in un sol fascio con il capitale variabile, cioè con la parte del capitale produttivo sborsata in lavoro. D'altro lato, però, poichè la contrapposizione non è attinta dal processo di valorizzazione — capitale costante e capitale variabile — ma dal processo di circolazione (la vecchia confusione di Smith), ne derivano definizioni doppiamente false.

Primo: le differenze nel grado di durevolezza del capitale fisso e le variazioni nella composizione del capitale formato da capitale

[25] « *This difference in the degree of durability of fixed capital*, and *this variety in the proportions in which the two sorts of capital may be combined* ». RICARDO, *Principles of Political Economy*, p. 25.

[26] « *The proportions, too, in which the capital that is to support labour, and the capital that is invested in tools, machinery, and buildings, may be variously combined* ». IVI.

costante e capitale variabile, vengono concepite come equivalenti. Ma quest'ultima differenza determina la differenza nella produzione del plusvalore; la prima, invece, in quanto si tratta del processo di valorizzazione, si riferisce soltanto al modo con cui un dato valore viene trasferito dal mezzo di produzione al prodotto; in quanto si tratta del processo di circolazione, essa concerne soltanto il periodo del rinnovo del capitale sborsato, o, considerato diversamente, il tempo per il quale esso è anticipato. Se, anzichè penetrare il meccanismo interno del processo capitalistico di produzione, ci si pone dal punto di vista dei fenomeni compiuti, di fatto queste differenze coincidono. Nella ripartizione del plusvalore sociale tra i capitali investiti nelle diverse branche, le differenze tra i diversi spazi di tempo per i quali viene anticipato capitale (cioè, ad es., le diverse durate del capitale fisso) e le differenti composizioni organiche del capitale (dunque anche la differente circolazione di capitale costante e variabile) operano in ugual misura nel livellamento del saggio generale di profitto e nella trasformazione dei valori in prezzi di produzione.

Secondo: dal punto di vista del processo di circolazione, da una parte stanno i mezzi di lavoro: capitale fisso; dall'altra, materiale di lavoro e salario: capitale circolante. Viceversa, dal punto di vista del processo lavorativo e di valorizzazione, da una parte sta il mezzo di produzione (mezzo di lavoro e materiale di lavoro), capitale costante; dall'altra, la forza-lavoro, capitale variabile. Per la composizione organica del capitale (Libro I, cap. XXIII, 2)* è del tutto indifferente che la stessa quantità di valore di capitale costante consti di molti mezzi di lavoro, e di poco materiale di lavoro, oppure di molto materiale di lavoro e di pochi mezzi di lavoro, mentre tutto dipende dal rapporto tra il capitale sborsato in mezzi di produzione e quello sborsato in forza-lavoro. Inversamente: dal punto di vista del processo di circolazione, della distinzione tra capitale fisso e circolante, è altrettanto indifferente in quali proporzioni una determinata quantità di valore di capitale circolante si divida in materiale di lavoro e salario. Dal primo punto di vista, il materiale di lavoro si colloca nella stessa categoria dei mezzi di lavoro, in contrapposizione al valore-capitale sborsato in forza-lavoro. Dall'altro punto di vista, la parte di capitale sborsata in forza-lavoro si colloca insieme con quella sborsata in materiale di lavoro, in contrapposizione alla parte di capitale sborsata in mezzi di lavoro.

* Vedi nella presente edizione I, pp. 680-688.

Perciò in Ricardo la parte di valore del capitale sborsata in materiale di lavoro (materie prime ed ausiliarie) non compare da nessuna parte. Scompare interamente. Infatti non può stare dalla parte del capitale fisso, perchè nel suo modo di circolazione coincide interamente con la parte di capitale sborsata nella forza-lavoro. E, d'altro lato, non può essere collocata dalla parte del capitale circolante perchè in tal modo l'equiparazione tramandata da Smith e tacitamente accettata della contrapposizione: capitale fisso e circolante, alla contrapposizione: capitale costante e variabile, si sopprimerebbe da sè. Ricardo ha troppo istinto logico per non sentirlo, e perciò questa parte di capitale per lui scompare del tutto.

È da osservare qui che il capitalista anticipa il capitale sborsato in salario in differenti termini, secondo il modo d'esprimersi dell'economia politica, secondo che paga questo salario ad es. settimanalmente, mensilmente o trimestralmente. Di fatto, avviene il contrario. Il lavoratore anticipa al capitalista il suo lavoro per una settimana, un mese, tre mesi, secondo che viene pagato settimanalmente, mensilmente o trimestralmente. Se il capitalista *acquistasse* la forza-lavoro anzichè pagarla, se dunque pagasse in anticipo al lavoratore il salario per giornata, settimana, mese o trimestre, allora si potrebbe parlare di un anticipo per questi termini. Ma poichè paga dopo che il lavoro *è* durato giornate, settimane, mesi, anzichè acquistarlo e pagarlo per il termine in cui *deve* durare, tutto questo non è che un *quid pro quo* capitalistico, e l'anticipo, che dal lavoratore viene dato in lavoro al capitalista, viene trasformato in un anticipo che il capitalista dà in denaro al lavoratore. Nè cambia nulla alla cosa il fatto che il capitalista riottenga dalla circolazione o realizzi il prodotto stesso o il suo valore (insieme al plusvalore in esso incorporato) soltanto in termini più o meno lunghi, secondo la differente durata di tempo che la sua fabbricazione esige, o anche la differente durata di tempo richiesta per la sua circolazione. L'uso che il compratore di una merce intende fare di essa è del tutto indifferente per il venditore. Il capitalista non ottiene più a buon mercato una macchina per il fatto che deve anticiparne tutto in una volta l'intero valore, mentre lo stesso valore rifluisce a lui dalla circolazione solo gradatamente e pezzo per pezzo; nè egli paga più caro il cotone per il fatto che il suo valore entra interamente nel valore del prodotto con esso fabbricato, e perciò viene sostituito per intero e in una sola volta mediante la vendita del prodotto.

Ritorniamo a Ricardo.

1) La caratteristica del capitale variabile è che una parte di capitale determinata, data (dunque, in quanto tale, costante), una data somma di valore (assunta come uguale al valore della forza-lavoro, sebbene qui sia indifferente che il salario sia pari, maggiore o minore del valore della forza-lavoro) viene scambiata contro una forza che si valorizza, che crea valore, la forza-lavoro, la quale non soltanto riproduce il suo valore pagato dal capitalista, ma insieme produce anche un plusvalore, un valore non presente prima e non acquistato attraverso un equivalente. Questa proprietà caratteristica della parte di capitale sborsata in salario, che la distingue *toto coelo* * dal capitale costante come capitale variabile, scompare quando la parte di capitale sborsata in salario viene considerata puramente dal punto di vista del processo di circolazione e appare così come capitale circolante di fronte al capitale fisso sborsato in mezzi di lavoro. Ciò risulta già dal fatto che essa viene posta allora in una categoria — quella del capitale circolante — insieme ad una parte costitutiva del capitale costante, quella sborsata in materiale di lavoro, in contrapposizione ad un'altra parte costitutiva del capitale costante, quella sborsata in mezzi di lavoro. Qui si prescinde completamente dal plusvalore, cioè appunto dalla circostanza che trasforma in capitale la somma di valore sborsata. Si prescinde altresì dal fatto che la parte di valore che il capitale sborsato in forza-lavoro aggiunge al prodotto, è prodotta *ex novo* (dunque è anche realmente riprodotta), mentre la parte di valore che la materia prima aggiunge al prodotto non viene prodotta *ex novo*, non realmente riprodotta, ma unicamente mantenuta nel valore del prodotto, conservata, e perciò riappare soltanto come parte costitutiva del valore del prodotto. La differenza, quale si presenta ora dal punto di vista della contrapposizione di capitale circolante e capitale fisso, consiste soltanto in ciò: il valore dei mezzi di lavoro impiegati per la produzione di una merce entra soltanto in parte nel valore della merce, e perciò viene anche sostituito soltanto in parte con la vendita della merce, perciò in generale viene sostituito soltanto pezzo per pezzo e gradualmente. D'altro lato, il valore della forza-lavoro e degli oggetti di lavoro (materie prime ecc.) spesi per la produzione di una merce entra interamente nella merce e perciò viene interamente sostituito con la vendita della merce. In questo senso, rispetto al processo di circolazione, una parte del capitale si presenta come fissa, l'altra come fluida o circolante. Si tratta, in ambedue i casi, di un trasferimento nel prodotto

* Sotto ogni aspetto.

di valori dati, anticipati, e della loro sostituzione mediante la vendita del prodotto. La differenza consiste ora soltanto in ciò, se il trasferimento del valore, e perciò la sostituzione del valore, avviene gradualmente e pezzo per pezzo, oppure in una sola volta. Così viene eliminata la distinzione assolutamente decisiva tra capitale variabile e capitale costante, cioè tutto il segreto della formazione del plusvalore e della produzione capitalistica, vengono eliminate le circostanze che trasformano determinati valori, e le cose in cui essi si presentano, in capitale. Tutte le parti costitutive del capitale si distinguono ormai soltanto per il modo di circolazione (e la circolazione della merce ha, naturalmente, a che fare soltanto con valori dati, già presenti); e un modo particolare di circolazione è comune al capitale sborsato in salario e alla parte di capitale sborsata in materie prime, semilavorati, materie ausiliarie, in contrapposizione alla parte di capitale sborsata in mezzi di lavoro.

Si comprende perciò perchè l'economia politica borghese per istinto si attenesse strettamente alla confusione di Smith tra le categorie « capitale costante e variabile » e le categorie « capitale fisso e circolante », e per un secolo, di generazione in generazione, la ripetesse pappagallescamente e in modo acritico. Per essa, la parte di capitale sborsata in salario non si distingue più dalla parte di capitale sborsata in materia prima, e si distingue solo formalmente dal capitale costante, sia che esso venga fatto circolare pezzo per pezzo o interamente, attraverso il prodotto. Con ciò è seppellito d'un colpo il fondamento per la comprensione del movimento reale della produzione capitalistica, e perciò dello sfruttamento capitalistico. Si tratta soltanto della ricomparsa di valori anticipati.

In Ricardo l'accettazione acritica della confusione di A. Smith è più fastidiosa non soltanto di quanto non lo sia nei posteriori apologeti, nei quali la confusione dei concetti è piuttosto la cosa meno fastidiosa, ma di quanto non lo sia nello stesso A. Smith, perchè, al contrario di questo, Ricardo tratta più coerentemente e acutamente valore e plusvalore, e di fatto sostiene l'Adam Smith esoterico contro l'Adam Smith essoterico.

Nei fisiocratici non si trova traccia di questa confusione. La distinzione tra *avances annuelles* e *avances primitives* si riferisce soltanto ai differenti periodi di riproduzione delle diverse parti costitutive del capitale, in special modo del capitale agricolo; mentre le loro vedute sulla produzione del plusvalore costituiscono una parte della loro teoria indipendente da queste distinzioni, e cioè quel che essi mettono in risalto come il nucleo della teoria. La forma-

zione del plusvalore non viene spiegata dal capitale in quanto tale, ma rivendicata soltanto ad una determinata sfera di produzione del capitale, l'agricoltura.

2) L'essenziale per la determinazione del capitale variabile — e perciò per la trasformazione in capitale di una qualsivoglia somma di valore — è che il capitalista scambia una determinata grandezza di valore data (e, in questo senso, costante) [contro forza-lavoro; egli scambia valore] contro forza creatrice di valore; una grandezza di valore contro produzione di valore, autovalorizzazione. Che il capitalista paghi il lavoratore in denaro o in mezzi di sussistenza, non cambia nulla a questa determinazione essenziale. Cambia soltanto il modo di esistenza del valore da lui anticipato, che una volta esiste nella forma del denaro con cui il lavoratore compera per sè sul mercato i suoi mezzi di sussistenza, un'altra volta nella forma di mezzi di sussistenza che consuma direttamente. La produzione capitalistica sviluppata presuppone di fatto che il lavoratore venga pagato in denaro, come in generale presuppone il processo di produzione mediato dal processo di circolazione, dunque la economia monetaria. Ma la creazione del plusvalore — cioè la capitalizzazione della somma di valore anticipata — non scaturisce nè dalla forma di denaro nè dalla forma naturale del salario o del capitale sborsato nell'acquisto di forza-lavoro. Essa scaturisce dallo scambio di valore contro forza creatrice di valore, dalla conversione di una grandezza costante in una variabile.

La fissità più o meno grande dei mezzi di lavoro dipende dal grado della loro durevolezza, dunque da una proprietà fisica. Secondo il grado della loro durevolezza, in circostanze per il resto costanti, essi vengono logorati più o meno rapidamente, dunque hanno più o meno a lungo funzione di capitale fisso. Ma certo non semplicemente per questa proprietà fisica della durevolezza essi hanno funzione di capitale fisso. Nelle fabbriche metallurgiche, la materia prima è altrettanto durevole quanto le macchine con cui viene fabbricata, e più durevole di alcune parti costitutive di queste stesse macchine, cuoio, legname ecc. Cionondimeno, il metallo che serve da materia prima costituisce una parte del capitale circolante, e il mezzo di lavoro in funzione, fabbricato magari con lo stesso metallo, una parte del capitale fisso. Non è dunque per la natura fisica materiale, non per la sua maggiore o minore deperibilità che lo stesso metallo viene classificato una volta nella categoria del capitale fisso e un'altra volta nella categoria del capitale circolante. Questa distinzione scatu-

risce invece dalla funzione che esso ha nel processo di produzione, una volta come oggetto di lavoro, l'altra come mezzo di lavoro.

La funzione del mezzo di lavoro nel processo di produzione esige in generale che esso serva sempre di nuovo, per un periodo più o meno lungo, in ripetuti processi lavorativi. La sua funzione perciò prescrive una durevolezza più o meno grande della sua materia. Ma la durevolezza della materia da cui esso viene composto, in sè e per sè, non ne fa un capitale fisso. La stessa materia, se è materiale grezzo, diviene capitale circolante, e negli economisti che confondono la distinzione tra capitale-merce e capitale produttivo con la distinzione tra capitale circolante e capitale fisso, la stessa materia, la stessa macchina in quanto prodotto è capitale circolante e, in quanto mezzo di lavoro, è capitale fisso.

Sebbene quindi non sia la materia durevole di cui è composto il mezzo di lavoro a farne un capitale fisso, pure la sua funzione di mezzo di lavoro esige che esso consti di una materia relativamente durevole. La durevolezza della sua materia è dunque una condizione della sua funzione di mezzo di lavoro, perciò anche un fondamento materiale del modo di circolazione che ne fa un capitale fisso. In circostanze per il resto invariate, la maggiore o minore deperibilità della sua materia gli imprime in minore o maggiore grado il marchio della fissità, quindi è unita insieme in modo davvero essenziale con la sua qualità di capitale fisso.

Se quindi la parte di capitale sborsata in forza-lavoro viene considerata esclusivamente dal punto di vista del capitale circolante, cioè in contrapposizione al capitale fisso; se perciò anche le distinzioni tra capitale costante e capitale variabile vengono messe in un sol fascio con le distinzioni tra capitale fisso e circolante, è naturale, poichè la realtà materiale del mezzo di lavoro costituisce un fondamento essenziale del suo carattere di capitale fisso, che, in contrapposizione a quest'ultimo, si faccia derivare dalla realtà materiale del capitale sborsato in forza-lavoro il suo carattere di capitale circolante, e poi si determini il capitale circolante a sua volta dalla realtà materiale del capitale variabile.

La materia reale del capitale sborsato in salario è il lavoro stesso, la forza-lavoro che si attiva, che crea valore, il lavoro vivente che il capitalista ha barattato contro lavoro morto, oggettivato, ed ha incorporato nel suo capitale, per cui soltanto il valore che si trova nelle sue mani si è trasformato in un valore che si autovalorizza. Ma il capitalista non vende questa forza di autovalorizzazione. Essa è sempre soltanto una parte costitutiva del suo capitale produttivo,

come i suoi mezzi di lavoro; mai del suo capitale-merce, come ad es. il prodotto finito che egli vende. Entro il processo di produzione, come parti costitutive del capitale produttivo, i mezzi di lavoro non stanno di fronte alla forza-lavoro come capitale fisso, così come materie di lavoro e materie ausiliarie in quanto capitale circolante non coincidono con essa; la forza-lavoro sta di fronte ad ambedue come un fattore personale, mentre quelli sono i fattori oggettivi; ciò, dal punto di vista del processo lavorativo. Ambedue stanno di fronte alla forza-lavoro, al capitale variabile, come capitale costante; ciò, dal punto di vista del processo di valorizzazione. Ovvero, se si deve parlare di una differenza materiale, in quanto operante sul processo di circolazione, essa è soltanto questa: dalla natura del valore, che non è altro che lavoro oggettivato, e dalla natura della forza-lavoro che si attiva, che non è altro che lavoro che si oggettiva, consegue che la forza-lavoro durante la sua durata di funzione crea costantemente valore e plusvalore; che ciò che dalla sua parte si rappresenta come movimento, come creazione di valore, dalla parte del suo prodotto si rappresenta in forma statica, come valore creato. Se la forza-lavoro ha operato, il capitale non consta più oltre di forza-lavoro da un lato, di mezzi di produzione dall'altro. Il valore-capitale che era sborsato in forza-lavoro è ora valore (+ plusvalore) che è stato aggiunto al prodotto. Per ripetere il processo il prodotto deve essere venduto e con il denaro da esso ricavato dev'essere costantemente riacquistata e incorporata nel capitale produttivo la forza-lavoro. Ciò dà poi alla parte di capitale sborsata in forza-lavoro, così come a quella sborsata in materie di lavoro ecc., il carattere di capitale circolante in contrapposizione al capitale che rimane fissato nei mezzi di lavoro.

Se, invece, la determinazione secondaria del capitale circolante, comune ad essa e ad una parte del capitale costante (materie prime ed ausiliarie), diventa la determinazione essenziale della parte di capitale sborsata in forza-lavoro — cioè il fatto che il valore in essa sborsato si trasferisce interamente nel prodotto nella cui produzione viene consumato e non gradualmente e pezzo per pezzo, come per il capitale fisso, cosicchè esso debba anche essere interamente sostituito attraverso la vendita del prodotto — anche la parte di capitale sborsata in salario deve consistere materialmente non di forza-lavoro in azione, ma degli elementi materiali che il lavoratore acquista con il suo salario, dunque della parte del capitale-merce sociale che entra nel consumo del lavoratore, di mezzi di sussistenza. Il capitale fisso consta allora dei mezzi di lavoro che si deteriorano più lentamente

e perciò sono da sostituire più lentamente, il capitale sborsato in forza-lavoro consta dei mezzi di sussistenza [che hanno una durata minore e sono perciò] da sostituire più rapidamente.

I confini tra la maggiore o minore deperibilità, tuttavia, si cancellano.

« Il nutrimento e il vestiario che il lavoratore consuma, l'edificio in cui lavora, gli strumenti che cooperano al suo lavoro, sono tutti di natura caduca. Ma sussiste una grande differenza nella durata di questi differenti capitali; una macchina a vapore durerà più a lungo di una nave, una nave più a lungo del vestiario del lavoratore, il vestiario del lavoratore, a sua volta, più a lungo del nutrimento che egli consuma » [27].

Tra le quali cose Ricardo dimentica la casa in cui il lavoratore abita, i suoi mobili, i suoi strumenti di consumo come coltelli, forchette, recipienti ecc., i quali possiedono tutti lo stesso carattere di durevolezza dei mezzi di lavoro. Le medesime cose, le medesime classi di cose, compaiono qui come mezzi di consumo, là come mezzi di lavoro.

La distinzione, quale la esprime Ricardo, è la seguente: « Secondo che il capitale è rapidamente deperibile e ha bisogno di essere riprodotto spesso, ovvero che viene consumato lentamente, lo si classifica sotto la voce di capitale circolante o di capitale fisso » [28].

Qui egli annota: « Una suddivisione non essenziale nella quale non si può neppure tracciare con esattezza la linea di separazione » [29].

Così siamo felicemente ritornati ai fisiocratici, per i quali la distinzione tra *avances annuelles* e *avances primitives* era una distinzione nel tempo del consumo e perciò anche nei differenti tempi di riproduzione del capitale impiegato. Ma ciò che per essi esprime un fenomeno importante per la produzione sociale e nel *Tableau économique* è rappresentato anche in connessione con il processo di circolazione, diviene qui una distinzione soggettiva e, come dice lo stesso Ricardo, superflua.

[27] « *The food and clothing consumed by the labourer, the buildings in which he works, the implements with which his labour is assisted, are all of a perishable nature. There is, however, a vast difference in the time for which these different capitals will endure; a steam-engine will last longer than a ship, a ship than the clothing of the labourer, and the clothing of the labourer longer than the food which he consumes* ». RICARDO, *Principles* ecc., p. 26.

[28] « *According as capital is rapidly perishable and requires to be frequently reproduced, or is of slow consumption, it is classed under the heads of circulating of fixed capital* ».

[29] « *A division not essential, and in which the line of demarcation cannot be accurately drawn* ».

Quando la parte di capitale sborsata in lavoro si distingue dalla parte di capitale sborsata in mezzi di lavoro soltanto per il suo periodo di riproduzione e perciò per i suoi termini di circolazione, quando una parte consta di mezzi di sussistenza, e l'altra di mezzi di lavoro, cosicchè gli uni si distinguono dagli altri soltanto per una più rapida deperibilità, senza contare che anche i primi hanno gradi differenti di deperibilità, si cancella naturalmente ogni *differentia specifica* tra il capitale sborsato in forza-lavoro e quello sborsato in mezzi di produzione.

Ciò contraddice totalmente alla dottrina del valore di Ricardo; così come alla sua teoria del profitto, che, di fatto, è teoria del plusvalore. Egli esamina in generale la distinzione tra capitale fisso e circolante solo in quanto proporzioni differenti di essi, in capitali di pari grandezza, in differenti branche, influenzano la legge del valore, e precisamente esamina in quale misura un rialzo o una diminuzione del salario, a causa di queste circostanze, si riflette sui prezzi. Ma anche entro questa ristretta ricerca, in conseguenza della confusione tra capitale fisso e circolante e capitale costante e variabile egli incorre negli errori più gravi, e di fatto muove per l'indagine da una base interamente falsa. Dunque, 1) in quanto la parte di valore del capitale sborsata in forza-lavoro è da riportare nella categoria del capitale circolante, vengono sviluppate in maniera errata le determinazioni del capitale circolante stesso, e specialmente le circostanze che riportano in questa categoria la parte di capitale sborsata in lavoro. 2) Avviene una confusione tra la determinazione secondo la quale la parte di capitale sborsata in lavoro è variabile, e quella secondo la quale essa è circolante, in contrapposizione al capitale fisso.

È chiaro fin dal principio che la determinazione del capitale sborsato in forza-lavoro come circolante o fluido è una determinazione secondaria, in cui è cancellata la sua *differentia specifica* nel processo di produzione; perchè in questa determinazione, da un lato, i capitali sborsati in lavoro e quelli in materie prime sono equivalenti; una categoria che identifica una parte del capitale costante con il capitale variabile non ha nulla a che fare con la *differentia specifica* del capitale variabile in contrapposizione a quello costante. D'altro lato, le parti di capitale sborsate in lavoro e in mezzi di lavoro vengono bensì contrapposte l'una all'altra, ma senza alcun riferimento al fatto che entrano in modo del tutto differente nella produzione del valore, bensì con riferimento al fatto che da ambedue il valore dato viene trasferito nel prodotto, però in differenti spazi di tempo.

In tutti questi casi, si tratta del *modo* in cui un dato valore, che viene sborsato nel processo di produzione della merce, sia salario, prezzo della materia prima o prezzo del mezzo di lavoro, viene trasferito nel prodotto, perciò fatto circolare attraverso il prodotto e, attraverso la sua vendita, riportato al suo punto di partenza o sostituito. L'unica differenza consiste qui nel « *come* », nel modo particolare del trasferimento, perciò anche della circolazione di questo valore.

Che il prezzo della forza-lavoro, in ogni caso determinato in precedenza per contratto, venga pagato in denaro o in mezzi di sussistenza, non muta nulla al suo carattere, di essere un determinato prezzo dato. Ma nel salario pagato in denaro è evidente che non il denaro stesso entra nel processo di produzione, alla stessa maniera in cui non solo il valore ma anche la materia dei mezzi di produzione entra nel processo di produzione. Se invece i mezzi di sussistenza che il lavoratore acquista con il suo salario vengono collocati direttamente come figura materiale del capitale circolante in una sola categoria insieme con le materie prime ecc., e in contrapposizione ai mezzi di lavoro, ciò dà alla cosa tutto un altro aspetto. Se il valore di queste cose, dei mezzi di produzione, nel processo di lavoro viene trasferito nel prodotto, il valore di quelle altre cose, dei mezzi di sussistenza, ricompare nella forza-lavoro che li consuma, e attraverso l'attivarsi di essa viene parimenti trasferito nel prodotto. In tutto questo, si tratta ugualmente del puro e semplice ricomparire nel prodotto dei valori anticipati durante la produzione. (I fisiocratici prendevano questo sul serio, e negavano perciò che il lavoro industriale produca plusvalore). Così nei passi già citati di Wayland: « In qualsiasi forma ricompaia il capitale... le differenti specie del nutrimento, del vestiario e dell'abitazione che sono necessarie per l'esistenza e il benessere dell'uomo, vengono anch'esse mutate. Esse vengono consumate nel corso del tempo, ed il loro valore ricompare, ecc. ». (*Elements of Political Economy*, pp. 31, 32). I valori-capitali anticipati alla produzione sotto forma di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza ricompaiono qui allo stesso modo nel valore del prodotto. Con ciò, quindi, è felicemente compiuta la trasformazione del processo capitalistico di produzione in un completo mistero, ed è interamente sottratta alla vista l'origine del plusvalore esistente nel prodotto.

Così si perfeziona inoltre il feticismo proprio dell'economia politica, che trasforma il carattere sociale, economico che viene impresso alle cose nel processo sociale di produzione, in un carattere

naturale, che scaturisce dalla natura materiale di queste cose. Ad es., mezzi di lavoro sono capitale fisso: una definizione scolastica che conduce a contraddizioni e confusione. Proprio come è stato dimostrato per il processo lavorativo (Libro I, cap. V) *, che dipende interamente dalla parte che gli elementi oggettivi assolvono ogni volta in un determinato processo lavorativo, dalla loro funzione, se essi operino come mezzi di lavoro, come materiale di lavoro o come prodotto, esattamente allo stesso modo i mezzi di lavoro sono capitale fisso soltanto là dove il processo di produzione è in generale processo capitalistico di produzione, e perciò i mezzi di produzione sono capitale in generale, possiedono la determinatezza economica, il carattere sociale di capitale; e, secondo, essi sono capitale fisso soltanto se trasferiscono in un modo particolare il loro valore nel prodotto. Diversamente, essi rimangono mezzi di lavoro, senza essere capitale fisso. Parimenti le materie ausiliarie, come il concime, se cedono valore nello stesso particolare modo della maggior parte dei mezzi di lavoro divengono capitale fisso, sebbene non siano mezzi di lavoro. Non si tratta qui di definizioni con le quali le cose vengono classificate. Si tratta di funzioni determinate, che vengono espresse in determinate categorie.

Se si considera proprietà spettante in ogni circostanza ai mezzi di sussistenza in sè e per sè l'essere capitale sborsato in salario, diviene carattere di questo capitale «circolante» anche «il mantenere il lavoro», «*to support labour*» (RICARDO, *Principles* ecc., p. 25). Se i mezzi di sussistenza non fossero «capitale», non manterrebbero dunque la forza-lavoro; mentre il loro carattere di capitale dà ad essi proprio la proprietà di mantenere il *capitale* per mezzo di lavoro estraneo.

Se i mezzi di sussistenza sono di per sè capitale circolante — dopo che questo è trasformato in salario — ne deriva inoltre che la grandezza del salario dipende dal rapporto tra il numero dei lavoratori e la massa data del capitale circolante — un prediletto assioma economico — mentre, di fatto, la massa dei mezzi di sussistenza che il lavoratore sottrae al mercato e la massa dei mezzi di sussistenza di cui il capitalista dispone per il proprio consumo dipendono dal rapporto tra il plusvalore e il prezzo del lavoro.

Ricardo come Barton [29a] scambia dovunque il rapporto tra il capitale variabile e quello costante con il rapporto tra il capitale

* Vedi nella presente edizione I, pp. 215-218.

[29a] *Observations on the Circumstances which influence the Condition of the Labouring Classes of Society*, Londra, 1817. Un passo che si riferisce a questo argomento è citato nel Libro I, p. 665, nota 79. [Vedi nella presente edizione I, pp. 691-692].

circolante e quello fisso. Vedremo più tardi come ciò falsi la sua indagine sul saggio di profitto.

Ricardo mette poi sullo stesso piano le differenze, che scaturiscono nella rotazione da altri motivi che non dalla differenza tra capitale fisso e circolante, e quest'ultima differenza: « È da osservare inoltre che il capitale circolante può circolare o rifluire a colui che lo ha investito in spazi di tempo molto disuguali. Il grano acquistato da un fittavolo per la semina è un capitale fisso paragonato con il grano che un fornaio acquista per trasformarlo in pane. L'uno lo lascia nel terreno e soltanto dopo un anno può averne il riflusso, l'altro può ridurlo in farina e venderlo come pane ai suoi clienti, cosicchè entro una settimana ha nuovamente libero il suo capitale e può con esso ricominciare la stessa operazione o un'altra qualunque » [30].

Qui è caratteristico come il grano, sebbene in quanto grano da semina non serva da mezzo di sussistenza ma da materia prima, sia in primo luogo capitale circolante, perchè in sè è un mezzo di sussistenza, e in secondo luogo capitale fisso, perchè il suo riflusso dura oltre un anno. Ma non è soltanto il riflusso più lento o più veloce a far di un mezzo di produzione un capitale fisso, bensì il determinato modo di cessione del valore al prodotto.

La confusione causata da A. Smith ha portato ai seguenti risultati:

1) La distinzione tra capitale fisso e circolante viene confusa con la distinzione tra capitale produttivo e capitale-merce. Così, ad es., la stessa macchina è capitale circolante se si trova sul mercato in quanto merce, e capitale fisso se è incorporata nel processo di produzione. Qui non si comprende assolutamente per qual ragione una determinata specie di capitale debba essere più fissa o più circolante dell'altra.

2) Ogni capitale circolante viene identificato con il capitale sborsato o da sborsare in salario. Così, in J. St. Mill ed altri.

3) La distinzione tra capitale variabile e costante, che già in Barton, Ricardo ed altri viene confusa con quella tra circolante e fisso, viene infine ridotta interamente a quest'ultima, come ad es.

[30] « *It is also to be observed that the circulating capital may circulate, or be returned to its employer, in very unequal time. The wheat bought by a farmer to sow is comparatively a fixed capital to the wheat purchased by a baker to make into loaves. The one leaves it in the ground, and can obtain no return for a year; the other can get it ground into flour, sell it as bread to his customers, and have his capital free, to renew the same, or commence any other employment in a week* » (RICARDO, *Principles* ecc., pp. 26-27).

in Ramsay, per il quale tutti i mezzi di produzione, materie prime ecc., così come i mezzi di lavoro, sono capitale fisso, e soltanto il capitale sborsato in salario è capitale circolante. Ma poichè la riduzione avviene in questa forma, non si comprende la reale differenza tra capitale costante e capitale variabile.

Nei più recenti economisti inglesi, specialmente scozzesi, i quali considerano tutto dal punto di vista straordinariamente limitato del commesso di banca, come McLeod, Patterson e altri, la distinzione tra capitale fisso e circolante si trasforma in quella tra *money at call* e *money not at call* (denaro in deposito, che può essere ritirato senza preavviso, e denaro che può essere ritirato soltanto dopo preavviso).

CAPITOLO DODICESIMO

IL PERIODO DI LAVORO

Prendiamo due branche, nelle quali la giornata lavorativa abbia la stessa grandezza, poniamo un processo lavorativo di dieci ore, ad es. filatura di cotone e fabbricazione di locomotive. Nell'un ramo, viene fornita giornalmente, settimanalmente una determinata quantità di prodotto finito, filo di cotone; nell'altro, il processo lavorativo dev'essere ripetuto forse per tre mesi, per fabbricare un prodotto finito, una locomotiva. Nell'un caso, il prodotto è di natura discontinua, e lo stesso lavoro ricomincia quotidianamente o settimanalmente. Nell'altro caso, il processo lavorativo è continuo, si estende per una più lunga serie di processi lavorativi giornalieri, che nel loro collegamento, nella continuità del loro operare, forniscono un prodotto finito soltanto dopo un lungo spazio di tempo. Sebbene la durata del processo lavorativo giornaliero sia qui la stessa, c'è una differenza assai importante nella durata dell'atto di produzione, cioè nella durata dei ripetuti processi lavorativi che sono richiesti per fornire il prodotto finito, inviarlo come merce sul mercato, vale a dire per trasformarlo da capitale produttivo in capitale-merce. La differenza tra capitale fisso e circolante non ha nulla a che vedere con questo. La differenza indicata sussisterebbe anche se in ambedue le branche venissero adottate esattamente le stesse proporzioni fra capitale fisso e circolante.

Queste differenze nella durata dell'atto di produzione si verificano non soltanto tra diverse sfere di produzione ma anche entro la stessa sfera di produzione, secondo la grandezza del prodotto da fornire. Una comune casa d'abitazione viene costruita in minor tempo di una fabbrica di una certa grandezza e perciò richiede un numero minore di processi lavorativi continui. Se per la costruzione di una locomotiva si impiegano tre mesi, per quella di una corazzata si impiegano uno o parecchi anni. La produzione dei cereali richiede quasi un anno, la produzione di bestiame cornuto parecchi anni,

la silvicoltura può abbracciare da 12 a 100 anni; una strada carrozzabile può essere costruita forse in alcuni mesi, mentre una strada ferrata esige degli anni; un tappeto comune forse una settimana, gli arazzi degli anni, ecc. Le differenze nella durata dell'atto di produzione sono dunque infinitamente varie.

La differenza nella durata dell'atto di produzione deve manifestamente generare, a pari esborso di capitale, una differenza nella velocità della rotazione, cioè negli spazi di tempo per i quali un dato capitale è anticipato. Poniamo che la filanda meccanica e la fabbrica di locomotive impieghino un capitale pari, la ripartizione tra capitale costante e variabile sia la stessa e anche quella tra parti costitutive fisse e circolanti del capitale, infine la giornata lavorativa abbia la stessa grandezza e la ripartizione tra lavoro necessario e pluslavoro sia la stessa. Inoltre, per eliminare tutte le circostanze che scaturiscono dal processo di circolazione e che sono estranee a questo caso, poniamo che ambedue, filo e locomotiva, siano fabbricati su ordinazione e vengano pagati alla consegna del prodotto finito. Alla fine della settimana, alla consegna del filo prodotto, il filandiere riottiene (prescindiamo qui dal plusvalore) il capitale circolante sborsato e altresì il logorìo del capitale fisso contenuto nel valore del filo. Egli può quindi con lo stesso capitale ripetere di nuovo lo stesso ciclo. Il capitale ha portato a termine la sua rotazione. Il fabbricante di locomotive invece, durante i tre mesi, settimana per settimana, deve sborsare sempre nuovo capitale in salario e materie prime, e soltanto dopo tre mesi, dopo la consegna della locomotiva, il capitale circolante via via sborsato durante questo tempo in un solo e medesimo atto di produzione, per la fabbricazione di una sola e medesima merce, si ritrova in una forma in cui può nuovamente incominciare il suo ciclo; allo stesso modo, soltanto ora gli viene risarcito il logorìo del macchinario verificatosi in questi tre mesi. L'esborso dell'uno è per una sola settimana, quello dell'altro è l'esborso di una settimana moltiplicato per 12. Supposte uguali tutte le altre circostanze, l'uno deve avere a disposizione un capitale circolante dodici volte più grande di quello dell'altro.

Il fatto che i capitali anticipati settimanalmente siano uguali, è qui tuttavia senza importanza. Qualunque sia la grandezza del capitale anticipato, nell'un caso, esso è anticipato soltanto per una settimana, nell'altro, per dodici settimane, prima che con esso si possa di nuovo operare, ripetere la medesima operazione o incominciarne una di altra specie.

La differenza nella velocità della rotazione o nella durata dal tempo per il quale il singolo capitale dev'essere anticipato, prime che questo stesso valore capitale possa servire nuovamente ad un nuovo processo lavorativo o di valorizzazione, scaturisce qui da quanto segue.

Poniamo che la costruzione di una locomotiva o di qualunque altra macchina costi 100 giornate lavorative. Rispetto ai lavoratori occupati nella filatura o nella costruzione di macchine, le 100 giornate lavorative costituiscono tutte una grandezza discontinua (discreta), che, secondo l'ipotesi, consta di 100 successivi processi lavorativi separati, di dieci ore. Ma rispetto al prodotto — la macchina — le 100 giornate lavorative costituiscono una grandezza continua, una giornata lavorativa di 1000 ore di lavoro, un unico, connesso atto di produzione. Una tale giornata lavorativa, che è formata dal susseguirsi di più o meno numerose giornate lavorative formanti un tutto unico, la chiamo *periodo di lavoro*. Se parliamo di giornata lavorativa, intendiamo la durata del tempo di lavoro, durante il quale il lavoratore deve quotidianamente spendere la sua forza-lavoro, quotidianamente lavorare. Se invece parliamo del periodo di lavoro, ci riferiamo al numero delle giornate lavorative connesse, che è richiesto in una determinata branca per fornire un prodotto finito. Il prodotto di ogni giornata lavorativa è qui soltanto un prodotto parziale, che dev'essere portato avanti giorno per giorno, e che soltanto alla fine del periodo più o meno lungo del tempo di lavoro riceve la sua figura finita, è un valore d'uso finito.

Interruzioni, perturbazioni del processo sociale di produzione, ad es. in seguito a crisi, agiscono perciò molto differentemente sui prodotti del lavoro che sono di natura discontinua e su quelli che per la loro produzione esigono un periodo formante un tutto unico piuttosto lungo. All'odierna produzione di una determinata massa di filo, carbone ecc., non segue domani, nel primo caso, una nuova produzione di filo, carbone ecc. Diversamente avviene invece per navi, edifici, strade ferrate ecc. Non viene soltanto interrotto il lavoro, viene interrotto un atto di produzione connesso. Se l'opera non viene proseguita, i mezzi di produzione e il lavoro già consumati nella sua produzione sono spesi infruttuosamente. Anche se essa viene nuovamente ripresa, nel frattempo si è sempre avuto un deterioramento.

Per tutta la durata del periodo di lavoro, la parte di valore che il capitale fisso cede quotidianamente al prodotto fino al suo compimento si ammucchia a strati. E qui si mostra contemporaneamente

nella sua importanza pratica la differenza fra capitale fisso e circolante. Il capitale fisso è anticipato al processo di produzione per un più lungo periodo di tempo, non ha bisogno di essere rinnovato prima del trascorrere di questo spazio di tempo, che magari è di parecchi anni. La circostanza per cui la macchina a vapore giornalmente cede gradualmente il proprio valore al filo, prodotto di un processo lavorativo discontinuo, o nel corso di tre mesi ad una locomotiva, prodotto di un atto di produzione continuo, non muta proprio nulla all'esborso del capitale necessario per l'acquisto della macchina a vapore. Nell'un caso, il suo valore rifluisce in piccole dosi, ad es. settimanalmente; nell'altro, in masse più grandi, ad es., trimestralmente. Ma in ambedue i casi, il rinnovo della macchina a vapore avviene forse solo dopo vent'anni. Fino a che ogni singolo periodo, entro il quale il suo valore rifluisce gradualmente mediante la vendita del prodotto, è più breve del suo periodo di esistenza, la stessa macchina a vapore continua a operare nel processo di produzione durante parecchi periodi di lavoro.

Diversamente avviene invece con le parti costitutive circolanti del capitale anticipato. La forza-lavoro comprata per questa settimana è spesa durante questa settimana, e si è oggettivata nel prodotto. Essa dev'essere pagata alla fine di questa settimana. E questo esborso di capitale in forza-lavoro si ripete settimanalmente durante i tre mesi, senza che la spesa di questa parte di capitale in una settimana consenta al capitalista di far fronte all'acquisto del lavoro nella settimana successiva. Settimanalmente nuovo capitale addizionale dev'essere speso nel pagamento di forza-lavoro e, se prescindiamo da tutti i rapporti di credito, il capitalista dev'essere in grado di sborsare il salario per il tempo di tre mesi, sebbene lo paghi soltanto in dosi settimanali. Lo stesso avviene con l'altra parte del capitale circolante, le materie prime ed ausiliarie. Uno strato dopo l'altro di lavoro si deposita sul prodotto. Durante il processo lavorativo, non soltanto il valore della forza-lavoro spesa, ma anche plusvalore viene costantemente trasferito nel prodotto, ma in un prodotto non finito, che non ha ancora la figura della merce finita, dunque non è ancora capace di circolare. Lo stesso vale per il valore-capitale in materie prime ed ausiliarie, trasferito a strati nel prodotto.

Secondo la durata più o meno lunga del periodo di lavoro che la natura specifica del prodotto o dell'effetto utile da raggiungere esige per la sua fabbricazione, è richiesta una costante spesa addizionale di capitale circolante (salario, materie prime ed ausiliarie), di cui nessuna parte si trova in una forma capace di circolare e

perciò non potrebbe servire a rinnovare la stessa operazione; ciascuna parte piuttosto, in quanto parte costitutiva del prodotto in fieri, è successivamente ancorata nella sfera della produzione, vincolata in forma di capitale produttivo. Ma il tempo di rotazione è uguale alla somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione del capitale. Un prolungamento del tempo di produzione diminuisce dunque la velocità di rotazione, tanto quanto un prolungamento del tempo di circolazione. Nel caso in questione, però, ci sono da osservare due cose:

Primo: la prolungata permanenza nella sfera della produzione. Il capitale anticipato, ad es. nella prima settimana, in lavoro, materie prime ecc., così come le parti di valore cedute dal capitale fisso al prodotto, per l'intero termine di tre mesi rimangono vincolate nella sfera della produzione e non possono, incorporate ad un prodotto appena in fieri, ancora non finito, entrare come merce nella circolazione.

Secondo: poichè il periodo di lavoro necessario per l'atto della produzione dura tre mesi, e di fatto costituisce soltanto un processo lavorativo formante un tutto unico, ogni settimana dev'essere costantemente aggiunta alle precedenti una nuova dose di capitale circolante. La massa del capitale addizionale via via anticipato cresce dunque con la durata del periodo di lavoro.

Abbiamo supposto che nella filatura e nella fabbricazione di macchine siano impiegati capitali di pari grandezza, che questi capitali siano suddivisi in proporzioni di pari grandezza tra capitale costante e variabile, parimenti tra fisso e circolante, che le giornate di lavoro abbiano pari durata, insomma, che tutte le circostanze siano le stesse, tranne la durata del periodo di lavoro. Nella prima settimana, l'esborso ha pari grandezza per ambedue, ma il prodotto del filandiere può essere venduto e con il ricavato possono essere comprate nuova forza-lavoro e nuove materie prime, ecc., insomma, la produzione può essere proseguita sulla stessa scala. Il fabbricante di macchine invece, soltanto dopo tre mesi, dopo che il suo prodotto è finito, può ritrasformare in denaro il capitale circolante speso nella prima settimana, e con esso operare di nuovo. Vi è dunque, in primo luogo, una differenza nel riflusso della stessa quantità di capitale sborsata. In secondo luogo, poi: durante i tre mesi è stato impiegato nella filatura e nella costruzione di macchine un capitale produttivo di pari grandezza, ma la grandezza dell'esborso di capitale è del tutto differente per il filandiere e per il costruttore di macchine, perchè, nell'un caso, lo stesso capitale si rinnova rapidamente, e percio può

ripetere di nuovo la stessa operazione; nell'altro, si rinnova con relativa lentezza, e perciò fino al termine del suo rinnovo devono essere costantemente aggiunte alle vecchie nuove quantità di capitale. È dunque differente tanto la durata del tempo in cui determinate porzioni del capitale si rinnovano, ossia la durata del tempo di anticipo, quanto anche la massa del capitale (sebbene il capitale impiegato giornalmente o settimanalmente sia lo stesso) che dev'essere anticipata secondo la durata del processo di lavoro. La circostanza è da tenere presente, perchè la durata dell'anticipo può crescere come nei casi da considerarsi nel capitolo seguente, senza che perciò cresca la massa del capitale da anticipare in rapporto a questo spazio di tempo. Il capitale dev'essere anticipato più a lungo, ed una più grande quantità di capitale è vincolata nella forma di capitale produttivo.

Nei gradi meno sviluppati della produzione capitalistica, imprese che esigono un lungo periodo di lavoro, quindi un grande esborso di capitale per un tempo piuttosto lungo, soprattutto se attuabili soltanto su vasta scala, o non vengono affatto compiute capitalisticamente, come ad es. strade, canali ecc. a spese dei comuni o dello Stato (in tempi più antichi, per lo più per mezzo di lavoro forzato per quanto riguarda la forza-lavoro). Oppure, tali prodotti, la cui produzione esige un più lungo periodo di lavoro, vengono fabbricati soltanto in minima parte con le sostanze del capitalista stesso. Ad es. nell'edilizia, il privato per il quale la casa viene costruita paga volta per volta anticipi all'imprenditore edile. Perciò, di fatto, egli paga la casa, pezzo per pezzo, nella misura in cui avanza il processo di produzione di quest'ultima. Invece nell'era capitalistica sviluppata, in cui, da un lato, capitali in massa sono concentrati nelle mani di singoli, dall'altro, accanto al capitalista singolo interviene il capitalista associato (società per azioni), e nello stesso tempo è sviluppato il sistema creditizio, un imprenditore edile capitalistico ormai solo eccezionalmente costruisce su ordinazione per singoli privati. Egli fa affari costruendo per il mercato file di case e quartieri di città, come singoli capitalisti fanno affari fabbricando ferrovie come appaltatori.

Come la produzione capitalistica abbia rivoluzionato l'edilizia a Londra, ce lo dicono le dichiarazioni di un imprenditore edile dinanzi al comitato bancario del 1857. Nella sua giovinezza, egli dice, le case venivano costruite per lo più su ordinazione, e l'ammontare veniva pagato a rate all'imprenditore durante la costruzione, al compimento di determinati stadi della costruzione. Per specu-

lazione si costruiva soltanto poco; gli imprenditori vi si acconciavano principalmente soltanto per tenere regolarmente occupati i loro operai e quindi per tenerli insieme. Negli ultimi 40 anni tutto ciò è cambiato. Su ordinazione ormai si costruisce molto poco. Chi ha bisogno di una nuova casa, se ne cerca una di quelle che sono state costruite, o sono ancora in via di costruzione, per speculazione. L'imprenditore non lavora più per il cliente, ma per il mercato; proprio come ogni altro industriale, egli è costretto ad avere sul mercato merce finita. Mentre prima un imprenditore aveva in costruzione per speculazione forse tre o quattro case contemporaneamente, ora deve comprare un vasto terreno (cioè, secondo la formula continentale, prendere in affitto per lo più per 99 anni) erigervi fino a 100, 200 case e così impegnarsi in un'impresa che oltrepassa le sue sostanze da venti a cinquanta volte. I fondi vengono procurati contraendo ipoteche, e il denaro viene posto a disposizione dell'imprenditore nella misura in cui progredisce la costruzione delle singole case. Se sopravviene una crisi che reca un'interruzione nel pagamento delle rate di anticipazione, allora di solito l'intera impresa naufraga; nel migliore dei casi, le case restano incompiute fino a tempi migliori, nel peggiore, vengono messe all'incanto e vendute a metà prezzo. Senza costruzione per speculazione, e su grande scala, nessun imprenditore oggi può più tirare avanti. Il profitto stesso della costruzione è estremamente piccolo; il suo guadagno principale consiste nel rialzo della rendita fondiaria, in un'abile scelta ed utilizzazione del terreno da costruzione. Su questa strada della speculazione che anticipa la domanda di case, sono state costruite quasi per intero Belgravia e Tyburnia, e le innumerevoli migliaia di ville intorno a Londra. (Riduzione da *Report from the Select Committee on Bank Acts*, Parte I, 1857, *Evidence*. Domande 5413-18, 5435-36).

L'esecuzione di opere dal periodo di lavoro considerevolmente lungo e su grande scala, spetta completamente alla produzione capitalistica solo se la concentrazione del capitale è già molto notevole e se, d'altra parte, lo sviluppo del sistema creditizio offre al capitalista il comodo espediente di anticipare e perciò anche di rischiare capitale estraneo anzichè il proprio. Tuttavia è di per sè evidente che il fatto che il capitale anticipato alla produzione appartenga o no a colui che lo impiega, non ha alcuna influenza sulla velocità di rotazione e sul tempo di rotazione.

Le circostanze che ingrandiscono il prodotto della singola giornata lavorativa, come cooperazione, divisione del lavoro, impiego del macchinario, abbreviano contemporaneamente i periodi di lavoro

per atti di produzione formanti un tutto unico. Così il macchinario abbrevia il tempo di costruzione di case, ponti, ecc.; le mietitrici e trebbiatrici, ecc. abbreviano il periodo di lavoro richiesto per trasformare il grano maturo in merce finita. La migliorata costruzione navale per l'aumentata velocità abbrevia il tempo di rotazione del capitale sborsato nella navigazione. Questi miglioramenti che abbreviano il periodo di lavoro e perciò il tempo per il quale dev'essere anticipato capitale circolante, sono tuttavia per lo più legati all'aumentato esborso di capitale fisso. D'altra parte, il periodo di lavoro in determinati rami può essere abbreviato mediante un puro e semplice ampliamento della cooperazione; il compimento di una ferrovia viene abbreviato se vengono mobilitate grandi squadre di operai, e l'opera viene affrontata perciò da diversi punti. Il tempo di rotazione viene qui abbreviato mediante l'accrescersi del capitale anticipato. Sotto il comando del capitalista devono essere riuniti più mezzi di produzione e più forza-lavoro.

Se perciò l'abbreviarsi del periodo di lavoro è per lo più legato all'ingrandirsi del capitale anticipato per il tempo più breve, cosicchè, nella misura in cui si abbrevia il tempo di anticipazione si ingrandisce la massa in cui viene anticipato il capitale, è qui da ricordare che, prescindendo dalla massa esistente del capitale sociale, ciò che importa è il grado in cui i mezzi di produzione e di sussistenza, rispettivamente la disponibilità di essi, sono frazionati o riuniti nelle mani di capitalisti individuali, cioè l'estensione che ha già raggiunto la concentrazione dei capitali. In quanto il credito media, accelera e aumenta la concentrazione del capitale in una sola mano, esso contribuisce ad abbreviare il periodo di lavoro e quindi il tempo di rotazione.

In rami di produzione in cui il periodo di lavoro, sia esso continuativo o interrotto, viene prescritto da determinate condizioni naturali, non può verificarsi alcuna abbreviazione mediante i mezzi sopra citati. « L'espressione: rotazione più rapida, non può essere impiegata per il raccolto del grano, poichè in un anno è possibile soltanto una rotazione. Per quanto riguarda il bestiame, vogliamo semplicemente chiedere: come è possibile accelerare la rotazione di pecore di due e tre anni, e di buoi di quattro e cinque? » (W. WALTER GOOD, *Political, Agricultural, and Commercial Fallacies*, Londra, 1866, p. 325).

La necessità di avere prima denaro liquido (ad es. per pagare prestazioni fisse, come tasse, rendita fondiaria, ecc.) risolve tale interrogativo a questo modo, che, ad es., viene venduto e macellato

bestiame prima che abbia raggiunto l'età economica normale, con grande danno dell'agricoltura; ciò provoca anche, da ultimo, un rialzo dei prezzi della carne. « Coloro che prima allevavano bestiame principalmente per approvvigionare i pascoli delle *Midland counties* (contee dell'interno) in estate e le stalle delle contee orientali in inverno... per le oscillazioni e le cadute dei prezzi del grano sono stati così rovinati da esser felici di poter trarre vantaggio dagli alti prezzi del burro e del formaggio; il primo lo portano settimanalmente sul mercato, per coprire le spese correnti; per il secondo, prendono anticipi da un fattore, che ritira il formaggio non appena questo può essere trasportato e che naturalmente fa il suo proprio prezzo. Per questo motivo, e poichè l'agricoltura viene retta dai princìpi dell'economia politica, i vitelli che prima dalle contrade produttrici di latte scendevano al sud per l'allevamento, oggi vengono sacrificati in massa, spesso quando hanno appena da otto a dieci giorni, nei macelli di Birmingham, Manchester, Liverpool e altre grandi città vicine. Se invece il malto fosse esente da tasse, non solo i fittavoli avrebbero tratto maggiore profitto e avrebbero potuto così conservare il loro bestiame giovane finchè fosse più vecchio e più pesante, ma il malto avrebbe anche potuto servire in luogo del latte per l'allevamento di vitelli presso coloro che non tengono mucche; e l'odierna terribile carenza di bestiame giovane... avrebbe potuto essere in gran parte evitata. Se oggi si raccomanda a questi produttori minuti di allevare i vitelli, essi dicono: sappiamo benissimo che l'allevamento a latte converrebbe, ma in primo luogo dovremmo sborsare denaro, e non lo possiamo, e in secondo luogo dovremmo attendere a lungo prima di riottenere il nostro denaro, mentre con la produzione del latte lo riotteniamo subito » (*Ivi*, pp. 12, 13).

Se il prolungarsi della rotazione ha tali conseguenze già presso i piccoli fittavoli inglesi, è facile comprendere quali perturbamenti esso debba provocare presso i contadini piccoli proprietari del continente.

Corrispondentemente alla durata del periodo di lavoro, dunque anche del periodo di tempo fino al compimento della merce capace di circolare, la parte di valore che il capitale fisso cede a strati al prodotto si ammucchia, e il riflusso di questa parte di valore ritarda. Ma questo ritardo non cagiona un rinnovato esborso in capitale fisso. La macchina continua ad operare nel processo di produzione, indipendentemente dal maggiore o minor tempo in cui la sostituzione del suo logorìo rifluisce in forma di denaro. Diversamente avviene per il capitale circolante. Non solo, in rapporto alla durata del periodo

di lavoro, capitale dev'essere immobilizzato più per lungo tempo, ma deve anche costantemente essere anticipato nuovo capitale in salario, materie prime e materie ausiliarie. Il ritardato riflusso opera perciò in maniera diversa nell'uno e nell'altro. Il riflusso può essere più o meno rapido, il capitale fisso continua ad operare. Il capitale circolante, invece, col ritardo del riflusso diventa incapace di funzionare se giace nella forma di prodotto invenduto o non finito, non ancora vendibile, e se non esiste un capitale aggiuntivo per rinnovarlo *in natura*. « Mentre il contadino muore di fame, il suo bestiame prospera. Era piovuto abbastanza, e l'erba da foraggio era rigogliosa. Il contadino indiano morirà di fame accanto ad un bue grasso. Le prescrizioni della superstizione appaiono crudeli rispetto al singolo, ma conservano la società; la conservazione del bestiame da lavoro assicura la continuità dell'agricoltura, e con ciò le fonti di futuro sostentamento e ricchezza. Può suonare duro e triste, ma è così: in India è più facile sostituire un uomo che un bue » (*Return, East India, Madras and Orissa Famine*, n. 4, p. 4). Si paragoni a questo la frase del *Manava-Dharma-Sastra*, cap. X, § 62: « Sacrificio della vita senza ricompensa, per conservare un prete o una mucca... può assicurare la beatitudine di queste caste dall'umile nascita ».

È naturalmente impossibile fornire un animale di cinque anni prima della fine dei cinque anni. Ma ciò che entro certi limiti è possibile, è di far sì che il bestiame sia pronto per l'uso a cui è destinato in un tempo più breve, con un diverso trattamento. Ciò venne effettuato soprattutto da Bakewell. In precedenza, le pecore inglesi, come quelle francesi ancora nel 1855, prima del quarto o quinto anno non erano pronte per la macellazione. Secondo il sistema di Bakewell, una pecora di un anno può essere già ingrassata, e in ogni caso è completamente cresciuta prima del trascorrere del secondo anno. Mediante un'accurata selezione, Bakewell, affittuario di Dishley Grange, ridusse lo scheletro osseo della pecora al minimo necessario per la sua esistenza. Le sue pecore si chiamarono le New Leicesters. « L'allevatore può ora fornire al mercato tre pecore nello stesso tempo in cui prima ne approntava una sola, e con uno sviluppo più largo, rotondo e grande delle parti che più di tutte danno carne. Quasi tutto il loro peso è pura carne » (LAVERGNE, *The Rural Economy of England*, *ecc.*, 1855, p. 22).

I metodi che abbreviano il periodo di lavoro si possono adottare solo in grado assai differente nei diversi rami d'industria e non compensano le differenze nella durata del tempo dei diversi periodi di lavoro. Per rimanere al nostro esempio, mediante l'impiego di

nuove macchine utensili il periodo di lavoro necessario per la fabbricazione di una locomotiva può essere abbreviato in assoluto. Ma se, mediante migliorati processi nella filatura, il prodotto finito, giornalmente o settimanalmente fornito, viene aumentato con rapidità maggiore, la durata del periodo di lavoro nella fabbricazione di macchine è tuttavia relativamente aumentata, a paragone con la filatura.

CAPITOLO TREDICESIMO

IL TEMPO DI PRODUZIONE

Il tempo di lavoro è sempre tempo di produzione, cioè tempo durante il quale il capitale è vincolato nella sfera della produzione. Ma, inversamente, non tutto il tempo durante il quale il capitale si trova nel processo di produzione è perciò anche necessariamente tempo di lavoro.

Si tratta qui non delle interruzioni del processo lavorativo che sono condizionate dai confini naturali della forza-lavoro stessa, sebbene si sia mostrato quanto la pura e semplice circostanza per cui il capitale fisso, edifici di fabbriche, macchinario ecc., giace ozioso durante le pause del processo lavorativo, sia diventata uno dei motivi dell'innaturale prolungarsi del processo lavorativo e del lavoro ininterrotto, giorno e notte. Si tratta qui di una interruzione indipendente dalla durata del processo lavorativo, condizionata dalla natura del prodotto e della sua stessa fabbricazione, durante la quale l'oggetto del lavoro è sottoposto a processi naturali che durano più o meno a lungo, deve compiere trasformazioni fisiche, chimiche, fisiologiche, durante le quali il processo lavorativo è sospeso del tutto o in parte.

Così il vino spremuto deve fermentare per un certo tempo e poi di nuovo riposare per un certo tempo, per raggiungere un determinato grado di stagionatura. In molti rami d'industria, il prodotto deve subire un essiccamento, come nella ceramica, o essere esposto all'azione di determinate circostanze per mutare la sua composizione chimica, come nel candeggio. Il grano invernale ha bisogno di circa nove mesi per la maturazione. Tra il tempo della semina e il tempo del raccolto il processo lavorativo è quasi del tutto interrotto. Nella silvicoltura, una volta terminata la semina e i lavori preparatori ad essa necessari, il seme abbisogna di circa 100 anni per essere trasformato in prodotto finito; durante tutto questo tempo, esso abbisogna di un'azione di lavoro relativamente assai insignificante.

In tutti questi casi, durante una gran parte del tempo di produzione soltanto sporadicamente viene aggiunto lavoro addizionale. Il rapporto descritto nel capitolo precedente, per cui al capitale già immobilizzato nel processo di produzione dev'essere aggiunto capitale addizionale e lavoro, avviene qui soltanto con interruzioni più o meno lunghe.

In tutti questi casi, dunque, il tempo di produzione del capitale anticipato consta di due periodi: un periodo, nel quale il capitale si trova nel processo lavorativo; un secondo periodo, in cui la sua forma di esistenza — quella di prodotto non finito — è abbandonata all'azione di processi naturali, senza trovarsi nel processo lavorativo. Il fatto che ambedue questi periodi sporadicamente si incrocino e si inseriscano l'uno nell'altro, non cambia nulla alla cosa. Periodo di lavoro e periodo di produzione qui non coincidono. Il periodo di produzione è maggiore del periodo di lavoro. Ma soltanto dopo aver trascorso il periodo di produzione il prodotto è finito, maturo, trasformabile quindi dalla forma di capitale produttivo in quella di capitale-merce. Secondo la durata del tempo di produzione che non consta di tempo di lavoro, si prolunga dunque anche il suo periodo di rotazione. In quanto il tempo di produzione eccedente il tempo di lavoro non è determinato da leggi naturali date una volta per tutte, come per la maturazione del grano, la crescita delle querce, ecc., il periodo di rotazione spesso può essere più o meno abbreviato mediante abbreviazione artificiale del tempo di produzione. Così, mediante l'introduzione del candeggio chimico in luogo del candeggio sui prati, mediante essiccatoi più efficaci nei processi di essiccamento. Così nella concia, in cui la penetrazione del tannino nelle pelli secondo il vecchio metodo portava via da 6 a 18 mesi, secondo quello nuovo, in cui viene impiegata la pompa ad aria, da un mese e mezzo a due mesi. (J. G. COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles* ecc., Parigi, 1857, II ed.). L'esempio più grandioso di abbreviazione artificiale del puro e semplice tempo di produzione occupato da processi naturali, lo offre la storia della produzione del ferro e particolarmente la trasformazione del ferro grezzo in acciaio degli ultimi 100 anni, dal *puddling* * scoperto nel 1780 fino al moderno processo Bessemer ed ai più moderni procedimenti da allora introdotti. Il tempo di produzione è stato enormemente abbreviato, ma nella stessa misura è stato aumentato l'investimento in capitale fisso.

* Vedi nella presente edizione I, p. 681 nota.

Un esempio particolare della disparità tra il tempo di produzione e il tempo di lavoro lo fornisce la fabbricazione americana di forme da scarpe. Qui una parte importante delle spese deriva dal fatto che il legno deve giacere immagazzinato fino a 18 mesi per la stagionatura affinchè in seguito il pezzo finito non si contragga, non alteri la sua forma. Durante questo tempo, il legno non passa per nessun altro processo lavorativo. Il periodo di rotazione del capitale investito, perciò, è determinato non soltanto dal tempo richiesto per la fabbricazione delle forme stesse, ma anche dal tempo durante il quale esso giace ozioso nel legno che si stagiona. Esso si trova per 18 mesi nel processo di produzione, prima di poter entrare nel vero proprio processo lavorativo. L'esempio mostra contemporaneamente quanto i tempi di rotazione di differenti parti del capitale circolante complessivo possono essere differenti in seguito a circostanze che non scaturiscono entro la sfera della circolazione, ma dal processo di produzione.

La distinzione tra tempo di produzione e tempo di lavoro emerge in modo particolarmente chiaro nell'agricoltura. Nei nostri climi temperati, la terra produce grano una volta all'anno. L'abbreviarsi o il prolungarsi del periodo di produzione (per la semina invernale in media nove mesi) dipende esso stesso a sua volta dall'alternarsi di annate buone o cattive, perciò non è esattamente determinabile e controllabile prima, come nell'industria vera e propria. Solo prodotti accessori, latte, formaggio ecc., sono correntemente producibili e vendibili in periodi più brevi. Invece il tempo di lavoro si presenta come segue: «Il numero delle giornate lavorative nelle diverse regioni della Germania, in relazione alle condizioni climatiche e alle altre condizioni determinanti, per i tre principali periodi di lavoro sarà da presumere: per il periodo di primavera, dalla fine di marzo o principio di aprile fino alla metà di maggio, 50-60 giornate di lavoro; per il periodo estivo, dal principio di giugno fino alla fine di agosto, 65-80; e per il periodo autunnale, dal principio di settembre fino alla fine di ottobre o metà o fine di novembre, 55-75. Per l'inverno, sono da considerare meramente i lavori da assolvere in esso, come trasporto di concime, legname, mercato, costruzioni ecc.» (F. KIRCHHOF, *Handbuch der landwirtschaftlichen Betriebslehre*, Dessau, 1852, p. 160).

Perciò, quanto più sfavorevole è il clima, tanto più si condensa in un breve spazio di tempo il periodo di lavoro dell'agricoltura, e perciò l'esborso in capitale e lavoro. Ad es. in Russia. Là, in alcune contrade nordiche, il lavoro dei campi è possibile solo per 130-150 giorni all'anno. Si comprende quale perdita dovrebbe sopportare

la Russia se 50 dei 65 milioni della sua popolazione europea rimanessero senza lavoro durante i sei o otto mesi invernali, nei quali deve cessare ogni lavoro dei campi. A parte i 200.000 contadini che lavorano nelle 10.500 fabbriche della Russia, dovunque nei villaggi si sono sviluppate industrie domestiche proprie. Così ci sono villaggi nei quali tutti i contadini da generazioni sono tessitori, conciatori, calzolai, fabbri, coltellinai, ecc., particolarmente ciò avviene nei governatorati di Mosca, Vladimir, Kaluga, Kostroma e Pietroburgo. Fra parentesi, ormai quest'industria domestica viene sempre più costretta al servizio della produzione capitalistica; ai tessitori, ad esempio, ordito e trama vengono forniti da commercianti, direttamente o per mezzo di intermediari. (Estratto da: *Reports by H. M. Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures, Commerce* ecc., n. 8. 1865, pp. 86, 87). Si vede qui come la disparità di periodo di produzione e periodo di lavoro, il quale ultimo costituisce soltanto una parte del primo, costituisca il naturale fondamento dell'unione dell'agricoltura con l'industria agricola collaterale, come, d'altra parte, quest'ultima a sua volta divenga un punto d'appoggio per il capitalista, che da principio vi si introduce come commerciante. In quanto poi la produzione capitalistica produce più tardi la separazione tra manifattura e agricoltura, il lavoratorea gricolo diventerà sempre più dipendente da occupazioni accessorie puramente casuali, e in tal modo la sua situazione verrà peggiorata. Per il capitale, come si vedrà in seguito, tutte le differenze si compensano nella rotazione, per il lavoratore no.

Mentre nella massima parte delle branche dell'industria vera e propria, mineraria, dei trasporti ecc., l'esercizio è regolare, anno per anno si lavora con un uguale tempo di lavoro, e, prescindendo da oscillazioni dei prezzi, perturbazioni negli affari ecc., considerate interruzioni anormali, gli esborsi per il capitale che entra nel quotidiano processo di circolazione sono suddivisi ugualmente; mentre, altresì, restando invariate le altre condizioni del mercato, anche il riflusso del capitale circolante, ossia il suo rinnovo, si suddivide lungo l'anno in periodi uguali, negli esborsi di capitale in cui il tempo di lavoro costituisce soltanto una parte del tempo di produzione, nel corso dei diversi periodi dell'anno si verifica la massima ineguaglianza nell'esborso di capitale circolante, mentre il riflusso avviene tutto in una volta, al tempo fissato dalle condizioni naturali. A pari dimensioni d'impresa, cioè a pari grandezza del capitale circolante anticipato, esso dev'essere perciò anticipato in più grandi quantità, in una sola volta e per più lungo tempo, che nelle imprese a periodo

di lavoro continuo. Anche la durata del capitale fisso qui si distingue di più dal tempo in cui esso opera realmente in modo produttivo. Con la differenza tra tempo di lavoro e tempo di produzione, naturalmente anche il tempo d'uso del capitale fisso impiegato viene continuamente interrotto per un tempo più o meno lungo, come ad es. nell'agricoltura per il bestiame da lavoro, attrezzi e macchine. In quanto questo capitale fisso consta di bestiame da lavoro, esso esige continuamente le stesse, o quasi, spese in foraggio ecc., che durante il tempo in cui lavora. Per mezzi di lavoro inanimati, anche il non uso determina una certa svalorizzazione. Si verifica, dunque, in generale un rincaro del prodotto, in quanto si calcola la cessione di valore al prodotto non secondo il tempo in cui il capitale fisso opera, ma secondo il tempo in cui perde valore. In questi rami di produzione, il giacere ozioso del capitale fisso, sia o no accompagnato ancora da spese correnti, costituisce una condizione del suo impiego normale, così come ad es. la perdita di una certa quantità di cotone nella filatura; e parimenti per ogni processo lavorativo conta la forza-lavoro spesa in condizioni tecniche normali improduttivamente ma inevitabilmente, proprio come quella produttiva. Ogni miglioramento che diminuisca la spesa improduttiva di mezzi di lavoro, materie prime e forza-lavoro, diminuisce anche il valore del prodotto.

Nell'agricoltura confluiscono ambedue le cose, la più lunga durata del periodo di lavoro e la grande differenza fra tempo di lavoro e tempo di produzione. Hodgskin osserva giustamente al riguardo: «La differenza fra il tempo» (sebbene egli qui non distingua tra tempo di lavoro e tempo di produzione) «che è richiesto per approntare i prodotti dell'agricoltura e quello degli altri rami di lavoro, è l'origine principale del notevole stato di dipendenza in cui si trovano gli agricoltori. Essi non possono portare le loro merci sul mercato in un tempo più breve di un anno. Durante tutto questo spazio di tempo, essi devono prendere a credito dal calzolaio, dal sarto, dal fabbro, dal carrozziere e da diversi altri produttori dei cui prodotti essi hanno bisogno, e i cui prodotti vengono approntati in pochi giorni o settimane. In conseguenza di questa circostanza naturale, e in conseguenza del più rapido aumento della ricchezza negli altri rami di lavoro, i proprietari fondiari che hanno monopolizzato il suolo di tutto il Regno, sebbene si siano per di più appropriati il monopolio della legislazione, sono tuttavia incapaci di salvare se stessi e i loro servi, i fittavoli, dalla sorte di diventare il ceto più dipendente del paese». (THOMAS HODGSKIN, *Popular Political Economy*, Londra, 1827, p. 147, nota).

Tutti i metodi mediante i quali in parte le spese in salario e mezzi di lavoro nell'agricoltura vengono ripartite più regolarmente lungo l'intero anno, in parte viene abbreviata la rotazione, essendo creati prodotti più vari ed essendo così possibili differenti raccolti durante l'anno, richiedono un ingrandimento del capitale circolante anticipato nella produzione, sborsato in salario, concime, sementi ecc. Così nel passaggio dal triplice avvicendamento della coltivazione con maggese alla rotazione senza maggese. Così nelle *cultures dérobées* delle Fiandre. « Si prendono le piante a radice commestibile nella *culture dérobée*; lo stesso campo reca dapprima cereali, lino, colza per i bisogni degli uomini, e piante a radice commestibile seminate dopo il raccolto, per il mantenimento del bestiame. Questo sistema, per il quale il bestiame cornuto può rimanere continuamente nelle stalle, dà un considerevole ammassarsi di concime e diviene così il perno della rotazione agricola. Più di un terzo della superficie coltivata nelle regioni sabbiose viene trasformato in *cultures dérobées* ed è proprio come se si fosse aumentata di un terzo l'estensione della terra coltivata ». Accanto alle piante a radici commestibili, si usano anche il trifoglio e altre erbe da foraggio. « L'agricoltura così portata a un punto in cui passa nell'orticoltura richiede naturalmente un capitale d'investimento relativamente considerevole. In Inghilterra si calcolano che siano investiti 250 franchi di capitale per ogni ettaro. Nelle Fiandre, i nostri contadini troverebbero probabilmente troppo basso un capitale di investimento di 500 franchi per ettaro ». (EMILE DE LAVELEYE, *Essais sur l'économie rurale de la Belgique*, Parigi, 1863, pp. 45, 46, 48).

Prendiamo infine la silvicoltura. « La produzione del legname si distingue dalla maggior parte delle altre produzioni essenzialmente in ciò, che in essa la forza della natura opera autonomamente e, in caso di rinnovo naturale, non ha bisogno della forza dell'uomo e del capitale. Del resto, anche là dove i boschi vengono artificialmente rinnovati, l'impiego della forza dell'uomo e del capitale accanto all'opera delle forze naturali è assai piccolo. Inoltre, il bosco prospera anche su qualità del suolo e in luoghi in cui i cereali non attecchiscono più, o in cui la loro produzione non conviene più. La coltura boschiva esige però anche, per un'economia regolata... un'area più grande che non la coltura dei cereali, dacchè in lotti più piccoli non è effettuabile un taglio secondo le regole dell'economia forestale, l'utilizzazione accessoria per lo più va perduta, la tutela del patrimonio forestale è più difficile da esercitare, ecc. Il processo di produzione è però anche legato a così lunghi spazi di tempo, che va oltre

i piani di un'economia privata, talvolta addirittura oltre il tempo di una vita umana. Il capitale investito per l'acquisto di un suolo boschivo » (nella produzione comune questo capitale non esiste, e il problema è soltanto: quanto terreno la comunità può sottrarre al terreno coltivato e al pascolo, per la produzione boschiva) « infatti soltanto dopo lungo tempo porta frutti remunerativi, e compie una rotazione solo parziale, mentre ne compie una totale, per determinate specie di legname, in uno spazio di tempo che giunge fino a 150 anni. Inoltre la produzione durevole di legname esige a sua volta una scorta di legno vivo, che ammonta da dieci a quaranta volte il ricavato annuo. Perciò chi non ha altre entrate e possiede considerevoli distese di boschi, non può condurre un'economia forestale regolare ». (Kirchhof p. 58).

Il lungo tempo di produzione (che include solo una durata relativamente breve del tempo di lavoro), e la lunghezza dei periodi di rotazione che ne deriva, fa della silvicoltura un ramo di esercizio privato, e perciò capitalistico, svantaggioso; nell'essenza quest'ultimo è esercizio privato, anche se al posto del singolo capitalista compare il capitalista associato. Lo sviluppo della civiltà e dell'industria in generale si è sempre mostrato così attivo nella distruzione dei boschi, che, al paragone, tutto ciò che essa fa invece per la loro conservazione e produzione è una grandezza assolutamente infinitesimale.

Particolarmente degno di osservazione nella citazione di Kirchhof è il passo seguente: « Inoltre la produzione durevole del legname esige a sua volta una scorta di legno vivo, che ammonta da dieci a quaranta volte il ricavato annuo ». Dunque, una sola rotazione in un periodo da dieci a quarant'anni e più.

Lo stesso avviene nell'allevamento del bestiame. Una parte dell'armento (scorta di bestiame) resta nel processo di produzione, mentre un'altra parte dello stesso viene venduta come prodotto annuo. Soltanto una parte del capitale compie qui una rotazione annua, proprio come accade per il capitale fisso, macchinario, bestiame da lavoro, ecc. Sebbene questo capitale sia capitale fisso nel processo di produzione per più lungo tempo e prolunghi così la rotazione del capitale complessivo, esso non costituisce capitale fisso in senso categorico.

Ciò che viene qui chiamato scorta — una determinata quantità di legno o bestiame vivo — si trova in modo relativo nel processo di produzione (contemporaneamente come mezzo di lavoro e come materiale di lavoro); secondo le condizioni naturali della sua riproduzione, in un'azienda ben regolata, una parte importante deve sempre trovarsi in questa forma.

Similmente opera sulla rotazione un'altra specie di scorta, che costituisce solo capitale produttivo potenziale, ma in conseguenza della natura dell'azienda dev'essere ammucchiata in masse più o meno grandi, perciò anticipata alla produzione per più lungo tempo, sebbene entri solo progressivamente nel processo attivo di produzione. A questa specie appartiene, ad es., il concime, prima che venga portato sul campo, e altresì grano, fieno ecc., e quelle scorte di mezzi di sussistenza che entrano nella produzione del bestiame. « Una parte considerevole del capitale d'esercizio è contenuta nelle scorte dell'azienda. Queste possono però perdere più o meno del loro valore quando non vengano adottate in modo appropriato quelle misure di precauzione richieste per la loro buona conservazione; anzi, per difetto di cura, una parte delle scorte di prodotti può addirittura andare totalmente perduta per l'azienda. Sotto questo riguardo, si richiede perciò prima di tutto una sorveglianza accurata dei granai, fienili e cantine, così come bisogna sempre chiudere bene i magazzini e inoltre tenerli puliti, aerarli ecc.; i cereali e altri frutti destinati alla conservazione devono di tanto in tanto essere debitamente rivoltati, le patate e le carote devono essere protette sufficientemente contro il gelo così come contro acqua e putrefazione, ecc. » (KIRCHHOF, p. 292). « Nel calcolare il bisogno personale, specialmente per l'allevamento del bestiame, in cui bisogna seguire la ripartizione secondo il prodotto e lo scopo, non bisogna badare soltanto alla copertura del bisogno, ma in più anche a che rimanga ancora una scorta adeguata per casi imprevisti. Nel caso che il bisogno non sia coperto completamente dal prodotto proprio, occorre, innanzitutto, prendere in considerazione se non si possa coprire questa mancanza mediante altri prodotti (surrogati) ovvero acquistarne più a buon mercato al posto di quelli mancanti. Se, ad es., dovesse verificarsi una deficienza di fieno, essa può essere compensata con barbe con aggiunta di paglia. In generale, a questo riguardo si deve tenere sempre presente il valore della cosa e il prezzo di mercato dei differenti prodotti e in conformità disporre per il consumo; se, ad es., l'avena è più cara, mentre piselli e segale sono relativamente più a buon mercato, si può vantaggiosamente sostituire con piselli o segale una parte dell'avena per i cavalli, e vendere l'avena così risparmiata, ecc. » (*ivi*, p. 300).

Nel considerare la formazione di scorte, si è già osservato sopra come sia richiesta una determinata quantità più o meno grande di capitale produttivo potenziale, cioè di mezzi di produzione destinati alla produzione, che dovrebbero essere disponibili in masse

più o meno grandi per entrare a poco a poco nel processo di produzione. È stato osservato al riguardo che per una data impresa industriale o per un'impresa capitalistica di determinata entità, la grandezza di questa scorta di produzione dipende dalla maggiore o minore difficoltà del suo rinnovo, dalla relativa vicinanza dei mercati d'approvvigionamento, dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione, ecc. Tutte queste circostanze agiscono sul minimo di capitale che deve esistere nella forma di scorta produttiva, quindi sullo spazio di tempo per il quale si devono fare gli anticipi di capitale e sul volume della massa di capitale da anticipare in una sola volta. Questo volume, che quindi influisce anche sulla rotazione, viene condizionato dal tempo più o meno lungo per il quale il capitale circolante nella forma di scorta produttiva giace fermo come capitale produttivo puramente potenziale. D'altra parte, in quanto questo ingorgo dipende dalle maggiori o minori possibilità di una rapida sostituzione, dalle condizioni di mercato ecc., esso a sua volta scaturisce dal tempo di circolazione, da circostanze che appartengono alla sfera di circolazione. « Inoltre tutti questi oggetti da inventario o accessori, come utensili, crivelli, ceste, corde, sugna, chiodi ecc. devono tanto più essere presenti come scorta per una immediata sostituzione, quanto meno si abbia nelle vicinanze la possibilità di procurarseli rapidamente. Infine, ogni inverno la attrezzatura dev'essere accuratamente riveduta e si deve provvedere immediatamente al suo completamento e alle riparazioni necessarie. In generale sono le condizioni locali che principalmente determinano se si debbano tenere scorte maggiori o minori per i bisogni dell'attrezzatura. Là dove non siano nelle vicinanze artigiani e negozi, si devono tenere scorte più grandi che non là dove se ne trovino sul posto o molto vicini. Se, rimanendo invariate le altre condizioni, si acquistano in una sola volta e in più grandi quantità le scorte necessarie, si ottiene di regola il vantaggio dell'acquisto a buon mercato, purchè si sia scelto all'uopo un momento opportuno; certamente però a questo modo si sottrae in una sola volta al capitale d'esercizio che circola una somma tanto più grande, della quale non sempre si può tranquillamente privare l'esercizio dell'azienda » (KIRCHHOF, p. 301).

La differenza tra tempo di produzione e tempo di lavoro rende possibili, come abbiamo visto, casi assai differenti. Il capitale circolante può trovarsi nel tempo di produzione prima di entrare nel vero e proprio processo lavorativo (fabbricazione di forme di scarpe); oppure si trova nel tempo di produzione dopo aver compiuto

il vero e proprio processo lavorativo (vino, grano da semina); ovvero, il tempo di produzione viene interrotto a tratti dal tempo di lavoro (agricoltura, silvicoltura); una gran parte del prodotto capace di circolare resta incorporata nel processo attivo di produzione, mentre una parte molto più piccola entra nella circolazione annua (silvicoltura, allevamento del bestiame); il periodo di tempo maggiore o minore per il quale dev'essere sborsato capitale circolante nella forma di capitale produttivo potenziale, quindi anche la massa maggiore o minore in cui questo capitale dev'essere sborsato in una sola volta, scaturisce in parte dal genere del processo di produzione (agricoltura), e in parte dipende dalla vicinanza di mercati ecc., insomma da circostanze che appartengono alla sfera della circolazione.

Si vedrà in seguito (Libro III) quali assurde teorie abbia originato presso MacCulloch, James Mill ecc., il tentativo di identificare il tempo di produzione, non coincidente con il tempo di lavoro, con quest'ultimo; un tentativo che, a sua volta, scaturisce da un'errata applicazione della teoria del valore.

Il ciclo di rotazione che abbiamo considerato è dato dalla durata del capitale fisso che è stato anticipato al processo di produzione. Poichè quest'ultimo comprende una serie più o meno lunga di anni, comprende anche una serie di rotazioni del capitale fisso annue, oppure ripetute durante l'anno.

Nell'agricoltura, un tale ciclo di rotazione deriva dal sistema dell'avvicendamento. « La durata dell'affitto, in ogni caso, non può essere più breve di quel che indica il tempo di rotazione dell'avvicendamento introdotto, perciò nella coltivazione a triplice avvicendamento viene sempre calcolata con 3, 6, 9 ecc. Supponendo un triplice avvicendamento e puro maggese, però, il campo in sei anni viene coltivato solo quattro volte, e negli anni di coltivazione l'avvicendamento avviene con cereali invernali ed estivi e, se la composizione del suolo esige o permette anche con grano e segale, orzo e avena. Ogni specie di cereali si riproduce allora sullo stesso terreno più o meno delle altre, ognuna ha un valore diverso e viene anche venduta a un prezzo diverso. Perciò il raccolto di un campo riesce diverso ogni anno di coltivazione, diverso anche nella prima metà della circolazione » (i primi tre anni) « diverso nella seconda. Anche il provento medio nel tempo di circolazione non è ugualmente grande nell'uno come nell'altro, giacchè la fertilità dipende non soltanto dalla bontà del suolo ma anche dall'andamento meteorologico dell'annata, così come il prezzo dipende da parecchie condizioni variabili. Se

si calcola il provento del campo secondo le annate produttive medie dell'intero tempo di circolazione per sei anni e secondo i prezzi medi di esso, si è trovato il provento totale per un anno tanto nell'uno quanto nell'altro tempo di circolazione. Tuttavia ciò non avviene se il provento viene calcolato soltanto per la metà del tempo di circolazione, cioè per tre anni, giacchè il provento totale riuscirebbe allora disuguale. Da ciò deriva che la durata dell'affitto per la coltivazione a triplice avvicendamento deve essere fissata almeno in sei anni. Cosa assai più desiderabile e vantaggiosa per fittavoli e concedenti è però sempre che il tempo di affitto ammonti a un multiplo del tempo di affitto* (proprio così! *F. E.*) e dunque per l'avvicendamento triplice, anzichè a 6, sia stabilito a 12, 18 e anche più anni, per l'avvicendamento a sette colture invece, anzichè a 7, a 14, 28 anni» (Kirchhof, pp. 117, 118).

(A questo punto il manoscritto reca: «La rotazione agricola inglese. Fare qui delle note». *F. E.*)

* Evidentemente un errore di Kirchhof per: tempo di circolazione. *Red. IMEL*

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

IL TEMPO DI CIRCOLAZIONE

Tutte le circostanze finora considerate, che differenziano i periodi di rotazione di differenti capitali investiti in differenti branche, perciò anche i tempi durante i quali dev'essere anticipato capitale, scaturiscono entro il processo di produzione stesso, come la differenza tra capitale fisso e circolante, la differenza nei periodi di lavoro, ecc. Il tempo di rotazione del capitale è, tuttavia, uguale alla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di giro o di circolazione. È perciò di per sè evidente che la differente durata del tempo di circolazione rende differente il tempo di rotazione e perciò la durata del periodo di rotazione. Ciò diviene evidente nel modo più tangibile, sia che si paragonino due differenti investimenti di capitale, in cui siano uguali tutte le altre circostanze che modificano la rotazione e differenti soltanto i tempi di circolazione, sia che si prenda un dato capitale con una data composizione di capitale fisso e circolante, un dato periodo di lavoro ecc. e si facciano variare in via di ipotesi soltanto i tempi di circolazione.

La prima sezione del tempo di circolazione — e quella relativamente più decisiva — consta del tempo di vendita, del periodo in cui il capitale si trova in stato di capitale-merce. Secondo la grandezza relativa di questo tempo, si prolunga o si abbrevia il tempo di circolazione e perciò in generale il periodo di rotazione. In conseguenza di spese di conservazione ecc., possono anche rendersi necessari esborsi addizionali di capitale. Fin dal principio, è chiaro come il tempo richiesto per la vendita delle loro merci finite possa essere molto differente per i singoli capitalisti, in una sola e medesima branca; dunque non soltanto per le masse di capitale che sono investite in differenti rami di produzione, ma anche per i differenti capitali autonomi, che di fatto costituiscono soltanto parti autonomizzate del capitale complessivo investito nella stessa sfera di produzione. Restando invariate le altre circostanze, il periodo di vendita per

lo stesso capitale individuale muterà con le oscillazioni generali nelle condizioni di mercato o con le loro oscillazioni nella particolare branca. Ma su questo non ci tratterremo più a lungo, per ora. Constatiamo soltanto il semplice fatto: tutte le circostanze che in generale producono una differenza nei periodi di rotazione dei capitali investiti in differenti branche, se operano individualmente (se, ad es., un capitalista ha occasione di vendere più rapidamente del suo concorrente, se l'uno impiega più dell'altro metodi che abbreviano i periodi di lavoro, ecc.) hanno altresì come conseguenza una differenza nella rotazione dei diversi capitali singoli che dimorano nello stesso ramo d'affari.

Una causa che agisce sempre nella differenziazione del tempo di vendita, e perciò del tempo di rotazione in generale, è la distanza del mercato in cui viene venduta la merce dal posto di produzione di questa. Durante tutto il tempo del suo viaggio verso il mercato, il capitale si trova relegato nello stato di capitale-merce; se è prodotto su ordinazione, fino al momento della consegna; se non è prodotto su ordinazione, al tempo del viaggio verso il mercato si aggiunge ancora il tempo in cui la merce si trova sul mercato per la vendita. Il miglioramento dei mezzi di comunicazione e di trasporto abbrevia in assoluto il periodo di migrazione delle merci, ma non sopprime la differenza relativa, che scaturisce dalla migrazione, nel tempo di circolazione, di differenti capitali-merce o anche di differenti parti dello stesso capitale-merce che emigrano verso differenti mercati. Il miglioramento delle navi a vela e a vapore che, ad esempio, abbrevia il viaggio, lo abbrevia tanto per porti vicini quanto per porti lontani. La differenza relativa rimane, sebbene spesso diminuita. Le differenze relative possono però, in conseguenza dello sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, essere spostate in un modo che non corrisponde alle distanze naturali. Ad esempio, una ferrovia che conduce dal luogo di produzione ad un importante centro di popolazione dell'interno può prolungare assolutamente o relativamente la distanza con un punto dell'interno situato più vicino, al quale non conduce alcuna ferrovia, in confronto di quel punto per natura più lontano, altresì, in conseguenza della stessa circostanza, la distanza relativa dei luoghi di produzione dai maggiori mercati di smercio può, a sua volta, essere spostata, e per questo il decadere di vecchi e il sorgere di nuovi centri di produzione si spiega con i mutati mezzi di trasporto e di comunicazione. (A ciò si aggiunga ancora il costo del trasporto, relativamente più basso per le distanze più lunghe). Insieme con lo sviluppo dei mezzi di

trasporto, non viene accelerata soltanto la velocità del movimento nello spazio, e con ciò abbreviata in senso temporale quella che è una distanza spaziale. Non si sviluppa soltanto la massa dei mezzi di comunicazione, di modo che, ad es., molti piroscafi partono contemporaneamente per lo stesso porto, parecchi treni viaggiano contemporaneamente su differenti strade ferrate tra gli stessi due punti, ma, ad es., durante la settimana, in differenti giorni successivi, navi da trasporto vanno da Liverpool a New York, o treni-merci in differenti ore del giorno da Manchester a Londra. La velocità assoluta — questa parte del tempo di circolazione — non viene in realtà alterata da quest'ultima circostanza, se il rendimento dei mezzi di trasporto è dato. Ma successive quantità di merci possono intraprendere il viaggio in spazi di tempo susseguentisi a ritmo più accelerato e giungere così successivamente sul mercato, senza ammucchiarsi in più grandi masse come capitale-merce potenziale, fino alla spedizione reale. Perciò anche il riflusso si suddivide in più brevi periodi di tempo successivi, cosicchè una parte è costantemente trasformata in capitale monetario, mentre l'altra circola come capitale-merce. Mediante questa suddivisione del riflusso in parecchi periodi successivi, viene abbreviato il tempo totale di circolazione e perciò anche la rotazione. Innanzitutto, la maggiore o minore frequenza con cui funzionano i mezzi di trasporto, ad es., il numero dei treni di una ferrovia, si sviluppa da un lato, a mano a mano che un luogo di produzione produce di più, diviene un più grande centro di produzione, e, secondo la direzione del mercato di smercio già esistente, dunque secondo i grandi centri di popolazione e di produzione, secondo i porti d'esportazione, ecc. D'altro lato, all'inverso, questa particolare facilità di traffico e la rotazione del capitale così accelerata (in quanto essa viene condizionata dal tempo di circolazione) opera un'accelerata concentrazione del centro di produzione, da un lato, del suo mercato, dall'altro. Con la concentrazione così accelerata di masse di uomini e di capitale in punti dati, progredisce la concentrazione di queste masse di capitale in poche mani. Contemporaneamente avviene di nuovo un trasferimento e uno spostamento, in conseguenza della situazione relativa ai luoghi di produzione e di mercato, mutata con il mutare dei mezzi di comunicazione. Un luogo di produzione che possedeva una particolare situazione di vantaggio per la sua posizione sulla strada maestra o su un canale, si trova ora lungo un unico ramo ferroviario che funziona solo a intervalli relativamente grandi, mentre un altro punto, che era lontanissimo dalle principali strade di traffico, si trova ora al punto

d'incrocio di parecchie linee ferroviarie. Il secondo luogo prospera, il primo decade. Dunque, attraverso il mutamento dei mezzi di trasporto si genera una differenza locale nel tempo di circolazione delle merci, nelle occasioni di comperare, di vendere ecc., ovvero la differenza locale già esistente viene diversamente ripartita. L'importanza di questa circostanza per la rotazione del capitale si mostra nelle controversie dei rappresentanti industriali e commerciali dei differenti centri con le direzioni delle ferrovie. (Vedi, ad es., il Libro Azzurro sopra citato * del *Railway Committee*).

Tutti i rami di produzione che per la natura del loro prodotto devono limitarsi principalmente allo smercio locale, come le fabbriche di birra, si sviluppano perciò al massimo nei centri più popolati. La più rapida rotazione del capitale compensa qui in parte il rincaro di alcune condizioni di produzione, dell'area fabbricabile, ecc.

Se, da una parte, con il progresso della produzione capitalistica, lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione abbrevia il tempo di circolazione per una determinata quantità di merci, inversamente lo stesso progresso e la possibilità data con lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione porta con sè la necessità di lavorare per mercati sempre più lontani, in una parola, per il mercato mondiale. La massa delle merci che si trovano in viaggio e che viaggiano verso punti lontani cresce enormemente, e perciò, assolutamente e relativamente, cresce anche la parte del capitale sociale che costantemente si trova per più lungo tempo nello stadio di capitale-merce entro il tempo di circolazione. Con ciò cresce contemporaneamente anche la parte della ricchezza sociale che, anzichè servire da mezzo diretto di produzione, viene sborsata in mezzi di trasporto e di comunicazione e nel capitale fisso e circolante richiesto per il loro esercizio.

La pura e semplice lunghezza relativa del viaggio della merce dal luogo di produzione al luogo di smercio opera una differenza non soltanto nella prima parte del tempo di circolazione, il tempo di vendita, ma anche nella seconda parte, la ritrasformazione del denaro negli elementi del capitale produttivo, il tempo di acquisto. Ad es. la merce viene spedita in India. Il viaggio dura, ad es., quattro mesi. Vogliamo supporre il tempo di vendita = 0, cioè che la merce sia spedita su ordinazione e alla consegna venga pagata all'agente del produttore. La rimessa del denaro (la forma in cui esso viene rispedito è qui indifferente) dura a sua volta quattro mesi. Così

* Vedi sopra p. 155.

trascorrono in tutto otto mesi prima che lo stesso capitale possa operare nuovamente come capitale produttivo, prima che la stessa operazione possa essere con esso rinnovata. Le differenze così originate nella rotazione costituiscono uno dei fondamenti materiali dei differenti termini di credito, come del resto il commercio oltremare, ad esempio a Venezia e a Genova, costituisce in generale una delle fonti del vero e proprio sistema creditizio *. « La crisi del 1847 mise le banche e il commercio di quel tempo in grado di ridurre l'*usance* indiana e cinese (cioè il tempo di corso di cambiali fra quei luoghi e l'Europa) da dieci mesi data fino a sei mesi vista, e i vent'anni trascorsi, con la loro accelerazione dei viaggi e l'istituzione del telegrafo, rendono ora necessaria un'ulteriore riduzione dei sei mesi vista a quattro mesi data, come primo passo per giungere a quattro mesi vista. Il viaggio di una nave a vela intorno al Capo da Calcutta fino a Londra dura in media meno di 90 giorni. Una *usance* di a quattro mesi vista equivarrebbe ad un tempo di corso di circa 150 giorni. L'odierna *usance* di a sei mesi vista equivale a un tempo di corso all'incirca di 210 giorni ». (*London Economist*, 16 giugno 1866). Viceversa: « L'*usance* brasiliana rimane ancor sempre ferma a due e tre mesi vista, tratte di Anversa (su Londra) vengono emesse a tre mesi data, e anche Manchester e Bradford emettono tratte su Londra a tre mesi e più data. Per tacita convenzione, al commerciante vien dato così un tempo sufficiente per realizzare la sua merce, anche se non prima, tuttavia entro il termine di tempo in cui le cambiali emesse per essa scadono. Perciò l'*usance* della cambiale indiana non è esorbitante. Prodotti indiani, che a Londra vengono venduti per lo più alla scadenza di tre mesi dall'arrivo, se si calcola un po' di tempo per la vendita, non possono essere realizzati in un tempo molto più breve di cinque mesi, mentre altri cinque mesi in media trascorrono tra l'acquisto in India e la consegna al magazzino inglese.

* Per spiegare le espressioni del traffico cambiario, usate nelle citazioni seguenti: la *cambiale* è un titolo di credito che impegna legalmente il debitore a pagare in un determinato giorno una determinata somma di denaro al creditore. Nella sua forma usuale, essa può essere trasmessa come mezzo di pagamento, per cui divenne il mezzo più importante per l'allargamento del traffico creditizio nazionale e internazionale. *Tempo di corso* della cambiale: la durata del credito, che è annotata sulla cambiale. *Usance*: letteralmente: uso; qui: usuale tempo di corso della cambiale. *A data*: a partire dal termine di emissione di una cambiale. *A 6 mesi vista*: sei mesi dopo la presentazione della cambiale da parte del creditore, l'ammontare della cambiale dev'essere pagato dal debitore. *Spiccare una tratta da Anversa su Londra*: il creditore ha la sua residenza ad Anversa, il debitore a Londra. *Spiccare una tratta contro merce*: le merci servono da garanzia per il pagamento della cambiale. Una cambiale è *scaduta*: il termine di pagamento è scaduto.

Abbiamo qui un periodo di dieci mesi, mentre le cambiali tratte in cambio delle merci non vanno oltre sette mesi» (*ivi*, 30 giugno 1866). «Il 2 luglio 1866 cinque grandi banche di Londra che trafficano principalmente con l'India e la Cina, così come il Comptoir d'Escompte di Parigi, notificarono che dal 1° gennaio 1867 le loro succursali e agenzie in Oriente avrebbero comprato e venduto soltanto cambiali che non fossero tratte a più di quattro mesi vista» (*ivi*, 7 luglio 1866). Questa riduzione ebbe cattivo esito e dovette essere nuovamente soppressa. (Da allora, il canale di Suez ha rivoluzionato tutto ciò. *F. E.*)

Si comprende come con un più lungo tempo di circolazione delle merci aumenti il rischio di una variazione del prezzo sul mercato di vendita, poichè si prolunga il periodo entro il quale possono aversi variazioni nel loro prezzo.

Una differenza nel tempo di circolazione, parte individualmente tra differenti capitali singoli della stessa branca, parte tra differenti branche secondo le differenti *usances*, là dove non si paga subito in contanti, scaturisce dai differenti termini di pagamento all'atto dell'acquisto e della vendita. Su questo punto, che ha importanza per il sistema creditizio noi qui non ci soffermiamo oltre.

Dal volume dei contratti di fornitura, e questo cresce con il volume e la scala della produzione capitalistica, scaturiscono parimenti differenze nel tempo di rotazione. Il contratto di fornitura, in quanto transazione tra compratore e venditore, è una operazione appartenente al mercato, alla sfera della circolazione. Le differenze che ne derivano nel tempo di rotazione scaturiscono dunque dalla sfera della circolazione, ma si ripercuotono immediatamente sulla sfera della produzione, e ciò prescindendo da tutti i termini di pagamento e rapporti di credito, dunque anche con il pagamento in contanti. Carbone, cotone, filo ecc. sono, per es., prodotti discontinui. Ogni giornata fornisce la sua quantità di prodotto finito. Ma se il filandiere o il proprietario di miniere assume la fornitura di masse di prodotti che richiedono un periodo poniamo di quattro o sei settimane di giornate lavorative consecutive, rispetto alla durata del tempo per il quale è da anticipare capitale, è proprio come se venisse introdotto in questo processo lavorativo un periodo di lavoro continuativo di quattro o sei settimane. Si premette qui, naturalmente, che l'intera massa di prodotto ordinata sia da consegnare in una sola volta, ovvero che venga pagata soltanto dopo essere stata interamente fornita. Così dunque, considerata singolarmente, ogni giornata ha fornito la sua determinata quantità di prodotto finito. Ma questa massa

finita è sempre soltanto una parte della massa da fornire per contratto. In questo caso, se la parte già finita delle merci ordinate non si trova più nel processo di produzione, tuttavia giace nel magazzino come capitale soltanto potenziale.

Veniamo ora al secondo periodo del tempo di circolazione: il tempo di acquisto, ossia il periodo durante il quale il capitale si ritrasforma dalla forma di denaro negli elementi del capitale produttivo. Durante questo periodo, esso deve permanere per un tempo più o meno lungo nel suo stato di capitale monetario, dunque una certa parte del capitale complessivo anticipato deve trovarsi in permanenza in stato di capitale monetario, sebbene questa parte consti di elementi che mutano costantemente. Ad es., in una determinata impresa, n × 100 Lst. del capitale complessivo anticipato deve esistere nella forma di capitale monetario, cosicchè mentre tutte le parti costitutive di queste n × 100 Lst. si trasformano permanentemente in capitale produttivo, tuttavia questa somma, mediante l'afflusso dalla circolazione, altrettanto costantemente si reintegra dal capitale-merce realizzato. Una determinata parte di valore del capitale anticipato si trova dunque costantemente in stato di capitale monetario, dunque in una forma appartenente non alla sua sfera di produzione bensì alla sua sfera di circolazione.

Si è già visto come il prolungamento, operato dalla lontananza del mercato, del tempo in cui il capitale è relegato nella forma del capitale-merce, operi direttamente un ritardato riflusso del denaro, quindi anche rallenti la trasformazione del capitale da capitale monetario in capitale produttivo.

Si è visto inoltre (cap. VI)*, come, in relazione alla compera delle merci, il tempo di compera, la maggiore o minore distanza dalle principali fonti di rifornimento delle materie prime renda necessario acquistare materie prime per più lunghi periodi e tenerle a disposizione nella forma di scorta produttiva, di capitale produttivo latente o potenziale; come dunque, a pari scala della produzione, la distanza aumenti la massa del capitale che deve essere anticipata in una sola volta, e il tempo per il quale dev'essere anticipata.

Similmente operano in differenti branche i periodi — più brevi o più lunghi — nei quali grandi masse di materie prime vengono gettate sul mercato. Così, ad es., a Londra ogni tre mesi hanno luogo grandi vendite di lana all'incanto, che dominano il mercato della lana; il mercato del cotone, invece, di raccolto in raccolto viene

* Vedi sopra p. 145.

rinnovato continuamente per intero, anche se non sempre regolarmente. Tali periodi determinano i principali periodi di acquisto di queste materie prime e operano soprattutto anche sugli acquisti speculativi che condizionano anticipi più o meno lunghi in questi elementi di produzione, così come la natura delle merci prodotte opera sul più o meno lungo, intenzionale accaparramento speculativo del prodotto nella forma di capitale-merce potenziale. « L'agricoltore deve dunque essere anche, fino a un certo grado, uno speculatore e perciò indugiare secondo le condizioni del momento nella vendita dei suoi prodotti ». (Seguono alcune regole generali. *F. E.*) « Comunque, per lo smercio dei prodotti, il più dipende tuttavia dalla persona, dal prodotto stesso e dalla località. Chi oltre ad abilità e fortuna (!), è provvisto di sufficiente capitale d'esercizio, non sarà da biasimare se, essendoci prezzi inusitatamente bassi, lascia giacere per un anno il raccolto ottenuto; chi invece manca di capitale d'esercizio, o in generale (!) di spirito speculativo, cercherà di ottenere i prezzi medi correnti e dovrà quindi smerciare non appena ne abbia l'occasione. Lasciar giacere la lana per più di un anno quasi sempre porterà soltanto un danno; mentre cereali e semi oleosi possono essere conservati per qualche anno, senza pregiudizio per la qualità. Quei prodotti che di solito sono soggetti a grandi rialzi e cadute in brevi spazi di tempo, come ad es. semi oleosi, luppolo, cardi e simili, a ragione vengono lasciati giacere negli anni in cui il prezzo stia molto al di sotto del prezzo di produzione. Meno di tutto si può indugiare con la vendita di quegli oggetti che cagionano giornalmente spese di conservazione, come bestiame da macello, o che vanno soggette a deterioramento, come patate, frutta ecc. In parecchie località, in certe epoche dell'anno un prodotto ha in media il suo prezzo più basso, in certe epoche invece il suo prezzo più alto; così, ad es., per S. Martino i cereali in molti posti sono in media più bassi di prezzo che tra Natale e Pasqua. Inoltre in parecchie località parecchi prodotti, a loro volta, si possono vendere bene unicamente in certe epoche, come avviene per la lana sui mercati lanieri in quelle località nelle quali al di fuori di tali epoche il commercio della lana di solito ristagna, ecc. » (KIRCHHOF, p. 302).

Nel considerare la seconda metà del tempo di circolazione, in cui il denaro viene ritrasformato negli elementi del capitale produttivo, si deve tener conto non soltanto di questo stesso movimento, per sè preso; non soltanto del tempo in cui il denaro rifluisce, secondo la distanza del mercato sul quale il prodotto viene venduto; si deve tener conto soprattutto della misura in cui una parte del capi-

tale anticipato si deve trovare costantemente in forma di denaro, in stato di capitale monetario.

Prescindendo da ogni speculazione, il volume degli acquisti di quelle merci che devono essere costantemente presenti come scorta produttiva, dipende dai periodi del rinnovo di questa scorta, cioè da circostanze che a loro volta dipendono da condizioni di mercato e perciò sono differenti per differenti materie prime ecc.; qui dunque, di tempo in tempo, il denaro dev'essere anticipato in una sola volta in più grandi quantità. Esso rifluisce, a seconda della rotazione del capitale, più o meno rapidamente, ma sempre a tratti. Altrettanto costantemente, una parte di esso viene spesa di nuovo in più brevi spazi di tempo, specie la parte ritrasformata in salario. Un'altra parte, però, da ritrasformare in materie prime ecc., dev'essere accumulata per più lunghi spazi di tempo, come fondo di riserva, sia per acquisto sia per pagamento. Essa esiste perciò nella forma di capitale monetario, sebbene vari la misura in cui essa esiste come tale.

Vedremo nel prossimo capitolo come altre circostanze, scaturiscano esse dal processo di produzione o da quello di circolazione, rendano necessaria questa presenza di una determinata porzione del capitale anticipato in forma di denaro. In generale, però, è da osservare che gli economisti sono molto inclini a dimenticare che non soltanto una parte del capitale necessario nell'impresa riveste costantemente a turno le tre forme di capitale monetario, capitale produttivo e capitale-merce, ma che differenti porzioni dello stesso possiedono costantemente una accanto all'altra queste forme, anche se la grandezza relativa di queste porzioni cambia costantemente. Soprattutto, è la parte costantemente presente come capitale monetario che gli economisti dimenticano sebbene proprio questa circostanza sia assolutamente necessaria per la comprensione dell'economia borghese, e perciò anche nella prassi si faccia valere come tale.

CAPITOLO QUINDICESIMO

AZIONE DEL TEMPO DI ROTAZIONE SULLA GRANDEZZA DELL'ANTICIPO DI CAPITALE

In questo capitolo, e nel sedicesimo che segue, tratteremo l'influenza del tempo di rotazione sulla valorizzazione del capitale.

Prendiamo il capitale-merce che è il prodotto di un periodo di lavoro ad es. di nove settimane. Se prescindiamo momentaneamente così dalla parte di valore del prodotto che gli viene aggiunta dal logorìo medio del capitale fisso, come dal plusvalore che gli viene aggiunto durante il processo di produzione, il valore di questo prodotto è uguale al valore del capitale circolante anticipato per la sua produzione, cioè al valore del salario e delle materie prime ed ausiliarie consumate nella sua produzione. Questo valore sia = 900 Lst., cosicchè l'esborso settimanale ammonti a 100 Lst. Il tempo periodico di produzione, che qui coincide con il periodo di lavoro, ammonta dunque a 9 settimane. A tale riguardo è indifferente supporre che si tratti qui di un periodo di lavoro per un prodotto continuo, ovvero di un periodo di lavoro continuo per un prodotto discontinuo, purchè la quantità di prodotto discontinuo che viene fornito in una sola volta al mercato costi 9 settimane di lavoro. Poniamo che il tempo di circolazione duri 3 settimane e, quindi, l'intero periodo di rotazione 12 settimane. Trascorse 9 settimane, il capitale produttivo anticipato è trasformato in capitale-merce, ma esso dimora ora per tre settimane nel periodo di circolazione. Il nuovo periodo di produzione può dunque ricominciare soltanto all'inizio della 13ª settimana, e la produzione sarebbe sospesa per tre settimane, ossia per un quarto dell'intero periodo di rotazione. È pure indifferente supporre che duri in media tanto finchè la merce sia venduta, ovvero che questo tempo sia condizionato dalla distanza del mercato, ovvero dai termini di pagamento per la merce venduta. Ogni tre mesi la produzione si fermerebbe per tre settimane, dunque in un anno $4 \times 3 = 12$ settimane = 3 mesi, 1/4 del

periodo annuo di rotazione. Perciò, affinchè la produzione sia continua e sia esercitata settimana per settimana nella stessa misura, sono possibili soltanto due vie.

O la misura della produzione dev'essere ridotta, cosicchè quindi le 900 Lst. bastino a tenere in piedi il lavoro sia durante il periodo di lavoro che durante il tempo di circolazione della prima rotazione. Con la 10ª settimana viene poi inaugurato un secondo periodo di lavoro, quindi anche un secondo periodo di rotazione, prima che sia terminato il primo periodo di rotazione, perchè il periodo di rotazione è di dodici settimane, il periodo di lavoro di nove settimane. 900 Lst. suddivise in 12 settimane dànno 75 Lst. per settimana. Innanzitutto, è chiaro che una tale riduzione della scala dell'impresa presuppone mutate dimensioni del capitale fisso, cioè in generale una riduzione dell'impianto dell'impresa. In secondo luogo, è dubbio se questa riduzione possa in generale aver luogo, poichè, conformemente allo sviluppo della produzione nelle differenti imprese, sussiste un minimo normale di investimento di capitale, al di sotto del quale la singola impresa diviene incapace di concorrenza. Questo stesso minimo normale cresce costantemente con con lo sviluppo capitalistico della produzione, dunque non è fisso. Tra il minimo normale ogni volta dato e il massimo normale che sempre si estende, esistono però innumerevoli gradini intermedi, una zona di mezzo che consente gradi assai differenti all'investimento di capitale. Entro i confini di questa media, perciò, può anche aver luogo una riduzione, il cui limite è ogni volta il minimo normale stesso. In casi di arresto della produzione, saturazione dei mercati, rincaro delle materie prime ecc., si verifica una limitazione del normale esborso di capitale circolante, rimanendo la base del capitale fisso quella data, mediante limitazione del tempo di lavoro, riducendo il lavoro, ad es., a mezza giornata; proprio come in periodi di prosperità, rimanendo la base del capitale fisso quella data, si verifica un anormale ampliamento del capitale circolante, parte mediante il prolungamento del tempo di lavoro, parte mediante l'intensificazione dello stesso. Nelle imprese nelle quali fin dal principio si tiene conto di tali oscillazioni, ci si aiuta in parte con i mezzi succitati, in parte con il contemporaneo impiego di un maggior numero di lavoratori, unito all'impiego di capitale fisso di riserva, come ad es. di locomotive di riserva nelle ferrovie, ecc. Queste oscillazioni anormali non vengono però considerate qui, dove abbiamo presupposto condizioni normali.

Dunque, per rendere continuativa la produzione, la spesa dello stesso capitale circolante è qui ripartita in un periodo di tempo più grande, in 12 settimane anzichè in 9. In ogni data sezione di tempo opera dunque un capitale produttivo ridotto; la parte circolante del capitale produttivo è ridotta da 100 a 75, ossia di un quarto. In totale la somma, della quale viene ridotto il capitale produttivo in funzione durante il periodo di lavoro di 9 settimane, è = 9 × 25 = 225 Lst., ossia 1/4 di 900 sterline. Ma il rapporto fra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione è parimenti 3/12 = 1/4. Ne segue perciò: affinchè la produzione non venga interrotta durante il tempo di circolazione del capitale produttivo trasformato in capitale-merce, ma venga piuttosto continuata contemporaneamente e continuativamente settimana per settimana, e se non è dato a questo fine un particolare capitale circolante, ciò si può ottenere soltanto mediante una diminuzione dell'esercizio di produzione, mediante una riduzione della parte costitutiva circolante del capitale produttivo in funzione. La parte circolante di capitale così liberata per la produzione durante il tempo di circolazione, sta all'intero capitale circolante anticipato come il tempo di circolazione al periodo di rotazione. Ciò vale, come è stato già notato, soltanto per rami di produzione nei quali il processo lavorativo venga condotto sulla stessa scala settimana per settimana, dove dunque in differenti periodi di lavoro non siano da sborsare somme variabili di capitale, come nell'agricoltura.

Se però, all'inverso, supponiamo che l'impianto dell'impresa escluda una riduzione della scala della produzione e perciò anche del capitale circolante da anticipare settimanalmente, la continuità della produzione può essere raggiunta soltanto mediante un capitale circolante, addizionale, nel caso considerato, di 300 sterline. Durante il periodo di rotazione di 12 settimane vengono successivamente anticipate 1.200 Lst., di cui 300 sono la quarta parte, come 3 settimane lo sono di 12. Dopo il periodo di lavoro di 9 settimane, il valore capitale di 900 Lst. è trasformato dalla forma di capitale produttivo nella forma di capitale-merce. Il suo periodo di lavoro è terminato, ma non può venir rinnovato con lo stesso capitale. Durante le tre settimane in cui esso dimora nella sfera della circolazione, opera come capitale-merce, rispetto al processo di produzione è come se non esistesse per nulla. Si prescinde qui da tutti i rapporti di credito e si suppone perciò che il capitalista amministri soltanto con denaro proprio. Ma mentre il capitale anticipato per il primo periodo di lavoro, compiuto il processo di produzione, indugia per 3 settimane nel processo di

circolazione, è in funzione un capitale addizionalmente sborsato di 300 Lst., cosicchè la continuità della produzione non viene interrotta.

A tale proposito è da notare quanto segue:

Primo: il capitale di 900 Lst. anticipato per primo termina il periodo di lavoro dopo 9 settimane e non rifluisce prima di tre settimane, dunque soltanto all'inizio della 13ª settimana. Ma immediatamente viene di nuovo iniziato un nuovo periodo di lavoro con il capitale addizionale di 300 sterline. Con ciò appunto è assicurata la continuità della produzione.

Secondo: le funzioni del capitale originario di 900 Lst. e del nuovo capitale di 300 Lst. aggiunto alla fine del primo periodo di lavoro di 9 settimane, che senza soluzione di continuità inizia il secondo periodo di lavoro alla fine del primo, sono nettamente separate nel primo periodo di rotazione, almeno possono esserlo, mentre invece nel corso del secondo periodo di rotazione si incrociano.

Rappresentiamoci la cosa concretamente:

Primo periodo di rotazione di 12 settimane. Primo periodo di lavoro di nove settimane; la rotazione del capitale qui anticipato si compie al principio della 13ª settimana. Durante le ultime 3 settimane è in funzione il capitale addizionale di 300 Lst. che inizia il secondo periodo di lavoro di 9 settimane.

Secondo periodo di rotazione. All'inizio della 13ª settimana sono rifluite 900 Lst. che sono in grado di iniziare una nuova rotazione. Ma il secondo periodo di lavoro è stato già iniziato alla 10ª settimana mediante le 300 Lst. addizionali; all'inizio della 13ª settimana, mediante esse è stato già compiuto un terzo del periodo di lavoro, 300 Lst. sono state trasformate da capitale produttivo in prodotto. Poichè per ultimare il secondo periodo di lavoro sono necessarie soltanto 6 settimane, soltanto due terzi del rifluito capitale di 900 Lst., cioè soltanto 600 Lst., possono entrare nel processo di produzione del secondo periodo di lavoro. 300 Lst. delle originarie 900 Lst. sono liberate per assolvere la stessa funzione che ha assolto il capitale aggiunto di 300 Lst. nel primo periodo di lavoro. Alla fine della 6ª settimana del secondo periodo di rotazione, è compiuto il secondo periodo di lavoro. Il capitale di 900 Lst. in esso sborsato rifluisce dopo 3 settimane, dunque alla fine della 9ª settimana del secondo periodo di rotazione di dodici settimane. Durante le 3 settimane del suo tempo di circolazione, interviene il capitale liberato di 300 sterline. Con ciò il terzo periodo di lavoro di un capitale di 900 Lst. ha inizio nella 7ª settimana del secondo periodo di rotazione, ossia nella 19ª settimana dell'anno.

Terzo periodo di rotazione. Alla fine della 9ª settimana del secondo periodo di rotazione, nuovo riflusso di 900 Lst. Ma il terzo periodo di lavoro è già iniziato nella 7ª settimana del precedente periodo di rotazione, e sei settimane sono già trascorse. Esso dura dunque ancora soltanto 3 settimane. Delle 900 Lst. rifluite, dunque, soltanto 300 Lst. entrano nel processo di produzione. Il quarto periodo di lavoro riempie le rimanenti 9 settimane di questo periodo di rotazione, e così con la 37ª settimana dell'anno iniziano contemporaneamente il quarto periodo di rotazione e il quinto periodo di lavoro.

Per semplificare il caso quanto al calcolo, supponiamo: periodo di lavoro, 5 settimane, periodo di circolazione, 5 settimane, dunque periodo di rotazione di 10 settimane; l'anno è calcolato di 50 settimane, l'esborso di capitale per settimana, di 100 sterline. Il periodo di lavoro esige quindi un capitale circolante di 500 Lst., e il tempo di circolazione un capitale addizionale di altre 500 sterline. Periodi di lavoro e tempi di rotazione si presentano quindi come segue:

periodo di lavoro	settimana	merce in Lst.	ritornate
1°	1-5	500	fine della 10ª settimana
2°	6-10	500	» » 15ª »
3°	11-15	500	» » 20ª »
4°	16-20	500	» » 25ª »
5°	21-25	500	» » 30ª »

Se il tempo di circolazione = 0, e il periodo di rotazione è dunque uguale al periodo di lavoro, allora il numero delle rotazioni entro l'anno è pari al numero dei periodi di lavoro. Per un periodo di lavoro di cinque settimane, dunque 50/5 = 10, e il valore del capitale che compie la rotazione sarebbe = 500 × 10 = 5.000. Nella tabella, dove si suppone un tempo di circolazione di 5 settimane, vengono parimenti prodotte annualmente merci del valore di 5.000 Lst., ma di esse 1/10 = 500 Lst. si trova sempre in forma di capitale-merce e rifluisce soltanto dop 5 settimane. Alla fine dell'anno, il prodotto del decimo periodo di lavoro (settimane di lavoro 46-50) ha allora compiuto solo per metà il suo tempo di rotazione, cadendo il suo tempo di circolazione nelle prime 5 settimane dell'anno successivo.

Prendiamo ancora un terzo esempio: periodo di lavoro 6 settimane, tempo di circolazione 3 settimane, anticipo settimanale nel processo di produzione, 100 sterline.

1° periodo di lavoro: settimane 1-6. Alla fine della 6ª settimana, un capitale-merce di 600 Lst.; ritorna alla fine della 9ª settimana.

2° periodo di lavoro: settimane 7-12. Durante le settimane 7-9, anticipate 300 Lst. di capitale addizionale. Alla fine della 9ª settimana, riflusso di 600 Lst. Di esse (settimane 10-12) anticipate 300 Lst.; alla fine della 12ª settimana, dunque, liquide 300 Lst.; presenti in capitale-merce 600 Lst.; ritornano alla fine della 15ª settimana.

3° periodo di lavoro: settimane 13-18. Settimane 13-15, anticipo delle precedenti 300 Lst., poi riflusso di 600 Lst. di cui 300 Lst. anticipate per le settimane 16-18. Alla fine della 18ª settimana, 300 Lst. liquide in denaro, 600 Lst. presenti in capitale-merce, che rifluisce alla fine della 21ª settimana. (Vedi la trattazione più approfondita di questo caso più oltre, sotto II).

Dunque, in 9 periodi di lavoro (= 54 settimane) vengono prodotte 600 × 9 = 5.400 Lst. di merci. Alla fine del nono periodo di lavoro il capitalista possiede 300 Lst. in denaro e 600 Lst. in merce che non ha ancora trascorso il suo tempo di circolazione.

Nel confrontare questi tre esempi troviamo, in primo luogo, che soltanto nel secondo esempio ha luogo un successivo alternarsi del capitale I di 500 Lst. e del capitale addizionale II, parimenti di 500 Lst., cosicchè queste due parti di capitale si muovono separate l'una dall'altra, e ciò soltanto perchè qui si suppone del tutto eccezionalmente che periodo di lavoro e periodo di circolazione costituiscano due metà uguali del periodo di rotazione. In tutti gli altri casi, qualunque sia la disparità tra i due periodi del periodo di rotazione, i movimenti dei due capitali si incrociano, come negli esempi I e III, già fin dal secondo periodo di rotazione. Il capitale addizionale II costituisce quindi, insieme con una parte del capitale I, il capitale che opera nel secondo periodo di rotazione, mentre il resto del capitale I viene liberato per l'originaria funzione del capitale II. Il capitale attivo durante il tempo di circolazione del capitale-merce non è qui identico al capitale II originariamente anticipato per questo scopo, ma gli è pari in valore e costituisce la stessa aliquota dell'intero capitale anticipato.

Secondo: il capitale che ha funzionato durante il periodo di lavoro giace ozioso durante il tempo di circolazione. Nel secondo esempio, il capitale opera per un periodo di lavoro di 5 settimane e giace ozioso per un tempo di circolazione di 5 settimane. Dunque il tempo complessivo durante il quale nel corso dell'anno il capitale I giace qui ozioso, ammonta a mezzo anno. Per questo tempo inter-

viene il capitale addizionale II, il quale dunque, nel caso presente, a sua volta anch'esso giace ozioso per mezzo anno. Ma il capitale addizionale, richiesto per attuare la continuità della produzione durante il tempo di circolazione, non è determinato dal tempo di circolazione totale, vale a dire dalla somma dei tempi di circolazione entro l'anno, ma soltanto dal rapporto del tempo di circolazione con il periodo di rotazione. (Naturalmente qui è premesso che tutte le rotazioni procedano nelle stesse condizioni). Perciò nell'esempio II sono necessarie 500 Lst. non 2.500 Lst. di capitale addizionale. Ciò deriva semplicemente dal fatto che il capitale addizionale interviene nella rotazione tanto quanto il capitale originario anticipato, e quindi, esattamente come questo, sostituisce alla massa il numero delle rotazioni.

Terzo: che il periodo di produzione sia più lungo del tempo di lavoro, non cambia nulla alle circostanze qui considerate. Per questo fatto vengono certamente prolungati i periodi di rotazione totale, ma questa prolungata rotazione non esige capitale addizionale per il processo lavorativo. Il capitale addizionale ha soltanto lo scopo di colmare le lacune nel processo lavorativo, derivanti dal tempo di circolazione; esso deve dunque unicamente proteggere la produzione dai perturbamenti che scaturiscono dal tempo di circolazione; perturbamenti che derivano da condizioni proprie alla produzione devono essere compensati in altro modo, non da considerare qui. Vi sono invece imprese nelle quali si lavora solo a intervalli, su ordinazione, dove dunque tra i periodi di lavoro possono verificarsi interruzioni: in questi *pro tanto* vien meno la necessità del capitale addizionale. D'altronde, nella maggior parte dei casi di lavoro stagionale, è dato anche un determinato limite per il tempo del riflusso. Lo stesso lavoro non può essere rinnovato l'anno seguente con lo stesso capitale, se nel frattempo non è trascorso il tempo di circolazione di questo capitale. Invece il tempo di circolazione può anche essere più breve dell'intervallo tra un periodo di produzione e il successivo. In questo caso il capitale giace ozioso, se nel frattempo non viene impiegato in altro modo.

Quarto: il capitale anticipato per il periodo di lavoro, ad es. le 600 Lst. dell'esempio III, viene sborsato parte in materie prime ed ausiliarie, in scorta produttiva per il periodo di lavoro, il capitale circolante costante, parte in capitale circolante variabile, nel pagamento del lavoro stesso. La parte sborsata in capitale circolante costante può non esistere per lo stesso spazio di tempo nella forma di scorta produttiva, ad es. la materia prima può non giacere oziosa

per l'intero periodo di lavoro, il carbone può essere fornito soltanto ogni due settimane. Nel frattempo — poichè qui è ancora escluso il credito — questa parte del capitale, in quanto non è disponibile in forma di scorta produttiva, deve rimanere disponibile nella forma di denaro, per essere trasformata in scorta produttiva secondo i bisogni. Ciò non cambia nulla alla grandezza del valore-capitale circolante anticipato per 6 settimane. Viceversa — prescindendo dalla riserva di denaro per spese impreviste, il vero e proprio fondo di riserva per compensare perturbamenti — il salario verrà pagato in periodi più brevi, per lo più settimanalmente. Nel caso dunque che il capitalista non costringa il lavoratore a fargli più lunghi anticipi del suo lavoro, il capitale necessario per il salario dev'essere presente in forma di denaro. Al riflusso del capitale, dunque, una parte dev'essere trattenuta in forma di denaro per il pagamento del lavoro, mentre l'altra parte può essere trasformata in scorta produttiva.

Il capitale addizionale si ripartisce proprio come quello originario. Ma ciò che lo distingue dal capitale I è che (prescindendo dai rapporti di credito) per essere disponibile per il suo proprio periodo di lavoro, dev'essere anticipato già durante l'intera durata del primo periodo di lavoro del capitale I, nel quale esso non entra. Durante questo tempo esso può, almeno in parte, essere già trasformato in capitale circolante costante, che è anticipato per l'intero periodo di rotazione. Fino a che punto esso assuma questa forma, ovvero fino a che punto permanga nella forma di capitale monetario addizionale fino al momento in cui questa trasformazione diviene necessaria, dipenderà in parte dalle particolari condizioni di produzione di determinate branche, in parte da circostanze locali, in parte da oscillazioni di prezzo delle materie prime, ecc. Considerando il capitale sociale complessivo, una parte più o meno importante di questo capitale addizionale si troverà sempre per un tempo piuttosto lungo nello stato di capitale monetario. Per quanto riguarda invece la parte del capitale II da anticipare in salario, esso verrà sempre trasformato in forza-lavoro solo gradatamente nella misura in cui trascorrono e vengono pagati periodi più brevi di lavoro. Questa parte del capitale II, dunque, per l'intera durata del periodo di lavoro è presente nella forma di capitale monetario, finchè, mediante la trasformazione in forza-lavoro, entra nella funzione di capitale produttivo.

Questo ingresso del capitale addizionale, richiesto per la trasformazione del tempo di circolazione del capitale I in tempo di

produzione, non aumenta dunque soltanto la grandezza del capitale anticipato e la durata del tempo per il quale il capitale totale viene necessariamente anticipato, ma aumenta anche specificamente la parte del capitale anticipato che esiste come scorta monetaria, cioè si trova in stato di capitale monetario e ha la forma di capitale monetario potenziale.

Ciò avviene anche — per quanto riguarda l'anticipo sia nella forma di scorta produttiva sia nella forma di scorta monetaria — se la scissione del capitale in due parti, richiesta dal tempo di circolazione: capitale per il primo periodo di lavoro e capitale di sostituzione per il tempo di circolazione, deriva non dall'aumento del capitale sborsato, ma dalla riduzione della scala della produzione. In rapporto alla scala della produzione, procede qui ancor più rapidamente l'aumento del capitale relegato in forma di denaro.

Ciò che viene raggiunto mediante questa suddivisione del capitale in capitale produttivo originario e capitale addizionale, è l'ininterrotto susseguirsi dei periodi di lavoro, il costante operare da capitale produttivo di una parte ugualmente grande del capitale anticipato.

Consideriamo l'esempio II. Il capitale che si trova costantemente nel processo di produzione è di 500 sterline. Poichè il periodo di lavoro = 5 settimane, durante 50 settimane (calcolate come un anno) esso lavora 10 volte. Il prodotto perciò, prescindendo dal plusvalore, ammonta a 10 × 500 = 5.000 sterline. Dal punto di vista del capitale che lavora direttamente e ininterrottamente nel processo di produzione — di un valore capitale di 500 Lst. — il periodo di circolazione appare dunque totalmente cancellato. Il periodo di rotazione coincide con il periodo di lavoro; il tempo di circolazione è supposto = 0.

Se invece il capitale di 500 Lst. fosse regolarmente fermato nella sua attività produttiva dal tempo di circolazione di 5 settimane, cosicchè fosse nuovamente capace di produrre soltanto dopo ultimato l'intero periodo di rotazione di 10 settimane, nelle 50 settimane dell'anno avremmo 5 rotazioni di dieci settimane; in esse 5 periodi di produzione di cinque settimane, dunque complessivamente 25 settimane di produzione con un prodotto totale di 5 × 500 = 2.500 Lst.; 5 tempi di circolazione di 5 settimane, dunque un tempo totale di circolazione parimenti di 25 settimane. Se diciamo qui: il capitale di 500 Lst. ha compiuto cinque rotazioni nell'anno, è assolutamente chiaro che durante la metà di ogni periodo di rotazione questo capitale di 500 Lst. non ha affatto funzionato da capitale pro-

duttivo e che, calcolando complessivamente, ha funzionato soltanto durante mezzo anno, e niente affatto durante l'altra metà dell'anno.

Nel nostro esempio, per la durata di questi cinque tempi di circolazione interviene il capitale di sostituzione di 500 Lst., e con ciò la rotazione viene elevata da 2.500 a 5.000 sterline. Ma anche il capitale anticipato, dunque, è di 1.000 anzichè di 500 sterline. 5.000 diviso per 1.000 è uguale a 5. Dunque, anzichè le dieci rotazioni, cinque. Così infatti si calcola in pratica. Ma dicendo poi che il capitale di 1.000 Lst. ha compiuto cinque rotazioni entro l'anno, scompare dai vuoti crani dei capitalisti il ricordo del tempo di circolazione, e si forma una confusa concezione, come se questo capitale avesse funzionato costantemente nel processo di produzione durante le cinque successive rotazioni. Ma dicendo che questo capitale di 1.000 Lst. ha compiuto cinque rotazioni, in ciò è compreso così il tempo di circolazione come il tempo di produzione. Di fatto, se realmente 1.000 Lst. fossero state permanentemente attive nel processo di produzione, date le nostre premesse il prodotto sarebbe stato di 10.000 Lst., anzichè di 5.000. Ma per avere permanentemente nel processo di produzione 1.000 Lst., dovrebbero allora anche essere anticipate 2.000 sterline. Gli economisti, presso i quali in generale non si può trovare nulla di chiaro sul meccanismo della rotazione, trascurano permanentemente questo momento principale, per cui sempre soltanto una parte del capitale industriale può essere di fatto impegnata nel processo di produzione, affinchè la produzione proceda ininterrottamente. Mentre una parte si trova nel periodo di produzione, un'altra deve trovarsi sempre nel periodo di circolazione. Ossia, in altre parole, una parte può funzionare da capitale produttivo soltanto a condizione che un'altra parte, nella forma di capitale-merce o capitale monetario, resti sottratta alla produzione vera e propria. Se si trascura ciò, vengono trascurati in generale il significato e la funzione del capitale monetario.

Dobbiamo ora indagare quale differenza nella rotazione risulti a seconda che le due sezioni del periodo di rotazione — periodo di lavoro e periodo di circolazione — siano pari, o il periodo di lavoro sia maggiore o sia minore del periodo di circolazione, e inoltre, come questo operi sul vincolo di capitale nella forma di capitale monetario.

Supponiamo che il capitale da anticipare settimanalmente sia in tutti i casi di 100 Lst. e il periodo di rotazione di 9 settimane, dunque il capitale da anticipare per ogni periodo di rotazione sia = 900 sterline.

I. *Periodo di lavoro uguale al periodo di circolazione.*

Questo caso, sebbene nella realtà sia soltanto un'eccezione casuale, deve servire da punto di partenza per l'indagine, perchè qui i rapporti si presentano nella maniera più semplice e evidente.

I due capitali (capitale I che è anticipato per il primo periodo di lavoro, e capitale addizionale II che opera durante il periodo di circolazione del capitale I) si alternano nei loro movimenti senza incrociarsi. Perciò ad eccezione del primo periodo, ciascuno dei due capitali è anticipato soltanto per il suo proprio periodo di rotazione. Il periodo di rotazione sia, come negli esempi che seguono, di 9 settimane, periodo di lavoro e periodo di circolazione siano dunque ciascuno di 4 settimane e 1/2. Abbiamo allora il seguente schema annuo:

TABELLA I

Capitale I

	Periodi di rotazione settimane	Periodi di lavoro settimane	Anticipo in Lst.	Periodi di circolazione settimane
I	1-9	1-4 1/2	450	4 1/2-9
II	10-18	10-13 1/2	450	13 1/2-18
III	19-27	19-22 1/2	450	22 1/2-27
IV	28-36	28-31 1/2	450	31 1/2-36
V	37-45	37-40 1/2	450	40 1/2-45
VI	46-(54)	46-49 1/2	450	49 1/2-(54)[31]

Capitale II

	Periodi di rotazione settimane	Periodi di lavoro settimane	Anticipo in Lst.	Periodi di circolazione settimane
I	4 1/2-13 1/2	4 1/2-9	450	10-13 1/2
II	13 1/2-22 1/2	13 1/2-18	450	19-22 1/2
III	22 1/2-31 1/2	22 1/2-27	450	28-31 1/2
IV	31 1/2-40 1/2	31 1/2-36	450	37-40 1/2
V	40 1/2-49 1/2	40 1/2-45	450	46-49 1/2
VI	49 1/2-(58 1/2)	49 1/2-(54)	450	(55-58 1/2)

[31] Le settimane che cadono nel secondo anno di rotazione sono poste tra parentesi.

Entro le 51 settimane che noi qui calcoliamo come un anno, il capitale I ha compiuto sei periodi pieni di lavoro, dunque ha prodotto merci per 6 × 450 = 2.700 Lst., e il capitale II in cinque periodi pieni di lavoro ha prodotto merci per 5 × 450 = 2.250 Lst. Inoltre il capitale II nell'ultima settimana e mezza dell'anno (metà della 50ª fino alla fine della 51ª settimana) ha prodotto ancora per 150 Lst.; prodotto totale in 51 settimane: 5.100 Lst. Rispetto alla produzione diretta di plusvalore, che viene prodotto soltanto durante il periodo di lavoro, il capitale totale di 900 Lst. avrebbe dunque compiuto 5 rotazioni e 2/3 (5 e 2/3 × 900 = 5.100 Lst.). Ma se consideriamo la rotazione reale, il capitale I ha compiuto 5 rotazioni e 2/3, poichè alla fine della 51ª settimana aveva da compiere ancora 3 settimane del suo sesto periodo di rotazione; 5 e 2/3 × 450 = 2.550 Lst.; e il capitale II, 5 rotazioni e 1/6, poichè ha compiuto soltanto 1 settimana e 1/2 del suo sesto periodo di rotazione, dunque nell'anno successivo cadono ancora 7 settimane e 1/2 di esso; 5 e 1/6 × 450 = 2.325 Lst.; rotazione totale reale = 4.875 sterline.

Consideriamo il capitale I e il capitale II come due capitali del tutto autonomi uno di fronte all'altro. Nei loro movimenti essi sono del tutto autonomi; questi movimenti si integrano soltanto perchè i loro periodi di lavoro e di circolazione si alternano direttamente. Essi possono essere considerati come due capitali del tutto indipendenti, appartenenti a capitalisti diversi.

Il capitale I ha compiuto cinque completi periodi di rotazione e due terzi del sesto. Alla fine dell'anno esso si trova nella forma di capitale-merce, al quale, per il suo normale realizzo, occorrono ancora tre settimane. Durante questo tempo, esso non può entrare nel processo di produzione. Esso opera da capitale-merce; circola. Del suo ultimo periodo di rotazione ha trascorso soltanto 2/3. Ciò viene espresso così: esso ha compiuto solo 2/3 di rotazione, solo 2/3 del suo valore totale hanno compiuto una rotazione completa. Noi diciamo: 450 Lst. compiono la loro rotazione in 9 settimane, dunque 300 Lst. in 6 settimane. Con queste espressioni vengono trascurati i rapporti organici tra le due parti costitutive specificamente differenti del tempo di rotazione. Il senso esatto del fatto che il capitale anticipato di 450 Lst. ha compiuto 5 rotazioni e 2/3 è soltanto che esso ha trascorso 5 rotazioni per intero e della sesta soltanto 2/3. Invece l'espressione che il capitale che ha compiuto la rotazione = 5 volte e 2/3 il capitale anticipato, dunque nel caso in esame = 5 e 2/3 × 450 = 2.250 Lst., è esatta nel senso che se questo capitale di 450 Lst. non fosse integrato da un altro capitale di 450 Lst., di

fatto una parte di esso dovrebbe trovarsi nel processo di produzione, un'altra nel processo di circolazione. Se il tempo di rotazione dev'essere espresso nella massa del capitale che ha compiuto la rotazione, esso può essere sempre espresso soltanto in una massa di valore presente (di fatto, di prodotto finito). La circostanza per cui il capitale anticipato non si trova in uno stato in cui può di nuovo iniziare il processo di produzione, si esprime nel fatto che soltanto una parte di esso ha la capacità di produrre, ossia che per trovarsi in stato di produzione continua il capitale dovrebbe essere diviso in una parte che si troverebbe costantemente nel periodo di produzione, e in un'altra parte che si troverebbe costantemente nel periodo di circolazione, secondo il rapporto esistente tra questi periodi. È la stessa legge per cui la massa del capitale produttivo costantemente in funzione è determinata dal rapporto tra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione.

Del capitale II, alla fine della 51ª settimana, che noi qui supponiamo come fine dell'anno, sono state anticipate 150 Lst. nella produzione di prodotto non finito. Un'altra parte si trova nella forma di capitale costante circolante — materie prime ecc. — cioè in una forma in cui può operare da capitale produttivo nel processo di produzione. Ma una terza parte si trova in forma di denaro, cioè almeno l'ammontare del salario per il resto del periodo di lavoro (3 settimane), che però viene pagato solo alla fine di ogni settimana. Ora, sebbene questa parte del capitale all'inizio del nuovo anno, cioè di un nuovo ciclo di rotazioni, si trovi non nella forma di capitale produttivo ma in quella di capitale monetario con cui non può entrare nel processo di produzione, tuttavia all'inizio del nuovo ciclo, capitale variabile circolante, cioè forza-lavoro vivente, si trova attiva nel processo di produzione. Questo fenomeno deriva dal fatto che la forza-lavoro viene bensì comperata e adoperata all'inizio del periodo di lavoro, diciamo settimanalmente, ma viene pagata soltanto alla fine della settimana. Il denaro opera qui da mezzo di pagamento. Esso si trova perciò da un lato, come denaro, ancora nelle mani del capitalista, mentre, dall'altro, la forza-lavoro, la merce in cui esso viene convertito, si trova già attiva nel processo di produzione, lo stesso valore-capitale, dunque, compare qui due volte.

Se consideriamo soltanto i periodi di lavoro.

il capitale I ha prodotto	$6 \times 450 = 2.700$ Lst.
il capitale II ha prodotto	$5\ 1/3 \times 450 = 2.400$ Lst.
dunque, complessivamente	$5\ 2/3 \times 900 = 5.100$ Lst.

Il capitale totale di 900 Lst. anticipato ha dunque operato da capitale produttivo 5 volte e 2/3 nell'anno. Che 450 Lst. operino sempre nel processo di produzione e 450 Lst. sempre nel processo di circolazione alternativamente, o che 900 Lst. operino durante 4 settimane e 1/2 nel processo di produzione e durante le successive 4 settimane e 1/2 nel processo di circolazione, è indifferente per la produzione di plusvalore.

Se consideriamo invece i periodi di rotazione, allora hanno compiuto la rotazione:

Capitale I	5 2/3	× 450	= 2.550	Lst.
Capitale II	5 1/6	× 450	= 2.325	Lst.
dunque il capitale totale	5 5/12	× 900	= 4.875	Lst.

Infatti la rotazione del capitale totale è pari alla somma degli importi di I e II che hanno compiuto la rotazione, diviso per la somma di I e II.

È da notare che se i capitali I e II fossero l'uno di fronte all'altro autonomi, costituirebbero tuttavia soltanto differenti parti autonome del capitale sociale anticipato nella stessa sfera di produzione. Se dunque il capitale sociale entro questa sfera di produzione constasse unicamente del I e del II, per la rotazione del capitale sociale in questa sfera varrebbe lo stesso calcolo che vale qui per ambedue le parti costitutive I e II dello stesso capitale privato. Ampliando ulteriormente, può essere così calcolata ogni parte del capitale sociale complessivo investita in una particolare sfera di produzione. Infine, il numero delle rotazioni del capitale sociale complessivo è uguale alla somma del capitale che ha compiuto la rotazione nelle differenti sfere di produzione, diviso per la somma del capitale anticipato in queste sfere di produzione.

È da notare inoltre che, come qui nella stessa impresa privata i capitali I e II, presi in senso stretto, hanno differenti anni di rotazione (iniziando il ciclo di rotazione del capitale II 4 settimane e 1/2 più tardi di quello del capitale I, terminando perciò l'anno del I 4 settimane e 1/2 prima di quello II); così anche i differenti capitali privati nella stessa sfera di produzione danno l'avvio alle loro imprese in sezioni di tempo totalmente differenti e quindi completano anche la loro rotazione annua in differenti tempi dell'anno. Lo stesso calcolo medio che impiegammo sopra per I e II, è sufficiente anche qui per ridurre gli anni di rotazione delle differenti parti autonome del capitale sociale ad un anno unitario di rotazione.

II. *Periodo di lavoro maggiore del periodo di circolazione.*

I periodi di lavoro e di rotazione dei capitali I e II si incrociano anzichè alternarsi. Contemporaneamente avviene qui una liberazione di capitale, ciò che non avveniva nel caso precedentemente considerato.

Ma ciò non toglie che ora come prima, 1) il numero dei periodi di lavoro del capitale totale anticipato è uguale alla somma del valore del prodotto annuo di ambedue le parti del capitale anticipate, divise per il capitale totale anticipato, e, 2) il numero delle rotazioni del capitale totale è uguale alla somma di ambedue gli importi che hanno compiuto la rotazione divisa per la somma dei due capitali anticipati. Dobbiamo anche qui considerare ambedue le parti di capitale come se esse compissero movimenti di rotazione del tutto indipendenti l'uno dall'altro.

Supponiamo dunque di nuovo che settimanalmente siano da anticipare nel processo lavorativo 100 sterline. Il periodo di lavoro duri 6 settimane, richieda dunque ogni volta 600 Lst. di anticipo (capitale I). Il periodo di circolazione sia 3 settimane; e quindi il periodo di rotazione, come sopra, 9 settimane. Un capitale II di 300 Lst. intervenga durante il periodo di circolazione di tre settimane del capitale I. Se consideriamo ambedue i capitali come indipendenti l'uno dall'altro, lo schema della rotazione annua si presenta come segue:

TABELLA II

Capitale I, 600 Lst.

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Anticipo in Lst.	Periodi di circolazione
	settimane	settimane		settimane
I	1-9	1-6	600	7-9
II	10-18	10-15	600	16-18
III	19-27	19-24	600	25-27
IV	28-36	28-33	600	34-36
V	37-45	37-42	600	43-45
VI	46-(54)	46-51	600	(52-54)

Capitale II addizionale, 300 Lst.

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Anticipo in Lst.	Periodi di circolazione
	settimane	settimane		settimane
I	7-15	7-9	300	10-15
II	16-24	16-18	300	19-24
III	25-33	25-27	300	28-33
IV	34-42	34-36	300	37-42
V	43-51	43-45	300	46-51

Il processo di produzione procede ininterrottamente per l'intero anno sulla stessa scala. I due capitali I e II rimangono completamente separati. Ma, per rappresentarli così separati, noi dovremmo spezzare i loro reali incroci e intrecci, e con ciò mutare anche il numero delle rotazioni. Secondo la tabella precedente, infatti, compirebbero la rotazione

Capitale I	5 2/3 × 600 = 3.400 Lst., e
Capitale II	5 × 300 = 1.500 Lst.
dunque il capitale totale	5 4/9 × 900 = 4.900 Lst.

Ma questo non è esatto perchè, come vedremo, i periodi reali di produzione e di circolazione non coincidono in assoluto con quelli dello schema precedente, in cui importa soprattutto di far apparire ambedue i capitali I e II come reciprocamente indipendenti.

In realtà, infatti, il capitale II non ha particolari periodi di lavoro e di circolazione separati da quelli del capitale I. Il periodo di lavoro è di 6 settimane, il periodo di circolazione di 3 settimane. Poichè il capitale II è = 300 Lst. soltanto, esso può coprire soltanto parte di un periodo di lavoro. E così avviene. Alla fine della 6ª settimana, entra in circolazione un valore di prodotti di 600 Lst., e alla fine della 9ª settimana esso rifluisce in denaro. Con ciò entra in attività al principio della 7ª settimana il capitale II e copre i bisogni del successivo periodo di lavoro per le settimane 7-9. Ora però, secondo la nostra ipotesi, alla fine della 9ª settimana il periodo di lavoro è concluso solo a metà. Dunque, al principio della 10ª settimana entra di nuovo in attività il capitale I di 600 Lst. appena rifluito e con 300 Lst. copre gli anticipi necessari per le settimane 10-12. Con ciò è concluso il secondo periodo di lavoro. In circolazione si trova un valore di prodotti di 600 Lst., che rifluirà alla fine della 15ª set-

timana; ma accanto ad esse sono state liberate 300 Lst., ammontare dell'originario capitale II, e possono operare nella prima metà del successivo periodo di lavoro, dunque nelle settimane 13-15. Trascorse queste, poi, rifluiscono nuovamente le 600 Lst.; 300 di esse bastano fino alla fine del periodo di lavoro, 300 Lst. rimangono liberate per quello seguente.

La cosa avviene dunque come segue:

I periodo di rotazione: settimane 1-9.

1° periodo di lavoro: settimane 1-6. È in funzione il capitale I, 600 Lst.

1° periodo di circolazione: settimane 7-9. Alla fine della 9ª settimana rifluiscono 600 Lst.

II periodo di rotazione: settimane 7-15.

2° periodo di lavoro: settimane 7-12.
Prima metà: settimane 7-9. In funzione 300 Lst., il capitale II. Alla fine della 9ª settimana rifluiscono 600 Lst. in denaro (capitale I).
Seconda metà: settimane 10-12. In funzione 300 Lst. del capitale I. Le altre 300 Lst. del capitale I rimangono liberate.

2° periodo di circolazione: settimane 13-15.
Alla fine della 15ª settimana rifluiscono in denaro 600 Lst. (formate metà dal capitale I, metà dal capitale II).

III periodo di rotazione: settimane 13-21.

3° periodo di lavoro: settimane 13-18.
Prima metà: settimane 13-15. Entrano in funzione le 300 Lst. liberate. Alla fine della 15ª settimana rifluiscono in denaro 600 Lst.
Seconda metà: settimane 16-18. Delle 600 Lst. rifluite, 300 Lst. sono in funzione, le altre 300 Lst. rimangono nuovamente liberate.

3° periodo di circolazione: settimane 19-21, alla fine delle quali rifluiscono in denaro 600 Lst.; in queste 600 Lst. il capitale I e il capitale II sono ora indistinguibilmente fusi.

A questo modo risultano 8 pieni periodi di rotazione di un capitale di 600 Lst. (I: settimane 1-9; II: settimane 7-15; III: 13-21; IV: 19-27; V: 25-33; VI: 31-39; VII: 37-45; VIII: 43-51) fino alla finc della 51ª settimana. Ma poichè le settimane 49-51 cadono nell'VIII periodo di circolazione, durante queste devono intervenire le 300 Lst. di capitale liberato, e tenere in piedi la produzione. Con ciò la rotazione alla fine dell'anno si presenta come segue: 600 Lst. hanno compiuto 8 volte il loro ciclo, il che fa 4.800 sterline. A ciò si aggiunge il prodotto delle ultime 3 settimane (49-51) che però ha ultimato soltanto un terzo del suo ciclo di 9 settimane, dunque nella somma delle rotazioni conta solo per un terzo del suo ammontare, per 100 sterline. Se dunque il prodotto annuale di 51 settimane = 5.100 Lst., il capitale che ha compiuto la rotazione è soltanto 4.800 + 100 = 4.900 Lst.; il capitale totale anticipato di 900 Lst. ha dunque compiuto rotazioni 5 e 4/9, dunque un po' di più che nel caso I.

Nell'esempio presente era supposto un caso in cui il tempo di lavoro = 2/3, il tempo di circolazione = 1/3 del periodo di rotazione, dunque il tempo di lavoro è un multiplo semplice del tempo di circolazione. Ci si domanda se la liberazione del capitale sopra constatata si verifichi anche in circostanze diverse.

Supponiamo che il periodo di lavoro sia = 5 settimane, il tempo di circolazione = 4 settimane, l'anticipo di capitale = 100 Lst. alla settimana.

I periodo di rotazione: settimane 1-9.

1° periodo di lavoro: settimane 1-5. È in funzione il capitale I = 500 Lst.

1° periodo di circolazione: settimane 6-9. Alla fine della 9ª settimana ifluiscono in denaro 500 Lst.

II periodo di rotazione: settimane 6-14.

2° periodo di lavoro: settimane 6-10.
Prima sezione: settimane 6-9. È in funzione il capitale II = 400 Lst. Alla fine della 9ª settimana rifluisce in denaro il capitale I = 500 Lst.
Seconda sezione: settimana 10ª. Delle 500 Lst. rifluite, 100 Lst. sono in funzione. Le altre 400 Lst. rimangono liberate per il periodo di lavoro successivo.

2° periodo di circolazione: settimane 11-14. Alla fine della 14ª settimana rifluiscono in denaro 500 Lst.

Fino alla fine della 14ª settimana (11-14) sono in funzione le 400 Lst. sopra liberate; 100 Lst. delle 500 Lst. allora rifluite completano il fabbisogno per il terzo periodo di lavoro (settimane 11-15), cosicchè vengono nuovamente liberate 400 Lst. per il quarto periodo di lavoro. Lo stesso fenomeno si ripete in ogni periodo di lavoro; al suo inizio esso trova 400 Lst. che sono sufficienti per le prime 4 settimane. Alla fine della 4ª settimana rifluiscono 500 Lst. in denaro, delle quali soltanto 100 Lst. sono necessarie per l'ultima settimana, le restanti 400 Lst. rimangono liberate per il successivo periodo di lavoro.

Prendiamo infine un periodo di lavoro di 7 settimane, con un capitale I di 700 Lst.; un tempo di circolazione di 2 settimane con un capitale II di 200 sterline.

Il primo periodo di rotazione dura allora settimane 1-9, di cui il primo periodo di lavoro settimane 1-7, con un anticipo di 700 Lst., e il primo periodo di circolazione settimane 8-9. Alla fine della 9ª settimana rifluiscono in denaro le 700 sterline.

Il secondo periodo di rotazione, settimane 8-16, comprende il secondo periodo di lavoro, settimane 8-14. Di esse, il fabbisogno per le settimane 8ª e 9ª è coperto dal capitale II. Alla fine della 9ª settimana rifluiscono le precedenti 700 Lst.; di esse, fino alla fine del periodo di lavoro (settimane 10-14) vengono consumate 500 sterline. Rimangono liberate 200 Lst. per il periodo di lavoro successivo. Il secondo periodo di circolazione comprende le settimane 15-16; alla fine della 16ª settimana rifluiscono nuovamente 700 sterline. Di qui innanzi, lo stesso fenomeno si ripete in ogni periodo di lavoro. Il fabbisogno di capitale delle prime due settimane è coperto dalle 200 Lst. liberate alla fine del precedente periodo di lavoro; alla fine della seconda settimana rifluiscono 700; il periodo di lavoro però conta ancora soltanto 5 settimane, cosicchè può consumare soltanto 500 Lst.; rimangono dunque sempre liberate 200 Lst. per il successivo periodo di lavoro.

Risulta quindi che nel nostro caso, in cui il periodo di lavoro è stato supposto maggiore del periodo di circolazione, alla fine di ogni periodo di lavoro si trova comunque liberato un capitale monetario che è di pari grandezza del capitale II anticipato per il periodo di circolazione. Nei nostri tre esempi il capitale II nel primo = 300 Lst., nel secondo = 400 Lst., nel terzo = 200 Lst.; corrispondentemente, alla fine del periodo di lavoro il capitale liberato era rispettivamente di 300, 400, 200 sterline.

III. *Periodo di lavoro minore del periodo di circolazione.*

Di nuovo prendiamo, innanzitutto, un periodo di rotazione di 9 settimane; di cui il periodo di lavoro è di 3 settimane, per il quale è disponibile il capitale I = 300 sterline. Il periodo di circolazione sia di 6 settimane. Per queste 6 settimane è necessario un capitale addizionale di 600 Lst., che noi possiamo però suddividere a sua volta in due capitali di 300 Lst. ciascuno, ciascuno dei quali copre un periodo di lavoro. Abbiamo allora tre capitali di 300 Lst. ciascuno, di cui 300 Lst. sono sempre occupate nella produzione, mentre 600 Lst. circolano.

TABELLA III

Capitale I

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	settimane	settimane	settimane
I	1-9	1-3	4-9
II	10-18	10-12	13-18
III	19-27	19-21	22-27
IV	28-36	28-30	31-36
V	37-45	37-39	40-45
VI	46-(54)	46-48	49-(54)

Capitale II

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	settimane	settimane	settimane
I	4-12	4-6	7-12
II	13-21	13-15	16-21
III	22-30	22-24	25-30
IV	31-39	31-33	34-39
V	40-48	40-42	43-48
VI	49-(57)	49-51	(52-57)

Capitale III

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	settimane	settimane	settimane
I	7-15	7-9	10-15
II	16-24	16-18	19-24
III	25-33	25-27	28-33
IV	34-42	34-36	37-42
V	43-51	43-45	46-51

Abbiamo qui esattamente il quadro corrispondente al caso I, con la sola differenza che ora si alternano l'un l'altro tre capitali anzichè due. Non si verifica incrocio o intreccio dei capitali; ciascuno può essere seguito separatamente fino alla fine dell'anno. Così come nel caso I, alla fine di un periodo di lavoro non si verifica liberazione di capitale. Il capitale I è interamente sborsato alla fine della 3ª settimana, rifluisce interamente alla fine della 9ª settimana ed entra nuovamente in funzione al principio della 10ª settimana. Analogamente, per i capitali II e III. L'alternarsi regolare e completo esclude ogni liberazione.

La rotazione totale si computa nel modo seguente:

capitale	I	300 Lst. × 5 2/3	= 1.700 Lst.
»	II	300 Lst. × 5 1/3	= 1.600 Lst.
»	III	300 Lst. × 5	= 1.500 Lst.
capitale	totale	900 Lst. × 5 1/3	= 4.800 Lst.

Prendiamo ora anche un esempio in cui il periodo di circolazione non costituisca un multiplo esatto del periodo di lavoro; ad es., periodo di lavoro 4 settimane, periodo di circolazione 5 settimane; i corrispondenti importi di capitale sarebbero quindi capitale I = 400 Lst., capitale II = 400 Lst., capitale III = 100 sterline. Diamo soltanto le tre prime rotazioni:

TABELLA IV *

Capitale I

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	settimane	settimane	settimane
I	1-9	1-4	5-9
II	9-17	9.10-12	13-17
III	17-25	17.18-20	21-25

* Nella sua edizione del II Libro Kautsky ha « corretto » questa tabella, motivando ciò con la « grande stanchezza » di Marx e un errore di Engels. In realtà, egli non ha compreso questa tabella. Essa è da interpretare come segue: alla fine del periodo di lavoro del capitale II, le 400 Lst. del capitale I non sono ancora rifluite dalla circolazione. Per evitare l'interruzione insorgente così nel processo di produzione, nella 9ª settimana è necessario un capitale addizionale III di 100 Lst., che introduce un nuovo periodo di lavoro; alla fine della 9ª settimana ritornano dalla circolazione le 400 Lst. del capitale I. Di esse, 300 Lst. possono ancora essere impiegate per il resto di questo 2º periodo di lavoro del capitale (settimane 10-12), mentre 100 Lst. vengono liberate. Queste trovano impiego nel secondo periodo di lavoro del capitale II (settimana 13ª), nel quale la rotazione segue allo stesso modo. Il capitale III, dunque, ha soltanto il compito di impedire interruzioni del processo di produzione e perciò non può assolvere una funzione autonoma. Se si

Capitale II

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	settimane	settimane	settimane
I	5-13	5-8	9-13
II	13-21	13.14-16	17-21
III	21-29	21.22-24	25-29

Capitale III

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	settimane	settimane	settimane
I	9-17	9	10-17
II	17-25	17	18-25
III	25-33	25	26-33

Si verifica qui un intreccio dei capitali, in quanto il periodo di lavoro del capitale III, che non ha nessun periodo autonomo di lavoro, poichè è sufficiente soltanto per una settimana, coincide con la prima settimana di lavoro del capitale I. Perciò anche alla fine del periodo di lavoro tanto del capitale I quanto del capitale II si trova liberato un ammontare di 100 Lst. pari all'ammontare del capitale III. Infatti, se il capitale III copre la prima settimana del secondo e di tutti i successivi periodi di lavoro del capitale I, e alla fine di questa prima settimana l'intero capitale I, 400 Lst., rifluisce, per il primo resto del periodo di lavoro del capitale I rimane soltanto un tempo di 3 settimane, e un corrispondente esborso di capitale di 300 Lst.; le 100 Lst. così liberate bastano poi per la prima settimana del periodo di lavoro del capitale II, che segue immediatamente; alla fine di questa settimana rifluisce l'intero capitale II con 400 Lst.; ma poichè il periodo di lavoro iniziato può assorbire ancora soltanto 300 Lst., alla fine di esso rimangono nuovamente liberate 100 Lst.; e così via. Quando il tempo di circolazione non è un multiplo semplice del periodo di lavoro, alla fine del periodo di lavoro avviene dunque una liberazione di capitale; e cioè questo capitale liberato è pari alla parte di capitale che deve coprire l'eccedenza del periodo di circolazione sul periodo di lavoro, ovvero su un multiplo di periodi di lavoro.

considera il processo nel suo movimento come un tutto, ne risulta l'intreccio dei capitali di cui parla Marx. Per questo si spiega anche il modo particolare di scrittura: 9. 10-12, ecc. (*Red. IMEL*).

In tutti i casi esaminati, si è supposto che tanto il periodo di lavoro quanto il tempo di circolazione rimanessero gli stessi per l'intero anno, nell'impresa qualsiasi qui esaminata. Questa premessa era necessaria, volendo noi stabilire l'influsso del tempo di circolazione sulla rotazione e sull'anticipo di capitale. Il fatto che essa nella realtà non valga così incondizionatamente, e spesso non valga affatto, non muta nulla alla cosa.

In tutto questo paragrafo abbiamo considerato soltanto le rotazioni del capitale circolante, non quelle del capitale fisso; per il semplice motivo che la questione considerata non ha nulla a che fare con il capitale fisso. I mezzi di lavoro ecc. impiegati nel processo di produzione costituiscono capitale fisso soltanto in quanto il loro tempo di uso dura più a lungo del periodo di rotazione del capitale circolante; in quanto il tempo durante il quale questi mezzi di lavoro continuano a servire in processi di lavoro costantemente ripetuti, è più grande del periodo di rotazione del capitale circolante, cioè = n periodi di rotazione del capitale circolante. Quale che sia la lunghezza del tempo totale che viene costituito mediante questi n periodi di rotazione del capitale circolante, la parte del capitale produttivo che venne anticipata per questo tempo in capitale fisso, entro tale tempo non viene anticipata di nuovo. Essa continua a operare nella sua antica forma d'uso. La differenza è soltanto questa: a seconda delle differenti durate dei singoli *periodi di lavoro* di ogni periodo di rotazione del capitale circolante, il capitale fisso cede una parte più o meno grande del suo valore originario al prodotto di questo periodo di lavoro, e a seconda della durata del tempo di circolazione di ogni singolo periodo di rotazione, questa parte di valore del capitale fisso ceduta al prodotto rifluisce più o meno lentamente in forma di denaro. La natura dell'oggetto che trattiamo in questo paragrafo — la rotazione della parte circolante del capitale produttivo — deriva dalla natura di questa stessa parte di capitale. Il capitale circolante impiegato in un periodo di lavoro non può essere impiegato in un nuovo periodo di lavoro prima che abbia compiuto la sua rotazione, che si sia trasformato in capitale-merce, da questo in capitale monetario e da questo nuovamente in capitale produttivo. Perciò, per continuare immediatamente il primo periodo di lavoro con un secondo, dev'essere nuovamente anticipato capitale e trasformato negli elementi circolanti del capitale produttivo, e ciò in quantità sufficiente per colmare le lacune che derivano dal periodo di circolazione del capitale circolante anticipato per il primo periodo di lavoro. Da ciò l'influsso della durata

del periodo di lavoro del capitale circolante sulle dimensioni del processo di lavoro di un'impresa e sulla ripartizione del capitale anticipato, rispettivamente, sull'aggiunta di nuove porzioni di capitale. E ciò è appunto quanto dovevamo considerare in questo paragrafo.

IV. *Risultati.*

Dalla ricerca fin qui condotta risulta:

A. Le differenti porzioni in cui dev'essere ripartito il capitale, affinchè una parte di esso possa costantemente trovarsi nel periodo di lavoro mentre altre parti si trovano nel periodo di circolazione, si alternano come differenti, autonomi capitali privati in due casi: 1) se il periodo di lavoro è uguale al periodo di circolazione e quindi il periodo di rotazione è diviso in due sezioni uguali; 2) se il periodo di circolazione è più lungo del periodo di lavoro, ma contemporaneamente costituisce un multiplo semplice del periodo di lavoro, cosicchè un periodo di circolazione = n periodi di lavoro, dove n dev'essere un numero intero. In questi casi nessuna parte del capitale successivamente anticipato verrà liberata.

B. Invece in tutti i casi in cui, 1) il periodo di circolazione sia più grande del periodo di lavoro senza costituire un suo multiplo semplice, e, 2) in cui il periodo di lavoro sia più grande del periodo di circolazione, una parte del capitale totale circolante, dalla seconda rotazione in poi, viene costantemente e periodicamente liberata alla fine di ogni periodo di lavoro. E precisamente questo capitale liberato è uguale alla parte del capitale totale anticipata per il periodo di circolazione, se il periodo di lavoro è più grande del periodo di circolazione, e uguale alla parte di capitale che deve coprire l'eccedenza del periodo di circolazione su un periodo di lavoro o su un multiplo di periodi di lavoro, se il periodo di circolazione è più grande del periodo di lavoro.

C. Ne consegue che per il capitale totale sociale, considerato secondo la sua parte circolante, la liberazione di capitale deve costituire la regola, il puro e semplice alternarsi delle parti di capitale che successivamente operano nel processo di produzione, l'eccezione. Perchè l'uguaglianza di periodo di lavoro e periodo di circolazione, o l'uguaglianza del periodo di circolazione con un multiplo semplice del periodo di lavoro, questa regolare proporzionalità delle due parti costitutive del periodo di rotazione, non ha proprio nulla a che

fare con la natura della cosa, e perciò, in generale, può verificarsi soltanto eccezionalmente.

Una parte molto importante del capitale sociale circolante che compie più rotazioni nell'anno si troverà dunque periodicamente, durante il ciclo annuo di rotazione, nella forma di capitale liberato.

È chiaro inoltre che, supponendo immutate tutte le altre circostanze, la grandezza di questo capitale liberato cresce con l'estensione del processo lavorativo o con il livello della produzione, dunque in generale con lo sviluppo della produzione capitalistica. Nel caso *sub* B 2), perchè cresce il capitale totale anticipato; in B 1), perchè con lo sviluppo della produzione capitalistica cresce la durata del periodo di circolazione, quindi anche del periodo di rotazione, nei casi [in cui il periodo di lavoro è minore del periodo di circolazione e manca un esatto rapporto tra i due periodi].

Nel primo caso, ad es., dovevamo sborsare 100 Lst. alla settimana. Per un periodo di lavoro di 6 settimane 600 Lst., per un periodo di circolazione di 3 settimane 300 Lst., complessivamente 900 Lst. Qui vengono costantemente liberate 300 Lst. Se invece vengono sborsate settimanalmente 300 Lst , per il periodo di lavoro abbiamo 1.800 Lst., per il periodo di circolazione 900 Lst.; e quindi vengono liberate periodicamente 900 Lst. anzichè 300 Lst.

D. Il capitale totale, ad es. di 900 Lst., dev'essere diviso in due parti, come sopra 600 Lst. per il periodo di lavoro e 300 Lst. per il periodo di circolazione. La parte che è realmente sborsata nel processo lavorativo viene in tal modo diminuita di un terzo, ridotta da 900 Lst. a 600 Lst., e perciò il livello della produzione ridotto di un terzo. D'altro canto, le 300 Lst. operano soltanto per rendere continuo il periodo di lavoro, cosicchè in ogni settimana dell'anno possono essere sborsate nel processo lavorativo 100 sterline.

Considerando astrattamente, non fa differenza se 600 Lst. lavorano durante $6 \times 8 = 48$ settimane (prodotto = 4.800 Lst.), o se il capitale totale di 900 Lst. durante 6 settimane viene sborsato nel processo lavorativo e poi durante il periodo di circolazione di 3 settimane giace ozioso; in quest'ultimo caso, nel corso delle 48 settimane lavorerebbe $5\ 1/3 \times 6 = 32$ settimane (prodotto $5\ 1/3 \times 900 = 4.800$ Lst.), e per 16 settimane giacerebbe ozioso. Ma prescindendo dal maggior deterioramento del capitale fisso durante l'ozio di 16 settimane e dal rincaro del lavoro, che dev'essere pagato per l'intero anno sebbene operi soltanto per una parte di esso, questa regolare interruzione del processo di produzione è generalmente

incompatibile con l'esercizio della moderna grande industria. Questa continuità è essa stessa una forza produttiva del lavoro.

Se esaminiamo ora più da vicino il capitale liberato, di fatto sospeso, si mostra che una parte importante di esso deve avere sempre la forma di capitale monetario. Restiamo all'esempio: periodo di lavoro 6 settimane, periodo di circolazione 3 settimane, esborso per settimana 100 sterline. Nel mezzo del secondo periodo di lavoro, alla fine della 9ª settimana, rifluiscono 600 Lst., delle quali soltanto 300 Lst. sono da investire durante il resto del periodo di lavoro. Alla fine del secondo periodo di lavoro, vengono dunque liberate 300 sterline. In quale stato si trovano queste 300 Lst.? Vogliamo supporre che 1/3 sia da sborsare per salario, 2/3 per materie prime ed ausiliarie. Delle 600 Lst. rifluite, 200 Lst. destinate al salario si trovano dunque in forma di denaro e 400 Lst. nella forma di scorta produttiva, nella forma di elementi del capitale costante circolante produttivo. Ma poichè per la seconda metà del II periodo di lavoro è richiesta soltanto la metà di questa scorta produttiva per tre settimane l'altra metà si trova nella forma di scorta eccedente, cioè di scorta produttiva eccedente il periodo di lavoro. Ma il capitalista sa che di questa parte (= 400 Lst.) del capitale rifluente egli ha bisogno solo della metà (= 200 Lst.) per il periodo di lavoro corrente. Dipenderà dunque dalle condizioni del mercato se egli trasformerà immediatamente di nuovo queste 200 Lst. per intero o soltanto in parte in scorta produttiva eccedente, ovvero se le conserverà per intero o in parte come capitale monetario, in attesa di più favorevoli condizioni di mercato. D'altronde, si comprende facilmente che la parte da sborsare in salario, 200 Lst., sarà conservata in forma di denaro. Il capitalista non può depositare la forza-lavoro in magazzini merci, come le materie prime, dopo che l'ha comperata. Egli deve incorporarla nel processo di produzione e la paga alla fine della settimana. Del capitale liberato di 300 Lst., queste 100 Lst. avranno dunque in ogni caso la forma di capitale monetario liberato, cioè non necessario per il periodo di lavoro. Il capitale liberato in forma di capitale monetario deve dunque, come minimo, essere uguale alla parte variabile di capitale sborsata in salario; come massimo, può abbracciare l'intero capitale liberato. In realtà esso oscilla costantemente tra questo minimo e questo massimo.

Il capitale monetario così liberato mediante il puro e semplice meccanismo del movimento di rotazione (accanto al capitale mone-

tario liberato attraverso il successivo riflusso del capitale fisso e al capitale monetario necessario in ogni processo lavorativo per il capitale variabile), deve sostenere una funzione importante quando si sviluppi il sistema creditizio, e deve costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso.

Supponiamo nel nostro esempio che il tempo di circolazione si accorci da 3 settimane a 2. Poniamo che ciò non sia normale, ma sia per es. la conseguenza di una congiuntura favorevole, di abbreviati termini di pagamento, ecc. Il capitale di 600 Lst. che è stato sborsato durante il periodo di lavoro, rifluisce una settimana prima del necessario, dunque per questa settimana è liberato. Inoltre, come prima, nel mezzo del periodo di lavoro vengono liberate 300 Lst. (parte di quelle 600 Lst.); ma per 4 settimane anzichè per 3. Sul mercato monetario si trovano dunque per una settimana 600 Lst. e per 4 settimane, anzichè per 3, 300 sterline. Poichè ciò non riguarda soltanto un capitalista, ma molti, e si verifica a periodi differenti in differenti branche, con ciò compare sul mercato più capitale monetario disponibile. Se questa situazione dura a lungo, la produzione verrà allargata, ove ciò sia possibile; capitalisti che operano con denaro preso in prestito, eserciteranno minore domanda sul mercato monetario, ciò che alleggerisce quest'ultimo quanto l'aumentata offerta; o, infine, le somme che per il meccanismo sono divenute eccedenti, vengono definitivamente gettate sul mercato monetario.

A causa della contrazione del tempo di circolazione da 3 a 2 settimane, e della conseguente contrazione del periodo di rotazione da 9 a 8 settimane, 1/9 del capitale totale anticipato diviene superfluo; il periodo di lavoro di 6 settimane può essere mantenuto in piedi con 800 Lst. altrettanto costantemente quanto lo era prima con 900 sterline. Una parte di valore del capitale-merce = 100 Lst. una volta ritrasformata in denaro permane perciò in questo stato di capitale monetario, senza operare oltre come parte del capitale anticipato per il processo di produzione. Mentre la produzione viene continuata su scala costante e a condizioni per il resto costanti, come prezzi ecc., la somma di valore del capitale anticipato diminuisce da 900 Lst. a 800 Lst.; il resto di 100 Lst. del valore originariamente anticipato viene espulso nella forma di capitale monetario. In quanto tale, esso entra nel mercato monetario e costituisce una parte addizionale dei capitali che ivi operano.

Da ciò si ricava come possa generarsi una pletora di capitale monetario, e cioè non soltanto nel senso che l'offerta di capitale

monetario è superiore alla domanda; questa è sempre soltanto una pletora relativa, che si verifica, ad es., nel «periodo malinconico», che dopo la fine della crisi apre il nuovo ciclo. Bensì nel senso che per l'esercizio del totale processo sociale di riproduzione (che comprende il processo di circolazione), una determinata parte del valore-capitale anticipato è superflua ed è perciò espulsa nella forma di capitale monetario; una pletora sorta rimanendo costanti il livello della produzione e i prezzi, mediante una pura e semplice contrazione [del tempo di circolazione e una conseguente contrazione] del periodo di rotazione: la massa — più o meno grande — del denaro che si trova in circolazione non ha avuto qui il minimo influsso.

Supponiamo, inversamente, che il periodo di circolazione si prolunghi, diciamo da 3 a 5 settimane. Allora già alla successiva rotazione il riflusso del capitale anticipato avviene con un ritardo di 2 settimane. L'ultima parte del processo di produzione di questo periodo di lavoro non può essere portata avanti per mezzo del meccanismo della rotazione dello stesso capitale anticipato. Da una più lunga durata di questa situazione potrebbe subentrare, come nel caso precedente un allargamento, così qui una contrazione del processo di produzione, una contrazione dell'estensione in cui questo processo è esercitato. Ma per continuare il processo sulla stessa scala, il capitale anticipato dovrebbe venir aumentato, per l'intera durata di questo prolungarsi del periodo di circolazione, dei 2/9 = 200 sterline. Questo capitale addizionale può essere attinto soltanto al mercato monetario. Se il prolungarsi del periodo di circolazione vale per una o per parecchie grandi branche, esso può apportare in tal modo una pressione sul mercato monetario, se questa azione non può essere annullata da un'azione contraria da un'altra parte. Anche in questo caso, è manifesto e tangibile che questa pressione, come prima quella pletora, non ha minimamente a che fare con una variazione nè dei prezzi delle merci nè della massa dei mezzi di circolazione esistenti.

(La preparazione per le stampe di questo capitolo ha presentato difficoltà non lievi. Marx, quanto era preparato come algebrista, altrettanto era poco pratico di calcolo numerico, segnatamente di calcolo commerciale, sebbene esista un grosso fascio di quaderni nei quali egli si è esercitato largamente in tutti i metodi di calcolo commerciale. Ma conoscenza dei singoli metodi di calcolo e esercizio nel calcolo pratico quotidiano del commerciante non sono affatto la stessa cosa, e così egli si impelagò nei calcoli della rotazione a

tal punto, che accanto a incompiutezze vennero fuori addirittura svariati errori e contraddizioni. Nelle tabelle sopra riportate ho mantenuto soltanto le cose più semplici ed aritmeticamente esatte, e ciò principalmente per il seguente motivo.

I malsicuri risultati di questo faticoso calcolare hanno indotto Marx a conferire un'importanza — a mio giudizio — immeritata ad una circostanza di fatto poco importante. Alludo a ciò che egli chiama « liberazione » di capitale monetario. Le cose in realtà, date le premesse da cui si è partiti, stanno in questi termini.

Quale che sia il rapporto di grandezza tra periodo di lavoro e tempo di circolazione quindi il rapporto tra il capitale I e il capitale II, trascorsa la prima rotazione, al capitalista ritorna, a intervalli regolari pari alla durata del periodo di lavoro, il capitale necessario per ogni periodo di lavoro — cioè una somma pari al capitale I — in forma di denaro.

Se il periodo di lavoro = 5 settimane, il tempo di circolazione = 4 settimane, il capitale I = 500 Lst., ogni volta rifluisce una somma di denaro di 500 Lst.: alla fine della 9ª, della 14ª, della 19ª, della 24ª, della 29ª settimana, ecc.

Se il periodo di lavoro =6 settimane, il tempo di circolazione = 3 settimane, il capitale I = 600 Lst., rifluiscono ogni volta 600 Lst. alla fine della 9ª, della 15ª, della 21ª, della 27ª, della 33ª settimana, ecc.

Infine, se il periodo di lavoro =4 settimane, il tempo di circolazione = 5 settimane, il capitale I = 400 Lst., segue ogni volta il riflusso di 400 Lst. alla fine della 9ª, della 13ª, della 17ª, della 21ª, della 25ª settimana, ecc.

Se e quanto di questo denaro rifluito sia eccedente per il periodo di lavoro in corso, dunque sia liberato, non porta alcuna differenza. Viene premesso che la produzione procede ininterrottamente nella misura corrente e, affinchè ciò avvenga, il denaro dev'essere presente, dunque rifluire, sia « liberato » o no. Se la produzione viene viene interrotta, cessa anche la liberazione.

In altre parole: si verifica certamente una liberazione di denaro, cioè una formazione di capitale latente, soltanto potenziale in forma di denaro; ma in ogni circostanza, e non soltanto alle condizioni particolari indicate specificatamente nel testo; ed essa avviene in misura più grande di quella supposta nel testo. Rispetto al capitale circolante I, alla fine di ogni rotazione il capitalista industriale si trova del tutto nella stessa situazione che alla costituzione dell'impresa: egli lo ha di nuovo nelle mani per intero e in una sola volta [in forma

di capitale monetario], mentre solo gradatamente può trasformarlo di nuovo in capitale produttivo.

Ciò che importa nel testo è la dimostrazione che, da un lato, una parte considerevole del capitale industriale deve essere sempre presente in forma di denaro, dall'altro, che un'altra parte ancor più considerevole deve assumere temporaneamente la forma di denaro. Questa dimostrazione viene tutt'al più sottolineata da queste mie osservazioni aggiuntive. *F. E.*).

V. *Effetto della variazione di prezzo.*

Abbiamo finora presupposto prezzi costanti, scala costante della produzione da un lato, contrazione o espansione del tempo di circolazione dall'altro. Supponiamo ora invece grandezza costante del periodo di rotazione, scala costante della produzione, ma d'altro lato variazioni di prezzo, cioè caduta o rialzo [dei prezzi degli elementi circolanti del capitale produttivo, cioè] dei prezzi delle materie prime, materie ausiliarie e lavoro, ovvero dei primi due di questi elementi. Poniamo che il prezzo delle materie prime ed ausiliarie, così come il salario, cada della metà. Allora nel nostro esempio sarebbero dunque necessarie 50 Lst. alla settimana anzichè 100 Lst., e per il periodo di rotazione di nove settimane un capitale anticipato di 450 anzichè di 900 sterline. 450 Lst. del valore-capitale anticipato vengono innanzitutto espulse come capitale monetario, ma il processo di produzione continua allo stesso livello e con lo stesso periodo di rotazione e l'originaria ripartizione dello stesso. Anche la massa annua di prodotto rimane la stessa, ma il suo valore è caduto della metà. Non è stata un'accelerazione della circolazione, nè un mutamento della massa del denaro circolante a produrre questa variazione, che è accompagnata anche da una variazione nella offerta e nella domanda di capitale monetario. Inversamente: la caduta del valore, rispettivamente del prezzo degli elementi del capitale produttivo, alla metà, avrebbe innanzitutto per effetto che per l'impresa X, portata avanti sempre sulla stessa scala, verrebbe anticipato un valore-capitale ridotto della metà, quindi anche soltanto la metà del denaro sarebbe da gettare sul mercato da parte dell'impresa X, poichè l'impresa X anticipa questo valore-capitale dapprima nella forma di denaro, cioè di capitale monetario. La massa di denaro gettata nella circolazione verrebbe a diminuire per la caduta dei prezzi degli elementi di produzione. Questo sarebbe il primo effetto.

Secondo, poi: la metà del valore-capitale di 900 Lst. originariamente anticipato = 450 Lst. che, a) ha rivestito alternativamente la forma di capitale monetario, capitale produttivo e capitale-merce, b) si è trovata, nello stesso tempo, in parte nella forma di capitale monetario, in parte in quella di capitale produttivo e in parte in quella di capitale-merce, essendo queste parti sempre una accanto all'altra, verrebbe espulsa dal ciclo dell'impresa X e perciò entrerebbe come capitale monetario addizionale nel mercato monetario, opererebbe su di esso come parte costitutiva addizionale. Queste 450 Lst. in denaro liberate operano come capitale monetario non perchè siano denaro divenuto eccedente per l'esercizio dell'impresa X, ma perchè sono parte costitutiva del valore-capitale originario, perciò devono continuare a operare come capitale e non devono essere spese come puro e semplice mezzo di circolazione. La forma più immediata per farle operare come capitale, è di gettarle come capitale monetario sul mercato monetario. D'altro lato, anche la scala della produzione (prescindendo dal capitale fisso) potrebbe venir raddoppiata. Con lo stesso capitale anticipato di 900 Lst. si svolgerebbe allora un processo di produzione di volume doppio.

Se, d'altra parte, i prezzi degli elementi circolanti del capitale produttivo salissero della metà, sarebbero necessarie 150 Lst. alla settimana, anzichè 100 Lst., dunque anzichè 900 Lst. 1.350 sterline. Sarebbe necessario un capitale addizionale di 450 Lst. per tenere l'impresa allo stesso livello, e ciò, a seconda dello stato del mercato monetario, eserciterebbe su di esso *pro tanto* * una pressione più o meno grande. Se tutto il capitale disponibile su di esso fosse già richiesto, nascerebbe un'aumentata concorrenza nei riguardi del capitale disponibile. Se una parte di esso giacesse in ozio, verrebbe chiamata *pro tanto* in attività.

Ma, terzo, a scala data della produzione, a costante velocità di rotazione e a costanti prezzi degli elementi del capitale produttivo circolante, il prezzo dei prodotti dell'impresa X potrebbe anche cadere o salire. Se cade il prezzo delle merci fornite dall'impresa X, il prezzo del suo capitale-merce scende dalle 600 Lst. che esso gettava costantemente nella circolazione, ad es. a 500 sterline. Un sesto del valore del capitale anticipato non rifluisce dunque dal processo di circolazione (è fuori di questione qui il plusvalore che risiede nel capitale-merce); va perduto in esso. Ma poichè il valore, rispettivamente il prezzo degli elementi di produzione rimane lo stesso,

* Proporzionalmente.

questo riflusso di 500 Lst. basta soltanto a sostituire i 5/6 del capitale di 600 Lst. costantemente occupato nel processo di produzione. Dovrebbero dunque essere spese 100 Lst. di capitale monetario addizionale per mantenere la produzione allo stesso livello.

All'inverso: se sale il prezzo dei prodotti dell'impresa X, anche il prezzo del capitale-merce di 600 Lst. sale ad es. a 700 sterline. Un settimo del suo prezzo, = 100 Lst., non proviene dal processo di produzione, non è stato anticipato in esso, ma affluisce dal processo di circolazione. Tuttavia sono necessarie soltanto 600 Lst. per sostituire gli elementi produttivi; dunque liberazione di 100 sterline.

La ricerca delle cause per cui nel primo caso il periodo di rotazione si abbrevia o si prolunga, nel secondo caso salgono o cadono i prezzi di materie prime e lavoro, nel terzo i prezzi dei prodotti forniti, non rientra nei limiti della presente indagine.

Vi rientra invece quanto segue:

1° caso. *Scala costante di produzione, prezzi costanti degli elementi di produzione e dei prodotti, variazione nel periodo di circolazione e perciò di rotazione.*

Secondo i presupposti del nostro esempio, per l'abbreviarsi del periodo di circolazione l'importo necessario di capitale totale anticipato diminuisce di 1/9, questo viene perciò ridotto da 900 Lst. a 800 Lst., e 100 Lst. di capitale monetario vengono espulse.

L'impresa X fornisce ora come prima lo stesso prodotto di sei settimane con lo stesso valore di 600 Lst., e poichè si lavora ininterrottamente per l'intero anno, in 51 settimane essa fornisce la stessa massa di prodotto, del valore di 5.100 sterline. Dunque, riguardo alle masse ed al prezzo del prodotto che l'impresa getta nella circolazione, nulla è mutato, e neppure riguardo ai momenti nei quali esso getta il prodotto sul mercato. Ma 100 Lst. sono state espulse perchè, per l'abbreviarsi del periodo di circolazione, il processo è saturato con sole 800 Lst. di capitale di anticipo, mentre prima lo era con 900 sterline. Le 100 Lst. di capitale espulso esistono nella forma di capitale monetario. Ma esse non rappresentano affatto la parte del capitale anticipato che dovrebbe operare costantemente nella forma di capitale monetario. Supponiamo che del capitale circolante I anticipato = 600 Lst., 4/5 venissero sborsati costantemente in materie di produzione = 480 Lst., e 1/5 = 120 Lst. in salario. Dunque settimanalmente 80 Lst. in materie di produzione, 20 Lst. in salario. Il capitale II = 300 Lst. dev'essere dunque parimenti ripartito in 4/5 = 240 Lst. per materie di produzione, e 1/5 =

60 Lst. per salario. Il capitale sborsato in salario dev'essere sempre anticipato in forma di denaro. Non appena il prodotto-merce dell'ammontare di valore di 600 Lst. viene ritrasformato in forma di denaro, viene venduto, 480 Lst. di esso possono essere trasformate in materie di produzione (in scorta produttiva), ma 120 Lst. mantengono la loro forma di denaro per servire al pagamento del salario per 6 settimane. Queste 120 Lst. sono il *minimum* del capitale rifluente di 600 Lst. che viene sempre rinnovato e sostituito nella forma di capitale monetario, e perciò deve essere sempre presente come parte del capitale anticipato operante in forma di denaro.

Se dunque dalle 300 Lst. periodicamente liberate per tre settimane e parimenti scindibili in 240 Lst. di scorta produttiva e 60 Lst. di salario, per l'abbreviarsi del tempo di circolazione 100 Lst. vengono espulse nella forma di capitale monetario, vengono totalmente gettate fuori dal meccanismo della rotazione, donde proviene il denaro per queste 100 Lst. di capitale monetario? Solo per la quinta parte esse constano di capitale monetario periodicamente liberato all'interno della rotazione. Ma 4/5 = 80 Lst. sono già sostituiti dalla scorta produttiva addizionale dello stesso valore. In qual modo questa scorta produttiva addizionale viene trasformata in denaro, e donde proviene il denaro per questa conversione?

Allorchè sia intervenuto l'abbreviarsi del tempo di circolazione, delle precedenti 600 Lst. anzichè 480 Lst. vengono ritrasformate in scorta produttiva soltanto 400 sterline. Le rimanenti 80 Lst. vengono mantenute nella loro forma di denaro e con le precedenti 20 Lst. per salario formano le 100 Lst. di capitale espulso. Sebbene queste 100 Lst. provengano dalla circolazione mediante la compera delle 600 Lst. di capitale-merce, e siano ora ad essa sottratte, giacchè non vengono nuovamente sborsate in salario ed elementi di produzione, non è tuttavia da dimenticare che, in forma di denaro, esse sono nuovamente nella stessa forma in cui vennero originariamente gettate nella circolazione Inizialmente vennero sborsate in denaro 900 Lst. in scorta produttiva e salario. Per compiere lo stesso processo di produzione sono ora necessarie soltanto 800 sterline. Le 100 sterline con ciò espulse in forma di denaro costituiscono ora un nuovo capitale monetario in cerca di investimento, una nuova parte costitutiva del mercato monetario. Già prima esse si trovavano bensì periodicamente nella forma di capitale monetario liberato e di capitale produttivo addizionale, ma questo stesso stato latente era una condizione per il compimento del processo di produzione, poichè lo era per la sua continuità. Ora esse non sono più necessarie per questo,

e costituiscono perciò nuovo capitale monetario e una parte costitutiva del mercato monetario, sebbene non costituiscano affatto un elemento addizionale della presente scorta sociale di denaro (perchè esistevano all'inizio dell'impresa e vennero gettate da esso nella circolazione), nè un tesoro di nuova accumulazione.

Queste 100 Lst. sono ora di fatto sottratte alla circolazione, in quanto sono una parte del capitale monetario anticipato che non viene più impiegato nella medesima impresa. Ma questa sottrazione è possibile soltanto perchè la trasformazione del capitale-merce in denaro e di questo denaro in capitale produttivo, M — D — M, è accelerata di una settimana, dunque è accelerata anche la circolazione del denaro attivo in questo processo. Esse le sono sottratte perchè non sono più necessarie per la rotazione del capitale X.

Si suppone qui che il capitale anticipato appartenga a colui che lo impiega. Se fosse preso in prestito, ciò non muterebbe nulla. Con l'abbreviarsi del tempo di circolazione egli avrebbe bisogno di un capitale in prestito di 800 Lst. soltanto anzichè di 900 sterline. 100 sterline restituite al prestatore costituiscono ora come prima un nuovo capitale monetario di 100 Lst., però nelle mani di Y anzichè in quelle di X. Inoltre se il capitalista X ottiene a credito le sue materie di produzione per il valore di 480 Lst., cosicchè deve anticipare da sè soltanto 120 Lst. in denaro per il salario, avrebbe ora da ritirare materie di produzione a credito per 80 Lst. di meno; queste formano dunque un capitale-merce eccedente per il capitalista che dà a credito, mentre il capitalista X avrebbe espulso 20 Lst. in denaro.

La scorta produttiva addizionale è ora ridotta di 1/3. Essa, in quanto 4/5 di 300 Lst., capitale II addizionale, era = 240 Lst., ora è soltanto = 160 Lst.; cioè, scorta addizionale per 2 settimane anzichè per 3. Essa viene ora rinnovata ogni 2 settimane anzichè ogni 3, però anche per 2 settimane anzichè per 3. Gli acquisti, ad es. sul mercato del cotone, si ripetono così più frequentemente e in porzioni più piccole. Al mercato viene sottratta la stessa porzione di cotone, perchè la massa del prodotto rimane la stessa. Ma la sottrazione si ripartisce diversamente nel tempo, e per più tempo. Supponiamo ad es. che si tratti di 3 mesi e di 2; il consumo annuo di cotone sia di 1.200 balle. Nel primo caso verranno vendute:

1° gennaio	300	balle,	restano	in	magazzino	900	balle
1° aprile	300	»	»	»	»	600	»
1° luglio	300	»	»	»	»	300	»
1° ottobre	300	»	»	»	»	0	»

Invece, nel secondo caso:

1° gennaio	vendute	200	balle,	in	magazzino	1.000	balle
1° marzo	»	200	»	»	»	800	»
1° maggio	»	200	»	»	»	600	»
1° luglio	»	200	»	»	»	400	»
1° settembre	»	200	»	»	»	200	»
1° novembre	»	200	»	»	»	0	»

Dunque il denaro investito in cotone completa il suo riflusso soltanto un mese più tardi, in novembre anzichè in ottobre. Se dunque, mediante l'abbreviarsi del tempo di circolazione, e con ciò della rotazione, 1/9 del capitale anticipato = 100 Lst. viene espulso nella forma di capitale monetario, e se queste 100 Lst. si compongono di 20 Lst. di capitale monetario periodicamente eccedente per il pagamento del salario settimanale, e di 80 Lst. che esistevano come scorta produttiva periodicamente eccedente per una settimana, rispetto a queste 80 Lst., alla diminuita scorta produttiva eccedente dalla parte del fabbricante, corrisponde l'aumentata scorta di merci dalla parte del commerciante in cotone. Lo stesso cotone in quanto merce giace tanto più a lungo nel suo magazzino, quanto più brevemente giace come scorta produttiva nel magazzino del fabbricante.

Finora abbiamo presupposto che l'abbreviarsi del tempo di circolazione nell'impresa X derivi dal fatto che X venda o riceva più rapidamente in pagamento la sua merce, e, rispettivamente, per il credito, venga abbreviato il termine di pagamento. Questo abbreviarsi è derivato dunque da un abbreviarsi della vendita della merce, della trasformazione del capitale-merce in capitale monetario, M' — D, la prima fase del processo di circolazione. Esso potrebbe anche scaturire dalla seconda fase D — M, e perciò da un contemporaneo mutamento sia nel periodo di lavoro, sia nel tempo di circolazione dei capitali Y, Z, ecc. che forniscono al capitalista X gli elementi di produzione del suo capitale circolante.

Ad es. se cotone, carbone ecc. con i vecchi trasporti impiegano 3 settimane di viaggio dal loro posto di produzione o di deposito fino alla sede del luogo di produzione del capitalista X, il minimo della scorta produttiva di X fino all'arrivo di nuove scorte deve bastare almeno per 3 settimane. Finchè cotone e carbone si trovano in viaggio non possono servire da mezzi di produzione. Essi ora costituiscono piuttosto un oggetto di lavoro dell'industria dei trasporti e del capitale in essa occupato e, per il produttore di carbone o il venditore di cotone, capitale-merce che si trova nella sua circolazione.

Con il miglioramento dei trasporti, il viaggio si riduca a 2 settimane. Allora la scorta produttiva può trasformarsi da scorta per tre settimane a scorta per due. Con ciò viene liberato il capitale addizionale di 80 sterline anticipato a questo scopo, e altresì quello di 20 sterline per salario, perchè il capitale di 600 Lst. che ha compiuto la rotazione rifluisce una settimana prima.

D'altra parte, se si abbrevia ad es. il periodo di lavoro del capitale che fornisce la materia prima (di ciò son dati esempi nei capitoli precedenti), quindi [cresce] la possibilità di rinnovare la materia prima, la scorta produttiva può diminuire, abbreviarsi il lasso di tempo da un periodo di rinnovo all'altro.

Se, viceversa, il tempo di circolazione, e perciò il periodo di rotazione, si prolunga, è necessario un anticipo di capitale addizionale. Dalla tasca del capitalista stesso, se egli possiede capitale addizionale. Ma questo sarà investito in una qualsiasi forma, in quanto parte del mercato monetario; per renderlo disponibile, dev'essere spogliato della forma antica, ad es. devono essere vendute azioni, ritirati depositi, cosicchè anche qui interviene un'azione indiretta sul mercato monetario. Ovvero, egli lo deve prendere a prestito. Quanto alla parte del capitale addizionale necessaria per il salario, in condizioni normali essa è sempre da anticipare come capitale monetario, e per questo il capitalista X esercita la sua parte di pressione diretta sul mercato monetario. Per la parte da investire in materie di produzione, ciò è indispensabile soltanto quando egli le debba pagare in contanti. Se le può ricevere a credito, ciò non esercita nessuna diretta influenza sul mercato monetario, poichè allora il capitale addizionale viene anticipato direttamente come scorta produttiva e non in prima istanza come capitale monetario. Se poi il suo creditore gettasse di nuovo direttamente sul mercato monetario la cambiale ricevuta da X, la facesse scontare ecc., ciò influirebbe indirettamente, di seconda mano, sul mercato monetario. Ma se egli utilizza questa cambiale per coprire, ad es., con essa un debito da estinguere più tardi, questo capitale anticipato addizionalmente non agisce direttamente nè indirettamente sul mercato monetario.

2° caso. *Variazione di prezzo delle materie di produzione, immutate tutte le altre circostanze.*

Abbiamo ora presupposto che il capitale totale di 900 Lst. sia sborsato per 4/5 = 720 Lst. in materie di produzione e per 1/5 = 180 Lst. in salario.

Se le materie di produzione cadono della metà, per il periodo di lavoro di sei settimane esse esigono soltanto 240 Lst. anzichè 480 Lst., e per il capitale addizionale n. II soltanto 120 Lst. anzichè 240 Lst. Il capitale I viene dunque ridotto da 600 Lst. a 240 + 120 = 360 Lst., il capitale II da 300 Lst. a 120 + 60 = 180 sterline. Il capitale totale da 900 Lst. a 360 + 180 = 540 sterline. Vengono dunque espulse 360 sterline.

Questo capitale monetario espulso e ora inattivo, perciò capitale che cerca investimento sul mercato monetario, non è altro che un pezzo del capitale di 900 Lst. originariamente anticipato come capitale monetario, che, per la caduta del prezzo degli elementi di produzione nei quali periodicamente si ritrasforma, è divenuto superfluo, se l'impresa non deve essere allargata ma continuata sulla scala precedente. Se questa caduta di prezzo non fosse dovuta a circostanze casuali (raccolto particolarmente abbondante, eccesso di offerta ecc.), ma ad un aumento della forza produttiva nel ramo che fornisce la materia prima, questo capitale monetario sarebbe un'aggiunta assoluta al mercato monetario e in generale al capitale disponibile nella forma di capitale monetario, perchè non formerebbe più una parte costitutiva integrante del capitale già impiegato.

3° caso. *Variazione nel prezzo di mercato del prodotto stesso.*

In questo caso alla caduta del prezzo una parte del capitale va perduta e perciò dev'essere sostituita da un nuovo anticipo di capitale monetario. Questa perdita del venditore può essere riguadagnata dal compratore. Direttamente, se il prodotto è caduto nel suo prezzo di mercato soltanto per congiunture casuali, e in seguito risale nuovamente al suo prezzo normale. Indirettamente, se la variazione di prezzo è prodotta da una variazione di valore che reagisce sul prodotto antico, e se questo stesso prodotto entra nuovamente come elemento di produzione in un'altra sfera di produzione e qui *pro tanto* libera capitale. In ambedue i casi, il capitale perduto per X, per la cui sostituzione egli preme sul mercato monetario, può essere apportato dai suoi compagni di affari come nuovo capitale addizionale. Allora avviene unicamente un trasferimento.

Se, all'inverso, il prezzo del prodotto sale, una parte di capitale che non era anticipata viene tolta dalla circolazione. Non è una parte organica del capitale anticipato nel processo di produzione, e perciò, se la produzione non viene ampliata, forma capitale monetario espulso. Poichè è stato presupposto che i prezzi degli elementi del prodotto

fossero dati prima che esso entrasse sul mercato come capitale-merce, qui una reale variazione di valore potrebbe aver causato il rialzo dei prezzi, in quanto avrebbe agito retroattivamente, ad es. le materie prime sarebbero salite in seguito. In questo caso, il capitalista X guadagnerebbe sul suo prodotto circolante come capitale-merce e sulla sua scorta produttiva presente. Questo guadagno gli fornirebbe un capitale addizionale che diverrebbe ora necessario, dati i nuovi, aumentati prezzi degli elementi di produzione, per continuare l'esercizio della sua impresa.

Ovvero, il rialzo dei prezzi è soltanto passeggero. Ciò che allora sarebbe necessario dalla parte del capitalista X come capitale addizionale, mancherebbe da un'altra parte come capitale liberato, in quanto il suo prodotto costituisce un elemento di produzione per altre branche. Ciò che l'uno ha perduto, l'altro ha guadagnato.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE VARIABILE

I. *Il saggio annuo del plusvalore.*

Supponiamo un capitale circolante di 2.500 Lst., e cioè 4/5 = 2.000 Lst., capitale costante (materie di produzione) e 1/5 = 500 Lst., capitale variabile, sborsato in salario.

Il periodo di rotazione sia = 5 settimane; il periodo di lavoro = 4 settimane, il periodo di circolazione = 1 settimana. Inoltre il capitale I = 2.000 Lst., che constano di 1.600 Lst., capitale costante, e di 400 Lst., capitale variabile; il capitale II = 500 Lst. di cui 400 Lst. costante, e 100 Lst. variabile. In ciascuna settimana di lavoro viene sborsato un capitale di 500 sterline. In un anno di 50 settimane viene prodotto un prodotto annuo di 50 × 500 = 25.000 sterline. Il capitale I di 2.000 Lst. costantemente impiegato in un periodo di lavoro compie dunque 12 rotazioni e 1/2. 12 e 1/2 × 2.000 = 25.000 sterline. Di queste 25.000 Lst. i 4/5 = 20.000 Lst. sono capitale costante, sborsato in mezzi di produzione, e 1/5 = 5.000 Lst. capitale variabile, sborsato in salario. Il capitale complessivo di 2.500 Lst. compie invece $\frac{25.000}{2.500} = 10$ rotazioni.

Il capitale circolante variabile speso durante la produzione può servire nuovamente nel processo di circolazione soltanto in quanto il prodotto in cui è riprodotto il suo valore è venduto, trasformato da capitale-merce in capitale monetario, per essere nuovamente sborsato nel pagamento di forza-lavoro. Ma lo stesso avviene con il capitale circolante costante sborsato nella produzione (le materie di produzione), il cui valore compare nuovamente nel prodotto come parte di valore. Ma ciò che ambedue queste parti — la parte variabile e la parte costante del capitale circolante — hanno in comune e ciò che le distingue dal capitale fisso, è non già il fatto che il loro valore trasferito sul prodotto venga fatto circolare attraverso il capi-

tale-merce, cioè che circoli attraverso la circolazione del prodotto come merce. Una parte di valore del prodotto, e perciò del prodotto circolante come merce, del capitale-merce, consta sempre del logorìo del capitale fisso, o della parte di valore del capitale fisso che questo ha trasferito nel prodotto durante la produzione. Ma la differenza è questa: il capitale fisso continua a operare nel processo di produzione nella sua vecchia forma d'uso durante un ciclo più o meno lungo di periodi di rotazione del capitale circolante (= capitale circolante costante + capitale circolante variabile); mentre ogni singola rotazione ha come condizione la sostituzione dell'intero capitale circolante entrato dalla sfera della produzione — nella forma di capitale-merce — nella sfera della circolazione. Capitale circolante costante e capitale circolante variabile hanno in comune la prima fase della circolazione, M' — D'. Nella seconda fase si dividono. Il denaro in cui viene ritrasformata la merce viene convertito per una parte in scorta produttiva (capitale costante circolante). A seconda dei differenti termini d'acquisto delle parti costitutive dello stesso, una parte può essere più presto, una parte più tardi convertita da denaro in materie produttive, ma infine vi si consuma per intero. Un'altra parte del denaro riscosso dalla vendita della merce permane come scorta di denaro, per essere via via spesa nel pagamento della forza-lavoro incorporata nel processo di produzione. Essa costituisce il capitale circolante variabile. Ciò nondimeno, l'intera sostituzione di una o dell'altra parte proviene ogni volta dalla rotazione del capitale, dalla sua trasformazione in prodotto, da prodotto in merce, da merce in denaro. Questo è il motivo per cui nel capitolo precedente, la rotazione del capitale circolante — costante e variabile — è stata trattata nei particolari e nel suo complesso senza riguardo al capitale fisso.

Per la questione che abbiamo ora da trattare, dobbiamo fare un passo avanti e trattare la parte variabile del capitale circolante come se essa esclusivamente costituisse il capitale circolante. Cioè, prescinderemo dal capitale circolante costante che compie con esso la rotazione.

Sono anticipate 2.500 Lst. e il valore del prodotto annuo è = 25.000 sterline. Ma la parte variabile del capitale circolante è 500 Lst.; perciò il capitale variabile contenuto nelle 25.000 Lst. è uguale a $\frac{25.000}{5}$ = 5.000 sterline. Se dividiamo le 5.000 Lst. per 500, otteniamo il numero di rotazione 10, proprio come per il capitale complessivo di 25.000 sterline.

Questo calcolo medio, secondo il quale il valore del prodotto annuo viene diviso per il valore del capitale anticipato e non per il valore della parte di questo capitale costantemente impiegata in un periodo di lavoro (dunque qui non per 400, ma per 500, non per il capitale I, ma per il capitale I + il capitale II) è assolutamente esatto qui dove si tratta esclusivamente della produzione del plusvalore. Si vedrà più tardi come sotto un altro punto di vista non sia del tutto esatto, come in generale non è del tutto esatto questo calcolo medio. Cioè, esso basta per gli scopi pratici del capitalista, ma non esprime in modo esatto o adeguato tutte le circostanze reali della rotazione.

Finora prescindemmo del tutto da una parte di valore del capitale-merce, cioè dal plusvalore in esso insito, che durante il processo di produzione è stato prodotto e incorporato nel prodotto. Su di esso dobbiamo ora indirizzare la nostra attenzione.

Posto che il capitale variabile di 100 Lst. settimanalmente sborsato produca un plusvalore del 100% = 100 Lst., il capitale variabile di 500 Lst., sborsato nel periodo di rotazione di 5 settimane, produce un plusvalore di 500 Lst., cioè una metà della giornata lavorativa consta di pluslavoro.

Ma se 500 Lst. di capitale variabile producono 500 Lst., 5.000 producono un plusvalore di $10 \times 500 = 5.000$ sterline. Il capitale variabile anticipato è però = 500 sterline. Il rapporto tra la massa totale di plusvalore prodotta durante l'anno e la somma di valore del capitale variabile anticipato, lo chiamiamo il saggio annuo del plusvalore. Nel caso presente, questo è dunque $= \frac{5.000}{500} = 1.000\%$. Se analizziamo più da vicino questo saggio, si dimostra che esso è uguale al saggio del plusvalore che il capitale variabile anticipato produce durante un periodo di rotazione, moltiplicato per il numero delle rotazioni del capitale variabile (che coincide con il numero delle rotazioni dell'intero capitale circolante).

Il capitale variabile anticipato durante un periodo di rotazione nel caso presente è = 500 sterline; il plusvalore in esso prodotto è parimenti = 500 sterline. Il saggio del plusvalore durante un periodo di rotazione è perciò $= \frac{500\ pv}{500\ v} = 100\%$. Questo 100% moltiplicato per 10, numero delle rotazioni nell'anno, dà $\frac{5.000\ pv}{500\ v} = 1.000\%$.

Ciò vale per il saggio annuo del plusvalore. Ma per ciò che concerne la massa del plusvalore che viene ottenuta durante un determinato periodo di rotazione, questa massa è uguale al valore del

capitale variabile anticipato durante questo periodo, qui = 500 Lst., moltiplicato per il saggio del plusvalore, qui dunque $500 \times \frac{100}{100}$ $= 500 \times 1 = 500$ sterline. Se il capitale anticipato fosse = 1.500 Lst., a pari saggio del plusvalore la massa del plusvalore sarebbe $= 1.500 \times \frac{100}{100} = 1.500$ sterline.

Il capitale variabile di 500 Lst. che compie dieci rotazioni nell'anno e produce entro l'anno un plusvalore di 500 Lst., per il quale il saggio annuo del plusvalore è dunque = 1.000%, lo chiameremo capitale A.

Supponiamo ora che venga anticipato per un anno intero (cioè qui, per 50 settimane) un altro capitale variabile B di 5.000 sterline, e compia perciò una sola rotazione nell'anno. Supponiamo inoltre che alla fine dell'anno il prodotto venga pagato nello stesso giorno in cui esso è finito, dunque che il capitale monetario in cui esso è trasformato rifluisca nello stesso giorno. Il periodo di circolazione dunque è qui = 0, il periodo di rotazione = al periodo di lavoro, cioè = 1 anno. Come nel caso precedente, ogni settimana si trova nel processo lavorativo un capitale variabile di 100 sterline, perciò in 50 settimane uno di 5.000 sterline. Il saggio del plusvalore sia inoltre lo stesso = 100%, cioè, a parità di durata della giornata di lavoro, la metà consti di pluslavoro. Se consideriamo 5 settimane, il capitale variabile investito = 500 Lst., il saggio del plusvalore = 100%, la massa del plusvalore prodotta entro le 5 settimane dunque = 500 sterline. La massa della forza-lavoro che viene qui sfruttata e il grado di sfruttamento della stessa sono qui, secondo la premessa, esattamente uguali a quelli del capitale A.

In ciascuna delle settimane il capitale variabile di 100 Lst. investito produce un plusvalore di 100 Lst., perciò in 50 settimane il capitale investito di $50 \times 100 = 5.000$ Lst. produce un plusvalore di 5.000 sterline. La massa del plusvalore annualmente prodotto è la stessa che nel caso precedente, = 5.000 Lst., ma il saggio annuo del plusvalore è del tutto differente. Esso è pari al plusvalore prodotto durante l'anno, diviso per il capitale variabile anticipato: $\frac{5.000\ pv}{5.000\ v} = 100\%$, mentre prima per il capitale A era = 1.000%.

Per il capitale A come per il capitale B abbiamo speso settimanalmente 100 Lst. di capitale variabile; il grado di valorizzazione o il saggio del plusvalore è altresì lo stesso, = 100%. La grandezza del capitale variabile è pure la stessa, = 100 sterline. Viene sfruttata la stessa massa di forza-lavoro, la grandezza e il grado dello sfrut-

tamento sono gli stessi in ambedue i casi, le giornate lavorative sono uguali e sono ripartite nella stessa misura in lavoro necessario e pluslavoro. La somma di capitale variabile impiegata durante l'anno è di pari grandezza = 5.000 sterline, pone in movimento la stessa massa di lavoro ed estrae dalla forza-lavoro messa in movimento dai due capitali uguali la stessa massa di plusvalore, 5.000 sterline. Tuttavia nel saggio annuo del plusvalore di A e di B vi è una differenza del 900%.

Questo fenomeno appare tuttavia come se il saggio del plusvalore dipendesse non soltanto dalla massa e dal grado di sfruttamento della forza-lavoro messa in movimento dal capitale variabile, ma inoltre da influssi inspiegabili, scaturenti dal processo di circolazione; e di fatto questo fenomeno è stato cosi spiegato, e, sebbene non in questa sua forma pura ma nella sua forma più complicata e dissimulata (quella del saggio annuo di profitto), ha provocato una completa *déroute* nella scuola di Ricardo fin dall'inizio del terzo decennio del secolo.

La stranezza del fenomeno scompare immediatamente se poniamo sotto circostanze esattamente uguali non solo apparentemente ma realmente il capitale A e il capitale B. Le stesse circostanze si verificano soltanto se il capitale variabile B, nello stesso spazio di tempo, viene speso per intero per il pagamento di forza-lavoro come il capitale A.

Le 5.000 Lst. del capitale B vengono allora sborsate in 5 settimane, 1.000 Lst. per settimana danno per un anno un esborso di 50.000 sterline. Il plusvalore è quindi parimenti, secondo la nostra premessa, = 50.000 sterline. Il capitale che ha compiuto la rotazione = 50.000 Lst. diviso per il capitale anticipato = 5.000 Lst. dà il numero delle rotazioni = 10. Il saggio del plusvalore = $\frac{5.000\ pv}{5.000\ v}$ = 100% moltiplicato per il numero delle rotazioni = 10, dà il saggio annuo del plusvalore = $\frac{50.000\ pv}{5.000\ v} = \frac{10}{1}$ = 1.000%. Ora dunque i saggi annui del plusvalore per A e B sono uguali, cioè 1.000%, ma le masse del plusvalore sono: per B 50.000 Lst., per A 5.000 Lst.; le masse del plusvalore prodotto stanno ora l'una all'altra come i valori capitali anticipati B e A, cioè come 5.000: 500 = 10: 1. In compenso, però, il capitale B nello stesso tempo ha messo in movimento dieci volte più forza-lavoro del capitale A.

È soltanto il capitale realmente impiegato nel processo lavorativo che produce il plusvalore, e per il quale valgono tutte le leggi

date sul plusvalore, dunque anche la legge secondo la quale, essendo dato il saggio, la massa del plusvalore è determinata dalla grandezza relativa del capitale variabile.

Lo stesso processo lavorativo è misurato per mezzo del tempo. Data la durata della giornata lavorativa (come qui, dove equipariamo tutte le circostanze tra il capitale A e il capitale B, per mettere in chiara luce la differenza nel saggio annuo del plusvalore), la settimana lavorativa consta di un determinato numero di giornate lavorative. Ovvero, possiamo considerare un qualsiasi periodo di lavoro, ad es. qui di cinque settimane, come una sola giornata lavorativa di 300 ore, se la giornata lavorativa = 10 ore e la settimana = 6 giornate lavorative. Ma dobbiamo inoltre moltiplicare questo numero per il numero dei lavoratori che ogni giorno vengono contemporaneamente impiegati insieme nello stesso processo lavorativo. Se, ad es., questo numero fosse 10, l'ammontare settimanale sarebbe $= 60 \times 10 = 600$ ore, e un periodo di lavoro di 5 settimane $= 600 \times 5 = 3.000$ ore. Capitali variabili di pari grandezza sono dunque impiegati a saggio ugualmente grande del plusvalore e ad uguale durata della giornata lavorativa, se masse di pari grandezza di forza-lavoro (una forza-lavoro dello stesso prezzo moltiplicata per lo stesso numero) vengono messe in movimento nello stesso termine di tempo.

Ritorniamo ai nostri esempi originari. In ambedue i casi A e B, vengono impiegati capitali variabili di pari grandezza: 100 Lst. alla settimana per ciascuna settimana dell'anno. I capitali variabili impiegati realmente operanti nel processo lavorativo sono perciò uguali, ma sono del tutto disuguali i capitali variabili anticipati. *Sub* A sono anticipate per ogni 5 settimane 500 Lst., delle quali ogni settimana vengono impiegate 100 sterline. *Sub* B sono da anticipare per il primo periodo di cinque settimane 5.000 Lst., delle quali però vengono impiegate soltanto 100 Lst. alla settimana, perciò nelle 5 settimane soltanto 500 Lst. = 1/10 del capitale anticipato. Nel secondo periodo di cinque settimane sono da anticipare 4.500 Lst., ma vengono impiegate soltanto 500 Lst., e così via. Il capitale variabile anticipato per un determinato periodo di tempo si trasforma in capitale impiegato, dunque realmente in funzione e operante, soltanto nella misura in cui esso entra realmente nelle sezioni di quel periodo di tempo riempite di processo lavorativo, opera realmente nel processo lavorativo. Nell'intervallo in cui una parte di esso è anticipata per essere impiegata soltanto in un'ulteriore sezione di tempo, questa parte è come non presente per il processo lavorativo e perciò non ha influenza sulla formazione di valore nè di plusva-

lore. Ad es., il capitale A di 500 sterline. Esso è stato anticipato per 5 settimane, ma ogni settimana soltanto 100 Lst. di esso entrano successivamente nel processo lavorativo. Nella prima settimana ne viene impiegato 1/5; 4/5 sono anticipati senza essere impiegati, sebbene debbano essere disponibili per i processi lavorativi delle successive 4 settimane, e perciò essere anticipati.

Le circostanze che differenziano il rapporto tra il capitale variabile anticipato e impiegato agiscono sulla produzione di plusvalore — a saggio dato di plusvalore — solo in quanto e solo per il fatto che differenziano la quantità di capitale variabile che può essere realmente impiegato in un determinato periodo di tempo, ad es. 1 settimana, 5 settimane ecc. Il capitale variabile anticipato opera da capitale variabile solo in quanto e durante il tempo in cui esso è realmente impiegato; non durante il tempo in cui rimane anticipato come scorta, senza venir impiegato. Ma tutte le circostanze che modificano il rapporto tra capitale variabile anticipato e impiegato, si riassumono nella diversità dei periodi di rotazione (determinata dalla diversità sia del periodo di lavoro sia del periodo di circolazione, sia di entrambi). La legge della produzione del plusvalore è che, a pari saggio del plusvalore, masse uguali di capitale variabile in funzione producono masse uguali di plusvalore. Se dunque dai capitali A e B, in uguali sezioni di tempo, a pari saggio di plusvalore, vengono impiegate masse uguali di capitale variabile, negli stessi spazi di tempo esse devono produrre uguali masse di plusvalore, per quanto differente sia il rapporto di questo capitale variabile impiegato in un determinato spazio di tempo, con il capitale variabile anticipato per lo stesso spazio di tempo, per quanto differente sia perciò anche il rapporto delle masse di plusvalore prodotte non già con il capitale variabile impiegato, ma con il capitale variabile anticipato in generale. La diversità di questo rapporto, anzichè contraddire alle leggi esposte sulla produzione del plusvalore, piuttosto le conferma ed è una conseguenza inderogabile delle stesse.

Consideriamo la prima sezione di produzione di cinque settimane del capitale B. Alla fine della 5ª settimana sono impiegate e consumate 500 sterline. Il prodotto-valore è = 1.000 sterline, dunque $\frac{500\,pv}{500\,v} = 100\%$. Proprio come per il capitale A. Che per il capitale A il plusvalore sia realizzato accanto al capitale anticipato, per B invece no, non ci interessa qui, dove si tratta ancora soltanto della produzione del plusvalore e del suo rapporto con il capitale variabile anticipato durante la sua produzione. Se calcoliamo invece

il rapporto del plusvalore in B, non rispetto alla parte del capitale anticipato di 5.000 Lst. impiegata e quindi consumata durante la sua produzione, ma rispetto a questo stesso capitale complessivo anticipato, otteniamo $\frac{500\,pv}{5.000\,v} = \frac{1}{10} = 10\%$. Dunque per il capitale B 10%, per il capitale A 100%, cioè dieci volte di più. Se qui si dicesse: questa differenza nel saggio del plusvalore per capitali di pari grandezza che hanno messo in movimento un'uguale quantità di lavoro, e cioè lavoro che si divide in parti uguali in lavoro pagato e lavoro non pagato, contraddice alle leggi sulla produzione del plusvalore, la risposta sarebbe semplice e, per darla, basterebbe dare uno sguardo ai rapporti effettivi: *sub* A il loro rapporto esprime il saggio reale del plusvalore, cioè il rapporto tra il plusvalore prodotto durante 5 settimane da un capitale variabile di 500 Lst., e questo capitale variabile di 500 sterline. *Sub* B, invece, si calcola in un modo che non ha nulla a che vedere con la produzione del plusvalore, nè con la determinazione ad essa corrispondente del saggio del plusvalore. Le 500 Lst. di plusvalore che sono state prodotte con un capitale variabile di 500 Lst., non vengono infatti calcolate con riferimento alle 500 Lst. di capitale variabile anticipato durante la loro produzione, bensì con riferimento ad un capitale di 5.000 Lst. di cui 9/10, 4.500 Lst., non hanno nulla a che fare con la produzione di questo plusvalore di 500 Lst., ma invece devono operare soltanto gradualmente nel corso delle 45 settimane successive, dunque non esistono affatto per la produzione delle prime 5 settimane, della quale soltanto qui si tratta. In questo caso, dunque, la differenza nel saggio del plusvalore di A e di B non costituisce un problema.

Confrontiamo ora i saggi annui di plusvalore per i capitali B e A. Per il capitale B abbiamo $\frac{5.000pv}{5.000v} = 100\%$; per il capitale A, $\frac{5.000pv}{500v} =$ $= 1.000\%$. Ma il rapporto tra i saggi del plusvalore è lo stesso di prima. Là avevamo:

$$\frac{\text{saggio del plusvalore del capitale B}}{\text{saggio del plusvalore del capitale A}} = \frac{10\,\%}{100\,\%},$$

ed ora abbiamo:

$$\frac{\text{saggio del plusvalore del capitale B}}{\text{saggio del plusvalore del capitale A}} = \frac{100\,\%}{1.000\,\%}$$

ma $\frac{10\%}{100\%} = \frac{100\%}{1.000\%}$, dunque lo stesso rapporto che sopra.

Tuttavia il problema ora si è capovolto. Il saggio annuo del capitale B: $\frac{5.000 pv}{5.000 v} = 100\%$ non presenta assolutamente alcuna deviazione — neppure l'ombra di una deviazione — dalle leggi a noi note sulla produzione e sul saggio del plusvalore ad essa corrispondente. Durante l'anno sono state anticipate e consumate produttivamente 5.000v, esse hanno prodotto 5.000pv. Il saggio del plusvalore, dunque, è la frazione precedente $\frac{5.000 pv}{5.000 v} = 100\%$. Il saggio annuo concorda con il saggio reale del plusvalore. Questa volta, dunque, non è come prima, il capitale B, ma il capitale A a presentare l'anomalia che è oggetto della nostra indagine.

Abbiamo qui il saggio del plusvalore $\frac{5.000 pv}{500 v} = 1.000\%$. Ma se nel primo caso 500pv, il prodotto di 5 settimane, venne calcolato su un capitale anticipato di 5.000 Lst., delle quali 9/10 non erano impiegati nella sua produzione, ora 5.000pv sono calcolate su 500v, cioè soltanto su 1/10 del capitale variabile che è stato realmente impiegato nella produzione di 5.000pv; perchè le 5.000pv sono il prodotto di un capitale variabile di 5.000 Lst. consumato produttivamente durante 50 settimane, non di un capitale di 500 Lst. consumato durante un unico periodo di cinque settimane. Nel primo caso, il plusvalore prodotto durante 5 settimane venne calcolato su un capitale che è anticipato per 50 settimane, dunque dieci volte più grande di quello consumato durante le 5 settimane. Ora il plusvalore prodotto durante 50 settimane viene calcolato su un capitale che è anticipato per 5 settimane, che è dunque dieci volte più piccolo di quello consumato durante 50 settimane.

Il capitale A di 500 Lst. non viene mai anticipato per più di 5 settimane. Alla fine delle stesse, esso è rifluito e nel corso dell'anno può rinnovare per dieci volte lo stesso processo attraverso dieci rotazioni. Da ciò seguono due cose:

Primo: il capitale anticipato *sub* A è più grande soltanto cinque volte della parte di capitale costantemente impiegata nel processo di produzione di una settimana. Il capitale B invece, che compie una sola rotazione in 50 settimane e dev'essere quindi anche anticipato per 50 settimane, è 50 volte più grande della parte di esso che può essere costantemente impiegata in una settimana. La rotazione modifica perciò il rapporto tra il capitale anticipato durante l'anno per il processo di produzione, e il capitale costantemente impiegabile per un determinato periodo di produzione, ad es. una settimana. E questo ci dà il primo caso, in cui il plusvalore di 5 setti-

mane non viene calcolato sul capitale impiegato durante queste 5 settimane, bensì sul capitale dieci volte più grande impiegato durante 50 settimane.

Secondo: il periodo di rotazione di 5 settimane del capitale A costituisce soltanto 1/10 dell'anno, l'anno abbraccia perciò 10 di tali periodi di rotazione, nei quali viene sempre di nuovo impiegato un capitale A di 500 sterline. Il capitale impiegato è qui uguale al capitale anticipato per 5 settimane, moltiplicato per il numero dei periodi di rotazione nell'anno. Il capitale impiegato durante l'anno è $= 500 \times 10 = 5.000$ sterline. Il capitale anticipato durante l'anno è $= \frac{5.000}{10} = 500$ sterline. Di fatto, sebbene le 500 Lst. vengano sempre impiegate di nuovo, ogni 5 settimane non vengono mai anticipate più di queste stesse 500 sterline. D'altra parte, quanto al capitale B, vengono bensì impiegate durante 5 settimane e anticipate per queste 5 settimane soltanto 500 sterline. Ma poichè il periodo di rotazione è qui = 50 settimane, il capitale impiegato durante l'anno è uguale non al capitale anticipato ogni 5 settimane, bensì a quello anticipato per 50 settimane. La massa del plusvalore annualmente prodotta si regola però, a saggio dato del plusvalore, secondo il capitale impiegato durante l'anno e non secondo il capitale anticipato durante l'anno. Dunque, per questo capitale di 5.000 sterline che compie una sola rotazione essa non è più grande che per il capitale di 500 sterline che compie dieci rotazioni, ed ha la stessa grandezza soltanto perchè il capitale che compie una sola rotazione nell'anno è esso stesso dieci volte più grande di quello che compie dieci rotazioni nell'anno.

Il capitale variabile che ha compiuto la rotazione durante l'anno — dunque la parte del prodotto annuo o anche della spesa annua che è uguale a questa parte — è il capitale variabile realmente impiegato, consumato produttivamente nel corso dell'anno. Ne segue perciò che, se il capitale variabile A che ha compiuto la rotazione annua e il capitale variabile B che ha compiuto la rotazione annua sono di pari grandezza, e sono impiegati a condizioni di valorizzazione uguali, e il saggio del plusvalore è dunque lo stesso per ambedue, anche la massa di plusvalore annualmente prodotta dev'essere la stessa per ambedue; quindi anche — poichè le masse di capitale impiegate sono le stesse — il saggio del plusvalore calcolato per l'anno, in quanto viene espresso mediante:

$$\frac{\text{massa di plusvalore prodotta annualmente}}{\text{capitale variabile che ha compiuto la rotazione annua.}}$$

Ovvero, espresso in modo più generale: qualunque sia la grandezza relativa del capitale variabile che ha compiuto la rotazione, il saggio del suo plusvalore prodotto nel corso dell'anno è determinato dal saggio del plusvalore per cui hanno lavorato i rispettivi capitali in periodi medi (ad es. in una media settimanale o anche giornaliera).

Questa è l'unica conseguenza che deriva dalle leggi sulla produzione del plusvalore e sulla determinazione del saggio del plusvalore.

Vediamo ancora che cosa esprime il rapporto:
$\frac{\text{capitale che ha compiuto la rotazione annua}}{\text{capitale anticipato}}$ (per il quale, come s'è detto, prendiamo in considerazione soltanto il capitale variabile). La divisione dà il numero delle rotazioni del capitale anticipato in un anno.

Per il capitale A abbiamo:

$$\frac{\text{5.000 Lst. di capitale che ha compiuto la rotazione annua}}{\text{500 Lst. di capitale anticipato}}$$

per il capitale B:

$$\frac{\text{5.000 Lst. di capitale che ha compiuto la rotazione annua}}{\text{5.000 Lst. di capitale anticipato}}$$

In ambedue le frazioni il numeratore esprime il capitale anticipato, moltiplicato per il *numero* delle rotazioni, per A 500×10, per B 5.000×1. Ovvero anche, moltiplicando per l'inverso del *tempo* di rotazione calcolato in un anno. Il tempo di rotazione per A è $\frac{1}{10}$ di anno; l'inverso del tempo di rotazione è $\frac{10}{1}$ anno, dunque $500 \times \frac{10}{1} = 5.000$; per B, $5.000 \times \frac{1}{1} = 5.000$. Il denominatore esprime il capitale che ha compiuto la rotazione moltiplicando per l'inverso del *numero* delle rotazioni; per A $5.000 \times \frac{1}{10}$, per B $5.000 \times \frac{1}{1}$.

Le rispettive masse di lavoro (somma del lavoro pagato e non pagato) che sono poste in movimento da ambedue i capitali variabili che hanno compiuto la rotazione annua, sono qui pari, perchè sono pari gli stessi capitali che hanno compiuto la rotazione e altresì pari i loro saggi di valorizzazione.

Il rapporto tra il capitale variabile che ha compiuto la rotazione annua e il capitale anticipato, mostra: 1) in quale rapporto stia il capitale da anticipare con il capitale variabile impiegato in un determinato periodo di lavoro. Se il numero di rotazione è = 10, come *sub* A, e l'anno è calcolato di 50 settimane, il tempo di rotazione

è = 5 settimane. Per queste 5 settimane dev'essere anticipato capitale variabile, e il capitale anticipato per 5 settimane dev'essere grande 5 volte il capitale variabile impiegato per una settimana. Cioè, soltanto 1/5 del capitale anticipato (qui 500 Lst.) può essere impiegato nel corso di una settimana. Per il capitale B, invece, dove il numero di rotazione è $= \frac{1}{1}$, il tempo di rotazione è = 1 anno, = 50 settimane. Il rapporto del capitale anticipato con quello settimanalmente impiegato è dunque di 50:1. Se per B fosse lo stesso che per A, B dovrebbe investire settimanalmente 1.000 sterline anzichè 100. 2) Ne deriva che da B è stato impiegato un capitale dieci volte più grande (5.000 Lst.) che da A, per porre in movimento la stessa massa di capitale variabile, dunque anche, a saggio dato del plusvalore, la stessa massa di lavoro (pagato e non pagato), dunque anche per produrre durante l'anno la stessa massa di plusvalore. Il saggio reale del plusvalore non esprime altro se non il rapporto tra il capitale variabile impiegato in un determinato spazio di tempo e il plusvalore prodotto nello stesso spazio di tempo; ossia la massa di lavoro non pagato che il capitale variabile impiegato durante questo spazio di tempo pone in movimento. Esso non ha assolutamente nulla a che fare con la parte del capitale variabile che è anticipata durante il tempo in cui non è impiegata, e perciò non ha nemmeno a che fare con il rapporto, modificato e differenziato per capitali differenti dal periodo di rotazione, tra la loro parte anticipata durante un determinato spazio di tempo e la loro parte impiegata durante lo stesso spazio di tempo.

Da quanto è stato già sviluppato segue piuttosto che il saggio annuo del plusvalore in un unico caso soltanto coincide con il saggio reale del plusvalore, che esprime il grado di sfruttamento del lavoro; se cioè il capitale anticipato compie soltanto una rotazione all'anno, perciò il capitale anticipato è uguale al capitale che compie la rotazione durante l'anno, di conseguenza il rapporto tra la massa di plusvalore prodotta durante l'anno e il capitale impiegato durante l'anno per questa produzione coincide ed è identico al rapporto tra la massa del plusvalore prodotta durante l'anno e il capitale anticipato durante l'anno.

A. Il saggio annuo del plusvalore è uguale a:

$\frac{\text{massa del plusvalore prodotto durante l'anno}}{\text{capitale variabile anticipato}}$. Ma la massa del plusvalore prodotto durante l'anno è uguale al saggio reale del plusvalore moltiplicato per il capitale variabile impiegato per la sua produzio-

ne. Il capitale impiegato per la produzione della massa annua del plusvalore è uguale al capitale anticipato, moltiplicato per il numero delle sue rotazioni, che chiameremo n. La formula A si trasforma perciò in:

B. Il saggio annuo del plusvalore è uguale a:

$$\frac{\text{saggio reale del plusvalore} \times \text{capitale variabile anticipato} \times \text{n}}{\text{capitale variabile anticipato}}.$$

Ad es., per il capitale B $= \frac{100\% \times 5.000 \times 1}{5.000}$ ossia 100%. Soltanto se n = 1, cioè se il capitale variabile anticipato compie soltanto una rotazione nell'anno, se è dunque uguale al capitale impiegato o che ha compiuto la rotazione nell'anno, il saggio annuo del plusvalore è uguale al saggio reale del plusvalore.

Se chiamiamo Pv′ il saggio annuo del plusvalore, pv′ il saggio reale del plusvalore, v il capitale variabile anticipato, n il numero delle rotazioni, allora $Pv' = \frac{pv' vn}{v} = pv'n$; dunque $Pv' = pv'n$, e = pv′ soltanto se n = 1, dunque $Pv' = pv' \times 1 = pv'$.

Ne segue inoltre: il saggio annuo del plusvalore è sempre = pv′n, cioè uguale al saggio reale del plusvalore prodotto in un periodo di rotazione dal capitale variabile consumato durante il periodo, moltiplicato per il numero delle rotazioni di questo capitale variabile durante l'anno, ossia (ciò ch'è lo stesso), moltiplicato per l'inverso del suo *tempo* di rotazione calcolato sull'anno come unità. (Se il capitale variabile compie dieci rotazioni nell'anno, il suo tempo di rotazione è = 1/10 di anno; l'inverso del suo tempo di rotazione è dunque $\frac{10}{1} = 10$).

Ne segue ancora: Pv′ = pv′ se n = 1. Pv′ è più grande di pv′ se n è più grande di 1; cioè se il capitale anticipato compie più di una rotazione nell'anno, ovvero se il capitale che ha compiuto la rotazione è più grande del capitale anticipato.

Finalmente, Pv′ è più piccolo di pv′ se n è più piccolo di 1; cioè se il capitale che ha compiuto la rotazione durante l'anno è soltanto una parte del capitale anticipato, il periodo di rotazione, dunque, dura più di un anno.

Soffermiamoci un istante sull'ultimo caso.

Manteniamo tutti i presupposti del nostro esempio precedente, ma il periodo di rotazione sia prolungato a 55 settimane. Il processo lavorativo esige settimanalmente 100 Lst. di capitale variabile, dunque 5.500 Lst. per il periodo di rotazione, e produce settimanalmente

100 pv'; pv' è dunque, come fino ad ora, pari al 100%. Il numero di rotazione n è qui $\frac{50}{55} = \frac{10}{11}$, perchè il tempo di rotazione $1 + \frac{1}{10}$ di anno (per l'anno di 50 settimane) è $\frac{11}{10}$ di anno.

$$Pv' = \frac{100 \times 5.500 \times \frac{10}{11}}{5.500} = 100 \times \frac{10}{11} = \frac{1.000}{11} = 90\frac{10}{11}\%,$$ dunque è minore del 100%. Di fatto, se il saggio annuo del plusvalore fosse del 100%, in un anno 5.500 v dovrebbero produrre 5.500 pv, mentre a tale scopo sono necessari $\frac{11}{10}$ di anno. Le 5.500 v durante l'anno producono soltanto 5.000 pv, dunque il saggio annuo del plusvalore è $\frac{5.000 pv}{5.500 v} = \frac{10}{11} = 90\frac{10}{11}\%$.

Il saggio annuo del plusvalore, ossia il raffronto tra il plusvalore prodotto durante l'anno e il capitale variabile *anticipato* in generale (distinto dal capitale variabile che ha compiuto la rotazione durante l'anno) non è perciò puramente soggettivo, bensì è lo stesso movimento reale del capitale a produrre questa contrapposizione. Per il possessore del capitale A, alla fine dell'anno è rifluito il suo capitale variabile anticipato = 500 Lst., e inoltre 5.000 Lst. di plusvalore. Non la massa di capitale che egli ha impiegato durante l'anno, bensì quella che periodicamente a lui rifluisce esprime la grandezza del suo capitale anticipato. Che alla fine dell'anno il suo capitale esista in parte come scorta produttiva, in parte come capitale-merce o capitale monetario, e in quale proporzione esso sia ripartito in queste differenti porzioni, non ha nulla a che fare con la presente questione. Per il possessore del capitale B sono rifluite 5.000 Lst., il suo capitale anticipato, e oltre a ciò 5.000 Lst. di plusvalore. Per il possessore del capitale C (del capitale considerato per ultimo, di 5.500 Lst.) sono state prodotte durante l'anno 5.000 Lst. di plusvalore (5.000 Lst. sborsate e saggio del plusvalore 100%), ma il suo capitale anticipato non è ancora rifluito e nemmeno il plusvalore da esso prodotto.

Pv' = pv'n esprime che il saggio del plusvalore valido durante un periodo di rotazione per il capitale variabile impiegato:

$$\frac{\text{massa di plusvalore prodotta durante un periodo di rotazione}}{\text{capitale variabile impiegato durante un periodo di rotazione}}$$

è da moltiplicare per il numero dei periodi di rotazione e dei periodi di riproduzione del capitale variabile anticipato, per il numero dei periodi in cui rinnova il suo ciclo.

Si è già visto, Libro I, cap. IV (Trasformazione del denaro in capitale) * e poi Libro I, cap. XXI (Riproduzione semplice) **, che il valore-capitale in generale è anticipato, non speso, giacchè questo valore, dopo aver percorso le differenti fasi del suo ciclo, ritorna di nuovo ad un punto di partenza, arricchito però da plusvalore. Ciò lo caratterizza come valore-capitale anticipato. Il tempo che trascorre dal suo punto di partenza al suo punto di ritorno, è il tempo per il quale esso è anticipato. L'intero ciclo che il valore-capitale percorre, misurato dal tempo tra il suo anticipo e il suo riflusso, costituisce la sua rotazione, e la durata di questa rotazione un periodo di rotazione. Trascorso questo periodo, terminato il ciclo, lo stesso valore-capitale può di nuovo incominciare lo stesso ciclo, dunque anche valorizzarsi di nuovo, produrre plusvalore. Se questo capitale variabile compie dieci rotazioni nell'anno, come *sub* A, nel corso dell'anno con lo stesso anticipo di capitale viene prodotta dieci volte la massa di plusvalore corrispondente ad un periodo di rotazione.

Bisogna chiarirsi bene la natura dell'anticipo dal punto di vista della società capitalistica.

Il capitale A, che compie dieci rotazioni nell'anno, è anticipato dieci volte durante l'anno. Esso è nuovamente anticipato per ogni nuovo periodo di rotazione. Ma contemporaneamente, durante l'anno A non anticipa mai più dello stesso valore-capitale di 500 Lst., e di fatto per il processo di produzione da noi considerato non dispone mai di più di 500 sterline. Non appena queste 500 Lst. hanno completato un ciclo, A fa ricominciare loro di nuovo lo stesso ciclo; poichè il capitale per sua natura conserva il suo carattere di capitale proprio per ciò, che sempre opera da capitale in ripetuti processi di produzione. Nè viene mai anticipato per più di 5 settimane. Se la rotazione dura più a lungo, esso non è sufficiente. Se si abbrevia, una parte diviene eccedente. Non vengono anticipati dieci capitali di 500 Lst., ma *un solo* capitale di 500 Lst. viene anticipato dieci volte in successive sezioni di tempo. Il saggio annuo del plusvalore, perciò, non viene calcolato su un capitale di 500 Lst. anticipato dieci volte, o su 5.000 Lst., bensì su un capitale di 500 Lst. anticipato in una sola volta; proprio come 1 tallero che circola dieci volte, rappresenta sempre soltanto un unico tallero che si trova in circolazione, sebbene assolva le funzioni di 10 talleri. Ma nelle mani in cui si

* Vedi nella presente edizione I, pp. 179-209.
** Vedi nella presente edizione I, pp. 621-634.

trova ad ogni cambiamento di mano, esso rimane comunque lo stesso identico valore di 1 tallero.

Allo stesso modo il capitale A ad ogni suo riflusso ed anche al suo riflusso alla fine dell'anno, mostra che il suo possessore opera sempre soltanto con lo stesso valore-capitale di 500 sterline. Perciò anche ogni volta rifluiscono nelle sue mani soltanto 500 sterline. Il suo capitale anticipato, perciò, non è mai più di 500 sterline. Il capitale anticipato di 500 sterline costituisce perciò il denominatore della frazione che esprime il saggio annuo del plusvalore. Per esso avevamo sopra la formula: $Pv' = \frac{pv'v\,n}{v} = pv'n$. Poichè il saggio reale del plusvalore $pv' = \frac{pv}{v}$, uguale alla massa del plusvalore, diviso per il capitale variabile che lo ha prodotto, possiamo sostituire in $pv'n$ il valore di pv', dunque $\frac{pv}{v}$, ed otteniamo allora l'altra formula $Pv' = \frac{pv\,n}{v}$

Ma mediante la sua rotazione ripetuta dieci volte, e perciò mediante il rinnovo dieci volte ripetuto del suo anticipo, il capitale di 500 Lst. assolve la funzione di un capitale dieci volte più grande, di un capitale di 5.000 Lst., proprio come 500 talleri circolando dieci volte nell'anno compiono la stessa funzione di 5.000 che circolino una volta sola.

II. *La rotazione de singolo capitale variabile.*

«Qualunque sia la forma sociale del processo di produzione, questo o deve essere continuativo o deve sempre tornare a percorrere periodicamente gli stessi stadi... Quindi ogni processo sociale di produzione, considerato in un nesso continuo e nel fluire costante del suo rinnovarsi, è insieme *processo di riproduzione*... Il plusvalore, come *incremento periodico del valore del capitale* ossia frutto periodico del capitale nel suo procedere, assume la forma di un *reddito che nasce dal capitale*» (Libro I, cap. XXI, pp. 593-594) *.

Abbiamo 10 periodi di rotazione di cinque settimane del capitale A; nel primo periodo di rotazione vengono anticipate 500 Lst. di capitale variabile; cioè, ogni settimana vengono convertite in forza-lavoro 100 Lst., cosicchè alla fine del primo periodo di rotazione sono state spese in forza-lavoro 500 sterline. Queste 500 Lst., in

* Vedi nella presente edizione I, pp. 621-622.

origine parte del capitale complessivo anticipato, hanno cessato di essere capitale. Sono state date in pagamento di salario. I lavoratori a loro volta le dànno via per l'acquisto dei loro mezzi di sussistenza, consumano dunque mezzi di sussistenza per il valore di 500 sterline. È dunque annullata una massa di merci di questo ammontare di valore (ciò che il lavoratore può risparmiare come denaro, non è comunque capitale). Questa massa di merci è consumata improduttivamente per il lavoratore, se non nella misura in cui essa conserva efficiente la sua forza-lavoro, cioè un insostituibile strumento del capitalista. — In secondo luogo, però, per il capitalista queste 500 Lst. sono convertite in forza-lavoro dello stesso valore (rispettivamente prezzo). La forza-lavoro viene da lui consumata nel processo lavorativo. Alla fine delle 5 settimane c'è un prodotto-valore di 1.000 sterline. La metà di esso, 500 Lst., è il valore riprodotto del capitale variabile speso nel pagamento di forza-lavoro. L'altra metà, 500 Lst., è plusvalore prodotto *ex novo*. Ma la forza-lavoro di cinque settimane, convertendosi nella quale una parte del capitale si è trasformata in capitale variabile, è parimenti spesa, consumata, anche se produttivamente. Il lavoro attivo ieri non è lo stesso lavoro che è attivo oggi. Il suo valore, più il plusvalore da esso creato, esiste ora come valore di una cosa distinta dalla forza-lavoro stessa, il prodotto. Tuttavia, per il fatto che il prodotto viene trasformato in denaro, la parte di valore di esso che è uguale al valore del capitale variabile anticipato può nuovamente essere convertita in forza-lavoro e perciò operare di nuovo come capitale variabile. È indifferente il fatto che con il valore-capitale non soltanto riprodotto ma anche ritrasformato in forma di denaro, vengono occupati gli stessi lavoratori, cioè gli stessi depositari della forza-lavoro. È possibile che nel secondo periodo di rotazione il capitalista impieghi nuovi lavoratori al posto dei vecchi.

Di fatto, dunque, nei 10 periodi di rotazione di cinque settimane viene successivamente speso in salario un capitale di 5.000 Lst. e non di 500 Lst., il quale salario a sua volta viene speso dai lavoratori in mezzi di sussistenza. Il capitale di 5.000 Lst. così anticipato è consumato. Non esiste più. D'altra parte, la forza-lavoro viene successivamente incorporata nel processo di produzione per un valore non di 500 ma di 5.000 Lst., e riproduce non soltanto il suo proprio valore = 5.000 Lst. bensì produce in eccedenza un plusvalore di 5.000 sterline. Il capitale variabile di 500 Lst. che viene anticipato nel secondo periodo di rotazione non è l'identico capitale di 500 Lst. che viene anticipato nel primo periodo di rotazione. Questo

è consumato, speso in salario. Ma è *sostituito* da un nuovo capitale variabile di 500 Lst. che nel primo periodo di rotazione venne prodotto in forma di merce e ritrasformato in forma di denaro. Questo nuovo capitale monetario di 500 Lst. è dunque la forma di denaro della massa di merce prodotta *ex novo* nel primo periodo di rotazione. Il fatto che nelle mani del capitalista si trova nuovamente un'identica somma di denaro di 500 Lst., e cioè, prescindendo dal plusvalore, proprio la quantità di capitale monetario che egli aveva originariamente anticipato, cela il fatto che egli opera con un capitale prodotto *ex novo*. (Per ciò che concerne le altre parti costitutive di valore del capitale-merce, che sostituiscono le parti costanti di capitale, il loro valore non è prodotto *ex novo*, ma è soltanto mutata la forma in cui questo valore esiste). — Prendiamo il terzo periodo di rotazione. Qui è evidente come il capitale di 500 Lst. anticipato per la terza volta non sia un capitale vecchio ma un capitale prodotto *ex novo*, perchè esso è la forma di denaro della massa di merci prodotta nel secondo periodo di rotazione, cioè della parte di questa massa di merci, il cui valore è uguale al valore del capitale variabile anticipato. La massa di merci prodotta nel primo periodo di rotazione è venduta. La sua parte di valore, che è uguale alla parte variabile di valore del capitale anticipato, è stata convertita nella nuova forza-lavoro del secondo periodo di rotazione e ha prodotto una nuova massa di merci, che è stata nuovamente venduta e una parte di valore della quale costituisce il capitale di 500 Lst. anticipato nel terzo periodo di rotazione.

E così durante i dieci periodi di rotazione. Durante gli stessi, ogni cinque settimane masse di merci prodotte *ex novo* (il cui valore non soltanto ricompare, com'è per la parte circolante costante del capitale, ma, in quanto sostituisce capitale variabile, è parimenti prodotto *ex novo*) vengono gettate sul mercato, per incorporare sempre nuova forza-lavoro al processo di produzione.

Dunque, mediante la rotazione dieci volte ripetuta del capitale variabile anticipato di 500 Lst., non si ottiene che questo capitale di 500 Lst. possa essere consumato produttivamente dieci volte, o che durante 50 settimane possa essere impiegato un capitale variabile sufficiente per 5 settimane. Vengono invece impiegate nelle 50 settimane 10 × 500 Lst. di capitale variabile e il capitale di 500 Lst. è sempre sufficiente soltanto per 5 settimane e alla fine delle 5 settimane dev'essere sostituito con un capitale di 500 Lst. prodotto *ex novo*. Ciò avviene tanto per il capitale A quanto per il capitale B. Ma qui subentra la differenza.

Alla fine del primo periodo di 5 settimane, è stato anticipato e speso tanto da A quanto da B un capitale variabile di 500 sterline. Sia da B che da A il suo valore è stato convertito in forza-lavoro e sostituito mediante la parte del valore del prodotto, prodotto *ex novo* da questa forza-lavoro, che è pari al valore del capitale variabile anticipato di 500 sterline. Per B come per A, la forza-lavoro non ha soltanto sostituito, mediante un nuovo valore dello stesso ammontare, il valore del capitale variabile di 500 Lst. speso, bensì ha aggiunto un plusvalore e, secondo la premessa, della stessa grandezza.

Ma per B il prodotto-valore che sostituisce il capitale variabile anticipato ed aggiunge al suo valore un plusvalore, non si trova nella forma in cui può di nuovo operare da capitale produttivo, rispettivamente da capitale variabile. Per A esso si trova in questa forma. E fino alla fine dell'anno B possiede il capitale variabile speso nelle prime 5 settimane e poi successivamente ogni volta in 5 settimane, sebbene sostituito da un valore prodotto *ex novo* più plusvalore, non nella forma in cui esso può operare di nuovo da capitale produttivo, e precisamente da capitale variabile. Il suo *valore* è bensì sostituito da un nuovo valore, dunque rinnovato, ma la sua *forma* di valore (qui la forma assoluta di valore, la sua forma di denaro) non è rinnovata.

Per il secondo periodo di 5 settimane (e così successivamente ogni 5 settimane durante l'anno), devono dunque essere disponibili altre 500 Lst., così come per il primo periodo. Dunque, prescindendo dai rapporti di credito, al principio dell'anno devono essere disponibili 5.000 Lst., essere presenti come capitale monetario anticipato latente, sebbene durante l'anno vengano realmente spese, convertite in forza-lavoro, soltanto gradatamente.

Per A invece, poichè il ciclo, la rotazione del capitale anticipato è completata, la sostituzione del valore, già dopo trascorse le prime 5 settimane, si trova nella forma in cui può mettere in movimento nuova forza-lavoro per 5 settimane: nella sua originaria forma di denaro.

Sub A come *sub* B, nel secondo periodo di 5 settimane viene consumata nuova forza-lavoro e nel pagamento di questa forza-lavoro viene speso un nuovo capitale di 500 sterline. I mezzi di sussistenza dei lavoratori pagati con le prime 500 Lst. sono già finiti, in tutti i casi il loro valore è scomparso dalle mani del capitalista. Con le seconde 500 Lst. viene comprata nuova forza-lavoro, vengono sottratti al mercato nuovi mezzi di sussistenza. Insomma, viene speso un nuovo capitale di 500 Lst., non il vecchio. Ma *sub* A, que-

sto nuovo capitale di 500 Lst. è la forma monetaria della sostituzione di valore, prodotta *ex novo*, delle 500 Lst. precedentemente spese. *Sub* B, questa sostituzione di valore si trova in una forma in cui non può operare da capitale variabile. Essa c'è, ma non nella forma di capitale variabile. Perciò per la continuazione del processo di produzione dev'essere presente e dev'essere anticipato per le prossime 5 settimane un capitale addizionale di 500 Lst. nella forma di denaro qui indispensabile. Così da A come da B, durante 50 settimane viene speso altrettanto capitale variabile, pagata e consumata altrettanta forza-lavoro. Ma da B essa dev'essere pagata con un capitale anticipato pari al suo valore totale = 5.000 sterline. Da A viene successivamente pagata mediante la sempre rinnovata forma di denaro della sostituzione di valore, prodotta durante ogni periodo di 5 settimane, del capitale di 500 Lst. anticipato per ogni periodo di 5 settimane. Qui dunque non viene mai anticipato un capitale monetario piu grande di quel che occorre per 5 settimane, cioè non più grande del capitale di 500 Lst. anticipato per le prime 5 settimane. Queste 500 Lst. sono sufficienti per l'intero anno. È chiaro perciò che a pari grado di sfruttamento del lavoro, a pari saggio reale del plusvalore, i saggi annui di A e B devono essere inversamente proporzionali alle grandezze dei capitali monetari variabili che dovettero essere anticipati per mettere in movimento durante l'anno la stessa massa di forza-lavoro. A: $\frac{5.000\ pv}{500\ v} = 1.000\%$, e B: $\frac{5.000\ pv}{5.000\ v} = 100\%$. Ma $500v : 5.000\ v = 1 : 10 = 100\% : 1.000\%$.

La differenza scaturisce dalla diversità dei periodi di rotazione cioè dei periodi in cui la sostituzione di valore del capitale variabile impiegato durante un determinato periodo può di nuovo operare da capitale, cioè da nuovo capitale. Per B come per A, la stessa sostituzione di valore avviene per il capitale variabile impiegato durante gli stessi periodi. Durante gli stessi periodi avviene anche lo stesso accrescimento di plusvalore. Ma per B ogni 5 settimane c'è bensì una sostituzione di valore di 500 Lst. più 500 Lst. di plusvalore, tuttavia questa sostituzione di valore non costituisce ancora un capitale nuovo, poichè non si trova nella forma di denaro. Per A, non soltanto il vecchio valore-capitale è sostituito da uno nuovo, ma esso è ristabilito nella sua forma di denaro, perciò sostituito come nuovo capitale capace di funzionare.

Che la trasformazione della sostituzione del valore in denaro, e perciò nella forma in cui viene anticipato il capitale variabile, avvenga prima o dopo, è manifestamente una circostanza del tutto indiffe-

rente per la produzione del plusvalore stesso. Quest'ultima dipende dalla grandezza del capitale variabile impiegato e dal grado di sfruttamento del lavoro. Ma quella circostanza modifica la grandezza del capitale monetario che deve essere anticipato per mettere in movimento durante l'anno una determinata quantità di forza-lavoro, e determina perciò il saggio annuo del plusvalore.

III. *La rotazione del capitale variabile considerata socialmente.*

Consideriamo per un momento la cosa dal punto di vista sociale. Poniamo che un operaio costi 1 Lst. alla settimana, la giornata lavorativa sia = 10 ore. *Sub* A come *sub* B, vengono impiegati durante l'anno 100 operai (100 Lst. alla settimana per 100 operai fanno, per 5 settimane, 500 Lst., e per 50 settimane 5.000 Lst.), e questi compiano, per una settimana di 6 giorni, ciascuno 60 ore di lavoro. Dunque 100 operai alla settimana compiono 6.000 ore di lavoro e in 50 settimane 300.000 ore di lavoro. Questa forza-lavoro è sequestrata da A come da B, e dunque non può essere spesa dalla società per null'altro. Sotto questo aspetto, la cosa è dunque socialmente la stessa per A come per B. Inoltre: per A come per B, i rispettivi 100 operai ricevono un salario annuo di 5.000 Lst. (perciò i 200 complessivamente 10.000 Lst.), e sottraggono alla società mezzi di sussistenza per questa somma. Sotto questo aspetto, la cosa è socialmente ancora la stessa *sub* A come *sub* B. Poichè in ambedue i casi gli operai vengono pagati settimanalmente, essi sottraggono anche settimanalmente alla società mezzi di sussistenza per i quali, parimenti in ambedue i casi, gettano settimanalmente in circolazione l'equivalente in denaro. Ma qui subentra la differenza.

Primo. Il denaro che l'operaio *sub* A getta in circolazione non è soltanto, come per l'operaio *sub* B, la forma di denaro per il valore della sua forza-lavoro (di fatto, mezzo di pagamento per lavoro già prestato); calcolando fin dal secondo periodo di rotazione dopo l'inizio dell'impresa, è con la forma di denaro *del suo stesso prodotto-valore* (= prezzo della forza-lavoro più plusvalore) del primo periodo di rotazione che viene pagato il suo lavoro durante il secondo periodo di rotazione. Diverso è il caso *sub* B. Rispetto all'operaio, il denaro qui è certo un mezzo di pagamento per il lavoro già da lui prestato, ma questo lavoro prestato non viene pagato con il suo proprio prodotto-valore monetato (la forma di denaro del valore da lui stesso prodotto). Ciò può avvenire soltanto a partire dal se-

condo anno, in cui l'operaio *sub* B viene pagato con il suo prodotto-valore monetato dell'anno trascorso.

Quanto più breve è il periodo di rotazione del capitale — quanto più brevi sono perciò i periodi in cui si rinnovano nell'anno i suoi termini di riproduzione — tanto più rapidamente la parte variabile del suo capitale originariamente anticipata dal capitalista in forma di denaro si trasforma nella forma di denaro del prodotto-valore (che per di più comprende plusvalore) creato dall'operaio a sostituzione di questo capitale variabile; tanto più breve dunque è il tempo per cui il capitalista deve anticipare denaro dal suo proprio fondo, tanto più piccolo, in rapporto all'estensione data della scala di produzione, è il capitale che egli in generale anticipa; e tanto maggiore è in proporzione la massa di plusvalore che, a saggio dato del plusvalore, egli guadagna durante l'anno, poichè tanto più frequentemente può sempre di nuovo comprare l'operaio con la forma di denaro del suo proprio prodotto-valore, e porre in movimento il suo lavoro.

A scala data della produzione, in proporzione alla brevità del periodo di rotazione, si riduce la grandezza assoluta del capitale monetario variabile anticipato (come del capitale circolante in generale) e cresce il saggio annuo del plusvalore. A grandezza data del capitale anticipato, cresce la scala della produzione, perciò a saggio dato del plusvalore cresce la massa assoluta del plusvalore prodotto in un periodo di rotazione, contemporaneamente al rialzo del saggio annuo del plusvalore, operato dall'abbreviarsi del periodo di riproduzione. Dall'indagine fin qui condotta, è risultato in generale che, a seconda della diversa durata del periodo di rotazione, è da anticipare capitale monetario di ammontare molto differente, per mettere in movimento la stessa massa di capitale produttivo circolante e la stessa massa di lavoro, allo stesso grado di sfruttamento del lavoro.

Secondo — e questo si ricollega alla prima distinzione — *sub* A come *sub* B l'operaio paga i mezzi di sussistenza che acquista con il capitale variabile, che nelle sue mani si è trasformato in mezzo di circolazione. Ad es., egli non soltanto sottrae dal mercato grano, ma lo sostituisce mediante un equivalente in denaro. Ma poichè il denaro con cui l'operaio *sub* B paga e sottrae al mercato i suoi mezzi di sussistenza, non è la forma di denaro di un prodotto-valore da lui gettato sul mercato nel corso dell'anno, com'è per l'operaio *sub* A, al venditore dei suoi mezzi di sussistenza egli fornisce bensì denaro, ma non una merce — sia mezzo di produzione sia mezzo

di sussistenza — che questi possa comperare con il denaro ricavato, qual è invece il caso *sub* A. Perciò al mercato vengono sottratti forza-lavoro, mezzi di sussistenza per questa forza-lavoro, capitale fisso nella forma dei mezzi di lavoro impiegati *sub* B e materie di produzione, e in loro sostituzione viene gettato sul mercato un equivalente in denaro; ma durante l'anno non viene gettato sul mercato un prodotto per sostituire gli elementi materiali del capitale produttivo ad esso sottratti. Se si immagina la società non capitalista ma comunista, innanzi tutto cessa interamente il capitale monetario, dunque anche i travestimenti delle transazioni che per suo mezzo si introducono. La cosa si riduce semplicemente a ciò, che la società deve calcolare in precedenza quanto lavoro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza essa può adoperare, senza danno, in branche le quali, come la costruzione di ferrovie ad es., per un tempo piuttosto lungo, un anno o più, non forniscono nè mezzi di produzione nè mezzi di sussistenza, nè un altro qualsiasi effetto utile, ma al contrario sottraggono alla produzione totale annua lavoro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza. Nella società capitalistica invece, in cui l'intelletto sociale si fa valere sempre soltanto *post festum*, possono e devono così intervenire costantemente grandi perturbamenti. Da un lato, pressione sul mercato monetario, mentre, viceversa, il mercato monetario favorevole a sua volta dà origine a una massa di tali imprese, cioè causa proprio le circostanze che più tardi danno origine alla pressione sul mercato monetario. Il mercato monetario è soggetto a pressione poichè qui è necessario costantemente per un lungo spazio di tempo un anticipo di capitale monetario su vasta scala. Prescindendo interamente dal fatto che industriali o commercianti gettano in speculazioni ferroviarie ecc. il capitale monetario necessario per l'esercizio della loro impresa, e lo sostituiscono con prestiti sul mercato monetario. — D'altro lato: pressione sul capitale produttivo disponibile della società. Poichè costantemente vengono sottratti al mercato elementi del capitale produttivo e in luogo di questi viene gettato sul mercato soltanto un equivalente in denaro, la domanda solvibile sale, senza fornire da se stessa un qualsivoglia elemento all'offerta. Perciò rialzo dei prezzi, tanto dei mezzi di sussistenza quanto delle materie di produzione. Si aggiunge che mentre durante questo tempo si compiono regolarmente frodi, avviene un grande trasferimento di capitale. Una banda di speculatori, appaltatori, ingegneri, avvocati ecc. si arricchisce. Essi causano sul mercato una grande domanda di consumo, e inoltre salgono i salari. Per ciò che riguarda i generi alimentari, in tal modo viene certamente dato un impulso anche

all'agricoltura. Tuttavia, poichè questi generi alimentari non possono essere aumentati d'improvviso, entro l'anno, cresce la loro importazione, come in generale l'importazione dei generi alimentari esotici (caffè, zucchero, vini, ecc.) e degli oggetti di lusso. Da ciò sovraimportazione e speculazione in questo ramo del commercio d'importazione. D'altro lato, nei rami d'industria in cui la produzione può essere aumentata rapidamente (manifattura vera e propria, industria mineraria ecc.), il rialzo dei prezzi cagiona un improvviso ampliamento, cui segue presto il crollo. Lo stesso effetto si verifica sul mercato del lavoro, onde attirare grandi masse della sovrappopolazione relativa latente, e perfino degli operai occupati, nelle nuove branche. Generalmente tali imprese su vasta scala, come le ferrovie, sottraggono al mercato del lavoro una determinata quantità di forze che può provenire soltanto da determinati rami, come agricoltura ecc., dove vengono impiegati esclusivamente giovani robusti. Ciò avviene ancora perfino dopo che le nuove imprese sono già diventate un ramo stabile d'attività e perciò si è già formata la classe operaia migrante ad esse necessaria: quando, ad es., la costruzione di strade ferrate viene momentaneamente esercitata su scala maggiore di quella media. Viene assorbita una parte dell'esercito operaio di riserva, la cui pressione manteneva più basso il salario. I salari crescono generalmente, perfino nelle parti del mercato del lavoro finora bene occupate. Ciò dura finchè l'inevitabile *crack* libera di nuovo l'esercito operaio di riserva e i salari vengono di nuovo compressi al loro minimo e oltre [32].

In quanto la maggiore o minore durata del periodo di rotazione dipende dal periodo di lavoro in senso vero e proprio, cioè dal periodo necessario ad approntare il prodotto per il mercato, essa si fonda sulle condizioni oggettive ogni volta date della produzione dei differenti investimenti di capitale, che nell'agricoltura hanno più il carat-

[32] Nel manoscritto è interpolata la seguente annotazione, che doveva essere ulteriormente elaborata: « Contraddizione nel modo capitalistico di produzione: gli operai in quanto compratori della merce sono importanti per il mercato. Ma in quanto sono venditori della loro merce — la forza-lavoro — la società capitalistica ha la tendenza a costringerli al minimo del prezzo. Ulteriore contraddizione: le epoche in cui la produzione capitalistica mette in campo tutte le proprie potenze, si dimostrano regolarmente epoche di sovrapproduzione; perchè le potenze della produzione non possono mai essere impiegate in modo che non soltanto si possa produrre più valore, ma anche realizzarlo; la vendita delle merci, il realizzo del capitale-merce, dunque anche del plusvalore, è tuttavia limitata non dai bisogni di consumo della società in generale, ma dai bisogni di consumo di una società in cui la grande maggioranza è sempre povera e deve sempre rimanere povera. Questo appartiene tuttavia alla sezione successiva ».

tere di condizioni naturali della produzione, nella manifattura e nella maggior parte delle industrie estrattive mutano con lo sviluppo sociale dello stesso processo di produzione.

In quanto la durata del periodo di lavoro si fonda sulla grandezza delle forniture (sulla quantità in cui il prodotto viene di regola gettato come merce sul mercato), ciò ha un carattere convenzionale. Ma la convenzione stessa ha per base materiale la scala della produzione, e perciò è casuale solo se considerata isolatamente.

Finalmente, in quanto la durata del periodo di rotazione dipende dalla durata del periodo di circolazione, questa è certo condizionata in parte dal costante mutamento nelle congiunture di mercato, dalla maggiore o minore facilità di vendere e dalla necessità, che da questa scaturisce, di gettare parzialmente il prodotto su un mercato più vicino o più lontano. Prescindendo dall'estensione della domanda in generale, il movimento dei prezzi ha qui una parte di fondamentale importanza, giacchè a prezzi calanti la vendita viene intenzionalmente limitata, mentre la produzione procede; inversamente a prezzi crescenti, quando produzione e vendita procedono di pari passo, o si può vendere in anticipo. Tuttavia come vera e propria base materiale è da considerare la distanza reale del luogo di produzione dal mercato di smercio.

Poniamo, ad es., che il tessuto di cotone o filo inglese venga venduto in India. L'esportatore paghi il fabbricante inglese di cotone (l'esportatore fa ciò di buon grado soltanto a condizioni buone del mercato monetario; quando il fabbricante stesso sostituisce il suo capitale monetario mediante operazioni di credito, le cose vanno già male). L'esportatore vende più tardi la sua merce di cotone al mercato indiano, donde gli viene rimesso il suo capitale anticipato. Fino a questo riflusso, le cose stanno proprio come nel caso in cui la durata del periodo di lavoro renda necessario un anticipo di nuovo capitale monetario, per tenere in piedi il processo di produzione sulla scala data. Il capitale monetario con cui il fabbricante paga i suoi operai e altresì rinnova i restanti elementi del suo capitale circolante, non è la forma di denaro dei filati da lui prodotti. Ciò può avvenire soltanto quando il valore di questo filo sia rifluito in Inghilterra in denaro o in prodotto. Esso è come prima capitale monetario addizionale. La differenza è unicamente che invece del fabbricante lo anticipa il commerciante, il quale a sua volta può anche procurarselo attraverso operazioni di credito. Parimenti, prima che questo denaro venga gettato sul mercato, o contemporaneamente a ciò, sul mercato inglese non è stato gettato un prodotto addizionale che possa essere comperato con questo denaro ed entrare

nel consumo produttivo o individuale. Se queste condizioni permangono per più lungo tempo e si sviluppano su scala più vasta, esse devono avere le stesse conseguenze che, come abbiamo visto prima, ha il prolungamento del periodo di lavoro.

È possibile poi che in India stessa il filo sia di nuovo venduto a credito. Con questo credito viene comprato in India un prodotto e spedito in cambio in Inghilterra, o viene rimessa una cambiale per l'importo. Se queste condizioni si prolungano, si ha una pressione sul mercato monetario indiano, la cui reazione può provocare qui in Inghilterra una crisi. La crisi a sua volta, anche se legata all'esportazione in India di metalli nobili, provoca in quest'ultimo paese una nuova crisi, a causa del fallimento delle case commerciali inglesi e delle loro filiali indiane, alle quali dalle banche indiane era stato concesso il credito. Così insorge contemporaneamente una crisi tanto sul mercato nei cui riguardi la bilancia commerciale è *sfavorevole* quanto sul mercato nei cui riguardi essa è *favorevole*. Questo fenomeno può essere ancora più complicato. Ad es. l'Inghilterra ha spedito in India delle verghe d'argento, ma i creditori inglesi dell'India esigono ora laggiù i loro crediti, e poco dopo l'India dovrà rispedire in Inghilterra le verghe d'argento.

È possibile che il commercio d'esportazione verso l'India e il commercio d'importazione dall'India press'a poco si pareggino, sebbene quest'ultimo (eccettuate circostanze particolari, come rincaro del cotone ecc.), quanto al suo volume, sarà determinato e stimolato dal primo. La bilancia commerciale tra Inghilterra e India può apparire compensata o mostrare solo deboli oscillazioni da una parte o dall'altra. Ma non appena la crisi scoppia in Inghilterra, si vede che in India giacciono in magazzino invendute merci di cotone (dunque non si sono trasformate da capitale-merce in capitale monetario: sovrapproduzione da questa parte), e che, d'altra parte, in Inghilterra non soltanto giacciono invendute scorte di prodotti indiani, ma una gran parte delle scorte vendute e consumate non è stata ancora affatto pagata. Perciò quella che appare come crisi sul mercato monetario esprime di fatto anomalie nel processo stesso di produzione e di riproduzione.

Terzo. Rispetto allo stesso capitale circolante impiegato (sia variabile che costante), la durata del periodo di rotazione, in quanto dipendente dalla durata del periodo di lavoro, crea questa differenza: in parecchie rotazioni durante l'anno un elemento del capitale circolante variabile o costante può essere fornito dal suo proprio prodotto, come nella produzione del carbone, confezione di vestiario, ecc. In altri casi no, per lo meno non durante l'anno.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LA CIRCOLAZIONE DEL PLUSVALORE

Abbiamo visto finora che la diversità del periodo di rotazione produce una diversità del saggio annuo del plusvalore, anche rimanendo invariata la massa del plusvalore annualmente prodotto.

Ma si ha inoltre necessariamente una diversità nella capitalizzazione del plusvalore, nell'*accumulazione*, e pertanto anche nella massa di plusvalore prodotta durante l'anno, rimanendo invariato il saggio del plusvalore.

Osserviamo ora anzitutto che il capitale A (nell'esempio del capitolo precedente) ha un reddito corrente periodico, dunque, ad eccezione del periodo di rotazione all'inizio dell'impresa, entro l'anno fa fronte al suo proprio consumo dalla sua produzione di plusvalore, e non deve anticipare dal proprio fondo. Il che si verifica invece per B. Durante gli stessi intervalli di tempo esso produce bensì altrettanto plusvalore che A, ma il plusvalore non è realizzato e perciò non può essere consumato nè individualmente nè produttivamente. Per quanto riguarda il consumo individuale, il plusvalore viene anticipato. A tale scopo dev'essere anticipato un fondo.

Una parte del capitale produttivo che è difficile da classificare, cioè il capitale addizionale necessario per le riparazioni e per la manutenzione del capitale fisso, si presenta ora anch'essa sotto una luce nuova.

Per A questa parte di capitale — totalmente o in gran parte — non viene anticipata all'inizio della produzione. Non è necessario che essa sia disponibile, e nemmeno, addirittura, che esista. Essa scaturisce dalla stessa impresa attraverso l'immediata trasformazione di plusvalore in capitale, cioè attraverso un impiego diretto come capitale. Una parte del plusvalore periodicamente non soltanto prodotto ma anche realizzato entro l'anno, può far fronte alle spese necessarie per le riparazioni ecc. Una parte del capitale necessario per condurre l'impresa sulla sua scala originaria viene così prodotta,

durante l'esercizio, dall'impresa stessa attraverso la capitalizzazione di una parte del plusvalore. Ciò è impossibile per il capitalista B. Per lui la parte di capitale in questione deve costituire una parte del capitale originariamente anticipato. In ambedue i casi, questa parte di capitale figurerà nei libri del capitalista come capitale anticipato, ciò che del resto è, poichè, secondo quanto abbiamo presupposto, essa costituisce una parte del capitale produttivo necessario per condurre l'impresa su scala data. Ma si ha una notevole differenza, secondo il fondo da cui è anticipata. Per B, essa è realmente una parte del capitale da anticipare originariamente o da tenere a disposizione. Per A invece, essa è una parte del plusvalore impiegata come capitale. Quest'ultimo caso ci mostra come non soltanto il capitale accumulato, ma anche una parte del capitale originariamente anticipato possa essere nient'altro che plusvalore capitalizzato.

Allorchè interviene lo sviluppo del credito, si complica ancor più il rapporto fra il capitale originariamente anticipato e il plusvalore capitalizzato. Ad es., A prende a prestito dal banchiere C una parte del capitale produttivo con cui inizia l'impresa o la continua durante l'anno. Fin dal principio egli non ha un suo proprio capitale sufficiente per condurre l'impresa. Il banchiere C gli presta una somma che consta puramente del plusvalore degli industriali D, E, F ecc., depositato presso di lui. Dal punto di vista di A, non si tratta ancora di capitale accumulato. Di fatto, però, per D, E, F, A non è che un agente che capitalizza il plusvalore che essi si sono appropriati.

Abbiamo visto, Libro I, cap. XXII *, che l'accumulazione, la trasformazione di plusvalore in capitale, secondo il suo contenuto reale è un processo di riproduzione su scala allargata, sia che questo allargamento si esprima estensivamente nella forma di un'aggiunta di nuove fabbriche alle vecchie, sia nell'ampliamento intensivo della scala precedente dell'impresa.

L'allargamento della scala della produzione può procedere in dosi più piccole, in quanto una parte del plusvalore viene impiegata in miglioramenti che, o elevano soltanto la forza produttiva del lavoro impiegato, o contemporaneamente permettono di sfruttarlo più intensamente. Ovvero anche, se la giornata lavorativa non è limitata per legge, è sufficiente un esborso addizionale di capitale circolante (in materie di produzione e salario) per allargare la scala della produzione, senza ampliamento del capitale fisso, il cui tempo d'uso quotidiano viene così soltanto prolungato, mentre viene cor-

* Vedi nella presente edizione I, pp. 635-644.

rispondentemente abbreviato il suo periodo di rotazione. Ovvero il plusvalore capitalizzato, date favorevoli congiunture di mercato, può permettere speculazioni in materie prime, operazioni per le quali il capitale originariamente anticipato non sarebbe stato sufficiente, e così via.

Ma è chiaro che là dove il maggior numero dei periodi di rotazione porta con sè un più frequente realizzo del plusvalore entro l'anno, interverranno periodi nei quali non si può prolungare la giornata lavorativa nè apportare singoli miglioramenti; mentre, d'altro lato, un ampliamento dell'intera impresa su scala proporzionale, in parte a causa di tutto l'impianto dell'impresa, ad es. i fabbricati, in parte a causa dell'estensione del terreno coltivato, come nell'agricoltura, è possibile unicamente entro certi limiti più o meno ampi, ed esige inoltre un ammontare di capitale addizionale quale può essere fornito soltanto da un'accumulazione pluriennale di plusvalore.

Accanto all'accumulazione reale o trasformazione del plusvalore in capitale produttivo (e alla corrispondente riproduzione su scala allargata) avviene dunque un'accumulazione monetaria, ammassamento di una parte del plusvalore come capitale monetario latente, che solo più tardi, quando raggiunga un certo ammontare, dovrà operare da capitale addizionale attivo.

Così si presenta la cosa dal punto di vista del capitalista singolo. Con lo sviluppo della produzione capitalistica, si sviluppa però contemporaneamente il sistema creditizio. Il capitale monetario che il capitalista non può ancora impiegare nella sua propria impresa, viene impiegato da altri, dai quali egli per questo riceve interessi. Esso opera per lui da capitale monetario in senso specifico, da capitale di una specie distinta da quella del capitale produttivo. Ma esso opera da capitale in mano d'altri. È chiaro che con il più frequente realizzo del plusvalore e con la misura crescente in cui esso viene prodotto, cresce la proporzione in cui nuovo capitale monetario o denaro viene gettato come capitale sul mercato monetario e da qui viene riassorbito almeno in gran parte per una produzione allargata.

La forma più semplice in cui si può presentare questo capitale monetario addizionale latente è quella del tesoro. È possibile che questo tesoro sia oro o argento addizionale, ottenuto direttamente o indirettamente in uno scambio con paesi produttori di metalli nobili. E solo a questo modo il tesoro monetario all'interno di un paese cresce in assoluto. È possibile d'altra parte — e questo è il

caso più frequente — che questo tesoro non sia che denaro sottratto alla circolazione interna, il quale nelle mani di singoli capitalisti ha assunto la forma di tesoro. È possibile inoltre che questo capitale monetario latente consista solamente di segni di valore — prescindiamo qui ancora dalla moneta di credito — ovvero anche di soli diritti, constatati mediante documenti legali (titoli giuridici), del capitalista nei confronti di terzi. In tutti questi casi, qualunque sia la forma d'esistenza di questo capitale monetario addizionale, in quanto è capitale *in spe* esso non rappresenta null'altro se non titoli giuridici addizionali e tenuti in riserva da capitalisti, sulla futura produzione addizionale annua della società.

« La massa della ricchezza realmente accumulata, considerata secondo la sua grandezza... è talmente insignificante a paragone delle forze produttive della società cui appartiene, qualunque ne sia il grado di civiltà; ovvero anche soltanto a paragone con il consumo reale di questa stessa società durante solo pochi anni; talmente insignificante che l'attenzione principale dei legislatori e degli economisti dovrebbe essere rivolta alle forze produttive e al loro futuro libero sviluppo, non invece, come finora, alla semplice ricchezza accumulata che colpisce l'occhio. La parte di gran lunga più grande della cosiddetta ricchezza accumulata è soltanto nominale e non consiste di oggetti reali, navi, case, merci di cotone, migliorie fondiarie, bensì di semplici titoli giuridici, diritti sulle future forze produttive annue della società, titoli giuridici prodotti e perpetuati mediante gli espedienti o le istituzioni dell'insicurezza... L'uso di tali articoli (accumulazioni di cose fisiche ossia ricchezza reale) come puro e semplice mezzo di rendere proprietà dei loro possessori la ricchezza che le future forze produttive della società devono ancora creare, questo uso verrebbe loro sottratto gradatamente senza impiego di violenze mediante le leggi naturali della distribuzione; con l'appoggio del lavoro cooperativo (*co-operative labour*), esso verrebbe loro sottratto in pochi anni » (WILLIAM THOMPSON, *Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth*, Londra, 1850, p. 453. Questo libro apparve per la prima volta nel 1824).

« Si prende poco in considerazione, i più non se lo immaginano neppure, in qual rapporto estremamente piccolo, sia secondo la massa sia secondo l'efficacia, stiano le accumulazioni effettive della società con le forze produttive umane, anzi addirittura con il consumo usuale di una singola generazione umana durante pochi anni soltanto. Il motivo è palese, ma l'effetto è molto dannoso. La ricchezza che viene annualmente consumata, scompare con il suo uso; essa sta

dinanzi agli occhi solo per un istante e fa impressione soltanto mentre la si gode o la si consuma. Ma la parte della ricchezza che si consuma solo lentamente, mobili, macchine, edifici, dalla nostra fanciullezza alla nostra vecchiaia ci stanno dinanzi agli occhi, durevoli monumenti dell'umana fatica. Grazie al possesso di questa parte fissa, durevole, consumata solo lentamente, della pubblica ricchezza — del suolo e delle materie prime, sui quali si lavora, degli strumenti con i quali si lavora, delle case che durante il lavoro danno riparo — grazie a questo possesso, i proprietari di questi oggetti dominano a loro proprio vantaggio le forze produttive annue di tutti i lavoratori realmente produttivi della società, per quanto insignificanti possano essere quegli oggetti in rapporto ai prodotti sempre rinnovantisi di questo lavoro. La popolazione della Gran Bretagna e dell'Irlanda è di 20 milioni; il consumo medio di ogni singolo uomo, donna e bambino è probabilmente sulle 20 Lst. circa, complessivamente una ricchezza di 400 milioni di Lst. circa, il prodotto del lavoro annualmente consumato. L'importo totale del capitale accumulato di questi paesi è valutato non oltre i 1.200 milioni, ossia tre volte il prodotto annuo del lavoro; secondo la stessa ripartizione, 60 Lst. di capitale a testa. Abbiamo qui a che fare più con il rapporto che con gli importi assoluti più o meno esatti di queste valutazioni. Gli interessi di questo capitale totale sarebbero sufficienti a mantenere la popolazione totale nel suo tenore di vita attuale per circa due mesi in un anno, e lo stesso capitale totale accumulato (se si potessero trovare compratori) per tre anni interi li manterrebbe senza lavoro! Alla fine di questo tempo, senza case, abiti o nutrimento essi dovrebbero morire di fame, oppure diventare gli schiavi di coloro che per tre anni li hanno mantenuti. Nello stesso rapporto in cui sono tre anni rispetto al tempo di vita di una generazione, sana, diciamo di 40 anni, in questo stesso rapporto è la grandezza e l'importanza della ricchezza reale, il capitale accumulato anche del paese più ricco, rispetto alla sua forza produttiva, rispetto alle forze produttive di una singola generazione; non rispetto a ciò che esse potrebbero produrre sotto ordinamenti ragionevoli di una giusta sicurezza, e particolarmente con un lavoro cooperativo, bensì rispetto a ciò che esse realmente producono in assoluto, tra gli espedienti manchevoli e demoralizzanti dell'insicurezza!... E per mantenere e perpetuare nel suo stato attuale di ripartizione forzata questa massa apparentemente grandiosa del capitale esistente, o piuttosto il comando e il monopolio per suo mezzo ottenuti sui prodotti del lavoro annuo, dev'essere perpetuato tutto il raccapricciante meccanismo, i vizi,

i crimini e le sofferenze dell'incertezza. Nulla può essere accumulato senza che siano prima soddisfatti i bisogni più urgenti, e il grande fiume delle inclinazioni umane scorre dietro il godimento; da ciò l'ammontare relativamente insignificante della ricchezza reale della società in ogni dato momento. È un ciclo eterno di produzione e di consumo. In questa immensa massa di produzione e di consumo annui, la mancanza di questa manciata di accumulazione reale sarebbe appena avvertita; e tuttavia l'attenzione principale è stata diretta non a quella massa di forza produttiva, bensì a questa manciata di accumulazione. Ma questa manciata è stata sequestrata da alcuni pochi e trasformata nello strumento per l'appropriazione dei prodotti del lavoro della grande massa, che ogni anno costantemente si ripetono. Da ciò l'importanza decisiva di un tale strumento per questi pochi... Circa un terzo del prodotto nazionale annuo viene ora sottratto ai produttori sotto il nome di oneri pubblici, e consumato improduttivamente da gente che non dà per esso alcun equivalente, cioè alcun equivalente che valga come tale per i produttori. L'occhio della moltitudine guarda meravigliato alle masse accumulate, specialmente se sono concentrate nelle mani di alcuni pochi. Ma le masse annualmente prodotte, come le onde eterne e innumerevoli di un potente fiume, scorrono innanzi e si perdono nel dimenticato oceano del consumo. E tuttavia questo eterno consumo media non soltanto tutti i godimenti, ma l'esistenza dell'intero genere umano. La quantità e la ripartizione di questo prodotto annuo dovrebbe essere oggetto di esame prima di ogni altra cosa. L'accumulazione reale è di importanza affatto secondaria, e riceve questa importanza anche quasi esclusivamente dal suo influsso sulla distribuzione del prodotto annuo... L'accumulazione reale e la distribuzione viene qui » (nello scritto di Thompson), « considerata sempre con riferimento e con subordinazione alla forza produttiva. In quasi tutti gli altri sistemi, la forza produttiva è stata considerata con riferimento e subordinazione all'accumulazione e al perpetuarsi del modo esistente di distribuzione. Paragonati con il mantenimento di questo modo di distribuzione esistente, la miseria o il benessere sempre ritornanti dell'intero genere umano non vengono ritenuti degni di uno sguardo. Perpetuare i risultati della violenza, dell'inganno e del caso, si è chiamato sicurezza; e al mantenimento di questa falsa sicurezza sono state sacrificate senza misericordia tutte le forze produttive del genere umano » (*Ivi*, pp. 440-443).

Per la riproduzione sono possibili soltanto due casi normali, prescindendo da perturbamenti che impediscono la riproduzione anche su scala data.

O ha luogo riproduzione su scala semplice.

Ovvero ha luogo capitalizzazione di plusvalore, accumulazione.

I. *Riproduzione semplice.*

Con la riproduzione semplice, il plusvalore prodotto e realizzato annualmente o periodicamente con parecchie rotazioni entro l'anno, viene consumato individualmente, cioè improduttivamente, dai suoi proprietari, i capitalisti.

La circostanza secondo la quale il valore dei prodotti consta in parte di plusvalore, in parte della parte di valore formata mediante il capitale variabile in esso riprodotto, più il capitale costante in esso consumato, non cambia assolutamente nulla nè alla quantità nè al valore del prodotto totale che, come capitale-merce, entra costantemente nella circolazione e ad essa viene altrettanto costantemente sottratto, per andar a finire nel consumo produttivo o individuale, cioè per servire da mezzo di produzione o da mezzo di consumo. Prescindendo dal capitale costante, viene toccata così soltanto la distribuzione del prodotto annuo tra operai e capitalisti.

Anche presupponendo la riproduzione semplice, una parte del plusvalore deve perciò esistere costantemente in denaro e non in prodotto, perchè, diversamente, non potrebbe essere trasformata da denaro in prodotto per il consumo. Questa trasformazione del plusvalore dalla sua originaria forma di merce in denaro è qui da indagare più a fondo. A scopo di semplificazione viene presupposta la forma più semplice del problema, cioè la circolazione esclusiva di denaro metallico, di denaro che è un equivalente reale.

Secondo le leggi sviluppate per la circolazione semplice delle merci (Libro I, cap. III) *, la massa del denaro metallico esistente nel paese dev'essere sufficiente non soltanto per far circolare le merci. Essa dev'essere sufficiente per le oscillazioni della circolazione del denaro, che in parte scaturiscono dalle fluttuazioni nella velocità delle circolazioni, in parte dalla variazione di prezzo delle merci, in parte dalle differenti e variabili proporzioni in cui il denaro opera da mezzo di pagamento o da vero e proprio mezzo di circolazione.

* Vedi nella presente edizione I, p. 171 sgg.

Il rapporto secondo cui la massa di denaro esistente si scinde in tesoro e denaro circolante varia costantemente, ma la massa del denaro è sempre pari alla somma del denaro esistente come tesoro e come denaro circolante. Qaesta massa di denaro (massa di metallo nobile) è un tesoro della società via via accumulato. In quanto una parte di questo tesoro si consuma per il logorìo, come ogni altro prodotto esso dev'essere ogni anno nuovamente sostituito. Ciò avviene nella realtà mediante lo scambio diretto o indiretto di una parte del prodotto annuo del paese con il prodotto dei paesi produttori di oro e argento. Questo carattere internazionale della transazione cela però la semplicità del suo svolgimento. Perciò per ridurre il problema alla sua espressione più semplice e limpida, si deve presupporre che la produzione dell'oro e dell'argento abbia luogo nel paese stesso, dunque che la produzione dell'oro e dell'argento costituisca una parte della produzione sociale complessiva entro ciascun paese.

Prescindendo dall'oro o dall'argento prodotto per articoli di lusso, il minimo della sua produzione annua dev'essere uguale al logorìo del metallo coniato operato dalla circolazione annua del denaro. Inoltre: se cresce la somma di valore della massa di merci annualmente prodotta e fatta circolare, deve anche crescere la produzione annua di oro e di argento, in quanto l'accresciuta somma di valore delle merci circolanti e la massa di denaro richiesta per la sua circolazione (e corrispondente tesaurizzazione), non venga compensata dalla maggior velocità della circolazione del denaro e dalla più estesa funzione del denaro come mezzo di pagamento, cioè mediante un maggior saldo reciproco delle compere e delle vendite senza intervento di denaro reale.

Una parte della forza-lavoro sociale e una parte dei mezzi di produzione sociali devono dunque essere spese annualmente nella produzione di oro e argento.

I capitalisti che esercitano la produzione dell'oro e dell'argento — postulata come qui, supponendo la riproduzione semplice — la esercitano soltanto entro i limiti del logorìo medio annuo e del consumo medio annuo di oro e argento da esso originato, gettano il loro plusvalore, che secondo il presupposto consumano annualmente senza capitalizzarne nulla, direttamente nella circolazione nella forma di denaro che per essi è la forma naturale, non, come negli altri rami di produzione, la forma trasformata del prodotto.

Inoltre: quanto al salario — la forma di denaro in cui viene anticipato il capitale variabile — anch'esso qui non viene sostituito

con la vendita del prodotto, la sua trasformazione in denaro, bensì con un prodotto la cui forma naturale è fin da principio la forma di denaro.

Infine, ciò avviene anche con quella parte del prodotto di metalli nobili che è uguale al valore del capitale costante periodicamente consumato, tanto del capitale costante circolante quanto del capitale costante fisso consumato durante l'anno.

Consideriamo il ciclo, rispettivamente la rotazione del capitale investito nella produzione di metalli nobili, dapprima sotto la forma D — M... P... D′. In quanto in D — M la M non consta soltanto di forza-lavoro e mezzi di produzione, ma anche di capitale fisso, di cui soltanto una parte di valore viene consumata in P, è chiaro che D′ — il prodotto — è una somma di denaro pari al capitale variabile sborsato nel salario, più il capitale circolante costante sborsato in mezzi di produzione, più la parte di valore del capitale fisso logorato, più il plusvalore. Se la somma fosse più piccola, restando invariato il valore generale dell'oro, l'investimento minerario sarebbe improduttivo, ovvero — se questo fosse il caso in generale — in futuro il valore dell'oro a paragone con le merci il cui valore non cambia, salirebbe; cioè i prezzi delle merci cadrebbero, la somma di denaro sborsata in D — M sarebbe dunque in futuro più piccola.

Consideriamo dapprima la parte circolante del capitale anticipato in D, punto di partenza di D — M... P... D′; qui viene anticipata una determinata somma di denaro, gettata in circolazione per il pagamento di forza-lavoro e per l'acquisto di materie di produzione. Ma attraverso il ciclo di *questo* capitale essa non viene nuovamente sottratta alla circolazione, per esservi gettata di nuovo. Il prodotto nella sua forma naturale è già denaro, dunque non ha bisogno di essere prima trasformato in denaro mediante scambio, mediante un processo di circolazione. Dal processo di produzione esso entra nella sfera della circolazione non nella forma di capitale-merce che deve ritrasformarsi in capitale monetario, ma come capitale monetario che deve ritrasformarsi in capitale produttivo, cioè deve acquistare di nuovo forza-lavoro e materie di produzione. La forma di denaro del capitale circolante consumato in forza-lavoro e mezzi di produzione viene sostituita non mediante la vendita del prodotto, bensì mediante la forma naturale del prodotto stesso, dunque non mediante una nuova sottrazione del suo valore in forma di denaro dalla circolazione, bensì mediante denaro addizionale prodotto *ex novo*.

Supponiamo che questo capitale circolante sia = 500 Lst., il periodo di rotazione = 5 settimane, il periodo di lavoro = 4 settimane, il periodo di circolazione = 1 settimana soltanto. Fin dal principio, per 5 settimane denaro dev'essere in parte anticipato in scorta produttiva, in parte essere disponibile per essere via via pagato in salario. Al principio della 6ª settimana sono rifluite 400 Lst. e liberate 100 sterline. Ciò si ripete costantemente. Qui, come prima, per un certo tempo della rotazione 100 Lst. si troveranno costantemente nella forma stabilita. Ma esse constano di denaro addizionale prodotto *ex novo*, proprio come le altre 400 sterline. Avevamo qui 10 rotazioni nell'anno, e il prodotto annualmente fabbricato è = 500 Lst. oro. (Il periodo di circolazione deriva qui non dal tempo che costa la trasformazione della merce in denaro, ma dal tempo che costa la trasformazione del denaro negli elementi di produzione).

Per ogni altro capitale di 500 sterline che compia la rotazione nelle stesse condizioni, la forma di denaro costantemente rinnovata è la forma trasformata del capitale-merce prodotto, che ogni quattro settimane viene gettato nella circolazione e che mediante la sua vendita — dunque mediante una periodica sottrazione della quantità di denaro sotto forma della quale originariamente esso è entrato nel processo — riacquista sempre di nuovo questa forma di denaro. Qui invece in ogni periodo di rotazione una nuova massa addizionale di denaro di 500 Lst. viene gettata dal processo di produzione stesso nella circolazione per sottrarre costantemente ad essa materie di produzione e forza-lavoro. Questo denaro gettato nella circolazione non le viene nuovamente sottratto attraverso il ciclo di questo capitale, bensì viene ancora aumentato dalle masse di oro costantemente prodotte *ex novo*.

Se consideriamo la parte variabile di questo capitale circolante e la poniamo, come sopra, = 100 Lst., nella usuale produzione di merci queste 100 Lst. in una rotazione dieci volte ripetuta sarebbero sufficienti per pagare costantemente la forza-lavoro. Qui, nella produzione di denaro, la stessa somma è sufficiente; ma le 100 Lst. di riflusso, con cui viene pagata la forza-lavoro in ogni periodo di 5 settimane, non sono forma trasformata del suo prodotto, bensì una parte del suo stesso prodotto sempre rinnovato. Il produttore di oro paga i suoi operai direttamente con una parte dell'oro da essi stessi prodotto. Le 1.000 Lst. sborsate così annualmente in forza-lavoro e gettate dagli operai nella circolazione, non ritornano perciò attraverso la circolazione al loro punto di partenza.

Per quanto concerne inoltre il capitale fisso, al primo impianto dell'impresa esso esige l'esborso di un capitale monetario maggiore, che viene quindi gettato nella circolazione. Come ogni capitale fisso, esso rifluisce soltanto pezzo a pezzo nel corso di anni. Ma esso rifluisce come parte immediata del prodotto, dell'oro, non attraverso la vendita del prodotto e la sua monetizzazione così compiuta. Esso acquista dunque gradualmente la sua forma di denaro non attraverso sottrazione di denaro alla circolazione, ma attraverso l'ammassamento di una parte corrispondente del prodotto. Il capitale monetario così ricostituito non è una somma di denaro gradualmente sottratta alla circolazione per compensare la somma di denaro in essa originariamente gettata per il capitale fisso. È una massa addizionale di denaro.

Infine, quanto al plusvalore, esso è parimenti uguale ad una parte del nuovo prodotto in oro, che in ogni nuovo periodo di rotazione viene gettato nella circolazione per essere speso improduttivamente, secondo il nostro presupposto, essere dato in pagamento per mezzi di sussistenza e oggetti di lusso.

Secondo la premessa però, questa intera produzione annua d'oro — per la quale vengono costantemente sottratte al mercato forza-lavoro e materie di produzione ma non denaro, e costantemente viene ad esso apportato denaro addizionale — sostituisce unicamente il denaro logorato durante l'anno, dunque unicamente mantiene integra la massa sociale di denaro, la quale esiste costantemente anche se in porzioni variabili, nelle due forme di tesoro e di denaro che si trova in circolazione.

Secondo la legge della circolazione delle merci, la massa di denaro dev'essere uguale alla massa di denaro richiesta per la circolazione, più una quantità di denaro che si trova in forma di tesoro, la quale cresce o decresce a seconda della contrazione o espansione della circolazione, ma soprattutto serve anche per la costituzione del necessario fondo di riserva di mezzi di pagamento. Ciò che dev'essere pagato in denaro — in quanto non abbia luogo una compensazione dei pagamenti — è il valore delle merci. Che una parte di questo valore consti di plusvalore, cioè non sia costata nulla al venditore delle merci, non cambia assolutamente nulla alla cosa. Poniamo che i produttori siano tutti possessori autonomi dei loro mezzi di produzione che si verifichi quindi una circolazione tra gli stessi produttori diretti. Prescindendo dalla parte costante del loro capitale, si potrebbe allora suddividere in due parti il loro plusprodotto annuo, analogamente alla situazione capitalistica: una

parte a, che sostituisce solo i loro mezzi necessari di sussistenza, l'altra b, che essi in parte consumano in prodotti di lusso, in parte impiegano per allargare la produzione. Allora a rappresenta il capitale variabile, b il plusvalore. Ma questa ripartizione rimane senza alcuna influenza sulla grandezza della massa di denaro richiesta per la circolazione del loro prodotto totale. Rimanendo invariate le altre circostanze, il valore della massa circolante di merci sarebbe lo stesso, perciò anche la massa di denaro per esso richiesto. Essi dovrebbero anche avere le stesse riserve monetarie con uguale partizione dei periodi di rotazione, cioè la stessa parte del loro capitale costantemente in forma di denaro, poichè secondo il presupposto la loro produzione sarebbe pur sempre produzione di merci. Dunque la circostanza secondo la quale una parte del valore-merce consta di plusvalore, non muta nulla assolutamente alla massa del denaro necessario per l'esercizio dell'impresa.

Un avversario di Tooke, che si attiene alla forma D — M — D', gli domanda come faccia il capitalista a sottrarre costantemente alla circolazione più denaro di quanto vi immetta. Si comprenda bene. Non si tratta qui della *formazione* del plusvalore. Questa, che costituisce l'unico segreto è chiarissima dal punto di vista capitalistico. In verità, la somma di valore impiegata non sarebbe capitale se non si arricchisse di un plusvalore. Poichè dunque secondo la premessa essa è capitale, il plusvalore è sottinteso.

La questione non è dunque: donde proviene il plusvalore? Bensì: donde proviene il denaro per monetizzarlo?

Ma nell'economia borghese l'esistenza del plusvalore è sottintesa. E non soltanto essa è presupposta, ma con essa è presupposto inoltre che una parte della massa di merci gettata nella circolazione consti di plusprodotto, rappresenti dunque un valore che il capitalista non ha gettato insieme con il suo capitale nella circolazione; che il capitalista dunque con il suo prodotto getti nella circolazione una eccedenza sul suo capitale, e ne sottragga di nuovo questa eccedenza.

Il capitale-merce che il capitalista getta nella circolazione è di valore più grande (come ciò avvenga non viene spiegato o compreso, ma *c'est un fait* dal punto di vista di questa economia) del capitale produttivo che egli ha sottratto alla circolazione in forza-lavoro più mezzi di produzione. Con questa premessa è perciò chiaro perchè non soltanto il capitalista A, ma anche B, C, D, ecc. mediante lo scambio della loro merce possano costantemente sottrarre alla circolazione più valore del valore del loro capitale originariamente e sempre di nuovo anticipato. A, B, C, D, ecc. gettano costantemente

nella circolazione — questa operazione è molteplice come i capitali che operano autonomamente — nella forma di capitale-merce un valore-merce più grande di quello che essi le sottraggono nella forma di capitale produttivo. Essi hanno dunque costantemente da ripartirsi una somma di valore (cioè ognuno per parte sua ha da sottrarre alla circolazione un capitale produttivo) uguale alla somma di valore dei loro capitali produttivi rispettivamente anticipati; e hanno parimenti da ripartirsi costantemente una somma di valore che gettano in ugual maniera da tutte le parti nella circolazione come rispettiva eccedenza del valore-merce sul valore dei suoi elementi di produzione.

Ma il capitale-merce prima della sua ritrasformazione in capitale produttivo e prima dell'esborso del plusvalore in esso esistente, dev'essere monetizzato. Donde proviene il denaro per ciò? Questa questione al primo sguardo appare difficile, nè Tooke nè altri finora vi ha risposto.

Poniamo che il capitale circolante di 500 Lst. anticipato nella forma di capitale monetario, qualunque sia il suo periodo di rotazione, sia il capitale circolante complessivo della società, cioè della classe capitalistica. Il plusvalore sia di 100 sterline. Come dunque l'intera classe capitalistica può costantemente sottrarre alla circolazione 600 Lst., se costantemente vi immette soltanto 500 sterline?

Dopo che il capitale monetario di 500 Lst. è trasformato in capitale produttivo, questo, all'interno del processo di produzione, si trasforma in valore-merce di 600 Lst. e nella circolazione si trova non soltanto un valore-merce di 500 Lst. pari al capitale monetario originariamente anticipato, ma anche un plusvalore di 100 Lst. prodotto *ex novo*.

Questo plusvalore addizionale di 100 Lst. è gettato nella circolazione in forma di merce. Su ciò non sussiste alcun dubbio. Ma con questa operazione non è dato il denaro addizionale per la circolazione di questo addizionale valore-merce.

Non si deve cercare di aggirare la difficoltà mediante scappatoie che hanno l'apparenza del giusto.

Ad esempio: quanto al capitale circolante costante, è chiaro che non tutti lo sborsano contemporaneamente. Mentre il capitalista A vende la sua merce, quindi per lui il capitale anticipato prende la forma di capitale monetario, all'inverso per il compratore B il suo capitale esistente in forma di denaro prende la forma dei suoi mezzi di produzione, che A appunto produce. Con lo stesso atto con cui A ridà al suo capitale-merce prodotto la forma di denaro, B ridà al suo la forma produttiva, lo trasforma da forma

di denaro in mezzi di produzione e forza-lavoro; la stessa somma di denaro opera nel duplice processo come in ogni semplice acquisto M — D. D'altra parte, se A trasforma nuovamente in mezzi di produzione il denaro, compra da C, e questi paga con ciò B, ecc. Così sarebbe quindi spiegato il processo. Tuttavia:

Tutte le leggi esposte in riferimento alla quantità del denaro circolante nella circolazione delle merci (Libro I, cap. III)* non vengono mutate in alcun modo dal carattere capitalistico del processo di produzione.

Se dunque si dice che il capitale circolante della società, da anticipare in forma di denaro, ammonta a 500 Lst., con ciò si è già tenuto conto del fatto che questa, da un lato, è la somma che è stata contemporaneamente anticipata, ma che, dall'altro, questa somma mette in movimento più capitale produttivo di 500 Lst., poichè serve alternativamente da fondo monetario di differenti capitali produttivi. Questa spiegazione presuppone dunque già come esistente il denaro, la cui esistenza essa dovrebbe spiegare.

Si potrebbe inoltre dire: il capitalista A produce articoli che il capitalista B consuma individualmente, improduttivamente. Il denaro di B monetizza quindi il capitale merce di A, e così la stessa somma di denaro serve alla monetizzazione del plusvalore di B e del capitale circolante costante di A. Ma qui è ancora più direttamente presupposta la risoluzione della domanda cui si deve rispondere. Infatti, donde riceve B questo denaro per provvedere al suo reddito? Come ha egli stesso monetizzato questa parte di plusvalore del suo prodotto?

Si potrebbe inoltre dire che la parte del capitale variabile circolante che A anticipa costantemente ai suoi operai, gli rifluisce costantemente dalla circolazione; e soltanto una parte mutevole di esso rimane costantemente presso di lui per il pagamento del salario. Tra la spesa e il riflusso trascorre tuttavia un certo tempo, durante il quale il denaro sborsato in salario può servire anche, tra l'altro, per la monetizzazione di plusvalore. Ma noi sappiamo, in primo luogo, che quanto più grande è questo tempo, tanto più grande dev'essere anche la massa della scorta monetaria che il capitalista A deve tenere costantemente *in petto***. In secondo luogo, l'operaio spende il denaro, compra con esso merci, monetizza perciò *pro tanto* il plusvalore celato in queste merci. Dunque questo stesso denaro che viene anti-

* Vedi nella presente edizione I, p. 171 sgg.
** Pronta.

cipato nella forma di capitale variabile, serve *pro tanto* anche a monetizzare plusvalore. Senza approfondire oltre questa questione, basti qui soltanto dire: che il consumo dell'intera classe capitalistica e delle persone improduttive da essa dipendenti, procede di pari passo con quello della classe operaia; dunque contemporaneamente al denaro gettato nella circolazione dagli operai, dev'essere gettato nella circolazione denaro dai capitalisti, per spendere il loro plusvalore come reddito; quindi per quest'ultimo dev'essere sottratto denaro alla circolazione. La spiegazione ora data diminuirebbe soltanto la quantità che si è resa in tal modo necessaria, non la eliminerebbe.

Infine si potrebbe dire: al primo investimento del capitale fisso viene pure costantemente messa in circolazione una grande quantità di denaro che viene nuovamente sottratta alla circolazione solo gradatamente, pezzo per pezzo, nel corso di anni, da colui che ve l'ha immessa. Questa somma non può essere sufficiente a monetizzare il plusvalore? A ciò è da rispondere che forse nella somma di 500 Lst. (che include anche la tesaurizzazione per i necessari fondi di riserva) è compreso già l'impiego di questa somma come capitale fisso, se non da parte di colui che ve la immise, comunque da parte di qualcun altro. Inoltre nella somma che viene spesa per procurare i prodotti che servono da capitale fisso, è già presupposto che sia pagato anche il plusvalore celato in queste merci, e la questione è appunto donde provenga questo denaro.

La risposta generale è già data: se una massa di merci di $x \times$ 1.000 Lst. deve circolare, non cambia assolutamente nulla alla quantità della somma di denaro necessaria per questa circolazione, che il valore di questa massa di merci contenga o no plusvalore, che la massa di merci sia prodotta capitalisticamente o no. *Il problema stesso dunque non esiste.* Essendo date le altre condizioni, velocità di circolazione del denaro ecc., è richiesta una determinata somma di denaro per far circolare il valore merce di $x \times$ 1.000 Lst., del tutto indipendentemente dalla circostanza che molto o poco di questo valore tocchi al diretto produttore di queste merci. In quanto qui un problema esiste, esso coincide con il problema generale: donde proviene la somma di denaro necessaria per la circolazione delle merci in un paese.

Dal punto di vista della produzione capitalistica, esiste tuttavia *l'apparenza* di un problema particolare. È qui infatti il capitalista che appare come punto di partenza, dal quale il denaro viene immesso nella circolazione. Il denaro che l'operaio spende per il pagamento dei suoi mezzi di sussistenza esiste prima come forma

di denaro del capitale variabile, e viene perciò originariamente messo dal capitalista in circolazione come mezzo di acquisto o di pagamento di forza-lavoro. Oltre a ciò, il capitalista mette in circolazione il denaro che costituisce per lui originariamente la forma di denaro del suo capitale costante, fisso e circolante; egli lo spende come mezzo di acquisto e di pagamento per mezzi di lavoro e materie di produzione. Ma, al di là di questo, il capitalista non appare più come punto di partenza della massa di denaro che si trova in circolazione. Ora, però, esistono soltanto due punti di partenza: il capitalista e l'operaio. I terzi, a qualsiasi categoria appartengano, devono, o ricevere denaro da queste due classi per presentazioni di servizi, o, in quanto lo ricevano senza una controprestazione, devono essere comproprietari del plusvalore nella forma di rendita, interessi ecc. Che il plusvalore non rimanga totalmente nelle tasche del capitalista industriale, ma debba da lui essere spartito con altre persone, non ha nulla a che fare con la questione presente. Si tratta qui di sapere come egli monetizzi il suo plusvalore, non come si ripartisca più tardi il denaro così ricavato. Per il nostro caso, dunque, il capitalista è ancora da considerare come unico possessore del plusvalore. Ma quanto all'operaio, è stato già detto che egli è soltanto un punto di partenza secondario, il capitalista invece è il punto di partenza primario del denaro gettato nella circolazione dall'operaio. Il denaro anticipato dapprima come capitale variabile completa già la sua seconda circolazione, quando l'operaio lo spende per il pagamento di mezzi di sussistenza.

La classe capitalistica rimane dunque il solo punto di partenza della circolazione del denaro. Se essa ha bisogno di 400 Lst. per il pagamento di mezzi di produzione, di 100 Lst. per il pagamento di forza-lavoro, immette nella circolazione 500 sterline. Ma il plusvalore celato nel prodotto, essendo il saggio di plusvalore del 100%, è uguale a un valore di 100 sterline. Come può essa estrarre costantemente dalla circolazione 600 sterline, se vi immette costantemente soltanto 500 sterline? Dal nulla non viene nulla. La classe intera dei capitalisti non può estrarre dalla circolazione ciò che non vi era stato immesso prima.

Si prescinde qui dal fatto che la somma di denaro di 400 Lst. * è forse sufficiente per far circolare in una rotazione dieci volte ripetuta, mezzi di produzione del valore di 4.000 Lst. e lavoro del valore di 1.000 Lst., e le restanti 100 Lst. sono parimenti bastevoli per la cir-

* Probabile errore di stampa per 500 Lst.

colazione del plusvalore di 1.000 sterline. Questo rapporto tra la somma di denaro e il valore-merce da essa fatto circolare non c'entra. Il problema rimane lo stesso. Se non avvenissero diverse circolazioni delle stesse monete, si dovrebbero immettere nella circolazione 5.000 Lst. come capitale e sarebbero necessarie 1.000 Lst. per monetizzare il plusvalore. La questione è donde provenga quest'ultimo denaro, sia che si tratti di 1.000 o di 100 sterline. In ogni caso, esso è un'eccedenza sul capitale monetario immesso nella circolazione.

Di fatto, per quanto paradossale possa apparire a prima vista, la stessa classe capitalistica getta in circolazione il denaro che serve al realizzo del plusvalore celato nelle merci. Ma *nota bene*: essa ve lo immette non come denaro anticipato, dunque non come capitale. Essa lo spende come mezzo d'acquisto per il suo consumo individuale. Non è dunque da essa anticipato, sebbene essa sia il punto di partenza della sua circolazione.

Prendiamo un singolo capitalista che apre la sua azienda, ad es. un affittuario. Durante il primo anno egli anticipa un capitale monetario diciamo di 5.000 Lst., in pagamento di mezzi di produzione (4.000 Lst.) e di forza-lavoro (1.000 Lst.). Il saggio del plusvalore sia del 100%, il plusvalore che gli si appropria = 1.000 sterline. Le suddette 5.000 Lst. comprendono tutto il denaro che egli anticipa come capitale monetario. Ma l'uomo deve anche vivere, ed egli non incassa denaro prima della fine dell'anno. Il suo consumo ammonti a 1.000 sterline. Queste, egli le deve possedere. Egli dice sì che durante il primo anno deve anticipare a se stesso queste 1.000 sterline. Ma questo anticipo — che qui ha unicamente un senso soggettivo — non significa altro se non che nel primo anno egli deve far fronte al suo consumo individuale con la propria tasca, anzichè con la produzione gratuita dei suoi operai. Egli non anticipa questo denaro come capitale. Lo spende, pagando un equivalente in mezzi di sussistenza che consuma. Questo valore è stato da lui speso in denaro, immesso nella circolazione e a questa sottratto in valori-merce. Questi valori-merce egli li ha consumati. Ha dunque cessato di essere in un qualsiasi rapporto con il loro valore. Il denaro con cui lo ha pagato, esiste come elemento del denaro circolante. Ma egli ha sottratto alla circolazione il valore di questo denaro in forma di prodotti, e con i prodotti in cui esso esisteva è annullato anche il loro valore. Esso ha cessato di esistere. Alla fine dell'anno poi egli immette nella circolazione un valore-merce di 6.000 Lst. e lo vende. Con ciò rifluisce per lui: 1. il suo capitale monetario anticipato di 5.000 Lst.; 2. il plusvalore monetizzato di 1.000 sterline. Egli ha

anticipato come capitale, gettato nella circolazione, 5.000 sterline; e le sottrae 6.000 sterline, 5.000 per il capitale e 1.000 per il plusvalore. Queste 1.000 Lst. sono monetizzate con il denaro che egli stesso ha gettato nella circolazione, non come capitalista ma come consumatore, non ha anticipato ma ha speso. Esse gli ritornano ora come forma di denaro del plusvalore da lui prodotto. E d'ora innanzi questa operazione si ripete annualmente. Ma dal secondo anno in poi le 1.000 Lst. che egli spende sono costantemente la forma trasformata, la forma di denaro del plusvalore da lui prodotto. Egli le spende annualmente ed esse gli rifluiscono altresì annualmente.

Se il suo capitale compisse più rotazioni nell'anno, ciò non cambierebbe nulla alla cosa, molto invece alla durata del tempo e perciò alla grandezza della somma che, oltre al suo capitale monetario anticipato, egli dovrebbe immettere nella circolazione per il suo consumo individuale.

Questo denaro non viene immesso nella circolazione dal capitalista come capitale. Tuttavia è caratteristico del capitalista d'essere in grado di vivere, fino al riflusso del plusvalore, con i mezzi che si trovano in suo possesso.

In questo caso era presupposto che la somma di denaro che il capitalista immette nella circolazione per far fronte al suo consumo individuale fino al primo riflusso del suo capitale, sia esattamente uguale al plusvalore da lui prodotto e perciò da monetizzare. Questa è manifestamente, rispetto al singolo capitalista, una supposizione arbitraria. Ma dev'essere giusta per l'intera classe capitalistica, presupponendo la riproduzione semplice. Essa esprime soltanto la stessa cosa che questo presupposto enuncia, cioè che l'intero plusvalore, ma anche soltanto questo, dunque non una frazione dell'originario *stock* di capitale, viene consumato improduttivamente.

Sopra era presupposto che la produzione totale di metalli nobili (posta = 500 Lst.) fosse sufficiente soltanto a sostituire il logorìo della moneta.

I capitalisti produttori di oro possiedono l'intero loro prodotto in oro, tanto la parte di esso che sostituisce il capitale costante come il capitale variabile, quanto anche la parte che consta di plusvalore. Una parte del plusvalore sociale consta dunque di oro, non di prodotto che si trasformi in oro soltanto entro la circolazione. Esso consta di oro fin dal principio, e viene immesso nella circolazione per sottrarle prodotti. La stessa cosa vale qui per il salario, il capitale variabile, e per la sostituzione del capitale costante anticipato. Se dunque una parte della classe capitalistica immette nella circolazione un

valore-merce che supera del plusvalore il capitale monetario anticipato da essi, un'altra parte dei capitalisti immette nella circolazione un valore monetario che supera del plusvalore il valore-merce che essi costantemente sottraggono alla circolazione per la produzione dell'oro. Se una parte dei capitalisti costantemente assorbe dalla circolazione più denaro che non abbia versato, la parte che produce oro riserva costantemente più denaro che non ne sottragga in mezzi di produzione.

Sebbene dunque di questo prodotto di 500 sterline in oro una parte sia plusvalore del produttore d'oro, l'intera somma è tuttavia destinata soltanto a sostituire il denaro necessario per la circolazione delle merci; a tale riguardo è indifferente quanto di essa monetizzi il plusvalore delle merci e quanto le altre loro parti costitutive di valore.

Se da un paese la produzione dell'oro si trasferisce in altri paesi, ciò non cambia assolutamente nulla. Una parte della forza-lavoro sociale e dei mezzi di produzione sociali nel paese A è trasformata in un prodotto, ad es. tela del valore di 500 Lst. che viene esportata nel paese B per acquistare là dell'oro. Il capitale produttivo così impiegato in A non getta merce, mentre getta denaro, sul mercato del paese A, come non la getterebbe se fosse impiegato direttamente nella produzione dell'oro. Questo prodotto di A si presenta in 500 Lst. oro, e unicamente come denaro entra nella circolazione del paese A. La parte del plusvalore sociale che questo prodotto contiene, esiste direttamente in denaro e per il paese A non esiste che nella forma di denaro. Sebbene per i capitalisti che producono l'oro soltanto una parte del prodotto rappresenti plusvalore, un'altra la sostituzione del capitale, viceversa la questione, quanto di questo oro, oltre al capitale costante circolante, sostituisca capitale variabile e quanto rappresenti plusvalore, dipende esclusivamente dai rapporti in cui salario e plusvalore rispettivamente si trovano con il valore delle merci circolanti. La parte che costituisce plusvalore si ripartisce tra i diversi membri della classe capitalistica. Sebbene essa sia da costoro costantemente spesa per il consumo individuale e venga di nuovo riscossa attraverso la vendita del nuovo prodotto — appunto questa compra e vendita fa circolare tra loro stessi in generale soltanto il denaro necessario alla monetizzazione del plusvalore — si trova tuttavia, se pure in porzioni mutevoli, una parte del plusvalore sociale nella forma di denaro nelle tasche dei capitalisti, proprio come una parte del salario, per lo meno durante una parte della settimana, rimane nelle tasche degli operai in forma di denaro. E questa parte non è limitata dalla parte del prodotto oro che costituisce

originariamente il plusvalore dei capitalisti che producono oro, bensì, come s'è detto, è limitata dalla proporzione in cui il suaccennato prodotto di 500 Lst. si distribuisce in generale tra capitalisti e operai, e in cui la scorta di merce da far circolare consta di plusvalore e delle altre parti costitutive del valore.

Cionondimeno la parte del plusvalore che non esiste in altre merci, ma esiste soltanto in denaro accanto a queste altre merci, consiste in una parte dell'oro annualmente prodotto, solo in quanto una parte della produzione annua di oro circola per il realizzo del plusvalore. L'altra parte del denaro che si trova permanentemente in porzioni mutevoli nelle mani della classe dei capitalisti come forma di denaro del loro plusvalore, non è elemento dell'oro annualmente prodotto, ma delle masse di denaro precedentemente accumulate nel paese.

Secondo il nostro presupposto, la produzione annua di oro di 500 Lst. è sufficiente soltanto a sostituire il denaro annualmente logorato. Se prendiamo perciò in considerazione soltanto queste 500 Lst. e facciamo astrazione dalla parte della massa di merci annualmente prodotta, per la cui circolazione serve denaro precedentemente accumulato, il plusvalore prodotto in forma di merci trova denaro in circolazione per la sua monetizzazione non foss'altro perchè, dall'altro lato, plusvalore viene annualmente prodotto nella forma di oro. La stessa cosa vale per le altre parti del prodotto oro di 500 Lst. che sostituiscono il capitale monetario anticipato.

Ci sono qui due cose da notare.

Segue, in primo luogo: il plusvalore dai capitalisti speso in denaro, così come il capitale variabile e l'altro produttivo da essi anticipato in denaro, è di fatto un prodotto degli operai, cioè degli operai occupati nella produzione dell'oro. Essi producono *ex novo* tanto la parte del prodotto oro che viene loro « anticipata » come salario, quanto la parte del prodotto oro in cui si rappresenta immediatamente il plusvalore dei produttori capitalistici d'oro. Finalmente, quanto alla parte del prodotto oro che sostituisce soltanto il valore capitale costante anticipato per la sua produzione, essa riappare in forma di denaro (in generale, in un prodotto) soltanto attraverso il lavoro annuo degli operai. All'inizio dell'impresa essa venne originariamente spesa in denaro dai capitalisti, denaro che non era prodotto *ex novo*, ma costituiva una parte della massa sociale circolante di denaro. Invece in quanto essa viene sostituita da prodotto nuovo, oro addizionale, è il prodotto annuo degli operai. L'anticipo da parte dei capitalisti appare anche qui unicamente come forma, che deriva

dal fatto che l'operaio non è possessore dei suoi mezzi di produzione, nè durante la produzione dispone dei mezzi di sussistenza prodotti da altri operai.

In secondo luogo, poi, quanto alla massa di denaro che esiste indipendentemente da questa annua sostituzione di 500 Lst., che si trova parte in forma di tesoro, parte in forma di denaro circolante, per essa le cose stanno appunto così, cioè lo sono state originariamente come lo sono ancora per queste 500 Lst. annualmente prodotte. Su questo punto ritorneremo alla fine di questo paragrafo. Prima, però, ancora alcune altre osservazioni.

Nel considerare la rotazione si è visto che, rimanendo invariate le altre circostanze, con il variare della grandezza dei periodi di rotazione sono necessarie masse varianti di capitale monetario, per condurre la produzione sulla stessa scala. L'elasticità della circolazione monetaria dev'essere dunque abbastanza grande per conformarsi a questa variazione di ampliamento e contrazione.

Supponendo inoltre invariate le altre circostanze — invariate anche grandezza, intensità e produttività della giornata lavorativa — ma *variata distribuzione del prodotto valore* tra salario e plusvalore, cosicchè o sale il primo o cade il secondo, o inversamente, non viene da ciò toccata la massa del denaro circolante. Questa variazione può avvenire senza una qualsiasi espansione o contrazione della massa di denaro che si trova nella circolazione. Consideriamo particolarmente il caso in cui il salario in generale salga e perciò — date le condizioni premesse — cada in generale il saggio del plusvalore, inoltre, pure secondo i presupposti non si verifichi alcuna variazione nel valore della massa di merci circolanti. In questo caso cresce sì il capitale monetario che dev'essere anticipato come capitale variabile, quindi la massa di denaro che serve in questa funzione. Ma, di quanto cresce la massa di denaro richiesta per la funzione di capitale variabile, di tanto esattamente decresce il plusvalore, dunque anche la massa di denaro necessaria al suo realizzo. La somma della massa di denaro necessaria per il realizzo del valore-merce non viene da ciò toccata, così come non lo è questo stesso valore-merce. Il prezzo di costo della merce sale per il singolo capitalista, ma il suo prezzo sociale di produzione rimane invariato. Ciò che viene variato è il rapporto in cui, prescindendo dalla parte costante di valore, il prezzo di produzione delle merci si ripartisce in salario e profitto.

Ma, si dice, un più grande esborso di capitale monetario variabile (il valore del denaro è naturalmente presupposto invariato) significa

una massa maggiore di mezzi monetari nelle mani degli operai. Da ciò segue una maggiore domanda di merci da parte degli operai. L'ulteriore conseguenza è il rialzo nel prezzo delle merci. Ovvero si dice: se il salario sale, i capitalisti elevano i prezzi della loro merce. In ambedue i casi il rialzo generale del salario causa il rialzo dei prezzi delle merci. Perciò dev'essere necessaria una massa maggiore di denaro per far circolare le merci, comunque si intenda spiegare il rialzo dei prezzi.

Risposta alla prima formulazione: in seguito al rialzo del salario crescerà soprattutto da parte degli operai la domanda dei mezzi necessari di sussistenza. In un grado minore aumenterà la loro domanda di articoli di lusso, o subentrerà una domanda per articoli che prima non cadevano nell'ambito del loro consumo. L'improvviso e forte aumento della domanda di mezzi necessari di sussistenza, farà certo salire momentaneamente il loro prezzo. Conseguenza di ciò: una parte maggiore del capitale sociale verrà impiegata nella produzione di mezzi necessari di sussistenza, una parte minore nella produzione di articoli di lusso, poichè questi ultimi cadono di prezzo, a causa del diminuito plusvalore e perciò della diminuita domanda di questi da parte dei capitalisti. Invece in quanto gli operai stessi comprano articoli di lusso, l'elevarsi del loro salario — entro questo ambito — non agisce sul rialzo del prezzo dei mezzi necessari di sussistenza, bensì unicamente produce uno spostamento tra i compratori di merci di lusso. Da allora una maggiore quantità di merci di lusso entra nel consumo degli operai e una quantità relativamente minore nel consumo dei capitalisti. *Voilà tout*. Dopo alcune oscillazioni, circola una massa di merci dello stesso valore di prima. Quanto alle oscillazioni momentanee, esse non avranno altro risultato se non di gettare nella circolazione interna capitale monetario inattivo che finora cercava occupazione in speculazioni nella borsa o all'estero.

Risposta alla seconda formulazione: se fosse in potere dei produttori capitalistici di elevare a piacimento i prezzi delle loro merci, essi lo potrebbero fare e lo farebbero anche senza il rialzo del salario. A prezzi calanti delle merci il salario non dovrebbe salire mai. La classe capitalistica non si contrapporrebbe mai alle Trade-Unions poichè sempre e in tutte le circostanze potrebbe fare ciò che ora realmente fa solo in via eccezionale, in determinate, particolari circostanze per così dire locali; cioè utilizzare ogni rialzo del salario per rialzare molto di più i prezzi delle merci, quindi intascare un maggior profitto.

L'affermazione che i capitalisti possano rialzare i prezzi degli articoli di lusso perchè diminuisce la domanda di essi (in seguito alla diminuita domanda da parte dei capitalisti, i cui mezzi d'acquisto per questi sono diminuiti), sarebbe un'applicazione assai originale della legge della domanda e dell'offerta. In quanto interviene non puramente un *deplacement* * dei compratori di questi, operai anzichè capitalisti — e in quanto questo *deplacement* avviene, la domanda degli operai non agisce sul rialzo del prezzo dei mezzi necessari di sussistenza, perchè gli operai non possono spendere per mezzi necessari di sussistenza la parte dell'aggiunta di salario che spendono per articoli di lusso — i prezzi degli articoli di lusso cadòno a seguito della diminuita domanda. In seguito a ciò viene ritirato capitale dalla loro produzione, finchè il loro afflusso è ridotto alla misura che corrisponde alla mutata funzione che essi hanno nel processo sociale di produzione. Con questa ridotta produzione essi risalgono, a valore per il resto invariato, ai loro prezzi normali. Finchè si verifica questa contrazione o questo processo di compensazione, altrettanto costantemente, col crescere dei prezzi dei mezzi di sussistenza, viene aggiunto alla produzione di questi ultimi tanto capitale quanto ne viene sottratto all'altro ramo della produzione, finchè la domanda è saturata. Allora si stabilisce nuovamente l'equilibrio, e la fine dell'intero processo è che il capitale sociale, e perciò anche il capitale monetario, è ripartito in mutate proporzioni tra la produzione dei mezzi necessari di sussistenza e quella degli articoli di lusso.

L'intera obiezione è un falso allarme dei capitalisti e degli economisti loro sicofanti.

I fatti che forniscono il pretesto a questo falso allarme, sono di tre specie:

1. È una legge generale della circolazione monetaria che, se sale la somma dei prezzi delle merci circolanti — sia che questo aumento della somma dei prezzi avvenga per la stessa massa di merci o per una massa maggiore — rimanendo invariate le altre circostanze cresce la massa del denaro circolante. Ora l'effetto viene scambiato con la causa. Il salario sale (anche se di rado e in via eccezionale proporzionalmente) con il salire dei prezzi dei mezzi necessari di sussistenza. Il suo salire è una conseguenza, non una causa del rialzo dei prezzi delle merci.

2. Ad un rialzo parziale o locale del salario — ad es. rialzo soltanto in singoli rami di produzione — può seguire per ciò un locale rialzo

* Spostamento.

dei prezzi dei prodotti di questi rami. Ma anche ciò dipende da molte circostanze: ad es., che qui il salario non fosse compresso in modo abnorme e perciò il saggio di profitto non fosse alto in modo abnorme, che il mercato di queste merci non si restringa per il rialzo dei prezzi (dunque che per il loro rialzo di prezzo non sia necessaria prima una contrazione della loro offerta) ecc.

3. Ad un rialzo generale del salario cresce il prezzo delle merci prodotte in rami di industria in cui predomina il capitale variabile, cade invece in quelli in cui predomina il capitale costante, rispettivamente il capitale fisso.

Riguardo alla circolazione semplice delle merci (Libro I, cap. III, 2) * è risultato che, anche se all'interno della circolazione di ogni determinata quantità di merce la sua forma di denaro è soltanto transitoria, tuttavia nella metamorfosi di una merce, il denaro, che scompare dalle mani dell'uno, prende necessariamente il suo posto nelle mani dell'altro, dunque non soltanto in prima istanza merci vengono scambiate generalmente o si sostituiscono, ma anche questa sostituzione è mediata e accompagnata da una generale precipitazione di denaro. « La sostituzione di merce con merce lascia contemporaneamente il denaro attaccato alla mano di un terzo. La circolazione essuda continuamente denaro » (Libro I) **. Lo stesso identico fatto si esprime, sulla base della produzione capitalistica di merci, in modo tale che costantemente una parte del capitale esiste nella forma di capitale monetario e costantemente una parte del plusvalore si trova parimenti nella forma di denaro nelle mani dei suoi possessori.

Prescindendo da ciò, il *ciclo del denaro* — cioè il *riflusso* del denaro al suo punto di partenza — in quanto costituisce un momento della rotazione del capitale, è un fenomeno del tutto differente, anzi addirittura opposto al *corso del denaro* [33], che esprime il suo continuo

* Vedi nella presente edizione I, pp. 145-146.

** Vedi nella presente edizione I, p. 145.

[33] Se i fisiocratici ancora confondono i due fenomeni, essi sono tuttavia i primi a mettere in risalto il riflusso del denaro al suo punto di partenza come forma essenziale della circolazione del capitale, come forma della circolazione che media la riproduzione. « Se vi riguardate il *Tableau économique*, vedrete che la classe produttiva dà il denaro con cui le altre classi comprano i suoi prodotti, e che queste le ridanno questo denaro compiendo nell'anno successivo presso di lei gli stessi acquisti... Qui dunque non vedete altro ciclo che quello delle spese, cui segue la riproduzione, e quello della riproduzione cui seguono le spese; un ciclo che viene percorso attraverso la circolazione del denaro, che misura le spese e la riproduzione » (QUESNAY, *Dialogues sur le Commerce* ecc., in DAIRE, *Physiocrates*, parte I, pp. 208-209). « Questo permanente anticipo e riflusso dei capitali forma ciò che si deve chiamare la circo-

allontanamento dal punto di partenza attraverso una serie di mani (Libro I) *. Tuttavia una rotazione più rapida implica *eo ipso* un corso più rapido.

Prima di tutto, per quanto riguarda il capitale variabile: se un capitale di 500 sterline nella forma di capitale variabile compie ad es. dieci rotazioni nell'anno, è chiaro che questa parte aliquota della massa di denaro circolante fa circolare la sua somma di valore decupla = 5.000 sterline. Dieci volte nell'anno essa compie il suo corso tra capitalista e lavoratore. L'operaio viene pagato e paga dieci volte all'anno con la stessa parte aliquota della massa circolante di denaro. Se a pari scala della produzione questo capitale variabile compisse una sola rotazione nell'anno, si avrebbe soltanto un unico giro di 5.000 sterline.

Inoltre: poniamo che la parte costante del capitale circolante sia = 1.000 sterline. Se il capitale compie dieci rotazioni, il capitalista vende dieci volte nell'anno la sua merce, dunque anche la parte costante circolante del valore di essa. La stessa parte aliquota della massa circolante di denaro (= 1000 Lst.) dieci volte nell'anno passa dalle mani dei suoi possessori a quella del capitalista. Sono dieci spostamenti di questo denaro da una mano all'altra. Secondo: il capitalista compra dieci volte nell'anno mezzi di produzione; quindi il denaro compie di nuovo dieci volte il corso da una mano all'altra. Con una somma di denaro di 1.000 Lst. dagli industriali capitalisti viene venduta merce per 10.000 Lst. e nuovamente comperata merce per 10.000 sterline. Attraverso un corso venti volte ripetuto delle 1.000 sterline in denaro viene fatta circolare una scorta di merci di 20.000 sterline.

Infine, accelerando la rotazione, compie un più rapido corso anche la parte di denaro che realizza il plusvalore.

Invece un più rapido corso del denaro non implica necessariamente una più rapida rotazione del capitale e perciò anche rotazione del denaro, cioè, non implica necessariamente un abbreviarsi e un più rapido rinnovarsi del processo di riproduzione.

Un più rapido corso del denaro si ha ogni volta che con la stessa massa di denaro viene compiuta una massa più grande di transazioni. Questo può anche accadere, a periodi uguali di riproduzione del

lazione monetaria, questa utile e fruttuosa circolazione che dà vita a tutti i lavori della società, che conserva il movimento e la vita nello Stato e che, assai a ragione, si paragona alla circolazione del sangue nei corpi animali » (TURGOT, *Réflexions* ecc. in *Oeuvres*, ed. Daire, parte I, p. 45).

* Vedi nella presente edizione I, p. 147.

capitale, in seguito a mutate disposizioni tecniche per il corso del denaro. Inoltre: può aumentare la massa delle transazioni in cui il denaro compie il suo corso senza esprimere una conversione reale di merci (contratti differenziali alla Borsa, ecc.). D'altra parte, il corso del denaro può mancare del tutto. Ad es., dove l'agricoltore è anche proprietario fondiario non c'è corso di denaro tra affittuario e proprietario fondiario; dove il capitalista industriale è anche proprietario del capitale non c'è corso tra lui e il concessore di credito.

Quanto alla formazione originaria di un tesoro monetario in un paese, come pure quanto all'appropriazione di esso da parte di pochi, è inutile qui addentrarvisi oltre.

Il modo capitalistico di produzione — come la sua base è il lavoro salariato, così lo è anche il pagamento dell'operaio in denaro e in generale la trasformazione di prestazioni in natura in prestazioni in denaro — si può sviluppare in più grande estensione e più profondo perfezionamento là dove nel paese sia presente una massa di denaro sufficiente per la circolazione e per la tesaurizzazione (fondo di riserva) da essa determinata. Questa è una premessa storica, sebbene non si debba intendere la cosa come se dapprima venga formata una massa sufficiente di tesoro e poi incominci la produzione capitalistica. Essa invece si sviluppa contemporaneamente allo sviluppo delle sue condizioni, e una di queste condizioni è un afflusso sufficiente di metalli nobili. Perciò l'aumentato afflusso dei metalli nobili fin dal XVI secolo costituisce un momento essenziale nella storia dello sviluppo della produzione capitalistica. In quanto si tratta però dell'ulteriore afflusso necessario di materiale monetario sulla base del modo capitalistico di produzione, da una parte viene gettato nella circolazione plusvalore in prodotto senza il denaro necessario alla sua monetizzazione, e dall'altra plusvalore in oro, senza precedente trasformazione di prodotto in denaro.

Le merci addizionali che si devono trasformare in denaro, trovano già la somma necessaria di denaro, perchè dall'altra parte non attraverso lo scambio ma attraverso la stessa produzione, viene gettato nella circolazione oro (e argento) addizionale che deve trasformarsi in merci.

II. *Accumulazione e riproduzione allargata.*

In quanto l'accumulazione avviene nella forma di riproduzione su scala allargata, è chiaro che essa non presenta un nuovo problema in riferimento alla circolazione monetaria.

Per quanto concerne dapprima il capitale monetario addizionale, richiesto per la funzione del capitale produttivo crescente, esso vieno fornito attraverso la parte del plusvalore realizzato che viene immessa nella circolazione dai capitalisti come capitale monetario, anzichè come forma di denaro del reddito. Il denaro è già in mano dei capitalisti. È differente unicamente il suo impiego.

Ora però in virtù del capitale produttivo addizionale viene immessa nella circolazione come suo prodotto una massa addizionale di merci. Con questa massa addizionale di merci è stata contemporaneamente immessa nella circolazione una parte del denaro addizionale necessario al suo realizzo, in quanto cioè il valore di questa massa di merci è uguale al valore del capitale produttivo consumato nella sua produzione. Questa massa addizionale di denaro è stata anticipata appunto come capitale monetario addizionale, e perciò rifluisce al capitalista attraverso la rotazione del suo capitale. Qui sorge la stessa domanda di prima. Donde proviene il denaro addizionale per realizzare il plusvalore addizionale, ora esistente in forma di merci?

La risposta generale è di nuovo la stessa. La somma dei prezzi della massa di merci circolante è aumentata, non perchè sia salito il prezzo di una data massa di merci, ma perchè la massa delle merci ora circolanti è più grande di quella delle merci circolanti prima, senza che ciò sia stato compensato da una caduta dei prezzi. Il denaro addizionale richiesto per la circolazione di questa più grande massa di merci di maggiore valore dev'essere procurato, o attraverso un aumentato risparmio della massa di denaro circolante, — sia attraverso la compensazione dei pagamenti ecc., che attraverso mezzi che accelerano il corso delle stesse monete — ovvero attraverso la trasformazione di denaro dalla forma di tesoro nella forma circolante. Quest'ultima cosa implica non soltanto che entra in funzione come mezzo di acquisto o di pagamento un capitale monetario che giace ozioso; ovvero altresì, che capitale monetario, il quale aveva funzione di fondo di riserva, mentre per il suo proprietario compie la funzione di fondo di riserva, per la società circola attivamente (come per i depositi bancari, che costantemente vengono dati in prestito), compie dunque una funzione duplice; ma anche che i fondi stagnanti di riserva di monete vengono economizzati.

« Affinchè il denaro scorra costantemente come moneta, la moneta deve costantemente coagularsi in denaro. Il corso costante delle monete è condizionato dal loro costante ristagno in porzioni più

o meno grandi in fondi di riserva di monete, tanto scaturienti da ogni parte all'interno della circolazione, quanto condizionanti questa stessa, fondi la cui formazione, ripartizione, dissoluzione e riformazione cambia sempre, la cui presenza scompare costantemente, il cui scomparire è costantemente presente. A. Smith ha espresso questa incessante trasformazione della moneta in denaro e del denaro in moneta, affermando che ogni possessore di merci, accanto alle merci particolari che vende, deve sempre avere disponibile una certa somma della merce generale con cui egli compera. Abbiamo visto come nella circolazione M — D — M, il secondo membro D — M costantemente si sminuzzi in una serie di acquisti che si compiono non in una sola volta ma successivamente nel tempo, cosicchè una porzione di D compie il suo corso come moneta, mentre l'altra riposa come denaro. Il denaro qui di fatto è soltanto moneta sospesa, e le singole parti costitutive della massa di moneta chè compie il suo corso compaiono sempre alternativamente ora nell'una ora nell'altra forma. Questa prima trasformazione del mezzo di circolazione in denaro rappresenta perciò soltanto un momento tecnico del corso stesso del denaro ». (KARL MARX, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, 1859, pp. 105, 106. « Moneta » in contrapposizione a denaro viene qui usata a designare il denaro nella sua funzione di puro e semplice mezzo di circolazione, in contrapposizione alle altre sue funzioni).

In quanto tutti questi mezzi non sono sufficienti, deve aversi una produzione addizionale di oro, ovvero, il che conduce allo stesso risultato, una parte del prodotto addizionale viene barattata direttamente o indirettamente contro oro, il prodotto dei paesi produttori di metalli nobili.

L'intera somma della forza-lavoro e dei mezzi sociali di produzione che viene spesa nella produzione annua di oro e argento in quanto strumenti della circolazione, forma una voce onerosa dei *faux frais* del modo capitalistico di produzione, e in generale del modo di produzione fondato sulla produzione di merci. Essa sottrae all'utilizzazione sociale una corrispondente somma di possibili, addizionali mezzi di produzione e di consumo, cioè della ricchezza reale. In quanto a una data scala costante della produzione, o a un grado dato della sua estensione, i costi di questo dispendioso macchinario di circolazione vengono diminuiti, in tanto viene con ciò innalzata la forza produttiva del lavoro sociale. In quanto dunque i mezzi ausiliari sviluppantisi con il sistema creditizio hanno questo effetto, essi aumentano direttamente la ricchezza capitalistica, sia che una gran parte del processo sociale di produzione e di lavoro

sia con ciò compiuto senza alcun intervento di denaro reale, sia che la capacità di operare della massa di denaro realmente in funzione venga elevata.

Si elimina così anche l'insulsa questione, se la produzione capitalistica nella sua estensione attuale sarebbe possibile senza il sistema creditizio (anche considerato soltanto da *questo* punto di vista), cioè con la circolazione puramente metallica. Manifestamente ciò non è possibile. Essa avrebbe invece trovato dei limiti nel volume della produzione di metalli nobili. D'altra parte, non ci si devono fare delle idee mistiche sulla forza produttiva del sistema creditizio, in quanto esso rende disponibile o mette in circolazione capitale monetario. L'ulteriore sviluppo di questo tema non è qui pertinente.

È ora da considerare il caso in cui non si verifica accumulazione reale, cioè immediato allargamento della scala di produzione, ma una parte del plusvalore realizzato viene ammassata per un tempo più o meno lungo come fondo monetario di riserva, per essere trasformata più tardi in capitale produttivo.

In quanto il denaro che così si accumula è addizionale, la cosa è di facile comprensione. Esso può essere soltanto parte dell'oro eccedente importato da paesi produttori di oro. È da notare a questo riguardo che il prodotto nazionale, in cambio del quale viene importato quest'oro, non esiste più nel paese. Esso è stato dato via all'estero contro oro.

Se invece si suppone che nel paese si trovi, sia dopo che prima, la stessa massa di denaro, il denaro accumulato e accumulantesi è affluito dalla circolazione; unicamente è trasformata la sua funzione. Da denaro circolante si è trasformato in capitale monetario latente, formantesi gradatamente.

Il denaro che viene qui accumulato è la forma di denaro di merce venduta e cioè della parte del suo valore che per il suo possessore rappresenta plusvalore. (Il sistema creditizio si presuppone qui come non esistente). Il capitalista che accumula questo denaro, ha venduto *pro tanto* senza comperare.

Se ci si rappresenta parzialmente questo processo, non vi è nulla da spiegare. Una parte dei capitalisti conserva una parte del denaro ricavato dalla vendita del suo prodotto, senza per ciò sottrarre del prodotto al mercato. Un'altra parte, invece, trasforma interamente il suo denaro in prodotto ad eccezione del capitale monetario costantemente ricorrente, necessario per l'esercizio della produzione. Una parte del prodotto gettato sul mercato come depositario di plusvalore, consta di mezzi di produzione, ovvero degli elementi reali

del capitale variabile, mezzi di sussistenza necessari. Essa può dunque servire immediatamente all'allargamento della produzione. Poichè non è affatto presupposto che una parte dei capitalisti accumuli capitale monetario, mentre l'altra parte consumi per intero il suo plusvalore, ma soltanto che la prima compie la sua accumulazione in forma di denaro, forma capitale monetario latente, mentre l'altra accumula realmente, cioè allarga la scala di produzione, amplia realmente il suo capitale produttivo. La massa presente di denaro rimane sufficiente per i bisogni della circolazione, anche se alternativamente una parte dei capitalisti accumula denaro, mentre l'altra allarga la scala di produzione e viceversa. L'ammassamento di denaro da un lato può inoltre avvenire anche senza denaro costante, attraverso il puro e semplice ammassamento di crediti.

Ma la difficoltà sopraggiunge quando presupponiamo nella classe capitalistica un'accumulazione non parziale ma generale di capitale monetario. Oltre questa classe, secondo il nostro presupposto — dominio generale ed esclusivo della produzione capitalistica — non vi è nessun'altra classe, se non la classe operaia. Tutto ciò che la classe operaia compera è uguale alla somma del suo salario, uguale alla somma del capitale variabile anticipato dall'intera classe capitalistica. Questo denaro rifluisce a quest'ultima attraverso la vendita del suo prodotto alla classe operaia. Il suo capitale variabile riacquista per tal mezzo la sua forma di denaro. Poniamo che la somma del capitale variabile sia = x × 100 Lst. cioè la somma non del capitale variabile anticipato ma impiegato in un anno; che poi questo capitale variabile, a seconda della velocità di rotazione, venga anticipato durante l'anno con più o meno denaro, non muta nulla alla questione ora considerata. Con questo capitale di x × 100 Lst. la classe capitalistica compera una certa massa di forza-lavoro, ossia paga salario ad un certo numero di operai: prima transazione. Con la stessa somma gli operai comprano dai capitalisti una quantità di merci; con ciò nelle mani dei capitalisti rifluisce la somma di x × 100 sterline: seconda transazione. E ciò si ripete costantemente. La somma di x × 100 Lst. dunque non può mai mettere la classe operaia in grado di comprare la parte del prodotto che rappresenta il capitale costante, per tacere della parte che rappresenta il plusvalore della classe capitalistica. Con le x × 100 Lst. gli operai possono comprare sempre soltanto una parte di valore del prodotto sociale, che è uguale alla parte di valore che rappresenta il valore del capitale variabile anticipato.

Prescindendo dal caso in cui questa generale accumulazione monetaria non esprima altro che la ripartizione del metallo nobile

addizionalmente importato, qualunque sia la proporzione, tra i differenti capitalisti singoli, come potrebbe allora l'intera classe capitalistica accumulare denaro?

Essi dovrebbero vendere tutti una parte del loro prodotto, senza ricomprare. Il fatto che essi possiedano tutti un determinato fondo di denaro che gettano in circolazione come mezzo di circolazione per il loro consumo, e del quale una certa parte rifluisce a ciascuno dalla circolazione, non è proprio nulla di misterioso. Ma questo fondo di denaro appunto sussiste come fondo di circolazione attraverso la monetizzazione del plusvalore, non mai come capitale monetario latente.

Se si considera la cosa come avviene nella realtà, il capitale monetario latente, che viene accumulato per un uso ulteriore, consiste di:

1) Depositi bancari; ed è una somma di denaro relativamente piccola quella di cui la banca dispone realmente. Qui è accumulato capitale monetario soltanto nominalmente. Ciò che realmente viene accumulato, sono crediti monetari, che sono monetizzabili solo per il fatto (in quanto vengono monetizzati) che tra il denaro di cui si chiede il rimborso e quello versato vi è un equilibrio. Ciò che si trova come denaro nelle mani della banca, è soltanto una somma relativamente piccola.

2) Titoli di Stato. Questi non sono affatto capitale, ma puri e semplici crediti sul prodotto nazionale annuo.

3) Azioni. In quanto non siano una frode, esse sono un titolo di possesso su denaro reale appartenente ad una società commerciale e un buono sul plusvalore che annualmente da esso scorre.

In tutti questi casi non sussiste accumulazione di denaro, ma ciò che dall'una parte appare come accumulazione di capitale monetario, appare dall'altra come spesa costante, reale di denaro. Che il denaro venga speso da colui al quale appartiene o da altri, suoi debitori, non cambia nulla alla cosa.

Sulla base della produzione capitalistica la tesaurizzazione come tale non è mai scopo ma risultato o di un arresto della circolazione — assumendo masse di denaro più grandi del consueto la forma di tesoro — o di accumulazioni determinate dalla rotazione, o, infine: il tesoro è soltanto formazione di capitale monetario, provvisoriamente in forma latente, destinato a operare come capitale produttivo.

Perciò se da un lato una parte del plusvalore realizzato in denaro viene sottratto alla circolazione e accumulato come tesoro, nello stesso tempo un'altra parte del plusvalore viene costantemente trasformata in capitale produttivo. Ad eccezione della ripartizione di metallo nobile addizionale nella classe capitalistica, l'accumu-

lazione in forma di denaro non avviene mai contemporaneamente in tutti i punti.

Per la parte del prodotto annuo, che rappresenta plusvalore in forma di merce, vale lo stesso che per l'altra parte del prodotto annuo. Per la sua circolazione è richiesta una certa somma di denaro. Questa somma di denaro appartiene alla classe capitalistica, così come la massa di merci annualmente prodotta che rappresenta plusvalore. Essa viene gettata originariamente in circolazione dalla stessa classe capitalistica. Si ripartisce costantemente di nuovo in essa, attraverso la circolazione stessa. Come nella circolazione della moneta in generale, una parte di questa massa si arresta in punti sempre diversi, mentre un'altra parte costantemente circola. Che una parte di questa accumulazione sia intenzionale allo scopo di formare capitale monetario, non cambia nulla.

Si è qui fatta astrazione dalle avventure della circolazione, per le quali un capitalista strappa un pezzo del plusvalore e perfino del capitale dell'altro, e perciò si verificano un'accumulazione e una centralizzazione unilaterali tanto per il capitale monetario quanto per il capitale produttivo. Così, a es., parte del plusvalore arraffato che A accumula come capitale monetario, può essere un pezzo del plusvalore di B, che non rifluisce a quest'ultimo.

TERZA SEZIONE

LA RIPRODUZIONE E LA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE COMPLESSIVO SOCIALE

CAPITOLO DICIOTTESIMO [34]

INTRODUZIONE

I. *Argomento della ricerca.*

Il processo diretto di produzione del capitale è il suo processo di lavoro e di valorizzazione, il processo il cui risultato è il prodotto-merce, e il cui motivo determinante è la produzione di plusvalore.

Il processo di riproduzione del capitale abbraccia tanto questo processo diretto di produzione, quanto le due fasi del processo di circolazione vero e proprio, cioè il ciclo complessivo che come processo periodico — processo che si ripete sempre di nuovo in determinati periodi — forma la rotazione del capitale.

Sia che consideriamo il ciclo nella forma D... D' ovvero nella forma P... P, il processo diretto di produzione P costituisce sempre soltanto un elemento di questo ciclo. Nella prima forma, esso appare come mediazione del processo di circolazione, nell'altra il processo di circolazione appare come mediazione di esso. Il suo costante rinnovarsi, il costante ripresentarsi del capitale come capitale produttivo, è condizionato in entrambi i casi dalle sue trasformazioni nel processo di circolazione. D'altro lato, il processo di produzione costantemente rinnovato è condizione delle trasformazioni che il capitale compie sempre di nuovo nella sfera della circolazione, del suo alterno presentarsi come capitale monetario e capitale-merce.

[34] Dal manoscritto II.

Ma ogni singolo capitale costituisce soltanto una frazione autonomizzata, dotata, per così dire, di vita individuale, del capitale complessivo sociale, così come ogni singolo capitalista costituisce soltanto un elemento individuale della classe dei capitalisti. Il movimento del capitale sociale consta della totalità dei movimenti delle sue frazioni autonomizzate, delle rotazioni dei capitali individuali. Come la metamorfosi della singola merce è un elemento della serie di metamorfosi del mondo delle merci, cioè della circolazione delle merci, così la metamorfosi del capitale individuale, la sua rotazione, è un elemento nel ciclo del capitale sociale.

Questo processo totale comprende tanto il consumo produttivo (il processo diretto di produzione) con le trasformazioni di forma (scambi, considerati sotto l'aspetto materiale) che lo mediano, quanto il consumo individuale con le trasformazioni di forma o scambi che lo mediano. Esso comprende, da un lato, la conversione di capitale variabile in forza-lavoro, e quindi l'incorporazione della forza-lavoro nel processo capitalistico di produzione. Qui l'operaio compare come venditore della sua merce, la forza-lavoro, e il capitalista come compratore della stessa. D'altro lato però, nella vendita delle merci è compreso anche l'acquisto di esse da parte della classe operaia, cioè il consumo individuale di esse. Qui la classe operaia compare come compratrice e i capitalisti come venditori di merce agli operai.

La circolazione del capitale-merce comprende inoltre la circolazione del plusvalore, dunque anche le compravendite per mezzo delle quali i capitalisti attuano il proprio consumo individuale, il consumo del plusvalore.

Il ciclo dei capitali individuali visti nel loro complesso come capitale sociale, cioè il ciclo considerato nella sua totalità, comprende dunque non soltanto la circolazione del capitale, ma anche la circolazione generale delle merci. Quest'ultima non può consistere inizialmente che di due sole parti costitutive: 1) il ciclo vero e proprio del capitale, e 2) il ciclo delle merci che entrano nel consumo individuale, cioè delle merci in cui l'operaio spende il suo salario e il capitalista il suo plusvalore (o parte del suo plusvalore). È vero che il ciclo del capitale comprende anche la circolazione del plusvalore, in quanto questo rappresenta una parte del capitale-merce, e altresì la trasformazione di capitale variabile in forza-lavoro, il pagamento del salario. Ma l'esborso in merci di questo plusvalore e salario non costituisce un elemento della circolazione del capitale, sebbene almeno l'esborso del salario condizioni questa circolazione.

Nel Libro I il processo capitalistico di produzione è stato analizzato, sia come fatto isolato che come processo di riproduzione: la produzione del plusvalore e la produzione del capitale stesso. Il cambiamento di forma e di materia, che il capitale subisce entro la sfera della circolazione, lo abbiamo presupposto, senza soffermarci sull'argomento. Abbiamo dunque presupposto che il capitalista, da un lato, vende il prodotto al suo valore, dall'altro, entro la sfera della circolazione trova già i mezzi materiali di produzione per ricominciare il processo o per proseguirlo in maniera continuativa. L'unico atto entro la sfera della circolazione sul quale abbiamo dovuto soffermarci, è stato la compravendita della forza-lavoro come condizione fondamentale della produzione capitalistica.

Nella prima sezione di questo Libro II sono state considerate le differenti forme che il capitale assume nel suo ciclo e le differenti forme di questo ciclo stesso. Al tempo di lavoro, considerato nel Libro I, si aggiunge ora il tempo di circolazione.

Nella seconda sezione il ciclo è stato considerato come periodico, cioè come rotazione. Da un lato si è mostrato come le differenti parti costitutive del capitale (fisso e circolante) compiano in differenti lassi di tempo e in differente modo il ciclo delle forme; d'altro lato si sono esaminate le circostanze che determinano le differenze nella durata dei periodi di lavoro e dei periodi di circolazione. Si è mostrata l'influenza dei periodi ciclici e dei diversi rapporti fra le loro parti costitutive sull'estensione del processo di produzione stesso, come sul saggio annuo del plusvalore. Di fatto, se nella prima sezione sono state trattate principalmente le forme successive che il capitale nel suo ciclo costantemente assume e depone, nella seconda sezione si è visto invece come, entro questo flusso e questa successione di forme, un capitale di grandezza data si suddivida contemporaneamente, se pure in estensione variabile, nelle differenti forme di capitale produttivo, capitale monetario e capitale-merce, cosicchè non soltanto esse si alternano reciprocamente, ma costantemente differenti parti del valore-capitale complessivo si trovano e operano una accanto all'altra in questi differenti stati. Il capitale monetario, segnatamente, si è presentato con una peculiarità che non era apparsa nel Libro I. Si sono trovate determinate leggi secondo le quali parti costitutive di un dato capitale, di grandezza diversa a seconda delle condizioni della rotazione, devono essere costantemente anticipate e rinnovate nella forma di capitale monetario, affinchè un capitale produttivo di volume dato possa funzionare senza interruzioni.

Nella prima come nella seconda sezione si è però trattato sempre soltanto di un capitale individuale, del movimento di una parte autonomizzata del capitale sociale.

Ma i cicli dei capitali individuali si intrecciano gli uni con gli altri, si presuppongono e condizionano reciprocamente, e appunto in questo intrecciarsi formano il movimento del capitale sociale complessivo. Come nella circolazione semplice delle merci la metamorfosi complessiva di una merce appare come elemento della serie di metamorfosi del mondo delle merci, così ora la metamorfosi del capitale individuale appare come elemento della serie di metamorfosi del capitale sociale. Ma se la circolazione semplice delle merci non implicava affatto necessariamente la circolazione del capitale, — poichè essa può svolgersi sul fondamento di una produzione non capitalistica — invece il ciclo del capitale complessivo sociale implica, come è stato già notato, anche la circolazione delle merci che non rientra nel ciclo del capitale singolo, cioè la circolazione delle merci che non costituiscono capitale.

Rimane ora da esaminare il processo di circolazione (che nel suo complesso è forma del processo di riproduzione) dei capitali individuali in quanto parti costitutive del capitale complessivo sociale, cioè il processo di circolazione di questo capitale complessivo sociale.

II. *La funzione del capitale monetario.*

Passiamo ora a trattare del capitale monetario considerato come parte costitutiva del capitale complessivo sociale, sebbene l'argomento si inserisca in una parte successiva di questa sezione.

Nel considerare la rotazione del capitale individuale, si sono manifestati due aspetti del capitale monetario.

Primo: esso costituisce la forma in cui ogni capitale individuale compare sulla scena, inizia il suo processo in quanto capitale. Esso appare perciò come *primus motor* che dà impulso all'intero processo.

Secondo: a seconda della differente lunghezza del periodo di rotazione e del differente rapporto tra le sue due parti costitutive — periodo di lavoro e periodo di circolazione — la parte costitutiva del valore-capitale anticipato che deve essere costantemente anticipata e rinnovata in forma di denaro varia in rapporto al capitale produttivo che essa pone in movimento, cioè in rapporto alla scala continuativa di produzione. Ma qualunque sia questo rap-

porto, la parte del valore-capitale in processo che può costantemente operare come capitale produttivo è in ogni caso limitata dalla parte del valore-capitale anticipato che deve costantemente esistere in forma di denaro accanto al capitale produttivo. Si tratta qui soltanto della rotazione normale, di una media astratta. Si prescinde qui da capitale monetario addizionale necessario per compensare arresti di circolazione.

Al primo punto. La produzione di merce presuppone la circolazione di merci, e la circolazione di merci presuppone la rappresentazione della merce come denaro, la circolazione monetaria; lo sdoppiarsi della merce in merce e denaro è una legge della rappresentazione del prodotto come merce. Parimenti la produzione capitalistica di merci — considerata tanto socialmente quanto individualmente — presuppone il capitale in forma di denaro ossia il capitale monetario come *primus motor* di ogni impresa che inizia la sua attività, e come motore continuo. Specialmente il capitale circolante presuppone l'intervento constantemente ripetuto in periodi di tempo piuttosto brevi, del capitale monetario in funzione di motore. L'intero valore-capitale anticipato, cioè tutte le parti costitutive del capitale che constano di merci, forza-lavoro, mezzi di lavoro e materie di produzione, devono costantemente essere comprate e ricomprate con denaro. Ciò che vale qui per il capitale individuale, vale per il capitale sociale, che opera soltanto sotto forma di molti capitali individuali. Ma come già è stato mostrato nel Libro I, da ciò non deriva affatto che il campo di funzione del capitale, la scala della produzione, anche su base capitalistica, dipenda nei suoi limiti *assoluti* dal volume del capitale monetario in funzione.

Nel capitale sono incorporati elementi di produzione, il cui ampliarsi è indipendente, entro certi limiti, dalla grandezza del capitale monetario anticipato. La forza-lavoro può essere sfruttata di più, estensivamente e intensivamente, con un pagamento uguale. Se con questo maggiore sfruttamento il capitale monetario viene aumentato (cioè elevato il salario), ciò non avviene proporzionalmente, quindi non avviene affatto *pro tanto.*

La materia naturale sfruttata produttivamente — che non costituisce elemento di valore del capitale — terra, mare, minerali, foreste ecc., con una maggior tensione dello stesso numero di forze-lavoro viene sfruttata di più, intensivamente o estensivamente, senza che si verifichi un aumento nell'anticipo di capitale monetario. Gli elementi reali del capitale produttivo vengono così aumentati senza che sia necessaria un'aggiunta di capitale monetario. In quanto

essa si renda necessaria per materie sussidiarie addizionali, il capitale monetario in cui è anticipato il valore-capitale non viene aumentato in proporzione all'ampliamento dell'attività del capitale produttivo, quindi non viene aumentato affatto *pro tanto*.

Gli stessi mezzi di lavoro, quindi lo stesso capitale fisso, possono essere utilizzati più efficacemente tanto mediante un prolungamento del loro quotidiano tempo d'uso, quanto mediante un aumento nell'intensità del loro impiego, senza esborso addizionale di denaro per capitale fisso. In questo caso si verifica soltanto una rotazione più rapida del capitale fisso, ma anche gli elementi della sua riproduzione vengono forniti più rapidamente.

Prescindendo dalla materia naturale, forze naturali che non costano nulla possono essere incorporate come agenti nel processo di produzione, con maggiore o minore efficacia. Il grado della loro efficacia dipende da metodi e progressi scientifici che non costano nulla al capitalista.

Lo stesso vale per la combinazione sociale della forza-lavoro nel processo di produzione e per l'abilità accumulata dei singoli operai. Carey calcolava che il proprietario fondiario non riceve mai abbastanza, perchè non gli viene pagato tutto il capitale, rispettivamente il lavoro, che è stato immesso nel suolo a memoria d'uomo, per dare ad esso la sua attuale produttività. (Naturalmente non si parla della produttività che gli viene tolta). A questo modo, il singolo operaio dovrebbe essere pagato in base al lavoro che è costato all'intero genere umano cavar fuori da un selvaggio un moderno meccanico. Invece si dovrebbe dire: se si calcola tutto il lavoro non pagato ma monetizzato da proprietari fondiari e capitalisti, che si trova nel suolo, tutto il capitale immesso nel suolo è stato più e più volte ripagato a usura, dunque la proprietà fondiaria è stata da lungo tempo e ripetutamente ricomprata dalla società.

L'accrescimento delle forze produttive del lavoro, in quanto non presupponga un esborso addizionale di valori-capitale, accresce bensì in prima istanza soltanto la massa del prodotto, non il suo valore; se non in quanto rende possibile con lo stesso lavoro la riproduzione e quindi la conservazione di valore di più capitale costante. Ma esso contemporaneamente forma nuova materia-capitale, e fornisce quindi la base di un'aumentata accumulazione del capitale.

Quanto al fatto che l'organizzazione del lavoro sociale stesso e il conseguente accrescimento della forza produttiva sociale del lavoro esige che si produca su grande scala e perciò che un singolo capi-

talista anticipi in grandi masse capitale monetario, è già stato mostrato nel Libro I che ciò avviene in parte attraverso la centralizzazione dei capitali in poche mani, senza che debba crescere in assoluto il volume dei valori-capitale in funzione, e perciò anche il volume del capitale monetario in cui essi vengono anticipati. La grandezza dei singoli capitali può crescere attraverso la centralizzazione in poche mani, senza che cresca la loro somma sociale. È mutata soltanto la ripartizione dei singoli capitali.

Nella sezione precedente è stato infine mostrato come l'abbreviarsi del periodo di rotazione permetta di mettere in movimento con un capitale monetario minore lo stesso capitale produttivo, oppure con lo stesso capitale monetario un capitale produttivo maggiore.

Ma tutto ciò, evidentemente, non ha nulla a che fare con la vera questione del capitale monetario. Quanto precede dimostra soltanto che il capitale anticipato — una data somma di valore che nella sua forma libera, nella sua forma di valore, consiste in una certa somma di denaro — dopo la sua trasformazione in capitale produttivo, comprende potenze produttive i cui limiti non sono dati da suoi limiti di valore, ma possono in diverso modo operare, intensivamente o estensivamente, entro un certo campo d'azione. Dati i prezzi degli elementi di produzione — mezzi di produzione e forza-lavoro — è determinata la grandezza del capitale monetario che è necessaria per acquistare una determinata quantità di questi elementi di produzione presenti come merci. Ossia, è determinata la grandezza di valore del capitale da anticipare. Ma la misura in cui questo capitale opera come creatore di valore e di prodotto è elastica e variabile.

Al secondo punto. Va da sè che la parte del lavoro e dei mezzi di produzione sociali che deve essere spesa annualmente nella produzione o nell'acquisto di oro per sostituire monete consumate, costituisce *pro tanto* una sottrazione al volume della produzione sociale. Ma per quanto riguarda il valore monetario, che ha la funzione in parte di mezzo di circolazione, in parte di tesoro, esso già c'è, è acquisito, esiste accanto alla forza-lavoro, ai mezzi di produzione prodotti ed alle fonti naturali della ricchezza. Esso non può essere considerato come un limite a questi ultimi. Attraverso la sua trasformazione in elementi di produzione, attraverso lo scambio con altri popoli, la scala di produzione potrebbe venir allargata. Ciò presuppone tuttavia che, comunque, il denaro assolva la sua funzione di moneta mondiale.

Secondo la lunghezza del periodo di rotazione, è necessaria una massa maggiore o minore di capitale monetario per mettere in movimento il capitale produttivo. Abbiamo visto altresì come la ripartizione del periodo di rotazione in base al tempo di lavoro e al tempo di circolazione condizioni un aumento del capitale che è latente in forma di denaro o il cui impiego è stato sospeso.

Se il periodo di rotazione viene determinato dalla lunghezza del periodo di lavoro, esso viene determinato, rimanendo invariate le altre condizioni, dalla natura materiale e non dallo specifico carattere sociale del processo di produzione. Sulla base della produzione capitalistica, tuttavia, operazioni più ampie e di più lunga durata determinano maggiori anticipi di capitale monetario per più lungo tempo. La produzione in tali sfere dipende dunque dai limiti entro i quali il singolo capitalista può disporre di capitale monetario. Questo limite viene spezzato dal sistema creditizio e dall'associazione ad esso connessa, di cui sono un esempio le società per azioni. Perturbamenti sul mercato monetario arrestano perciò l'attività di tali imprese, mentre queste stesse imprese, a loro volta, provocano perturbamenti sul mercato monetario.

Sulla base della produzione sociale si dovrà determinare in che misura queste operazioni, che per un tempo piuttosto lungo sottraggono forza-lavoro e mezzi di produzione, senza fornire durante questo tempo un prodotto come effetto utile, possono essere compiute senza danneggiare i rami di produzione che in modo continuativo, più volte nell'anno, non soltanto sottraggono forza-lavoro e mezzi di produzione, ma forniscono anche mezzi di sussistenza e mezzi di produzione. Tanto nella produzione sociale quanto nella produzione capitalistica, gli operai occupati in branche a più breve periodo di lavoro sottrarranno sempre solo per più breve tempo prodotti senza rendere un prodotto; mentre le branche a lungo periodo di lavoro li sottraggono in maniera continua per un tempo più lungo prima di restituirli. Questa circostanza scaturisce dunque dalle condizioni oggettive del processo lavorativo in questione, non dalla sua forma sociale. Con la produzione sociale viene meno il capitale monetario. La società ripartisce forza-lavoro e mezzi di produzione nelle diverse branche. I produttori possono anche ricevere dei buoni di carta, mediante i quali prelevano dalle scorte sociali di consumo una quantità corrispondente al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono denaro. Essi non circolano.

Si vede come, in quanto il bisogno di capitale monetario scaturisce dalla lunghezza del periodo di lavoro, ciò dipenda da due

circostanze: *primo*, che in generale il denaro è la forma in cui ogni capitale individuale (prescindendo dal credito) deve presentarsi per trasformarsi in capitale produttivo; ciò deriva dalla natura della produzione capitalistica, e in generale della produzione di merci. *Secondo*, la grandezza del necessario anticipo di denaro [e la durata dell'anticipo] dipende dal fatto che durante un tempo piuttosto lungo vengono costantemente sottratti alla società forza-lavoro e mezzi di produzione, senza che venga ad essa restituito durante questo tempo un prodotto ritrasformabile in denaro. La prima circostanza, per cui il capitale da anticipare dev'essere anticipato in forma di denaro, non viene soppressa dalla forma di questo denaro stesso, sia esso moneta metallica, moneta di credito, segno di valore ecc. Riguardo alla seconda circostanza è del tutto indifferente con quale mezzo monetario ovvero in quale forma vengono sottratti alla produzione lavoro, mezzi di sussistenza e mezzi di produzione, senza che venga nuovamente immesso nella circolazione un equivalente.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO [35]

PRECEDENTI TRATTAZIONI DELL'ARGOMENTO

I. *I fisiocratici.*

Il *Tableau économique* di Quesnay mostra in pochi grandi tratti come un prodotto annuo della produzione nazionale, determinato nel valore, si ripartisca attraverso la circolazione così che, rimanendo invariate le altre circostanze, possa svolgersi la sua riproduzione semplice, cioè la riproduzione sulla stessa scala. In conformità con ciò, il raccolto dell'ultimo anno costituisce il punto di partenza del periodo di produzione. Gli innumerevoli atti individuali di circolazione sono immediatamente riassunti nel movimento sociale di massa ad essi caratteristico, cioè nella circolazione tra grandi classi economiche della società funzionalmente determinate. Qui interessa ora quanto segue: una parte del prodotto complessivo — la quale, come ogni altra parte di esso, è, in quanto oggetto d'uso, un risultato nuovo del lavoro annuo trascorso — è, contemporaneamente, soltanto depositaria di un vecchio valore-capitale che ricompare nella stessa forma naturale. Essa non circola ma rimane in possesso dei suoi produttori, della classe dei fittavoli, per lì ricominciare il suo servizio di capitale. In questa parte costante di capitale del prodotto annuo, Quesnay comprende anche elementi estranei, ma coglie la cosa principale, grazie ai limiti del suo orizzonte, nel quale l'agricoltura è l'unica sfera di investimento del lavoro umano che produca plusvalore, quindi è, dal punto di vista capitalistico, l'unica realmente produttiva. Il processo economico di riproduzione, qualunque sia il suo carattere sociale specifico, in questo campo (dell'agricoltura) si intreccia sempre ad un processo naturale di riproduzione. Le condizioni evidenti di quest'ultimo gettano luce sulle condizioni del primo e evitano la confusione che è provocata soltanto dai falsi bagliori della circolazione.

[35] Qui ha inizio il Ms. VIII.

L'etichetta di un sistema si distingue da quella di altri articoli tra l'altro perchè non soltanto abbindola il compratore, ma spesso anche il venditore. Quesnay stesso ed i suoi più fedeli discepoli credevano alla loro insegna feudale. Così fanno tuttora i nostri pedanti. Ma, di fatto, il sistema fisiocratico è la prima concezione sistematica della produzione capitalistica. Il rappresentante del capitale industriale — la classe dei fittavoli — guida l'intero movimento economico. L'agricoltura viene esercitata capitalisticamente, cioè come grande impresa del fittavolo capitalista; il coltivatore diretto del suolo è un operaio salariato. La produzione non crea soltanto gli articoli d'uso, ma anche il loro valore; ed il suo motivo propulsore è il conseguimento di plusvalore, il cui luogo di nascita è la sfera della produzione, non la sfera della circolazione. Tra le tre classi che figurano come pilastri del processo di produzione sociale mediato dalla circolazione, il fittavolo capitalista, diretto sfruttatore del lavoro « produttivo », colui che produce il plusvalore, si distingue da coloro che non fanno che appropriarselo.

Il carattere capitalistico del sistema fisiocratico provocò, già durante il suo periodo di fioritura, l'opposizione da un lato di Linguet e Mably, dall'altro dei difensori della libera piccola proprietà fondiaria.

Il regresso[36] di A. Smith nell'analisi del processo di riproduzione è tanto più sorprendente, in quanto altrove egli non soltanto elabora ulteriormente le giuste analisi di Quesnay, ad es. generalizza in capitale « fisso » e « circolante »[37] le sue « *avances primitives* » e « *avances annuelles* », ma qua e là ricade del tutto negli errori dei fisiocratici. Ad es. per dimostrare che il fittavolo produce più valore di qualunque altro tipo di capitalista, egli dice: « Nessun capitale di pari grandezza mette in movimento una maggiore quantità di lavoro attivo di quello del fittavolo. Non soltanto il suo personale di lavoro, ma anche il suo bestiame da lavoro consiste di lavoratori produttivi ». (Amabile complimento per il personale di lavoro!). « Nell'agricoltura anche la natura *lavora* accanto agli uomini; e sebbene *il s. o lavoro*

[36] *Capitale*, Libro I [Vedi nella presente edizione I, p. 647, nota 32].

[37] Anche qui alcuni fisiocratici gli avevano preparato la strada, soprattutto Turgot. Questi adopera già più frequentemente di Quesnay e degli altri fisiocratici la parola capitale per *avances* e identifica ancor più le *avances* o *capitaux* dei manifatturieri con quelli dei fittavoli. Ad es.: « Come quelli (i manifatturieri), essi (i fittavoli, cioè i fittavoli capitalistici) devono, oltre la restituzione dei capitali, ricevere ecc. » (TURGOT, *Oeuvres*, ed. Daire, Parigi, 1844, vol. I, p. 40).

non richieda esborsi, pure il suo prodotto ha il suo valore, *proprio come quello degli operai più costosi*. Le operazioni più importanti nell'agricoltura appaiono dirette non tanto ad aumentare la fecondità della natura — sebbene facciano anche questo — quanto a indirizzarla verso la produzione delle piante più utili all'uomo. Un campo ricoperto di spine e viticci fornisce frequentemente una quantità di piante pari a quella della vigna o del campo di grano meglio coltivati. Il piantare e il coltivare spesso, più che ravvivare, regolano l'attiva fecondità della natura; e quando tutto il loro lavoro è stato compiuto, per quest'ultima rimane sempre ancora un bel po' di lavoro da fare. Gli operai ed il bestiame da lavoro (!) che vengono impiegati nell'agricoltura, operano dunque non soltanto, come gli operai nelle manifatture, la riproduzione di un valore che è pari al loro consumo o al capitale che li impiega, oltre al profitto del capitalista, ma la riproduzione di un valore assai più grande. Oltre al capitale del fittavolo e a tutto il suo profitto essi operano anche regolarmente la riproduzione della rendita del proprietario fondiario. La rendita può essere considerata come il prodotto delle forze naturali, il cui uso il proprietario fondiario cede al fittavolo. Essa è più o meno grande secondo il presunto livello di queste forze, in altre parole secondo la presunta fecondità del suolo, naturale o ottenuta artificialmente. Essa è l'opera della natura, ciò che rimane dopo che è stato diffalcato o sostituito tutto quello che può essere considerato come opera dell'uomo. Raramente essa rappresenta meno di un quarto, e spesso rappresenta più di un terzo del prodotto totale. Una quantità uguale di lavoro produttivo impiegato nella manifattura non può mai operare una riproduzione così grande. Nella manifattura la natura non fa nulla, l'uomo tutto; e la riproduzione dev'essere sempre proporzionale alla forza degli agenti che la compiono. Perciò il capitale impiegato nell'agricoltura mette in movimento non soltanto una quantità di lavoro produttivo maggiore che qualsiasi altro capitale di pari grandezza impiegato nella manifattura; ma, anche in rapporto alla quantità di lavoro produttivo da esso adoperato, aggiunge al prodotto annuo del suolo e del lavoro di un paese, alla ricchezza effettiva e al reddito dei suoi abitanti un valore assai maggiore» (Libro II, cap. 5, p. 242).

A. Smith dice, Libro II, cap. 1: « L'intero valore delle sementi è parimenti un capitale fisso in senso vero e proprio ». Qui dunque capitale è = valore-capitale; esso esiste in forma « fissa ». « Sebbene le sementi vadano avanti e indietro tra il terreno e il granaio, tuttavia non cambiano mai possessore e perciò in realtà non cir-

colano. Il fittavolo non trae il suo profitto dalla loro vendita, ma dal loro accrescersi » (p. 186). Qui l'ottusità sta in ciò, che Smith non vede, come già Quesnay, la riapparizione del valore del capitale costante in forma rinnovata come momento importante del processo di riproduzione, ma solo come un'altra illustrazione (che per di più è errata), della sua distinzione tra capitale circolante e capitale fisso. Nella traduzione smithiana di « *avances primitives* » e « *avances annuelles* » in « *fixed capital* » e « *circulating capital* » il processo consiste nella parola « capitale », il cui concetto viene generalizzato, indipendentemente dalla particolare considerazione per la sfera di impiego « agricola », propria dei fisiocratici; e il regresso nel fatto che « fisso » e « circolante » vengono concepiti e tenuti fermi come distinzioni decisive.

II. *Adam Smith.*

1. Concezioni generali di Smith.

A. Smith dice, Libro I, cap. 6, p. 42: « In ogni società il prezzo di ogni merce si risolve in ultima analisi nell'una o nell'altra di queste tre parti » (salario, profitto, rendita fondiaria) « ovvero in tutte e tre; e in ogni società progredita esse entrano tutte e tre, in maggiore o minor misura, come parti costitutive nel prezzo della stragrande maggioranza delle merci »[38]; ovvero, come è detto più innanzi, p. 63: « Salario, profitto e rendita fondiaria sono le *tre fonti originarie* di ogni reddito così come di *ogni valore di scambio* ». Esamineremo meglio, più oltre, questa dottrina di Smith sulle « parti costitutive del prezzo delle merci », rispettivamente « di ogni valore di scambio ». Più avanti è detto: « Poichè questo vale rispetto ad ogni merce particolare presa isolatamente, deve valere anche per tutte le merci nel loro complesso, le quali costituiscono *l'intero prodotto annuo* del suolo e del lavoro di ogni singolo paese. Il *prezzo totale o valore di scambio* di questo prodotto annuo deve *risolversi* in queste tre parti ed *essere ripar-*

[38] Affinchè il lettore non s'inganni sulla frase: « Il prezzo della stragrande maggioranza delle merci », quanto segue mostra come A. Smith stesso spieghi questa definizione: ad es. nel prezzo del pesce di mare non entra rendita ma soltanto salario e profitto; nel prezzo degli *Scotch pebbles* [ghiaia scozzese] entra soltanto salario, infatti: « In alcune parti della Scozia i poveri hanno come occupazione quella di raccogliere sulla spiaggia i sassolini colorati che sono conosciuti sotto il nome di ghiaia scozzese. Il prezzo che ne ricevono dai tagliapietre consiste soltanto nel loro salario, poichè nè la rendita fondiaria nè il profitto ne fanno parte affatto ».

tito tra i diversi abitanti del paese, o come *salario* del loro lavoro, o come *profitto* del loro capitale, o come *rendita* della loro proprietà fondiaria ». (Libro II, cap. 2, p. 190).

Dopo avere così risolto in tre fonti di reddito, per gli operai salariati, per i capitalisti e per i proprietari fondiari, cioè in salario, profitto e rendita fondiaria, tanto il prezzo di tutte le merci prese isolatamente quanto « l'intero prezzo o valore di scambio del prodotto annuo del suolo e del lavoro di ciascun paese », A. Smith deve pure introdurre per altra via e di contrabbando un quarto elemento, l'elemento del capitale: Ciò avviene mediante la distinzione tra reddito lordo e reddito netto: « Il reddito lordo di tutti gli abitanti di un grande paese comprende *il prodotto totale annuo* del loro suolo e del loro lavoro; il reddito *netto* comprende la parte che rimane a loro disposizione *una volta sottratti i costi di conservazione*, primo, del loro capitale *fisso*, e secondo, del loro *capitale circolante*; ossia la parte che essi, senza intaccare il loro capitale, possono includere nella loro scorta di consumo o spendere per il loro sostentamento, per le loro comodità e i loro divertimenti. Anche la loro ricchezza reale sta in rapporto non al loro reddito lordo ma a quello netto» (ibid., p. 190).

Notiamo a questo proposito:

1) A. Smith tratta qui epressamente soltanto della riproduzione semplice, non di quella su scala allargata ossia dell'accumulazione; egli parla soltanto delle spese per la conservazione (*maintaining*) del capitale in funzione. Il reddito « netto » è pari alla parte del prodotto annuo, sia della società, sia del capitalista individuale, che può entrare nel « fondo di consumo », ma il volume di questo fondo non deve essere tale da intaccare il capitale in funzione (*encroach upon capital*). Una parte di valore del prodotto individuale come di quello sociale non si risolve dunque nè in salario, nè in profitto o in rendita fondiaria, ma in capitale.

2) A. Smith sfugge alla sua stessa teoria mediante un giuoco di parole, la distinzione tra *gross* e *net revenue*, reddito lordo e reddito netto. Il capitalista individuale, come l'intera classe capitalistica, o la cosiddetta nazione, al posto del capitale consumato nella produzione ottiene un prodotto-merce il cui valore — rappresentabile in parti proporzionali di questo stesso prodotto — da un lato sostituisce il valore-capitale speso, e perciò costituisce reddito o, ancor più letteralmente, *revenu* (*revenue*, participio di *revenir*, ritor-

nare), ma, *nota bene*, *revenue* o entrata di capitale; d'altro lato, vi sono le parti costitutive di valore che « vengono ripartite tra i diversi abitanti del paese sia come salario del loro lavoro che come profitto del loro capitale o rendita della loro proprietà fondiaria » e che rappresentano ciò che nella vita quotidiana si intende per reddito. Il valore dell'intero prodotto, sia per il capitalista individuale che per l'intero paese, costituisce quindi reddito per qualcuno; ma da un lato costituisce reddito di capitale, dall'altro una « *revenue* » diversa da quello. Ciò che nell'analisi del valore della merce nelle sue parti costitutive viene allontanato, viene quindi nuovamente introdotto per vie traverse, mediante l'ambiguità della parola « *revenue* ». Ma possono essere conseguite come reddito soltanto le parti costitutive di valore del prodotto che in esso già esistono. Se del *capitale* deve entrare come reddito, in precedenza deve essere stato speso del capitale.

A. Smith dice inoltre: « Il più basso saggio usuale di profitto deve sempre essere un po' superiore a quel che basta per il risarcimento delle perdite occasionali a cui è esposto ogni impiego di capitale. È soltanto questa eccedenza che rappresenta il profitto puro o netto ». (Quale capitalista considera profitto gli esborsi necessari di capitale?) « Ciò che si chiama profitto lordo di frequente comprende non soltanto questa eccedenza, ma anche la parte trattenuta per tali perdite straordinarie » (Libro I, cap. 9, p. 72). Ma ciò non significa altro se non che una parte del plusvalore, considerata come parte del profitto lordo, deve costituire un fondo di assicurazione per la produzione. Questo fondo di assicurazione è creato da una parte del pluslavoro, che in questo caso produce direttamente capitale, cioè produce il fondo destinato alla riproduzione. Quanto all'esborso per la « conservazione » del capitale fisso ecc. (v. i passi sopra citati), la sostituzione del capitale fisso consumato con uno nuovo non costituisce un nuovo esborso di capitale, ma rappresenta soltanto il rinnovo dell'antico valore-capitale in forma nuova. Per quanto riguarda invece la riparazione del capitale fisso, che A. Smith annovera parimenti tra i costi di conservazione, il suo costo fa parte del prezzo del capitale anticipato. Il fatto che il capitalista invece di doverlo investire tutto in una volta lo investa soltanto gradatamente e secondo le necessità quando il capitale è già in funzione e che lo possa investire attingendo da un profitto già intascato, non muta in nulla la fonte di questo profitto. La parte costitutiva di valore da cui esso scaturisce dimostra soltanto che l'operaio fornisce pluslavoro, come per il fondo di assicurazione, così per il fondo di riparazione.

A. Smith ci racconta poi come dal reddito netto, cioè il reddito in senso specifico, sia da escludere l'intero capitale fisso, ma anche tutta quella parte del capitale circolante che è necessaria per la conservazione e la riparazione del capitale fisso, così come per il suo rinnovo; di fatto, cioè, viene escluso tutto il capitale che non si trova in una forma naturale destinata al fondo di consumo.

« Tutto l'esborso per la conservazione del capitale fisso deve essere manifestamente escluso dal reddito netto della società. Nè le materie prime, con le quali devono essere mantenute in efficienza le macchine e gli strumenti industriali utili, nè il prodotto del lavoro necessario per trasformare queste materie prime nella forma voluta, possono mai costituire una parte di questo reddito. È vero che il *prezzo* di questo lavoro può costituire una parte di quel reddito, poichè gli operai così occupati possono investire l'intero valore del loro salario nella loro scorta di consumo immediato. Ma in altri tipi di lavoro, tanto il *prezzo* » (cioè il salario pagato per questo lavoro) « quanto il *prodotto* » (in cui si incorpora questo lavoro) « entrano in questa scorta; il prezzo in quella degli operai, il prodotto in quella di altre persone il cui sostentamento, comodità e divertimenti vengono elevati mediante il lavoro di questi operai » (Libro II, cap. 2, pp. 190, 191).

A. Smith si imbatte qui nella distinzione assai importante tra gli operai che operano nella produzione di *mezzi di produzione*, e quelli che operano nella produzione diretta di *mezzi di consumo*. Il valore del prodotto-merce dei primi contiene una parte costitutiva uguale alla somma dei salari, cioè al valore della parte di capitale investita nell'acquisto di forza-lavoro; questa parte di valore esiste materialmente come determinata quota dei mezzi di produzione prodotti da questi operai. Il denaro ricevuto per il loro salario rappresenta per essi reddito, ma il loro lavoro non ha creato prodotti che siano consumabili, nè per se stessi nè per altri. Questi prodotti non costituiscono dunque essi stessi un elemento della parte del prodotto annuo che è destinata a fornire il fondo sociale di consumo, in cui soltanto è realizzabile il « reddito netto ». A. Smith dimentica qui di aggiungere che ciò che è valido per i salari è valido altresì per quella parte costitutiva di valore dei mezzi di produzione che, come plusvalore, nelle categorie di profitto e rendita, costituisce il reddito (in prima mano) del capitalista industriale. Anche queste parti costitutive di valore esistono in mezzi di produzione, in cose non consumabili; soltanto dopo la loro monetizzazione possono prelevare una certa quantità, adeguata al loro prezzo, dei mezzi

di consumo prodotti dagli operai della seconda specie e trasferirla nel fondo di consumo individuale dei loro possessori. Ma appunto per questo A. Smith avrebbe dovuto rendersi conto ancora meglio che la parte di valore dei mezzi di produzione annualmente prodotti, che è uguale al valore dei mezzi di produzione operanti entro questa sfera della produzione — i mezzi di produzione con cui vengono fabbricati mezzi di produzione — cioè una parte di valore uguale al valore del capitale costante qui impiegato, è assolutamente esclusa, non soltanto per la forma naturale in cui esiste, ma per la sua funzione di capitale, da ogni parte costitutiva di valore formatrice di reddito.

Rispetto alla seconda specie di operai — che producono direttamente mezzi di consumo — le definizioni di A. Smith non sono del tutto esatte. Egli dice infatti che in queste specie di lavoro, ambedue, il prezzo del lavoro ed il prodotto, entrano nel (*go to*) fondo di consumo immediato; « il *prezzo* » (cioè il denaro ricevuto come salario) « nello *stock* di consumo degli *operai* e il *prodotto* in quello di *altre persone* (*that of other people*), il cui sostentamento, comodità e divertimenti vengono elevati mediante il lavoro di questi operai ». Ma l'operaio non può vivere del « *prezzo* » del suo lavoro, del denaro in cui viene pagato il suo salario; egli realizza questo denaro comprando con esso mezzi di consumo; questi possono consistere, in parte, di specie di merci che egli stesso ha prodotto. D'altro lato, il suo prodotto può essere tale da entrare soltanto nel consumo degli sfruttatori del lavoro.

Dopo avere così interamente escluso il capitale fisso dal « reddito netto » di un paese, A. Smith continua:

« Sebbene in tal modo l'intero esborso per la conservazione del capitale fisso sia necessariamente escluso dal reddito netto della società, ciò non si verifica con l'esborso per la conservazione del capitale circolante. Delle quattro parti di cui consta questo capitale: denaro, mezzi di sussistenza, materie prime e prodotti finiti, le tre ultime, come già s'è detto, vengono regolarmente tolte da esso e trasportate o nel capitale fisso della società o nella scorta destinata al consumo immediato. Quella parte degli articoli consumabili che non viene impiegata nella conservazione del primo » (il capitale fisso) « entra per intero nell'ultima » (la scorta destinata al consumo immediato) « e costituisce una parte del reddito netto della società. La conservazione di queste tre parti del capitale circolante non sottrae perciò al reddito netto della società alcuna parte del prodotto annuo se non quella che è necessaria alla conservazione del capitale fisso » (Libro II, cap. 2, p. 192).

Questo non è altro che una tautologia, secondo cui la parte del capitale circolante che non serve alla produzione di mezzi di produzione entra in quella dei mezzi di consumo, cioè nella parte del prodotto annuo che è destinato a costituire il fondo di consumo della società. Ma è importante quanto segue subito dopo:

« Il capitale circolante di una società sotto questo rapporto è differente da quello di un singolo. Quello di un singolo non può assolutamente costituire una parte del suo reddito netto, il quale può consistere esclusivamente del suo profitto. Ma sebbene il capitale circolante di ogni singolo rappresenti una parte del capitale circolante della società cui questi appartiene, pure non è affatto, per questo, incondizionatamente escluso dal reddito netto della società, e può costituire una parte di esso. Sebbene tutte le merci che sono nel negozio di un commerciante al minuto non possono assolutamente essere incluse nella scorta destinata al suo consumo immediato, esse possono tuttavia far parte del fondo di consumo di altre persone, che, mediante un reddito ricavato da altri fondi, gli sostituiscono regolarmente il valore di esse insieme col profitto, senza che da ciò derivi una diminuzione nè del suo, nè del loro capitale » (ibid.).

Qui dunque veniamo a sapere:

1) Come il capitale fisso e come il capitale circolante necessario alla riproduzione (egli dimentica la funzione) ed alla conservazione di esso, così anche il capitale circolante di ogni capitalista individuale che opera nella produzione di mezzi di consumo è totalmente escluso dal *suo* reddito netto, che può consistere soltanto dei suoi profitti. La parte del suo prodotto-merce che sostituisce il suo capitale non è quindi risolvibile in parti costitutive di valore che per lui rappresentino reddito.

2) Il capitale circolante di ogni capitalista individuale costituisce una parte del capitale circolante della società, proprio come ogni capitale individuale fisso.

3) Il capitale circolante della società, sebbene non sia altro che la somma dei capitali circolanti individuali, possiede un carattere differente dal capitale circolante di ciascun capitalista individuale. Quest'ultimo non può mai costituire una parte del *reddito del capitalista individuale*; una frazione del primo (cioè quella che consta di mezzi di consumo) può invece costituire contemporaneamente una parte del *reddito della società*, ovvero, come egli ha detto prima, non deve necessariamente ridurre il reddito netto della società di una parte del prodotto annuo. Ciò che A. Smith chiama qui capi-

tale circolante consta di fatto del capitale-merce annualmente prodotto, che i capitalisti poduttori di mezzi di consumo immettono annualmente nella circolazione. Tutto questo loro prodotto-merce annuo consta di articoli consumabili e costituisce perciò il fondo in cui i redditi netti (inclusi i salari) della società si realizzano ossia si spendono. Anzichè scegliere come esempio le merci nel negozio del commerciante al minuto, A. Smith avrebbe dovuto scegliere le masse di beni che giacciono nei magazzini dei capitalisti industriali.

Se A. Smith avesse riassunto la massa di idee che gli si affollavano alla mente nel considerare la riproduzione, prima di quello che egli chiama capitale fisso, ora di quello che egli chiama capitale circolante, sarebbe pervenuto al seguente risultato:

I. Il prodotto annuo sociale consta di due parti: la prima comprende i mezzi di produzione, la seconda i mezzi di consumo; tutte e due sono da trattarsi separatamente.

II. Il valore complessivo della parte del prodotto annuo che consta di *mezzi di produzione* si ripartisce come segue: una parte di valore è soltanto il valore dei mezzi di produzione consumati nella fabbricazione di questi mezzi di produzione, dunque valore-capitale che riappare soltanto in forma rinnovata; una seconda parte è uguale al valore del capitale sborsato in forza-lavoro, ossia uguale alla somma dei salari pagati dai capitalisti di questa sfera di produzione. Una terza parte di valore, infine, costituisce la fonte del profitto, incluse le rendite fondiarie, dei capitalisti industriali di questa categoria.

La prima parte costitutiva, che secondo Smith è la parte riprodotta del capitale fisso di tutti i capitali individuali occupati in questo primo settore, è « manifestamente esclusa, e non può mai costituire una parte del reddito netto », sia del capitalista individuale sia della società. Essa opera sempre come capitale, mai come reddito. Sotto questo aspetto il « capitale fisso » di ogni capitalista individuale non si distingue in nulla dal capitale fisso della società. Ma le altre parti di valore del prodotto annuo della società consistente in mezzi di produzione — parti di valore che rappresentano quindi anche parti aliquote di questa massa complessiva di mezzi di produzione — costituiscono contemporaneamente *redditi per tutti gli agenti partecipanti a questa produzione*, salari per gli operai, profitti e rendite per i capitalisti. Ma esse non costituiscono reddito bensì *capitale per la società*, sebbene il prodotto annuo della società consista soltanto nella somma dei prodotti dei capitalisti individuali che ne fanno parte. Esse, già per la loro natura, possono per lo più operare unicamente come mezzi di produzione, e anche quelle che in caso di neces-

sità potrebbero operare come mezzi di consumo sono destinate a servire da materie prime o ausiliarie di una nuova produzione. Esse operano come tali — cioè come capitale — ma non nelle mani dei loro produttori, bensì in quelle di coloro che le impiegano, e cioè:

III. dei capitalisti del secondo settore, produttori diretti di *mezzi di consumo*. Esse sostituiscono loro il capitale consumato nella produzione di mezzi di consumo (in quanto quest'ultimo non è stato convertito in forza-lavoro, cioè in quanto non consiste nella somma dei salari degli operai di questo secondo settore), mentre questo capitale consumato, che si trova ora nella forma di mezzi di consumo nelle mani dei capitalisti che li producono, a sua volta, dal punto di vista sociale, *costituisce il fondo di consumo in cui i capitalisti e gli operai del primo settore realizzano il loro reddito*.

Se A. Smith avesse continuato l'analisi fino a questo punto, egli sarebbe quasi giunto alla soluzione dell'intero problema. Nella sostanza egli era ormai assai vicino, poichè aveva già notato che determinate parti di valore di *una* specie (mezzi di produzione) dei capitali-merce, dei quali consta il prodotto annuo complessivo della società, costituiscono bensì reddito per gli operai e i capitalisti individuali occupati nella loro produzione, ma non fanno parte del reddito della società; mentre una parte di valore dell'*altra* specie (mezzi di consumo) costituisce bensì valore-capitale per i suoi proprietari individuali, i capitalisti impegnati in questa sfera d'investimento, ma tuttavia costituisce soltanto una parte del reddito sociale.

Ma da quanto è stato detto finora, consegue già:

Primo: sebbene il capitale sociale sia soltanto uguale alla somma dei capitali individuali, e perciò anche il prodotto-merce annuo (o capitale-merce) della società sia uguale alla somma dei prodotti-merce di questi capitali individuali; sebbene perciò l'analisi del valore-merce nelle sue parti costitutive, che è valida per ogni capitale-merce individuale, debba essere valida anche per quello dell'intera società, e realmente sia valida nel risultato finale, tuttavia la forma fenomenica in cui essi si presentano nel processo sociale complessivo di riproduzione è *differente*.

Secondo: anche sul terreno della produzione semplice ha luogo non soltanto produzione di salario (capitale variabile) e plusvalore, ma produzione diretta di nuovo valore-capitale costante; sebbene la giornata lavorativa consti soltanto di due parti: quella in cui l'ope-

raio sostituisce il capitale variabile, producendo di fatto un equivalente per l'acquisto della sua forza-lavoro, e la seconda, in cui egli produce plusvalore (profitto, rendita ecc.). Infatti, il lavoro quotidiano che viene speso nella riproduzione dei mezzi di produzione — e il cui valore si suddivide in salario e plusvalore — si realizza in nuovi mezzi di produzione, che sostituiscono la parte di capitale costante spesa nella produzione dei mezzi di consumo.

Le difficoltà principali, di cui finora è stata già risolta la maggior parte, si presentano quando si consideri non l'accumulazione ma la riproduzione semplice. Perciò, tanto in A. Smith (Libro II) quanto precedentemente in Quesnay (*Tableau économique*) si son prese le mosse dalla riproduzione semplice, quando si è trattato del movimento del prodotto annuo della società e della sua riproduzione mediata dalla circolazione.

2. La scomposizione smithiana del valore di scambio in v + pv.

Il dogma di A. Smith, secondo cui il prezzo o valore di scambio (*exchangeable value*) di ogni singola merce — perciò anche dell'insieme di tutte le merci di cui consta il prodotto annuo della società (egli presuppone giustamente dappertutto la produzione capitalistica) — si compone di tre parti costitutive (*component parts*), ossia si risolve in (*resolves itself into*): salario, profitto e rendita, questo dogma può essere ridotto a: il valore-merce = v + pv, cioè uguale al valore del capitale variabile anticipato, più il plusvalore. E in effetti siamo autorizzati esplicitamente da A. Smith stesso a procedere a questa riduzione di profitto e rendita a una comune unità, che chiamiamo pv, come mostrano le citazioni seguenti, nelle quali trascuriamo per ora tutti i punti secondari, cioè soprattutto ogni digressione apparente o reale dal dogma secondo il quale il valore-merce consta esclusivamente degli elementi che noi indichiamo con v + pv.

Nella manifattura: « Il valore che gli operai aggiungono alle materie, si risolve... in due parti, di cui l'una paga il loro salario, l'altra il profitto dell'imprenditore sull'intero capitale da lui anticipato in materiali e salario.» (Libro I, cap. 6, p. 41). « Sebbene il manifatturiero » (l'operaio della manifattura) « riceva anticipato il salario dal suo padrone, egli in realtà non gli costa nulla, poichè di regola il valore di questo salario, unitamente ad un profitto, viene mantenuto (*reserved*) nell'aumentato valore dell'oggetto nel quale è stato impiegato il suo lavoro » (Libro II, cap. 3, p. 221). La parte del capitale (*stock*) che viene sborsata « per il mantenimento del lavoro produt-

tivo... dopochè essa gli » (all'imprenditore) « ha servito nella funzione di un capitale, costituisce un reddito per essi » (gli operai) (Libro II, cap. 3, p. 223).

A. Smith nel capitolo ora citato dice espressamente: « L'intero prodotto annuo del suolo e del lavoro di ciascun paese... si scinde da sè (*naturally*) in due parti. Una di esse, e spesso la maggiore, è destinata in primo luogo a sostituire un capitale o a rinnovare i mezzi di sussistenza, le materie prime e i prodotti finiti che sono stati prelevati da un capitale; l'altra è destinata a costituire un reddito, sia per il proprietario di questo capitale, come suo *profitto di capitale*, sia per qualcun altro, come rendita della sua *proprietà fondiaria* » (p. 222). Soltanto una parte del capitale, come abbiamo appreso prima da A. Smith, costituisce contemporaneamente reddito per qualcuno, cioè la parte investita nell'acquisto di lavoro produttivo. Questa — il capitale variabile — assolve dapprima in mano dell'imprenditore e per lui « la funzione di un capitale », e poi « costituisce un reddito » per l'operaio produttivo stesso. Il capitalista trasforma una parte del suo valore-capitale in forza-lavoro e per ciò stesso in capitale variabile; solo a causa di questa trasformazione non soltanto questa parte del capitale, ma tutto il suo capitale opera come capitale industriale. L'operaio, il venditore della forza-lavoro, ne riceve il valore in forma di salario. Nelle sue mani la forza-lavoro è soltanto merce vendibile, merce della cui vendita egli vive, che perciò costituisce l'unica fonte del suo reddito; la forza-lavoro opera come capitale variabile soltanto nelle mani del suo compratore, il capitalista, e soltanto in apparenza il capitalista anticipa lo stesso prezzo di acquisto, poichè il suo valore gli è già stato fornito in precedenza dall'operaio.

Dopo averci così mostrato come il valore del prodotto nella manifattura sia = v + pv (dove pv = profitto del capitalista), A. Smith ci dice che nell'agricoltura gli operai oltre « alla riproduzione di un valore che è pari al loro consumo o al capitale » (variabile) « che li occupa, oltre al profitto del capitalista », per di più « oltre al capitale del fittavolo e a tutto il suo *profitto*, effettuano ancora regolarmente anche la riproduzione della *rendita* del proprietario fondiario » (Libro II, cap. 5, p. 243). Che la rendita vada nelle mani del proprietario fondiario, è del tutto indifferente per la questione che noi consideriamo. Prima che essa vada nelle sue mani, deve trovarsi nelle mani del fittavolo, cioè in quelle del capitalista industriale. Essa deve essere una parte costitutiva di valore del prodotto, prima di diventare reddito per chicchessia. Sia la rendita sia il profitto sono

dunque, secondo lo stesso A. Smith, soltanto parti costitutive del plusvalore, che l'operaio produttivo costantemente riproduce insieme col proprio salario, cioè insieme col valore del capitale variabile. Sia la rendita sia il profitto sono dunque parti del plusvalore pv, e così secondo A. Smith il prezzo di tutte le merci si risolve in v + pv.

Il dogma per cui il prezzo di tutte le merci (dunque anche del prodotto-merce annuo) si risolve in salario più profitto più rendita fondiaria, assume nella parte esoterica continuamente affiorante dell'opera stessa di Smith la forma secondo cui il valore di ogni merce, dunque anche del prodotto-merce annuo della società, = v + pv, = valore-capitale sborsato in forza-lavoro e dall'operaio sempre riprodotto, più il plusvalore aggiunto dagli operai mediante il loro lavoro.

Il risultato finale di A. Smith ci manifesta contemporaneamente — vedi più oltre — la fonte della sua analisi unilaterale delle parti costitutive in cui è scomponibile il valore-merce. Ma il fatto che queste parti costitutive rappresentano contemporaneamente differenti fonti di reddito per differenti classi operanti nella produzione non ha nulla a che fare con la determinazione della grandezza di ciascuna di esse e del limite della loro somma di valore.

Quando A. Smith dice: « Salario, profitto e rendita fondiaria sono le tre fonti originarie di ogni reddito, così come di ogni valore di scambio. Ogni altro reddito, in ultima istanza, è derivato da una di queste » (Libro I, cap. 6, p. 48), sono qui affastellati vari *quid pro quo*.

1) Tutti i membri della società non direttamente figuranti nella riproduzione, con o senza lavoro, possono ricevere la loro parte del prodotto-merce annuo — cioè i loro mezzi di consumo — originariamente soltanto dalle mani delle classi cui il prodotto tocca originariamente: operai produttivi, capitalisti industriali e proprietari fondiari. Sotto questo aspetto i loro redditi *materialiter* derivano dal salario (degli operai produttivi), dal profitto e dalla rendita fondiaria, e perciò di fronte a quei redditi originari appaiono come derivati. D'altro lato, tuttavia, coloro che ricevono redditi derivati in questo senso, li ricevono per la loro funzione sociale di re, prete, professore, prostituta, soldato ecc., e possono perciò considerare queste loro funzioni come le fonti originarie del loro reddito.

2) — e qui il ridicolo errore di A. Smith tocca il culmine. Dopo aver cominciato col determinare giustamente le parti costitutive di valore della merce e la somma del valore-prodotto che è in esse incorporato, ed essere poi passato a dimostrare come queste parti

costitutive rappresentino altrettante differenti fonti di reddito [39]; dopo aver fatto così derivare i redditi dal valore, procede poi nel modo inverso — e questo rimane per lui il concetto predominante — e da « parti costitutive » (*component parts*) fa diventare i redditi « *fonti originarie* di ogni valore di scambio »; cosa che ha spalancato le porte alla economia volgare (vedi il nostro Roscher).

3. La parte costante di capitale.

Vediamo ora come A. Smith, con un colpo di bacchetta magica, cerchi di far sparire dal valore-merce la parte costante di valore del capitale.

« Nel prezzo del grano, ad es., una parte paga la rendita del proprietario fondiario ». L'origine di questa parte costitutiva di valore non ha nulla a che fare con la circostanza per cui essa viene pagata al proprietario fondiario e costituisce per lui reddito nella forma della rendita, così come l'origine delle altre parti costitutive di valore nulla ha a che fare con il fatto che esse, in forma di profitto e salario, costituiscono fonti di reddito.

« Un'altra parte paga il salario o il sostentamento degli operai » (e del bestiame da lavoro!, aggiunge egli) « che furono occupati nella sua produzione, e la terza parte paga il profitto del fittavolo. Queste tre parti sembrano » (*seem*, e di fatto *sembrano*!) « o direttamente o in ultima istanza costituire il prezzo totale del grano » [40]. Questo prezzo totale, cioè la determinazione della sua grandezza, è assolutamente indipendente dalla sua ripartizione fra tre specie di persone. « Una quarta parte può sembrare necessaria per sostituire il capitale del fittavolo, ovvero per sostituire il logorìo del suo bestiame da lavoro e degli altri attrezzi agricoli. Ma si deve tenere presente che il prezzo di qualunque attrezzo agricolo, ad es. un cavallo da tiro, si compone a sua volta delle tre parti suaccennate: la rendita del suolo, sul quale esso è stato allevato, il lavoro dell'allevamento

[39] Riporto questa frase letteralmente come è nel Ms. sebbene nella sua attuale connessione sembri contraddire tanto quel che precede, quanto quel che segue immediatamente. Questa apparente contraddizione si risolve più oltre al n. 4: « Capitale e reddito in A. Smith ». *F. E.*

[40] Prescindiamo qui completamente dal fatto che Adam era particolarmente infelice nel suo esempio. Il valore del grano viene risolto in salario, profitto e rendita unicamente per il fatto che i mezzi di sussistenza consumati dal bestiame da lavoro vengono rappresentati come salario del bestiame da lavoro, e il bestiame da lavoro viene rappresentato come operaio salariato, perciò anche l'operaio salariato, a sua volta, viene rappresentato come bestiame da lavoro. (Aggiunta dal Ms. II).

e il profitto del fittavolo, che anticipa sia la rendita del suolo che il salario del lavoro. Perciò, sebbene il prezzo del grano possa sostituire tanto il prezzo quanto i costi di mantenimento del cavallo, tuttavia il prezzo totale si risolve sempre, direttamente o in ultima istanza, nelle stesse tre parti: rendita fondiaria, lavoro » (egli intende salario) « e profitto » (Libro I, cap. 6, p. 42).

Questo è, alla lettera, tutto ciò che A. Smith adduce come fondamento della sua stupefacente dottrina. La sua dimostrazione consiste nella pura e semplice ripetizione della stessa affermazione. Egli ammette ad esempio che il prezzo del grano non consta soltanto di v + pv, ma anche del prezzo dei mezzi di produzione consumati nella produzione del grano, cioè di un valore-capitale che il fittavolo non ha investito in forza-lavoro. Ma, egli dice, i prezzi di tutti questi mezzi di produzione si suddividono anche essi come il prezzo del grano, in v + pv; A. Smith dimentica solo di aggiungere: si suddividono inoltre nel prezzo dei mezzi di produzione consumati per la loro produzione. Egli rimanda da un ramo di produzione all'altro, e da quest'altro di nuovo a un terzo. L'affermazione che il prezzo totale delle merci si risolva « direttamente » o « in ultima istanza » (*ultimately*) in v + pv, non sarebbe una vuota scappatoia unicamente se si dimostrasse che i prodotti-merce, il cui prezzo si risolve direttamente in c (prezzo dei mezzi di produzione consumati) + v + pv, vengono alla fine compensati da prodotti-merce i quali sostituiscono quei « mezzi di produzione consumati » in tutta la loro estensione, e che a loro volta vengono invece prodotti esclusivamente mediante esborso di capitale variabile, cioè di capitale sborsato in forza-lavoro. Il prezzo di questi ultimi sarebbe allora direttamente = v + pv. Di conseguenza anche il prezzo dei primi, c + v + pv, dove c figura come parte costante di capitale, potrebbe essere infine risolto in v + pv. Lo stesso A. Smith non credeva di aver fornito tale dimostrazione mediante il suo esempio dei raccoglitori di *scotch pebbles* i quali però secondo lui, 1) non forniscono plusvalore di nessun genere, ma producono unicamente il proprio salario; 2) non impiegano mezzi di produzione (eppure li impiegano, in forma di ceste, sacchi e altri recipienti per il trasporto delle pietruzze).

Abbiamo già visto prima che lo stesso A. Smith in seguito sovverte la propria teoria senza tuttavia rendersi conto delle sue contraddizioni. La loro fonte è da ricercare però proprio nei suoi punti di partenza scientifici. Il capitale convertito in lavoro produce un valore che è maggiore del suo proprio valore. Come? Perchè, dice A. Smith, durante il processo di produzione gli operai imprimono alle cose

da loro lavorate un valore che, oltre all'equivalente per il loro prezzo d'acquisto, costituisce un plusvalore (profitto e rendita) che tocca non a loro ma a coloro che li impiegano. Ma questo è anche tutto ciò che essi compiono e possono compiere. Ciò che è valido per il lavoro industriale di una giornata, è valido per il lavoro messo in movimento in un anno dall'intera classe capitalistica. La massa complessiva del prodotto-valore sociale annuo, perciò, può essere scomponibile soltanto in v + pv, in un equivalente per mezzo del quale gli operai sostituiscono il valore-capitale speso nel loro prezzo di acquisto, e nel valore addizionale che essi devono inoltre fornire a colui che li impiega. Ma questi due elementi di valore delle merci costituiscono contemporaneamente fonti di reddito per le diverse classi che prendono parte alla riproduzione: il primo, il salario, il reddito degli operai; il secondo, il plusvalore, del quale il capitalista industriale trattiene per sè una parte in forma di profitto, mentre ne cede un'altra come rendita, il reddito del proprietario fondiario. Da dove dunque dovrebbe provenire un'altra parte costitutiva di valore, se il prodotto-valore annuo non contiene altri elementi se non v + pv? Siamo qui sul terreno della riproduzione semplice. Poichè l'intera somma annua di lavoro si risolve in lavoro necessario per la riproduzione del valore-capitale sborsato in forza-lavoro, e lavoro necessario per la creazione di un plusvalore, da dove mai potrebbe provenire ancora il lavoro per la produzione di un valore-capitale non sborsato in forza-lavoro?

Le cose stanno come segue:

1) A. Smith determina il valore di una merce con la massa di lavoro che l'operaio salariato aggiunge (*adds*) all'oggetto del lavoro. Egli dice testualmente: « ai materiali », poichè si riferisce a una manifattura che a sua volta opera già su prodotti di lavoro; ma ciò non cambia nulla alla cosa. Il valore che l'operaio aggiunge ad una cosa (e questo « *adds* » è l'espressione di Adam) non dipende per nulla dalla circostanza che questo oggetto, al quale si aggiunge valore, *prima* di questa aggiunta abbia già esso stesso del valore, o no. L'operaio dunque crea un prodotto-valore in forma di merce; una parte di questo, secondo A. Smith, rappresenta l'equivalente del suo salario, e questa parte è quindi determinata dalla grandezza del valore del suo salario; secondo che questo è più o meno grande, egli deve aggiungere più o meno lavoro per produrre o riprodurre un valore pari a quello del suo salario. D'altro lato, però, l'operaio, oltre il limite così tracciato, aggiunge ulteriore lavoro il quale forma il plusvalore per il capitalista che lo fa lavorare. Che questo plusvalore

rimanga per intero nelle mani del capitalista, o che egli lo debba cedere parzialmente a terzi, non cambia assolutamente nulla alla determinazione qualitativa (il fatto in generale che esso sia plusvalore), nè a quella quantitativa (della grandezza) del plusvalore aggiunto dall'operaio salariato. Esso è valore come ogni altra parte di valore del prodotto, ma si distingue per il fatto che l'operaio non ha ricevuto nè riceverà in seguito nessun equivalente per esso; questo valore se lo appropria invece il capitalista, senza equivalente. Il valore complessivo della merce è determinato dalla quantità di lavoro che l'operaio ha speso nella sua produzione; una parte di questo valore complessivo è determinata dal fatto che è uguale al valore del salario, cioè, a un equivalente di esso. L'altra parte, il plusvalore, è perciò necessariamente determinata anch'essa, e precisamente è pari al valore complessivo del prodotto, meno la parte di valore dello stesso che è l'equivalente del salario: cioè è pari all'eccedenza del prodotto-valore, creato nella fabbricazione della merce, sulla parte di valore in esso contenuta che è pari all'equivalente del salario.

2) Ciò che è valido per la merce prodotta in una singola impresa industriale da ogni singolo operaio, è valido per il prodotto annuo complessivo di tutte le branche. Ciò che è valido per il lavoro giornaliero di un operaio produttivo individuale, è valido per il lavoro annuo svolto dall'intera classe operaia produttiva. Questa « fissa » (espressione di Smith) nel prodotto annuo un valore complessivo determinato dalla quantità del lavoro annuo speso, e questo valore complessivo si suddivide in una parte, determinata da quella frazione del lavoro annuo con cui la classe operaia crea un equivalente del suo salario, cioè, di fatto, questo salario stesso; e, in un'altra parte, determinata dal lavoro annuo addizionale, con cui l'operaio crea un plusvalore per la classe capitalistica. Il prodotto-valore annuo contenuto nel prodotto annuo consta dunque di due soli elementi, l'equivalente del salario annuo ricevuto dalla classe operaia, e il plusvalore annualmente fornito per la classe dei capitalisti. Ma il salario annuo costituisce il reddito della classe operaia, la somma annua del plusvalore, il reddito della classe dei capitalisti; ambedue rappresentano dunque (e questo punto di vista è esatto se si esamina la riproduzione semplice) le relative quote del fondo annuo di consumo e si realizzano in esso. E così non rimane affatto posto per il valore-capitale costante, per la riproduzione del capitale che opera in forma di mezzi di produzione. Ma che tutte le parti del valore-merce che hanno funzione di reddito, coincidano con il prodotto del lavoro annuo destinato al fondo sociale di consumo, lo dice Smith

espressamente nell'introduzione alla sua opera: « Spiegare in che cosa è consistito in generale il reddito del popolo, ossia qual è stata la natura del fondo, che... ha fornito (*supplied*) il suo consumo annuo, è lo scopo di questi primi quattro libri » (p. 12). E subito nel primo periodo dell'introduzione è detto: « Il lavoro annuo di ogni nazione è il fondo che originariamente la provvede di tutti quei mezzi di sussistenza che essa consuma nel corso dell'anno e che consistono sempre o nel prodotto diretto di questo lavoro, o negli oggetti comprati con questo prodotto da altre nazioni » (p. 11).

Il primo errore di A. Smith consiste in ciò, che egli equipara il *valore* annuo *dei prodotti* con il *prodotto-valore* annuo. Quest'ultimo è *soltanto* prodotto del lavoro dell'anno trascorso; il primo comprende inoltre tutti gli elementi di valore che sono stati consumati nella fabbricazione del prodotto annuo, ma che erano stati *prodotti nell'anno precedente e, in parte, in anni ancora più remoti*: mezzi di produzione il cui valore soltanto *riappare*, i quali, quanto al loro valore, non sono stati prodotti nè riprodotti mediante il lavoro speso durante l'ultimo anno. Grazie a questo equivoco A. Smith riesce a eliminare la parte costante di valore del prodotto annuo. L'equivoco si fonda a sua volta su un altro errore della sua concezione fondamentale: egli non distingue il carattere duplice del lavoro stesso: del lavoro in quanto, come spesa di forza-lavoro, crea valore, e in quanto, come lavoro concreto, utile, crea oggetti d'uso (valore d'uso). La somma totale delle merci annualmente fabbricate, cioè l'*intero prodotto annuo*, è il prodotto del lavoro *utile* operante nell'ultimo anno; soltanto per il fatto che lavoro socialmente impiegato è stato speso in un sistema molto ramificato di vari tipi di lavoro utile, tutte queste merci esistono: solo per questo nel loro valore complessivo è conservato il valore dei mezzi di produzione consumati nella loro produzione, riapparendo in una nuova forma naturale. Il *prodotto annuo* totale è quindi il risultato del lavoro *utile* speso durante l'anno; ma del *valore* annuo *dei prodotti* soltanto una parte è stata creata durante l'anno; questa parte è il *prodotto-valore* annuo, che rappresenta la somma del lavoro messo in movimento durante l'anno stesso.

Quando dunque A. Smith nel passo ora citato dice: « Il lavoro annuo di ogni nazione è il fondo che originariamente la provvede di tutti quei mezzi di sussistenza che essa consuma nel corso dell'anno, ecc. », egli si pone unilateralmente dal punto di vista del lavoro meramente utile, che veramente ha portato tutti questi mezzi di sussistenza nella loro forma di consumo. Ma egli dimentica qui che ciò non sarebbe possibile senza il sussidio dei mezzi di lavoro

e oggetti di lavoro trasmessi dagli anni precedenti, e che perciò il « lavoro annuo », in quanto ha creato valore, non ha affatto creato l'intero valore del prodotto che ha portato a termine; egli dimentica che il prodotto-valore è minore del valore dei prodotti.

Se non si può rimproverare A. Smith per non essersi spinto, in questa analisi, più in là di tutti i suoi successori (sebbene già nei fisiocratici vi siano, in germe, delle concezioni giuste), più oltre invece egli si smarrisce in un caos, e ciò principalmente perchè la sua concezione « esoterica » del valore-merce viene costantemente attraversata da concezioni essoteriche, che, in lui, generalmente prevalgono, mentre il suo istinto scientifico di tanto in tanto fa riemergere di nuovo il punto di vista esoterico.

4. Capitale e reddito secondo A. Smith.

La parte di valore di ogni merce (e perciò anche del prodotto annuo) che costituisce soltanto un equivalente del salario, è uguale alla parte anticipata dal capitalista nel salario, cioè è uguale alla parte costitutiva variabile del suo capitale complessivo anticipato. Il capitalista ricupera questa parte costitutiva del valore-capitale anticipato, attraverso una parte costitutiva di valore prodotta *ex novo* della merce fornita dagli operai salariati. Sia che il capitale variabile venga anticipato, nel senso che il capitalista paga in denaro la quota spettante all'operaio di un prodotto che non è ancora pronto per la vendita, o che è bensì pronto, ma non è stato ancora venduto dal capitalista, sia che egli lo paghi con denaro che ha già ricevuto mediante la vendita della merce fornita dall'operaio, sia che abbia avuto questo denaro in anticipo per mezzo del credito, in tutti questi casi il capitalista sborsa capitale variabile che affluisce agli operai come denaro, e possiede, d'altro canto, l'equivalente di questo valore-capitale nella parte di valore delle sue merci con la quale l'operaio ha prodotto *ex novo* la quota spettantegli del valore complessivo di queste merci, con la quale egli, in altre parole, ha prodotto il valore del proprio salario. Anzichè dare a lui questa parte di valore nella forma naturale del suo proprio prodotto, il capitalista gliela paga in denaro. Per il capitalista la parte costitutiva variabile del suo valore capitale anticipato si trova quindi ora in forma di merce, mentre l'operaio ha ricevuto in forma di denaro l'equivalente della sua forza-lavoro venduta.

Mentre, dunque, la parte del capitale anticipato dal capitalista, convertita in capitale variabile con l'acquisto di forza-lavoro, opera

nel processo di produzione stesso come forza-lavoro attuantesi, e mediante l'erogazione di questa forza viene prodotta, cioè riprodotta, come nuovo valore in forma di merce — dunque riproduzione, cioè nuova produzione di valore-capitale anticipato! — l'operaio spende il valore, rispettivamente il prezzo della sua forza-lavoro venduta, in mezzi di sussistenza, nei mezzi per la riproduzione della sua forza-lavoro. Una somma di denaro uguale al capitale variabile costituisce le sue entrate, perciò il suo reddito, che dura soltanto fino a che egli può vendere al capitalista la sua forza-lavoro.

La merce dell'operaio salariato — la sua stessa forza-lavoro — svolge la funzione di merce soltanto in quanto viene incorporata nel capitale del capitalista, svolgendo la funzione di capitale; d'altro lato, il capitale del capitalista speso come capitale monetario nell'acquisto di forza-lavoro ha la funzione di reddito nelle mani del venditore della forza-lavoro, l'operaio salariato.

Si intrecciano qui differenti processi di circolazione e di produzione, che A. Smith non distingue.

Primo: atti appartenenti al processo di *circolazione*: l'operaio vende la sua merce — la forza-lavoro — al capitalista; il denaro con cui il capitalista la compera è per lui denaro investito al fine della valorizzazione, quindi capitale monetario; non è speso ma anticipato. (È questo il vero significato dell'« anticipo » — *avance* dei fisiocratici — ; la questione donde lo stesso capitalista prenda il denaro non ha qui alcuna importanza. Anticipato è per il capitalista ogni valore che egli paga avendo come fine il processo di produzione, che ciò avvenga prima o *post festum*; esso è anticipato al processo stesso di produzione). Qui si verifica soltanto ciò che si verifica in ogni vendita di merce: il venditore dà un valore d'uso (qui la forza-lavoro) e ne riceve il valore (ne realizza il prezzo) in denaro: il compratore dà il suo denaro e riceve in cambio la merce stessa: qui la forza-lavoro.

Secondo: nel processo di *produzione* la forza-lavoro acquistata costituisce ora una parte del capitale in funzione, e l'operaio stesso è qui in funzione soltanto come una particolare forma naturale di questo capitale, distinta dai suoi elementi esistenti nella forma naturale di mezzi di produzione. Durante il processo l'operaio, spendendo la sua forza-lavoro, aggiunge ai mezzi di produzione, da lui trasformati in prodotto, un valore uguale al valore della sua forza-

lavoro (prescindendo dal plusvalore); egli riproduce quindi in forma di merci per il capitalista la parte del capitale che questo gli ha anticipato o deve anticipare in salario; gli produce un equivalente di quest'ultimo; produce dunque per il capitalista il capitale che questi può di nuovo « anticipare » in acquisto di forza-lavoro.

Terzo: nella vendita della merce, una parte del prezzo di vendita sostituisce quindi per il capitalista il capitale variabile da esso anticipato, dando la possibilità a lui di comprare di nuovo forza-lavoro, e all'operaio di venderla di nuovo.

In ogni compravendita di merce — in quanto si considerano solamente queste operazioni prese in sè — è assolutamente indifferente che cosa diventi nelle mani del venditore il denaro che egli ha ricavato per la sua merce, e che cosa diventi nelle mani del compratore l'oggetto d'uso da lui comprato. È quindi parimenti del tutto indifferente, sotto l'aspetto del puro e semplice processo di circolazione, il fatto che la forza-lavoro acquistata dal capitalista riproduca per lui valore-capitale, e che, d'altro lato, il denaro ricavato come prezzo d'acquisto della forza-lavoro costituisca un reddito per l'operaio. La grandezza di valore dell'articolo di commercio dell'operaio, la sua forza-lavoro, non viene modificata nè dal fatto che essa costituisce per lui « reddito », nè dal fatto che l'uso del suo articolo di commercio da parte del compratore riproduce per questo compratore del valore-capitale.

Poichè il valore della forza-lavoro — cioè l'adeguato prezzo di vendita di questa merce — è determinato dalla quantità di lavoro necessaria alla sua riproduzione, e questa quantità di lavoro è a sua volta determinata in questo caso dalla quantità di lavoro richiesta per la produzione dei necessari mezzi di sussistenza dell'operaio, cioè per la conservazione della sua vita, il salario diviene un reddito del quale l'operaio deve vivere.

È completamente falso ciò che dice Adam Smith (p. 223): « *La parte del capitale* che viene sborsata per il mantenimento del lavoro produttivo,... dopochè essa gli ha servito » (al capitalista) « nella funzione di un capitale, costituisce un reddito per essi » (gli operai). *Il denaro* con cui il capitalista paga la forza-lavoro da lui acquistata, « gli serve nella funzione di un capitale », soltanto in quanto egli così incorpora la forza-lavoro nelle parti costitutive materiali del suo capitale e con ciò solo mette, in generale, il suo capitale in grado di operare come capitale produttivo. Distinguiamo: la forza-lavoro

è *merce*, non capitale, in mano dell'operaio e costituisce per lui un reddito in quanto egli ne può costantemente ripetere la vendita; opera come capitale *dopo* la vendita, in mano del capitalista, durante il processo stesso di produzione. Ciò che qui serve due volte è la forza-lavoro; come merce, che viene venduta al suo valore, nelle mani dell'operaio; come forza che produce valore e valore d'uso, nelle mani del capitalista che l'ha comperata. Ma l'operaio riceve dal capitalista il denaro soltanto dopo avergli dato l'uso della propria forza-lavoro, dopochè questa è già realizzata nel valore del prodotto del lavoro. Il capitalista ha in mano questo valore prima di pagarlo. Non è dunque il denaro ad avere una duplice funzione; prima come forma di denaro del capitale variabile, poi come salario. È invece la forza-lavoro che ha avuto una duplice funzione; prima come *merce* nella vendita della forza-lavoro (quando viene stipulato il salario, il denaro agisce unicamente come misura ideale di valore, e non è nemmeno necessario che esso sia già in mano del capitalista); poi, nel processo di produzione dove opera come *capitale*, cioè come elemento creatore di valore d'uso e di valore in mano del capitalista. In forma di merce essa ha già fornito l'equivalente da pagare all'operaio, prima che il capitalista lo paghi all'operaio in forma di denaro. L'operaio stesso crea quindi il fondo di pagamento, dal quale il capitalista lo paga. Ma ciò non è tutto.

Il denaro, che l'operaio riceve, viene da lui speso per conservare la sua forza-lavoro, cioè — considerate nel loro insieme la classe dei capitalisti e la classe operaia — per conservare al capitalista lo strumento per mezzo del quale soltanto egli può restare capitalista.

La continua compravendita della forza-lavoro quindi perpetua, da un lato, la forza-lavoro come elemento del capitale, che appare così come creatore di merci, di oggetti d'uso che hanno un valore, inoltre la parte di capitale che acquista la forza-lavoro viene così continuamente ricostituita per mezzo del prodotto di questa, l'operaio stesso crea quindi continuamente il fondo di capitale dal quale viene pagato. D'altro lato, la continua vendita della forza-lavoro diviene la fonte sempre rinnovantesi della conservazione dell'esistenza dell'operaio, e la sua forza-lavoro appare quindi come il patrimonio da cui egli attinge il reddito, del quale vive. Reddito qui non significa altro se non un'appropriazione di valori, operata attraverso la vendita continuamente ripetuta di una merce (la forza-lavoro), in cui questi valori stessi servono a loro volta unicamente alla continua riproduzione della merce da vendere. E in questo senso A. Smith può giustamente dire che la parte di valore del prodotto

creato dall'operaio stesso, per la quale il capitalista gli paga un equivalente in forma di salario, diviene per l'operaio fonte di reddito. Ma ciò non cambia nulla alla natura o alla grandezza di questa parte di valore come merce, come non cambia nulla al valore dei mezzi di produzione il fatto che essi operino come valori-capitale, come la natura o la grandezza di una linea retta non vengono modificate per il fatto che essa fa da base di un triangolo o da diametro di un'ellisse. La determinazione del valore della forza-lavoro resta altrettanto indipendente dalla circostanza suaccennata che la determinazione del valore di quei mezzi di produzione. Nè questa parte di valore della merce *consta* di reddito come di un fattore autonomo che la costituisce, nè essa *si risolve* in reddito. Non per il fatto che questo valore nuovo continuamente riprodotto dall'operaio costituisce per lui la fonte di reddito, il suo reddito costituisce, inversamente, una parte costitutiva del valore nuovo da lui prodotto. La grandezza della quota pagatagli del valore nuovo da lui creato determina la misura del valore del suo reddito, non inversamente. Il fatto che questa parte del valore nuovo costituisca per lui reddito, mostra soltanto che cosa essa diventa, il carattere del suo impiego, e non ha nulla a che vedere con la sua formazione, così come con ogni altra formazione di valore. Se io incasso ogni settimana dieci talleri, la circostanza di questo incasso settimanale non muta nulla nè alla *natura* del valore dei dieci talleri, nè alla loro *grandezza* di valore. Come il valore di ogni altra merce, anche il valore della forza-lavoro è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per la sua riproduzione; il fatto che questa quantità di lavoro sia determinata dal valore dei mezzi di sussistenza necessari dell'operaio, sia cioè uguale al lavoro necessario per riprodurre le sue stesse condizioni di vita, è peculiare a questa merce (la forza-lavoro), ma non più peculiare del fatto che il valore del bestiame da soma sia determinato dal valore dei mezzi di sussistenza necessari al suo mantenimento, cioè dalla massa del lavoro umano necessario per produrli.

Ma la causa di tutti i mali in A. Smith è la categoria « reddito ». Le differenti specie di reddito rappresentano per lui le « *component parts* », le parti costitutive del valore-merce annualmente prodotto, fabbricato *ex novo*, mentre, all'inverso, le due parti in cui questo valore-merce si suddivide *per il capitalista* — l'equivalente del suo capitale variabile anticipato in forma di denaro nell'acquisto del lavoro, e l'altra parte di valore che gli appartiene ugualmente ma non gli è costata nulla, il plusvalore — costituiscono fonti di reddito. L'equivalente del capitale variabile viene di nuovo anti-

cipato in forza-lavoro e costituisce perciò per l'operaio un reddito nella forma del suo salario; l'altra parte — il plusvalore — poichè non deve sostituire al capitalista un anticipo di capitale, può essere da lui spesa in mezzi di consumo (necessari e di lusso), essere consumata come reddito, anzichè costituire valore-capitale di qualsiasi specie. Il presupposto di questo reddito è il valore-merce stesso le cui parti costitutive si distinguono per il capitalista unicamente in quanto costituiscono o un equivalente *per* il valore-capitale variabile da lui anticipato o un'eccedenza *su* questo valore. Ambedue non consistono che in forza-lavoro spesa durante la produzione delle merci, messa in azione nel lavoro. Esse consistono in spesa, non in entrate o reddito: in spesa di lavoro.

Dopo questo *quid pro quo*, in cui il reddito diviene la fonte del valore-merce, anzichè essere il valore-merce la fonte del reddito, il valore-merce appare ora come «composto» delle differenti specie di reddito; esse sono determinate indipendentemente le une dalle altre, e con l'addizione della grandezza di valore di questi redditi si determina il valore complessivo della merce. Ma ora ci si domanda come venga determinato il valore di ciascuno di questi redditi, dai quali deve scaturire il valore-merce. Per il salario la determinazione avviene perchè il salario è il valore della merce che gli corrisponde, e questo è determinabile (come quello di ogni altra merce) mediante il lavoro necessario alla riproduzione di questa merce. Ma come si può determinare il plusvalore, ossia per A. Smith piuttosto le sue due forme, profitto e rendita fondiaria? Qui ci si limita a vuote frasi. A. Smith rappresenta salario e plusvalore (rispettivamente salario e profitto) ora come parti costitutive di cui si compone il valore-merce, rispettivamente il prezzo, ora, e spesso quasi contemporaneamente, come parti in cui si risolve (*resolves itself*) il prezzo delle merci; ciò però significa, all'inverso, che il valore-merce è il dato originario, e che differenti parti di questo valore dato toccano, nella forma di redditi differenti, a differenti persone partecipanti al processo di produzione. Ciò non è affatto identico all'affermazione secondo cui il valore si compone di queste tre «parti costitutive». Se io determino in modo autonomo la grandezza di tre differenti linee rette e poi con queste tre linee come «parti costitutive» formo una quarta linea retta di grandezza pari alla loro somma, non è affatto lo stesso procedimento che se, invece, ho davanti a me una data linea retta e per un qualunque scopo divido questa in tre segmenti differenti, in un certo qual senso la «risolvo». Nel primo caso, la grandezza della linea cambia interamente con la grandezza delle tre linee,

di cui costituisce la somma; nel secondo caso, la grandezza dei tre segmenti è limitata, già in precedenza, dal fatto che esse costituiscono parti di una linea di determinata grandezza.

Difatti, però, se teniamo conto di quel che vi è di esatto nella trattazione di A. Smith, cioè che il *valore* contenuto nel prodotto-merce annuo della società (come in ogni singola merce o nel prodotto giornaliero, settimanale ecc.), *creato ex novo dal lavoro annuo*, è uguale al valore del capitale variabile anticipato (cioè alla parte di valore nuovamente destinata all'acquisto di forza-lavoro) più il plusvalore che il capitalista può realizzare — nella riproduzione semplice e restando invariate le altre circostanze — in mezzi del suo consumo individuale; teniamo conto inoltre che A. Smith mette in un sol mucchio il lavoro in quanto crea valore, cioè è dispendio di forza-lavoro, e il lavoro in quanto crea valore d'uso, cioè viene speso in forma utile, conveniente; tutta la trattazione porta a questo risultato: il valore di ogni merce è il prodotto del lavoro; quindi anche il valore del prodotto del lavoro annuo ossia il valore del prodotto-merce sociale annuo. Ma poichè tutto il lavoro si risolve in 1) tempo di lavoro necessario, in cui l'operaio riproduce solo un equivalente per il capitale anticipato nell'acquisto della sua forza-lavoro, e 2) pluslavoro, con cui egli fornisce un valore al capitalista per il quale questi non paga un equivalente, cioè plusvalore; ogni valore-merce può risolversi soltanto in queste due differenti parti costitutive e in definitiva costituisce quindi, come salario, il reddito della classe operaia, come plusvalore, quello della classe dei capitalisti. Quanto al valore-capitale costante, cioè al valore dei mezzi di produzione consumati nella produzione del prodotto annuo, non si potrebbe dire (oltre alla frase, secondo la quale il capitalista all'atto della vendita della sua merce lo addebita al compratore) come questo valore rientri nel valore del prodotto nuovo, ma in definitiva — *ultimately* — questa parte di valore, poichè i mezzi di produzione sono essi stessi prodotto del lavoro, può consistere anch'essa, a sua volta, soltanto di un equivalente del capitale variabile e di plusvalore, cioè del prodotto di lavoro necessario e di pluslavoro. Il fatto che i valori di questi mezzi di produzione operino come valori-capitale nelle mani di chi li impiega, non impedisce che essi «originariamente» e, se si risale ai loro inizi, in un'altra mano — seppure in precedenza — potessero essere suddivisi in questi due valori, cioè in due differenti fonti di reddito.

Un concetto esatto, contenuto in queste argomentazioni di Smith, è che nel movimento del capitale sociale — cioè del complesso dei capitali individuali — la cosa si presenta in modo diverso, di come

si presenta per ogni capitale individuale considerato separatamente, cioè dal punto di vista di ogni singolo capitalista. Per quest'ultimo, il valore-merce si risolve 1) in un elemento costante (quarto, come dice Smith) e 2) nella somma di salario e plusvalore, rispettivamente salario, profitto e rendita fondiaria. Dal punto di vista sociale invece scompare il quarto elemento di Smith, il valore-capitale costante.

5. Ricapitolazione.

L'assurda formula secondo la quale i tre redditi, salario, profitto e rendita rappresentano tre «parti costitutive» del valore-merce, trae la sua origine in A. Smith dall'altra più plausibile, secondo la quale il valore-merce *resolves itself*, si risolve, in queste tre parti costitutive. Anche questo è falso, perfino se si presuppone che il valore-merce possa essere suddiviso soltanto nell'equivalente della forza-lavoro consumata e del plusvalore da essa creato. Ma qui l'errore poggia a sua volta su un fondamento vero, più profondo. La produzione capitalistica si fonda sul fatto che l'operaio produttivo vende come sua merce la propria forza-lavoro al capitalista, nelle mani del quale poi essa opera solo come un elemento del suo capitale produttivo. Questa transazione appartenente alla circolazione — compravendita della forza-lavoro — non soltanto dà inizio al processo di produzione ma *implicite* ne determina il carattere specifico. La produzione di un valore d'uso e anche quella di una merce (perchè questa può avvenire anche ad opera di lavoro produttivo indipendente), è qui soltanto un mezzo per la produzione di plusvalore assoluto e relativo a vantaggio del capitalista. Perciò, nell'analisi del processo di produzione, abbiamo visto che la produzione di plusvalore assoluto e relativo determina: 1) la durata del processo lavorativo giornaliero, 2) l'intera configurazione sociale e tecnica del processo capitalistico di produzione. All'interno di questo processo si attua la distinzione tra pura e semplice conservazione di valore (del valore-capitale costante), reale riproduzione di valore anticipato (equivalente della forza-lavoro) e produzione di plusvalore, cioè di valore per il quale il capitalista non ha anticipato prima, nè anticipa *post festum* alcun equivalente.

L'appropriazione di plusvalore — di un valore che è eccedente rispetto all'equivalente del valore anticipato dal capitalista —, sebbene sia preparata dalla compravendita della forza-lavoro, è un atto che si compie entro lo stesso processo di produzione e ne costituisce un momento essenziale.

L'atto introduttivo, che costituisce un atto di circolazione, la compravendita della forza-lavoro, si fonda esso stesso a sua volta su una distribuzione degli *elementi* di produzione che precede la distribuzione dei *prodotti* sociali e ne è un presupposto, cioè la separazione della forza-lavoro come merce del lavoratore dai mezzi di produzione come proprietà di non lavoratori.

Ma, d'altro lato, questa appropriazione di plusvalore, ossia questa scissione della produzione di valore in riproduzione di valore anticipato e produzione di valore nuovo che non sostituisce alcun equivalente (plusvalore), non cambia assolutamente nulla alla sostanza del valore stesso e alla natura della produzione di valore. La sostanza del valore è e rimane niente altro che forza-lavoro erogata — lavoro, indipendentemente dal particolare carattere di utilità di questo lavoro — e la produzione di valore non è altro che il processo di questa erogazione. Così il servo della gleba eroga per sei giorni forza-lavoro, lavora per sei giorni, e a questa erogazione in quanto tale, non deriva nessuna differenza dalla circostanza che, ad es., tre di queste giornate lavorative egli le compia per sè, sul proprio campo, e le altre tre per il suo padrone, sul campo di questo. Il suo lavoro volontario per sè e il suo lavoro obbligatorio per il suo padrone sono ugualmente lavoro; nel suo lavoro di sei giorni considerato in relazione ai valori o anche ai prodotti utili da esso creati, non si verifica alcuna differenza. La differenza si riferisce unicamente ai diversi rapporti che sono all'origine dell'erogazione della sua forza-lavoro durante le due metà del tempo di lavoro di sei giorni. Lo stesso avviene per il lavoro necessario e il pluslavoro dell'operaio salariato.

Il processo di produzione si estingue nella merce. Il fatto che nella sua fabbricazione sia stata spesa forza-lavoro appare ora come proprietà materiale della merce, cioè la proprietà della merce di possedere valore; la grandezza di questo valore è misurata dalla grandezza del lavoro speso; il valore-merce non si risolve in altro e non consiste in altro. Se io traccio una linea retta di determinata grandezza, anzitutto mediante la specie del disegno, che si compie secondo certe regole (leggi) indipendenti da me, ho «prodotto» una linea retta (sebbene soltanto simbolicamente, ciò che io so in precedenza). Se divido questa linea in tre segmenti (che a loro volta possono corrispondere ad un determinato problema) ciascuno di questi tre segmenti rimane comunque una linea, e la linea intera, della quale essi sono parti, per questa divisione non viene risolta in qualcosa di distinto dalla linea retta, ad es. in una curva di qualunque specie. Parimenti, non posso dividere la linea di grandezza data

in modo che la somma di queste parti sia maggiore della stessa linea intera; anche la grandezza della linea intera non è quindi determinata dalle grandezze arbitrariamente determinate dei suoi segmenti. Inversamente, le grandezze relative di questi ultimi sono delimitate già in precedenza dai limiti della linea, della quale essi sono parti.

In questo senso, la merce fabbricata dal capitalista non si distingue affatto da quella fabbricata da un lavoratore autonomo o da comunità di lavoratori o da schiavi. Tuttavia, nel nostro caso l'intero prodotto del lavoro, come il suo intero valore, appartiene al capitalista. Come ogni altro produttore, egli deve trasformare prima la merce in denaro mediante la vendita, per poter continuare le sue manipolazioni; deve convertirla nella forma dell'equivalente generale.

Consideriamo il prodotto-merce prima che sia trasformato in denaro. Esso appartiene per intero al capitalista. D'altro lato, come prodotto utile di lavoro — come valore d'uso — esso è interamente il prodotto del passato processo lavorativo; non così il suo valore. Una parte di questo valore è soltanto il valore dei mezzi di produzione spesi nella produzione della merce che appare in forme nuove; questo valore non è stato prodotto durante il processo di produzione di questa merce; infatti, i mezzi di produzione possedevano questo valore prima del processo di produzione e indipendentemente da esso; entrarono in questo processo come depositari di esso; solo la sua forma fenomenica si è rinnovata e mutata. Questa parte del valore-merce costituisce per il capitalista un equivalente per la parte del suo valore-capitale costante anticipato che è stata consumata durante la produzione delle merci. Essa esisteva prima nella forma di mezzi di produzione; esiste ora come parte costitutiva del valore della merce prodotta *ex novo*. Non appena quest'ultima è monetizzata, questo valore esistente ora in denaro deve essere trasformato di nuovo in mezzi di produzione, cioè nella sua forma originaria determinata dal processo di produzione e dalla sua funzione in esso. La funzione di capitale di questo valore non cambia nulla al carattere del valore di una merce.

Una seconda parte di valore della merce è il valore della forza-lavoro, che l'operaio salariato vende al capitalista. Come il valore dei mezzi di produzione, esso è determinato indipendentemente dal processo di produzione in cui deve entrare la forza-lavoro, e viene fissato in un atto di circolazione, la compravendita della forza-lavoro, prima che questa entri nel processo di produzione. Con la sua funzione — l'erogazione della sua forza-lavoro — l'operaio salariato produce un valore-merce uguale al valore che il capitalista

gli deve pagare per l'uso della sua forza-lavoro. Egli dà al capitalista questo valore in merce, questi glielo paga in denaro. Che questa parte del valore-merce sia per il capitalista soltanto un equivalente per il suo capitale variabile da anticipare in denaro, non cambia assolutamente nulla al fatto che esso è un valore-merce creato *ex novo* durante il processo di produzione, che non consta di altro se non di ciò di cui consta il plusvalore, cioè di avvenuta erogazione di forza-lavoro. Questo fatto non viene nemmeno modificato dalla circostanza che il valore della forza-lavoro, pagato dal capitalista all'operaio in forma di salario, assume per l'operaio la forma di reddito, e che in tal modo viene continuamente riprodotta non soltanto la forza-lavoro, ma anche la classe degli operai salariati in quanto tale, e con ciò il fondamento di tutta la produzione capitalistica.

La somma di queste due parti di valore non costituisce però l'intero valore-merce. Oltre ad esse rimane un'eccedenza: il plusvalore. Così come la parte di valore che costituisce il capitale variabile anticipato in salario, questo è un valore creato *ex novo* dall'operaio durante il processo di produzione, lavoro cristallizzato. Soltanto, esso non costa nulla al proprietario dell'intero prodotto, il capitalista. Questa circostanza, di fatto, permette al capitalista di consumarlo interamente come reddito, qualora non debba cederne delle parti ad altri compartecipanti, come p. es. la rendita ai proprietari fondiari, nel qual caso poi queste parti costituiscono i redditi di quei terzi. Questa stessa circostanza ha rappresentato il motivo che ha indotto il nostro capitalista ad occuparsi in generale della produzione di merci. Ma nè la sua benevola intenzione originaria di carpire plusvalore nè il successivo esborso di esso come reddito da parte di lui e di altri, toccano il plusvalore come tale. Tutto ciò non cambia nulla al fatto che esso è lavoro non pagato e cristallizzato, e non cambia nulla memmeno alla sua grandezza, che è determinata da tutt'altre condizioni.

Ma poichè Smith ha voluto, come fa effettivamente, indagare già nell'esame del valore-merce quale funzione spetti alle differenti parti di esso nel processo complessivo di riproduzione, è chiaro che, se parti specifiche funzionano come reddito, altrettanto costantemente altre funzionano come capitale, e pertanto, secondo la sua logica, avrebbero dovuto essere definite anch'esse come parti costitutive del valore-merce o parti in cui questo si risolve.

A. Smith identifica la produzione di merci in generale con la produzione capitalistica di merci; i mezzi di produzione sono a priori « capitale », il lavoro è a priori lavoro salariato e perciò « il

numero degli operai utili e produttivi... è dovunque proporzionato alla grandezza del capitale impiegato ad occuparli » (*to the quantity of the capital stock which is employed in setting them to work*, Introd., p. 12). In una parola, i diversi fattori del processo lavorativo, oggettivi e personali, appaiono fin dal principio nelle maschere caratteristiche del periodo di produzione capitalistico. L'analisi del valore-merce coincide perciò direttamente con l'esame tendente a chiarire fino a che punto questo valore sia, da un lato, solo equivalente di capitale sborsato, e fino a che punto, d'altro lato, sia « libero » valore che non sostituisce valore-capitale anticipato, ossia plusvalore. Le frazioni del valore-merce paragonate l'una con l'altra da questo punto di vista, si trasformano così sottomano nelle sue « parti costitutive » autonome e infine « in fonti di ogni valore ». Una ulteriore conseguenza è che il valore-merce si compone di, o, alternativamente, si « scompone in » redditi di specie differenti, cosicchè non i redditi constano di valore-merce ma il valore-merce di « redditi ». Ma come non cambia nulla alla natura di un valore-merce *qua* valore-merce o del denaro *qua* denaro il fatto che essi operino come valore-capitale, così un valore-merce non cambia in nulla per il fatto che più tardi opererà come reddito per questo o per quello. La merce di cui tratta A. Smith è già a priori capitale-merce (il quale oltre il valore-capitale consumato nella produzione della merce racchiude il plusvalore), cioè la merce prodotta capitalisticamente, il risultato del processo capitalistico di produzione. Questo avrebbe dovuto essere quindi analizzato prima, e di conseguenza anche il processo di valorizzazione e di formazione di valore in esso contenuto. Poichè il suo presupposto è a sua volta la circolazione delle merci, la sua rappresentazione esige che si proceda prima ad una analisi della merce, indipendente da esso. Perfino laddove A. Smith in modo « esoterico » coglie temporaneamente la verità egli prende in considerazione la produzione di valore sempre soltanto quando si tratta dell'analisi della merce, cioè dell'analisi del capitale-merce.

III. *Gli epigoni*[41].

Ricardo ripete quasi alla lettera la teoria di A. Smith: « Si deve convenire sul fatto che tutti i prodotti di un paese vengono consumati, ma vi è la più grande differenza immaginabile se vengono consumati

[41] Di qui fino alla fine del capitolo, aggiunta dal Ms. II.

da coloro che riproducono un altro valore, oppure da coloro che non lo riproducono. Quando diciamo che reddito viene risparmiato e aggiunto al capitale, intendiamo con ciò che la parte del reddito aggiunta al capitale viene consumata da lavoratori produttivi anzichè da improduttivi » (*Principles* ecc., p. 163).

Di fatto, Ricardo ha accettato in pieno la teoria di A. Smith sulla scomposizione del prezzo della merce in salario e plusvalore (ossia capitale variabile e plusvalore). Ciò su cui polemizza con lui è, 1) le parti costitutive del plusvalore: egli elimina la rendita fondiaria come elemento necessario di esso; 2) Ricardo *suddivide* il prezzo della merce in queste parti costitutive. La grandezza di valore è dunque il *prius*. La somma delle parti costitutive è presupposta come grandezza data, si parte da essa, non come al contrario fa spesso A. Smith, il quale in contrasto con le proprie concezioni più giuste e profonde, deriva la grandezza di valore della merce *post festum* dall'addizione delle parti costitutive.

Contro Ricardo, Ramsay osserva: « Ricardo dimentica che il prodotto complessivo non si ripartisce soltanto in salario e profitto, ma che è necessaria anche una parte per sostituire il capitale fisso » (*An Essay on the Distribution of Wealth*, Edimburgo, 1836, p. 174). Per capitale fisso, Ramsay intende ciò che io intendo per capitale costante: « il capitale fisso esiste in una forma in cui esso bensì contribuisce alla fabbricazione della merce in lavorazione, ma non al sostentamento degli operai » (p. 59).

A. Smith rifiutava di ammettere la necessaria conseguenza della sua scomposizione del valore-merce, quindi anche del valore del prodotto sociale annuo, in salario e plusvalore, ossia in solo reddito; la conseguenza, cioè, per cui l'intero prodotto annuo potrebbe allora essere consumato. Non sono mai i pensatori originali a trarre le conseguenze assurde. Essi le lasciano ai Say ed ai MacCulloch.

Per Say, in effetti, la cosa è molto semplice. Ciò che per l'uno è anticipo di capitale, per l'altro è reddito e prodotto netto, o lo era: la distinzione tra prodotto lordo e netto è puramente soggettiva, e « così il valore complessivo di tutti i prodotti si ripartisce nella società come reddito » (SAY, *Traité d'économie politique*, 1817, II, p. 64). « Il valore complessivo di ciascun prodotto si compone dei profitti dei proprietari fondiari, dei capitalisti e dei lavoratori » (il salario figura qui come *profits des industrieux*!) « che hanno contribuito alla sua fabbricazione. Ne risulta che il reddito della società è uguale al *valore lordo prodotto*, e non, come riteneva la setta degli economisti » (i fisiocratici) « uguale soltanto al prodotto netto del suolo » (p. 63).

Questa scoperta di Say se l'è appropriata, tra gli altri, anche Proudhon.

Storch, il quale in linea di principio accetta parimenti la dottrina di Smith, trova tuttavia che l'applicazione di Say non è sostenibile. « Se si ammette che il reddito di una nazione sia uguale al suo prodotto lordo, cioè che non ci sia da defalcare alcun capitale » (si dovrebbe dire capitale costante), « bisogna anche ammettere che questa nazione possa consumare improduttivamente l'intero valore del suo prodotto annuo, senza pregiudicare minimamente il suo reddito futuro... I prodotti che costituiscono il capitale » (costante) « di una nazione non sono consumabili » (STORCH, *Considérations sur la nature du revenu national*, Parigi, 1824, pp. 147, 150).

Ma Storch ha dimenticato di dire come l'esistenza di questa parte costante di capitale si accordi con quell'analisi smithiana del prezzo da lui accettata, secondo la quale il valore-merce contiene soltanto salario e plusvalore, ma non una parte costante di capitale. Solo attraverso Say egli comprende come questa analisi del prezzo conduca a risultati assurdi, e la sua ultima parola a questo riguardo è questa: « È impossibile risolvere il prezzo necessario nei suoi elementi più semplici » (STORCH, *Cours d'économie politique*, Pietroburgo, 1815, II, p. 141).

Sismondi che si occupa particolarmente del rapporto tra capitale e reddito, e in effetti fa della particolare concezione di questo rapporto la *differentia specifica* dei suoi *Nouveaux Principes*, non ha detto *una sola* parola scientifica, non ha contribuito minimamente alla chiarificazione del problema.

Barton, Ramsay e Cherbuliez tentano di andare oltre la concezione smithiana. Falliscono nel loro intento perchè già a priori pongono il problema in modo unilaterale, in quanto non separano chiaramente la distinzione tra valore-capitale costante e variabile dalla distinzione tra capitale fisso e circolante.

Anche John Stuart Mill riproduce con la consueta presunzione la dottrina che A. Smith ha lasciato in eredità ai suoi successori.

Risultato: la confusione smithiana continua ad esistere ancora oggi, ed il suo dogma costituisce un ortodosso articolo di fede dell'economia politica.

CAPITOLO VENTESIMO

RIPRODUZIONE SEMPLICE

I. *Impostazione del problema.*

Se consideriamo la funzione annua del capitale sociale [42] — cioè del capitale complessivo, di cui i capitali individuali costituiscono soltanto frammenti, il cui movimento è tanto il loro movimento individuale quanto, contemporaneamente, un elemento integrante del movimento del capitale complessivo — nel suo risultato, cioè se consideriamo il prodotto-merce che la società fornisce durante l'anno, deve apparire in qual modo avvenga il processo di riproduzione del capitale sociale, quali caratteri distinguano questo processo di riproduzione dal processo di riproduzione di un capitale individuale, e quali caratteri siano comuni ad entrambi. Il prodotto annuo comprende tanto le parti del prodotto sociale che sostituiscono capitale, la [produzione, rispettivamente] riproduzione sociale, quanto le parti che entrano nel fondo di consumo e vengono consumate da operai e capitalisti, cioè tanto il consumo produttivo quanto quello individuale. Esso comprende [oltre alla riproduzione del mondo delle merci] anche la riproduzione (cioè conservazione) della classe capitalistica e della classe operaia, e quindi anche la riproduzione del carattere capitalistico dell'intero processo di produzione.

È evidente che dobbiamo analizzare la figura della circolazione $M' - \left\{ \begin{matrix} D - M \ldots P \ldots M' \\ p - m \end{matrix} \right.$, nella quale il consumo ha necessariamente una parte: infatti il punto di partenza M' = M + m, il capitale-merce, include tanto il valore-capitale costante e variabile quanto il plusvalore. Il suo movimento, perciò, comprende tanto il consumo individuale quanto quello produttivo. Nei cicli D — M...P...M' — D' e P...M' — D' — M... P, il movimento del *capitale* è punto di partenza e di arrivo: ciò che in realtà include anche il consumo, poichè la merce, il prodotto, dev'essere venduta. Ma presupposto che ciò sia avvenuto,

[42] Dal Ms. II.

per il movimento del capitale singolo è indifferente che cosa diventi in seguito questa merce. Invece nel movimento di M'... M' le condizioni della riproduzione sociale sono riconoscibili appunto dal fatto che dev'essere dimostrato che cosa diventa ogni parte di valore di questo prodotto complessivo M'. Il processo complessivo di riproduzione include qui tanto il processo di consumo mediato dalla circolazione, quanto il processo di riproduzione del capitale stesso.

E precisamente, per gli scopi che ci stanno dinanzi, dobbiamo esaminare il processo di riproduzione dal punto di vista tanto della sostituzione del valore quanto della sostituzione della materia delle singole parti costitutive di M'. Ora non possiamo più, come abbiamo fatto nell'analisi del valore dei prodotti del capitale singolo, accontentarci di *presupporre* che il singolo capitalista può prima convertire in denaro le parti costitutive del suo capitale mediante la vendita dal suo prodotto-merce e poi ritrasformarle in capitale produttivo, ricomperando gli elementi di produzione sul mercato delle merci. Quegli elementi di produzione, in quanto sono di natura materiale, rappresentano una parte costitutiva del capitale sociale, esattamente come il prodotto individuale finito, che si scambia e si sostituisce con essi. D'altro lato, il movimento della parte del prodotto-merce sociale che viene consumata dall'operaio che spende il suo salario e dal capitalista che spende il plusvalore, costituisce non soltanto un elemento integrante del movimento del prodotto complessivo, ma si intreccia con il movimento di capitali individuali, e perciò non possiamo spiegare questo processo presupponendolo semplicemente.

La questione si presenta immediatamente in questo modo: il *capitale* consumato nella produzione come viene sostituito, secondo il suo valore [e secondo la sua forma naturale] dal prodotto annuo, e come si intreccia il movimento di questa sostituzione con il consumo del plusvalore da parte dei capitalisti e del salario da parte degli operai? Si tratta quindi, per ora, della riproduzione su scala semplice. Inoltre, si presuppone non soltanto che i prodotti si scambino secondo il loro valore, ma anche che non avvenga alcuna rivoluzione di valore nelle parti costitutive del capitale produttivo. Le differenze tra prezzi e valori non possono del resto esercitare alcun influsso sul movimento del capitale sociale. Si scambiano complessivamente sempre le stesse masse di prodotti, sebbene i singoli capitalisti vi partecipino secondo rapporti di valore che non sarebbero più proporzionali ai loro rispettivi anticipi ed alle masse di plusvalore singolarmente prodotte da ciascuno di essi. Per quanto riguarda poi le rivoluzioni di valore, esse non cambiano nulla ai rapporti tra le parti costitutive di valore

del prodotto sociale annuo, purchè siano universalmente e ugualmente ripartite. Invece se sono ripartite parzialmente e non ugualmente, rappresentano perturbamenti, che, *in primo luogo*, possono essere intesi come tali soltanto se vengono considerate deviazioni da rapporti costanti di valore; *in secondo luogo*, poi, se è dimostrata la legge secondo la quale una parte di valore del prodotto annuo sostituisce capitale costante, un'altra sostituisce capitale variabile, una rivoluzione sia nel valore del capitale costante sia nel valore del capitale variabile non cambierebbe nulla a questa legge. Essa cambierebbe soltanto la grandezza relativa delle parti di valore che operano nell'una o nell'altra qualità, perchè i valori originari sarebbero sostituiti da altri valori.

Finchè abbiamo esaminato la produzione del valore e il valore dei prodotti del capitale in quanto capitale individuale, la forma naturale del prodotto-merce era del tutto indifferente per l'analisi, consistesse essa ad es. in macchine oppure in grano oppure in specchi. Si trattava sempre di un esempio, e qualunque ramo di produzione poteva ugualmente servire da illustrazione. Ciò con cui avevamo a che fare era direttamente il processo di produzione stesso, che in ogni punto si presenta come processo di un capitale individuale. In quanto si considerava la riproduzione del capitale, era sufficiente presupporre che entro la sfera della circolazione la parte del prodotto-merce che rappresenta valore-capitale, trovi l'occasione di ritrasformarsi nei suoi elementi di produzione e perciò nella sua forma di capitale produttivo; come era sufficiente presupporre che operaio e capitalista trovino già sul mercato le merci in cui spendono salario e plusvalore. Questo modo puramente formale di esposizione non è più sufficiente, quando si consideri il capitale complessivo sociale e il suo prodotto-valore. La ritrasformazione di una parte del valore dei prodotti in capitale, il passaggio di un'altra parte nel consumo individuale sia della classe capitalistica che della classe operaia, costituisce un movimento entro lo stesso valore dei prodotti, nel quale si è espresso il risultato del capitale complessivo; e questo movimento è non soltanto sostituzione di valore ma sostituzione di materia, e perciò è determinato tanto dal rapporto reciproco delle parti costitutive di valore del prodotto sociale quanto dal loro valore d'uso, dalla loro figura materiale.

La riproduzione semplice [43] su scala invariata appare come un'astrazione in quanto, da un lato, su base capitalistica, l'assenza di

[43] Dal Ms. VIII.

ogni accumulazione o riproduzione su scala allargata è un'ipotesi improbabile, dall'altro, le condizioni nelle quali si produce non rimangono perfettamente invariate (e questo è presupposto) in anni differenti. Il presupposto è che un capitale sociale di valore dato fornisca tanto nell'anno precedente che nel presente nuovamente la stessa massa di valori-merce e soddisfi la stessa quantità di bisogni, sebbene possano mutarsi le forme delle merci nel processo di riproduzione. Ma, quando si svolge l'accumulazione, la riproduzione semplice ne costituisce sempre una parte, può essere quindi considerata a sè ed è un fattore reale dell'accumulazione. Il valore del prodotto annuo può diminuire, sebbene rimanga costante la massa dei valori d'uso; il valore può rimanere lo stesso, sebbene diminuisca la massa dei valori d'uso; massa di valore e massa dei valori d'uso riprodotti possono diminuire contemporaneamente. Tutto ciò si riduce al fatto che la riproduzione si svolge in circostanze o più favorevoli di prima, o più difficili, le quali possono risultare in una riproduzione incompleta, manchevole. Tutto ciò può influire soltanto sul lato quantitativo dei differenti elementi della riproduzione, ma non sulle funzioni che assolvono, come capitale riproduttore o come reddito riprodotto, nel processo complessivo.

II. *Le due sezioni della produzione sociale* [44].

Il prodotto complessivo, quindi anche la produzione complessiva, della società si suddivide in due grandi sezioni:

I. *Mezzi di produzione*, merci che possiedono una forma in cui devono, o almeno possono, entrare nel consumo produttivo.

II. *Mezzi di consumo*, merci che possiedono una forma in cui entrano nel consumo individuale della classe capitalistica e della classe operaia.

In ciascuna di queste sezioni tutti i differenti rami di produzione ad essa appartenenti costituiscono un unico grande ramo di produzione, gli uni, quello dei mezzi di produzione, gli altri, quello dei mezzi di consumo. Il capitale complessivo impiegato in ciascuno dei due rami di produzione costituisce una grande sezione particolare del capitale sociale.

[44] Il testo dal Ms. II. Lo schema dal Ms. VIII.

In ogni sezione il capitale si suddivide in due parti costitutive:

1) *Capitale variabile*. Questo, considerato secondo il *valore*, è uguale al valore della forza-lavoro sociale impiegata in questo ramo di produzione, cioè uguale alla somma dei salari per essa spesi. Considerato secondo la materia, esso consiste della forza-lavoro stessa che si attiva, cioè del lavoro vivente messo in movimento da questo valore-capitale.

2) *Capitale costante*, cioè il valore di tutti i mezzi di produzione impiegati in questo ramo per la produzione. Questi a loro volta si suddividono in capitale *fisso*: macchine, strumenti di lavoro, fabbricati, bestiame da lavoro ecc.; e in capitale costante *circolante*: materiali di produzione come materie prime ed ausiliarie, semilavorati, ecc.

Il valore del prodotto complessivo annuo, fabbricato con l'aiuto di questo capitale in ognuna delle due sezioni, si suddivide in una parte di valore che rappresenta il capitale costante c consumato nella produzione e, secondo il suo valore, solamente trasferito sul prodotto, e nella parte di valore aggiunta mediante il lavoro complessivo annuo. Quest'ultima si suddivide a sua volta nella sostituzione del capitale variabile v anticipato e nell'eccedenza rispetto ad esso, che costituisce il plusvalore pv. Come il valore di ogni singola merce, così anche quello del prodotto complessivo annuo di ciascuna sezione si suddivide in c + v + pv.

La parte di valore c che rappresenta il capitale costante *consumato* nella produzione, non coincide con il valore del capitale costante *impiegato* nella produzione. Le materie di produzione sono interamente consumate e il loro valore perciò è trasferito interamente al prodotto. Ma soltanto una parte del capitale *fisso* impiegato è stata interamente consumata, perciò il suo valore è passato al prodotto. Un'altra parte del capitale fisso, macchine, fabbricati ecc. continua tuttora ad esistere e a operare, sia pure con un valore diminuito dal logorìo annuo. Questa parte del capitale fisso che continua a operare non esiste per noi, se consideriamo il valore dei prodotti. Essa costituisce una parte del valore-capitale indipendente da questo valore-merce di nuova produzione, presente accanto ad esso. Ciò si è mostrato già quando abbiamo esaminato il valore dei prodotti di un capitale singolo (Libro I, cap. VI, p. 211) *. Ma qui dobbiamo per ora fare astrazione dal modo di indagine là impiegato. Nel considerare il valore dei prodotti del capitale singolo, abbiamo visto che il valore sottratto al capitale fisso dal logorìo si trasferisce nel prodot-

* Vedi nella presente edizione I, p. 235.

to-merce fabbricato durante il tempo del logorìo, sia che una parte di questo capitale fisso durante questo tempo venga sostituita *in natura* da questo valore trasferito, o no. Qui invece, nell'esaminare il prodotto complessivo sociale e il suo valore, siamo costretti a far astrazione, almeno per ora, dalla parte di valore trasferita durante l'anno nel prodotto annuo con il logorìo del capitale fisso, nella misura in cui questo capitale fisso non è stato anche sostituito di nuovo *in natura* durante l'anno. In un paragrafo successivo di questo capitolo discuteremo poi separatamente tale punto.

Porremo a base della nostra indagine sulla riproduzione semplice lo schema seguente, in cui c = capitale costante, v = capitale variabile, pv = plusvalore e il rapporto di valorizzazione $\frac{pv}{v}$ è supposto uguale al 100%. I numeri possono indicare milioni di marchi, di franchi o di sterline.

I. Produzione di mezzi di produzione:

capitale 4.000c + 1.000v = 5.000,
prodotto-merce 4.000c + 1.000v + 1.000pv = 6.000

esistenti in mezzi di produzione.

II. Produzione di mezzi di consumo:

capitale 2.000c + 500v = 2.500,
prodotto-merce 2.000c + 500v + 500pv = 3.000,

esistenti in mezzi di consumo.

Ricapitolando, il prodotto-merce complessivo annuo:

I. 4.000c + 1.000v + 1.000pv = 6.000, mezzi di produzione,

II. 2.000c + 500v + 500pv = 3.000, mezzi di consumo.

Valore complessivo = 9.000, da cui, secondo il presupposto, è escluso il capitale fisso che continua a operare nella sua forma naturale.

Se ora esaminiamo le conversioni necessarie sulla base della riproduzione semplice, quando cioè l'intero plusvalore viene consumato improduttivamente, trascurando per il momento la circolazione monetaria che ne è il nesso, ne risultano immediatamente tre importanti punti basilari.

1) I 500v, salario degli operai, e i 500pv, plusvalore dei capitalisti della sezione II, devono essere spesi in mezzi di consumo. Ma

il loro valore esiste in mezzi di consumo del valore di 1.000, che nelle mani dei capitalisti, sezione II, sostituiscono i 500v anticipati e rappresentano i 500pv. Salario e plusvalore della sezione II, dunque, vengono entro la sezione II scambiati contro il prodotto di II. Con ciò scompaiono dal prodotto complessivo (500v + 500pv) II = 1.000 in mezzi di consumo.

2) I 1.000v + 1.000pv della sezione I devono essere parimenti spesi in mezzi di consumo, cioè in prodotto della sezione II. Devono dunque scambiarsi contro 2.000c, cioè contro la parte di capitale residua di questo prodotto, costante e di uguale importo. La sezione II riceve per essa un importo uguale di mezzi di produzione, prodotto dalla I, in cui è incorporato il valore dei 1.000v + 1.000pv della I. Scompaiono così dal computo 2.000 IIc e (1.000v + 1.000pv) I.

3) Rimangono ancora 4.000 Ic. Questi consistono in mezzi di produzione che possono essere utilizzati soltanto nella sezione I, servono a sostituire il suo capitale costante consumato e trovano perciò il loro assestamento attraverso un reciproco scambio tra i singoli capitalisti della I, così come i (500v + 500pv) II lo trovano attraverso lo scambio tra gli operai e i capitalisti, rispettivamente tra i singoli capitalisti della II.

Questo va detto per ora, unicamente per una migliore intelligenza di quanto segue.

III. *Lo scambio tra le due sezioni: I (v + pv) contro IIc* [45].

Cominciamo con il grande scambio tra le due classi. (1.000v + + 1.000pv) I, questi valori che nelle mani dei loro produttori esistono nella forma naturale di mezzi di produzione, si scambiano contro 2.000 IIc, contro valori che esistono nella forma naturale di mezzi di consumo. Per tal mezzo la classe capitalistica II ha riconvertito il suo capitale costante = 2.000 dalla forma di mezzi di consumo in quella di mezzi di produzione dei mezzi di consumo, in una forma in cui può nuovamente operare come fattore del processo lavorativo e per la valorizzazione come valore-capitale costante. D'altro lato, con questo mezzo l'equivalente per la forza-lavoro in I (1.000v) e il plusvalore dei capitalisti I (1.000pv) è realizzato in mezzi di consumo; ambedue sono convertiti dalla loro forma naturale di mezzi di produzione in una forma naturale in cui possono essere consumati come reddito.

[45] Da qui innanzi nuovamente Ms. VIII.

Questa reciproca conversione si effettua però attraverso una circolazione monetaria che la media tanto quanto ne rende difficile la comprensione, ma che è di importanza decisiva perchè la parte variabile di capitale deve presentarsi sempre di nuovo in forma di denaro, come capitale monetario che dalla forma di denaro si converte in forza-lavoro. Il capitale variabile dev'essere anticipato in forma di denaro in tutte le branche che svolgono la loro attività contemporaneamente una accanto all'altra in tutto l'ambito della società, sia che appartengano alla categoria I oppure alla II. Il capitalista compra la forza-lavoro prima che entri nel processo di produzione, ma la paga solo a termini convenuti, dopo che essa è stata già spesa nella produzione di valore d'uso. Come la rimanente parte di valore del prodotto, gli appartiene anche quella parte che è soltanto un equivalente per il denaro speso in pagamento della forza-lavoro, cioè la parte di valore del prodotto che rappresenta il valore-capitale variabile. In questa stessa parte di valore, l'operaio gli ha già fornito l'equivalente per il suo salario. Ma è la ritrasformazione della merce in denaro, la sua vendita, a ricostituire al capitalista il suo capitale variabile come capitale monetario, che egli può di nuovo anticipare nell'acquisto di forza-lavoro.

Nella sezione I dunque il capitalista complessivo ha pagato agli operai 1.000 Lst. (dico Lst. solo per indicare che è valore in *forma di denaro*) = 1.000v per la parte di valore, già esistente come parte-v, del prodotto I, cioè dei mezzi di produzione da essi prodotti. Con queste 1.000 Lst. gli operai comprano dai capitalisti II mezzi di consumo per lo stesso valore, e trasformano così in denaro una metà del capitale costante II; i capitalisti II, a loro volta, con queste 1.000 Lst. comprano mezzi di produzione del valore di 1.000 dai capitalisti I; con ciò il valore-capitale variabile = 1.000v, che esisteva come parte del loro prodotto nella forma naturale di mezzi di produzione, è per questi ultimi ritrasformato in denaro, e nelle mani dei capitalisti I può ora operare nuovamente come capitale monetario che viene convertito in forza-lavoro, cioè nell'elemento più essenziale del capitale produttivo. Per questa via rifluisce loro in forma di denaro il loro capitale variabile, in conseguenza del realizzo di una parte del loro capitale-merce.

Quanto al denaro necessario allo scambio della parte pv del capitale-merce I contro la seconda metà della parte costante del capitale II, esso può venire anticipato in diversi modi. Nella realtà, questa circolazione comprende una innumerevole massa di singole compravendite dei capitalisti individuali delle due categorie, |ma il denaro

deve provenire in ogni caso da questi capitalisti, poichè abbiamo già eliminato la massa di denaro messa in circolazione dagli operai. Ora è un capitalista della categoria II che compra dai capitalisti della categoria I mezzi di produzione con il suo capitale monetario presente accanto al capitale produttivo, ora è, all'inverso, un capitalista della categoria I che compra mezzi di consumo presso i capitalisti della categoria II dal suo fondo monetario destinato non alle spese di capitale ma alle spese personali. Come si è visto già sopra, nei paragrafi I e II, devono essere presupposte certe scorte monetarie — sia per anticipare capitale sia per spendere reddito — in ogni caso presenti accanto al capitale produttivo nelle mani dei capitalisti. Supponiamo — qui la proporzione è del tutto indifferente ai nostri fini — che la metà del denaro venga anticipata dai capitalisti II nell'acquisto di mezzi di produzione per la sostituzione del loro capitale costante, e l'altra metà spesa dai capitalisti I per il consumo. La sezione II anticipa allora 500 Lst. e compra con esse dalla I mezzi di produzione, sostituendo con ciò *in natura* (comprendendo le summenzionate 1.000 Lst. provenienti dagli operai I) 3/4 del suo capitale costante; la sezione I con le 500 Lst. così ottenute compera dalla II mezzi di consumo ed ha quindi compiuto, per la metà del suo capitale-merce consistente in pv, la circolazione m — d — m, realizzando questo suo prodotto in fondo di consumo. Attraverso questo secondo processo, le 500 Lst. ritornano nelle mani della II come capitale monetario che essa possiede accanto al suo capitale produttivo. D'altro lato, la I per la metà della parte pv del suo capitale-merce ancora giacente come prodotto — prima della sua vendita — anticipa una spesa di denaro dell'ammontare di 500 Lst. per l'acquisto di mezzi di consumo II. Con le stesse 500 Lst. la II compra mezzi di produzione dalla I, ed ha così sostituito *in natura* il suo intero capitale costante (1.000 + 500 + 500 = 2.000), mentre la I ha realizzato l'intero suo plusvalore in mezzi di consumo. Complessivamente si sarebbe svolto uno scambio di merci dell'ammontare di 4.000 Lst. con una circolazione monetaria di 2.000 Lst.; la grandezza di quest'ultima dipende unicamente dal fatto che, secondo la nostra ipotesi, il prodotto complessivo annuo viene scambiato tutto in una volta in poche, grandi quote. L'importante è qui soltanto che la II non solo ha riconvertito nella forma di mezzi di produzione il suo capitale costante riprodotto nella forma di mezzi di consumo, ma per di più le ritornano le 500 Lst. che essa ha anticipato alla circolazione nell'acquisto di mezzi di produzione, e che la I parimenti non soltanto possiede nuovamente in forma di denaro, come

capitale monetario che di nuovo è convertibile direttamente in forza-lavoro, il suo capitale variabile che essa riproduce nella forma di mezzi di produzione, ma che per di più le rifluiscono le 500 Lst. che, prima della vendita della parte di plusvalore del suo capitale, essa ha speso anticipandole nell'acquisto di mezzi di consumo. Ma esse le rifluiscono non in conseguenza dell'esborso fatto, bensì in conseguenza della susseguente vendita di una parte del suo prodotto-merce depositaria di metà del suo plusvalore.

In ambedue i casi, non soltanto il capitale costante della II viene riconvertito dalla forma di prodotto nella forma naturale di mezzi di produzione, nella quale soltanto può operare come capitale; e, parimenti, non soltanto la parte variabile di capitale della I viene convertita in forma di denaro, e la parte di plusvalore dei mezzi di produzione I in una forma adatta al consumo, in una forma in cui può essere consumata come reddito. Ma inoltre, alla II rifluiscono le 500 Lst. di capitale monetario che essa ha anticipato nell'acquisto di mezzi di produzione, prima di vendere quella corrispondente parte di valore del capitale costante, esistente in forma di mezzi di consumo, che la compensa; e, per di più, alla I rifluiscono le 500 Lst. che essa ha speso, anticipando, nell'acquisto di mezzi di consumo. Se alla II rifluisce il denaro anticipato sul conto della parte costante del suo prodotto-merce, e alla I il denaro anticipato sul conto di una parte di plusvalore del suo prodotto-merce, ciò avviene unicamente perchè la prima categoria di capitalisti oltre al capitale costante esistente in forma di merce II, e la seconda categoria, oltre al plusvalore esistente in forma di merce I, avevano immesso nella circolazione ciascuna altre 500 Lst. in denaro. In conclusione, le due categorie si sono reciprocamente pagate per intero mediante lo scambio dei loro rispettivi equivalenti-merce. Il denaro che hanno immesso nella circolazione, oltre all'ammontare di valore delle loro merci, come mezzo di questo scambio di merci, ritorna a ciascuna di esse dalla circolazione, *pro rata* * delle quote di esso che ciascuna delle due ha immesso nella circolazione. Ciò non le ha arricchite di un soldo. II possedeva un capitale costante = 2.000 in forma di mezzi di consumo + 500 in denaro; possiede ora 2.000 in mezzi di produzione e 500 in denaro come prima; così I possiede un plusvalore di 1.000 (in merci, mezzi di produzione trasformati ora in fondi di consumo) + 500 in denaro, come prima. Ne consegue in generale: del denaro che i capitalisti industriali mettono in circolazione perchè

* In proporzione.

la loro circolazione delle merci si possa compiere, sia sul conto della parte costante di valore della merce sia del plusvalore esistente nelle merci, in quanto viene speso come reddito, ritorna nelle mani dei rispettivi capitalisti esattamente quanto essi hanno anticipato per la circolazione monetaria.

Quanto alla ritrasformazione del capitale variabile della classe I in forma di denaro, esso esiste per i capitalisti I, dopo che essi l'hanno sborsato in salario, dapprima nella forma di merci in cui gli operai l'hanno loro fornito. Essi l'hanno pagato a questi ultimi in forma di denaro come prezzo della loro forza-lavoro. In questo senso, essi hanno pagato la parte costitutiva di valore del loro prodotto-merce, che è uguale a questo capitale variabile sborsato in denaro. Per questo essi sono proprietari anche di questa parte del prodotto-merce. Ma la parte della classe operaia da essi impiegata non è compratrice dei mezzi di produzione da essa stessa prodotti; è compratrice dei mezzi di consumo prodotti dalla II. Il capitale variabile anticipato in denaro all'atto del pagamento della forza-lavoro non ritorna quindi direttamente ai capitalisti I. Mediante gli acquisti degli operai esso perviene nelle mani dei produttori capitalistici delle merci necessarie e, in generale, accessibili alla cerchia degli operai, cioè nelle mani dei capitalisti II, e soltanto in quanto questi impiegano il denaro nell'acquisto di mezzi di produzione, soltanto attraverso questo giro, esso ritorna nelle mani dei capitalisti I.

Ne deriva che nella riproduzione semplice la somma di valore v + pv del capitale-merce I (quindi anche una corrispondente parte proporzionale del prodotto-merce complessivo I) dev'essere uguale al capitale costante c parimenti isolato come parte proporzionale del prodotto-merce complessivo della classe II; ossia I (v + pv) = IIc.

IV. *Lo scambio entro la sezione II. Mezzi di sussistenza necessari e oggetti di lusso.*

Del valore del prodotto-merce della sezione II restano ancora da esaminare le parti costitutive v + pv. Tale indagine non ha nulla a che fare con la questione più importante di cui qui ci occupiamo: cioè in qual misura la suddivisione del valore di ogni individuale prodotto-merce capitalistico in c + v + pv, valga parimenti per il valore del prodotto complessivo annuo anche se attuata per mezzo di differenti forme fenomeniche. Questa questione viene risolta

mediante lo scambio di I (v + pv) contro IIc, da un lato, mediante l'esame, da effettuare in un secondo tempo, della riproduzione di Ic nel prodotto-merce annuo I, dall'altro. Poichè II (v + pv) esiste nella forma naturale di articoli di consumo, poichè il capitale variabile anticipato agli operai in pagamento della forza-lavoro dev'essere da questi in complesso speso in mezzi di consumo, e poichè la parte di valore pv delle merci, presupposta la riproduzione semplice, di fatto viene spesa come reddito in mezzi di consumo, è chiaro *prima facie* che gli operai II con il salario ricevuto dai capitalisti II ricomprano una parte del proprio prodotto, corrispondente alla grandezza del valore monetario ricevuto come salario. Per questa via i capitalisti della sezione II ritrasformano in forma di denaro il loro capitale monetario anticipato nel pagamento di forza-lavoro; esattamente come se avessero pagato gli operai con puri e semplici contrassegni di valore. Questi contrassegni realizzati dagli operai con l'acquisto di una parte del prodotto-merce da essi prodotto e appartenente ai capitalisti, ritornerebbero nelle mani dei capitalisti, solo che qui il contrassegno non soltanto rappresenta un valore, ma lo possiede nella sua corporeità di oro o di argento. Approfondiremo in seguito l'indagine di questa specie di riflusso del capitale variabile anticipato in forma di denaro che si attua mediante un processo in cui la classe operaia compare come acquirente e la classe capitalistica come venditrice. Qui però dobbiamo esaminare un'altra questione riguardante questo riflusso del capitale variabile al suo punto di partenza.

La categoria II della produzione annua di merci consta dei più svariati rami d'industria, i quali però — rispetto ai loro prodotti — possono essere suddivisi in due grandi sottosezioni:

a) mezzi di consumo che entrano nel consumo della classe operaia e, in quanto sono mezzi necessari di sussistenza, costituiscono anche una parte del consumo della classe capitalistica, sebbene in questo caso spesso siano differenti per qualità e valore da quelli della classe operaia. Per il nostro scopo, possiamo raggruppare tutta questa sottosezione sotto la denominazione: mezzi di consumo *necessari*, dove è del tutto indifferente se un prodotto, come ad es. il tabacco, dal punto di vista fisiologico sia o no un mezzo necessario di consumo; è sufficiente che lo sia per consuetudine;

b) mezzi di consumo *di lusso*, che entrano solo nel consumo della classe capitalistica, e possono quindi essere scambiati soltanto contro l'esborso di plusvalore, che non tocca mai all'operaio. Quanto alla prima sottosezione, è chiaro che il capitale variabile anticipato nella produzione dei generi di merci che le appartengono, deve

rifluire direttamente in forma di denaro a quella parte dei capitalisti II (cioè ai capitalisti IIa) che produce questi mezzi necessari di sussistenza. Essi li vendono ai propri operai per l'ammontare del capitale variabile ad essi pagato in salario. Questo riflusso è *diretto*, in relazione all'intera sottosezione *a* dei capitalisti II, per quanto numerose possano essere le transazioni tra i capitalisti dei differenti rami d'industria che ne fanno parte, mediante le quali questo capitale variabile rifluente viene ripartito *pro rata*. Sono processi di circolazione i cui mezzi di circolazione vengono forniti direttamente dal denaro speso dagli operai. Diversamente avviene invece per la sottosezione IIb. Tutta la parte del prodotto-merce di cui si tratta qui, IIb (v + pv), esiste nella forma naturale di articoli di lusso, cioè di articoli che la classe operaia non può comprare, così come non può comprare il valore-merce Iv che esiste nella forma di mezzi di produzione; sebbene questi oggetti di lusso, come quei mezzi di produzione, siano prodotti di questi operai. Il riflusso, mediante il quale il capitale variabile anticipato in questa sottosezione ritorna ai produttori capitalistici nella sua forma di denaro, non può dunque essere diretto ma dev'essere mediato, analogamente come *sub* Iv.

Supponiamo, ad es., come sopra per l'intera classe II: v = 500; pv = 500; ma il capitale variabile e il plusvalore ad esso corrispondente siano ripartiti come segue:

Sottosezione a: mezzi necessari di sussistenza: v = 400, pv = = 400; quindi una massa di merce in mezzi necessari di consumo, del valore di 400v + 400pv = 800, ossia: IIa (400v + 400pv).

Sottosezione b: oggetti di lusso del valore di 100v + 100pv = = 200, ossia: IIb (100v + 100pv).

Gli operai di IIb hanno ricevuto in denaro come pagamento della loro forza-lavoro 100, diciamo 100 sterline; con esse comprano dai capitalisti IIa mezzi di consumo dell'ammontare di 100. Questa categoria di capitalisti compra con tale denaro merce IIb per un importo di 100, ed ai capitalisti IIb rifluisce così in forma di denaro il loro capitale variabile.

In IIa già 400v esistono di nuovo in forma di denaro nelle mani dei capitalisti per effetto dello scambio che questi hanno attuato con i propri operai; inoltre, della parte del loro prodotto che rappresenta il plusvalore, un quarto è stato ceduto agli operai IIb e per essa IIb (100v) acquistata in merci di lusso.

Supponiamo ora che il reddito speso dai capitalisti IIa e IIb sia ripartito nelle stesse proporzioni in mezzi necessari di sussistenza e oggetti di lusso, che ambedue spendano 3/5 in mezzi necessari

di sussistenza e 2/5 in oggetti di lusso. I capitalisti della sottoclasse IIa sborseranno il loro reddito di plusvalore di 400pv per 3/5 in prodotti propri, mezzi necessari di sussistenza, cioè 240; e per 2/5 = 160, in oggetti di lusso. I capitalisti della sottoclasse IIb ripartiranno il loro plusvalore = 100pv allo stesso modo: 3/5 = 60 in mezzi necessari e 2/5 = 40 in oggetti di lusso; questi ultimi sono prodotti e convertìti entro la loro propria sottoclasse.

I 160 in oggetti di lusso che riceve (IIa)pv, affluiscono ai capitalisti IIa come segue: dei (IIa)400pv, come abbiamo visto, 100 sono stati scambiati in forma di mezzi necessari di sussistenza con un uguale ammontare di (IIb) che esistono in oggetti di lusso, e altri 60 in mezzi necessari di sussistenza sono stati scambiati con (IIb) 60pv in oggetti di lusso. Il computo totale si presenta allora:

IIa: 400v + 400pv; IIb: 100v + 100pv.

1) 400v (a) vengono consumati dagli operai IIa, del cui prodotto (mezzi necessari di sussistenza) costituiscono una parte; gli operai li comprano dai produttori capitalistici della propria sezione. Con ciò ritornano a questi 400 Lst. in denaro, il loro valore-capitale variabile di 400, pagato a quegli operai in salario; con esso possono comprare di nuovo forza-lavoro.

2) Una parte dei 400pv (a) uguale ai 100v (b), cioè 1/4 del plusvalore (a), viene realizzato in articoli di lusso come segue: gli operai (b) hanno ricevuto dai capitalisti della loro sezione (b) 100 Lst. in forma di salario; con esse comprano 1/4 di pv (a), cioè merci che consistono in mezzi necessari di sussistenza; i capitalisti di a con questo denaro comprano articoli di lusso dello stesso importo di valore = 100v (b), cioè una metà dell'intera produzione di lusso. Ritorna così ai capitalisti b in forma di denaro il loro capitale variabile e rinnovando l'acquisto della forza-lavoro essi possono cominciare di nuovo la loro riproduzione, poichè l'intero capitale costante dell'intera classe II è già stato sostituito con lo scambio di I (v + pv) con IIc. La forza-lavoro degli operai occupati nella produzione di lusso è quindi nuovamente vendibile solo perchè la parte del loro proprio prodotto creata come equivalente per il loro salario, attratta dai capitalisti nel loro fondo di consumo, viene convertita in denaro. (La stessa cosa vale per la vendita della forza-lavoro *sub* I; poichè il IIc con cui si scambia I (c + v) consta tanto di oggetti di lusso quanto di mezzi necessari di sussistenza, e ciò che viene rinnovato mediante I (c + v) costituisce i mezzi di produzione tanto degli oggetti di lusso quanto dei mezzi necessari di sussistenza).

3) Veniamo ora allo scambio tra a e b; in quanto è soltanto uno scambio tra capitalisti delle due sottosezioni. Con quanto è stato detto fin qui abbiamo esaurito le questioni riguardanti il capitale variabile (400v) e una parte del plusvalore (100pv) in a, e il capitale variabile (100v) in b. Abbiamo inoltre presupposto che il rapporto medio dell'esborso capitalistico del reddito in ambedue le classi fosse di 2/5 per lusso e 3/5 per bisogni necessari di esistenza. Perciò oltre alle 100 già spese per lusso, all'intera sottoclasse a toccano ancora 60 per lusso, e nella stessa proporzione 40 alla sottoclasse b.

(IIa)pv viene quindi ripartito in 240 per mezzi di sussistenza e 160 per oggetti di lusso = 240 + 160 = 400pv (IIa).

(IIb)pv si ripartisce in 60 per mezzi di sussistenza e 40 per lusso: 60 + 40 = 100pv (IIb). La sottoclasse consuma questi ultimi 40 attingendoli dal proprio prodotto (2/5 del suo plusvalore); mentre riceve 60 per mezzi di sussistenza scambiando 60 del suo plusprodotto con 60pv (a).

Per l'insieme dei capitalisti della sezione II (tenendo presente che v + pv nella sottosezione a esiste in mezzi necessari di sussistenza, in b in oggetti di lusso) abbiamo dunque:

IIa (400v + 400pv) + IIb (100v + 100pv) = 1.000; vengono così realizzati col movimento: 500v (a + b) (realizzati in 400v (a) e 100pv (a)) + 500pv (a + b) (realizzato in 300pv (a) + 100v (b) + 100pv (b)) = 1.000.

Per a e b, ciascuno considerato separatamente, otteniamo la seguente realizzazione:

$$\text{a)}\ \frac{\text{v}}{400\text{v (a)}} + \frac{\text{pv}}{240\text{pv (a)} + 100\text{v (b)} + 60\text{pv (b)}} = 800$$

$$\text{b)}\ \frac{\text{v}}{100\text{pv (a)}} + \frac{\text{pv}}{60\text{pv (a)} + 40\text{pv (b)}} \cdots = \frac{200}{1.000}$$

Se manteniamo fermo, per maggior semplicità, lo stesso rapporto tra capitale variabile e costante (cosa che, del resto, non è affatto necessaria), a 400v (a) corrisponde un capitale costante = 1.600, e a 100v (b) un capitale costante = 400, e per II abbiamo le seguenti due sezioni a e b:

IIa) 1.600c + 400v + 400pv = 2.400

IIb) 400c + 100v + 100pv = 600

e insieme:

2.000c + 500v + 500pv = 3.000.

Corrispondentemente, dei 2.000 IIc in mezzi di consumo che vengono scambiati con 2.000 I (v + pv), 1.600 vengono convertiti in mezzi di produzione di mezzi necessari di sussistenza e 400 in mezzi di produzione di oggetti di lusso.

2.000 I (v + pv) si suddividerebbe quindi a sua volta in (800v + + 800pv) I per a = 1.600 di mezzi di produzione di mezzi necessari di sussistenza, e (200v + 200pv) I per b = 400 di mezzi di produzione per oggetti di lusso.

Una parte importante non soltanto dei veri e propri mezzi di lavoro ma anche delle materie prime e ausiliarie ecc. è della stessa natura per le due sezioni. Ma quanto alla conversione delle differenti parti di valore del prodotto complessivo I (v+ pv), questa ripartizione sarebbe del tutto indifferente. Così i precedenti 800 Iv come i 200 Iv vengono realizzati perchè il salario viene speso in mezzi di consumo 1.000 IIc, e quindi il capitale monetario anticipato per esso si ripartisce al ritorno regolarmente tra i produttori capitalistici I, sostituisce loro di nuovo in denaro *pro rata* il loro capitale variabile anticipato; d'altro lato, quanto alla realizzazione dei 1.000pv, anche qui i capitalisti dalla seconda metà complessiva di IIc = 1.000, trarranno in modo uguale (proporzionalmente alla grandezza del loro pv) 600 IIa e 400 IIb in mezzi di consumo; quindi quelli che sostituiscono il capitale costante di IIa:

480 (3/5) da 600c (IIa) e 320 (2/5) da 400c (IIb) = 800, quelli che sostituiscono il capitale costante di IIb;

120 (3/5) da 600c (IIa) e 80 (2/5) da 400c (IIb) = 200. Totale = 1.000.

Ciò che qui è arbitrario, tanto per I quanto per II, è il rapporto tra capitale variabile e costante, come l'identità di questo rapporto per I e per II e per le loro sottosezioni. Quanto a questa identità, essa è qui presupposta soltanto per semplificazione; supponendo rapporti differenti non si muterebbe assolutamente nulla alle condizioni del problema e alla sua soluzione. Ma ciò che ne deriva come risultato necessario, premessa la riproduzione semplice, è:

1) Che il nuovo prodotto-valore del lavoro annuo, creato nella forma naturale di mezzi di produzione (scomponibile in v + pv), è uguale al valore-capitale costante c del valore in prodotti fabbricato dall'altra parte del lavoro annuo, riprodotto in forma di mezzi di consumo. Se fosse più piccolo di IIc, II non potrebbe sostituire interamente il suo capitale costante; se fosse più grande, rimarrebbe inutilizzata un'eccedenza. In ambedue i casi verrebbe violato il presupposto: riproduzione semplice.

2) Che nel prodotto annuo riprodotto sotto la forma di mezzi di consumo, il capitale variabile v anticipato in forma di denaro è realizzabile da coloro che lo ricevono, in quanto sono operai occupati nella produzione di lusso, soltanto in quella parte dei mezzi di sussistenza necessari che per i loro produttori capitalistici ne rappresenta *prima facie* il plusvalore; che quindi il v sborsato nella produzione di lusso è uguale ad una parte di pv, prodotto nella forma di mezzi di sussistenza necessari, corrispondenti alla sua grandezza di valore, deve dunque essere più piccolo di questo pv totale — cioè (IIa)pv — e che soltanto mediante la realizzazione di quel v in questa parte di pv, ai produttori capitalistici degli articoli di lusso ritorna in forma di denaro il loro capitale variabile anticipato. È questo un fenomeno del tutto analogo alla realizzazione di I (v + pv) in IIc; che solo nel secondo caso (IIb)v si realizza in una *parte* di (IIa)pv ad esso uguale per grandezza di valore. Questi rapporti rimangono qualitativamente determinati in ogni ripartizione del prodotto annuo complessivo, in quanto esso entra realmente nel processo della riproduzione annua mediata dalla circolazione. I (v + pv) può essere realizzato soltanto in IIc, come IIc nella sua funzione di parte costitutiva del capitale produttivo è a sua volta rinnovabile soltanto attraverso questa realizzazione; parimenti (IIb)v è realizzabile soltanto in una parte di (IIa)pv, e solo così (IIb)v può essere di nuovo riconvertito nella sua forma di capitale monetario. Naturalmente, questo vale unicamente in quanto tutto ciò sia realmente un risultato del processo stesso di riproduzione, cioè in quanto, ad es., i capitalisti IIb non prendano altrove a credito del capitale monetario per v. Per quanto riguarda invece la quantità, le conversioni delle differenti parti del prodotto annuo possono svolgersi con la proporzionalità rappresentata sopra soltanto in quanto scala e rapporti di valore della produzione rimangano stazionari, e in quanto questi rapporti rigidi non siano alterati dal commercio estero.

Se si dicesse, secondo il modo di A. Smith, I(v + pv) si risolvono in IIc e IIc si risolve in I(v + pv), ovvero, come egli usa dire più spesso e ancor più assurdamente I (v + pv) rappresentano parti costitutive del prezzo (rispettivamente del valore, egli dice *value in exchange* valore di scambio) di IIc, e IIc rappresenta l'intera parte costitutiva del valore I(v + pv), allora si potrebbe e dovrebbe dire parimenti che (IIb)v si risolve in (IIa)pv, ossia che (IIa)pv si risolve in (IIb)v o che (IIb)v rappresenta una parte costitutiva del plusvalore IIa e *vice versa*: il plusvalore si risolverebbe così in salario, rispettivamente capitale variabile, e il capitale variabile rappresenterebbe

una «parte costitutiva» del plusvalore. Di fatto quest'assurdità si ritrova in A. Smith, nel senso che per lui il salario è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza necessari, e questi valori-merce a loro volta sono determinati dal valore del salario (capitale variabile) e plusvalore in essi contenuti. Egli è così assorbito dai frammenti in cui è suddivisibile il prodotto-valore di una giornata lavorativa su base capitalistica — cioè v + pv — da dimenticare del tutto come nello scambio semplice di merci sia totalmente indifferente che gli equivalenti esistenti in diverse forme naturali constino di lavoro pagato o non pagato, poichè in ambedue i casi esigono per la loro produzione una pari quantità di lavoro; e come sia parimenti indifferente che la merce di A sia un mezzo di produzione e quella di B un mezzo di consumo e che dopo la vendita una merce debba avere la funzione di parte costitutiva di capitale, l'altra invece entrare nel fondo di consumo e, *secundum* Adam venga consumata come reddito. L'uso che l'acquirente individuale fa della sua merce non rientra nello scambio di merci, nella sfera della circolazione, e non tocca il valore della merce. Ciò non cambia in alcun modo per il fatto che nell'analisi della circolazione del prodotto complessivo sociale annuo deve essere presa in considerazione la destinazione d'uso determinata, il momento del consumo delle differenti parti costitutive di quel prodotto.

Nello scambio constatato sopra di (IIb)v con una parte equivalente di (IIa)pv e negli ulteriori scambi tra (IIa)pv e (IIb)pv, non è affatto presupposto che i capitalisti sia di IIa che di IIb, singolarmente o presi nel loro rispettivo insieme, ripartiscano nello stesso rapporto il loro plusvalore tra oggetti di consumo necessari e articoli di lusso. Uno può spendere di più in questo consumo, un altro di più in quello. Sul terreno della riproduzione semplice è presupposto unicamente che una somma di valore, uguale all'intero plusvalore, viene realizzata in fondo di consumo. I limiti sono quindi dati, all'interno di ogni sezione, l'uno può spendere di più in a, l'altro di più in b; ma ciò può scambievolmente compensarsi, così che le categorie di capitalisti a e b, ciascuna presa nel suo insieme, partecipino nello stesso rapporto ad a e b. I rapporti di valore — la quota proporzionale del valore complessivo del prodotto II spettante alle due categorie di produttori a e b, — quindi anche un determinato rapporto quantitativo tra i rami di produzione che forniscono quei prodotti — sono però dati necessariamente in ogni caso concreto; solo il rapporto assunto nell'esempio è ipotetico; assumendone un altro non si muta nulla ai momenti qualitativi; muterebbero soltanto le determinazioni

quantitative. Ma se nella grandezza proporzionale di a e b, per una qualsiasi circostanza, intervenisse un mutamento reale, muterebbero anche corrispondentemente le condizioni della riproduzione semplice.

Dal fatto che (IIb)v viene realizzato in una parte equivalente di (IIa)pv, deriva che nella misura in cui aumenta la parte di lusso del prodotto annuo, in cui quindi una crescente quota della forza-lavoro viene assorbita nella produzione di lusso, nella stessa misura la ritrasformazione del capitale variabile anticipato in (IIb)v, in capitale monetario, che opera nuovamente come forma di denaro del capitale variabile, e con ciò l'esistenza e la riproduzione della parte della classe operaia occupata in IIb — il suo approvvigionamento di mezzi necessari di consumo — viene condizionata dalla prodigalità della classe capitalistica, dalla conversione di una parte importante del suo plusvalore in articoli di lusso.

Ogni crisi diminuisce momentaneamente il consumo di lusso; essa rallenta, ritarda la ritrasformazione di (IIb)v in capitale monetario, la consente solo in modo parziale, e con ciò getta sul lastrico una parte degli operai della produzione di lusso, mentre, d'altro lato, appunto per questo ostacola e riduce anche la vendita dei mezzi necessari di consumo. Prescindiamo qui del tutto dai lavoratori improduttivi, contemporaneamente licenziati, che per i loro servizi beneficiavano di una parte delle spese di lusso dei capitalisti (questi operai sono essi stessi *pro tanto* articoli di lusso) e che segnatamente partecipavano in forte misura anche al consumo dei mezzi necessari di sussistenza ecc. Inversamente avviene nei periodi di prosperità, e segnatamente nel tempo della sua falsa euforia, quando il valore relativo del denaro espresso in merci cade già per altri motivi (senza altra reale rivoluzione di valore), e quindi il prezzo delle merci sale, indipendentemente dal loro proprio valore. Non cresce soltanto il consumo dei mezzi necessari di sussistenza; la classe operaia (in cui è entrato ora attivamente il suo intero esercito di riserva) partecipa anche momentaneamente al consumo di articoli di lusso, che in generale le sono inaccessibili, e per di più partecipa anche al consumo della categoria di articoli necessari di sussistenza che in generale costituiscono per la maggior parte mezzi di sussistenza « necessari » soltanto per la classe capitalistica, cosa che, a sua volta, provoca un aumento dei prezzi.

È pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare.

Il sistema capitalistico non conosce altre specie di consumo all'infuori del consumo pagante, eccettuate quelle *sub forma pauperis* o quelle del « mariuolo ». Il fatto che merci siano invendibili non significa altro se non che non si sono trovati per esse dei compratori in grado di pagare, cioè consumatori (sia che le merci in ultima istanza vengano comprate per consumo produttivo ovvero individuale). Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia *realiter* riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Al contrario, quel periodo — dal punto di vista di questi cavalieri del sano e « semplice » buon senso — dovrebbe allontanare la crisi. Sembra quindi che la produzione capitalistica comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono quella relativa prosperità della classe operaia, e sempre soltanto come procellaria di una crisi [46].

Si è visto in precedenza come il rapporto proporzionale tra la produzione di mezzi necessari di consumo e la produzione di lusso determini la ripartizione di II(v + pv) tra IIa e IIb, quindi anche quella di IIc tra (IIa)c e (IIb)c. Esso ha quindi un'importanza fondamentale per il carattere e i rapporti quantitativi della produzione ed è un momento determinante essenziale di tutta la sua configurazione.

La riproduzione semplice è diretta in sostanza al consumo come fine, sebbene l'appropriazione di plusvalore appaia come il motivo che spinge il capitalista individuale; ma il plusvalore — qualunque sia la sua grandezza proporzionale — in definitiva deve servire qui unicamente al consumo individuale del capitalista.

In quanto la riproduzione semplice è parte, e la parte più importante, anche di ogni riproduzione annua su scala allargata, questo motivo permane in unione e in contrasto con il motivo dell'arricchimento come tale. In realtà la cosa appare più complicata, perchè partecipanti (*partners*) al bottino — il plusvalore del capitalista — compaiono come consumatori indipendenti da quest'ultimo.

[46] *Ad notam* per eventuali seguaci della teoria delle crisi del Rodbertus. *F. E.*

V. *La circolazione monetaria mediatrice delle conversioni.*

Da quanto è stato qui svolto, la circolazione tra le differenti classi di produttori procede secondo il seguente schema.

1) Tra la classe I e la classe II:

I. 4.000c + 1.000v + 1.000pv.
II. . . . . 200c . . . . + 500v + 500pv.

Abbiamo quindi passato in esame la circolazione di IIc = 2.000, che viene convertito in I (1.000v + 1.000pv).

Rimane ancora — poichè per il momento lasciamo da parte 4.000 Ic — la circolazione di v + pv entro la classe II. II(v + pv) si ripartiscono come segue tra le sottoclassi IIa e IIb:

2) II. 500v + 500pv = a (400v + 400pv) + b (100v + 100pv).

I 400v (a) circolano entro la propria sottoclasse; gli operai pagati con essi comprano per tale importo da coloro che li impiegano, i capitalisti IIa, i mezzi necessari di sussistenza da essi stessi prodotti.

Poichè i capitalisti di ambedue le sottoclassi spendono il loro plusvalore ciascuno per 3/5 in prodotti di IIa (mezzi necessari di sussistenza) e per 2/5 in prodotti di IIb (oggetti di lusso), i 3/5 del plusvalore a, ossia 240, vengono consumati entro la stessa sottoclasse IIa; analogamente, i 2/5 del plusvalore b (che è stato prodotto ed esiste in oggetti di lusso) entro la sottoclasse IIb.

Restano dunque ancora da scambiare tra IIa e IIb:
dalla parte di IIa: 160pv,
dalla parte di IIb: 100v + 60pv. Questi si risolvono gli uni negli altri.

Gli operai IIb con il loro 100 ricevuto in forma di salario in denaro comprano da IIa mezzi necessari di sussistenza per l'ammontare di 100. I capitalisti IIb per l'ammontare di 3/5 del loro plusvalore = 60 comprano parimenti da IIa i loro mezzi necessari di sussistenza. I capitalisti IIa ricevono così il denaro necessario per impiegare, come sopra abbiamo presupposto, i 2/5 del loro plusvalore = 160pv, nelle merci di lusso prodotte da IIb (100v, che nelle mani dei capitalisti IIb sono immagazzinati come prodotto che sostituisce il salario pagato, e 60pv). Lo schema corrispondente è quindi:

3) IIa. (400v) + (240pv) + 160pv
b. . . . . 100v + 60pv + (40pv),

dove le grandezze tra parentesi sono quelle che circolano e vengono consumate solo all'interno della propria sottoclasse.

Il riflusso diretto del capitale monetario anticipato in capitale variabile che si verifica soltanto per i capitalisti della sezione IIa, che produce mezzi necessari di sussistenza, non è altro che una manifestazione, modificata da condizioni speciali, della legge generale menzionata prima, per cui il denaro, se la circolazione delle merci si svolge normalmente, ritorna ai produttori di merce che lo anticipano alla circolazione. Da cui, per incidenza, consegue che, se dietro ai produttori di merce in generale sta un capitalista monetario, il quale anticipa al capitalista industriale capitale monetario (nel senso più stretto della parola, cioè valore-capitale in forma di denaro), il vero e proprio punto di riflusso di questo denaro è la tasca del capitalista monetario. In questo modo, sebbene il denaro circoli più o meno per tutte le mani, la massa del denaro circolante appartiene alla sezione del capitale monetario organizzata e concentrata in forma di banche ecc.; la maniera con cui questa anticipa il suo capitale determina il costante riflusso finale verso di essa in forma di denaro; sebbene questo si attui a sua volta mediante la ritrasformazione del capitale industriale in capitale monetario.

Per la circolazione delle merci sono necessarie sempre due cose: merci, che vengono messe in circolazione, e denaro, che viene messo in circolazione. « Il processo di circolazione non si estingue... come lo scambio immediato di prodotti, col cambiamento di luogo e di mano dei valori d'uso. Il denaro non scompare per il fatto che alla fine cade fuori della serie di metamorfosi di una merce. Esso torna sempre a precipitare su un punto della circolazione sgombrato dalle merci » ecc. (Libro I, cap. III, p. 117)*.

Ad es., nella circolazione tra IIc e I(v + pv), abbiamo presupposto che per questa circolazione vengano anticipate da II 500 Lst. in denaro. Nell'infinito numero di processi di circolazione in cui si risolve la circolazione tra grandi gruppi sociali di produttori, ora uno di questo, ora uno di quel gruppo si presenterà prima come compratore, e metterà quindi in circolazione denaro. Prescindendo completamente da circostanze individuali, ciò è imposto già dalla differenza dei periodi di produzione e di conseguenza delle rotazioni dei differenti capitali-merce. Dunque II con 500 Lst. compra da I mezzi di produzione per lo stesso ammontare di valore, questo

* Vedi nella presente edizione I, p. 145.

compra a sua volta da II mezzi di consumo per 500 Lst.; il denaro rifluisce quindi a II; ma questo non viene affatto arricchito da tale riflusso. Esso ha messo in circolazione dapprima 500 Lst. in denaro, e ne ha prelevato merci dello stesso ammontare di valore, poi vende merci per 500 Lst. e ne preleva denaro dello stesso ammontare di valore; così le 500 Lst. rifluiscono. Di fatto, II ha gettato così in circolazione denaro per 500 Lst. e merci per 500 Lst. = 1.000 Lst. e preleva dalla circolazione merci per 500 Lst. e denaro per 500 Lst. Per la conversione di merci (I) di 500 Lst. e di denaro (II) di 500 Lst. la circolazione ha bisogno soltanto di 500 Lst.; chi dunque ha anticipato il denaro per l'acquisto di merce estranea, lo recupera con la vendita della propria. Perciò se I avesse dapprima comprato merce per 500 Lst. da II e più tardi venduto merce per 500 Lst. a II, le 500 Lst. sarebbero ritornate a I anzichè a II.

Nella classe I il denaro investito in salario, cioè il capitale variabile anticipato in forma di denaro non ritorna direttamente in questa forma, ma indirettamente, attraverso un giro. Invece in II le 500 Lst. in salario ritornano direttamente dagli operai ai capitalisti, come è sempre diretto questo ritorno quando la compra-vendita tra le stesse persone si ripete in modo che essi alternativamente si contrappongono sempre come compratori e venditori di merci. Il capitalista II paga la forza-lavoro in denaro; egli incorpora così la forza-lavoro nel suo capitale e soltanto per questo processo di circolazione, che per lui è unicamente trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo, si contrappone come capitalista industriale all'operaio quale suo salariato. E a sua volta l'operaio, che in prima istanza era venditore, commerciante in forza-lavoro propria, in seconda istanza si contrappone come compratore, possessore di denaro, al capitalista quale venditore di merce; rifluisce così a quest'ultimo il denaro sborsato in salario. Nella misura in cui la vendita di queste merci avviene senza trucchi ecc., ma vengono scambiati equivalenti in denaro e in merce, non è questo un processo mediante il quale il capitalista si arricchisce. Egli non paga l'operaio due volte, prima in denaro e poi in merce; il suo denaro gli rifluisce quando l'operaio lo scambia presso di lui con merce.

Il capitale monetario trasformato in capitale variabile (cioè il denaro anticipato in salario) ha quindi una parte di fondamentale importanza nella stessa circolazione monetaria, perchè — dovendo la classe operaia vivere alla giornata, e non potendo concedere lunghi crediti ai capitalisti industriali — in innumerevoli punti della società spazialmente distinti dev'essere contemporaneamente anticipato ca-

pitale variabile in denaro in certi termini brevi, come una settimana ecc. — in intervalli che si ripetono con relativa rapidità (quanto più brevi questi intervalli, tanto più piccola può essere relativamente la somma complessiva di denaro immessa in una sola volta nella circolazione attraverso questo canale) — qualunque siano i differenti periodi di rotazione dei capitali in differenti rami d'industria. In ogni paese a produzione capitalistica, il capitale monetario così anticipato costituisce una aliquota decisiva della circolazione complessiva, tanto più che lo stesso denaro — prima del suo riflusso al punto di partenza — va girando per i più svariati canali e opera come mezzo di circolazione per moltissimi altri affari.

Consideriamo ora la circolazione tra I(v + pv) e IIc da un altro punto di vista.

I capitalisti I anticipano 1.000 Lst. in pagamento di salario, con il quale gli operai comperano dai capitalisti II mezzi di sussistenza per 1.000 Lst., e questi a loro volta comperano mezzi di produzione dai capitalisti I per la stessa somma. A questi ultimi è ritornato ora in forma di denaro il loro capitale variabile, mentre i capitalisti II hanno ritrasformato la metà del loro capitale costante dalla forma di capitale-merce in capitale produttivo. I capitalisti II anticipano altre 500 Lst. in denaro per prelevare da I mezzi di produzione; i capitalisti I spendono il denaro in mezzi di consumo di II; queste 500 Lst. rifluiscono così ai capitalisti II; essi le anticipano di nuovo per ritrasformare nella sua naturale forma produttiva l'ultimo quarto del loro capitale costante trasformato in merce. Il denaro rifluisce nuovamente a I e di nuovo preleva da II mezzi di consumo per lo stesso importo; le 500 Lst. rifluiscono in tal modo a II, i cui capitalisti sono tuttora in possesso di 500 Lst. in denaro e di 2.000 Lst. in capitale costante, che è stato però convertito *ex novo* dalla forma di capitale-merce in capitale produttivo. Con 1.500 Lst. di denaro è stata fatta circolare una massa di merci di 5.000 Lst.; infatti, 1) I paga agli operai 1.000 Lst. per forza-lavoro di pari ammontare di valore; 2) con le stesse 1.000 Lst. gli operai comprano da II mezzi di sussistenza; 3) con lo stesso denaro II compra mezzi di produzione da I, per il quale, in tal modo, vengono a ricostituirsi in forma di denaro 1.000 Lst. di capitale variabile; 4) II con 500 Lst. compra mezzi di produzione da I; 5) I con le stesse 500 Lst. compra mezzi di consumo da II; 6) con le stesse 500 Lst. II compra mezzi di produzione da I; 7) con le stesse 500 Lst. I compra da II mezzi si sussistenza. A II sono rifluite 500 Lst. che esso ha immesso nella circo-

lazione oltre alle sue 2.000 Lst. in merce e per le quali non ha sottratto alla circolazione un equivalente in merce [47].

Lo scambio procede dunque nel seguente modo:

1) I paga 1.000 Lst. in denaro per forza-lavoro, dunque per merce = 1.000 Lst.

2) gli operai con il loro salario comprano da II mezzi di consumo per l'importo di 1.000 Lst. in denaro; dunque merce = 1.000 Lst.

3) con le 1.000 Lst. ricavate dagli operai, II compra da I mezzi di produzione dello stesso valore; dunque merce = 1.000 Lst.

Sono così rifluite a I 1.000 Lst. in denaro come forma di denaro del capitale variabile.

4) II compra da I mezzi di produzione per 500 Lst.; dunque merce = 500 Lst.

5) con le stesse 500 Lst. I compra da II mezzi di consumo; dunque merce = 500 Lst.

6) con le stesse 500 Lst. II compra da I mezzi di produzione; dunque merce = 500 Lst.

7) con le stesse 500 Lst. I compra da II mezzi di consumo; dunque merce = 500 Lst.

Somma del valore-merce scambiato = 5.000 Lst.

Le 500 Lst. che vennero da II anticipate per l'acquisto, gli sono ritornate.

Il risultato è:

1) I possiede capitale variabile in forma di denaro per l'ammontare di 1.000 Lst., che originariamente ha anticipato alla circolazione; inoltre ha speso 1.000 Lst. per il suo consumo individuale, nel suo stesso prodotto-merce; cioè ha speso il denaro che incassò vendendo mezzi di produzione dell'ammontare di valore di 1.000 Lst.

D'altra parte, la forma naturale in cui si deve convertire il capitale variabile esistente in forma di denaro — cioè la forza-lavoro — mediante il consumo è mantenuta, riprodotta e di nuovo presente come l'unico articolo di commercio dei suoi possessori, che questi devono vendere se vogliono vivere. È riprodotto quindi anche il rapporto tra operai salariati e capitalisti.

2) Il capitale costante di II è sostituito *in natura*, e le 500 Lst. da esso anticipate alla circolazione gli sono ritornate.

[47] L'esposizione differisce qui alquanto da quella data precedentemente [pp. 418-419]. Là anche I immetteva nella circolazione una somma indipendente di 500 Qui II fornisce il materiale monetario addizionale per la circolazione. Ciò non muta tuttavia affatto il risultato. *F. E.*

Per gli operai I la circolazione è quella semplice di M — D — M, $\overset{1}{\text{M}}$ (forza-lavoro)—$\overset{2}{\text{D}}$ (1.000 Lst., forma di denaro del capitale variabile I)—$\overset{3}{\text{M}}$ (mezzi di sussistenza necessari per l'ammontare di 1.000 Lst.); queste 1.000 Lst. monetizzano per lo stesso ammontare di valore il capitale costante II esistente in forma di merce, cioè mezzi di sussistenza.

Per i capitalisti II il processo è: M — D, trasformazione di una parte del loro prodotto-merce in forma di denaro, da cui viene ritrasformato in parti costitutive del capitale produttivo, cioè in una parte dei mezzi di produzione loro necessari.

Con l'anticipo di D (500 Lst.), che i capitalisti II fanno per l'acquisto delle altre parti dei mezzi di produzione, è anticipata la forma di denaro della parte di II esistente ancora in forma di merce (mezzi di consumo); nell'atto D — M, in cui II compra con D e M viene venduto da I, il denaro (II) si trasforma in una parte del capitale produttivo, mentre M (I) compie l'atto M — D, si trasforma in denaro, che non rappresenta però per I una parte costitutiva del valore-capitale ma plusvalore monetizzato, che viene speso solo in mezzi di consumo.

Nella circolazione D — M... P... M' — D', il primo atto D — M di un capitalista è l'ultimo M' — D' di un altro (o parte di esso); che questo M, per mezzo del quale D viene convertito in capitale produttivo, per il venditore di M (che converte quindi in denaro questo M) rappresenti una parte costitutiva costante di capitale, una parte costitutiva variabile di capitale oppure plusvalore, è del tutto indifferente per la circolazione stessa delle merci.

Per quanto riguarda la classe I, in relazione alla parte costitutiva v + pv del suo prodotto-merce, essa estrae dalla circolazione più denaro di quel che vi ha immesso. In primo luogo, le ritornano le 1.000 Lst. di capitale variabile, in secondo luogo (vedi sopra, scambio n. 4), essa vende mezzi di produzione per 500 Lst.: con ciò è monetizzata la metà del suo plusvalore; quindi (scambio n. 6) vende di nuovo mezzi di produzione per 500 Lst., la seconda metà del suo plusvalore, e con ciò è sottratto alla circolazione in forma di denaro l'intero plusvalore; dunque successivamente: 1) capitale variabile ritrasformato in denaro = 1.000 Lst.; 2) la metà del plusvalore monetizzata = 500 Lst.; 3) l'altra metà del plusvalore = 500 Lst.; dunque, totale: 1.000v + 1.000pv = 2.000 Lst. Sebbene I (prescindendo dagli scambi, da esaminare più tardi, che mediano la riproduzione di Ic) abbia immesso nella circolazione soltanto 1.000 Lst., gliene ha

sottratto il doppio. Naturalmente il pv monetizzato (trasformato in denaro) scompare subito passando in altre mani (II), in quanto questo denaro viene speso in mezzi di consumo. I capitalisti di I hanno sottratto in *denaro* solo quanto di valore in *merce* avevano immesso; che questo valore sia plusvalore, cioè non costi nulla ai capitalisti, non cambia assolutamente nulla al valore di queste merci stesse; quindi, in quanto si tratta di conversione di valore nella circolazione delle merci, è del tutto indifferente. Naturalmente la monetizzazione del plusvalore è transitoria, come tutte le altre forme per le quali il capitale anticipato passa nelle sue conversioni. La sua durata è esattamente uguale all'intervallo tra la trasformazione in denaro della merce I e la conseguente trasformazione del denaro I in merce II.

Se si presupponessero rotazioni più brevi — ovvero, considerando la cosa dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, un più rapido corso del denaro circolante — sarebbe sufficiente una massa ancor minore di denaro per far circolare i valori-merce scambiati; la somma è determinata sempre — se è dato il numero degli scambi successivi — dalla somma dei prezzi, rispettivamente dalla somma dei valori delle merci circolanti. La proporzione con la quale questa somma di valori consta da un lato di plusvalore e dall'altro di valore-capitale, è qui del tutto indifferente.

Se nel nostro esempio il salario presso I venisse pagato quattro volte nell'anno, avremmo 4 × 250 = 1.000. 250 Lst. in denaro sarebbero dunque sufficienti per la circolazione Iv — 1/2 IIc e per la circolazione tra il capitale variabile Iv e la forza-lavoro I. Parimenti, se la circolazione tra Ipv e IIc avvenisse in quattro rotazioni, sarebbero necessarie a ciò soltanto 250 Lst., dunque in totale una somma di denaro, rispettivamente un capitale monetario, di 500 Lst. per la circolazione di merci dell'ammontare di 5.000 Lst. Il plusvalore verrebbe allora monetizzato successivamente quattro volte per 1/4, anzichè successivamente due volte per la metà.

Se anzichè II comparisse I come compratore nello scambio n. 4, quindi 500 Lst. venissero spese in mezzi di consumo dello stesso ammontare di valore, II comprerebbe mezzi di produzione con le stesse 500 Lst. nello scambio n. 5; 6) I compra mezzi di consumo con le stesse 500 Lst.; 7) II compra mezzi di produzione con le stesse 500 Lst.; le 500 Lst. ritornano quindi infine a I, come prima a II. Il plusvalore viene qui monetizzato mediante denaro speso dal suo stesso produttore capitalistico nel suo consumo privato, denaro che rappresenta reddito anticipato, entrate anticipate dal plusvalore che si trova nella merce ancora da vendere. La monetiz-

zazione del plusvalore non avviene attraverso il riflusso delle 500 Lst.; perchè accanto alle 1.000 Lst. in merce Iv, alla fine della conversione n. 4, I ha immesso nella circolazione 500 Lst. in denaro il quale era addizionale, non — come sappiamo — ricavato di merce venduta. Quando questo denaro rifluisce a I, questo ha unicamente riottenuto il suo denaro addizionale, non monetizzato il suo plusvalore. La monetizzazione del plusvalore di I avviene soltanto mediante la vendita delle merci Ipv, nelle quali si trova, e ogni volta dura soltanto finchè il denaro ricavato mediante la vendita della merce non è speso di nuovo in mezzi di consumo.

Con denaro addizionale (500 Lst.) I acquista da II mezzi di consumo; questo denaro è speso da I, che ha ottenuto per esso un equivalente in merce II; il denaro rifluisce la prima volta per il fatto che II compera merce da I per 500 Lst.; rifluisce quindi come equivalente della merce venduta da I, ma a I questa merce non costa nulla, costituisce perciò plusvalore per I, e così *il denaro da lui stesso messo in circolazione monetizza il suo proprio plusvalore*; analogamente al suo secondo acquisto (n. 6) I ha ricevuto in merce II il suo equivalente. Ora ponendo che II non compri da I (n. 7) mezzi di produzione, di fatto I avrebbe pagato mezzi di consumo per 1.000 Lst. — consumato come reddito l'intero suo plusvalore — e cioè 500 nelle sue merci I (mezzi di produzione) e 500 in denaro; invece avrebbe ancora in magazzino 500 Lst. in merci I (mezzi di produzione) e avrebbe speso 500 Lst. in denaro.

II avrebbe viceversa ritrasformato tre quarti del suo capitale costante dalla forma di capitale-merce in capitale produttivo; un quarto invece nella forma di capitale monetario (500 Lst.), in realtà di denaro inutilizzato ossia di denaro che ha interrotto la sua funzione e che si trova in uno stato di attesa. Se questa situazione durasse più a lungo, II dovrebbe ridurre di un quarto la scala della riproduzione. Ma le 500 in mezzi di produzione che I ha sulle spalle non sono plusvalore esistente in forma di merce; esse stanno al posto delle 500 Lst. anticipate in denaro, che I possedeva accanto al suo plusvalore di 1.000 Lst. in forma di merce. Come denaro si trovano in una forma sempre realizzabile; come merce sono momentaneamente invendibili. È chiaro come la riproduzione semplice — in cui ogni elemento del capitale produttivo tanto in I quanto in II dev'essere sostituito — rimane qui possibile soltanto se i 500 uccelli d'oro ritornano a I, che per primo li mise in libertà.

Se un capitalista (qui abbiamo davanti a noi ancora soltanto capitalisti industriali, che contemporaneamente rappresentano tutti

gli altri) spende denaro in mezzi di consumo, esso per lui è finito, ha subìto il destino di tutte le cose terrene. Se rifluisce a lui, ciò può avvenire unicamente in quanto egli lo pesca dalla circolazione in cambio di merci, cioè mediante il suo capitale-merce. Come il valore del suo intero prodotto-merce annuo (che per lui = capitale-merce) anche quello di ogni singolo elemento di esso, cioè anche il valore di ogni singola merce, è per lui scomponibile in valore-capitale costante, valore-capitale variabile e plusvalore. La monetizzazione di ognuna delle merci (che sono elementi costitutivi del prodotto-merce) è quindi insieme monetizzazione di una determinata quota del plusvalore che si trova nell'intero prodotto-merce. Nel caso dato è quindi assolutamente esatto dire che il capitalista stesso ha immesso nella circolazione — e precisamente quando lo ha speso in mezzi di consumo — il denaro con cui il suo plusvalore viene monetizzato, *alias* realizzato. Non si tratta, naturalmente, delle identiche monete, ma di un ammontare in denaro sonante pari a quello (o pari a una parte di quello) che egli ha immesso nella circolazione per soddisfare bisogni personali.

Nella pratica ciò avviene in duplice maniera: se l'impresa ha avuto inizio solo nell'anno in corso, trascorre parecchio tempo, nel migliore dei casi alcuni mesi, prima che il capitalista possa spendere per il suo consumo personale denaro attinto dalle entrate dell'impresa stessa. Ma non per questo egli sospende un solo istante il suo consumo. Egli anticipa a se stesso (se di tasca propria o di tasca altrui, per credito, è qui del tutto indifferente) denaro sul plusvalore che deve ancora carpire; ma così facendo anticipa anche il medio circolante per la realizzazione del plusvalore da realizzare più tardi. Se invece l'impresa già da qualche tempo funziona con regolarità, pagamenti ed entrate si ripartiscono a scadenze differenti durante l'anno. Una cosa però procede ininterrottamente, il consumo del capitalista, che viene anticipato e la cui grandezza viene calcolata secondo una determinata proporzione sulle entrate usuali o preventivate. Con ogni porzione di merce venduta viene anche realizzata una parte del plusvalore da conseguire annualmente. Ma se, durante l'intero anno, della merce prodotta si vendesse solo quanto è necessario per sostituire i valori-capitali costanti e variabili in essa contenuti, o se i prezzi cadessero in modo che con la vendita dell'intero prodotto-merce annuo si realizzasse unicamente il valore-capitale anticipato contenuto in esso, risulterebbe con chiarezza il carattere di anticipazione del denaro speso sul futuro plusvalore. Se il nostro capitalista fallisce, i suoi creditori e il tribunale esaminano se le sue

spese private anticipate sono proporzionate alla grandezza della sua impresa e del ricavato di plusvalore ad essa usualmente o normalmente corrispondente.

Ma rispetto all'intera classe capitalistica, l'affermazione secondo la quale essa stessa deve immettere nella circolazione il denaro per la realizzazione del suo plusvalore (rispettivamente anche per la circolazione del suo capitale, costante e variabile), non solo non appare paradossale, ma come necessaria condizione dell'intero meccanismo: infatti vi sono qui soltanto due classi: la classe operaia, che dispone unicamente della sua forza-lavoro; la classe capitalistica, che ha il possesso monopolistico sia dei mezzi sociali di produzione, che del denaro. Il paradosso ci sarebbe se la classe operaia anticipasse in prima istanza dai suoi propri mezzi il denaro necessario per la [circolazione delle merci e quindi anche per la] realizzazione del plusvalore insito nelle merci. Il singolo capitalista fa quest'anticipo, ma sempre solo nella forma per cui agisce come compratore, *spende* denaro nell'acquisto di mezzi di consumo, o *anticipa* denaro nell'acquisto di elementi del suo capitale produttivo, sia di forza-lavoro sia di mezzi di produzione. Egli dà via il denaro sempre soltanto contro un equivalente. Anticipa del denaro alla circolazione soltanto nello stesso modo in cui le anticipa della merce. In ambedue i casi agisce come punto di partenza della sua circolazione.

Il processo reale viene oscurato da due circostanze:

1) la comparsa del *capitale commerciale* (la cui prima forma è sempre quella del denaro, poichè il commerciante non fabbrica «prodotti» o «merci»), e del *capitale monetario*, come oggetto della manipolazione di una categoria particolare di capitalisti, nel processo di circolazione del capitale industriale;

2) la divisione del plusvalore — che nel suo primo stadio deve trovarsi sempre nelle mani del capitalista industriale — fra diverse categorie, come rappresentanti delle quali, accanto al capitalista industriale, compaiono il proprietario fondiario (per la rendita fondiaria), l'usuraio (per l'interesse) ecc., idem il governo ed i suoi impiegati, *rentiers*, ecc. Questi signori compaiono di fronte al capitalista industriale come compratori e, in quanto tali, come monetizzatori delle sue merci; *pro parte* anch'essi immettono «denaro» nella circolazione, e quegli lo riceve da essi. A questo proposito si dimentica continuamente da quale fonte essi lo hanno ricevuto in origine e sempre di nuovo lo ricevono.

VI. *Il capitale costante della sezione I* [48].

Rimane ancora da esaminare il capitale costante della sezione I, = 4.000c. Questo valore è uguale al valore dei mezzi di produzione consumati nella produzione del prodotto-merce I, nel quale ricompare. Questo valore che ricompare non è stato prodotto nel processo di produzione I ma è entrato in esso l'anno precedente come valore costante, come valore dato dei suoi mezzi di produzione ed esiste ora in tutta quella parte della massa di merce I che non è assorbita dalla categoria II; e precisamente il valore di questa massa di merce che rimane così nelle mani dei capitalisti è = 2/3 del valore del loro intero prodotto-merce annuo. Del singolo capitalista che produce un particolare mezzo di produzione abbiamo potuto dire: egli vende il suo prodotto-merce, lo trasforma in denaro. Avendolo trasformato in denaro, ha anche ritrasformato in denaro la parte di valore costante del suo prodotto. Con questa parte di valore trasformata in denaro, egli compra poi di nuovo da altri venditori di merci i suoi mezzi di produzione, ossia trasforma la parte di valore costante del suo prodotto in una forma naturale in cui può di nuovo operare come capitale costante produttivo. Ma ora questo presupposto diviene impossibile. La categoria capitalistica I comprende la totalità dei capitalisti che producono mezzi di produzione. Inoltre il prodotto-merce di 4.000 che è rimasto nelle loro mani è una parte del prodotto sociale che non si può scambiare con un'altra perchè non esiste più alcun'altra parte del prodotto annuo. Ad eccezione di questi 4.000, si è già disposto di tutto; una parte è assorbita dal fondo sociale di consumo e un'altra parte deve sostituire il capitale costante della sezione II, che ha già scambiato tutto ciò di cui poteva disporre nello scambio con la sezione I.

La difficoltà si risolve assai semplicemente, quando si consideri che l'intero prodotto-merce I nella sua forma naturale consiste in mezzi di produzione, cioè negli elementi materiali dello stesso capitale costante. Si manifesta qui lo stesso fenomeno di prima *sub* II, ma sotto un altro aspetto. *Sub* II l'intero prodotto-merce consisteva in mezzi di consumo; una parte di esso, misurata dal salario contenuto in questo prodotto-merce più plusvalore poteva essere perciò consumata dai suoi stessi produttori. Qui, *sub* I, l'intero prodotto-merce consiste in mezzi di produzione, fabbricati, macchinari, recipienti, materie prime ed ausiliarie, ecc. Una parte di questi, quella che sostituisce il capitale costante impiegato in questa sfera, può

[48] Di qui dal Ms. II.

quindi operare subito di nuovo nella sua forma naturale come parte costitutiva del capitale produttivo. In quanto entra nella circolazione, essa circola entro la classe I. *Sub* II una parte del prodotto-merce viene consumata individualmente *in natura* dai suoi stessi produttori, *sub* I invece una parte del prodotto viene consumata produttivamente *in natura* dai suoi produttori capitalistici.

Nella parte del prodotto-merce I = 4.000c il valore-capitale costante consumato in questa categoria ricompare e precisamente in una forma naturale in cui può operare subito di nuovo come capitale costante produttivo. *Sub* II la parte del prodotto-merce di 3.000, il cui valore è uguale al salario più il plusvalore (= 1.000), entra direttamente nel consumo individuale dei capitalisti e operai di II, mentre invece il valore-capitale costante di questo prodotto-merce (= 2.000) non può entrare di nuovo nel consumo produttivo dei capitalisti II, ma dev'essere sostituita mediante lo scambio con I.

Sub I invece la parte del suo prodotto-merce di 6.000, il cui valore è uguale al salario più plusvalore (= 2.000), non entra nel consumo individuale dei suoi produttori, e neppure lo potrebbe, per la sua forma naturale. Deve invece essere prima scambiata con II. All'inverso, la parte di valore costante di questo prodotto, = 4.000, si trova in una forma naturale in cui — considerando l'intera categoria capitalistica I — può di nuovo operare direttamente come suo capitale costante. In altre parole: tutto il prodotto della sezione I consiste in valori d'uso che, per la loro forma naturale, — nel modo capitalistico di produzione — possono servire unicamente da elementi del capitale costante. Di questo prodotto del valore di 6.000, un terzo (2.000) sostituisce dunque il capitale costante della sezione II, e i rimanenti 2/3 il capitale costante della sezione I.

Il capitale costante I consta di una massa di diversi gruppi di capitale che sono investiti nei diversi rami di produzione di mezzi di produzione, tanto in ferriere, tanto in miniere, ecc. Ciascuno di questi gruppi di capitale, ossia ciascuno di questi capitali sociali raggruppati, si compone a sua volta di una massa più o meno grande di singoli capitali che operano autonomamente. Innanzitutto, il capitale della società, ad es. 7.500 (che può significare milioni, ecc.) si suddivide in diversi gruppi di capitale; il capitale sociale di 7.500 si suddivide in parti particolari, ciascuna delle quali è investita in un ramo particolare di produzione; la parte del valore-capitale sociale investita in ogni ramo particolare di produzione consiste, secondo la sua forma naturale, parte nei mezzi di produzione di ogni sfera particolare di produzione, parte nella forza-lavoro necessaria

perchè possa svolgere la sua attività e corrispondentemente qualificata, variamente modificata dalla divisione del lavoro, a seconda del genere specifico del lavoro che deve fornire in ogni singola sfera di produzione. La parte del capitale sociale investita in ogni ramo particolare di produzione consiste a sua volta nella somma dei singoli capitali in esso investiti, che operano autonomamente. Ciò vale evidentemente per ambedue le sezioni, per la I come per la II.

Quanto poi al valore-capitale costante che compare nuovamente *sub* I nella forma del suo prodotto-merce, in parte entra di nuovo come mezzo di produzione nella sfera particolare di produzione (o addirittura nell'impresa individuale) donde proviene come prodotto; ad es., grano nella produzione del grano, carbone nella produzione del carbone, ferro, in forma di macchine, nella produzione siderurgica, ecc.

Invece i prodotti parziali, di cui consta il valore-capitale costante di I, quando non entrano di nuovo direttamente nella loro sfera di produzione particolare o individuale, cambiano solo di posto. In forma naturale essi entrano in un'altra sfera di produzione della sezione I, mentre il prodotto di altre sfere di produzione della stessa sezione li sostituisce *in natura*. È un puro e semplice cambiamento di posto di questi prodotti. Essi entrano tutti di nuovo come fattori che sostituiscono capitale costante in I; soltanto, anzichè in un gruppo di I, in un altro. In quanto qui si svolge uno scambio tra i singoli capitalisti di I, si tratta di scambio di una forma naturale di capitale costante contro un'altra forma naturale di capitale costante, di una specie di mezzi di produzione contro un'altra specie di mezzi di produzione. È scambio reciproco delle differenti parti di capitale costante individuale di I. Se non servono direttamente da mezzi di produzione nei loro propri rami di produzione, i prodotti vengono dislocati dal loro luogo di produzione in un altro, e si sostituiscono così scambievolmente. In altre parole (analogamente a quanto è avvenuto *sub* II per il plusvalore): ogni capitalista *sub* I, nella proporzione in cui è comproprietario di questo capitale costante di 4.000, estrae da questa massa di merci i corrispondenti mezzi di produzione a lui necessari. Se la produzione fosse sociale, anzichè capitalistica, è chiaro che questi prodotti della sezione I sarebbero non meno costantemente ripartiti di nuovo tra i rami di produzione di questa sezione, al fine della riproduzione; una parte rimarrebbe direttamente nella sfera di produzione da cui è uscita come prodotto, un'altra parte invece sarebbe dislocata in altri luoghi di produzione, e si verificherebbe così un continuo movimento tra i diversi luoghi di produzione di questa sezione.

VII. *Capitale variabile e plusvalore nelle due sezioni*.

Il valore complessivo dei mezzi di consumo annualmente prodotti è dunque pari al valore-capitale variabile II riprodotto durante l'anno più il plusvalore II prodotto *ex novo* (cioè, uguale al valore prodotto *sub* II durante l'anno) più il valore-capitale variabile I riprodotto durante l'anno e più il plusvalore I prodotto *ex novo* (dunque più il valore prodotto *sub* I durante l'anno).

Premessa la riproduzione semplice, il valore complessivo dei mezzi di consumo prodotti annualmente è quindi uguale al prodotto-valore annuo, cioè uguale all'intero valore prodotto dal lavoro sociale durante l'anno, e tale dev'essere, poichè con la riproduzione semplice tutto questo valore viene consumato.

La giornata lavorativa totale della società si suddivide in due parti: 1) lavoro necessario; nel corso dell'anno esso crea un valore di 1.500v; 2) pluslavoro; esso crea un valore addizionale, o plusvalore, di 1.500pv. La somma di questi valori = 3.000 è uguale al valore dei mezzi di consumo annualmente prodotti pari a 3.000. Il valore totale dei mezzi di consumo prodotti durante l'anno è quindi uguale al valore totale prodotto dalla giornata lavorativa totale della società durante l'anno, uguale al valore del capitale variabile sociale più il plusvalore sociale, uguale al nuovo prodotto totale annuo.

Ma noi sappiamo che, sebbene queste due grandezze di valore coincidano, non per questo il valore totale delle merci II, mezzi di consumo, è stato prodotto in questa sezione della produzione sociale. Esse coincidono perchè il valore-capitale costante che compare nuovamente *sub* II è uguale al valore prodotto *ex novo sub* I (valore-capitale variabile più plusvalore); perciò I(v + pv) può comprare la parte del prodotto di II che per i suoi produttori (nella sezione II) rappresenta valore-capitale costante. Si comprende così per qual ragione, sebbene per i capitalisti II il valore del loro prodotto si suddivida in c + v + pv, considerato dal punto di vista sociale il valore di questo prodotto sia suddivisibile in v + pv. Ciò avviene infatti solo perchè IIc è uguale qui a I(v + pv) e queste due parti costitutive del prodotto sociale attraverso il loro scambio si scambiano reciprocamente le loro forme naturali, perciò dopo questa conversione IIc esiste nuovamente in mezzi di produzione, mentre I(v + pv) esiste in mezzi di consumo.

Ed è questa circostanza che ha indotto A. Smith ad affermare che il valore del prodotto annuo si risolva in v + pv. Ciò 1) vale

soltanto per la parte del prodotto annuo che consiste in mezzi di consumo, e 2) non vale nel senso che questo valore complessivo viene prodotto in II, e perciò il suo valore in prodotti è uguale al valore-capitale variabile anticipato *sub* II più il plusvalore prodotto *sub* II. Vale invece soltanto nel senso che II(c + v + pv) = II (v + pv) + I(v + pv), ossia perchè IIc = I(v + pv).

Ne consegue ancora:

Sebbene la giornata lavorativa sociale (cioè il lavoro speso durante l'intero anno dall'intera classe operaia) come ogni giornata lavorativa individuale si suddivida in due sole parti, cioè lavoro necessario più pluslavoro, sebbene perciò il valore prodotto da questa giornata lavorativa si suddivida anch'esso in due sole parti, cioè il valore-capitale variabile, vale a dire la parte di valore con cui l'operaio compera i mezzi della propria riproduzione, e il plusvalore, che il capitalista può spendere per il suo consumo individuale, tuttavia, considerata la cosa dal punto di vista sociale, una parte della giornata lavorativa sociale viene spesa esclusivamente in *produzione di capitale costante fresco*, cioè di prodotti che sono destinati esclusivamente a operare come mezzi di produzione nel processo lavorativo, e perciò come capitale costante nel processo di valorizzazione che lo accompagna. Secondo la nostra ipotesi, l'intera giornata lavorativa sociale è rappresentata da un valore monetario di 3.000, di cui solo 1/3 = 1.000 viene prodotto nella sezione II, che produce mezzi di consumo, cioè merci in cui in definitiva si realizza il valore-capitale variabile complessivo e il plusvalore complessivo della società. Secondo questa ipotesi, 2/3 della giornata lavorativa sociale vengono quindi impiegati nella produzione di nuovo capitale costante. Sebbene dal punto di vista dei capitalisti individuali e degli operai della sezione I questi 2/3 della giornata lavorativa sociale servano solo per la produzione di valore-capitale variabile più plusvalore, proprio come l'ultimo terzo della giornata lavorativa sociale nella sezione II, tuttavia questi 2/3 della giornata lavorativa sociale, considerati dal punto di vista sociale — e anche considerati secondo il valore d'uso del prodotto — producono soltanto gli elementi che sostituiscono il capitale costante inserito ossia consumato nel processo del consumo produttivo. Anche considerati da un punto di vista individuale, questi 2/3 della giornata lavorativa, pur producendo un valore complessivo che per i suoi produttori è uguale soltanto al valore-capitale variabile più il plusvalore, non producono valori d'uso di natura tale che in cambio di essi si possano spendere salario o plusvalore; il loro prodotto è un mezzo di produzione.

Anzitutto è da osservare che nessuna parte della giornata lavorativa sociale, nè *sub* I nè *sub* II, serve a produrre il valore del capitale costante impiegato e operante in queste due grandi sfere di produzione. Esse producono solo valore addizionale, 2.000 I(v + pv) + 1.000 II(v + pv), in aggiunta al valore capitale costante = 4.000 Ic + 2.000 IIc. Il nuovo valore che viene prodotto nella forma di mezzi di produzione, non è ancora capitale costante. È soltanto destinato a operare in futuro come tale.

Il prodotto complessivo di II — i mezzi di consumo — considerato secondo il suo valore d'uso, in concreto, nella sua forma naturale, è un prodotto di quel terzo della giornata lavorativa che spetta a II, è un prodotto dei lavori nella loro forma concreta di lavoro di tessitura, lavoro di panificazione ecc., impiegati in questa sezione, di questo lavoro in quanto esso opera come elemento soggettivo del processo lavorativo. Invece, per quanto riguarda la parte di valore costante di questo prodotto II, essa ricompare unicamente in un nuovo valore d'uso in una nuova forma naturale, la forma di mezzi di consumo, mentre prima esisteva nella forma di mezzi di produzione. Il suo valore è stato trasferito dalla sua antica nella sua nuova forma naturale dal processo lavorativo. Ma il *valore* di questi 2/3 del valore dei prodotti = 2.000 non è stato prodotto nel processo di valorizzazione II di quest'anno.

Esattamente come, considerato dal punto di vista del processo lavorativo, il prodotto II è il risultato di lavoro vivente che opera *ex novo* e dei presupposti mezzi di produzione ad esso dati, nei quali esso si realizza come nelle sue condizioni oggettive, così dal punto di vista del processo di valorizzazione il valore dei prodotti II = 3.000 è composto del nuovo valore prodotto da 1/3 del lavoro sociale aggiunto *ex novo* (500v + 500pv = 1.000) e di un valore costante in cui sono oggettivati 2/3 di una passata giornata lavorativa sociale, trascorsa prima del processo di produzione II qui considerato. Questa parte di valore del prodotto è rappresentata da una parte del prodotto stesso. Essa esiste in una certa quantità di mezzi di consumo del valore di 2.000 = 2/3 di una giornata lavorativa sociale. È questa la nuova forma d'uso in cui essa ricompare. Lo scambio di una parte dei mezzi di consumo = 2.000c contro mezzi di produzione I = I (1.000v + 1.000pv) è quindi, di fatto, scambio di 2/3 della giornata lavorativa complessiva, che non fanno parte del lavoro di quest'anno ma sono trascorsi prima di quest'anno, con 2/3 della giornata lavorativa di quest'anno, aggiunta nuova quest'anno. I 2/3 della giornata lavorativa sociale di quest'anno

non potrebbero essere impiegati nella produzione di capitale costante, e costituire in pari tempo, per i loro produttori, valore-capitale variabile più plusvalore, se non dovessero essere scambiati con una parte di valore dei mezzi di consumo annualmente consumati, in cui sono contenuti 2/3 di una giornata lavorativa spesa e realizzata prima di quest'anno non nel corso di esso. È uno scambio di 2/3 di giornata lavorativa di quest'anno contro 2/3 di giornata lavorativa che furono spesi prima di quest'anno, scambio tra tempo di lavoro di quest'anno e di anni precedenti. Ciò spiega dunque l'enigma, perchè il prodotto-valore della giornata lavorativa sociale complessiva possa risolversi in valore-capitale variabile più plusvalore, sebbene 2/3 di questa giornata lavorativa non siano spesi nella produzione di oggetti in cui si possano realizzare capitale variabile o plusvalore, ma nella produzione di mezzi di produzione, a sostituzione del capitale consumato durante l'anno. Si spiega semplicemente per il fatto che i 2/3 del valore dei prodotti II, in cui capitalisti e operai I realizzano il valore-capitale variabile da essi prodotto più il plusvalore (e che costituiscono i 2/9 del complessivo valore annuo dei prodotti), considerati secondo il valore, sono il prodotto di 2/3 di una giornata lavorativa sociale trascorsa prima di questo anno.

Mezzi di produzione e mezzi di consumo, somma del prodotto sociale I e II, secondo il loro valore d'uso, concretamente, considerati nella loro forma naturale, sono bensì il prodotto del lavoro di quest'anno, ma solo in quanto questo lavoro venga a sua volta considerato come lavoro utile, concreto, non in quanto venga considerato come erogazione di forza-lavoro, come lavoro creatore di valore. E anche ciò solo nel senso che i mezzi di produzione sono stati trasformati in prodotto nuovo, nel prodotto di quest'anno, soltanto dal lavoro vivente ad essi aggiunto, che li ha adoperati. Inversamente, però, anche il lavoro di quest'anno non avrebbe potuto, a sua volta, trasformarsi in prodotto senza mezzi di produzione indipendenti da esso, senza mezzi di lavoro e materie di produzione.

VIII. *Il capitale costante nelle due sezioni.*

Quanto al valore complessivo dei prodotti di 9.000, e alle categorie in cui esso si suddivide, la sua analisi non offre difficoltà maggiori di quella del valore dei prodotti di un capitale singolo, anzi le due analisi sono identiche.

Nell'intero prodotto sociale annuo sono contenuti qui tre giornate lavorative sociali di un anno. L'espressione di valore di ciascuna di queste giornate lavorative è = 3.000; perciò l'espressione di valore del prodotto totale è = 3 × 3.000 = 9.000.

Inoltre, di questo tempo di lavoro *prima* del processo di produzione di un anno, il cui prodotto noi analizziamo, sono trascorsi: nella sezione I, 4/3 di giornata lavorativa (prodotto-valore 4.000) e, nella sezione II, 2/3 di giornata lavorativa (prodotto-valore 2.000). Complessivamente 2 giornate lavorative sociali, il cui prodotto-valore è = 6.000. Perciò 4.000 Ic + 2.000 IIc = 6.000 figurano come il valore dei mezzi di produzione o valore-capitale costante che ricompare nel valore complessivo dei prodotti della società.

Inoltre, della giornata lavorativa sociale annua aggiunta *ex novo*, nella sezione I, 1/3 è lavoro necessario, ossia lavoro che sostituisce il valore del capitale variabile Iv, e paga il prezzo del lavoro impiegato *sub* I. Parimenti, in II, 1/6 della giornata lavorativa sociale è lavoro necessario con un ammontare di valore di 500. Dunque 1.000 Iv + 500 IIv = 1.500v, espressione di valore della mezza giornata lavorativa sociale, espressione di valore della prima metà della giornata lavorativa complessiva aggiunta quest'anno, consistente in lavoro necessario.

Infine, *sub* I, 1/3 della giornata lavorativa complessiva, prodotto-valore = 1.000, è pluslavoro; *sub* II, 1/6 della giornata lavorativa, prodotto-valore = 500, è pluslavoro; insieme costituiscono l'altra metà della giornata lavorativa complessiva aggiunta. Perciò il plusvalore complessivo prodotto = 1.000 Ipv + 500 IIpv = 1.500pv.

Riassumendo:

Parte costante di capitale del valore del prodotto sociale (c):
  2 giornate lavorative spese prima del processo di produzione, espressione di valore = 6.000.

Lavoro necessario speso durante l'anno (v):
  una mezza giornata lavorativa spesa nella produzione annua, espressione di valore = 1.500.

Pluslavoro speso durante l'anno (pv):
  una mezza giornata lavorativa spesa nella produzione annua, espressione di valore = 1.500.

Prodotto-valore del lavoro annuo (v + pv) = 3.000.

Valore complessivo dei prodotti (c + v + pv) = 9.000.

La difficoltà non consiste dunque nell'analisi del valore del prodotto sociale in sè. Essa sorge quando si confrontano le parti costitutive *di valore* del prodotto sociale con le sue parti costitutive *materiali*.

La parte di valore costante, che semplicemente ricompare, è uguale al valore della parte di questo prodotto che consiste in *mezzi di produzione*, ed è materializzata in questa parte.

Il nuovo prodotto-valore dell'anno = v + pv è uguale al valore della parte di questo prodotto che consiste in *mezzi di consumo* ed è materializzato in essa.

Ma, con eccezioni che qui non ci riguardano, mezzi di produzione e mezzi di consumo sono categorie di merci completamente diverse, prodotti di forma naturale o d'uso completamente diversa, quindi anche prodotti di generi di lavoro concreto completamente diversi. Il lavoro che impiega macchine per la produzione di mezzi di sussistenza è del tutto diverso dal lavoro che fabbrica macchine. L'intera giornata lavorativa complessiva annua, la cui espressione di valore = 3.000, appare spesa nella produzione di mezzi di consumo = 3.000, nei quali non ricompare alcuna parte costante di valore, poichè questi 3.000 = 1.500v + 1.500pv si risolvono interamente in valore-capitale variabile più plusvalore. D'altro lato, il valore-capitale costante = 6.000 ricompare in una categoria di prodotti del tutto diversa dai mezzi di consumo, in mezzi di produzione, mentre nessuna parte della giornata lavorativa sociale appare spesa nella produzione di questi prodotti; tutta questa giornata lavorativa sembra invece consistere soltanto in generi di lavoro che hanno come risultato non mezzi di produzione ma mezzi di consumo. Il mistero è già svelato. Il prodotto-valore del lavoro annuo è uguale al valore dei prodotti della sezione II, uguale al valore totale dei mezzi di consumo prodotti *ex novo*. Ma il valore di questi prodotti è di 2/3 maggiore della pa te del lavoro annuo spesa nella produzione di mezzi di consumo (sezione II). Nella loro produzione è speso soltanto 1/3 del lavoro annuo. 2/3 di questo lavoro annuo sono spesi nella produzione di mezzi di produzione, cioè nella sezione I. Il prodotto-valore prodotto *sub* I durante questo tempo, uguale al valore-capitale variabile più plusvalore prodotti *sub* I, è uguale al valore-capitale costante di II, che ricompare *sub* II in mezzi di consumo. Perciò essi possono reciprocamente scambiarsi e sostituirsi *in natura*. Il valore totale dei mezzi di consumo II, perciò, è uguale alla somma del nuovo prodotto-valore *sub* I + II, ossia II(c + v + pv) = I(v + pv) + + II(v + pv), uguale dunque alla somma del nuovo valore prodotto dal lavoro annuo nella forma di v + pv.

D'altro lato, il valore complessivo dei mezzi di produzione (I) è uguale alla somma del valore-capitale costante che ricompare nella forma di mezzi di produzione (I) e del valore-capitale costante

che ricompare nella forma di mezzi di consumo (II), cioè uguale alla somma del valore-capitale costante che ricompare nel prodotto complessivo della società. Questo valore complessivo è uguale all'espressione di valore di 4/3 di giornate lavorative trascorse prima del processo di produzione *sub* I e di 2/3 di giornate lavorative trascorse prima del processo di produzione *sub* II, ossia, in tutto, di due giornate lavorative complessive.

Nel caso del prodotto sociale annuo la difficoltà deriva quindi dal fatto che la parte costante di valore si presenta in una specie di prodotti — mezzi di produzione — del tutto diversi da quelli — mezzi di consumo — in cui si presenta il nuovo valore v + pv aggiunto a questa parte costante di valore. Cosi appare come se — considerati secondo il valore — 2/3 della massa di prodotti consumata si trovassero di nuovo in una forma nuova, come prodotto nuovo, senza che nella loro produzione sia stato speso da parte della società un qualsiasi lavoro. Ciò non si verifica con il capitale singolo. Ogni capitalista individuale impiega un determinato e concreto tipo di lavoro, che trasforma in un prodotto i mezzi di produzione ad esso peculiari. Poniamo ad es. che il capitalista sia un costruttore di macchine, il capitale costante speso durante l'anno = 6.000c, il capitale variabile = 1.500v, il plusvalore = 1.500pv; il prodotto = 9.000, intendiamo un prodotto di 18 macchine, ciascuna delle quali = 500. L'intero prodotto esiste qui nella stessa forma, quella di macchine. (Se egli ne produce parecchi tipi, ciascuno viene calcolato a sè). L'intero prodotto-merce è prodotto del lavoro speso durante l'anno in costruzione di macchine, combinazione dello stesso tipo concreto di lavoro con gli stessi mezzi di produzione. Le differenti parti del valore dei prodotti si presentano perciò nella stessa forma naturale: in 12 macchine sono contenuti 6.000c, in 3 macchine 1.500v, in 3 macchine 1.500pv. È chiaro qui che il valore delle 12 macchine è = 6.000c non perchè in queste 12 macchine sia materializzato solo lavoro trascorso prima della costruzione delle macchine e non speso in essa. Il valore dei mezzi di produzione per 18 macchine non si è trasformato da sè in 12 macchine, ma il valore di queste 12 macchine (che a sua volta consta di 4.000c + 1.000v + 1.000pv) è uguale al valore complessivo del valore-capitale costante contenuto nelle 18 macchine. Il costruttore di macchine deve perciò vendere 12 delle 18 macchine per sostituire il suo capitale costante speso, che gli è necessario per la riproduzione di 18 nuove macchine. La cosa sarebbe invece inspiegabile se, sebbene il lavoro impiegato consista esclusivamente in costruzione di macchine, ne derivassero come risultato: da un lato 6

macchine = 1.500v + 1.500pv, dall'altro, ferro, rame, viti, corregge ecc. dell'ammontare di valore di 6.000c, cioè i mezzi di produzione delle macchine nella loro forma naturale, che, come è noto, il singolo capitalista che costruisce macchine non produce da sè, ma deve sostituire mediante il processo di circolazione. E tuttavia, a prima vista, sembra che la produzione del prodotto sociale annuo si compia in un modo così assurdo.

Il prodotto del capitale individuale, cioè di ogni frammento del capitale sociale che opera autonomamente, dotato di vita propria, può avere qualsivoglia forma naturale. L'unica condizione è che esso abbia realmente una forma d'uso, un valore d'uso che gli dà l'impronta la quale ne fa un elemento del mondo delle merci idoneo alla circolazione. È del tutto indifferente e casuale che come mezzo di produzione esso possa nuovamente entrare nello stesso processo di produzione dal quale proviene come prodotto e che quindi la parte del suo valore in prodotti che rappresenta la parte costante di capitale possieda una forma naturale con la quale essa può effettivamente operare di nuovo come capitale costante. Se ciò non avviene, questa parte del valore dei prodotti viene ritrasformata mediante vendita e acquisto nella forma dei suoi elementi materiali di produzione, e il capitale costante viene così riprodotto nella sua forma naturale idonea alla sua funzione.

Diversamente avviene con il prodotto del capitale complessivo sociale. Tutti gli elementi materiali della riproduzione devono costituire parti di questo prodotto stesso nella loro forma naturale. La parte di capitale costante consumata può essere sostituita per mezzo della produzione complessiva solo in quanto nel prodotto la parte di capitale costante che ricompare ricompaia nella forma naturale di nuovi mezzi di produzione, che possono realmente avere la funzione di capitale costante. Presupposta la riproduzione semplice, il valore della parte del prodotto consistente in mezzi di produzione dev'essere perciò uguale alla parte costante di valore del capitale sociale.

Inoltre: considerato sotto l'aspetto individuale, nel valore dei suoi prodotti il capitalista produce mediante il lavoro aggiunto *ex novo* soltanto il suo capitale variabile più plusvalore, mentre la parte costante di valore viene trasferita al prodotto per mezzo del carattere concreto del lavoro aggiunto *ex novo*.

Considerata la questione dal punto di vista sociale, la parte della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di produzione, e perciò da un lato aggiunge ad essi nuovo valore, dall'altro trasferisce su

di essi il valore dei mezzi di produzione consumati nella loro produzione, non produce altro che nuovo *capitale costante*, destinato a sostituire il capitale costante consumato sia *sub* I che *sub* II nella forma dei vecchi mezzi di produzione. Essa produce unicamente un prodotto destinato a entrare nel consumo produttivo. L'intero valore di questo prodotto è quindi soltanto valore che può operare di nuovo come capitale costante, che può ricomprare capitale costante nella sua forma naturale, che perciò, dal punto di vista sociale, non si risolve nè in capitale variabile nè in plusvalore. D'altro lato, la parte della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di consumo, non produce alcuna parte del capitale sociale di sostituzione. Produce soltanto prodotti che nella loro forma naturale sono destinati a realizzare il valore del capitale variabile e il plusvalore *sub* I e *sub* II.

Se si dice di considerare la questione dal punto di vista sociale, se si considera, cioè, il prodotto complessivo sociale, che comprende sia la riproduzione del capitale sociale che il consumo individuale, non si deve cadere nella maniera dell'economia borghese imitata da Proudhon, e considerare la cosa come se una società a modo capitalistico di produzione, *en bloc*, considerata come totalità, perda questo suo carattere specifico, storico-economico. Al contrario. Allora ci si trova di fronte al capitalista complessivo. Il capitale complessivo appare come il capitale azionario dell'insieme di tutti i capitali singoli. Questa società per azioni ha in comune con molte altre società per azioni il fatto che ciascuno sa che cosa vi immette, ma *non* che cosa ne tirerà fuori.

IX. *Sguardo retrospettivo a A. Smith, Storch e Ramsay.*

Il valore complessivo del prodotto sociale ammonta a 9.000 = = 6.000c + 1.500v + 1.500pv, in altre parole: 6.000 riproducono il valore dei mezzi di produzione e 3.000 il valore dei mezzi di consumo. Il valore del reddito sociale (v + pv) ammonta dunque soltanto a 1/3 del valore complessivo dei prodotti, e soltanto per l'ammontare di valore di questo terzo l'insieme dei consumatori, sia operai che capitalisti, può sottrarre merci, prodotti, al prodotto complessivo sociale e incorporarli nel suo fondo di consumo. Invece 6.000 = 2/3 del valore dei prodotti sono il valore del capitale costante che dev'essere sostituito *in natura*. Senza riuscire a dimostrarlo, Storch comprende che ciò è necessario: « È chiaro che il valore del prodotto

annuo si divide in capitali e profitti, e che ciascuna di queste parti del valore del prodotto annuo compra regolarmente i prodotti di cui la nazione ha bisogno sia per conservare il suo capitale, sia anche per rinnovare il suo fondo di consumo... i prodotti che costituiscono *il capitale* di una nazione *non sono consumabili*» (STORCH, *Considérations sur la nature du revenu national*, Paris, 1824, pp. 134-135, 150).

A. Smith ha tuttavia sostenuto questo incredibile dogma, al quale si presta fede ancor oggi, non soltanto nella forma già menzionata, secondo la quale il valore sociale complessivo dei prodotti si risolve in reddito, in salario più plusvalore, ossia, com'egli si esprime, in salario più profitto (interesse) più rendita fondiaria, ma anche nella forma ancora più popolare, per cui in ultima istanza (*ultimately*) i consumatori devono pagare ai produttori l'*intero valore dei prodotti*. Fino ad oggi questo è uno dei più accreditati luoghi comuni o meglio verità eterne della cosiddetta scienza dell'economia politica. Se ne dà un'illustrazione plausibile nel seguente modo. Prendete un qualsiasi articolo, ad es. camicie di lino. Dapprima il filandiere deve pagare al coltivatore di lino l'intero valore del lino, dunque semi di lino, concime, foraggio per il bestiame da lavoro, ecc., insieme con la parte di valore che il capitale fisso del coltivatore di lino come fabbricati, attrezzi agricoli ecc., cede al prodotto; il salario pagato nella produzione del lino; il plusvalore (profitto, rendita fondiaria) contenuto nel lino; infine le spese del trasporto del lino dal suo luogo di produzione alla filanda. L'industriale tessile poi deve restituire al filandiere non soltanto questo prezzo del lino, ma anche la parte di valore del macchinario, dei fabbricati ecc., insomma del capitale fisso che viene trasferito nel lino, inoltre tutte le materie prime consumate durante il processo di filatura, salario dei filatori, plusvalore ecc., e la faccenda continua nello stesso modo con il candeggiatore, con le spese di trasporto della tela finita, infine con il fabbricante di camicie, che ha pagato l'intero prezzo di tutti i produttori precedenti, che gli hanno fornito soltanto la sua materia prima. Nelle sue mani avviene ora un'ulteriore aggiunta di valore, parte, mediante il valore del capitale costante, che viene consumato nella forma di mezzi di lavoro, materie ausiliarie ecc. nella fabbricazione delle camicie, parte, mediante il lavoro ivi speso, che aggiunge il valore del salario dei lavoratori camiciai più il plusvalore del fabbricante di camicie. Poniamo che l'intero prodotto in camicie costi alla fine 100 Lst., e questa sia la parte dell'intero valore annuo dei prodotti che la società spende in camicie. I consumatori delle camicie pagano le 100 Lst., cioè il valore di tutti i mezzi di produzione con-

tenuti nelle camicie, ed anche il salario più il plusvalore del coltivatore di lino, del filandiere, dell'industriale tessile, del candeggiatore, del fabbricante di camicie, come quello di tutti i trasportatori. Ciò è completamente esatto. È, di fatto, ciò che anche un bambino può vedere. Ma poi si prosegue dicendo: così avviene per il valore di tutte le altre merci. Si dovrebbe invece dire: così avviene per il valore *di tutti i mezzi di consumo*, per il valore della parte del prodotto sociale che entra nel fondo di consumo, cioè per la parte del valore del prodotto sociale che può essere spesa come reddito. La somma di valore di tutte queste merci è certamente uguale al valore di tutti i mezzi di produzione in esse consumati (parti costanti di capitale) più il valore creato dal lavoro da ultimo aggiunto (salario più plusvalore). La totalità dei consumatori può quindi pagare questa intera somma di valore perchè, sebbene il valore di ogni singola merce consista in c + v + pv, la somma di valore di tutte le merci, prese nel loro insieme, che entrano nel fondo di consumo può essere, al massimo, uguale soltanto alla parte del valore del prodotto sociale che si risolve in v + pv, cioè uguale al valore che il lavoro speso durante l'anno ha aggiunto ai mezzi di produzione che ha già trovati pronti, al valore-capitale costante. Ma, quanto al valore-capitale costante, abbiamo visto che esso viene sostituito in duplice modo dalla massa sociale di prodotti. Primo, mediante lo scambio tra capitalisti II, che producono mezzi di consumo, e i capitalisti I che producono i mezzi di produzione a ciò necessari. E qui è l'origine della frase, secondo cui ciò che per l'uno è capitale è reddito per l'altro. Ma la cosa non sta così. I 2.000 IIc che esistono in mezzi di consumo del valore di 2.000 costituiscono valore-capitale costante per i capitalisti della classe II. Non lo possono quindi consumare essi stessi, sebbene il prodotto per la sua forma naturale debba essere consumato. D'altra parte, 2.000 I(v + pv) sono il salario più plusvalore prodotti dai capitalisti e dagli operai della classe I. Essi esistono nella forma naturale di mezzi di produzione, di cose nelle quali il loro proprio valore non può essere consumato. Abbiamo dunque qui una somma di valore di 4.000 [di cui solo 2.000 possono essere consumati, cioè] di cui, sia prima che dopo lo scambio, la metà sostituisce soltanto capitale costante e la metà costituisce soltanto reddito. In secondo luogo, però, il capitale costante della sezione I viene sostituito *in natura*, parte mediante scambio tra i capitalisti I, parte mediante sostituzione *in natura* in ogni singola impresa.

La frase, secondo cui l'intero valore annuo dei prodotti in definitiva dev'essere pagato dai consumatori, sarebbe esatta soltanto

se tra i consumatori si comprendessero due categorie del tutto differenti, consumatori individuali e consumatori produttivi. Ma che una parte del prodotto debba essere consumata produttivamente, non significa altro se non che essa *deve operare come capitale* e non può *essere consumata come reddito*.

Se suddividiamo il valore del prodotto complessivo, = 9.000, in 6.000c + 1.500v + 1.500 pv, e consideriamo 3.000(v + pv) unicamente nella loro qualità di reddito, sembra invece che scompaia il capitale variabile e che il capitale, considerato dal punto di vista sociale, consista solo in capitale costante. Infatti, ciò che in origine apparve come 1.500v si è risolto in una parte del reddito sociale, in salario, reddito della classe operaia, ed è così scomparso il suo carattere di capitale. Di fatto, Ramsay perviene a questa conclusione. Secondo lui il capitale, considerato dal punto di vista sociale, consta unicamente di capitale fisso, ma per capitale fisso egli intende capitale costante, la massa di valore consistente in mezzi di produzione, siano questi mezzi di produzione mezzi di lavoro o materiale di lavoro, come materie prime, semilavorati, materie ausiliarie ecc. Egli chiama circolante il capitale variabile: « Il capitale circolante consiste esclusivamente in mezzi di sussistenza e altri articoli di necessità, anticipati agli operai prima che sia terminato il prodotto del loro lavoro... Solo il capitale fisso, non quello circolante, è, propriamente parlando, una sorgente della ricchezza nazionale... Il capitale circolante non è una forza che agisca direttamente nella produzione, e non è nemmeno essenziale ad essa, ma è soltanto un ripiego, reso necessario dalla deplorevole miseria della massa del popolo... Il capitale fisso soltanto, dal punto di vista nazionale, costituisce un elemento dei costi di produzione » (RAMSAY, ib., pp. 23-26 sgg.). Ramsay chiarisce meglio il suo concetto di capitale fisso, con cui intende il capitale costante, come segue: « La durata del periodo in cui una parte del prodotto di quel lavoro » (cioè del lavoro impiegato nella fabbricazione di qualsiasi merce) « è esistita come capitale fisso, cioè in una forma in cui essa, sebbene contribuisca alla produzione della merce futura, *non mantiene operai* » (p. 59).

Qui ci si rende nuovamente conto del male che ha fatto A. Smith, annegando la distinzione tra capitale costante e variabile nella distinzione tra capitale fisso e circolante. Il capitale costante di Ramsay consta di mezzi di lavoro, quello circolante di mezzi di sussistenza; ambedue sono merci di valore dato; nè gli uni nè gli altri possono produrre plusvalore.

X. *Capitale e reddito: capitale variabile e salario* [49].

L'intera riproduzione annua, l'intero prodotto di quest'anno è il prodotto del lavoro utile di quest'anno. Ma il valore di questo prodotto complessivo è maggiore della sua parte di valore in cui si materializza il lavoro annuo quale forza-lavoro spesa durante quest'anno. Il *prodotto-valore* di quest'anno, il valore creato *ex-novo* quest'anno in forma di merce, è minore del *valore dei prodotti*, del valore complessivo della massa di merci fabbricata durante l'intero anno. La differenza, che otteniamo detraendo dal valore complessivo del prodotto annuo il valore che gli è stato aggiunto dal lavoro dell'anno in corso, non è valore realmente riprodotto, ma unicamente valore che ricompare in una nuova forma d'esistenza; valore trasferito nel prodotto annuo di un valore esistente prima di esso, il quale, a seconda della durata delle parti costitutive costanti di capitale che hanno cooperato nel processo lavorativo sociale di quest'anno, può essere di data più o meno recente, può provenire dal valore di un mezzo di produzione che venne al mondo nell'anno precedente o in uno degli anni antecedenti. In ogni caso è un valore trasferito dai mezzi di produzione degli anni precedenti nel prodotto dell'anno in corso.

Se prendiamo il nostro schema, dopo lo scambio degli elementi finora considerati tra I e II e entro II abbiamo:

I) 4.000c + 1.000v + 1.000pv (gli ultimi 2.000 realizzati in mezzi di consumo IIc) = 6.000.

II) 2.000c (riprodotti mediante lo scambio con I(v + pv)) + 500v + 500pv = 3.000.

Somma di valore = 9.000.

Il valore prodotto *ex novo* durante l'anno è contenuto soltanto nei v e pv. La somma del prodotto-valore di quest'anno è quindi uguale alla somma dei v + pv = 2.000 I(v + pv) + 1.000 II(v + pv) = = 3.000. Tutte le rimanenti parti del valore dei prodotti di quest'anno sono soltanto valore trasferito, attinto dal valore di preesistenti mezzi di produzione consumati nella produzione annua. Oltre al valore di 3.000, il lavoro dell'anno in corso non ha prodotto alcun valore; questo è tutto il suo prodotto-valore annuo.

Ma, come abbiamo visto, i 2.000 I(v + pv) sostituiscono alla classe II i suoi 2.000c, nella forma naturale di mezzi di produzione. Due terzi del lavoro annuo, spesi nella categoria I, hanno dunque prodotto *ex novo* il capitale costante II, sia il suo intero valore che

[49] Di qui dal Ms VIII.

la sua forma naturale. Considerati dal punto di vista sociale, due terzi del lavoro speso durante l'anno hanno quindi creato nuovo valore-capitale costante, realizzato nella forma naturale appropriata alla sezione II. La maggior parte del lavoro sociale annuo è stata quindi spesa nella produzione di nuovo capitale costante (valore-capitale esistente in mezzi di produzione) a sostituzione del valore-capitale costante speso nella produzione di mezzi di consumo. Ciò che distingue qui la società capitalistica dal selvaggio non è, come ritiene Senior [50], il fatto che il selvaggio abbia il privilegio e la peculiarità di spendere il suo lavoro in un certo tempo, che non gli procura frutti risolvibili (convertibili) in reddito, cioè in mezzi di consumo. La differenza è invece la seguente:

a) La società capitalistica impiega una parte maggiore del suo lavoro annuo disponibile nella produzione di mezzi di produzione (*ergo* di capitale costante) che non possono risolversi in reddito nè nella forma di salario nè di plusvalore, ma possono operare soltanto come capitale.

b) Quando il selvaggio costruisce archi, frecce, martelli di pietra, asce, ceste ecc., sa perfettamente che non ha impiegato questo tempo nella fabbricazione di mezzi di consumo, che quindi ha coperto il suo bisogno di mezzi di produzione e non altro. Inoltre il selvaggio commette un grave peccato economico con la sua assoluta indifferenza riguardo alle perdite di tempo, e talvolta, come racconta Tylor, impiega un mese intero per fabbricare una freccia [51].

La concezione corrente, mediante la quale una parte degli economisti cerca di liberarsi della difficoltà teorica, cioè la comprensione del nesso reale, — il fatto che ciò che per uno è capitale per l'altro è reddito e viceversa — è parzialmente esatta, e diviene interamente falsa (contiene quindi un'assoluta incomprensione di tutto il processo di scambio che si svolge con la riproduzione annua, quindi anche un'incomprensione del fondamento effettivo di quel che è parzialmente esatto), non appena viene generalizzata.

Riassumiamo ora i rapporti effettivi su cui si fonda la parziale esattezza di questa concezione; si mostrerà così contemporaneamente la falsa interpretazione di questi rapporti.

[50] « Quando il selvaggio fabbrica degli archi, egli esercita un'industria ma non pratica l'astinenza » (SENIOR, *Principes fondamentaux de l'économie politique*, trad. Arrivabene, Parigi, 1836, p. 342). « Quanto più la società progredisce, tanto maggiore astinenza si richiede » (*ib.*, p. 342). Cfr. *Il Capitale*, Libro I, cap. XXII, 3, pp. 626-627. [Vedi nella presente edizione I, p. 653.]

[51] E. B. TYLOR, *Forschungen über die Urgeschichte der Menschheit*, traduzione di H. Müller, Lipsia, s. d., p. 240.

1. Il capitale variabile opera come capitale nelle mani del capitalista e come reddito nelle mani dell'operaio salariato.

Il capitale variabile esiste dapprima nelle mani del capitalista come *capitale monetario*; e ha la funzione di *capitale monetario* poichè egli con esso compra forza-lavoro. Fino a che permane nelle sue mani in forma di denaro, non è altro che valore dato esistente nella forma di denaro, ossia una grandezza costante e non variabile. È capitale variabile solo potenzialmente, appunto per la sua capacità di convertirsi in forza-lavoro. Diventa capitale variabile reale soltanto dopo essersi spogliato della sua forma di denaro, dopo esser stato convertito in forza-lavoro e dopo che questa ha funzionato come parte costitutiva del capitale produttivo nel processo capitalistico.

Il *denaro* che dapprima funzionava come forma di denaro del capitale variabile per il capitalista, ora nelle mani dell'operaio funziona come forma di denaro del suo salario, che egli converte in mezzi di sussistenza; ossia come forma di denaro del *reddito* che egli ricava dalla vendita sempre ripetuta della sua forza-lavoro.

Qui abbiamo soltanto il semplice fatto che il *denaro* del compratore, qui il capitalista, passa dalle sue mani a quelle del venditore, qui del venditore della forza-lavoro, l'operaio. Non è il *capitale* variabile ad avere una duplice funzione, come capitale per il capitalista e come reddito per l'operaio, ma è lo stesso *denaro*, che prima nelle mani del capitalista esiste come forma di denaro del suo capitale variabile, ossia come capitale variabile potenziale, e che, quando il capitalista lo ha convertito in forza-lavoro, serve nelle mani dell'operaio come equivalente della forza-lavoro venduta. Ma che lo stesso denaro nelle mani del venditore abbia una utilizzazione diversa che nelle mani del compratore, è un fenomeno inerente ad ogni compravendita di merci.

Economisti apologeti rappresentano falsamente la cosa, come risulta nel modo più chiaro se concentriamo la nostra indagine esclusivamente sull'atto di circolazione D — L (= D — M), conversione di denaro in forza-lavoro da parte del compratore capitalistico, L — D (= M — D), conversione della merce forza-lavoro in denaro da parte del venditore, l'operaio, senza per ora occuparci di ciò che avviene dopo. Essi dicono: lo stesso denaro realizza qui due capitali; il compratore — capitalista — converte il suo capitale monetario in forza-lavoro vivente, che incorpora al suo capitale produttivo; d'altro lato, il venditore — operaio — converte la sua merce — la forza-lavoro — in denaro che spende come reddito, cosa che appunto

lo mette in grado di rivendere sempre di nuovo la sua forza-lavoro e, di conseguenza, di mantenerla; la sua forza-lavoro è dunque essa stessa il suo capitale in forma di merce, da cui sgorga costantemente il suo reddito. Di fatto, la forza-lavoro costituisce il suo patrimonio (sempre rinnovantesi, riproduttivo), non il suo capitale. Essa è l'unica merce che egli può e deve vendere costantemente per vivere, e che opera come capitale (variabile) soltanto nelle mani del compratore, il capitalista. Che un uomo sia costantemente costretto a vendere sempre di nuovo la sua forza-lavoro, cioè se stesso, ad un terzo, secondo quegli economisti, dimostra che egli è un capitalista, perchè ha costantemente da vendere una « merce » (se stesso). In questo senso, anche lo schiavo diviene capitalista, sebbene venga venduto una volta per tutte come merce da un terzo; perchè la natura di questa merce, — lo schiavo da lavoro — comporta che il suo compratore non soltanto la fa lavorare ogni giorno di nuovo, ma le dà anche i mezzi di sussistenza, per mezzo dei quali essa può lavorare sempre di nuovo. (Confronta a questo riguardo Sismondi e Say nelle lettere a Malthus).

2. Nello scambio di 1.000 Iv + 1.000 Ipv contro 2.000 IIc, ciò che per gli uni è capitale costante (2.000 IIc) diviene quindi capitale variabile e plusvalore, ossia in generale reddito, per gli altri; e ciò che è capitale variabile e plusvalore (2.000 I(v + pv)), ossia reddito in generale, per gli uni, diviene per gli altri capitale costante.

Esaminiamo in primo luogo lo scambio di Iv con IIc, e precisamente dapprima dal punto di vista dell'operaio.

L'operaio complessivo di I ha venduto per 1.000 la sua forza-lavoro al capitalista complessivo di I; questo valore gli viene pagato in denaro nella forma di salario. Con questo denaro acquista mezzi di consumo dello stesso ammontare di valore da II. Il capitalista II gli sta di fronte come venditore di merci e nient'altro, anche se l'operaio compra dal suo proprio capitalista, come ad es. sopra (p. 424 sgg.), nella conversione dei 500 IIv. La forma della circolazione che la sua merce, la forza-lavoro, compie, è quella della semplice circolazione delle merci, diretta al puro e semplice soddisfacimento di bisogni, al consumo: M (forza-lavoro) — D — M (mezzi di sussistenza, merceII). Risultato di questo processo di circolazione è che l'operaio si è conservato come forza-lavoro per il capitalista I, e per conservarsi oltre come tale deve ripetere sempre di nuovo il processo L(M) — D — M. Il suo salario si realizza in mezzi di consumo, viene speso come reddito, e, presa la classe operaia nel suo insieme, viene di nuovo costantemente speso come reddito.

Esaminiamo ora lo stesso scambio Iv contro IIc dal punto di vista del capitalista. L'intero prodotto-merce di II consta di mezzi di consumo; ossia di cose destinate ad entrare nel consumo annuo, cioè a servire da reddito per qualcuno, nel caso presente, per l'operaio complessivo I. Per il capitalista complessivo II, però, una parte del suo prodotto-merce = 2.000 è ora la forma trasformata in merce del valore-capitale costante del suo capitale produttivo, che da questa forma di merce dev'essere nuovamente ritrasformato nella forma naturale in cui può di nuovo operare come parte costante del capitale produttivo. Ciò che fino ad ora ha ottenuto il capitalista II, è di avere, mediante la vendita all'operaio I, ritrasformato in forma di denaro la metà (= 1.000) del suo capitale costante riprodotto in forma di merce. Non è quindi il capitale variabile Iv che si è convertito nella prima metà del valore-capitale costante IIc, ma il denaro che nello scambio contro forza-lavoro assolveva per I la funzione di capitale monetario, e che era venuto così in possesso del venditore della forza-lavoro, per il quale esso non rappresenta capitale ma reddito in forma di denaro, cioè viene speso come mezzo d'acquisto di oggetti di consumo. Il denaro = 1.000 affluito ai capitalisti II dagli operai I, non può, d'altro lato, operare come elemento costante del capitale produttivo II. Esso è ancora soltanto la forma di denaro del suo capitale-merce, deve essere ancora convertito in parti costitutive fisse o circolanti di capitale costante. Con il denaro ricevuto dagli operai I, i compratori della sua merce, II compra quindi da I mezzi di produzione per 1.000. Con ciò, il valore-capitale costante II è rinnovato per una metà del suo ammontare complessivo nella forma naturale in cui può operare di nuovo come elemento del capitale produttivo II. In questo caso, la forma della circolazione è stata M — D — M: mezzi di consumo del valore di 1.000 — denaro = = 1.000 — mezzi di produzione del valore di 1.000.

Ma M — D — M è qui movimento di capitale. M, venduto agli operai, si trasforma in D, e questo D viene convertito in mezzi di produzione; è ritrasformazione da merce negli elementi materiali di formazione di questa merce. D'altro lato, come il capitalista II di fronte al I ha solo la funzione di compratore di merce, qui il capitalista I di fronte al II ha solo la funzione di venditore di merce. In origine con 1.000 in denaro, destinate a operare come capitale variabile, I ha comperato forza-lavoro del valore di 1.000; per i suoi 1.000v sborsati in forma di denaro egli ha ricevuto quindi un equivalente; il denaro appartiene ora all'operaio, che lo spende in acquisti da II; I può riottenere questo denaro, che si è così riversato nelle

casse di II, soltanto ripescandolo mediante vendita di merci dello stesso ammontare di valore.

I possedeva all'inizio una determinata somma di denaro = 1.000 destinata a operare come parte variabile di capitale; come tale essa opera mediante la sua conversione in forza-lavoro dello stesso ammontare di valore. Ma come risultato del processo di produzione l'operaio gli ha fornito una massa di merci (mezzi di produzione) del valore di 6.000, di cui 1/6, ossia 1.000, rappresentano, secondo il loro valore, un equivalente della parte variabile di capitale anticipata in denaro. Come prima nella sua forma di denaro, cosi ora nella sua forma di merce il valore-capitale variabile non opera come capitale variabile; lo può soltanto dopo essersi convertito in forza-lavoro vivente, e solo fino a che questa forza-lavoro opera nel processo di produzione. Come denaro, il valore-capitale variabile era unicamente capitale variabile potenziale. Ma si trovava in una forma in cui poteva essere convertito direttamente in forza-lavoro. Come merce, questo stesso valore-capitale variabile è valore monetario ancora solo potenziale; viene ricostituito nella sua originaria forma di denaro soltanto mediante la vendita della merce, qui dunque per il fatto che II compra merce per 1.000 da I. Il movimento di circolazione è qui: 1.000v (denaro) — forza-lavoro del valore di 1.000 — 1.000 in merce (equivalente del capitale variabile) — 1.000v (denaro); dunque D — M ... M — D (= D — L ... M — D). Il processo di produzione stesso che cade tra M ed M non appartiene alla sfera della circolazione; non appare nello scambio reciproco dei diversi elementi della riproduzione annua, sebbene questo scambio comprenda la riproduzione di tutti gli elementi del capitale produttivo, così del suo elemento costante come del variabile, la forza-lavoro. Tutti gli agenti di questo scambio compaiono soltanto come compratori o venditori, o ambedue le cose; gli operai vi compaiono soltanto come compratori di merce; i capitalisti alternativamente come compratori e venditori; e, entro determinati limiti, soltanto unilateralmente come compratori di merce o come venditori di merce.

Risultato: I possiede di nuovo la parte variabile di valore del suo capitale in forma di denaro, dalla quale soltanto essa è convertibile direttamente in forza-lavoro, cioè la possiede di nuovo nell'unica forma in cui può essere realmente anticipata come elemento variabile del suo capitale produttivo. D'altro lato, per poter agire di nuovo come compratore di merce, l'operaio ora deve prima agire di nuovo come venditore di merce, come venditore della sua forza-lavoro.

Rispetto al capitale variabile della categoria II (500v), il processo di circolazione tra capitalisti e operai della stessa classe produttiva si presenta in forma immediata, in quanto lo consideriamo come svolgentesi tra il capitalista complessivo II e l'operaio complessivo II.

Il capitalista complessivo II anticipa 500v in acquisto di forza-lavoro dello stesso ammontare di valore; il capitalista complessivo qui è compratore, l'operaio complessivo venditore. L'operaio agisce poi con il denaro ricavato per la sua forza-lavoro come compratore di una parte delle merci da lui stesso prodotte. Qui dunque il capitalista è venditore. L'operaio ha sostituito per il capitalista il denaro speso da questo nell'acquisto della sua forza-lavoro con una parte del capitale-merce II prodotto, cioè 500v in merce; il capitalista possiede ora in forma di merce lo stesso v che in forma di denaro possedeva prima della conversione in forza-lavoro; d'altro lato, l'operaio ha realizzato in denaro il valore della sua forza-lavoro, e ora per provvedere al proprio consumo realizza di nuovo questo denaro spendendolo come reddito nell'acquisto di una parte dei mezzi di consumo da lui stesso prodotti. È questo uno scambio del reddito in denaro dell'operaio contro la parte costitutiva di merci 500v del capitalista da lui stesso riprodotta in forma di merce. Questo denaro ritorna cosi al capitalista II come forma di denaro del suo capitale variabile. Un valore-reddito equivalente in forma di denaro sostituisce qui un valore-capitale variabile in forma di merce.

Il capitalista non si arricchisce per il fatto di sottrarre nuovamente all'operaio, vendendogli una massa equivalente di merci, quel denaro che gli paga quando acquista la forza-lavoro. Di fatto, pagherebbe l'operaio due volte se dapprima gli pagasse 500 quando acquista la sua forza-lavoro, e per di più gli desse ancora gratuitamente la massa di merci del valore di 500 che ha fatto produrre all'operaio. All'inverso, se l'operaio non gli producesse altro che un equivalente in merce di 500 per il prezzo della sua forza-lavoro di 500, dopo l'operazione il capitalista sarebbe esattamente allo stesso punto di prima. Ma l'operaio ha riprodotto un prodotto di 3.000; ha conservato la parte costante di valore del prodotto, cioè il valore dei mezzi di produzione consumati in esso, = 2.000, trasformandoli in prodotto nuovo; inoltre, ha aggiunto a questo valore dato un valore di 1.000(v + pv). (La concezione secondo la quale il capitalista si arricchirebbe nel senso che ottiene plusvalore mediante il riflusso delle 500 in denaro, è sviluppata da Destutt de Tracy; ne tratterà più ampiamente il paragrafo XIII di questo capitolo).

Mediante l'acquisto dei mezzi di consumo del valore di 500 da parte dell'operaio II, il valore di 500 IIv, che il capitalista II possedeva appunto ancora in merce, gli ritorna in denaro, nella forma in cui egli lo anticipò in origine. Risultato immediato della transazione, come in ogni altra vendita di merce, è la conversione di un valore dato da forma di merce in forma di denaro. Anche il riflusso del denaro al suo punto di partenza, avvenuto per mezzo di questa transazione, non è nulla di specifico. Se il capitalista II avesse comprato merce dal capitalista I per 500 in denaro e poi a sua volta venduto a I merce dell'ammontare di 500, gli sarebbero ugualmente rifluiti in denaro 500. I 500 in denaro avrebbero unicamente servito allo scambio di una massa di merci di 1.000 e, secondo la legge generale precedentemente esposta, sarebbero rifluiti a colui che aveva messo in circolazione il denaro per lo scambio di questa massa di merce.

Ma 500 in denaro rifluiti al capitalista II sono contemporaneamente un rinnovato capitale variabile potenziale in forma di denaro. Perchè ciò? Il denaro, e quindi anche il capitale monetario, è capitale variabile potenziale solo perchè e in quanto è convertibile in forza-lavoro. Il ritorno delle 500 Lst. in denaro al capitalista II è accompagnato dal ritorno della forza-lavoro II sul mercato. Il ritorno delle due a poli opposti — quindi anche la ricomparsa dei 500 in denaro non soltanto come denaro ma anche come capitale variabile in forma di denaro — è determinato da una sola identica procedura. Il denaro = 500 rifluisce al capitalista II perchè egli ha venduto all'operaio II mezzi di consumo dell'ammontare di 500, cioè perchè l'operaio ha speso il suo salario ed ha mantenuto così se stesso e la famiglia e con ciò anche la sua forza-lavoro. Per continuare a vivere e per poter continuare a agire come compratore di merce, egli deve vendere di nuovo la sua forza-lavoro. Il ritorno dei 500 in denaro al capitalista II è quindi contemporaneamente il ritorno, rispettivamente il permanere della forza-lavoro come merce acquistabile mediante i 500 in denaro, e con ciò il ritorno dei 500 in denaro come capitale variabile potenziale.

Quanto alla categoria IIb, produttrice di oggetti di lusso, per il suo v — (IIb)v — avviene come per Iv. Il denaro, che ai capitalisti IIb rinnova in forma di denaro il capitale variabile, fluisce a loro per via indiretta, passando per le mani dei capitalisti IIa. Tuttavia vi è differenza se gli operai comprano i loro mezzi di sussistenza direttamente dai produttori capitalistici ai quali essi vendono la propria forza-lavoro, oppure se li comprano da un'altra categoria

di capitalisti, per mezzo dei quali il denaro rifluisce ai primi solo per via indiretta. Poichè la classe operaia vive alla giornata, compra fino a che può comprare. Diversamente avviene per i capitalisti, ad es. nello scambio di IIc con 1.000 Iv. Il capitalista non vive alla giornata. Il motivo che lo spinge è la maggiore valorizzazione possibile del suo capitale. Se perciò sopravvengono circostanze di qualunque genere che fanno apparire al capitalista II che sarebbe più vantaggioso mantenere più a lungo, almeno parzialmente, in forma di denaro, il proprio capitale costante, anzichè rinnovarlo immediatamente, il riflusso dei 1.000 IIc (in denaro) a I ritarda; ritarda di conseguenza anche la ricostituzione dei 1.000v in forma di denaro, e il capitalista I può continuare a lavorare sulla stessa scala soltanto se ha a disposizione denaro di riserva, come in generale è necessario un capitale di riserva in denaro per poter continuare a lavorare ininterrottamente, senza dover dipendere dalla velocità del riflusso del valore-capitale variabile in denaro.

Dovendo esaminare lo scambio dei diversi elementi della riproduzione annua corrente, si deve anche esaminare il risultato del lavoro dell'anno trascorso, del lavoro dell'anno già terminato. Il processo di produzione che ebbe per risultato questo prodotto annuo, sta dietro a noi, è scomparso, dissolto nel suo prodotto, e tanto più lo è quindi anche il processo di circolazione che precede il processo di produzione o corre parallelo ad esso, la conversione di capitale variabile potenziale in reale, cioè la compravendita di forza-lavoro. Il mercato del lavoro non fa più parte del mercato delle merci che si ha qui dinanzi a sè. Qui l'operaio non soltanto ha già venduto la sua forza-lavoro, ma oltre al plusvalore ha fornito un equivalente in merce del prezzo della sua forza-lavoro; d'altro lato, ha in tasca il suo salario, e durante lo scambio figura soltanto come compratore di merce (mezzi di consumo). Ma, d'altra parte, il prodotto annuo deve contenere tutti gli elementi della riproduzione, ricostituire tutti gli elementi del capitale produttivo, innanzitutto quindi il suo elemento più importante, il capitale variabile. E infatti abbiamo visto che, rispetto al capitale variabile, il risultato della conversione si presenta come segue: quale compratore di merci, spendendo il suo salario e consumando la merce acquistata, l'operaio conserva e riproduce la sua forza-lavoro come l'unica merce che egli può vendere; come il denaro ritorna al capitalista che lo ha anticipato nell'acquisto di questa forza-lavoro, anche la forza-lavoro, quale merce che può essere scambiata con questo denaro, ritorna sul mercato del lavoro; come risultato specifico per i 1.000 Iv, otteniamo: 1.000v in denaro

dal lato dei capitalisti I — di contro: forza-lavoro del valore di 1.000 dal lato degli operai I, cosicchè l'intero processo di riproduzione I può ricominciare. Questo è uno dei risultati del processo di scambio.

D'altro lato, l'esborso del salario degli operai I ha prelevato da II mezzi di sussistenza per l'importo di 1.000c, trasformandoli così da forma di merce in forma di denaro; da questa forma di denaro II li ha ritrasformati nella forma naturale del suo capitale costante, mediante l'acquisto di merci = 1.000v da I, al quale rifluisce così in forma di denaro il suo valore-capitale variabile.

Il capitale variabile I compie tre trasformazioni che non compaiono affatto, o solo come tracce, nello scambio del prodotto annuo.

1) La prima forma, 1.000 Iv in denaro viene convertito in forza-lavoro dello stesso ammontare di valore. Questa conversione non compare essa stessa nello scambio di merci tra I e II, ma il suo risultato appare nel fatto che gli operai della classe I con 1.000 in denaro si contrappongono al venditore di merce II, proprio come gli operai della classe II si contrappongono con 500 in denaro al venditore di merce di 500 IIv in forma di merce.

2) La seconda forma, l'unica in cui il capitale variabile varii realmente, operi realmente come capitale variabile, in cui al posto di un valore dato, scambiato con essa, compaia una forza creatrice di valore, appartiene esclusivamente al processo di produzione che abbiamo già esaminato.

3) La terza forma, in cui il capitale variabile si è confermato tale nel risultato del processo di produzione, è il prodotto-valore annuo, cioè per I = 1.000v + 1.000pv = 2.000 I(v + pv). Al posto del suo valore originario in denaro = 1.000 è subentrato un valore di merce di grandezza doppia = 2.000. Anche il valore-capitale variabile in merce = 1.000 costituisce perciò soltanto la metà del prodotto-valore creato dal capitale variabile come elemento del capitale produttivo. I 1.000 Iv in merce sono un equivalente esatto della parte del capitale complessivo originariamente anticipata da I in 1.000v in denaro e variabile per sua destinazione; ma in forma di merce sono denaro soltanto potenzialmente (lo diventano realmente soltanto con la loro vendita), a maggior ragione, quindi, non sono capitale monetario direttamente variabile. Lo diventano alla fine con la vendita della merce 1.000 Iv a IIc e con l'immediata ricomparsa della forza-lavoro come merce acquistabile, come materiale in cui si possono convertire i 1.000v in denaro.

Durante tutte queste trasformazioni, il capitalista I tiene costantemente nelle sue mani il capitale variabile; 1) all'inizio come capitale

monetario; 2) poi come elemento del suo capitale produttivo; 3) quindi ancora come parte di valore del suo capitale-merce, cioè in valore-merce; 4) infine di nuovo in denaro, cui si contrappone di nuovo la forza-lavoro in cui esso è convertibile. Durante il processo lavorativo il capitalista ha nelle sue mani il capitale variabile come forza-lavoro che si attiva, crea valore, ma non come valore di grandezza data; tuttavia poichè egli paga l'operaio sempre solo dopo che la sua forza ha già operato per un determinato tempo, più o meno lungo, prima di pagarla ha già nelle sue mani anche il valore da essa creato a sostituzione di se stessa più il plusvalore.

Poichè il capitale variabile in una forma qualsiasi rimane sempre nelle mani del capitalista, non si può dire in alcun modo che si converta in reddito per chicchessia. 1.000 Iv in merce si convertono invece in denaro con la loro vendita a II, cui sostituiscono *in natura* la metà del suo capitale costante.

Ciò che si risolve in reddito non è il capitale variabile I, 1.000v in denaro; questo denaro cessa di operare come forma di denaro del capitale variabile I, non appena è convertito in forza-lavoro, come il denaro di un qualsiasi venditore di merce* cessa di rappresentare qualcosa che gli appartiene non appena egli l'abbia convertito nella merce di un venditore. Le conversioni che il denaro ricevuto come salario compie nelle mani della classe operaia non sono conversioni del capitale variabile, ma del valore della sua forza-lavoro trasformata in denaro; esattamente come la conversione del prodotto-valore (2.000 I (v + pv)) creato dall'operaio è unicamente la conversione di una merce appartenente ai capitalisti, e non riguarda l'operaio. Ma il capitalista — e più ancora il suo interprete teorico, l'economista — difficilmente può liberarsi della convinzione che il denaro pagato all'operaio sia ancor sempre il suo denaro, il denaro del capitalista. Se il capitalista è produttore d'oro, la parte variabile di valore — cioè l'equivalente in merce che gli sostituisce il prezzo d'acquisto del lavoro — compare essa stessa direttamente in forma di denaro e può quindi anche operare di nuovo come capitale monetario variabile senza dover passare per la via indiretta del riflusso. Ma quanto all'operaio in II — prescindiamo qui dall'operaio occupato nella produzione di lusso — i 500v esistono essi in merci che sono destinate al consumo dell'operaio e che egli, considerato come operaio

* Nel testo *Warenverkäufer*: venditore di merce. Potrebbe trattarsi di una svista tipografica per *Warenkäufer*: compratore di merce, che si adatta maggiormente al contesto.

complessivo, può di nuovo acquistare direttamente da quello stesso capitalista complessivo cui ha venduto la sua forza-lavoro. La parte variabile di valore del capitale II consiste, nella sua forma naturale, in mezzi di consumo, destinati per la maggior parte al consumo della classe operaia. Ma non è il capitale variabile ad essere speso in questa forma dall'operaio; è il salario, il denaro dell'operaio, che appunto con la sua realizzazione in questi mezzi di consumo ricostituisce per il capitalista il capitale variabile 500 IIv, nella sua forma di denaro. Il capitale variabile IIv è riprodotto in mezzi di consumo, così come il capitale costante IIc; nè l'uno nè l'altro si risolve in reddito. In ambedue i casi, ciò che si risolve in reddito è il salario.

Ma nello scambio del prodotto annuo è importante il fatto che mediante l'esborso del salario come reddito vengano ricostituiti come capitale monetario nel primo caso 1.000 IIc, e per la stessa via indiretta 1.000 Iv e nell'altro caso 500 IIv, dunque capitale costante e variabile (questo con riflusso in parte diretto, in parte indiretto).

XI. *Sostituzione del capitale fisso.*

Una notevole difficoltà che si incontra nella trattazione degli scambi della riproduzione annua è la seguente. Se prendiamo la forma più semplice in cui la cosa si presenta, abbiamo:

$$\text{(I)}\quad 4.000c + 1.000v + 1.000pv +$$
$$\text{(II)}\quad 2.000c + 500v + 500pv = 9.000,$$

ciò che alla fine si risolve in:

4.000 Ic + 2.000 IIc + 1.000 Iv + 500 IIv + 1.000 Ipv + 500 = = IIpv 6.000c + 1.500v + 1.500pv = 9.000. Una parte di valore del capitale costante, e precisamente quanto consta di mezzi di lavoro veri e propri (come categoria distinta dei mezzi di produzione) viene trasferita dai mezzi di lavoro nel prodotto del lavoro (la merce); questi mezzi di lavoro continuano a operare come elementi del capitale produttivo e ciò nella loro forma naturale; è il loro logorìo, la perdita di valore che via via subiscono durante la loro funzione continuata in un periodo determinato a ricomparire come elemento di valore delle merci prodotte mediante essi, ad essere trasferita dagli strumenti di lavoro nel prodotto del lavoro. Rispetto alla riproduzione

annua rientrano quindi a priori nella nostra analisi soltanto quelle parti costitutive del capitale fisso la cui vita dura più di un anno. Se entro l'anno periscono interamente, devono essere anche sostituite e rinnovate per intero dalla riproduzione annua, e perciò la questione relativa fin dall'inizio non le concerne. Per macchine e altre forme del capitale fisso che durano più a lungo, può avvenire — e avviene di frequente — che certi organi parziali di esse debbano essere sostituiti interamente entro l'anno, sebbene l'intero corpo dell'edificio o della macchina viva a lungo. Questi organi parziali rientrano nella stessa categoria degli elementi del capitale fisso da sostituire entro l'anno.

Questo elemento di valore delle merci non si deve confondere assolutamente con i costi di riparazione. Se la merce viene venduta anche questo elemento di valore viene monetizzato, trasformato in denaro come gli altri; ma dopo la sua trasformazione in denaro appare la sua differenza dagli altri elementi di valore. Le materie prime e materie ausiliarie consumate nella produzione delle merci devono essere sostituite *in natura*, affinchè inizi la riproduzione delle merci (e in generale il processo di produzione delle merci sia continuativo); la forza-lavoro spesa in esse dev'essere parimenti sostituita con forza-lavoro fresca. Il denaro ricavato dalla merce dev'essere quindi costantemente riconvertito in questi elementi del capitale produttivo, da forma di denaro in forma di merce. Non cambia nulla alla cosa il fatto che, ad es., materie prime e materie ausiliarie in certi momenti vengano acquistate in masse relativamente grandi — cosicchè costituiscono scorte produttive — che di conseguenza durante un certo lasso di tempo non sia necessario comprare di nuovo questi mezzi di produzione, quindi — fino a che essi durano — anche il denaro riscosso dalla vendita delle merci — in quanto serve a questo scopo — può accumularsi, e perciò questa parte del capitale costante appare temporaneamente come capitale monetario la cui funzione attiva è sospesa. Non è capitale-reddito; è capitale produttivo rimasto sospeso in forma di denaro. Il rinnovo dei mezzi di produzione deve svolgersi costantemente, sebbene la sua forma — rispetto alla circolazione — possa variare. Il nuovo acquisto, l'operazione di circolazione con cui essi vengono rinnovati, sostituiti, può avvenire a scadenze relativamente lunghe; nel qual caso si ha un grande investimento di denaro in una sola volta, compensato da una corrispondente scorta produttiva, oppure a scadenza ravvicinata, e allora abbiamo un esborso di denaro in dosi più piccole, rapidamente susseguentisi, e piccole scorte produttive. Ciò non cambia nulla alla sostanza della cosa.

Lo stesso avviene per la forza-lavoro. Dove la produzione si svolge continuativamente per tutto l'anno sulla stessa scala, la forza-lavoro consumata viene sostituita costantemente con nuova forza-lavoro; dove il lavoro viene impiegato stagionalmente, o dove la quantità del lavoro impiegata varia secondo i periodi, come nell'agricoltura, viene acquistata corrispondentemente una massa ora maggiore ora minore di forza-lavoro. Invece il denaro ricavato dalla vendita delle merci, in quanto monetizza la parte di valore-merce che è uguale al logorio del capitale fisso, non viene ritrasformato nella parte costitutiva del capitale produttivo, di cui sostituisce la perdita di valore. Esso si deposita accanto al capitale produttivo e permane nella sua forma di denaro. Questo depositarsi di denaro si ripete fino a che sia trascorsa l'epoca di riproduzione che consta di un numero più o meno grande di anni, e durante la quale l'elemento fisso del capitale costante continua a operare nel processo di produzione nella sua antica forma naturale. Non appena l'elemento fisso del capitale costante, fabbricati, macchinario, ecc. ha cessato di esistere, non può più operare oltre nel processo di produzione, il suo valore esiste accanto ad esso, completamente sostituito in denaro, la somma dei depositi di denaro, dei valori che dal capitale fisso sono stati trasferiti gradatamente nelle merci alla cui produzione ha cooperato, e che con la vendita delle merci sono passati alla forma di denaro. Questo denaro serve allora a sostituire *in natura* il capitale fisso (o alcuni elementi dello stesso, poichè i suoi diversi elementi hanno una diversa durata), e a rinnovare così realmente questa parte costitutiva del capitale produttivo. Il denaro è quindi forma di denaro di una parte del valore-capitale costante, della sua parte fissa. Questa tesaurizzazione è quindi essa stessa un elemento del processo capitalistico di riproduzione, è riproduzione e accumulazione — in forma di denaro — del valore del capitale fisso o dei singoli elementi di esso, fino al tempo in cui il capitale fisso ha cessato di esistere e di conseguenza ha ceduto tutto il suo valore alle merci prodotte e dev'essere sostituito *in natura*. Ma questo denaro perde la sua forma di tesoro, e perciò entra di nuovo attivamente nel processo di riproduzione del capitale mediato dalla circolazione, solo quando viene ritrasformato in elementi nuovi del capitale fisso, per sostituire quelli periti.

Come la circolazione semplice delle merci non è identica al puro e semplice scambio di prodotti, così la conversione del prodotto-merce annuo non può risolversi in semplice, diretto scambio reciproco delle sue differenti parti costitutive. Il denaro vi ha una parte

specifica, che trova la sua espressione anche e soprattutto nel modo di riproduzione del valore-capitale fisso. (Si dovrà poi esaminare quale quadro si presenterebbe invece, con una produzione collettiva che non avesse la forma della produzione di merci).

Ritorniamo ora allo schema fondamentale. Per la classe II avevamo: 2.000c + 500v + 500pv. Tutti i mezzi di consumo prodotti nel corso dell'anno sono uguali qui a un valore di 3.000; e ciascuno dei diversi elementi di merce, di cui consta la somma di merce, secondo il suo valore si suddivide in 2/3c + 1/6v + 1/6pv, ossia in percentuale, in 66 2/3c + 16 2/3v + 16 2/3pv. Le diverse specie di merce della classe II possono contenere capitale costante in proporzione diversa; parimenti può essere in essi diversa la parte fissa del capitale costante; ugualmente può essere diversa la durata delle parti fisse di capitale, quindi anche il logorìo annuo ossia la parte di valore che essi *pro rata* trasferiscono nelle merci alla cui produzione partecipano. Tutto ciò qui è indifferente. Rispetto al processo sociale di riproduzione, si tratta soltanto della conversione tra le classi II e I. II e I si contrappongono qui unicamente nei loro rapporti sociali di massa; la grandezza proporzionale della parte di valore c del prodotto-merce II (la sola che è determinante nella questione che ora trattiamo) è perciò il rapporto medio che risulta se si uniscono tutti i rami di produzione compresi sotto II.

Ciascuna delle specie di merci (e in gran parte sono le stesse specie di merci) il cui valore complessivo è stato indicato come 2.000c + + 500v + 500pv, secondo il valore è così identicamente a tutte le altre = 66 2/3%c + 16 2/3%v + 16 2/3%pv. Ciò vale per ciascun 100 delle merci che figurano sia sotto c, sia sotto v, sia sotto pv.

Le merci in cui sono materializzati i 2.000c, secondo il valore sono a loro volta suddivisibili in:

1) 1.333 1/3c + 333 1/3v + 333 1/3pv = 2.000c,

parimenti 500v in:

2) 333 1/3c + 83 1/3v + 83 1/3pv = 500v,

infine 500pv in:

3) 333 1/3c + 83 1/3v + 83 1/3pv = 500pv.

Se sommiamo i c in 1, 2 e 3, abbiamo 1333 1/3c + 333 1/3c + + 333 1/3c = 2.000. Parimenti 333 1/3v + 83 1/3v + 83 1/3v = 500 e così pure per pv; l'addizione complessiva dà il valore totale di 3.000, come sopra.

L'intero valore-capitale costante contenuto nella massa di merce II del valore di 3.000, è dunque contenuto in 2.000c e nè 500v nè 500pv ne contengono un atomo. Lo stesso avviene, per quanto concerne v e pv.

In altre parole; l'intera quota della massa di merce II, che rappresenta valore-capitale costante ed è perciò nuovamente convertibile, sia nella forma naturale sia nella forma di denaro di quest'ultimo, è rappresentata da 2.000c. Tutto ciò che si riferisce alla conversione del valore costante delle merci II è limitato quindi al movimento di 2.000 IIc; e questa conversione può avvenire soltanto con I (1.000v + 1.000pv).

Parimenti per la classe I tutto ciò che si riferisce alla conversione del valore-capitale costante che le appartiene, dev'essere limitato all'esame di 4.000 Ic.

1. Sostituzione in forma di denaro della parte di valore rappresentata dal logorio.

Se prendiamo dapprima:

$$\text{I}\quad 4.000c+\underbrace{1.000v+1.000pv}$$
$$\text{II} \ldots\ldots \quad 2.000c \quad + 500v+500pv$$

la conversione delle merci 2.000 IIc in merci I dello stesso valore (1.000v + 1.000pv) presupporrebbe che 2.000 IIc tutti insieme si convertissero per intero *in natura* nelle parti costitutive naturali del capitale costante II prodotte da I; ma il valore-merce di 2.000 in cui quello esiste contiene un elemento per la perdita di valore del capitale fisso che non si può immediatamente sostituire *in natura*, ma deve trasformarsi in denaro che via via si accumula come somma complessiva, finchè scade il termine del rinnovo del capitale fisso nella sua forma naturale. Ogni anno è l'anno di morte per qualche capitale fisso che deve essere sostituito in questa o quell'impresa singola, o anche in questo o quel ramo d'industria; nello stesso capitale individuale dev'essere sostituita questa o quella parte del capitale fisso (poichè le sue parti hanno una durata diversa). Se esaminiamo la riproduzione annua — sia pure su scala semplice, cioè facendo astrazione da ogni accumulazione — non incominciamo *ab ovo*; prendiamo un anno tra molti che si susseguono, non il primo anno dalla nascita della produzione capitalistica. I diversi capitali investiti negli svariati rami di produzione della classe II sono quindi di età diversa, e come annualmente muoiono persone che operano in questi

rami di produzione, così annualmente masse di capitale fisso terminano in quest'anno la loro vita e devono essere rinnovate *in natura* da un fondo monetario accumulato. In questo senso nella conversione di 2.000 IIc in 2.000 I(v + pv) è compresa la conversione di 2.000 IIc dalla loro forma di merce (come mezzi di consumo) in elementi naturali che constano non soltanto di materie prime ed ausiliarie, ma anche di elementi naturali del capitale fisso, macchine, strumenti, fabbricati, ecc. Il logorìo che dev'essere sostituito in *denaro* nel valore di 2.000 IIc, perciò, non corrisponde affatto al volume del capitale fisso in funzione, poichè annualmente una parte di esso dev'essere sostituita *in natura*; ma ciò presuppone che negli anni precedenti il denaro necessario a questa conversione si sia accumulato nelle mani dei capitalisti della classe II. Ma appunto questo presupposto vale per l'anno corrente così come viene accolto per quelli precedenti.

Nello scambio tra I (1.000v + 1.000pv) e 2.000 IIc, è da osservare innanzitutto che la somma di valore I(v + pv) non contiene elementi costanti di valore, quindi neppure elementi di valore per la sostituzione del logorìo, cioè per valore che è stato trasferito dalla parte costitutiva fissa del capitale costante, nelle merci, nella cui forma naturale esistono v + pv. Questo elemento esiste invece in IIc, ed è appunto una parte di questo elemento di valore dovuto al capitale fisso che non si trasforma immediatamente da forma di denaro in forma naturale, ma deve permanere dapprima in forma di denaro. Perciò nello scambio di I (1.000v + 1.000pv) con 2.000 IIc urtiamo subito contro una difficoltà: i mezzi di produzione I, nella cui forma naturale esistono i 2.000 (v + pv), devono essere convertiti in equivalenti mezzi di consumo II per l'intero loro ammontare di valore di 2.000 mentre, d'altro lato, i mezzi di consumo 2.000 IIc non possono essere convertiti nei mezzi di produzione I (1.000v + 1.000pv) per il loro pieno ammontare di valore, perchè una parte aliquota del loro valore — pari al logorìo, o perdita di valore del capitale fisso, da sostituire — deve depositarsi dapprima in denaro che, entro il corrente periodo annuo di riproduzione di cui solo ci occupiamo, non opera più come mezzo di circolazione. Ma il denaro con cui viene monetizzato l'elemento del logorìo, che si trova nel valore-merce 2.000 IIc, può provenire soltanto da I, poichè II non può pagare se stesso, ma si paga appunto mediante la vendita della sua merce, e poichè, secondo l'ipotesi, I(v + pv) acquista l'intera somma di merce 2.000 II; mediante questo acquisto, dunque, la classe I deve monetizzare quel logorìo per II. Ma secondo la legge esposta

prima, il denaro anticipato alla circolazione ritorna al produttore capitalistico, che più tardi immette nella circolazione un'uguale quantità in merce. Nell'acquisto di IIc, manifestamente, I non può dare a II merci per 2.000 e per di più anche una somma eccedente di denaro una volta per tutte (senza che questa, mediante l'operazione della conversione ritorni a lui). Altrimenti comprerebbe la massa di merci IIc al di sopra del suo valore. Se, di fatto, II baratta I (1.000v + 1.000pv) nella conversione con i suoi 2.000c, non può esigere null'altro da I e il denaro che circola durante questa conversione ritorna a I o a II, secondo chi dei due lo aveva messo in circolazione, cioè chi dei due è stato il primo a comparire come compratore. Contemporaneamente, in questo caso, II avrebbe ritrasformato il suo capitale-merce per la sua intera grandezza di valore nella forma naturale di mezzi di produzione, mentre è presupposto che durante il corrente periodo annuo di riproduzione egli non ritrasformi da denaro nella forma naturale di parti costitutive fisse del suo capitale costante una parte aliquota di esso, dopo la sua vendita. Una bilancia in denaro favorevole a II potrebbe stabilirsi soltanto se questi vendesse bensì a I per 2.000, ma comprasse da I per meno di 2.000, ad es., solo per 1.800; allora I dovrebbe saldare con 200 in denaro che non gli rifluirebbe, perchè non avrebbe nuovamente sottratto alla circolazione questo denaro anticipatole, immettendo nella circolazione merci uguali a 200. In questo caso avremmo un fondo monetario per II in conto del logorìo del suo capitale fisso; avremmo però, dall'altro lato, per I, una sovrapproduzione di mezzi di produzione dell'ammontare di 200, e sarebbe distrutta così tutta la base dello schema, cioè la riproduzione su scala costante che presuppone una piena proporzionalità tra i diversi sistemi di produzione. La difficoltà sarebbe sostituita unicamente da un'altra, molto più spiacevole.

Poichè questo problema presenta difficoltà particolari e finora non è stato trattato affatto dagli economisti, vogliamo esaminare per ordine tutte le possibili (per lo meno, apparentemente possibili) soluzioni, o meglio impostazioni del problema stesso.

In primo luogo, abbiamo supposto or ora che II venda 2.000 a I, ma comperi da I merci per soli 1.800. Nel valore-merce 2.000 IIc erano contenuti 200 per la sostituzione del logorìo, da tesaurizzare in denaro; così il valore 2.000 IIc si scomporrebbe in 1.800, da scambiare con mezzi di produzione I, e 200, sostituzione di logorìo, da conservare in denaro (dopo la vendita dei 2.000c a I). Ovvero, rispetto al loro valore, 2.000 IIc sarebbero = 1.800c + 200c (d), dove d = *déchet* (logorìo. *F.E.*).

Dovremmo quindi esaminare la conversione

$$\begin{array}{ll} \text{I} & \underbrace{1.000v + 1.000pv} \\ \text{II} & \quad 1.800c \quad + 200c\ (d) \end{array}$$

Con 1.000 Lst. che erano affluite agli operai in salario, come pagamento della loro forza-lavoro, I acquista mezzi di consumo per 1.000 IIc; con le stesse 1.000 Lst., II acquista mezzi di produzione per 1.000 Iv. Rifluisce così in forma di denaro ai capitalisti I il loro capitale variabile, ed essi possono acquistare con esso l'anno seguente forza-lavoro per lo stesso ammontare di valore, cioè sostituire *in natura* la parte variabile del loro capitale produttivo. Inoltre con 400 Lst. anticipate II compra mezzi di produzione Ipv, e con le stesse 400 Lst. Ipv compra mezzi di consumo IIc. Le 400 Lst. anticipate da II alla circolazione sono ritornate così ai capitalisti II, ma soltanto come equivalente di merce venduta. I compra mezzi di consumo per le 400 Lst. anticipate; II compra mezzi di produzione per 400 Lst. da I, e queste 400 Lst. rifluiscono così a I. Fin qui, il conto è quindi il seguente:

I mette in circolazione 1.000v + 800pv in merce; mette inoltre in circolazione in denaro: 1.000 Lst. in salario e 400 Lst. per lo scambio con II. Compiuto lo scambio, I ha: 1.000v in denaro, 800pv convertiti in 800 IIc (mezzi di consumo) e 400 Lst. in denaro.

II mette in circolazione 1.800c in merce (mezzi di consumo) e 400 Lst. in denaro; compiuto lo scambio, egli ha: 1.800 in merce I (mezzi di produzione) e 400 Lst. in denaro.

Ora abbiamo ancora, da parte di I, 200pv (in mezzi di produzione) e da parte di II, 200c (d) (in mezzi di consumo).

Secondo l'ipotesi, con 200 Lst. I compera i mezzi di consumo c (d) per l'ammontare di valore di 200; ma II trattiene queste 200 Lst., poichè 200c (d) rappresentano il logorìo e non sono quindi da convertire di nuovo direttamente in mezzi di produzione. Dunque 200 Ipv sono invendibili; 1/10 del plusvalore I da sostituire è irrealizzabile, non può essere convertito dalla sua forma naturale di mezzi di produzione in quella di mezzi di consumo.

Ciò non è soltanto in contraddizione col presupposto della riproduzione su scala semplice; in sè e per sè non è un'ipotesi che possa spiegare la monetizzazione di 200c (d); significa piuttosto che essa non è spiegabile. Poichè non si può dimostrare come si possano monetizzare 200c (d), si presuppone che I abbia la compiacenza

di monetizzarli, proprio perchè I non è in grado di monetizzare il suo proprio resto di 200pv. Concepire questo come un'operazione normale del meccanismo della conversione, è proprio come se si supponesse che annualmente piovano dal cielo 200 Lst. per monetizzare regolarmente i 200c (d).

L'assurdità di tale ipotesi, tuttavia, non balza immediatamente agli occhi se Ipv anzichè presentarsi come qui nel suo primitivo modo di esistenza, — cioè come parte costitutiva del valore di mezzi di produzione, ossia come parte costitutiva del valore di merci che i loro produttori capitalistici devono realizzare in denaro mediante la vendita — compare nelle mani dei compartecipanti dei capitalisti, ad es. come rendita nelle mani di proprietari fondiari, o come interesse nelle mani di chi presta denaro. Ma se la parte del plusvalore delle merci che il capitalista industriale deve cedere come rendita fondiaria o interesse ad altri comproprietari del plusvalore a lungo andare non è realizzabile mediante la vendita delle stesse merci, allora cessa anche il pagamento di rendita o interesse, e perciò i proprietari fondiari o coloro che incassano gli interessi non possono servire da *dei ex machina*, spendendo questi introiti, per monetizzare a volontà determinate parti della riproduzione annua. Lo stesso avviene per le spese di tutti i cosiddetti lavoratori improduttivi, impiegati dello Stato, medici, avvocati ecc., e insomma per chiunque nella forma del « gran pubblico » presta « servizi » agli economisti politici, spiegando cose da essi non spiegate.

Nè giova che al posto dello scambio diretto tra I e II — tra le due grandi sezioni dei produttori capitalistici stessi — si ricorra al commerciante che operi come mediatore e con il suo « denaro » rimuova tutte le difficoltà. Nel caso dato, ad es., i 200 Ipv da ultimo e definitivamente devono essere smerciati ai capitalisti industriali di II. Possono passare per le mani di una serie di commercianti, l'ultimo — conformemente all'ipotesi — si trova di fronte a II nella stessa situazione in cui si trovavano al principio i produttori capitalistici di I, i quali non possono vendere a II i 200 Ipv; e la somma d'acquisto arenatasi non può rinnovare lo stesso processo con I.

Qui si vede come, prescindendo dal nostro scopo vero e proprio, sia assolutamente necessario l'esame del processo di riproduzione nella sua forma fondamentale — in cui sono eliminati tutti gli schermi che lo offuscano, — per liberarsi dei falsi sotterfugi che dànno l'apparenza di una spiegazione « scientifica » quando il processo sociale di riproduzione viene immediatamente fatto oggetto di analisi nella sua complessa forma concreta.

La legge per cui nel corso normale della riproduzione (sia su scala semplice, sia su scala allargata) il denaro anticipato alla circolazione dal produttore capitalistico deve ritornare al suo punto di partenza (dove è indifferente se il denaro appartiene ad esso o è preso a prestito), esclude dunque, una volta per tutte, l'ipotesi che 200 IIc (d) vengano monetizzati con denaro anticipato da I.

2. Sostituzione *in natura* del capitale fisso.

Dopo aver eliminato l'ipotesi or ora esaminata, rimangono ancora soltanto quelle possibilità che, oltre alla sostituzione in denaro del logorìo, comprendono anche il compiersi della sostituzione *in natura* del capitale fisso interamente consumato.

In precedenza avevamo presupposto:

a) che 1.000 Lst. pagate in salario da I vengono spese dagli operai in IIc dello stesso ammontare di valore, cioè che essi le spendano comprando mezzi di consumo.

Che qui le 1.000 Lst. vengano da I anticipate in denaro, non è che la constatazione di un fatto. Il salario dev'essere pagato in denaro dai rispettivi produttori capitalistici; questo denaro viene poi speso dagli operai in mezzi di sussistenza, e i venditori dei mezzi di consumo se ne servono a loro volta di nuovo come mezzo di circolazione nella conversione del loro capitale costante da capitale-merce in capitale produttivo. Esso percorre molti canali (merciai, proprietari di case, esattori delle tasse, lavoratori improduttivi come medici ecc., dei quali l'operaio stesso ha bisogno) e perciò soltanto in parte fluisce direttamente dalle mani degli operai I in quelle della classe capitalistica II. Il flusso può arrestarsi in misura più o meno grande, perciò può essere necessaria una nuova riserva monetaria da parte dei capitalisti. Ma tutto questo non rientra nell'analisi di questa forma fondamentale.

b) È stato presupposto che una volta I anticipa per acquisti da II altre 400 Lst. in denaro, che gli rifluisce, come un'altra volta II anticipa per acquisti da I 400 Lst. che gli rifluiscono. Questo presupposto dev'essere fatto, perchè inversamente sarebbe arbitrario presumere che unilateralmente i capitalisti della classe I, oppure i capitalisti della classe II, anticipino alla circolazione denaro necessario alla conversione di merci. Poichè nel precedente paragrafo 1 è stato dimostrato che è da respingersi come assurda l'ipotesi secondo cui I mette in circolazione denaro addizionale per monetizzare i 200 IIc (d), manifestamente non rimarrebbe che l'ipotesi, in ap-

parenza ancor più assurda, che II stesso immetta nella circolazione il denaro con cui viene monetizzata la parte costitutiva di valore della merce che deve sostituire il logorìo del capitale fisso. Ad es., la parte di valore che il filatoio del signor X perde nella produzione ricompare come parte di valore del filato; ciò che, da un lato, il suo filatoio perde in valore, ossia il logorìo, deve, dall'altro lato, accumularsi presso di lui come denaro. X potrebbe allora, ad es., comprare cotone da Y per 200 Lst., e così anticipare alla circolazione 200 Lst. in denaro; con le stesse 200 Lst. Y compera da lui filo, e queste 200 Lst. servono a X come fondo per la sostituzione del logorìo del filatoio. Tutto ciò si ridurrebbe al semplice fatto che X, prescindendo dalla sua produzione, dal prodotto di essa e dalla vendita di questo, tiene *in petto* 200 Lst. per ripagare se stesso della perdita di valore del filatoio, cioè che, oltre alla perdita di valore di 200 Lst. del suo filatoio deve aggiungere ancora annualmente 200 Lst. di tasca sua, per essere infine in grado di acquistare un nuovo filatoio.

Ma l'assurdità è soltanto apparente. La classe II consta di capitalisti il cui capitale fisso si trova in fasi del tutto diverse della sua riproduzione. Per gli uni, esso ha raggiunto il punto in cui dev'essere interamente sostituito *in natura*. Per gli altri si trova più o meno lontano da questo stadio; a tutti i componenti di quest'ultima categoria è comune il fatto che il loro capitale fisso non viene realmente riprodotto, cioè rinnovato *in natura* o sostituito da un nuovo esemplare della stessa specie; il suo valore viene invece accumulato successivamente in denaro. I primi si trovano del tutto (rispettivamente in parte, cosa che, qui, non comporta nessuna differenza) nella stessa situazione che alla costituzione della loro impresa, quando comparvero sul mercato con un capitale monetario, per trasformarlo da un lato in capitale costante (fisso e circolante) e d'altro lato in forza-lavoro, in capitale variabile. Come allora, essi devono ora di nuovo anticipare alla circolazione questo capitale monetario, cioè tanto il valore del capitale fisso costante che quello del capitale circolante e del capitale variabile.

Se si presuppone quindi che delle 400 Lst., che i capitalisti della classe II mettono in circolazione per lo scambio con I, la metà provenga da quei capitalisti di II i quali devono rinnovare non soltanto, con le loro merci, i loro mezzi di produzione appartenenti al capitale circolante, ma anche, col loro denaro, il loro capitale fisso, *in natura*, mentre l'altra metà dei capitalisti II con il suo denaro sostituisce *in natura* unicamente la parte circolante del suo capitale costante,

ma non rinnova *in natura* il suo capitale fisso, non v'è nulla di contraddittorio nel fatto che le 400 Lst. rifluenti (rifluenti non appena I compra con esse mezzi di consumo) si ripartiscano ora diversamente tra queste due categorie di II. Esse rifluiscono alla classe II, ma non rifluiscono nelle stesse mani, ma si ripartiscono diversamente entro questa classe, passano da una parte di essa all'altra.

La prima parte di II, oltre alla parte di mezzi di produzione coperta infine dalle sue merci, ha convertito 200 Lst. in denaro in nuovi elementi fissi di capitale *in natura*. Il suo denaro così speso — come all'inizio dell'impresa — le rifluisce dalla circolazione soltanto successivamente in una serie di anni, come parte costitutiva di valore corrispondente al logorìo delle merci da produrre con questo capitale fisso.

L'altra parte di II, invece, per 200 Lst. non ha acquistato da I merci, questo la paga invece con il denaro con cui la prima parte di II ha comprato elementi fissi di capitale. La prima parte di II possiede di nuovo in rinnovata forma naturale il suo valore-capitale fisso, l'altra è ancora occupata ad accumularlo in forma di denaro, per sostituire più tardi *in natura* il suo capitale fisso.

Lo stato di cose da cui dobbiamo prendere le mosse è il seguente. Dopo le conversioni precedenti il resto delle merci da convertire dalle due parti è, per I, 400pv, e, per II, 400c [52]. Poniamo che II anticipi 400 in denaro per la conversione di queste merci dell'ammontare di 800. Una metà delle 400 (= 200) in ogni caso dev'essere sborsata dalla parte di IIc che ha accumulato 200 in denaro come valore di logorìo, e che ora lo deve ritrasformare nella forma naturale del suo capitale fisso.

Esattamente nello stesso modo che valore-capitale costante, valore-capitale variabile e plusvalore — in cui è scomponibile il valore del capitale-merce di I come di II — possono essere rappresentati in particolari quote proporzionali delle merci II, rispettivamente I, così può essere rappresentata entro lo stesso valore-capitale costante anche la parte di valore che non può essere ancora convertita nella forma naturale del capitale fisso, ma deve essere per il momento ancora gradatamente tesaurizzata in forma di denaro. Una determinata quantità delle merci II (nel nostro caso, dunque, la metà del resto = 200) è qui ormai soltanto portatrice di questo valore di logorìo, che per mezzo dello scambio deve depositarsi in denaro.

[52] Le cifre ancora una volta non corrispondono ai dati precedenti. Ma ciò è indifferente, poichè contano solo i rapporti. *F. E.*

(La prima parte dei capitalisti II che rinnova *in natura* capitale fisso, con il valore di logorìo racchiuso nella massa di merci della quale figura qui soltanto il resto, può aver realizzato per sè già una parte del valore corrispondente al logorìo; ma le restano così da realizzare ancora 200 in denaro).

Quanto poi alla seconda metà (= 200) delle 400 Lst. messe in circolazione da II in questa operazione di resto, essa acquista da I parti costitutive circolanti del capitale costante. Una parte di queste 200 Lst. può essere messa in circolazione da ambedue le parti di II o soltanto da quella che non rinnova *in natura* la parte costitutiva fissa di valore.

Con le 400 Lst., a I vengono quindi prelevate 1) merci dell'ammontare di 200 Lst. che constano esclusivamente di elementi del capitale fisso, 2) merci dell'ammontare di 200 Lst., che costituiscono esclusivamente elementi naturali della parte circolante del capitale costante di II. I ha così venduto il suo intero prodotto-merce annuo, nella misura in cui questo si può vendere a II; ma il valore di un quinto di esso, 400 Lst., esiste ora nelle sue mani in forma di denaro. Ma questo denaro è plusvalore monetizzato, che dev'essere speso come reddito in mezzi di consumo. Con le 400, I compra quindi l'intera provvista di merci di II = 400. Il denaro rifluisce dunque a II, prelevandone le merci.

Prendiamo ora tre casi. Chiamiamo qui «parte 1» la parte dei capitalisti II che sostituisce *in natura* capitale fisso, e «parte 2» quella che accumula in forma di denaro il valore del logorìo di capitale fisso. I tre casi sono i seguenti: *a*) di 400, che sussistono ancora sub II in merci come resto, una quota deve sostituire per la parte 1 e la parte 2 (poniamo 1/2 ciascuna) determinate quote di parti circolanti del capitale costante; *b*) la parte 1 ha già venduto tutta la sua merce, e quindi la parte 2 deve ancora vendere 400; *c*) la parte 2 ha venduto tutto tranne i 200, che racchiudono il valore del logorìo.

Otteniamo allora le seguenti ripartizioni:

a) del valore-merce = 400c che II ha ancora nelle mani, la parte 1 possiede 100 e la parte 2, 300; di queste 300, 200 rappresentano il logorìo. In questo caso, delle 400 Lst. in denaro, che ora I restituisce per prelevare le merci II, la parte 1 ha sborsato originariamente 300, e precisamente 200 in denaro, per cui ha ritirato da I elementi fissi di capitale *in natura*, e 100 in denaro per rendere possibile il suo scambio di merci con I; invece la parte 2 ha anticipato delle 400 soltanto 1/4, cioè 100, sempre per rendere possibile il suo scambio di merci con I.

Dei 400 in denaro, la parte I ha dunque anticipato 300 e la parte 2, 100.

Ma di questi 400 rifluiscono:

Alla parte 1: 100, cioè soltanto 1/3 del denaro da essa anticipato. Ma per gli altri 2/3 essa possiede un rinnovato capitale fisso del valore di 200. Per questo elemento fisso di capitale del valore di 200, essa ha dato a I del denaro ma non lo ha fatto seguire da merce. Sotto questo aspetto, essa compare di fronte a I soltanto come compratrice e non anche, successivamente, come venditrice. Perciò questo denaro non può rifluire alla parte 1; diversamente, essa avrebbe avuto regalati da I gli elementi fissi di capitale. Rispetto all'ultimo terzo del denaro da essa anticipato, la parte 1 è comparsa dapprima come compratrice di parti costitutive circolanti del suo capitale costante. Con lo stesso denaro, I compra da essa il resto della sua merce del valore di 100. Il denaro rifluisce dunque ad essa (parte 1 di II) perchè essa compare come venditrice di merce, subito dopo essere comparsa come compratrice. Se il denaro non rifluisse, II (parte 1) per merci dell'ammontare di 100 avrebbe dato a I dapprima 100 in denaro e poi ancora per giunta 100 in merce, cioè gli avrebbe regalata la sua merce.

Invece alla parte 2 che aveva sborsato 100 in denaro, rifluiscono 300 in denaro; 100, perchè come compratrice essa ha messo in circolazione 100 in denaro, e come venditrice le riottiene; 200, perchè opera soltanto come venditrice di merci dell'ammontare di 200, ma non come compratrice. Il denaro non può quindi rifluire a I. Il logorìo di capitale fisso è quindi saldato per mezzo del denaro messo in circolazione da II (parte 1) nell'acquisto di elementi fissi di capitale; ma esso perviene nelle mani della parte 2 non come denaro della parte 1, bensì come denaro appartenente alla classe I.

b) Secondo questo presupposto, il resto di IIc si ripartisce in modo che la parte 1 possiede 200 in denaro, e la parte 2 possiede 400 in merci.

La parte 1 ha venduto tutte le sue merci, ma 200 in denaro sono forma mutata di quella parte costitutiva fissa del suo capitale costante, che essa deve rinnovare *in natura*. Essa quindi compare qui soltanto come compratrice e al posto del suo denaro riceve merce I in elementi naturali del capitale fisso dello stesso ammontare di valore. La parte 2 deve mettere in circolazione al massimo (se per lo scambio di merci tra I e II non viene anticipato denaro da I) soltanto 200 Lst., poichè per la metà del suo valore-merce è soltanto venditrice, non compratrice nei confronti di I.

Ad essa ritornano dalla circolazione 400 Lst.; 200, perchè le ha anticipate quale compratrice e le riottiene quale venditrice di 200 in merce; 200, perchè vende a I merce del valore di 200, senza ritirare da I un equivalente in merce.

c) La parte 1 possiede 200 in denaro e 200c in merce; la parte 2 possiede 200 c (d) in merci.

Secondo questo presupposto, la parte 2 non deve anticipare nulla in denaro, perchè, di fronte a I, non opera più affatto come compratrice ma ormai solo come venditrice e deve quindi attendere finchè si compra da essa.

La parte 1 anticipa 400 Lst. in denaro, 200 per uno scambio reciproco di merci con I, 200 come semplice compratrice da I. Con queste ultime 200 Lst. essa acquista gli elementi fissi di capitale.

Con 200 Lst. in denaro I compra merce per 200 dalla parte 1, alla quale rifluiscono così le sue 200 Lst. anticipate in denaro per questo scambio di merci; e con le altre 200 Lst. — ottenute parimenti dalla parte 1 — compra merci per 200 dalla parte 2, cui il logorìo di capitale fisso si deposita così in denaro.

La cosa non muterebbe in alcun modo se supponessimo che nel caso *c*) anzichè II (parte 1) sia la classe I ad anticipare i 200 in denaro per la conversione delle merci esistenti. Se I compra allora dapprima merce per 200 da II parte 2 — è presupposto che le sia rimasto da vendere soltanto questo resto di merce — le 200 Lst. non ritornano a I, poichè II parte 2 non ricompare come compratore; ma II parte 1 ha allora 200 Lst. in denaro per comprare, e altresì ancora 200 in merce da scambiare, cioè in tutto 400 da barattare con I. 200 Lst. in denaro rifluiscono allora da II parte 1 a I. Se I le sborsa nuovamente per comprare i 200 in merce da II parte 1, esse gli rifluiscono quando II parte 1 preleva da I la seconda metà dei 400 in merce. Parte 1 (II) ha sborsato 200 Lst. in denaro come pura e semplice acquirente di elementi del capitale fisso; perciò esse non le ritornano ma servono a monetizzare i 200c, merci residue di II parte 2, mentre a I il denaro sborsato per lo scambio delle merci, cioè le 200 Lst., è rifluito non *via* II parte 2, ma *via* II parte 1. Per la sua merce di 400 gli è ritornato un equivalente in merce dell'ammontare di 400; le 200 Lst. in denaro da lui anticipate per lo scambio degli 800 in merce, gli sono ritornate anch'esse, e così tutto è in ordine.

La difficoltà che è risultata nello scambio:

$$\begin{array}{ll} \text{I} & \underbrace{1.000v + 1.000pv}, \\ \text{II} & \quad 2.000c \end{array}$$

è stata ricondotta alla difficoltà nello scam-

bio dei resti:

I ... 400pv

II (1) 200 in denaro + 200c in merce + (2) 200c in merce o, per rendere la cosa ancora più chiara:

I 200pv + 200pv

II (1) 200 in denaro + 200c in merce + (2) 200c in merce.

Poichè in II, parte 1, 200c in merce si scambiano con 200 Ipv (merce) poichè tutto il denaro che circola tra I e II in questo scambio di 400 in merci rifluisce a quello, I o II, che lo ha anticipato, questo denaro, come elemento dello scambio tra I e II, di fatto non rappresenta un elemento del problema, che ci occupa qui. In altri termini: supponiamo che nella conversione tra 200 Ic (merce) e 200 IIc (merce di II parte 1) il denaro operi come mezzo di pagamento, non come mezzo di acquisto e perciò neppure come « mezzo di circolazione » in senso stretto, è chiaro allora — poichè le merci 200 Ipv e 200 IIc (parte 1) sono dello stesso ammontare di valore, ossia mezzi di produzione del valore di 200 si scambiano contro mezzi di consumo del valore di 200 — che il denaro qui ha una funzione solo ideale e che non è necessario che questa o quella parte metta realmente in circolazione denaro per saldare il conto. Il problema, quindi, si presenta nella sua forma pura soltanto quando noi cancelliamo dalle due parti I e II la merce 200 Ipv ed il suo equivalente, la merce 200 IIc (parte 1).

Eliminati questi due importi di merce di pari valore (I e II) che si compensano reciprocamente, rimane quindi il resto della conversione, in cui il problema emerge nella sua forma pura, cioè:

I 200pv in merce

II (1) 200c in denaro + (2) 200c in merce.

Qui è chiaro: II parte 1, compra con 200 in denaro le parti costitutive del suo capitale fisso 200 Ipv; con ciò il capitale fisso di II parte 1 è rinnovato *in natura*, e il plusvalore di I, per un ammontare di 200, è trasformato da forma di merce (mezzi di produzione e cioè elementi di capitale fisso) in forma di denaro. Con questo denaro, I compra mezzi di consumo da II parte 2, e il risultato per II è che per la parte I è rinnovata *in natura* una parte costitutiva fissa del suo capitale costante mentre per la parte 2 un'altra parte costitutiva (che sostituisce logorìo di capitale fisso) s'è depositata in denaro; e ciò prosegue anno per anno, finchè anche questa parte costitutiva è da rinnovare *in natura*.

La condizione preliminare è qui evidentemente che questa parte costitutiva fissa del capitale costante II, che per il suo intero valore è ritrasformata in denaro e perciò ogni anno dev'essere rinnovata *in natura* (parte 1), sia uguale al logorìo annuo dell'altra parte costitutiva fissa del capitale costante II che continua ancora a operare nella sua antica forma naturale, e il cui logorìo, la perdita di valore che esso trasferisce sulle merci nella cui produzione opera, dev'essere sostituito dapprima in denaro. Un tale equilibrio apparirebbe quindi come legge della riproduzione su scala costante; ciò che, in altre parole, significa che nella classe I producente i mezzi di produzione deve rimanere invariata la proporzione tra le ripartizioni del lavoro che da un lato forniscono parti costitutive circolanti e dall'altro parti costitutive fisse del capitale costante della sezione II.

Prima di approfondire l'indagine di questo argomento, occorre vedere che cosa avviene se l'importo del resto di IIc (1) non è pari al resto di IIc (2); ossia se è maggiore o minore. Esaminiamo separatamente questi casi.

Primo caso:

I 200pv
II (1) 220c (in denaro) + (2) 200c (in merce).

Qui IIc (1) con 200 Lst. compra le merci 200 Ipv, e I con lo stesso denaro compra le merci 200 IIc (2), cioè quella parte costitutiva del capitale fisso che deve depositarsi in denaro, e che in questo modo è monetizzata. Ma 20 IIc (1) in denaro non è ritrasformabile *in natura* in capitale fisso.

Ma sembra che possiamo ovviare a questo inconveniente, fissando in 220 anzichè in 200 il resto di Ipv, cosicchè dei 2.000 I sono stati assestati 1.780 anzichè 1.800 dalla conversione precedente. In questo caso abbiamo:

I 220pv
II (1) 220c (in denaro) + (2) 200c (in merce).

IIc, parte 1, con 220 Lst. in denaro compra i 220 Ipv, e I con 200 Lst. compra allora i 200 IIc (2) in merce. Ma allora da parte di I rimangono 20 Lst. in denaro, un frammento di plusvalore che esso può soltanto conservare in denaro, non spendere in mezzi di consumo. Con ciò la difficoltà è soltanto spostata da IIc (parte 1) a Ipv.

Supponiamo ora, d'altro lato, che IIc, parte 1, sia minore di IIc (parte 2), dunque:

Secondo caso:

I 200pv (in merce)
II(1) 180c (in denaro) + (2) 200c (in merce).

II (parte 1) con 180 Lst. in denaro compra merci per 180 Ipv; con questo denaro, I compra da II (parte 2) merci dello stesso valore, cioè 180 IIc (2); rimangono, da un lato, 20 Ipv invendibili, e parimenti, dall'altro, 20 IIc (2); merci del valore di 40, non trasformabili in denaro.

Non ci gioverebbe a nulla porre il resto = 180; in tal caso, è vero, non rimarrebbe eccedenza in I, ma rimarrebbe sempre in IIc (parte 2) una eccedenza di 20 invendibile, non trasformabile in denaro.

Nel primo caso, dove II (1) è maggiore di II (2), dalla parte di IIc (1) rimane un'eccedenza in denaro, non ritrasformabile in capitale fisso, o, se il resto Ipv viene posto = IIc (1), la stessa eccedenza in denaro dal lato di Ipv, non trasformabile in mezzi di consumo.

Nel secondo caso, dove IIc (1) è minore di IIc (2), rimane da parte di 200 Ipv e IIc (2) un deficit in denaro e pari eccedenza di merce da ambedue le parti, o, se il resto Ipv viene posto = IIc (2), un deficit in denaro e un'eccedenza in merce da parte di IIc (2).

Se poniamo i resti Ipv sempre uguali a IIc (1) — poichè le ordinazioni determinano la produzione, e non cambia nulla alla riproduzione il fatto che nell'anno presente vien prodotta una quantità maggiore di parti costitutive fisse, in quello seguente una quantità maggiore di parti costitutive circolanti del capitale costante II e I — nel primo caso, Ipv sarebbe ritrasformabile in mezzi di consumo, soltanto se con questo I acquistasse una parte del plusvalore da II, se quindi questa, anzichè essere consumata, venisse accumulata come denaro da I; nel secondo caso, si potrebbe ovviare all'inconveniente solo se I stesso spendesse il denaro, ossia l'ipotesi da noi scartata.

Se IIc (1) è maggiore di IIc (2), è necessario importare merce straniera per realizzare l'eccedenza di denaro in Ipv. Se IIc (1) è minore di IIc (2), inversamente, è necessaria un'esportazione di merce II (mezzi di consumo) per realizzare la parte di logorìo IIc in mezzi di produzione. In ambedue i casi, dunque è necessario il commercio estero.

Posto anche che nel considerare la riproduzione su scala costante si debba presumere che la produttività di tutti i rami d'industria, e di conseguenza anche i rapporti proporzionali di valore dei loro

prodotti-merce, rimangano costanti, tuttavia i due casi ora menzionati in cui IIc (1) è maggiore o minore di IIc (2) presentano sempre un interesse per la produzione su scala allargata, in cui possono verificarsi incondizionatamente.

3. Risultati.

Per quanto riguarda la sostituzione del capitale fisso, in generale è da osservare:

Se — presupposte invariate tutte le altre circostanze, ossia non soltanto la scala della produzione ma anche e soprattutto la produttività del lavoro — si estingue una parte dell'elemento fisso di IIc maggiore che nell'anno precedente, e occorre quindi rinnovarne *in natura* una parte maggiore, la parte del capitale fisso che è ancora in via di estinzione e che fino al momento della sua morte dev'essere provvisoriamente sostituita in denaro, deve diminuire nella stessa proporzione, poichè, secondo l'ipotesi, la somma (anche la somma di valore) della parte fissa di capitale operante in IIc rimane la stessa. Ma ciò comporta i seguenti fenomeni. *Primo*: Quanto maggiore è la parte del capitale-merce I che consta di elementi del capitale fisso di IIc, tanto minore è la parte che consta delle parti costitutive circolanti di IIc, poichè la produzione complessiva di I per IIc rimane invariata. Se una parte di essa cresce, l'altra diminuisce, e viceversa. D'altra parte, però, anche la produzione complessiva della classe II rimane della stessa grandezza. Ma come è possibile questo, data la diminuzione delle sue materie prime, semilavorati, materie ausiliarie? (Cioè degli elementi circolanti del capitale costante II). *Secondo*: una parte maggiore del capitale fisso IIc ricostituito in forma di denaro affluisce a I, per essere ritrasformata da forma di denaro in forma naturale. A I affluisce quindi una maggiore quantità di denaro, oltre al denaro circolante tra I e II per il puro e semplice scambio di merci; una maggiore quantità di denaro, che non media un reciproco scambio di merci, ma compare solo unilateralmente in funzione di mezzo d'acquisto. Ma contemporaneamente la massa di merci di IIc, depositaria della sostituzione di valore del logorìo, sarebbe proporzionalmente diminuita, lo sarebbe cioè la massa di merci II che dev'essere scambiata non contro merce ma soltanto contro denaro di I. Da II a I sarebbe affluita una maggiore quantità di denaro come puro e semplice mezzo di acquisto e ci sarebbe una minor quantità di merce di II, di fronte alla quale I dovrebbe operare

solo come compratore. Una parte maggiore di Ipv — perchè Iv è già convertito in merce II — non sarebbe quindi convertibile in merce II, ma dovrebbe permanere in forma di denaro.

Dopo quanto è stato detto, non è necessario estendere l'esame anche al caso inverso, in cui in un anno la riproduzione del capitale fisso II estinto è minore, e maggiore invece la parte di logorio.

E così sarebbe la crisi — crisi di produzione — sebbene la riproduzione si svolga su scala costante.

In breve: se nella riproduzione semplice e in circostanze invariate, cioè, in particolare, rimanendo invariata la forza produttiva, la grandezza totale e l'intensità del lavoro — non essendo presupposta una proporzione costante tra capitale fisso morente (da rinnovare) e perdurante nella antica forma naturale (che aggiunge valore ai prodotti unicamente per la sostituzione del suo logorio) — in un caso la massa delle parti costitutive circolanti da riprodurre rimarrebbe la stessa, ma sarebbe cresciuta la massa delle parti costitutive fisse da riprodurre; la produzione complessiva I dovrebbe quindi crescere, ovvero, anche prescindendo dai rapporti monetari, si verificherebbe un deficit nella riproduzione.

Nell'altro caso: Se la grandezza proporzionale del capitale fisso II da riprodurre in natura diminuisse, e aumentasse quindi nella stessa proporzione la parte costitutiva del capitale fisso II ancora da sostituire solo in denaro, la massa delle parti costitutive circolanti del capitale costante II riprodotte da I rimarrebbe invariata, mentre diminuirebbe quella del capitale fisso da riprodurre. Dunque o diminuzione della produzione complessiva I o invece eccedenza (come prima deficit) e eccedenza non monetizzabile.

È vero che lo stesso lavoro può, nel primo caso, con una aumentata produttività, estensione o intensità fornire un prodotto maggiore, e così si potrebbe coprire il deficit nel primo caso; ma tale mutamento non potrebbe verificarsi senza uno spostamento di lavoro e capitale da un ramo di produzione di I all'altro, e ogni simile spostamento provocherebbe momentanee perturbazioni. In secondo luogo, poi (aumentando estensione e intensità del lavoro), I avrebbe da scambiare un valore maggiore contro un valore minore di II, e si verificherebbe quindi un deprezzamento del prodotto di I.

Inversamente, nel secondo caso, in cui I deve contrarre la sua produzione, il che comporta una crisi per gli operai e capitalisti in esso occupati, oppure fornisce un'eccedenza, il che comporta parimenti una crisi. In sè e per sè tali eccedenze non sono un danno, bensì un vantaggio; ma sono un danno nella produzione capitalistica.

In ambedue i casi il commercio estero potrebbe soccorrere, nel primo caso, per convertire in mezzi di consumo la merce I bloccata in forma di denaro, nel secondo caso, per smerciare l'eccedenza in merce. Ma il commercio estero, in quanto non si limita a sostituire elementi (anche secondo il valore), non fa che trasferire le contraddizioni in una sfera più ampia, aprendo ad esse un più vasto campo d'azione.

Una volta abolita la forma capitalistica della riproduzione, tutto si riduce al fatto che la grandezza della parte del capitale fisso (qui, del capitale che opera nella produzione dei mezzi di consumo) che perisce e che perciò deve essere sostituita *in natura* varia di anno in anno. Se in un anno è molto grande (al di sopra della mortalità media, come per gli uomini) in quello successivo sarà certo corrispondentemente minore. Le masse di materie prime, semilavorati e materie ausiliarie necessarie alla produzione annua dei mezzi di consumo — supponendo circostanze per il resto invariate — non per ciò diminuisce; la produzione complessiva dei mezzi di produzione dovrebbe quindi in un caso aumentare, nell'altro diminuire. A ciò si può ovviare soltanto con una costante sovrapproduzione relativa; da un lato, una certa quantità di capitale fisso che produce più di quanto sia direttamente necessario; dall'altro, e soprattutto, scorta di materie prime ecc., che superi gli immediati bisogni annui (ciò vale in particolare per i mezzi di sussistenza). Tale genere di sovrapproduzione equivale al controllo della società sui mezzi oggettivi della sua propria riproduzione. Ma entro la società capitalistica è un elemento di anarchia.

Questo esempio del capitale fisso — a scala costante della riproduzione — è convincente. La sproporzione nella produzione di capitale fisso e circolante è una delle cause che gli economisti adducono di preferenza per spiegare le crisi. Che tale sproporzione possa e debba scaturire nella semplice *conservazione* del capitale fisso; che possa o debba scaturire nell'ipotesi di una ideale produzione normale, con la riproduzione semplice del capitale sociale già in funzione, è per essi qualcosa di nuovo.

XII. *La riproduzione del materiale monetario.*

Fino ad ora è stato del tutto trascurato un momento, e cioè la riproduzione annua di oro e argento. Come materiale destinato unicamente ad articoli di lusso, dorature ecc., essi non sarebbero

qui da menzionare in modo speciale, al pari di qualsiasi altro prodotto. Hanno una funzione importante come materiale monetario e perciò *potentialiter* come denaro. Come materiale monetario, per maggiore semplicità, prendiamo qui soltanto l'oro.

La produzione annua dell'oro ammonterebbe, secondo dati piuttosto invecchiati, a 8-900.000 libbre pari in cifra tonda, a 1.100 o 1.250 milioni di marchi. Secondo Soetbeer[53] invece, essa ammontava a soli 170.675 chilogrammi, del valore, approssimativo, di 476 milioni di marchi nella media degli anni 1871-75. L'Australia ne forniva, approssimativamente, per 167 milioni, gli Stati Uniti per 166, e la Russia per 66 milioni di marchi. Il resto si suddivide tra diversi paesi con importi inferiori a 10 milioni di marchi ciascuno. La produzione annua d'argento durante lo stesso periodo ammontava a quasi 2 milioni di chilogrammi del valore di $354^1/_2$ milioni di marchi; il Messico ne forniva, in cifra tonda, per 108 milioni, gli Stati Uniti per 102, il Sud America per 67, Germania per 26 ecc.

Dei paesi a prevalente produzione capitalistica, soltanto gli Stati Uniti sono produttori di oro e argento; i paesi capitalistici europei ricevono quasi tutto il loro oro e la parte di gran lunga maggiore del loro argento da Australia, Stati Uniti, Messico, Sud America e Russia.

Noi trasferiamo però idealmente le miniere d'oro nel paese della produzione capitalistica la cui riproduzione annua qui analizziamo, e ciò per il seguente motivo:

La produzione capitalistica in generale non esiste senza commercio estero. Ma se si presuppone una normale riproduzione annua su una scala data, si presuppone anche che il commercio estero si limiti a sostituire articoli locali con articoli di altra forma d'uso o altra forma naturale, senza toccare i rapporti di valore, e senza toccare quindi neppure i rapporti di valore in cui le due categorie, mezzi di produzione e mezzi di consumo, si scambiano reciprocamente, e nemmeno i rapporti tra capitale costante, capitale variabile e plusvalore, in cui è scomponibile il valore del prodotto di ciascuna di queste categorie. L'introduzione del commercio estero nell'analisi del valore dei prodotti annualmente riprodotto può quindi creare soltanto della confusione, senza fornire nessun momento nuovo nè del problema nè della sua soluzione. Si deve quindi farne completa astrazione; perciò, anche l'oro, qui, dev'essere trattato come elemento diretto della riproduzione annua, non come un elemento-merce introdotto dal di fuori mediante scambio.

[53] AD. SOETBEER, *Edelmetall-Produktion*, Gotha, 1879.

La produzione dell'oro, come tutta la produzione dei metalli, appartiene alla classe I, alla categoria che comprende la produzione di mezzi di produzione. Supponiamo che la produzione annua di oro sia = 30 (per maggiore comodità, ma, di fatto, questa ipotesi è eccessiva rispetto alle cifre del nostro schema); questo valore sia scomponibile in 20c + 5v + 5pv; 20c è da scambiare contro altri elementi di Ic, e di ciò si tratterà più tardi, mentre i 5v + 5pv (I) sono da scambiare contro elementi di IIc, cioè mezzi di consumo.

Quanto ai 5v, ogni impresa produttrice d'oro comincia dapprima con l'acquistare la forza-lavoro; non con oro prodotto da essa stessa, ma con una parte del denaro disponibile nel paese. Per questi 5v, gli operai prelevano mezzi di consumo da II, il quale, con questo denaro, compra da I mezzi di produzione. Se poniamo che II acquisti da I oro del valore di 2 come materiale-merce ecc. (parte costitutiva del suo capitale costante), 2v rifluiscono in denaro, che già prima apparteneva alla circolazione, al produttore d'oro. Se II non compra altro materiale da I, I compra da II, immettendo il suo oro nella circolazione come denaro, poichè l'oro può comprare ogni merce. L'unica differenza è che I compare qui non come venditore ma soltanto come compratore. I produttori d'oro possono sempre smerciare la loro merce, essa si trova sempre in una forma direttamente convertibile.

Supponiamo che un filandiere abbia pagato ai suoi operai 5v, e che essi — prescindendo dal plusvalore — gli forniscano in cambio un filato in prodotto = 5; gli operai comprano per 5 da IIc, il quale compra filo da I per 5 in denaro, e così 5v rifluisce in denaro al filandiere. Nel caso che stiamo esaminando, invece, I*o* (così vogliamo designare il produttore d'oro) anticipa ai suoi operai 5v in denaro, che già prima apparteneva alla circolazione; questi spendono il denaro in mezzi di sussitenza; ma dei 5, soltanto 2 ritornano da II a I*o*. Tuttavia I*o* può cominciare di nuovo il processo di riproduzione esattamente come filandiere, perchè i suoi operai gli hanno fornito in oro 5, di cui egli ha venduto 2 mentre possiede 3 in oro, che deve quindi soltanto monetizzare[54] o trasformare in banconote, affinchè il suo intero capitale variabile sia di nuovo direttamente nelle sue mani in forma di denaro, senza altra mediazione da parte di II.

[54] « Una considerevole quantità di lingotti d'oro (*gold bullion*)... viene portata dal produttore d'oro direttamente alla zecca di San Francisco » (*Reports of H. M. Secretaries of Embassy and Legation*, 1879, parte III, p. 337).

Ma già in questo primo processo della riproduzione annua è avvenuto un cambiamento nella massa di denaro appartenente realmente o virtualmente alla circolazione. Abbiamo presupposto che IIc abbia acquistato 2v (I*o*) come materiale, e che 3 siano stati di nuovo sborsati da I*o* in II, come forma di denaro del capitale variabile. Della massa di denaro fornita per mezzo della nuova produzione d'oro, 3 sono quindi rimasti in II e non sono rifluiti a I. Secondo la premessa, II ha soddisfatto il suo bisogno di materiale d'oro. I 3 rimangono nelle sue mani come tesoro aureo. Poichè non possono costituire elementi del suo capitale costante, e poichè, inoltre, II aveva già prima capitale monetario sufficiente per l'acquisto della forza-lavoro; poichè, ancora, eccettuando l'elemento del logorìo, questi 3*o* addizionali non hanno una funzione da assolvere in IIc, contro una parte del quale sono state scambiate (potrebbero servire unicamente a coprire l'elemento del logorìo *pro tanto* se IIc (1) fosse minore di IIc (2), ciò che dipende dal caso) poichè d'altra parte, eccettuato appunto l'elemento del logorìo, l'intero prodotto-merce IIc dev'essere scambiato contro i mezzi di produzione I(v + pv), questo denaro dev'essere interamente trasferito da IIc a IIpv, sia che questo consista in mezzi necessari di sussistenza o in mezzi di lusso, e, viceversa, un valore-merce corrispondente dev'essere trasferito da IIpv in IIc. Risultato: una parte del plusvalore viene accumulata come tesoro.

Nel secondo anno di riproduzione, se continua ad essere utilizzata come materiale la stessa aliquota dell'oro annualmente prodotto, 2 rifluiranno nuovamente a I*o* e 3 saranno sostituiti *in natura*, cioè nuovamente liberati in II come tesoro, e così via.

Quanto al capitale variabile in generale, il capitalista I*o*, come ogni altro, deve costantemente anticipare in denaro questo capitale per l'acquisto del lavoro. Rispetto a questo v, non egli, ma i suoi operai devono acquistare da II; non può dunque mai verificarsi il caso che egli intervenga come compratore, cioè che senza l'iniziativa di II immetta denaro in esso. Ma, in quanto II acquista da lui materiale, deve convertire in materiale-oro il suo capitale costante IIc, gli rifluisce da II parte di (I*o*)v allo stesso modo in cui rifluisce agli altri capitalisti di I; e, quando ciò non avviene, egli sostituisce v con oro che attinge direttamente dal suo prodotto. Ma nella misura in cui gli rifluisce da II il v da lui anticipato come denaro, in II una parte della circolazione già esistente (denaro affluitogli da I, e non ritornato a I) viene trasformata in tesoro e perciò una parte del suo plusvalore non viene spesa in mezzi di consumo. Poichè continua-

mente si aprono nuove miniere d'oro oppure si riprende il lavoro in vecchie miniere, una determinata aliquota del denaro da sborsare in v da parte di I*o* fa sempre parte della massa di denaro presente prima della nuova produzione d'oro, massa di denaro che I*o* immette in II per mezzo dei suoi operai, e, in quanto non ritorni da II a I*o*, costituisce là elemento di tesaurizzazione.

Quanto a (I*o*)pv, I*o* qui può sempre intervenire come compratore; esso immette nella circolazione il suo pv in forma di oro e ne ritrae in cambio mezzi di consumo IIc; qui l'oro viene utilizzato in parte come materiale, e opera perciò come elemento reale della parte costitutiva costante c del capitale produttivo; e, ove ciò non avviene, ridiventa elemento della tesaurizzazione come parte di IIc che permane in forma di denaro. Appare qui — anche prescindendo dal Ic [55] che dovrà essere esaminato più tardi — come anche nella riproduzione semplice, pur essendo esclusa qui l'accumulazione nel senso proprio della parola, cioè la riproduzione su scala allargata, sia invece necessariamente compresa l'accumulazione di denaro o tesaurizzazione. E poichè ciò si ripete ogni anno, si spiega con ciò la premessa da cui si è partiti nell'esaminare la produzione capitalistica: che all'inizio della riproduzione una massa di mezzi monetari, corrispondente alla scambio delle merci, si trova nelle mani dei capitalisti delle classi I e II. Tale accumulazione si verifica anche detraendo l'oro che va perduto per il logorìo del denaro circolante.

Va da sè che, quanto più è progredita l'era della produzione capitalistica, tanto maggiore è la massa di denaro accumulata dovunque, e tanto minore è quindi l'aliquota aggiunta dalla nuova produzione d'oro annua a questa massa, sebbene questa aggiunta, per la sua quantità assoluta, possa essere rilevante. In linea generale vogliamo solo ritornare ancora una volta all'obiezione fatta a Tooke: come è possibile che ogni capitalista estragga dal prodotto annuo un plusvalore, cioè estragga dalla circolazione più denaro che non vi immetta, poichè, in ultima istanza, la classe capitalistica stessa dev'essere considerata la sola fonte che immette denaro nella circolazione?

Osserviamo a questo proposito, riassumendo quanto già esposto prima (cap. XVII)*:

1) L'unico presupposto qui necessario: che, in generale, sia presente denaro sufficiente per rendere possibile lo scambio dei

[55] Il manoscritto non contiene l'indagine sullo scambio dell'oro prodotto *ex novo* all'interno del capitale costante della categoria I. *F. E.*

* Vedi dietro, p. 335 sgg.

diversi elementi della massa annua della riproduzione, non viene toccato in alcun modo dal fatto che una parte del valore-merce consta di plusvalore. Posto che l'intera produzione appartenga agli operai stessi, che il loro pluslavoro sia cioè soltanto pluslavoro per essi stessi, non per i capitalisti, la massa del valore-merce circolante sarebbe la stessa, e, rimanendo invariate le altre circostanze, richiederebbe per la sua circolazione la stessa massa di denaro. In ambedue i casi, quindi, la sola questione è la seguente: donde proviene il denaro per convertire questo valore-merce complessivo? Non già: donde proviene il denaro per monetizzare il plusvalore?

Invero, per ritornare ancora una volta su questo argomento, ogni singola merce consta di c + v + pv, e per la circolazione della massa complessiva di merci è necessaria, quindi, da un lato, una determinata somma di denaro per la circolazione del capitale c + v, e, dall'altro, un'altra somma di denaro per la circolazione del reddito dei capitalisti, del plusvalore pv. Come per i singoli capitalisti, così per l'intera classe, il denaro in cui essa anticipa capitale è diverso dal denaro in cui spende il reddito. Donde proviene quest'ultimo denaro? Semplicemente da ciò, che della massa di denaro che si trova nelle mani della classe capitalistica, quindi, all'incirca, dell'intera massa di denaro che si trova nella società, una parte [opera come capitale monetario, e l'altra parte] fa circolare il reddito dei capitalisti. Abbiamo già visto sopra come ogni capitalista che dia inizio a una nuova impresa, ripeschi nuovamente il denaro che egli ha speso in mezzi di sussistenza per il suo sostentamento, come denaro che serve alla monetizzazione del suo plusvalore, una volta che l'impresa sia avviata. Ma, generalmente parlando, tutta la difficoltà proviene da due fonti.

Primo: se consideriamo solamente la circolazione e la rotazione del capitale, e quindi anche il capitalista soltanto come personificazione del capitale — non come consumatore capitalistico e come gaudente — lo vediamo bensì immettere costantemente nella circolazione plusvalore come parte costitutiva del suo capitale-merce, ma non vediamo mai nelle sue mani il denaro come forma del reddito; non lo vediamo mai immettere nella circolazione del denaro per consumare il plusvalore.

Secondo: se la classe capitalistica mette in circolazione una certa somma di denaro in forma di reddito, sembra che essa paghi un equivalente per questa parte del prodotto complessivo annuo, e che quest'ultima cessi così di rappresentare plusvalore. Ma il plusprodotto, in cui si rappresenta il plusvalore, non costa nulla alla

classe capitalistica. Come classe, essa lo possiede e ne gode gratuitamente, e la circolazione monetaria non può cambiare nulla a questo fatto. L'unico cambiamento che si verifica per mezzo della circolazione monetaria è che ogni capitalista anzichè consumare il suo plusprodotto in natura, ciò che per lo più non è effettuabile, estrae e si appropria dallo *stock* complessivo del plusprodotto sociale annuo merci di ogni specie fino all'ammontare del plusvalore che si è appropriato. Ma il meccanismo della circolazione ha mostrato che la classe capitalistica, se immette nella circolazione denaro per spendere il plusvalore, sottrae anche dalla circolazione lo stesso denaro e può quindi ricominciare sempre di nuovo lo stesso processo; che quindi, in quanto classe capitalistica, rimane sempre in possesso di questa somma di denaro necessaria alla monetizzazione del plusvalore. Se dunque non soltanto il plusvalore in forma di merci viene sottratto al mercato delle merci dal capitalista per il suo fondo di consumo, ma insieme rifluisce a lui il denaro con cui egli acquista queste merci, egli ha, manifestamente, sottratto alla circolazione le merci senza equivalente. Esse non gli costano nulla, sebbene le paghi in denaro. Se acquisto merci per una sterlina e il venditore delle merci mi ridà indietro la sterlina come plusprodotto che non mi è costato nulla, è chiaro che ho ricevuto le merci gratuitamente. La costante ripetizione di questa operazione non cambia nulla al fatto che io sottraggo costantemente merci e costantemente rimango in possesso della sterlina, sebbene temporaneamente me ne privi per l'acquisto delle merci. Il capitalista riottiene costantemente questo denaro come monetizzazione di plusvalore che non gli è costato nulla.

Abbiamo visto come, per Smith, il valore complessivo sociale dei prodotti si risolva in reddito, in v + pv, come dunque il valore-capitale costante venga posto uguale a zero. Ne segue perciò necessariamente che il denaro richiesto per la circolazione del reddito annuo è sufficiente anche per la circolazione del prodotto annuo complessivo; ossia, nel nostro caso, il denaro occorrente per la circolazione dei mezzi di consumo del valore di 3.000 è sufficiente per la circolazione del prodotto annuo complessivo del valore di 9.000. Questa è, di fatto, l'opinione di A. Smith, che è ribadita da Th. Tooke. Questa errata concezione del rapporto tra la massa di denaro occorrente per la monetizzazione del reddito e la massa di denaro che fa circolare il prodotto complessivo sociale è un risultato necessario dell'incomprensione e della rappresentazione superficiale del modo con cui i diversi elementi materiali e di valore del prodotto

complessivo annuo si riproducono e vengono annualmente sostituiti. Essa è perciò già confutata.

Ascoltiamo gli stessi Smith e Tooke.

Dice Smith, libro II, cap. 2: « La circolazione di ogni paese può essere divisa in due parti: la circolazione dei commercianti tra loro e la circolazione tra commercianti e consumatori. Anche se le stesse monete — carta o metallo — possono essere impiegate ora nell'una, ora nell'altra circolazione, tuttavia ambedue procedono sempre contemporaneamente una accanto all'altra, e ciascuna delle due ha bisogno perciò di una determinata massa di denaro, di questa o quella specie, affinchè possa svolgersi. Il valore delle merci circolanti tra i diversi commercianti non può mai superare il valore delle merci che circolano tra i commercianti e i consumatori; poichè tutto ciò che possono comprare i commercianti, alla fine dev'essere pure venduto ai consumatori. Poichè la circolazione tra i commercianti avviene *en gros*, in generale richiede una somma abbastanza grande per ogni singolo scambio. La circolazione tra commercianti e consumatori, invece, avviene per lo più *en détail*, e spesso richiede solo quantità di denaro assai piccole; talvolta basta uno scellino o addirittura un mezzo penny. Ma le somme piccole circolano assai più rapidamente delle grandi... Sebbene gli acquisti annui di tutti i consumatori, perciò, per valore siano per lo meno » (bello questo « per lo meno »!) « pari a quelli di tutti i commercianti, tuttavia di regola possono essere compiuti con una massa di denaro di gran lunga minore » e così via.

Riguardo a questo passo di Adam, Th. Tooke osserva (*An Inquiry into the Currency Principle*, Londra, 1844, pp. 34-36, sgg.): « Non può sussistere alcun dubbio sul fatto che la distinzione qui tracciata sia sostanzialmente esatta... Lo scambio tra commercianti e consumatori comprende anche il pagamento del salario, che costituisce l'entrata principale (*the principal means*) dei consumatori... Tutti gli scambi da commerciante a commerciante, cioè tutte le vendite da parte di produttori o importatori, attraverso tutti i gradi dei processi intermedi della manifattura ecc. giù fino al commerciante al dettaglio o all'esportatore, possono essere ricondotti a movimenti di trasferimento di capitale. Ma i trasferimenti di capitale non presuppongono necessariamente, nè, in pratica, comportano, nella grande massa degli scambi, una cessione reale di banconote o monete — intendo una cessione reale, non figurata — al momento del trasferimento... L'ammontare complessivo degli scambi tra commercianti e commercianti, in ultima istanza, deve essere determinato e delimitato dall'ammontare degli scambi tra commercianti e consumatori ».

Se l'ultima frase stesse isolata, si potrebbe credere che Tooke si limiti a constatare che esiste un rapporto tra gli scambi da commercianti a commercianti e quelli da commercianti a consumatori, in altre parole, tra il valore del reddito complessivo annuo e il valore del capitale con cui esso viene prodotto. Ma non è così. Egli aderisce espressamente alla concezione di A. Smith. È quindi superfluo sottoporre ad una critica particolare la sua teoria della circolazione.

2) Ogni capitale industriale al suo inizio mette in una sola volta in circolazione denaro per tutta la sua parte costitutiva fissa, denaro che riprende solo gradatamente in una serie di anni, con la vendita del suo prodotto annuo. In un primo momento, quindi, esso immette nella circolazione più denaro di quanto non le sottragga. Ciò si ripete ogni volta al rinnovo del capitale complessivo *in natura*; si ripete ogni anno per un determinato numero di imprese, il cui capitale fisso deve essere rinnovato *in natura*; si ripete parzialmente ad ogni riparazione, ad ogni rinnovo solo frammentario del capitale fisso. Se dunque da un lato viene sottratto alla circolazione più denaro di quanto non vi sia immesso, dall'altro avviene in contrario.

In tutti i rami d'industria il cui periodo di produzione (in quanto differente dal periodo di lavoro) abbracci un tempo relativamente lungo, nel corso di questo periodo, denaro viene costantemente immesso dai produttori capitalistici nella circolazione, parte in pagamento della forza-lavoro impiegata, parte in acquisto dei mezzi di produzione da consumare; vengono così sottratti al mercato delle merci direttamente mezzi di produzione, mezzi di consumo in parte indirettamente, per mezzo degli operai che spendono il loro salario, in parte direttamente per mezzo dei capitalisti che non interrompono affatto il loro consumo, e ciò in un primo momento senza che questi capitalisti gettino nello stesso tempo sul mercato un equivalente in merci. Durante questo periodo, il denaro da essi immesso nella circolazione serve alla monetizzazione del valore-merce, incluso il plusvalore ivi contenuto. In una produzione capitalistica sviluppata, questo momento diviene molto importante in imprese a largo respiro, eseguite da società per azioni ecc., come costruzione di ferrovie, canali, docks, grandi edifici urbani, costruzioni navali in ferro, prosciugamento di terre su vasta scala, ecc.

3) Mentre gli altri capitalisti, prescindendo dall'esborso in capitale fisso, estraggono dalla circolazione più denaro di quel che vi hanno immesso con l'acquisto della forza-lavoro e degli elementi circolanti, i capitalisti produttori d'oro e d'argento, prescindendo

dal metallo prezioso che serve come materia prima, immettono nella circolazione soltanto denaro, mentre vi hanno sottratto soltanto merci. Il capitale costante, ad eccezione della parte di logorìo, la maggior parte del capitale variabile e l'intero plusvalore, ad eccezione del tesoro che si può accumulare nelle loro proprie mani, viene immesso nella circolazione come denaro.

4) Da un lato, circolano come merci svariate cose che non sono state prodotte entro l'anno, terreni, case ecc., e inoltre prodotti il cui periodo di produzione si estende per più di un anno, bestiame, legname, vino ecc. Per questi ed altri fenomeni è importante ricordare che oltre alla somma richiesta per la circolazione immediata, si trova sempre presente una certa quantità [di denaro] in stato latente, non operante, la quale, se si presenta la necessità, può entrare in funzione. Ancora, il valore di tali prodotti spesso circola in modo frazionato e graduale, come ad es. il valore di case nell'affitto di una serie di anni.

D'altro lato, non tutti i movimenti del processo di riproduzione vengono mediati dalla circolazione monetaria. L'intero processo di produzione, una volta procurati i suoi elementi, ne è escluso. Ne sono esclusi, inoltre, tutti i prodotti che lo stesso produttore consuma direttamente, sia individualmente sia produttivamente, e tra questi l'alimentazione dei lavoratori agricoli.

La massa di denaro che fa circolare il prodotto annuo è quindi presente nella società, è stata via via accumulata. Non appartiene al prodotto-valore di quest'anno, eccettuato forse l'oro destinato alla sostituzione di monete logorate.

In questa esposizione è stata presupposta una esclusiva circolazione di denaro in metalli preziosi, e qui, ancora, la forma più semplice di compravendita, quella in contanti; sebbene, sulla base della pura e semplice circolazione metallica, il denaro possa anche operare come mezzo di pagamento, e storicamente, in realtà, abbia avuto questa funzione, e sebbene su questa base si sia sviluppato un sistema di credito e determinati aspetti del suo meccanismo.

Questo presupposto viene fatto non solo per motivi metodologici, il cui peso si mostra già nel fatto che tanto Tooke e la sua scuola quanto i loro avversari nelle loro controversie si sono visti continuamente costretti, nella discussione sulla circolazione delle banconote, a ritornare all'ipotesi della circolazione puramente metallica. Essi erano costretti a far ciò *post festum* ma lo facevano allora assai superficialmente, e doveva essere necessariamente così, perchè in tal modo il punto di partenza sostiene nell'analisi unicamente la parte di un punto d'incidenza.

Ma il più semplice esame della circolazione monetaria rappresentata nella sua forma *primordiale* — e questa è qui un momento immanente del processo annuo di riproduzione — mostra:

a) Presupposta una produzione capitalistica sviluppata, ossia il predominio del sistema del lavoro salariato, il capitale monetario sostiene manifestamente una parte di importanza fondamentale, in quanto è la forma in cui viene anticipato il capitale variabile. Nella misura in cui sviluppa il sistema del lavoro salariato, ogni prodotto si trasforma in merce, e di conseguenza deve compiere nel suo complesso la trasformazione in denaro — con qualche importante eccezione — come una fase del suo movimento. La massa del denaro circolante deve essere sufficiente a questa monetizzazione delle merci, e la parte di gran lunga maggiore di questa massa viene fornita nella forma del salario, del denaro che, anticipato come forma di denaro del capitale variabile da parte dei capitalisti industriali in pagamento della forza-lavoro, nelle mani degli operai — nella sua gran massa — opera soltanto come mezzo di circolazione (mezzo di acquisto). Ciò è totalmente in contrasto con l'economia naturale, così come prevale sulla base di ogni sistema di servaggio (compresa la servitù della gleba) e più ancora sulla base delle comunità più o meno primitive, combinato o no con rapporti di servaggio o di schiavitù.

Nel sistema schiavistico il capitale monetario che viene sborsato nell'acquisto della forza-lavoro sostiene la parte di forma di denaro del capitale fisso, che viene sostituito solo gradatamente, trascorso il periodo attivo di vita dello schiavo. Presso gli ateniesi, perciò, anche il guadagno che un proprietario di schiavi ritrae direttamente, utilizzando industrialmente il suo schiavo, o, indirettamente, affidandolo ad un altro imprenditore industriale (ad es. per il lavoro minerario) viene considerato soltanto come interesse (accanto all'ammortamento) del capitale monetario anticipato, proprio come nella produzione capitalistica il capitalista industriale computa una parte del plusvalore, più il logorìo del capitale fisso, come interesse e sostituzione del suo capitale fisso; e tale, del resto, è la regola anche presso i capitalisti che dànno in affitto capitale fisso (case, macchine ecc.). Gli schiavi esclusivamente domestici, sia che servano a fornire servizi utili o soltanto per sfoggio di lusso, non rientrano in questa analisi, essi corrispondono alla nostra classe di domestici. Ma anche il sistema schiavistico — in quanto nell'agricoltura, manifattura, navigazione ecc., sia la forma predominante del lavoro produttivo, come nei progrediti Stati della Grecia e in Roma — conserva un elemento dell'economia naturale. Lo stesso mercato degli schiavi

viene costantemente rifornito della sua merce, la forza-lavoro, mediante guerre, pirateria ecc., e questa rapina, a sua volta, non è mediata da un processo di circolazione, ma è un'appropriazione naturale di forza-lavoro straniera mediante costrizione fisica diretta. Anche negli Stati Uniti, dopo che il territorio situato tra gli Stati a lavoro salariato del Nord e gli Stati schiavisti del Sud si era trasformato in un territorio di allevamento di schiavi per il Sud, nel quale perciò lo schiavo gettato sul mercato era divenuto esso stesso un elemento della riproduzione annua, per un tempo piuttosto lungo ciò non fu sufficiente, ma, fino a quando fu possibile, si continuò ad esercitare il traffico di schiavi africani per soddisfare il mercato.

b) I flussi e riflussi del denaro nello scambio del prodotto annuo, che si compiono naturalmente sulla base della produzione capitalistica; gli anticipi di capitale fisso, fatti, in tutta la loro grandezza di valore in una sola volta, e la successiva sottrazione del loro valore alla circolazione, che si protrae per periodi di alcuni anni, ossia la loro graduale ricostituzione in forma di denaro mediante la tesaurizzazione annua, una tesaurizzazione totalmente diversa, per sua natura, dall'altra tesaurizzazione che procede parallelamente, e che si fonda sulla nuova produzione annua di oro; la diversa durata del tempo in cui, a seconda della lunghezza dei periodi di produzione delle merci, deve essere anticipato denaro, che quindi già in precedenza dev'essere ammassato sempre di nuovo, prima che possa essere ritirato dalla circolazione mediante la vendita della merce; la diversa durata del tempo di anticipo, che, se non altro, deriva dalla diversa distanza del luogo di produzione dal mercato di smercio; parimenti la differenza nella grandezza e nel periodo del riflusso secondo lo stato o la grandezza relativa delle scorte produttive in diverse imprese e tra i diversi capitalisti singoli dello stesso ramo d'industria, ossia la diversità nel momento degli acquisti di elementi del capitale costante, tutto ciò durante l'anno di riproduzione: è bastato che l'esperienza rendesse visibili e evidenti tutti questi momenti differenti del movimento naturale perchè essi mettessero sistematicamente in moto tanto i mezzi ausiliari meccanici del sistema creditizio, quanto anche il ricupero effettivo dei capitali presenti che possono essere prestati.

A ciò si aggiunge ancora la differenza tra le imprese la cui produzione, restando normali le altre condizioni, procede continuativamente sulla stessa scala, e quelle in cui la quantità della forza-lavoro impiegata varia secondo diversi periodi dell'anno, come l'agricoltura.

XIII. *La teoria della riproduzione di Destutt de Tracy*[56].

Come esempio della sconsideratezza confusa e insieme boriosa di cui danno prova gli economisti nell'esaminare la riproduzione sociale, serva il grande logico Destutt de Tracy (cfr. Libro I, pp. 170-171, nota 30)*, che lo stesso Ricardo prende sul serio e chiama *a very distinguished writer*** (*Principles* ecc., p. 333).

Questo illustre autore dà i seguenti chiarimenti sul processo complessivo sociale di riproduzione e di circolazione:

« Mi si domanderà in qual modo questi imprenditori industriali fanno profitti così grandi e donde possono trarli. Rispondo che fanno ciò vendendo tutto quello che producono più caro di quanto non sia loro costato produrlo; e che lo vendono:

1) l'uno all'altro per l'intera parte del loro consumo, destinato al soddisfacimento dei loro bisogni, che pagano con una parte dei loro profitti;

2) agli operai salariati, tanto a quelli che essi stipendiano, quanto a quelli stipendiati dai capitalisti oziosi; dai quali operai salariati, per questa via, essi riottengono l'intero loro salario, eccezion fatta forse per i loro piccoli risparmi;

3) ai capitalisti oziosi, che li pagano con una parte del loro reddito che non hanno già dato agli operai salariati da essi direttamente occupati; cosicchè l'intera rendita che essi pagano loro annualmente rifluisce loro per l'una o l'altra di queste vie » (Destutt de Tracy, *Traité de la volonté et de ses effets*, Parigi, 1826, p. 239).

Dunque i capitalisti si arricchiscono, primo in quanto nello scambio della parte del plusvalore che dedicano al loro consumo privato ossia consumano come rendita, si truffano tutti reciprocamente. Dunque, se questa parte del loro plusvalore, ossia dei loro profitti = 400 Lst., queste 400 Lst. diventano, poniamo, 500 Lst. per il fatto che ciascun compartecipante alle 400 Lst. vende all'altro la sua parte rincarata del 25%. Ma poichè tutti fanno così, il risultato è lo stesso che se vendessero reciprocamente al valore giusto. Solo che, per la circolazione di un valore-merce di 400 Lst., essi hanno bisogno di una massa di denaro di 500 Lst., e questo appare piuttosto un metodo per impoverirsi che per arricchirsi, poichè

[56] Dal Ms. II.

* Vedi nella presente edizione I, p. 196.

** Un autore molto illustre.

essi devono conservare improduttivamente nella forma infruttuosa di mezzi di circolazione una gran parte del loro patrimonio complessivo. Tutto ciò si riduce al fatto che la classe dei capitalisti, nonostante l'universale rialzo nominale dei prezzi delle sue merci, ha soltanto uno *stock* di merci del valore di 400 Lst. da dividersi per il suo consumo privato, ma che essi si fanno il reciproco piacere di far circolare un valore-merce di 400 Lst. con una massa di denaro che è richiesta per un valore-merce di 500 Lst.

E ciò prescindendo totalmente dal fatto che qui è presupposta « una parte dei loro profitti » e quindi in generale una scorta di merci in cui si rappresenta un profitto. Ma Destutt vuole spiegarci proprio donde provenga questo profitto. La massa di denaro occorrente per farlo circolare, rappresenta una questione del tutto subordinata. La massa di merci in cui si rappresenta il profitto sembra provenire dal fatto che i capitalisti non soltanto si vendono reciprocamente questa massa di merci, cosa già molto bella e profonda, ma se la vendono tutti l'un l'altro ad un prezzo troppo alto. Ora finalmente conosciamo una fonte dell'arricchimento dei capitalisti. Essa equivale al segreto dell'*Entspektor Bräsig**, che la grande povertà deriva dalla grande *pauvreté*.

2) Gli stessi capitalisti vendono inoltre « agli operai salariati, tanto a quelli che essi stipendiano quanto a quelli stipendiati dai capitalisti oziosi; dai quali operai salariati, per questa via, essi riottengono l'intero salario, eccezion fatta forse per i loro piccoli risparmi ».

Il riflusso ai capitalisti del capitale monetario, nella forma del quale essi hanno anticipato il salario all'operaio, costituisce, per il signor Destutt, la seconda fonte di arricchimento di tali capitalisti.

Se dunque la classe capitalistica ha pagato in salario agli operai 100 Lst. e poi gli stessi operai comprano dalla stessa classe capitalistica merce del valore di 100 Lst., e perciò la somma di 100 Lst. che i capitalisti hanno anticipato come acquirenti della forza-lavoro, rifluisce loro con la vendita di merci per 100 Lst. agli operai, ecco che per questo i capitalisti *si arricchiscono*. Dal punto di vista del normale intelletto umano, sembra che mediante questo procedimento i capitalisti si trovino di nuovo in possesso delle 100 Lst. che possedevano prima del procedimento. All'inizio del procedimento possiedono 100 Lst. in denaro, con queste 100 Lst. acquistano forza-lavoro. Per queste 100 Lst. in denaro il lavoro acquistato produce

* L'ispettore Bräsig è il personaggio di un romanzo dello scrittore dialettale tedesco Fritz Reuter.

merci di un valore, per quanto sappiamo finora, di 100 Lst. Vendendo agli operai le 100 Lst. in merce i capitalisti riottengono 100 Lst. in denaro. I capitalisti possiedono dunque di nuovo 100 Lst. in denaro, gli operai invece possiedono merce per 100 Lst., che essi stessi hanno prodotto. In qual modo i capitalisti possano qui arricchirsi, non è dato vedere. Se le 100 Lst. in denaro non rifluissero loro, essi, in primo luogo, avrebbero dovuto pagare agli operai 100 Lst. in denaro per il loro lavoro, e, in secondo luogo, avrebbero dovuto dar loro gratuitamente il prodotto di questo lavoro, mezzi di consumo per 100 Lst. Il riflusso potrebbe quindi spiegare tutt'al più perchè questa operazione non abbia reso i capitalisti più poveri, ma non certo perchè li abbia resi più ricchi.

Un'altra questione è, certo, come i capitalisti possiedano le 100 Lst. in denaro e perchè gli operai, anzichè produrre essi stessi merci per proprio conto, siano costretti a scambiare la loro forza-lavoro contro queste 100 Lst. Ma per pensatori del calibro di Destutt questo va da sè.

Ma Destutt stesso non è del tutto soddisfatto di questa soluzione. Egli non ci aveva affatto detto che ci si arricchisce spendendo una somma di 100 Lst. e riscuotendo poi di nuovo una somma di denaro di 100 Lst., non ci si arricchisce quindi per il riflusso delle 100 Lst. in denaro, che infatti mostra soltanto perchè le 100 Lst. in denaro non vanno perdute. Egli ci aveva detto che i capitalisti si arricchiscono «vendendo tutto ciò che producono più caro di quanto non sia costato loro acquistarlo».

I capitalisti devono quindi arricchirsi anche nella loro transazione con gli operai perchè vendono ad essi a prezzi troppo alti. Splendido! «Essi pagano salari... e tutto questo rifluisce loro attraverso le spese di tutta questa gente che ad essi paga» (i prodotti) «più cari di quel che ad essi» (i capitalisti) «siano costati mediante questi salari» (p. 240). Dunque i capitalisti pagano agli operai 100 Lst. in salario e poi rivendono agli operai il loro proprio prodotto a 120 Lst., cosicchè non solo rifluiscono loro le 100 Lst., ma vengono ancora guadagnate 20 Lst.? Ciò è impossibile. Gli operai possono pagare unicamente con il denaro che hanno ricevuto in forma di salario. Se ricevono dai capitalisti 100 Lst. in salario, possono comprare soltanto per 100 Lst. e non per 120 Lst. Dunque, per questa via non si giunge a nulla. Ma vi è ancora un'altra via. Gli operai comprano dai capitalisti merce per 100 Lst., ma di fatto ricevono soltanto merce del valore di 80 Lst. Sono perciò incondizionatamente depredati di 20 Lst. E il capitalista si è incondizionatamente

arricchito di 20 Lst., poichè di fatto ha pagata la forza-lavoro del 20% al di sotto del suo valore ovvero indirettamente ha compiuto una sottrazione dal salario nominale dell'ammontare del 20%.

La classe capitalistica raggiungerebbe lo stesso scopo se fin dal principio pagasse agli operai 80 Lst. soltanto in salario e poi per queste 80 Lst. in denaro fornisse loro di fatto 80 Lst. in valore-merce. Considerata l'intera classe, questa appare la via normale, poichè, sempre secondo il signor Destutt, la classe operaia deve ricevere «un salario sufficiente» (p. 219), poichè questo salario deve almeno bastare a conservare la sua esistenza e la sua attività, deve metterla in grado «di procurarsi i mezzi di sussistenza indispensabili» (p. 180). Se gli operai non ricevono questi salari sufficienti, ciò equivale, secondo lo stesso Destutt, «alla morte dell'industria» (p. 208), dunque, a quanto pare, non è un mezzo di arricchimento per i capitalisti. Ma qualunque sia il livello dei salari che la classe capitalistica paga alla classe operaia, essi hanno un determinato valore, ad es. 80 Lst. Se quindi la classe capitalistica paga agli operai 80 Lst., deve fornire loro 80 Lst. di valore-merce per queste 80 Lst., ed il riflusso delle 80 Lst. non la arricchisce. Se essa paga loro 100 Lst. in denaro e vende loro per 100 Lst. un valore-merce di 80 Lst., essa pagherebbe loro in denaro il 25% di più del loro salario normale e fornirebbe per esso in merci il 25% di meno.

In altre parole: il fondo da cui la classe capitalistica trae in genere il suo profitto, verrebbe formato operando una detrazione dal salario normale pagando la forza-lavoro al di sotto del suo valore, cioè al di sotto del valore dei mezzi di sussistenza che sono necessari alla riproduzione normale della forza-lavoro stessa quale operaio salariato. Se quindi venisse pagato il salario normale, come, secondo Destutt, deve avvenire, non esisterebbe alcun fondo di profitto nè per gli industriali nè per i capitalisti oziosi.

Il signor Destutt, quindi, avrebbe dovuto ridurre tutto il segreto dell'arricchimento della classe capitalistica ad una detrazione dal salario: gli altri fondi del plusvalore di cui parla *sub* 1 e 3, allora, non esisterebbero.

In tutti i paesi in cui il salario base degli operai è ridotto al valore dei mezzi di consumo necessari alla loro sussistenza in quanto classe, non esisterebbe quindi nè un fondo di consumo nè un fondo di accumulazione per i capitalisti, ossia non vi sarebbe nemmeno un fondo di esistenza della classe capitalistica, cioè non vi sarebbe nemmeno una classe capitalistica. E ciò si verificherebbe in tutti i paesi ricchi e sviluppati di antica civiltà, secondo Destutt, perchè qui

« nelle nostre società dalle antiche radici, il fondo da cui viene sostenuto il salario... è una grandezza quasi costante » (p. 202).

Anche nel caso della detrazione del salario, l'arricchimento dei capitalisti non deriva dal fatto che essi dapprima pagano all'operaio 100 Lst. in denaro e poi per queste 100 Lst. gli forniscono 80 Lst. in merce, ossia, di fatto, fanno circolare 80 Lst. di merce per mezzo della somma in denaro di 100 Lst., del 25% più grande del necessario, bensì dal fatto che il capitalista dal prodotto dell'operaio oltre al plusvalore — cioè alla parte del prodotto in cui è rappresentato il plusvalore — si appropria anche il 25% della parte del prodotto che dovrebbe toccare all'operaio nella forma del salario. Nell'insulsa maniera con cui Destutt concepisce la cosa, la classe capitalistica non guadagnerebbe assolutamente nulla. Essa paga 100 Lst. per il salario e per queste 100 Lst. restituisce all'operaio 80 Lst. di valore-merce del suo proprio prodotto. Ma nella successiva operazione deve di nuovo anticipare 100 Lst. per la medesima procedura. Essa si accontenta quindi della sterile soddisfazione di anticipare 100 Lst. in denaro e di fornire per esse Lst. 80 in merce, anzichè anticipare 80 Lst. in denaro e fornire per esse 80 Lst. in merce. Ciò significa che essa anticipa costantemente un capitale monetario del 25% maggiore del necessario per la circolazione del suo capitale variabile, ciò che è un metodo molto singolare per arricchirsi.

3) La classe capitalistica vende infine « ai capitalisti oziosi, che la pagano con quella parte del loro reddito che non hanno già ceduto agli operai salariati da essi direttamente occupati; cosicchè l'intera rendita, che paga a quelli » (gli oziosi) « annualmente, le rifluisce di nuovo per l'una o per l'altra di queste vie ».

Abbiamo visto prima che i capitalisti industriali « con una parte dei loro profitti pagano tutta la parte del loro consumo che è destinata al soddisfacimento dei loro bisogni ». Posto quindi che i loro profitti siano = 200 Lst., essi ne spendano, ad es., 100 Lst. per il loro consumo individuale. Ma l'altra metà = 100 Lst. non appartiene ad essi bensì ai capitalisti oziosi, cioè a quelli che vivono della rendita fondiaria e ai capitalisti che prestano ad interesse. Essi devono quindi pagare a questa gente 100 Lst. Poniamo che questi ultimi adoperino 80 Lst. di questo denaro per il loro proprio consumo e 20 Lst. per l'acquisto di servitori ecc. Con le 80 Lst. essi acquistano quindi mezzi di consumo dai capitalisti industriali. In tal modo mentre si allontana da essi un prodotto pari a 80 Lst., rifluiscono ad essi 80 Lst. in denaro, ossia i 4/5 delle 100 Lst. che hanno pagato ai capitalisti oziosi sotto il nome di rendita, interessi ecc. Inoltre

la classe dei servitori, i salariati diretti dei capitalisti oziosi, hanno ricevuto dai loro padroni 20 sterline. Con esse acquistano parimenti dai capitalisti industriali mezzi di consumo per 20 Lst. Così ai capitalisti industriali, mentre si allontana da essi un prodotto per 20 Lst., rifluiscono in denaro 20 Lst., ossia l'ultimo quinto delle 100 Lst. in denaro che essi hanno pagato ai capitalisti oziosi come rendita, interessi ecc.

Alla fine della transazione, ai capitalisti industriali sono rifluite le 100 Lst. in denaro che essi avevano ceduto ai capitalisti oziosi come pagamento di rendita, interessi ecc., mentre la metà del loro plusprodotto = 100 Lst. è passata dalle loro mani nel fondo di consumo dei capitalisti oziosi.

Quanto alla questione di cui si tratta, è dunque manifestamente del tutto superfluo tirare in ballo in un modo o nell'altro la ripartizione delle 100 Lst. tra i capitalisti oziosi ed i loro salariati diretti. La cosa è semplice: le loro rendite, gli interessi, in breve, la parte che ad essi spetta del plusvalore = 200 Lst., viene ad essi pagata in denaro dai capitalisti industriali, ossia con 100 Lst. Con queste 100 Lst., essi acquistano direttamente o indirettamente mezzi di consumo dai capitalisti industriali. Essi dunque restituiscono loro 100 Lst. in denaro e sottraggono loro mezzi di consumo per 100 Lst.

Così si è compiuto il riflusso delle 100 Lst. in denaro pagate dai capitalisti industriali ai capitalisti oziosi. Tale riflusso di denaro è forse, come vaneggia Destutt, un mezzo di arricchimento per i capitalisti industriali? Prima della transazione avevano una somma di valore di 200 Lst.; 100 Lst. in denaro e 100 Lst. in mezzi di consumo. Dopo la transazione, posseggono soltanto la metà della somma di valore originaria. Hanno nuovamente le 100 Lst. in denaro, ma hanno perduto le 100 Lst. in mezzi di consumo, che sono passate nelle mani dei capitalisti oziosi. Sono dunque di 100 Lst. più poveri, non già di 100 Lst. più ricchi. Se invece di compiere questo giro, di pagare cioè dapprima 100 Lst. in denaro e poi riottenere queste 100 Lst. in denaro, a pagamento di 100 Lst. in mezzi di consumo, avessero pagato direttamente rendite, interessi ecc., col loro prodotto nella sua forma naturale, non rifluirebbero più ad essi 100 Lst. in denaro dalla circolazione, poichè non vi avrebbero immesso 100 Lst. in denaro. Scegliendo la via del pagamento in natura, la cosa si sarebbe presentata semplicemente nel modo seguente: del plusprodotto di 200 Lst. essi avrebbero trattenuto per sè la metà e ceduto l'altra metà ai capitalisti oziosi, senza equivalente. Neppure Destutt sarebbe stato tentato di spiegare questo come un mezzo per arricchirsi.

La terra ed il capitale che i capitalisti industriali prendono a prestito dai capitalisti oziosi e per cui devono pagare ad essi una parte del plusvalore nella forma di rendita fondiaria, interessi ecc., sono stati naturalmente per essi redditizi, poichè erano una delle condizioni della produzione sia del prodotto in generale che di quella parte del prodotto che costituisce plusprodotto, nella quale, cioè, è rappresentato il plusvalore. Tale profitto scaturisce dall'utilizzazione della terra e del capitale prestati, non già dal prezzo per essi pagato. Anzi, questo prezzo rappresenta una detrazione da esso. Altrimenti bisognerebbe sostenere che i capitalisti industriali anzichè arricchirsi si impoverirebbero, se potessero trattenere per sè l'altra metà del plusvalore, invece di cederla. E a tale confusione si arriva quando si mettono in un sol fascio fenomeni della circolazione, come il riflusso del denaro, e la distribuzione del prodotto, nella quale tali fenomeni hanno solo una funzione mediatrice.

Eppure lo stesso Destutt è tanto astuto da osservare: « Donde provengono i redditi di questi oziosi? Non provengono forse dalla rendita che pagano loro dal proprio profitto coloro che fanno lavorare i loro capitali cioè coloro che con i loro fondi retribuiscono un lavoro che produce più di quanto non costi; in una parola, gli industriali? A costoro bisogna dunque risalire sempre, per trovare le fonti della ricchezza. Sono essi in realtà a nutrire anche i salariati occupati dai primi » (p. 246).

Il pagamento di questa rendita ecc. è dunque ora una detrazione dal profitto degl'industriali. Prima era invece per essi un mezzo d'arricchimento.

Pure, una consolazione è rimasta al nostro Destutt. Questi bravi industriali si comportano verso i capitalisti oziosi così come si sono comportati tra di loro e verso gli operai. Essi vendono loro tutte le merci con un aumento, ad es., del 20%. Ora, due casi sono possibili. Gli oziosi oltre alle 100 Lst. che annualmente ricevono dagli industriali hanno anche altri mezzi finanziari, oppure non ne hanno. Nel primo caso, gli industriali vendono loro merce del valore di 100 Lst. ad un prezzo, poniamo, di 120 Lst. Con la vendita delle loro merci, quindi, non rifluiscono loro soltanto le 100 Lst. pagate agli oziosi, ma altresì 20 Lst. che realmente costituiscono per essi un valore nuovo. Ma allora come risulta il conto? Essi hanno ceduto gratuitamente merce per 100 Lst., poichè le 100 Lst. in denaro che rappresentano una parte del pagamento ricevuto erano il loro proprio denaro. La loro propria merce, quindi, è stata loro pagata con il loro proprio denaro. Dunque, una perdita di 100 Lst. Ma hanno

ricevuto inoltre 20 Lst. per l'eccedenza del prezzo sul valore. Dunque, 20 Lst. di guadagno; più la perdita di 100 Lst. fa complessivamente una perdita di 80 Lst., ma non diventa mai un plus, resta sempre un minus. La truffa perpetrata ai danni degli oziosi ha diminuito la perdita degli industriali ma non per questo trasformato in mezzo di arricchimento una perdita di ricchezza. Ma alla lunga questo metodo non può andare, poichè non è possibile che gli oziosi siano in grado di pagare annualmente 120 Lst. in denaro se riscuotono annualmente soltanto 100 Lst.

Passiamo allora all'altro metodo. Gli industriali vendono merci del valore di 80 sterline per le 100 sterline in denaro che hanno pagato agli oziosi. In questo caso, cedono ancora gratuitamente 80 sterline, nella forma di rendita, interesse ecc. Con questa truffa riducono il tributo agli oziosi, ma esso esiste ancora, e gli oziosi, secondo la stessa teoria per cui i mezzi dipenderebbero dalla buona volontà dei venditori, possono in futuro esigere per la loro terra e il loro capitale 120 sterline di rendita, di interesse ecc., anzichè come prima 100 sterline.

Questa splendida analisi è del tutto degna del profondo pensatore il quale, da un lato, ricopia da A. Smith l'asserzione che « il lavoro è la fonte di ogni ricchezza » (p. 242), che i capitalisti industriali « impiegano il loro capitale per pagare lavoro che lo riproduce con un profitto » (p. 246) e, dall'altro lato, conclude che questi capitalisti industriali « forniscono il nutrimento a tutti gli altri uomini, essi soli aumentano la ricchezza pubblica e creano tutti i nostri mezzi di godimento » (p. 242), che non i capitalisti vengono nutriti dagli operai ma gli operai dai capitalisti, e ciò con la brillante motivazione che il denaro con cui gli operai vengono pagati non rimane nelle loro mani ma ritorna costantemente ai capitalisti in pagamento delle merci prodotte dagli operai. « Essi non fanno che ricevere con una mano e restituire con l'altra. Il loro consumo dev'essere quindi considerato come creato da coloro che li stipendiano » (p. 235).

Dopo questa esauriente esposizione del modo come la riproduzione e il consumo sociali vengono mediati dalla circolazione monetaria, Destutt prosegue: « È ciò che rende completo questo *perpetuum mobile* della ricchezza, un movimento che, sebbene mal compreso » (*mal connu*! senza dubbio!) « viene chiamato a buon diritto circolazione; perchè di fatto esso è un ciclo e ritorna sempre al suo punto di partenza. Questo punto è quello in cui si compie la produzione » (pp. 239, 240).

Destutt, *that very distinguished writer*, *membre de l'Institut de France et de la Société Philosophique de Philadelphie* e, di fatto, in

certo qual modo un luminare tra gli economisti volgari, sollecita infine il lettore ad ammirare la mirabile chiarezza con cui egli espone lo svolgimento del processo sociale, il fascio di luce che egli ha proiettato sull'argomento, ed è perfino tanto accondiscendente da comunicare al lettore donde provenga tutta questa luce. Ma questo dev'essere riportato nell'originale:

« Si osserverà, io spero, come questa maniera di esaminare il consumo delle nostre ricchezze concordi con quanto abbiamo detto riguardo alla loro produzione e alla loro distribuzione, e, nello stesso tempo, *quale luce essa proietti sull'intero movimento della società*. Donde deriva questa concordanza e questa *illuminazione*? Dal fatto che abbiamo scoperto la verità. Ciò fa pensare all'effetto di quegli specchi nei quali gli oggetti si riproducono nettamente e nelle loro esatte proporzioni quando ci si pone nel giusto punto di vista, e nei quali tutto appare confuso e deformato quando ci si avvicini o ci si allontani troppo » (pp. 242, 243).

Voilà le crétinisme bourgeois dans toute sa béatitude!

CAPITOLO VENTUNESIMO [57]

ACCUMULAZIONE E RIPRODUZIONE ALLARGATA

Nel Libro I è stato mostrato quale sia lo svolgimento dell'accumulazione per il singolo capitalista. Con la monetizzazione del capitale-merce viene monetizzato anche il plusprodotto, nel quale è rappresentato il plusvalore. Il capitalista ritrasforma in elementi naturali addizionali del suo capitale produttivo questo plusvalore così trasformato in denaro. Nel successivo ciclo della produzione il capitale ingrandito fornisce un prodotto ingrandito. Ma ciò che avviene per il capitale individuale deve avvenire anche per la produzione annua complessiva, così come, esaminando la riproduzione semplice, abbiamo visto nel caso del capitale individuale, che il successivo depositarsi in denaro, che viene tesaurizzato, delle sue parti costitutive fisse consumate trova la sua espressione anche nella riproduzione sociale annua.

Se un capitale individuale è = 400c + 100v, e il plusvalore annuo è = 100 il prodotto-merce è = 400c + 100v + 100pv. Questi 600 vengono trasformati in denaro. Di questo denaro, 400c vengono nuovamente convertiti nella forma naturale di capitale costante, 100v in forza-lavoro e — nel caso che l'intero plusvalore venga accumulato — 100pv vengono inoltre trasformati in capitale costante addizionale, mediante la conversione in elementi naturali del capitale produttivo. Si presuppone qui: 1) che nelle condizioni tecniche date questa somma sia sufficiente per ampliare il capitale costante in funzione, o per impiantare una nuova impresa industriale. Ma può anche verificarsi che la trasformazione di plusvalore in denaro e la tesaurizzazione di questo denaro siano necessarie per un tempo assai più lungo, prima che possa svolgersi questo processo, che possa, cioè, subentrare una accumulazione reale, un allargamento della produzione. 2) Si presuppone che, di fatto, sia già subentrata in

[57] Di qui fino alla fine, Ms. VIII.

precedenza una produzione su scala allargata; infatti, per poter trasformare il denaro (il plusvalore tesaurizzato in denaro) in elementi del capitale produttivo, questi elementi devono poter essere acquistati sul mercato come merci; e la cosa non cambia se non sono acquistati come merci finite ma prodotti su ordinazione. Vengono pagati soltanto quando esistono, e, in ogni caso, dopo che, rispetto ad essi, è già avvenuta una reale riproduzione su scala allargata, un ampliamento della produzione fino allora normale. Essi dovevano esistere potenzialmente, cioè nei loro elementi, poichè necessita soltanto l'impulso dell'ordinazione, cioè l'acquisto della merce precedente l'esistenza di essa e la sua vendita anticipata, perchè la sua produzione si compia realmente. Il denaro da un lato provoca la riproduzione allargata dall'altro, poichè la possibilità di questa esiste *senza* il denaro; infatti, il denaro in sè non è elemento della riproduzione reale.

Se, ad es., il capitalista A nel corso di un anno o di parecchi anni vende le quantità di prodotto-merce che ha successivamente prodotte, con ciò trasforma anche successivamente in denaro la parte del prodotto-merce che è depositaria del plusvalore — il plusprodotto — ossia il plusvalore da lui prodotto in forma di merce, accumula via via questo denaro e si costituisce cosi un nuovo capitale monetario potenziale: potenziale, per la sua idoneità e destinazione ad essere convertito in elementi di capitale produttivo. Ma, di fatto, egli compie soltanto una semplice tesaurizzazione, la quale non è un elemento della riproduzione reale. La sua attività qui consiste dapprima soltanto nel sottrarre successivamente alla circolazione denaro circolante, e, naturalmente, non è escluso che lo stesso denaro circolante che egli così rinchiude sotto chiave, facesse — prima del suo ingresso nella circolazione — parte di un altro tesoro. Questo tesoro di A, che potenzialmente è nuovo capitale monetario, non è una ricchezza sociale addizionale, così come non lo sarebbe se venisse speso in mezzi di consumo. Ma il denaro sottratto alla circolazione, e che quindi precedentemente si trovava in essa, può in precedenza già essersi trovato depositato come parte costitutiva di un tesoro, ovvero essere stato forma monetaria di salario, aver monetizzato mezzi di produzione o altra merce, aver fatto circolare parti costanti di capitale o reddito di un capitalista. Non è affatto ricchezza nuova, così come il denaro, considerato dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, anche se ha compiuto dieci rotazioni nella giornata, realizzando dieci valori-merci differenti, è depositario del suo valore effettivo, e non del decuplo del suo valore presente.

Le merci esistono anche senza di esso, ed esso a sua volta rimane quello che è (ovvero diminuisce ancora per il logorìo) sia con una rotazione che con dieci. Solo nella produzione dell'oro — in quanto il prodotto-oro contiene plusprodotto, depositario di plusvalore — si crea nuova ricchezza (denaro potenziale) e l'intero prodotto-denaro di nuova produzione aumenta il materiale monetario di nuovi capitali monetari potenziali in quanto entra in circolazione.

Quantunque non sia una nuova ricchezza addizionale sociale, questo plusvalore tesaurizzato in forma di denaro rappresenta nuovo capitale monetario potenziale a causa della funzione per la quale viene accumulato. (Vedremo più tardi come nuovo capitale monetario possa sorgere anche per altra via che non per la graduale monetizzazione di plusvalore).

Denaro viene sottratto alla circolazione e accumulato come tesoro mediante la vendita della merce senza susseguente acquisto. Se si attribuisce a questa operazione un carattere generale, sembra che sia impossibile determinare donde debbano provenire i compratori, poichè in questo processo — e gli si deve attribuire un carattere generale, poichè ogni capitale individuale si può trovare in fase di accumulazione — ognuno vuol vendere per tesaurizzare e nessuno vuole comprare.

Se si concepisse il processo di circolazione tra le diverse parti della riproduzione annua come procedente in linea retta — il che è falso, poichè, con poche eccezioni, nel suo insieme esso consta di movimenti che agiscono uno sull'altro — bisognerebbe cominciare con il produttore di oro (rispettivamente di argento), il quale acquista senza vendere, e supporre che tutti gli altri vendano a lui. Allora l'intero plusprodotto sociale annuo (il depositario dell'intero plusvalore) passerebbe in suo possesso, e tutti gli altri capitalisti si ripartirebbero *pro rata* il suo plusprodotto esistente per natura in denaro, la naturale monetizzazione del suo plusvalore; infatti, quella parte del prodotto del produttore d'oro che deve sostituire il suo capitale è già vincolata e se ne è già disposto. Il plusvalore prodotto in oro del produttore d'oro sarebbe allora l'unico fondo dal quale tutti gli altri capitalisti attingono la materia per la monetizzazione del loro plusprodotto annuo. Per grandezza di valore, esso dovrebbe quindi essere pari all'intero plusvalore sociale annuo, che deve ancora incrisalidarsi nella forma di tesoro. Per insulsi che siano, questi presupposti non servono ad altro che a spiegare la possibilità di una generale e simultanea tesaurizzazione, con cui la riproduzione stessa non procederebbe di un passo se non dalla parte dei produttori d'oro.

Prima di risolvere questa apparente difficoltà, si deve distinguere: l'accumulazione nella sezione I (produzione di mezzi di produzione) e nella sezione II (produzione di mezzi di consumo). Cominciamo con I.

I. *Accumulazione nella sezione I.*

1. Tesaurizzazione.

È chiaro che tanto gli investimenti di capitale negli innumerevoli rami di industria di cui consta la classe I, quanto i diversi investimenti individuali di capitale all'interno di ciascuno di questi rami d'industria, secondo la loro età, cioè secondo la durata del tempo già trascorso del loro funzionamento, prescindendo completamente dal loro volume, dalle condizioni tecniche, dalla situazione del mercato ecc., si trovano in fasi diverse del processo della successiva trasformazione di plusvalore in capitale monetario potenziale, sia che questo capitale monetario debba servire soltanto ad allargare il loro capitale in funzione, sia che debba servire ad impiantare nuove imprese industriali: le due forme dell'allargamento della produzione. Costantemente, quindi, una parte dei capitalisti trasforma il suo capitale monetario potenziale, che ha raggiunto un volume adeguato, in capitale produttivo, cioè acquista col denaro tesaurizzato mediante la monetizzazione di plusvalore mezzi di produzione, elementi addizionali di capitale costante; mentre un'altra parte è ancora impegnata nella tesaurizzazione del suo capitale monetario potenziale. Capitalisti appartenenti a queste due categorie si pongono dunque di fronte, gli uni come compratori e gli altri come venditori, e ciascuno esclusivamente in questa funzione.

Poniamo che A venda, ad es., 600 (= 400c + 100v + 100pv) a B (che può anche rappresentare più di un compratore). Egli ha venduto merci per 600 contro 600 in denaro, di cui 100 rappresentano plusvalore che egli sottrae alla circolazione, tesaurizza come denaro; ma questi 100 in denaro non sono che la forma di denaro del plusprodotto che era il depositario di un valore di 100. La tesaurizzazione in generale non è produzione, dunque, per la sua stessa natura, non è nemmeno un incremento della produzione. L'azione del capitalista consiste qui solo nel sottrarre alla circolazione, trattenere e sequestrare il denaro carpito con la vendita del plusprodotto di 100. Questa operazione non si svolge soltanto dalla parte di A ma

viene compiuta in numerosi punti della cerchia della circolazione da altri A', A'', A''', capitalisti i quali tutti lavorano con altrettanta assiduità a questa specie di tesaurizzazione. Questi numerosi punti nei quali del denaro viene sottratto alla circolazione e si accumula in numerosi tesori individuali, rispettivamente capitali monetari potenziali, appaiono come altrettanti ostacoli alla circolazione, poichè immobilizzano il denaro e, per un tempo più o meno lungo, lo privano della sua capacità di circolare. Ma bisogna tenere presente che la tesaurizzazione avviene già nella circolazione semplice delle merci, ben prima che questa venga fondata sulla produzione capitalistica di merci; la quantità di denaro esistente nella società è sempre maggiore della parte di essa che si trova nella circolazione attiva, sebbene, secondo i casi, questa possa crescere o decrescere. Qui ritroviamo questi stessi tesori e questa stessa tesaurizzazione, ma questa volta come un momento immanente al processo capitalistico di produzione.

Si comprende quale sia il piacere se all'interno del sistema creditizio tutti questi capitali potenziali in conseguenza della loro concentrazione nelle mani di banche ecc. divengono capitale disponibile, *loanable capital* (capitale che si può prestare), capitale monetario, e precisamente non più capitale passivo, non più musica dell'avvenire, ma capitale attivo, che cresce ad usura (qui usura sta nel senso di abbondanza).

A compie però questa tesaurizzazione solo in quanto — rispetto al suo plusprodotto — compare soltanto come venditore, senza comparire poi come compratore. La sua ripetuta produzione di plusprodotto — depositario del suo plusvalore da monetizzare — è quindi il presupposto della sua tesaurizzazione. Nel caso dato, in cui si considera la circolazione soltanto all'interno della categoria I, la forma naturale del plusprodotto come del prodotto complessivo, del quale esso rappresenta una parte, è quella di un elemento del capitale costante I, cioè appartiene alla categoria dei mezzi di produzione di mezzi di produzione. Vedremo subito che cosa ne avviene, cioè a quale funzione esso servirà nelle mani dei compratori B, B', B'', B''' ecc.

Ma innanzitutto occorre qui stabilire che, sebbene A sottragga denaro alla circolazione con il suo plusvalore e lo tesaurizzi, d'altro lato immette in essa merce senza sottrarle in cambio altra merce; B, B', B'' ecc. a loro volta sono messi così in grado di immettervi denaro e di sottrarne in cambio soltanto merce. Nel caso dato, questa merce per la sua forma naturale come per la sua destinazione, entra

come elemento fisso o circolante nel capitale costante di B, B' ecc. Ma su quest'ultimo argomento diremo di più quando avremo a che fare con il compratore del plusprodotto, con B, B', ecc.

Osserviamo qui per inciso: come prima, nell'esame della riproduzione semplice, troviamo qui nuovamente che la conversione delle diverse parti costitutive del prodotto annuo, cioè la loro circolazione (che deve comprendere contemporaneamente la riproduzione del capitale e cioè la sua ricostituzione nelle sue diverse configurazioni: costante, variabile, fisso, circolante, capitale monetario, capitale-merce) non presuppone affatto il semplice acquisto di merce, che si completa con una successiva vendita, ovvero la vendita che si completa con un successivo acquisto, cosicchè, di fatto, si avrebbe unicamente uno scambio di merce contro merce, come ritiene l'economia politica e specialmente la scuola del libero scambio dal tempo dei fisiocratici e di Adam Smith. Sappiamo come il capitale fisso, una volta effettuato l'esborso per esso, non venga rinnovato durante tutta la durata del suo funzionamento, ma continui ad operare nella sua vecchia forma mentre il suo valore gradatamente si deposita in denaro. Abbiamo visto ora come il rinnovamento periodico [della parte costitutiva fissa di un capitale, p. es., del capitale costante] IIc (questo valore-capitale IIc si converte interamente in elementi del valore di I(v + pv)), presupponga da un lato il *semplice acquisto* della parte fissa di IIc che dalla forma di denaro si ritrasforma in forma naturale, e al quale corrisponde la semplice vendita di Ipv; e dall'altro lato la *semplice vendita* da parte di IIc, vendita della parte fissa di valore (la parte di logorìo) di esso, che si deposita in denaro e alla quale corrisponde il solo acquisto di Ipv. Affinchè lo scambio si compia qui normalmente, si deve presupporre che il semplice acquisto da parte di IIc sia pari per grandezza di valore alla semplice vendita da parte di IIc, e, parimenti, che la semplice vendita di Ipv a IIc, parte 1, sia pari ad un semplice acquisto di IIc, parte 2 (p. 481). Diversamente, la riproduzione semplice verrebbe turbata; il semplice acquisto qui deve essere coperto da una semplice vendita là. Analogamente, si deve qui presupporre che la semplice vendita della parte tesaurizzante A, A', A'' di Ipv sia in equilibrio con il semplice acquisto della parte B, B', B'' in Ipv, che trasforma il suo tesoro in elementi di capitale produttivo addizionale.

In quanto l'equilibrio viene stabilito dal fatto che il compratore si presenta in seguito, e per un uguale ammontare di valore, come venditore, e viceversa, il riflusso del denaro avviene dalla parte che

lo ha anticipato nell'acquisto, che ha venduto prima di ricomprare* L'equilibrio reale rispetto allo scambio stesso delle merci, allo scambio delle differenti parti del prodotto annuo, dipende invece dall'uguaglianza dell'ammontare di valore delle merci scambiate l'una contro l'altra.

Ma in quanto avvengono solo conversioni unilaterali, masse di semplici acquisti da un lato, masse di semplici vendite dall'altro — ed abbiamo visto che la normale conversione del prodotto annuo su base capitalistica impone queste metamorfosi unilaterali — l'equilibrio esiste soltanto nell'ipotesi che l'ammontare di valore degli acquisti unilaterali e l'ammontare di valore delle vendite unilaterali coincidano. Il fatto che la produzione di merci sia la forma generale della produzione capitalistica, implica già la funzione che il denaro assolve in essa non soltanto come mezzo di circolazione ma come capitale monetario e produce determinate condizioni, peculiari a questo modo di produzione, della conversione normale, e quindi dello svolgimento normale della riproduzione, sia su scala semplice sia su scala allargata, che si trasformano in altrettante condizioni di svolgimento anormale della riproduzione, in possibilità di crisi, poichè l'equilibrio stesso — dato il carattere primitivo di questa produzione — è un caso.

Abbiamo visto del pari come nello scambio di Iv contro un corrispondente ammontare di valore di IIc, infine per IIc della merce II venga sostituita con un pari ammontare di valore di merce I, come dunque, dalla parte del capitalista complessivo II, qui la vendita della propria merce si completi poi con l'acquisto di merce I dello stesso ammontare di valore. Questa sostituzione avviene; ma tra i capitalisti I e II, in questa conversione delle loro rispettive merci, non avviene uno scambio. IIc vende la sua merce alla classe di operai di I, questa gli si contrappone unilateralmente come acquirente di merci, esso le si contrappone unilateralmente come venditore di merci; col denaro così ricavato IIc si contrappone unilateralmente quale acquirente di merci al capitalista complessivo I, questi gli si contrappone unilateralmente quale venditore di merci fino all'ammontare di Ipv. Solo con questa vendita di merci I riproduce infine il suo capitale variabile in forma di capitale monetario. Se il capitale di I si contrappone unilateralmente a quello di II come venditore

* Dal contesto risulterebbe più esatto: che ha comprato prima di rivendere. Potrebbe trattarsi di svista tipografica, per cui si sono scambiati i due verbi *kaufen*: comprare e *verkaufen*: vendere.

di merci fino all'ammontare di Iv, si contrappone però alla sua classe operaia come acquirente di merce nell'acquisto della sua forza-lavoro; e se la classe operaia I si contrappone unilateralmente al capitalista II come acquirente di merce (e cioè come compratrice di mezzi di sussistenza), si contrappone però al capitalista I unilateralmente come venditrice di merce, cioè come venditrice della propria forza-lavoro.

L'offerta continuativa di forza-lavoro da parte della classe operaia in I, la ritrasformazione di una parte del capitale-merce I in forma di denaro del capitale variabile, la sostituzione di una parte del capitale-merce II con elementi naturali del capitale costante IIc, tutti questi presupposti necessari [della riproduzione] si condizionano reciprocamente, ma si attuano mediante un processo molto complicato, comprendente tre processi di circolazione che procedono indipendentemente l'uno dall'altro ma si intrecciano reciprocamente. La complessità del processo stesso offre anch'essa molti motivi per uno svolgimento anormale.

2. Il capitale costante addizionale.

Il plusprodotto, il depositario del plusvalore, non costa nulla ai capitalisti I che se lo appropriano. Per ottenerlo, essi non devono anticipare in nessun modo denaro oppure merci. Anticipo (*avance*) è già presso i fisiocratici la forma generale del valore, realizzato in elementi di capitale produttivo. Ciò che essi dunque anticipano non è altro che il loro capitale costante e variabile. Mediante il suo lavoro, l'operaio non soltanto conserva loro il loro capitale costante; non soltanto sostituisce loro il valore-capitale variabile con una corrispondente parte di valore creata *ex novo*, in forma di merce; mediante il suo pluslavoro egli fornisce loro inoltre un plusvalore esistente in forma di plusprodotto. Con la successiva vendita di questo plusprodotto essi formano il tesoro, capitale monetario potenziale addizionale. Nel caso che stiamo esaminando, questo plusprodotto consta per sua natura di mezzi di produzione per la fabbricazione di mezzi di produzione. Soltanto nelle mani di B, B', B'' ecc. (I), questo plusprodotto opera come capitale costante addizionale; ma virtualmente lo è già prima di essere venduto, già nelle mani dei tesaurizzatori A, A', A'' (I). Se ci limitiamo a esaminare la quantità di valore della riproduzione dalla parte di I, ci troviamo ancora nell'ambito della riproduzione semplice, poichè nessun capitale

supplementare è stato messo in movimento al fine di creare questo capitale costante *virtualiter* addizionale (il plusprodotto), e neppure un maggior pluslavoro di quello speso sulla base della riproduzione semplice. La differenza qui consiste soltanto nella forma del pluslavoro impiegato, nella natura concreta del suo particolare carattere utile. Esso è stato speso in mezzi di produzione per Ic anzichè per IIc, in mezzi di produzione per mezzi di produzione, anzichè in mezzi di produzione per mezzi di consumo. Nella riproduzione semplice è stato presupposto che l'intero plusvalore I venga speso come reddito, cioè in merci II; esso consisteva quindi soltanto di quei mezzi di produzione che devono sostituire nuovamente il capitale costante IIc nella sua forma naturale. Affinchè possa effettuarsi il passaggio dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata, la produzione nella sezione I dev'essere quindi in grado di fabbricare una quantità minore di elementi del capitale costante per II e una quantità corrispondente maggiore per I. Questo passaggio che non sempre si compirà senza difficoltà, viene facilitato dal fatto che alcuni prodotti di I possono servire da mezzi di produzione in ambedue le sezioni.

Ne consegue quindi che — limitandosi a considerare la questione sotto l'aspetto della quantità di valore — all'interno della riproduzione semplice viene prodotto il substrato materiale della riproduzione allargata. È semplicemente il pluslavoro degli operai della classe I speso direttamente nella produzione di mezzi di produzione, nella creazione di virtuale capitale addizionale I. La formazione di capitale monetario addizionale virtuale da parte di A, A', A'' (I) — effettuata mediante la vendita successiva del loro plusprodotto, che si è formato senza alcun esborso capitalistico di denaro — è qui, dunque, semplicemente la forma di denaro di mezzi di produzione I addizionalmente prodotti.

La produzione di capitale [monetario] addizionale virtuale nel nostro caso dunque (poichè, come vedremo, esso può formarsi anche in modo del tutto diverso) non esprime altro che un fenomeno del processo stesso di produzione, cioè la produzione, in una forma determinata, di elementi del capitale produttivo.

La produzione su grande scala di capitale monetario addizionale virtuale — in numerosi punti della cerchia della circolazione — non è dunque altro se non il risultato e l'espressione della molteplice produzione di capitale produttivo virtualmente addizionale, la cui formazione a sua volta non presuppone addizionali spese in denaro da parte dei capitalisti industriali.

La trasformazione successiva di questo capitale produttivo virtualmente addizionale in capitale monetario virtuale (tesoro) da parte di A, A', A'' (I), dipendente dalla vendita successiva del loro plusprodotto — cioè da ripetute, unilaterali vendite di merce non completate da compere — si compie con la ripetuta sottrazione di denaro alla circolazione e con la corrispondente tesaurizzazione. Questa tesaurizzazione — eccettuato il caso in cui l'acquirente è il produttore di oro — non presuppone in alcun modo una ricchezza addizionale in metalli preziosi, ma soltanto una mutata funzione del denaro finora circolante. Prima esso funzionava da mezzo di circolazione, ora funziona da tesoro, da capitale monetario virtualmente nuovo, in via di formazione. La formazione di capitale monetario addizionale e la massa del metallo prezioso esistente in un paese non sono dunque tra di loro in connessione causale.

Ne segue inoltre: quanto più grande è il capitale produttivo già in funzione in un paese (ivi compresa la forza-lavoro in esso incorporata, la produttrice del plusprodotto), quanto più è sviluppata la forza produttiva del lavoro e perciò anche i mezzi tecnici per un rapido ampliamento della produzione di mezzi di produzione — quanto più grande quindi è la massa del plusprodotto per il suo valore come per la massa dei valori d'uso nei quali trova la sua espressione — tanto maggiore è:

1) il capitale produttivo virtualmente addizionale nella forma di plusprodotto nelle mani di A, A', A'' ecc., e

2) la massa di questo plusprodotto trasformato in denaro, ossia del capitale monetario virtualmente addizionale nelle mani di A, A', A''. Se dunque Fullarton, ad es., non ne vuol sapere affatto di sovrapproduzione nel senso usuale, ma soltanto di sovrapproduzione di capitale, cioè di capitale monetario, ciò dimostra ancora una volta che anche i migliori fra gli stessi economisti borghesi comprendono pochissimo il meccanismo del loro sistema.

Se il plusprodotto che i capitalisti A, A', A'' (I) direttamente producono e si appropriano è la base reale dell'accumulazione di capitale, cioè della riproduzione allargata, sebbene operi effettivamente in tale qualità solo quando si trova nelle mani di B, B', B'' ecc. (I), invece nello stato di crisalide monetaria — come tesoro e capitale monetario virtuale che si va formando a poco a poco — è assolutamente improduttivo; in questa forma corre parallelamente al processo di produzione ma ne rimane al di fuori. È un peso morto (*dead weight*) della produzione capitalistica. Il desiderio di poter utilizzare tanto per il profitto quanto per il reddito questo plusvalore

che si tesaurizza come capitale monetario virtuale, trova il suo appagamento nel sistema creditizio e nelle « cedole ». Il capitale monetario viene ad esercitare così in un'altra forma un enorme influsso sul corso e sul poderoso sviluppo del sistema capitalistico di produzione.

La massa del plusprodotto convertito in capitale monetario virtuale sarà tanto maggiore quanto maggiore era la somma totale del capitale già funzionante, il cui funzionamento gli ha dato origine. Ma quando aumenta in assoluto il volume del capitale monetario virtuale annualmente riprodotto diventa anche più facile la sua segmentazione, cosicchè viene più rapidamente investito in una impresa particolare, sia nelle mani dello stesso capitalista, sia in altre mani (ad es. membri della sua famiglia, nelle divisioni di eredità, ecc.). La segmentazione di un capitale monetario va qui intesa nel senso che esso viene separato totalmente dal capitale originario, per essere investito come capitale monetario nuovo in una nuova impresa autonoma.

Mentre i venditori del plusprodotto A, A', A'' ecc. (I) lo hanno ricevuto come risultato diretto del processo di produzione, il quale oltre all'anticipo in capitale costante e variabile necessario anche nella riproduzione semplice, non richiede alcun altro atto di circolazione, mentre inoltre essi forniscono con ciò la base reale della riproduzione su scala allargata, e di fatto fabbricano capitale virtualmente addizionale, diversamente invece si comportano i B, B', B'' ecc. (I). 1) Soltanto nelle loro mani il plusprodotto degli A, A', A'' ecc. opererà effettivamente come capitale costante addizionale (trascuriamo per ora l'altro elemento del capitale produttivo, la forza-lavoro addizionale, cioè il capitale variabile addizionale); 2) affinchè pervenga nelle loro mani occorre un atto di circolazione, essi devono cioè comprare il plusprodotto.

Quanto al punto 1, è qui da osservare che una gran parte del plusprodotto (capitale costante virtualmente addizionale) prodotto da A, A', A'' (I), pur essendo prodotto quest'anno, soltanto nell'anno seguente o ancora più tardi può operare effettivamente come capitale industriale nelle mani di B, B', B'' (I); quanto a 2, ci si domanda donde provenga il denaro necessario al processo di circolazione.

In quanto i prodotti che B, B', B'' ecc. (I) producono rientrano essi stessi *in natura* nel loro processo, è ovvio che *pro tanto* una parte del loro plusprodotto viene direttamente (senza mediazione della circolazione) trasferito nel loro capitale produttivo nel quale entra come elemento addizionale del capitale costante. Ma in pari tempo *pro tanto* essi non monetizzano il plusprodotto di A, A' ecc. (I).

Prescindendo da questo, donde proviene il denaro? Sappiamo che essi hanno formato il loro tesoro come A, A' ecc. vendendo i loro rispettivi plusprodotti, e hanno ora raggiunto il punto in cui il loro capitale monetario soltanto virtuale accumulato come tesoro deve ora operare effettivamente come capitale monetario addizionale. Ma così ci dibattiamo in un circolo. La questione è sempre ancora: donde proviene il denaro che i B (I) hanno precedentemente sottratto alla circolazione ed accumulato?

Ma sappiamo già, dall'analisi della riproduzione semplice, che nelle mani dei capitalisti I e II si deve trovare una certa massa di denaro necessaria per convertire il loro plusprodotto. Là il denaro che serviva soltanto per essere speso come reddito in mezzi di consumo, ritornava ai capitalisti nella misura in cui lo avevano anticipato per la conversione delle loro rispettive merci; qui lo stesso denaro ricompare, ma con mutata funzione. Gli A e i B (I) si forniscono alternativamente il denaro per la trasformazione di plusprodotto in capitale monetario addizionale virtuale, e alternativamente reimmettono nella circolazione come mezzo di acquisto il capitale monetario di nuova formazione.

L'unica cosa che si presuppone qui è che la massa di denaro esistente nel paese (poste invariate la velocità di circolazione ecc.) è sufficiente sia per la circolazione attiva che per il tesoro di riserva, ossia lo stesso presupposto che, come abbiamo visto, dev'essere adempiuto anche nella circolazione semplice delle merci. Soltanto la funzione del tesoro qui è diversa. Anche la massa di denaro esistente dev'essere maggiore: 1) perchè nella produzione capitalistica ogni prodotto (ad eccezione del metallo prezioso di nuova produzione e dei pochi prodotti consumati dal produttore stesso) viene prodotto come merce quindi deve compiere la trasformazione in crisalide monetaria; 2) perchè su base capitalistica la massa e la grandezza di valore del capitale-merce non è soltanto più grande in assoluto, ma cresce con velocità incomparabilmente maggiore; 3) deve continuamente convertirsi in capitale monetario un capitale variabile sempre più ampio; 4) perchè di pari passo con l'allargamento della produzione procede la formazione di nuovi capitali monetari; anche il materiale della sua forma di tesoro dev'essere quindi presente. Se ciò vale senz'altro per la prima fase della produzione capitalistica, in cui anche il sistema creditizio è accompagnato da una circolazione prevalentemente metallica, altrettanto vale anche per la fase più sviluppata del sistema creditizio, ove alla sua base rimanga la circolazione metallica. Da un lato, la produzione addizionale dei metalli preziosi, in

quanto è alternativamente più abbondante o più esigua, può qui esercitare influenze perturbatrici sui prezzi delle merci, non soltanto in periodi di una certa durata ma anche entro periodi molto brevi; dall'altro lato, l'intero meccanismo del credito è costantemente all'opera per ridurre ad un minimo relativamente sempre decrescente la circolazione reale del metallo con ogni sorta di operazioni, metodi, istituzioni tecniche; per cui anche l'artificiosità dell'intero ingranaggio e le probabilità che si verifichino perturbazioni del suo corso normale aumentano nella stessa proporzione.

Può darsi che i vari B, B', B'' ecc. (I), il cui capitale monetario virtuale nuovo entra in azione, debbano scambievolmente acquistare l'uno dall'altro e vendere l'uno all'altro i loro prodotti (parti del loro plusprodotto). *Pro tanto* il denaro anticipato alla circolazione del plusprodotto — se le cose si svolgono normalmente — rifluisce ai vari B nelle stesse proporzioni in cui essi lo hanno anticipato per la circolazione delle rispettive merci. Se il denaro circola come mezzo di pagamento, occorre qui pagare soltanto i saldi, nella misura in cui le compravendite scambievoli non coincidono. Ma è importante presupporre dovunque, come avviene qui, dapprima la circolazione metallica nella sua forma più semplice e primitiva, poichè in tal modo flusso e riflusso, pareggio di saldi, insomma tutti i momenti che nel sistema creditizio appaiono come processi coscientemente regolati, si presentano indipendenti dal sistema creditizio, e la cosa appare nella sua forma naturale anzichè in quella posteriore, riflessa.

3. Il capitale variabile addizionale.

Dobbiamo ora passare a considerare il capitale variabile addizionale, poichè fino ad ora si è trattato unicamente del capitale costante addizionale.

Nel Libro I è stato spiegato ampiamente come la forza-lavoro sulla base della produzione capitalistica sia sempre disponibile e come, se necessario, senza accrescere il numero degli operai occupati o la massa della forza-lavoro, possa esser messo in movimento più lavoro. Perciò non è necessario, per il momento, addentrarsi oltre in ciò, ma si postulerà invece che la parte del capitale monetario di nuova formazione da trasformare in capitale variabile trovi sempre pronta la forza-lavoro in cui deve trasformarsi. Nel Libro I è stato spiegato parimenti come entro certi limiti un dato capitale possa senza accumulazione allargare la sua scorta produttiva. Ma

qui si tratta di accumulazione di capitale in senso specifico, così che l'ampliamento della produzione dipende dalla trasformazione di plusvalore in capitale addizionale, e quindi anche da un ampliamento della base di capitale della produzione.

Il produttore d'oro può accumulare come capitale monetario virtuale una parte del suo plusvalore in oro; non appena esso abbia raggiunto il volume necessario lo può convertire direttamente in nuovo capitale variabile, senza dovere prima vendere il suo plusprodotto; lo può convertire parimenti in elementi del capitale costante. Ma, in quest'ultimo caso, deve trovar pronti questi elementi materiali del suo capitale costante; sia che, come abbiamo supposto fino ad ora in questa trattazione, ogni produttore porti la sua merce finita sul mercato dopo averla accumulata nel magazzino, sia che lavori su ordinazione. L'ampliamento reale della produzione, cioè il plusprodotto, è presupposto in ambedue i casi, nel primo esiste realmente, nel secondo virtualmente, cioè può essere fornito.

II. *Accumulazione nella sezione II.*

Abbiamo supposto finora che gli A, A', A'' (I) vendano il loro plusprodotto ai B, B', B'' ecc. che appartengono alla medesima sezione I. Ma poniamo che A (I) monetizzi il suo plusprodotto con la vendita ad un B della sezione II. Ciò può avvenire unicamente se A (I), dopo avere venduto a B (II) mezzi di produzione, non compra poi mezzi di consumo; cioè soltanto se esso effettua una vendita unilaterale. Ora, se IIc può essere convertito dalla forma di capitale-merce nella forma naturale di capitale costante produttivo unicamente quando non soltanto Iv ma anche almeno una parte di Ipv viene scambiato contro una parte di IIc, che esiste in forma di mezzi di consumo, mentre invece A monetizza il suo Ipv per il fatto che quello scambio non viene compiuto, e anzi sottrae alla circolazione il denaro ricavato da II con la vendita del suo Ipv, anzichè convertirlo nell'acquisto di mezzi di consumo IIc, allora, pur attuandosi dal lato di A (I) formazione di capitale monetario addizionale virtuale, dall'altro lato, una parte del capitale costante di B (II), di pari grandezza di valore, rimane ferma in forma di capitale-merce, senza potersi convertire nella forma naturale di capitale costante, produttivo. In altre parole: una parte delle merci di B (II) e cioè *prima facie* una parte tale che, senza la vendita di essa, egli non può

ritrasformare per intero in forma produttiva il suo capitale costante, è divenuta invendibile; rispetto ad essa si verifica quindi una sovrapproduzione, la quale, sempre rispetto ad essa, impedisce la riproduzione, anche su scala invariata.

In questo caso, dunque, sebbene il virtuale capitale monetario addizionale dalla parte di A (I) sia forma monetizzata di plusprodotto (plusvalore), il plusprodotto (plusvalore) considerato come tale è tuttavia un fenomeno della riproduzione semplice, non ancora della riproduzione su scala allargata. I (v + pv), dove ciò vale in ogni caso per una parte di pv, deve infine convertirsi contro IIc, affinchè la riproduzione di IIc possa procedere su scala invariata. Con la vendita del suo plusprodotto a B (II), A (I) ha fornito a questo una corrispondente parte di valore di capitale costante in forma naturale, ma nello stesso tempo, sottraendo denaro alla circolazione — cioè avendo tralasciato di completare la sua vendita con un susseguente acquisto — ha reso invendibile una parte di merce di B (II), di pari valore. Se dunque prendiamo in esame la riproduzione complessiva sociale — che comprende tanto i capitalisti I quanto i capitalisti II — la trasformazione del plusprodotto di A (I) in capitale monetario virtuale esprime l'impossibilità di ritrasformare in capitale produttivo (costante) un capitale-merce di B (II), di pari grandezza di valore; dunque non esprime la possibilità della produzione su scala allargata, ma un ostacolo alla riproduzione semplice, cioè un deficit nella riproduzione semplice. Poichè la formazione e la vendita del plusprodotto di A (I) sono essi stessi fenomeni normali della riproduzione semplice, già sulla base della riproduzione semplice abbiamo qui i seguenti fenomeni di cui uno è condizione dell'altro: formazione di capitale monetario virtualmente addizionale nella classe I (perciò sottoconsumo dal punto di vista di II); congelamento di scorte di merci nella classe II, che non sono ritrasformabili in capitale produttivo (quindi relativa sovrapproduzione per II); capitale monetario eccedente in I e deficit nella riproduzione in II.

Senza soffermarci oltre su questo punto osserviamo solamente: nell'esposizione della riproduzione semplice è stato supposto che l'intero plusvalore I e II venga speso come reddito. Ma in realtà una parte del plusvalore viene spesa come reddito, un'altra parte trasformata in capitale. L'accumulazione reale si svolge soltanto con questo presupposto. Che l'accumulazione si compia a spese del consumo, è di per sè — in un senso così generale — una illusione, che è in contrasto con l'essenza della produzione capitalistica, poichè presup-

pone che lo scopo e il motivo conduttore di essa siano il consumo e non già l'appropriazione di plusvalore e la sua capitalizzazione, cioè l'accumulazione.

Osserviamo ora più da vicino l'accumulazione nella sezione II.

La prima difficoltà rispetto a IIc, cioè la sua ritrasformazione da parte costitutiva del capitale-merce II nella forma naturale di capitale costante II, concerne la riproduzione semplice. Prendiamo il precedente schema:

(1.000v + 1.000pv) I si scambiano con:

2.000 IIc.

Ora, se, ad es., la metà del plusprodotto I, cioè $\frac{1.000}{2}$ pv, ossia 500 Ipv viene di nuovo incorporato come capitale costante nella sezione I, questa parte del plusprodotto trattenuta in I non può sostituire alcuna parte di IIc. Anzichè essere convertito in mezzi di consumo (e qui in questo settore della circolazione tra I e II — a differenza della sostituzione di 1.000 IIc con 1.000 Iv effettuata per mezzo degli operai — si verifica un reale scambio reciproco, ossia un duplice mutamento di posto delle merci) deve servire in I stesso come mezzo addizionale di produzione. Essa non può assolvere tale funzione contemporaneamente in I e in II. Il capitalista non può spendere in mezzi di consumo il valore del suo plusprodotto e contemporaneamente consumare produttivamente il plusprodotto stesso, cioè incorporarlo nel suo capitale produttivo. Invece di 2.000 I(v + pv) possono quindi essere convertiti in 2.000 IIc soltanto 1.500, e cioè (1.000v + 500pv) I; 500 IIc non sono perciò ritrasformabili dalla loro forma di merce in capitale II produttivo (costante). In II si verificherebbe quindi una sovrapproduzione, la cui misura corrisponderebbe esattamente alla misura dell'ampliamento della produzione avvenuto in I. La sovrapproduzione di II potrebbe reagire talmente su I che anche il riflusso dei 1.000 spesi dagli operai I in mezzi di consumo II avverrebbe solo parzialmente, e quindi questi 1.000 non ritornerebbero nelle mani dei capitalisti I in forma di capitale monetario variabile. Questi ultimi si troverebbero così ostacolati perfino nella riproduzione su scala invariata, e ciò per aver solamente tentato di allargarla. E qui si deve tenere presente inoltre che in I in realtà si è avuta soltanto la riproduzione semplice e che gli elementi, come essi si trovano nello schema, sono stati solamente raggruppati in maniera diversa ai fini di un allargamento da effettuarsi nel futuro, diciamo nell'anno successivo.

Si potrebbe tentare di aggirare tali difficoltà in questo modo: i 500 IIc che giacciono nei magazzini dei capitalisti e che non sono convertibili immediatamente in capitale produttivo, non costituiscono affatto una sovrapproduzione ma, al contrario, rappresentano un elemento necessario della riproduzione, che abbiamo sin qui trascurato. Si è visto come la scorta monetaria si debba accumulare in diversi punti e debba essere quindi sottratta alla circolazione, in parte per rendere possibile all'interno di I stesso la formazione di nuovo capitale monetario, in parte per fissare transitoriamente in forma di denaro il valore del capitale fisso che va via via consumandosi. Ma poichè, nella rappresentazione dello schema, tutto il denaro e tutte le merci si trovano fin dal principio esclusivamente nelle mani dei capitalisti I e II, e non esistono qui nè commercianti, nè finanzieri, nè banchieri, nè classi esclusivamente consumatrici e non direttamente partecipanti alla produzione delle merci, allo stesso modo la formazione costante di depositi di merci, qui nelle stesse mani dei loro rispettivi produttori, è indispensabile per tenere in movimento il meccanismo della riproduzione. I 500 IIc che giacciono nei depositi dei capitalisti II, rappresentano quindi la scorta di merci in mezzi di consumo che rende possibile la continuità del processo di consumo compreso nella riproduzione, e qui rende quindi possibile il passaggio da un anno all'altro. Il fondo di consumo che qui si trova ancora nelle mani dei suoi venditori che ne sono insieme i produttori, non può nell'anno in corso precipitare a zero e iniziare l'anno successivo con zero, così come non lo può nel passaggio dall'oggi al domani. Poichè deve aversi una continua nuova formazione di tali depositi di merci, seppure di volume variabile, i nostri produttori capitalistici II devono avere un capitale monetario di riserva che li metta in grado di proseguire il loro processo di produzione, sebbene una parte del loro capitale produttivo sia temporaneamente immobilizzata in forma di merce. Secondo l'ipotesi, essi riuniscono nelle loro mani tutti gli affari commerciali e gli affari produttivi, e devono quindi disporre di quel capitale monetario addizionale che si trova nelle mani dei commercianti per il fatto che le singole funzioni del processo di riproduzione si rendono autonome, diventando funzioni di differenti categorie di capitalisti.

A questa tesi si può replicare: 1) tale formazione di scorte e la sua necessità vale per tutti i capitalisti, per I quanto per II.. Considerati come semplici venditori di merce, essi si distinguono unicamente perchè vendono merci di natura diversa. La scorta in merci II presuppone una precedente scorta in merci I. Se trascuriamo

questa scorta da una parte, dobbiamo farlo anche dall'altra parte. Se invece ne teniamo conto da ambedue le parti, il problema non muta affatto. 2) L'anno in corso che dalla parte II si chiude con una scorta di merci per il successivo, è iniziato analogamente con una scorta di merci dalla stessa parte, trasmessa dall'anno precedente. Nell'analisi della riproduzione annua — ridotta alla sua espressione più astratta — dobbiamo quindi cancellarla sia la prima che la seconda volta. Lasciando all'anno in corso la sua intera produzione, quindi anche ciò che esso trasmette come scorta di merci all'anno successivo, gli togliamo però contemporaneamente, d'altro lato, la scorta di merci che ha ricevuto dall'anno precedente, ed abbiamo così, in realtà, dinanzi a noi come oggetto dell'analisi il prodotto complessivo di un'annata media. 3) La semplice circostanza per cui la difficoltà che dev'essere aggirata non ci si è presentata nell'analisi della riproduzione semplice, dimostra che si tratta di un fenomeno specifico dovuto unicamente al diverso raggruppamento (rispetto alla riproduzione) degli elementi I, ad un raggruppamento mutato, senza il quale non potrebbe assolutamente aversi una riproduzione su scala allargata.

III. *Rappresentazione schematica dell'accumulazione.*

Esaminiamo ora la riproduzione secondo lo schema seguente:

$$\text{Schema a)}\quad \left.\begin{array}{l}\text{I. } 4.000c + 1.000v + 1.000pv = 6.000 \\ \text{II. } 1.500c + 376v + 376pv = 2.252\end{array}\right\}\text{Totale} = 8.252$$

Si osserva in primo luogo che la somma totale del prodotto sociale annuo = 8.252 è minore che nel primo schema dove era = 9.000. Potremmo però prendere indifferentemente una somma assai più grande, ad esempio decupla. È stata prescelta una somma minore che nel I schema, proprio per rendere evidente il fatto che la riproduzione su scala allargata (che qui viene intesa soltanto come una produzione effettuata con un maggior investimento di capitale) non ha alcun rapporto con la grandezza assoluta del prodotto, che per una data massa di merci essa presuppone soltanto una disposizione diversa ovvero una diversa determinazione delle funzioni dei diversi elementi del prodotto dato, e che quindi, rispetto alla quantità di valore, è dapprima soltanto una riproduzione semplice. Ciò che muta non è la quantità, ma la determinazione qualitativa degli elementi dati della riproduzione semplice, e questo mutamento

è il presupposto materiale della riproduzione su scala allargata che seguirà più tardi[58].

Noi potremmo raffigurare diversamente lo schema modificando i rapporti tra capitale variabile e costante; ad es., così:

$$\text{Schema b)} \quad \left.\begin{array}{l} \text{I. } 4.000c + 875v + 875pv = 5.750 \\ \text{II. } 1.750c + 376v + 376pv = 2.502 \end{array}\right\} \text{Totale} = 8.252$$

Così esso apparirebbe disposto per la riproduzione su scala semplice, di modo che il plusvalore verrebbe speso per intero come reddito e non accumulato. In ambedue i casi, in a) come in b), abbiamo un prodotto annuo della medesima grandezza di valore, ma il raggruppamento delle funzioni dei suoi elementi in b) è tale che la riproduzione ricomincia sulla stessa scala, mentre in a) esso costituisce la base materiale della riproduzione su scala allargata. Infatti in b) (875v + 875pv)I = 1.750 I(v + pv) si convertono contro 1.750 IIc senza eccedenza, mentre in a) (1.000v + 1.000pv)I = 2.000 I(v + pv) nello scambio con 1.500 IIc lasciano una eccedenza di 500 Ipv per l'accumulazione nella classe I.

Analizziamo ora più da vicino lo schema a). Supponiamo che tanto in I come in II una metà del plusvalore anzichè essere spesa come reddito venga accumulata, cioè trasformata in elemento di capitale addizionale. Poichè la metà di 1.000 Ipv = 500 dev'essere accumulata nell'una o nell'altra forma, investita come capitale monetario addizionale, cioè trasformata in capitale produttivo addizionale, saranno spesi come reddito soltanto (1.000v + 500pv)I. Perciò qui figura anche come grandezza normale di IIc soltanto 1.500. Non occorre quindi esaminare oltre lo scambio tra 1.500 I(v + pv) e 1.500 IIc che è stato analizzato quale processo della riproduzione semplice; altrettanto dicasi di 4.000 Ic, poichè il suo rimaneggiamento per la riproduzione che ricomincia (e che questa volta si svolge su scala allargata) è stato parimenti esposto quale processo della riproduzione semplice.

Ciò che, dunque, rimane qui da esaminare è soltanto: 500 Ipv e (376v + 376pv) per quanto riguarda, da un lato, i rapporti interni tanto di I quanto di II, dall'altro, il movimento tra i due. Poichè

[58] Ciò pone fine una volta per sempre alla discussione sull'accumulazione del capitale tra James Mill e S. Bailey, la quale nel Libro I (cap. XXII, 5, note 64, 65) * venne esaminato da un altro punto di vista, cioè sotto l'aspetto della polemica sulla possibilità di estendere l'azione del capitale industriale, restandone invariata la grandezza. A ciò si dovrà tornare in seguito.

* Vedi nella presente edizione I, pp. 667-668.

si suppone che in II debba parimenti essere accumulata la metà del plusvalore, sono qui da trasformare in capitale 188, di cui 1/4 in capitale variabile = 47, poniamo 48 per avere numeri tondi; rimangono da trasformare in capitale costante 140.

Ci imbattiamo qui in un nuovo problema, la cui sola esistenza deve apparire singolare all'opinione corrente secondo la quale si suole scambiare merci di un dato tipo contro merci di un altro tipo, e analogamente merci contro denaro e lo stesso denaro di nuovo contro merce di altro tipo. I 140 IIpv possono essere trasformati in capitale produttivo se vengono sostituiti da una parte delle merci Ipv dello stesso ammontare di valore. Va da sè che la parte di Ipv da scambiare con IIpv deve consistere in mezzi di produzione che possono entrare tanto nella produzione di I quanto in quella di II, oppure esclusivamente in quella di II. Questa sostituzione può avvenire soltanto mediante un acquisto unilaterale da parte di II, poichè l'intero plusprodotto 500 Ipv ancora da esaminare deve servire per l'accumulazione entro I, e quindi non può essere scambiato contro merci II; in altre parole, non può contemporaneamente essere accumulato e consumato da I. II deve quindi comprare 140 Ipv con denaro liquido, senza che questo denaro gli rifluisca mediante una successiva vendita della sua merce a I. E questo è un processo che si ripete costantemente ad ogni nuova produzione annua che sia riproduzione su scala allargata. Ma dove zampilla la sorgente per il denaro occorrente in II?

II appare viceversa un campo del tutto sterile per la formazione di nuovo capitale monetario la quale, di fatto presentandosi anzitutto come semplice tesaurizzazione accompagna l'accumulazione reale e, nella produzione capitalistica, ne è una condizione.

Abbiamo dapprima 376 IIv; il capitale monetario di 376, anticipato in forza-lavoro, mediante l'acquisto di merci II ritorna costantemente come capitale variabile in forma di denaro al capitalista II. Questo allontanarsi e ritornare al punto di partenza, — le tasche del capitalista — che costantemente si ripete, non accresce in alcun modo il denaro che si aggira in questo ciclo. Dunque, questa non è una fonte di accumulazione di denaro; nè si può sottrarre questo denaro alla circolazione per farne capitale monetario virtualmente nuovo, tesaurizzato.

Ma, un momento! Non si può ricavare qui un piccolo profitto?

Non dobbiamo dimenticare che la classe II ha sulla classe I il vantaggio che gli operai che essa impiega devono da essa ricomprare le merci da essi stessi prodotte. La classe II è compratrice

di forza-lavoro e nello stesso tempo venditrice di merci ai possessori della forza-lavoro da essa impiegata. La classe II può quindi:

1) semplicemente abbassare il salario sotto il suo livello medio normale, e questo lo ha in comune con i capitalisti della classe I. In tal modo una parte del denaro che opera come forma di denaro del capitale variabile viene liberata, e nel costante ripetersi dello stesso processo ciò potrebbe diventare una normale fonte di tesaurizzazione, e perciò anche di formazione di capitale monetario virtualmente addizionale per la classe II. Naturalmente qui dove si tratta della normale formazione di capitale non ci occupiamo di occasionali profitti truffaldini. Ma non si deve dimenticare che il salario normale realmente pagato (che, *ceteris paribus*, determina la grandezza del capitale variabile) non viene affatto pagato per la bontà dei capitatalisti ma deve esser pagato sulla base di determinati rapporti. Questa spiegazione viene in tal modo eliminata. Se postuliamo che 376v sia il capitale variabile che la classe II deve sborsare, non possiamo poi all'improvviso, per spiegare un nuovo problema in cui ci imbattiamo, introdurre l'ipotesi che essa anticipi soltanto poniamo 350v e non più 376v.

2) D'altra parte però la classe II, considerata come totalità, ha, come abbiamo detto, rispetto alla classe I il vantaggio di essere compratrice della forza-lavoro e in pari tempo rivenditrice della sua merce ai propri operai. E in qual modo questo vantaggio possa essere sfruttato — come il salario normale venga pagato nominalmente, ma, di fatto, una parte di esso possa venir di nuovo strappata, *alias* rubata, senza un corrispondente equivalente in merce; come ciò possa esser effettuato, in parte, mediante il *trucksystem*, in parte mediante la falsificazione (anche se forse non perseguibile legalmente) del medio circolante — di ciò si possono trovare in ogni paese industriale i dati più probanti. Ad es., in Inghilterra e negli Stati Uniti. (A questo proposito, trattare più a lungo l'argomento con esempi appropriati). È la medesima operazione che sotto 1, ma camuffata e portata a compimento in maniera indiretta. Qui dobbiamo quindi respingerla come l'altra. Si tratta qui di un salario pagato realmente, non nominalmente.

Come si vede nell'analisi obiettiva del meccanismo capitalistico, certe ignominie che gli si aggiungono in via straordinaria, non possono essere utilizzate come espedienti per eliminare difficoltà teoriche. Eppure la grande maggioranza dei miei critici borghesi strepita in modo singolare, come se io, ad es., nel Libro I del *Capitale* abbia fatto un torto ai capitalisti postulando che essi paghino il valore

reale della forza-lavoro, ciò che per lo più non fanno! (Qui si può citare Schäffle con la generosità attribuitami).

I 376 IIv non si possono quindi utilizzare per lo scopo indicato.

Ancor peggio sembrano andare le cose con i 376 IIpv. Qui stanno di fronte gli uni agli altri soltanto capitalisti della stessa classe, i quali reciprocamente comprano e vendono i mezzi di consumo da essi prodotti. Il denaro necessario per tale conversione opera soltanto come mezzo di circolazione, e se le cose si svolgono normalmente deve rifluire agli interessati nella misura in cui essi l'hanno anticipato alla circolazione, per poi percorrere sempre di nuovo lo stesso itinerario.

La sottrazione di questo denaro alla circolazione per la formazione di un capitale monetario virtualmente addizionale, sembra possibile soltanto per due vie. O una parte dei capitalisti II raggira l'altra e realizza così un furto di denaro. Per la formazione di nuovo capitale monetario, come sappiamo, non è necessario un preventivo ampliamento del medio circolante; ciò che è necessario è soltanto che in qualche parte il denaro venga sottratto alla circolazione e accumulato come tesoro. Non avrebbe importanza il fatto che il denaro sarebbe rubato e che perciò la formazione di capitale monetario addizionale per una parte dei capitalisti II sarebbe connessa ad una positiva perdita di denaro di un'altra parte. La parte dei capitalisti II raggirata dovrebbe vivere un po' meno lautamente, e questo sarebbe tutto.

Oppure, una parte di IIpv rappresentata da mezzi necessari di sussistenza viene direttamente trasformata in nuovo capitale variabile entro la sezione II. Come questo avvenga, sarà esaminato alla fine di questo capitolo (al n. IV).

1. Primo esempio.

A) *Schema di riproduzione semplice*

$$\left.\begin{array}{rl} \text{I.} & 4.000c + 1.000v + 1.000pv = 6.000 \\ \text{II.} & 2.000c + 500v + 5.000pv = 3.000 \end{array}\right\} \text{Totale} = 9.000$$

B) *Schema di partenza per la riproduzione su scala allargata*

$$\left.\begin{array}{rl} \text{I.} & 4.000c + 1.000v + 1.000pv = 6.000 \\ \text{II.} & 1.500c + 750v + 750pv = 3.000 \end{array}\right\} \text{Totale} = 9.000$$

Posto che nello schema B la metà del plusvalore di I, cioè 500, venga accumulata, otteniamo anzitutto (1.000v + 500pv) I, ossia 1.500 (v + pv) da sostituire con 1.500 IIc; in I restano quindi 4.000c + 500pv, questi ultimi da accumulare. La sostituzione di (1.000v + 500pv) I con 1.500 IIc è un processo della riproduzione semplice, e l'abbiamo già esaminato trattando di quest'ultima.

Supponiamo ora che dei 500 Ipv, 400 siano da trasformare in capitale costante, 100 in capitale variabile. La conversione entro I dei 400pv, che devono esser così capitalizzati, è già stata analizzata; ed essi possono senz'altro essere annessi a Ic. Otteniamo allora per I:

4.400c + 1.000v + 100pv (che devono essere convertiti in 100v).

Da parte sua, II compra, a scopo di accumulazione, da I i 100 Ipv (esistenti in mezzi di produzione), che costituiscono ora capitale costante addizionale di II, mentre i 100 in denaro che paga in cambio, vengono trasformati in forma di denaro del capitale variabile addizionale di I. Abbiamo allora per I un capitale di 4.400c + 1.100v (questi ultimi in denaro) = 5.500.

II ha ora 1.600c per capitale costante; per poterli utilizzare, deve anticipare altri 50v in denaro per l'acquisto di nuova forza-lavoro, cosicchè il suo capitale variabile cresce da 750 a 800. Questo ampliamento del capitale costante come di quello variabile di II per un ammontare complessivo di 150 viene effettuato a spese del suo plusvalore; dei 750pv rimangono quindi soltanto 600pv come fondo di consumo dei capitalisti II, il cui prodotto annuo si ripartisce ora come segue:

II. 1.600c + 800v + 600pv (fondo di consumo) = 3.000.

I 150pv prodotti come mezzi di consumo che ora sono convertiti qui in (100c + 50v) II, entrano interamente nella loro forma naturale nel consumo degli operai; 100 vengono consumati dagli operai I (100 Iv) e 50 dagli operai II (50 IIv), come è stato spiegato più sopra. Di fatto, in II, il cui prodotto totale viene approntato in una forma necessaria per l'accumulazione, deve esser riprodotta in forma di mezzi *necessari* di sussistenza una parte del plusvalore di 100 più grande. Se la riproduzione comincia realmente su scala allargata, i 100 di capitale monetario variabile di I passando per le mani dei suoi operai rifluiscono a II che consegna a sua volta 100pv in scorta di merce a I e insieme 50 in scorta di merce ai propri operai.

La disposizione mutata ai fini dell'accumulazione, è ora come segue:

I. 4.400c + 1.100v + 500 di fondo di consumo = 6.000
II. 1.600c + 800v + 600 » » » = 3.000

Totale 9.000, come sopra.

Di questi, sono capitale:

$$\left.\begin{array}{l} \text{I. } 4.400c + 1.100v \text{ (denaro)} = 5.500 \\ \text{II. } 1.600c + 800v \text{ (»)} = 2.400 \end{array}\right\} = 7.900$$

mentre la produzione è cominciata con:

$$\left.\begin{array}{l} \text{I. } 4.000c + 1.000v = 5.000 \\ \text{II. } 1.500c + 750v = 2.250 \end{array}\right\} = 7.250$$

Se ora l'accumulazione reale procede su questa base, cioè se ora si produce realmente con questo capitale aumentato, alla fine dell'anno successivo otteniamo:

$$\left.\begin{array}{l} \text{I. } 4.400c + 1.100v + 1.100pv = 6.600 \\ \text{II. } 1.600c + 800v + 800pv = 3.200 \end{array}\right\} = 9.800$$

Poniamo ora che in I si continui ad accumulare nella stessa proporzione; dunque 550pv spesi come reddito, 550pv accumulati. Allora anzitutto 1.100 Iv vengono sostituiti da 1.100 IIc, rimangono poi ancora 550 Ipv da realizzare in merci II di pari ammontare; dunque, complessivamente, 1.650 I (v + pv). Ma il capitale costante di II da sostituire è soltanto = 1.600, quindi i rimanenti 50 devono essere attinti da 800 IIpv. Se qui prescindiamo per ora dal denaro, otteniamo come risultato di questa transazione:

I. 4.400c + 550pv (che sono da capitalizzare); accanto a questi, 1.650 (v + pv) in fondi di consumo dei capitalisti e degli operai, realizzati in merci IIc.

II. 1.650c (essendone stati aggiunti 50 da IIpv, come indicato sopra) + 800v + 750pv (fondo di consumo dei capitalisti).

Ma se in II permane il vecchio rapporto tra v e c, per 50c devono esser aggiunti altri 25v; i quali devono esser tolti da 750pv; otteniamo quindi:

II. 1.650c + 825v + 725pv.

In I, sono da capitalizzare 550pv; se permane l'antico rapporto 440 di essi costituiscono capitale costante e 110 capitale variabile. Questi 110 si possono eventualmente attingere dai 725 IIpv, vale a dire che mezzi di consumo del valore di 110 vengono consumati dagli operai I anzichè dai capitalisti II, questi ultimi sono quindi costretti a capitalizzare questi 110pv che non possono consumare. In seguito a ciò, dei 725 IIpv rimangono 615 IIpv. Ma se II trasforma così in capitale costante addizionale questi 110, gli è necessario un ulteriore capitale variabile addizionale di 55 che deve essere nuovamente fornito dal suo plusvalore; detratto dai 615 IIpv lascia ancora 560 per il consumo dei capitalisti II, e, compiuti tutti i trasferimenti effettivi e potenziali, otteniamo ora in valore-capitale:

I. (4.400c + 440c)+ (1.100v + 110v) = 4.840c + 1.210v = 6.050
II. (1.600c + 50c + 110c) + (800v + 25v + 55v) =
= 1.760c + 880v = 2.640
8.690

Perchè le cose si svolgano normalmente, l'accumulazione in II deve compiersi più rapidamente che in I, poichè altrimenti la parte di I (v + pv) che dev'essere convertita in merci IIc cresce più rapidamente di IIc, con cui soltanto può essere scambiata.

Se la riproduzione viene continuata su questo fondamento, restando invariate le altre circostanze, alla fine dell'anno successivo otteniamo:

I. 4.840c + 1.210v + 1.210pv = 7.260
II. 1.760c + 880v + 880pv = 3.520
} = 10.780

Rimanendo invariate le proporzioni in cui si suddivide il plusvalore, da parte di I vi è anzitutto da spendere come reddito: 1.210v e la metà di pv = 605, in totale 1.815. Questo fondo di consumo è nuovamente di 55 più grande di IIc. I 55 devono esser detratti da 880pv, restano 825. La trasformazione di 55 IIpv in IIc presuppone una ulteriore sottrazione da IIpv per una parte corrispondente di capitale variabile = 27 1/2; rimangono da consumare 79 1/2 IIpv.

In I vi sono ora da capitalizzare 605pv; di cui, capitale costante 484, capitale variabile 121; questi ultimi devono esser detratti da IIpv che ammontava ancora a 797 1/2, restano 676 1/2 IIpv. II trasforma dunque altri 121 in capitale costante e per essi necessita di altro capitale variabile = 60 1/2; anche questo si stacca da 676 1/2; restano da consumare 616.

In capitale abbiamo allora:

I. costante 4.840 + 484 = 5.324
variabile 1.210 + 121 = 1.331

II. costante 1.760 + 55 + 121 = 1.936
variabile 880 + $27^1/_2$ + $60^1/_2$ = 968

Totale:

$$\left.\begin{array}{l}\text{I. } 5.324c + 1.331v = 6.655 \\ \text{II. } 1.936c + 968v = 2.904\end{array}\right\} = 9.559$$

e, alla fine dell'anno, in prodotto:

$$\left.\begin{array}{l}\text{I. } 5.324c + 1.331v + 1.331pv = 7.986 \\ \text{II. } 1.936c + 968v + 968pv = 3.872\end{array}\right\} = 11.858$$

Ripetendo lo stesso calcolo e eliminando le frazioni, alla fine dell'anno successivo otteniamo un prodotto di:

$$\left.\begin{array}{l}\text{I. } 5.856c + 1.464v + 1.464pv = 8.784 \\ \text{II. } 2.129c + 1.065v + 1.065pv = 4.259\end{array}\right\} = 13.043$$

E alla fine dell'anno seguente:

$$\left.\begin{array}{l}\text{I. } 6.442c + 1.610v + 1.610pv = 9.662 \\ \text{II. } 2.342c + 1.172v + 1.172pv = 4.686\end{array}\right\} = 14.348$$

Nel corso di una riproduzione quinquennale su scala allargata, il capitale complessivo di I e II è salito da 5.500c + 1.750v = 7.250 a 8.784c + 2.782v = 11.566, dunque nella proporzione 100:160. Il plusvalore complessivo era in origine di 1.750, ora è di 2.782. Il plusvalore consumato era all'inizio di 500 per I e di 600 per II, totale = = 1.100; nell'ultimo anno di 732 per I e di 746 per II, totale = = 1.478. È dunque cresciuto nella proporzione di 100:134.

2. **Secondo esempio.**

Prendiamo ora il prodotto annuo di 9.000, che si trova interamente come capitale-merce nelle mani della classe capitalistica industriale, in una forma in cui la proporzione media generale tra capitale variabile e capitale costante è di 1:5. Ciò presuppone: uno sviluppo già notevole della produzione capitalistica e, corrispondentemente, della forza

produttiva del lavoro sociale; un precedente notevole allargamento della scala di produzione, e infine lo sviluppo di tutte le circostanze che producono una sovrappopolazione relativa nella classe operaia. Il prodotto annuo, eliminando le frazioni, si ripartirà allora così:

$$\left.\begin{array}{l} \text{I. } 5.000c + 1.000v + 1.000pv = 7.000 \\ \text{II. } 1.430c + 285v + 285pv = 2.000 \end{array}\right\} = 9.000$$

Poniamo ora che i capitalisti I consumino la metà del plusvalore = 500 e accumulino l'altra metà. Ci sarebbero allora (1.000v + + 500pv) I = 1.500 da convertire in 1.500 IIc. Ma poichè qui IIc ammonta solo a 1.430, bisogna aggiungere 70 dal plusvalore; togliendoli da 285 IIpv, ne restano 215 IIpv. Otteniamo dunque:

I. 5.000c + 500pv (da capitalizzare) + 1.500 (v + pv) in fondi di consumo dei capitalisti e degli operai.

II. 1.430c + 70pv (da capitalizzare) + 285v + 215pv.

Poichè qui 70 IIpv vengono direttamente annessi a IIc, è necessario un capitale variabile di $\frac{70}{5} = 14$ per mettere in movimento questo capitale costante addizionale; questi 14 vengono quindi detratti anch'essi da 215 IIpv; restano 201 IIpv, e abbiamo:

II. (1.430c + 70c) + (285v + 14v) + 201pv.

Lo scambio di 1.500 I(v + $^1/_2$pv) con 1.500 IIc è un processo della riproduzione semplice, e in quanto tale, giá analizzato. Tuttavia ci sono qui ancora da osservare alcune peculiarità, che derivano dal fatto che nella riproduzione con accumulazione I(v + $^1/_2$pv) non viene sostituito da IIc soltanto, ma da IIc più una parte di IIpv.

Presupposta l'accumulazione, è ovvio che I(v + pv) sia maggiore di IIc e non pari a IIc, come nella riproduzione semplice; infatti: 1) incorpora una parte del suo plusprodotto nel suo capitale produttivo e ne trasforma i 5/6 in capitale costante, non può quindi contemporaneamente sostituire questi 5/6 con mezzi di consumo II; 2) dal suo plusprodotto, I deve fornire gli elementi del capitale costante necessario in II per l'accumulazione, così come II deve fornire a I gli elementi per il capitale variabile, che deve mettere in movimento quella parte del plusprodotto di I che I stesso impiega come pluscapitale costante. Sappiamo che il capitale variabile reale, e quindi anche quello addizionale, consta di forza-lavoro. Non è il capitalista I che compra da II mezzi necessari di sussistenza per farne una scorta, ossia li accumula per la forza-lavoro addizionale che dovrà

impiegare, come doveva fare il proprietario di schiavi. Sono gli stessi operai che sono in rapporti di commercio con II. Ma ciò non impedisce che, dal punto di vista del capitalista, i mezzi di consumo della forza-lavoro addizionale non siano altro che i mezzi di produzione e di conservazione della sua eventuale forza-lavoro addizionale, ossia la forma naturale del suo capitale variabile. La sua prossima operazione, qui quella di I, consisterà soltanto nell'accumulare il nuovo capitale monetario necessario per l'acquisto di forza-lavoro addizionale. Non appena egli l'ha incorporata, il denaro diviene mezzo di acquisto delle merci II per questa forza-lavoro, e deve quindi trovare già pronti i suoi mezzi di consumo.

Per incidenza: il signor capitalista, come pure la sua stampa, è spesso insoddisfatto del modo con cui la forza-lavoro spende il suo denaro, e delle merci II in cui essa lo realizza. A tale riguardo egli filosofeggia, biascica di cultura e fa della filantropia, come ad es. il signor Drummond, segretario dell'Ambasciata inglese a Washington il quale riferisce che *The Nation* (un giornale) ha riportato alla fine di ottobre 1879 un interessante articolo, dove, tra l'altro, è detto: « Nella cultura gli operai non hanno tenuto il passo con il progresso delle invenzioni; sono diventate loro accessibili masse di oggetti che non sanno adoperare, e per i quali non creano quindi un mercato ». (Naturalmente, ogni capitalista desidera che l'operaio comperi la sua merce). « Non v'è nessuna ragione per cui l'operaio non debba desiderare per sè altrettanto *comfort* del sacerdote, dell'avvocato, del medico, che riceve lo stesso suo compenso ». (Infatti, questa specie di avvocati, sacerdoti e medici devono accontentarsi di desiderare molti *comforts*!) « Ma non lo fa. Il problema resta ancor sempre quello di elevarlo come consumatore, mediante un procedimento razionale e sano; e non è un problema facile, poichè tutta la sua ambizione si riduce al desiderio di abbreviare le sue ore di lavoro, e il demagogo lo aizza assai più a questo che non a elevare la sua condizione migliorando le sue capacità spirituali e morali » (*Reports of H. M's Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures, Commerce etc., of the Countries in which they reside*, Londra, 1879, p. 404).

Un prolungamento orario di lavoro sembra essere il segreto del procedimento razionale e sano che dovrebbe elevare le condizioni dell'operaio mediante il miglioramento delle sue capacità spirituali e morali, e farne un consumatore razionale. Per diventare un consumatore razionale della merce dei capitalisti, egli deve innanzitutto — ma il demagogo glielo impedisce! — cominciare col lasciar consu-

mare in modo irrazionale e malsano la propria forza-lavoro dal suo capitalista. Ciò che il capitalista intende per consumo razionale, si dimostra là dove egli è tanto benevolo da intromettersi direttamente nel commercio di consumo dei suoi operai, in quel *truck-system*, nel quale egli tra le molte altre cose fornisce anche gli alloggi agli operai, diventandone così anche il locatore.

Lo stesso Drummond, la cui anima bella si esalta per i tentativi dei capitalisti di elevare la classe operaia, racconta nel medesimo rapporto, tra l'altro, delle fabbriche-modello di cotone di Lowell and Lawrence Mills. Le mense e gli alloggi per le ragazze della fabbrica appartengono alla società per azioni proprietaria della fabbrica; le sovraintendenti di queste case sono al servizio di questa stessa società, che prescrive loro le regole di condotta: nessuna ragazza può rientrare in casa oltre le 10 di sera. Ed ora una perla: una polizia speciale della società perlustra la zona, per impedire che si contravvenga a questa regola. Dopo le 10 di sera nessuna ragazza può più uscire nè entrare. Nessuna ragazza può alloggiare fuori dal terreno appartenente alla società, che ricava da ogni casa ivi costruita circa 10 dollari di affitto settimanale; ed ora contempliamo il consumatore razionale in tutta la sua gloria: « Ma poichè in molti dei migliori alloggi per operaie si trova l'onnipresente pianoforte, la musica, il canto e la danza hanno una parte importante, almeno presso quelle che, dopo dieci ore di lavoro continuo al telaio, hanno bisogno più di un cambiamento che rompa la monotonia che non di un vero e proprio riposo » (p. 412). Ma il segreto principale per fare dell'operaio un consumatore razionale, viene in seguito. Il signor Drummond visita la fabbrica di coltelli di Turner's Falls (Connecticut River), e il signor Oakman, tesoriere della società per azioni, dopo avergli raccontato che specialmente i coltelli da tavola americani battono come qualità quelli inglesi, continua: « Anche nei prezzi batteremo l'Inghilterra; già l'abbiamo sorpassata nella qualità, è un fatto riconosciuto; ma dobbiamo avere prezzi più bassi, e li avremo quando otterremo a più basso prezzo il nostro acciaio e ridurremo la retribuzione dei nostri operai »! (p. 427). Abbassamento del salario e prolungato orario di lavoro, ecco il nòcciolo del procedimento razionale e sano che deve elevare l'operaio alla dignità di consumatore razionale, affinchè egli crei un mercato per la massa di oggetti che la civiltà ed il progresso delle invenzioni gli hanno reso accessibili.

Come dunque I deve fornire, prelevandolo dal suo plusprodotto, il capitale costante addizionale di II, così II fornisce in questo senso il capitale variabile addizionale I. II accumula per I e per se stesso,

per quanto riguarda il capitale variabile, riproducendo una parte maggiore della sua produzione totale, e quindi in particolare anche del suo plusprodotto, in forma di mezzi necessari di consumo.

Nella produzione su base capitalistica crescente, I(v + pv) deve essere = IIc più la parte del plusprodotto che viene nuovamente incorporata come capitale, più la parte addizionale di capitale costante, necessaria per l'allargamento della produzione in II; e ciò è il minimo di questo allargamento, senza di che l'accumulazione reale, cioè il reale ampliamento della produzione in I stesso non si potrebbe effettuare.

Torniamo ora all'ultimo caso sopra trattato; esso ha la particolarità che IIc è minore di I(v + $^1/_2$pv), cioè della parte del prodotto di I spesa come reddito in mezzi di consumo, così che, per convertire i 1.500 I(v + pv) viene realizzata subito una parte del plusprodotto II = 70. Quanto a IIc = 1.430, rimanendo invariate le altre circostanze, esso dev'essere sostituito da I(v + pv) dello stesso ammontare di valore affinchè in II possa aversi la riproduzione semplice, e perciò non occorre tenerne conto. Diversamente stanno le cose con i 70 IIpv integrativi. Ciò che per I è una pura e semplice sostituzione di reddito mediante mezzi di consumo, uno scambio di merci diretto esclusivamente al consumo, per II, qui non è — come nella riproduzione semplice — una pura e semplice ritrasformazione del suo capitale costante dalla forma di capitale-merce nella sua forma naturale, ma è un processo diretto di accumulazione, una trasformazione di una parte del suo plusprodotto dalla forma di mezzi di consumo in quella di capitale costante. Se I con 70 sterline in denaro (riserva di denaro per la conversione di plusvalore) acquista i 70 IIpv, e II in cambio non acquista 70 Ipv ma accumula le 70 sterline come capitale monetario, quest'ultimo è pur sempre espressione di prodotto addizionale (cioè del plusprodotto di II, di cui è una aliquota), sebbene non di un prodotto che entra nuovamente nella produzione; ma allora questa accumulazione in denaro da parte di II sarebbe contemporaneamente espressione di 70 Ipv in mezzi di produzione, rimasti invendibili. In I si verificherebbe quindi una sovrapproduzione relativa, in corrispondenza e simultaneamente a questo mancato allargamento della riproduzione da parte di II.

Ma, prescindendo da ciò, durante il tempo in cui i 70 in denaro, provenienti da I, non sono ancora, o soltanto in parte, ritornati a I con l'acquisto di 70 Ipv da parte di II, 70 in denaro figura per intero o in parte come capitale monetario addizionale virtuale nelle mani di II. Ciò vale per ogni scambio tra I e II, prima che la scam-

bievole sostituzione delle rispettive merci abbia operato il riflusso del denaro al suo punto di partenza. Ma nel corso normale delle cose, il denaro opera qui in questa funzione soltanto in modo transitorio. Ora nel sistema creditizio, nel quale tutto il denaro liberato addizionalmente in via temporanea deve operare subito attivamente come capitale monetario addizionale, questo capitale monetario solo temporaneamente libero può essere vincolato, ad es. servire a nuove imprese in I, mentre ivi dovrebbe mettere in movimento per altre imprese un prodotto addizionale ancora immobilizzato. Si deve osservare, ancora, che l'annessione di 70 Ipv al capitale costante II, richiede contemporaneamente un allargamento del capitale variabile II per un ammontare di 14. Ciò presuppone — così come in I, nell'incorporamento diretto di plusprodotto Ipv in capitale Ic — che la riproduzione in II proceda già la tendenza a una ulteriore capitalizzazione, ed implichi quindi un allargamento di quella parte del plusprodotto che consta di mezzi necessari di sussistenza.

Il prodotto di 9.000 nel secondo esempio, al fine della riproduzione, deve, come abbiamo visto, suddividersi nel modo seguente, affinchè 500 Ipv possano esser capitalizzati. Prendiamo qui in considerazione soltanto le merci, trascurando la circolazione del denaro.

I. 5.000c + 500pv (da capitalizzare) + 1.500(v + pv) fondo di consumo = 7.000 in merci.

II. 1.500c + 299v + 201pv = 2.000 in merce. Somma totale in prodotto-merce, 9.000.

La capitalizzazione procede ora nel modo seguente:

In I, i 500pv che vengono capitalizzati si ripartiscono in 5/6 = = 417c + 1/6 = 83v. Gli 83v sottraggono a IIpv un ammontare pari, che compra elementi del capitale costante, ossia viene aggiunto a IIc. Se IIc aumenta di 83 è necessario che IIv aumenti di 1/5 di 83 = 17. Otteniamo quindi, dopo la conversione:

I. (5.000c+417pv)c+(1.000v+83pv)v=5.417c+1.083v=6.500
II. (1.500c+ 83pv)c+ (299v+17pv)v=1.583c+ 316v=1.899
Totale = 8.399

Il capitale in I è cresciuto da 6.000 a 6.500, cioè di 1/12. In II, da 1.715 a 1.899, cioè di quasi 1/9.

La riproduzione su questa base nel secondo anno dà, alla fine dell'anno, in capitale:

I. (5.417c + 452pv)c + (1.083v + 90pv)v = 5.869c + 1.173v = = 7.042

II. (1.583c + 42pv + 90pv)c + (316v + 8pv + 18pv)v =
= 1.715c + 342v = 2.057

e, alla fine del terzo anno, in prodottto:

I. 5.869c + 1.173v + 1.173pv
II. 1.715c + 342v + 342pv

Se qui I accumula, come finora, la metà del plusvalore, I(v + + 1/2pv) risulta uguale a 1.173v + 587 (1/2pv) = 1.760, ed è quindi maggiore dell'intero 1.715 IIc, e precisamente di 45. Occorre perciò operare per questi una compensazione, trasferendo a IIc un importo pari in mezzi di produzione. IIc cresce quindi di 45, determinando in IIv un accrescimento di 1/5 = 9. Inoltre, i 587 Ipv capitalizzati si suddividono in 5/6 e 1/6, in 489c e 98v; questi ultimi determinano in II un'altra aggiunta di 98 al capitale costante che a sua volta determina un aumento del capitale variabile di II per 1/5 = 20. Abbiamo allora:

I. (5.869c+489pv)c+(1.173v+98pv)v = 6.358c+1.271v = 7.629
II. (1.715c + 45pv + 98pv)c + (342v + 9pv + 20pv)v =
= 1.858c+ 371v = 2.229
Totale del capitale 9.858

In tre anni di riproduzione crescente, il capitale complessivo di I è dunque cresciuto da 6.000 a 7.629, quello di II da 1.715 a 2.229, il capitale complessivo sociale da 7.715 a 9.858.

3. Conversione di IIc nell'accumulazione.

Nello scambio di I(v + pv) con IIc si hanno quindi casi differenti.

Nella riproduzione semplice, devono essere uguali e sostituirsi reciprocamente, poichè altrimenti, come si è visto sopra, la riproduzione semplice non può avvenire senza perturbamenti.

Nell'accumulazione, bisogna rivolgere l'attenzione soprattutto al saggio di accumulazione. Nei casi trattati abbiamo supposto che in I il saggio di accumulazione fosse = 1/2 pv I, e che esso si mantenesse costante nel corso degli anni. Abbiamo fatto variare soltanto la proporzione in cui questo capitale accumulato si divide in capitale variabile e capitale costante. Ne sono risultati tre casi:

1) I(v + 1/2pv) = IIc, che è dunque minore di I(v + pv). Ciò deve verificarsi sempre, perchè diversamente I non accumulerebbe.

2) I(v + 1/2pv) è maggiore di IIc. In questo caso si effettua la sostituzione aggiungendo a IIc una parte corrispondente di IIpv, così che questa somma = I(v + pv). Qui la conversione per II non è riproduzione semplice del suo capitale costante, ma è già accumulazione, aumento di questo capitale; tale aumento è costituito da quella parte del suo plusprodotto che egli scambia contro mezzi di produzione I e implica contemporaneamente che II ingrandisca in modo corrispondente il suo capitale variabile attingendo dal proprio plusprodotto.

3) I(v + 1/2pv) è minore di IIc. In tal caso, mediante la conversione II non ha riprodotto per intero il suo capitale costante, e deve perciò compensare il deficit acquistando da I. Ma ciò non rende necessaria una ulteriore accumulazione di capitale variabile II, poichè il suo capitale costante, come grandezza, viene soltanto riprodotto per intero con questa operazione. D'altro lato, con questa conversione quella parte dei capitalisti I che accumula soltanto capitale monetario addizionale ha già compiuto una parte di questa specie di accumulazione.

Il presupposto della riproduzione semplice, secondo cui I(v + pv) = IIc, non è incompatibile soltanto con la produzione capitalistica, ciò che, del resto, non esclude che nel ciclo industriale di 10-11 anni un anno abbia spesso una minor produzione complessiva di quello precedente, ossia che in rapporto con l'anno precedente non si verifichi neppure una riproduzione semplice. Ma, dato il naturale aumento annuo della popolazione, anche la riproduzione semplice potrebbe verificarsi soltanto se partecipasse al consumo dei 1.500, che rappresentano il plusvalore complessivo, un numero corrispondentemente maggiore di servitori improduttivi. L'accumulazione di capitale, ossia la reale produzione capitalistica, invece diverrebbe qui impossibile. La realtà dell'accumulazione capitalistica esclude quindi che IIc = I(v + pv). Tuttavia, anche nell'accumulazione capitalistica potrebbe verificarsi il caso che, in conseguenza dello svolgimento dei processi di accumulazione compiuti nella precedente serie di periodi di produzione, IIc diventasse non soltanto uguale, ma addirittura maggiore di I(v + pv). Con ciò si costituirebbe una sovrapproduzione di II, che potrebbe essere rimossa soltanto con un grande crack, in seguito al quale del capitale di II si riversasse su I. La proporzione tra I(v + pv) e IIc non varia se una parte del capitale costante di II si riproduce da sè, come avviene ad es. nel-

l'agricoltura con l'impiego di sementi di produzione propria. Questa parte di IIc, rispetto allo scambio tra I e II non va presa in considerazione, così come Ic. La cosa non cambia neppure se una parte dei prodotti di II a sua volta sia atta ad entrare in I come mezzo di produzione. Essi vengono controbilanciati da una parte dei mezzi di produzione forniti da I, e questa parte è da detrarre a priori da ambedue i lati, quando si voglia esaminare lo scambio puro e semplice tra le due grandi sezioni della produzione sociale, quella dei produttori di mezzi di produzione e quella dei produttori di mezzi di consumo.

Nella produzione capitalistica I(v + pv) non può quindi essere pari a IIc, ossia, essi non possono reciprocamente compensarsi nello scambio. Invece, se $I \frac{pv}{x}$ è la parte di Ipv che viene spesa come reddito dai capitalisti I, $I(v + \frac{pv}{x})$ può essere uguale, maggiore o minore di IIc; $I(v + \frac{pv}{x})$ dev'essere però sempre minore di II(c + pv) e precisamente la differenza deve essere uguale alla parte di IIpv che i capitalisti II in ogni caso devono essi stessi consumare.

Occorre osservare che in questa rappresentazione dell'accumulazione, il valore di quel capitale costante, che è parte di valore del capitale-merce, alla cui produzione coopera, non viene rappresentato con esattezza. La parte fissa del capitale costante accumulato *ex novo*, entra solo gradualmente e periodicamente nel capitale-merce, in modo diverso a seconda della natura di questi elementi fissi; perciò là dove materia prima e semilavorati ecc. entrano in massa nella produzione di merci, il capitale-merce è rappresentato per la maggior parte dalla sostituzione delle parti costitutive costanti circolanti e del capitale variabile. (A causa della rotazione delle parti costitutive circolanti, si può tuttavia procedere come abbiamo fatto; si presuppone con ciò che entro l'anno la parte circolante compia, insieme con la parte di valore del capitale fisso cedutale, tante rotazioni che la somma complessiva delle merci fornite sia pari al valore di tutto il capitale che entra nella produzione annua). Ma dove la produzione meccanizzata richiede solo materie ausiliarie, e nessuna materia prima, l'elemento lavoro = v deve ricomparire come parte costitutiva maggiore nel capitale-merce. Mentre nel saggio del profitto il plusvalore viene calcolato sul capitale complessivo, indipendentemente dal fatto che le parti costitutive fisse cedano al prodotto periodicamente molto o poco valore, per il valore di ogni capitale-merce periodicamente prodotto la parte fissa del capitale costante deve esser calcolata solo in quanto con il consumo cede in media valore al prodotto stesso.

IV. *Osservazioni supplementari.*

La fonte originaria di denaro per II è v + pv della produzione di oro I, scambiato con una parte di IIc; solo in quanto il produttore di oro accumula plusvalore o lo trasforma in mezzi di produzione I, ossia estende la sua produzione, il suo v + pv non entra in II; d'altro lato, in quanto l'accumulazione di denaro da parte dello stesso produttore d'oro porta infine alla riproduzione allargata, una parte del plusvalore della produzione d'oro, che non è stata spesa come reddito, entra in II per capitale variabile addizionale del produttore d'oro, promuove qui una nuova tesaurizzazione ovvero dà nuovi mezzi per acquistare da I senza rivendere direttamente ad esso. Dal denaro proveniente da questo I(v + pv) della produzione d'oro, si distacca la parte dell'oro che determinati rami di produzione di II adoperano come materia prima ecc., cioè come elemento sostitutivo del loro capitale costante. Elemento per una tesaurizzazione preliminare — effettuata al fine di una futura riproduzione allargata — nello scambio tra I e II, è: per I, soltanto che una parte di Ipv venga venduta a II unilateralmente, senza corrispettiva compera, e serve qui per capitale costante addizionale II; per II, che ciò avvenga da parte di I per il capitale variabile addizionale; inoltre, che una parte del plusvalore speso da I come reddito non venga coperta da IIc, e che quindi una parte di IIpv venga con esso acquistata e per tal mezzo trasformata in denaro. Se $I(v + \frac{pv}{x})$ è maggiore di IIc, per la sua riproduzione semplice IIc non ha bisogno di sostituire mediante merce attinta da I ciò che I ha consumato di IIpv. Ci si domanda fino a che punto all'interno dello scambio che i capitalisti II effettuano tra loro, — e che può consistere soltanto in un reciproco scambio di IIpv — possa aversi una tesaurizzazione. Sappiamo che in II si verifica una accumulazione diretta perchè una parte di IIpv viene trasformata direttamente in capitale variabile (così come in I una parte di Ipv viene trasformata direttamente in capitale costante). Date le diverse classi di anzianità dell'accumulazione entro le diverse branche di II ed entro ciascuna branca per i singoli capitalisti, la cosa si spiega *mutatis mutandis* proprio come per I. Gli uni si trovano ancora nello stadio della tesaurizzazione, vendono senza comprare, gli altri, al punto del reale allargamento della riproduzione, comprano senza vendere. Il capitale monetario variabile addizionale viene speso dapprima in forza-lavoro addi-

zionale; ma questa compra mezzi di sussistenza dai tesaurizzanti possessori dei mezzi di consumo addizionali che entrano nel consumo degli operai. Da quelli, proporzionalmente alla loro tesaurizzazione, il denaro non ritorna al suo punto di partenza, essi lo accumulano.

APPENDICE

MARX-ENGELS

LETTERE SUL II LIBRO DEL *CAPITALE*

Marx a Engels *

Londra, 6 luglio 1863

Considera con un po' di attenzione, se ti è possibile con questo caldo, il «*Tableau économique*» qui accluso, che pongo in luogo di quello del Quesnay e mandami su di esso le tue eventuali obiezioni. Esso abbraccia tutto il processo di riproduzione.

Tu sai che A. Smith compone il «*natural*» o «*necessary price*» di salario, profitto (interesse), rendita, quindi lo risolve completamente nel *reddito*. Questo assurdo è passato in Ricardo, quantunque escluda dal catalogo la rendita, in quanto puramente accidentale. Quasi tutti gli economisti hanno accettato la cosa da A. Smith e quelli che la combattono cadono in altre assurdità.

Smith stesso intuisce l'assurdo di risolvere il *prodotto complessivo* per la società in *reddito puro* (che può venir consumato annualmente), mentre egli per *ogni singolo* ramo della produzione risolve il prezzo in *capitale* (materie prime, macchinari, ecc.) e *reddito* (salario, profitto, rendita). Dato ciò, la società dovrebbe ricominciare ogni anno *de novo, senza capitale*.

Per quanto concerne la mia tabella, che figura come *riassunto* in uno degli ultimi capitoli del mio scritto, sono necessari alla sua comprensione i cenni seguenti:

* Uniamo a questa lettera due tabelle trovate nel quaderno XXII del manoscritto di Marx del 1862-63 *Per la critica dell'economia politica*. Le fotocopie di questo manoscritto si trovano nell'Archivio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin. Nel manoscritto e nella lettera la prima parte (Produzione dei mezzi di consumo) porta il numero I, la seconda (Produzione dei mezzi di produzione) il numero II. Qui i numeri sono stati scambiati come Marx stesso ha fatto nel II Libro del *Capitale*, per non creare al lettore difficoltà nella comprensione delle tabelle. La prima tabella descrive gli scambi tra le due parti, mentre la seconda rappresenta il processo complessivo di riproduzione. In questa tabella, sotto III, è mostrato come si divide il prodotto complessivo. (*Red. IMEL*).

1. I numeri significano indifferentemente milioni.

2. Sotto il termine *mezzi di sussistenza* si deve qui intendere tutto quello che annualmente entra nel *fondo di consumo* (o che, *senza accumulazione*, *esclusa* dalla tabella, potrebbe entrare nel fondo di consumo).

Nella classe II (mezzi di sussistenza) l'*intero prodotto* (700) consiste di *mezzi di sussistenza*, che dunque per loro natura non entrano nel *capitale costante* (materie prime e macchinario, fabbricati, ecc.). Allo stesso modo, nella classe I l'*intero prodotto* consiste di merci, che formano il *capitale costante*, vale a dire che entrano nuovamente nel processo di riproduzione come materie prime e macchine.

3. Dove le linee *salgono* è *punteggiato*, dove *scendono* è linea retta.

4. *Capitale costante* è la parte del capitale che consiste di materie prime e macchine. *Capitale variabile*, quella che si scambia contro lavoro.

5. Ad es., nell'agricoltura, ecc. una parte dello stesso prodotto (ad es. frumento) costituisce mezzi di sussistenza, mentre un'altra parte (frumento ad es.) entra nuovamente secondo la sua forma naturale nella riproduzione come materia prima (quale *semente* ad es.). Ciò non muta nulla alle cose. Poichè tali branche della produzione figurano, a seconda dell'una qualità nella classe I, a seconda dell'altra nella II.

6. Il succo di tutta la storia è dunque: [Tabella I]

Categoria II. Mezzi di sussistenza. Materiale di lavoro e macchine (cioè la parte *delle stesse*, che entra come *dechet* * nel prodotto annuale; la parte non consumata del macchinario ecc. *non* appare assolutamente nella tabella) = ad es., a 400 sterline. Il capitale variabile scambiato con lavoro = 100, si riproduce come 300, sostituendo 100 il salario nel prodotto, 200 rappresentando il plusvalore (*pluslavoro non pagato*). Il prodotto = 700, di cui 400 rappresentano il valore del capitale costante, che però si è interamente trasferito nel prodotto, dunque deve venir sostituito.

In questo rapporto fra capitale variabile e plusvalore è supposto che l'operaio lavora 1/3 della giornata lavorativa per sè, 2/3 per *his natural superiors*.

100 (capitale variabile) viene dunque, come è indicato dalla linea punteggiata, pagato in denaro quale salario; l'operaio compra con queste 100 (indicate dalla linea discendente) il *prodotto* di questa

* Logorio.

classe, cioè mezzi di sussistenza per 100. Il denaro rifluisce così ai capitalisti della classe II.

Il plusvalore di 200 nella sua forma generale = profitto, che però si divide in *profitto industriale* (*commerciale* incluso), inoltre in *interessi*, che il capitalista industriale paga in denaro, e in rendita, che egli paga parimenti in denaro. Questo denaro pagato per il profitto industriale, interesse, rendita, rifluisce (indicato con le linee discendenti) in quanto con esso viene comprato il prodotto della classe II. Tutto il denaro sborsato entro la classe II dal capitalista industriale rifluisce dunque a lui, mentre 300 del prodotto 700 vengono consumate dagli operai, *entrepreneurs*, *monied men e landlords* *. Nella classe II rimane un'*eccedenza* di prodotto (in mezzi di sussistenza) di 400 e un deficit di capitale costante di 400.

Categoria I. Macchine e materie prime.

Poichè *tutto il prodotto di questa categoria*, non soltanto la parte del prodotto che sostituisce il capitale costante, ma anche quella che rappresenta l'equivalente del salario e il plusvalore, consiste di *materie prime* e di *macchinario*, la rendita di questa categoria non può venir realizzata nel suo proprio prodotto, ma invece solamente nel prodotto della categoria II. Lasciando da parte l'accumulazione, come appunto qui accade, però la categoria II può comprare dalla categoria I solo quel tanto di cui essa abbisogna per la sostituzione del suo capitale costante, mentre la categoria I può spendere nel prodotto della categoria II solo quella parte del suo prodotto che rappresenta il salario e il plusvalore (*revenue*). Gli operai della categoria I impiegano dunque il loro denaro = 133 1/3 nel prodotto della categoria II. Lo stesso avviene col plusvalore della categoria I, che, come *sub* 1, si scinde in profitto industriale, interesse e rendita. Fluiscono dunque 400 in denaro all'industriale capitalista della categoria II dalla categoria I; che in compenso cede a questa il suo resto del prodotto = 400.

Con queste 400 di denaro la classe II compra dalla categoria I il necessario per la sostituzione del suo capitale costante, = 400, alla quale dunque per tal modo rifluisce nuovamente il denaro speso in salari e consumo (degli stessi capitalisti industriali, dei *monied*

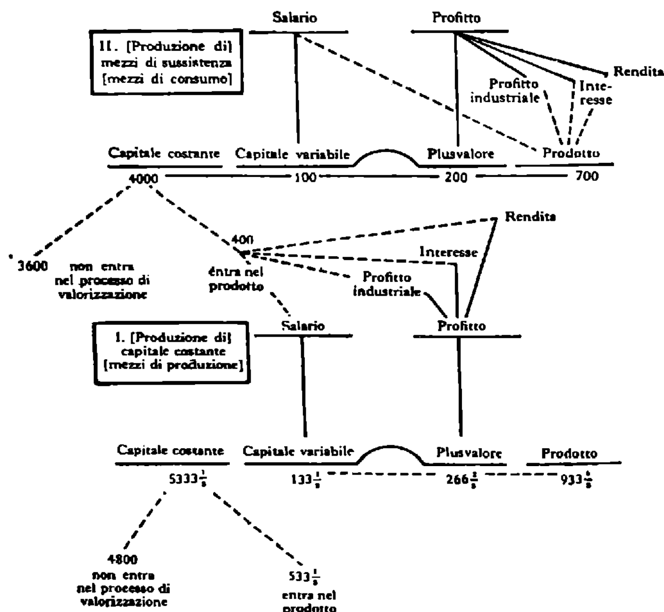
* Imprenditori, capitalisti e proprietari fondiari.

men, dei *landlords*). Del suo prodotto complessivo rimane perciò alla categoria II 533 1/3, con cui essa sostituisce il suo proprio capitale costante impiegato.

Tabella I

Tabella del processo di riproduzione

(rappresentato senza circolazione monetaria e a scala invariata della riproduzione)



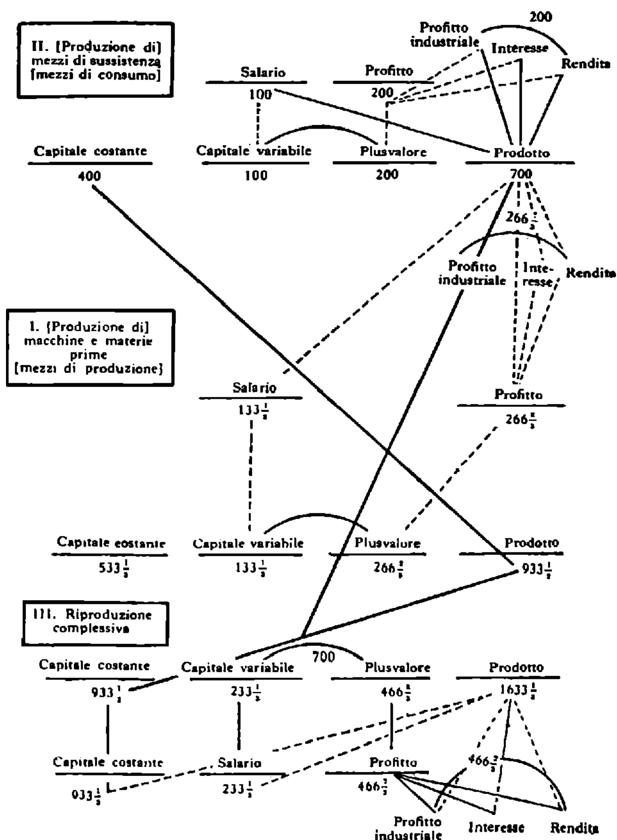
Quindi riassumendo il tutto

Capitale costante	Capitale variabile	Plusvalore	Prodotto in tutto
933 1/3	233 1/3	466 2/3	1633 1/3

Tabella II

Tableau économique *del processo complessivo di riproduzione*

[(rappresentato senza circolazione monetaria e a scala invariata della riproduzione; senza parte costitutiva fissa del capitale)]



Il movimento, in parte entro la categoria II, in parte fra le categorie II e I, dimostra allo stesso tempo come il denaro rifluisca ai rispettivi capitalisti industriali di ambedue le categorie, con cui essi di nuovo pagano salario, interesse e rendita fondiaria.

Categoria III [tabella II]. Rappresenta la riproduzione complessiva.

Il prodotto complessivo della categoria I appare qui come capitale costante di tutta la società e il prodotto complessivo della categoria II come la parte del prodotto che sostituisce il capitale variabile (il fondo salari) e i redditi delle classi che si ripartiscono il plusvalore.

Marx a Engels

24 agosto 1867

Alla chiusa del II Libro (*Processo di circolazione*) che scrivo adesso, debbo nuovamente chiederti di un punto come molti anni fa!

Il capitale fisso si può reintegrare in natura, ad es., solo dopo 10 anni. Nel frattempo il suo valore si ricostituisce parzialmente e *gradatim* con la vendita delle merci con esso prodotte. Questo *progressive return* del *capital fixe* è necessario alla sua sostituzione (prescindendo da *repairs* e simili) solo nel momento in cui è morto nella sua forma materiale, ad esempio, come macchina. Nel frattempo però il capitalista ha in mano questi successivi *returns*.

Molti anni fa ti scrissi che mi sembrava che si formi così un fondo di accumulazione, poichè infatti il capitalista impiega nel frattempo il denaro così rifluito, prima di sostituire con esso il *capital fixe*. In una lettera tu ti esprimesti *somewhat superficially* * in modo contrario. Più tardi trovai che MacCulloch rappresenta questo *sinking fund* ** come fondo d'accumulazione. Nella convinzione che MacCulloch non potesse mai pensare qualche cosa di giusto, lasciai cadere la cosa. Il suo intento apologetico è stato già confutato dai malthusiani, ma anch'essi ammettono il *fact*.

Tu, come fabbricante, devi ora sapere quello che fate coi *returns* per il *capital fixe*, prima del tempo in cui esso sia da sostituire in natura. E devi rispondermi su questo punto (senza teoria, soltanto praticamente).

* Un poco superficialmente.

** Fondo d'ammortamento.

Engels a Marx

Manchester, 27 agosto 1867

Accluse due dimostrazioni intorno al macchinario, le quali ti renderanno la cosa completamente chiara. La regola è questa, si detrae ogni anno dall'importo originario, abitualmente il 7 1/2%, però per la semplicità del calcolo mi sono attenuto al 10%, che per molte macchine non è poi troppo. Dunque ad esempio:

1860 - 1. gennaio - Prezzo d'acquisto	Lst.	1.000
1861 - 1. gennaio - Detrazione 10%	»	100
		900
Nuovo acquisto	»	200
		1.100
1862 - 1. gennaio - Detraz. 10% Lst. 1.200 (Lst. 1.000 + + Lst. 200)	»	120
		980
Nuovo acquisto	»	200
		1.180
1863 - 1. gennaio - Detraz. 10% Lst. 1.000 + Lst. 200 + + Lst. 200, e così di seguito	»	140
	Lst.	1.040

Ora, nella dimostrazione n. 1, suppongo che il fabbricante, per poter compiere la detrazione, ponga il suo [denaro] ad interesse; nel giorno in cui deve rinnovare il macchinario vecchio, egli ha, invece di Lst. 1.000, Lst. 1.252,11. La dimostrazione n. 2 presuppone che subito, ogni anno, egli impieghi il denaro in nuovo macchinario. Come dimostra l'ultima colonna, dove è il valore di tutti gli acquisti quale appare l'ultimo giorno dei 10 anni, egli certamente non ha un valore superiore alle Lst. 1.000 di macchinario (e non può avere di più, poichè infatti ha impiegato proprio soltanto il valore consumato, e il valore complessivo del macchinario non può dunque crescere col processo di lavorazione), però egli ha di anno in anno esteso la sua fabbrica e nella media degli 11 anni ha lavorato con macchinario che gli è costato Lst. 1.449 d'impianto, e dunque ha prodotto e guadagnato notevolmente di più che con le Lst. 1.000 originarie. Poniamo che egli sia un filandiere e che ogni sterlina rappresenti un fuso oltre alla macchina per filare, così in media ha filato con 1.449 fusi invece

che con 1.000, e, dopo il logoramento dei 1.000 fusi originari, egli inizia, il 1. gennaio 1886, il nuovo periodo con i 1.357 fusi acquistati nel frattempo, a cui si aggiungono, dalla detrazione per il 1865, altri 236, dunque con 1.593. Mediante l'anticipo della detrazione, egli è stato dunque messo in grado, dal vecchio macchinario e senza immettere nel nuovo un *farthing* del suo vero e proprio profitto, di aumentare il macchinario del 60%.

In ambedue le dimostrazioni non si è tenuto conto delle riparazioni. Col 10% di detrazione la macchina dovrebbe coprire il proprio costo di riparazione, cioè questo dovrebbe esser compreso in quella. Esso non cambia nulla alle cose, poichè o è compreso nel 10%, oppure prolunga corrispondentemente la durata del macchinario, il che finisce per esser lo stesso.

Spero che la dimostrazione n. 2 ti riuscirà abbastanza chiara, altrimenti scrivi, ne ho qui una copia.

In fretta.

I. Il fabbricante colloca il fondo di reintegrazione all'interesse del 5%.

1856: 1. genn.	acquistato macchinario per	Lst. 1.000	
1857: 1. »	detratto 10% per logorio		Lst. 100
1858: 1. »	detratto 10% per logorio	Lst. 100	
	Interessi di Lst. 100	» 5	Lst. 105
			Lst. 205
1859: 1. »	Interessi di Lst. 205	Lst. 10,5	
	detratto 10%	» 100	Lst. 110,5
			Lst. 315,5
1860: 1. »	Interessi di Lst. 315,5	Lst. 15,15	
	detratto 10%	» 100	Lst. 115,15
			Lst. 431
1861: 1. »	Interessi di Lst. 431	Lst. 21,11	
	detratto 10%	» 100	Lst. 121,11
			Lst. 552,11
1862: 1. »	Interessi di Lst. 552,11	Lst. 27,13	
	detratto 10%	» 100	Lst. 127,13
			Lst. 680,4
1863: 1. »	Interessi di Lst. 680,4	Lst. 34	
	detratto 10%	» 100	Lst. 134
			Lst. 814,4
1864: 1. »	Interessi di Lst. 814,4	Lst. 40,14	
	detratto 10%	» 100	Lst. 140,14
			Lst. 954,18

1865: 1. »	Interessi di Lst. 954,18	Lst. 42,15	
	detratto 10%	» 100	Lst. 142,15
			Lst. 1.097,13
1866: 1. »	Interessi di Lst. 1.097,13	Lst. 54,18	
	detratto 10%	» 100	Lst. 154,18
	Risultato alla fine dei 10 anni o al 1. genn. 1866, invece delle Lst. 1.000 in macchinario logorato, Lst. 1.252,11 in denaro contante.		Lst. 1.252,11

II. Ogni anno il fondo di reintegrazione viene nuovamente impiegato in macchinario.

		Reimpiego	Logorio %	valore al 1.1.1866
1856: 1. genn. acquistato macchinario		Lst. 1.000	100%	Lst. —
1857: 1. genn. detratto 10% reimpiegato		Lst. 100	90%	» 10
1858: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 100 » 10	» 110	80%	» 22
		Lst. 210		
1859. 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 210 » 21	Lst. 121	70%	» 36
		Lst. 331		
1860: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 331 » 33	Lst. 133	60%	» 53
		Lst. 464		
1861: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 464 » 46	Lst. 146	50%	» 73
		Lst. 610		
1862: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 610 » 61	Lst. 161	40%	» 97
		Lst. 771		
1863: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 771 » 77	Lst. 177	30%	» 124
		Lst. 948		
1864: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 948 » 95	Lst. 195	20%	» 156
		Lst. 1.143		
1865: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 1.143 » 114	Lst. 214	10%	» 193
		Lst. 1.357		
1866: 1. genn. detratto 10%	Lst. 1.000 Lst. 100			
	» 1.357 » 136	Lst. 236	0%	» 236
Valore nominale del nuovo macchinario		Lst. 1.593		
Valore reale del nuovo macchinario				Lst. 1.000

A Lst. 1 per fuso egli ha lavorato:

1856 con	1.000 fusi	Riporto	9.486 fusi
1857 »	1.100 »	1863 con	1.948 »
1858 »	1.210 »	1864 »	2.143 »
1859 »	1.331 »	1865 »	2.357 »
1860 »	1.464 »	in 11 anni	15.934 fusi
1861 »	1.610 »		
1862 »	1.771 »	in media	1.449 fusi
Riporto	9.486 fusi		

ed incomincia nel 1866 con 1.357
236
1.593 fusi

Marx a Danielson

10 aprile 1879

Anzitutto mi sento in dovere di dirLe (in via del tutto confidenziale) che dalla Germania ho ricevuto la notizia secondo cui il mio secondo volume *non può essere pubblicato* fino a quando il regime esistente persiste nel suo attuale rigore. Considerata la situazione, questa notizia non mi sorprende e, devo confessarlo, non mi dispiace affatto, e ciò per i seguenti motivi:

Primo: Non pubblicherei in nessun caso il secondo volume prima che la presente crisi industriale inglese abbia raggiunto il suo culmine. Questa volta i fenomeni non sono quelli abituali; sotto molti aspetti essi sono differenti da ciò che sono stati nel passato, e questo — prescindendo del tutto da altre circostanze modificatrici — si spiega facilmente con il fatto che la *crisi inglese* mai prima d'ora era *stata preceduta* da crisi terribili, che durano ormai da 5 anni, negli *Stati Uniti*, nell'*America del Sud*, in *Germania*, in *Australia* ecc.

Bisogna perciò osservare gli sviluppi della situazione attuale fino alla sua maturazione, prima di poterla « consumare produttivamente », intendo dire « teoricamente ».

Uno dei fenomeni più singolari della situazione attuale è il seguente: come Lei sa, si sono verificati dei crack bancari in Scozia e in alcune province inglesi, soprattutto in quelle occidentali (Cornovaglia e Galles). Ma il vero *centro del mercato monetario* — non solo del Regno Unito, ma del mondo —, *Londra*, finora ne ha risentito poco. Al contrario, con qualche eccezione, le gigantesche banche azionarie, come la Banca d'Inghilterra, finora non hanno fatto altro che *trarre profitto* dal generale rilassamento. E considerato che i

filistei inglesi del commercio e dell'industria disperano assolutamente di vivere ancora giorni migliori, Lei si può immaginare quanto sia grande questo rilassamento! Non ho mai visto nulla di analogo, non sono mai stato testimone di una simile depressione, pur essendo stato a Londra negli anni 1857 e 1866!

È indubbio che una delle circostanze favorevoli al mercato monetario londinese è la situazione della *Banca di Francia* che dopo gli ultimi sviluppi delle relazioni tra i due paesi è diventata una *filiale* della Banca d'Inghilterra. La Banca di Francia conserva ingenti scorte di metalli preziosi, non essendo ancora stata ripristinata la convertibilità delle sue banconote, e non appena si manifesta qualche inquietudine nella Borsa di Londra, il denaro francese affluisce al fine di acquistare garanzie momentaneamente svalorizzate. Se nell'autunno scorso il denaro francese fosse stato improvvisamente ritirato, la Banca d'Inghilterra *in caso estremo* sarebbe certo ricorsa all'ultimo mezzo, alla *sospensione della legge bancaria* e avremmo avuto il crack monetario.

D'altro lato, il modo tranquillo in cui si è attuato il ripristino del pagamento in contanti negli Stati Uniti ha eliminato ogni pressione che da quella parte veniva esercitata sulle riserve della Banca d'Inghilterra. Ma ciò che ha impedito finora un'esplosione sul mercato monetario londinese, è soprattutto la situazione apparentemente tranquilla delle banche del *Lancashire* e delle altre regioni industriali (ad eccezione delle regioni minerarie occidentali), sebbene sia sicuro e accertato con precisione che queste banche non soltanto hanno immobilizzato gran parte dei loro mezzi finanziari nello sconto di cambiali e in anticipi per transazioni svantaggiose dei fabbricanti, ma hanno anche, come p. es. ad Oldham, investito una parte considerevole del loro capitale nell'impianto di nuove fabbriche. Contemporaneamente si accumulano giorno per giorno le scorte, specialmente di prodotti di cotone, non solo in Asia (soprattutto l'India), dove vengono spediti a commissionari, ma anche a Manchester ecc., ecc. È difficile prevedere come questo stato di cose possa essere superato senza un crack generale tra i fabbricanti e di conseguenza tra le banche locali, crack che si ripercuoterebbe immediatamente sul mercato londinese.

Nel frattempo scoppiano dappertutto scioperi e disordini.

Osservo *per inciso* che nell'anno passato, sebbene in tutte le altre branche le cose andassero malissimo, le ferrovie hanno prosperato, ma ciò era dovuto esclusivamente a circostanze straordinarie, come l'esposizione di Parigi ecc. In realtà le ferrovie mantengono l'ap-

parenza di un buon andamento degli affari, accumulando debiti che accrescono giorno per giorno il loro conto capitale.

Quali che siano gli sviluppi di questa crisi — sebbene per chi indaga la produzione capitalistica e per il teorico di professione sia importantissimo osservarla in tutti i suoi particolari — essa passerà come le precedenti dando inizio ad un nuovo « ciclo industriale » con tutte le sue varie fasi di prosperità ecc.

Ma sotto il manto di questa società inglese « in apparenza » solida sta in agguato un'altra crisi, la *crisi agraria*, che lascerà dietro di sè grandi e seri cambiamenti nella sua struttura sociale. Tornerò su questo argomento in un'altra occasione. Ora mi porterebbe troppo lontano.

Secondo: La massa di materiale che ho ricevuto non solo dalla *Russia*, ma anche dagli *Stati Uniti* ecc. mi fornisce fortunatamente un « pretesto » per continuare i miei studi, anzichè concluderli definitivamente per il plubblico.

Terzo: Il medico mi ha esortato a ridurre considerevolmente la mia « giornata lavorativa », se non voglio ricadere nuovamente nello stato in cui mi trovavo nel 1874 e negli anni seguenti, quando dopo qualche ora di lavoro serio venivo colto da capogiro e non riuscivo a proseguire.

Engels a Danielson

13 novembre 1885

Non dubito che il secondo volume Le darà lo stesso piacere che ha dato a me. Le dimostrazioni che esso contiene pongono in verità allo studioso esigenze così elevate che il lettore comune non si darà la briga di afferrarle e di seguirle fino in fondo. Così avviene presentemente in Germania, dove ogni scienza storica, compresa l'economia politica, è scesa tanto in basso che difficilmente potrà scendere ancora. I nostri socialisti della cattedra dal punto di vista teorico non sono mai stati molto di più che grami e filantropici economisti volgari ed ora sono caduti al livello di semplici difensori del socialismo di Stato di Bismarck. Per essi il secondo volume resterà sempre un libro pieno di mistero. Ecco un buon esempio di quello che Hegel chiama l'ironia della storia: per il fatto che la Germania è stata elevata al rango di prima potenza dell'Europa, la scienza storica tedesca è nuovamente ricaduta in quello stato miserando in cui l'aveva portata la più profonda degradazione politica della

Germania dopo la guerra dei Trent'anni. Ma così è in realtà. E perciò la « scienza » tedesca fissa lo sguardo su questo nuovo volume, senza essere in grado di capirlo; solo un salutare timore delle conseguenze la trattiene dal criticarlo pubblicamente, e così la letteratura economica ufficiale mantiene un cauto silenzio riguardo a questo volume. Ma il terzo volume la costringerà a pronunziarsi.

Engels a Viktor Adler

16 marzo 1895

Siccome hai intenzione di sgobbare in prigione sul *Capitale* II e III voglio darti qualche indicazione che ti faciliterà la cosa.

Libro II, sezione I. Leggi con attenzione il capitolo 1, potrai poi prendere più alla leggera i capitoli 2 e 3. Il capitolo 4, come riassunto, di nuovo con maggior cura. 5 e 6 sono facili e 6 in particolare tratta di cose secondarie.

Sezione II, capitoli dal 7 al 9 importanti, particolarmente importanti 10 e 11. Parimenti 12, 13, 14. Invece per 15, 16, 17 in un primo momento solo una lettura rapida.

La sezione III è un'eccellente esposizione del ciclo complessivo di merce e denaro nella società capitalistica trattato qui per la prima volta dopo i fisiocratici — eccellente per il contenuto, ma terribilmente pesante per la forma, in primo luogo perchè rappezzata da due stesure che seguono due metodi diversi e in secondo luogo perchè la stesura n. 2 è stata portata a termine forzatamente in uno stato di malattia, mentre il cervello soffriva d'insonnia cronica. Ma la terrei in serbo *proprio* fino *all'ultimo*, dopo una prima lettura del volume III. Per il momento non è nemmeno necessaria al tuo lavoro.

... Se, sulla base di queste indicazioni, studierai a fondo le cose principali e in un primo momento solo superficialmente quelle meno importanti (preferibilmente, rileggendo prima le cose principali del volume I), ti farai un quadro dell'insieme e assimilerai poi più facilmente anche i passi trascurati.

INDICI

INDICE DELLE OPERE CITATE NEL LIBRO SECONDO

L'indice comprende la bibliografia citata da Marx e Engels nel Libro II del *Capitale* e nella prefazione. Gli scritti apparsi anonimi, di cui Marx nomina l'autore, sono stati riportati sotto il nome dell'autore citato, posto tra parentesi tonde. Anche l'edizione, quando non è citata da Marx è stata posta tra parentesi tonde. La traduzione italiana dei titoli è riportata tra parentesi quadre.

I. *Opere di autori conosciuti*

Meyer Rudolf, *Der Emancipationskampf des vierten Standes* [La lotta di emancipazione del quarto stato], vol. I, Berlino, 1874. 13, 14.

Müller Adam Heinrich, *Die Elemente der Staatskunst* [Gli elementi della politica], vol. II, Berlino, 1809. 192 n.

Newman Samuel Philips, *Elements of political economy*, Andover e New York, 1835. 159.

Potter Alonzo, *Political economy: its objects, uses and principles: considered with reference to the condition of the American people. With a summary for the use of students* [Economia politica, suoi obiettivi, sua utilità e suoi princìpi, considerati in rapporto alla situazione del popolo americano. Con un sommario ad uso degli studenti], New York, 1841. 193.

Quesnay François, *Analyse du Tableau économique*, in Collection des principaux économistes, vol. II: *Physiocrates*, ed. Daire, Parigi, 1846. 102, 135 n., 198 n., 231, 358 n., 377, 388, 547.

— *Dialogues sur le commerce et les travaux des artisans*, in Collection des principaux économistes, vol. II: *Physiocrates*, ed. Daire, Parigi, 1846. 135 n., 358 n.

Ramsay George, *An essay on the distribution of wealth* [Saggio sulla distribuzione della ricchezza], Edimburgo, 1836. 408, 455.

Ricardo David, *On the principles of political economy and taxation*, III edizione, Londra, 1821. 154 n., 223, 231, 234, 235, 407, 408, 499.

Rodbertus-Jagetzow Johann Karl, *Briefe und sozialpolitische Aufsätze* [Lettere e saggi di politica sociale], edizione R. Meyer, Berlino, 1881. 14.

— *Das Kapital*, edizione Theophil Kozak, Berlino, 1884. 14.

— *Einige Briefe von Dr. Rodbertus an J. Z.* [Lettere di Rodbertus a J. Z.], in *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, edita da Fricker, Lipsia; Schäffle, Stoccarda e A. Wagner, Berlino, vol. 35, Tubinga, 1879. 13, 14.

— *Sociale Briefe an von Kirchmann. Dritter Brief: « Widerlegung der Ricardoschen Lehre von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie »* [Lettere sociali a von Kirchmann. Lettera terza: Confutazione della teoria di Ricardo sulla rendita fondiaria e fondamenti di una nuova teoria della rendita], Berlino, 1851. 14, 15.

— *Zur Erkenntniss unsrer staatswirtschaftlichen Zustände* [Per la conoscenza delle condizioni della nostra economia pubblica], fascicolo 1., Neu-Brandenburg e Friedland, 1842. 14, 18, 26.

Roscoe Henry Enfield e Carl Schorlemmer, *Ausführliches Lehrbuch der Chemie* [Manuale completo di chimica], vol. I, Brunswick, 1877. 22 n.

Say Jean-Baptiste, *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*, III edizione, vol. II, Parigi, 1817. 408.

— *Lettres à M. Malthus, sur différents sujets d'économie politique*, Parigi, 1820. 459.

Scrope G. S. - Vedi Potter A.

Senior Nassau William, *Principes fondamentaux de l'économie politique*, trad. Arrivabene, Parigi, 1836. 457 n.

SISMONDI J. CH. SIMONDE DE, *Nouveaux principes de l'économie politique*, vol. I, Parigi, 1819. 24, 114, 115, 409.

SMITH ADAM, *An inquiry into the nature ad causes of the wealth of nations* [Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni], ed. Aberdeen, Londra, 1848. 16, 17, 198-203, 205, 206, 208, 209, 211-213, 216-219, 222 n., 378-385, 388-392, 395, 398, 407, 494.

SOETBEER ADOLF, *Edelmetall-Produktion und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber seit der Entdeckung Amerikas bis zur Gegenwart* [La produzione dei metalli nobili e il rapporto di valore tra l'oro e l'argento dalla scoperta dell'America ad oggi], supplemento n. 57 di *Petermanns Mittheilungen*, Gotha, 1879. 488 n.

STORCH HENRI, *Cours d'économie politique, ou exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations*, vol. II, Pietroburgo, 1815. 153 n., 409.

— *Considérations sur la nature du revenu national*, Parigi, 1824. 409, 452, 453.

THOMPSON WILLIAM, *An inquiry into the principles of the distribution of wealth, most conducive to human happiness, applied to the newly proposed system of voluntary equality of wealth* [Indagine sui princìpi della distribuzione della ricchezza che maggiormente contribuiscono alla felicità umana, applicati al sistema recentemente proposto dell'uguaglianza volontaria della ricchezza], Londra, 1824. 20, 338. Londra 1850. 20, 21, 338-340.

TOOKE THOMAS, *An inquiry into the currency principle, the connection of the currency with prices and the expediency of a separation of issue from banking* [Indagine sulla teoria dei mezzi di circolazione, sulla connessione tra il mezzo di circolazione e i prezzi e sull'utilità di separare l'emissione dall'attività bancaria], Londra, 1844. 494.

TURGOT ANNE-ROBERT-JACQUES, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (1766), in *Oeuvres*, ed. Daire, vol. I, Parigi, 1844. 198 n., 358 n., 378 n.

TYLOR (TYLER) EDWARD BURNETT, *Forschungen über die Urgeschichte der Menschheit und die Entwicklung der Civilisation* [Ricerche sulla storia primitiva dell'umanità e lo sviluppo della civiltà], trad. H. Müller, Lipsia. 457 n.

WAYLAND FRANCIS, *The elements of political economy*, Boston, 1843. 233.

WILLIAMS RICHARD PRICE, *On the maintenance and renewal of permanent way* [Sulla manutenzione e il rinnovamento delle strade permanenti], conferenza tenuta all'Institute of civil engineers, Londra, 1866. 174, 185.

II. *Opere anonime*

Manava Dharma Sastra. Or the institutes of Manu according to the gloss of Kulluka, comprising the Indian system of duties, religious and civil, verbally translated from the original with a preface by Sir William Jones, and collated with the Sanskrit text by Graves Chamney Haughton esq. M. A. F. R. S. etc.: prof. of Hindu literature in the East India College [Manava Dharma Sastra. Ossia le leggi di Manu, secondo le glosse di Kulluka, insieme con il sistema indiano dei doveri religiosi e civili.

Traduzione letterale dall'originale e prefazione di sir William Jones. Confronto col testo sanscrito a cura di Graves Chamney Haughton, professore di letteratura indù all'East India College], 3. edizione, Madras, 1863. 246.

The source and remedy of the national difficulties. A letter to Lord John Russell [Origini e rimedio delle difficoltà nazionali. Lettera a Lord John Russell], Londra, 1821. 18, 19.

III. *Riviste e giornali*

The Economist, Londra, 8 maggio 1847. 140 n.
— 16 giugno 1866. 265.
— 30 giugno 1866. 265, 266.
— 7 luglio 1866. 266.
Money Market Review, Londra, 1867. 183.
Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie, Colonia, 1848-49. 14, 15.
Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft, Tubinga, 1879. 13.

IV. *Relazioni parlamentari e pubblicazioni di uffici governativi*

East India (Madras and Orissa famine). Return to an address of the Honourable the House of Commons [Indie orientali (carestia a Madras e Orissa). Risposta a un'interpellanza della Camera dei Comuni], 4 luglio 1867. 246.

East India (Bengal and Orissa famine). Papers and correspondence relative to the famine in Bengal ad Orissa, including the report of the Famine Commission [Indie orientali (carestia nel Bengala e in Orissa). Atti e corrispondenza relativi alla carestia nel Bengala e in Orissa comprendenti il rapporto della Famine Commission], 31 maggio 1867. 144 n.

East India (Bengal and Orissa famine). Papers, relating to the famine in Behar, including Mr. F. R. Cockerells report [Indie orientali (carestia nel Bengala e in Orissa). Atti relativi alla carestia nel Bihar, comprendenti il rapporto di F. R. Cockerell], parte III, 31 maggio 1867. 145 n.

Reports by H. M. Secretaries of Embassy and Legation on the manufactures, commerce etc. of the countries in which they reside [Relazioni dei segretari di ambasciate e legazioni su industria, commercio ecc. dei paesi in cui risiedono], n. 8, Londra (1865). 252.
— n. 14, Londra (1879). 489 n., 536, 537.

Report from the select committee on Bank acts; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, appendix and index. Part I. Report and evidence [Relazione del comitato ristretto per le leggi bancarie, con gli atti del comitato, i verbali delle deposizioni, appendice e indice. Parte I, relazione e deposizioni], 30 luglio 1857. 243.

Royal Commission on Railways. Minutes of evidence taken before the Commissioners [Commissione regia per le ferrovie. Verbale delle deposizioni rese ai commissari], Londra, 1867. 142 n., 155, 174, 178, 183, 184, 264.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEL VOLUME

Seconda sezione

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE

Terza sezione

LA RIPRODUZIONE E LA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE COMPLESSIVO SOCIALE

Appendice

Errata corrige

Karl Marx, *Il capitale*, libro II

p. 44, ventesima riga dall'alto, leggi: 10.000 (e non 10.00)

p. 350, undicesima riga dall'alto, leggi: prestazioni di servizi (e non: presentazioni di servizi)

p. 353, sesta riga dall'alto, leggi: riversa (e non: riserva)

p. 536, sesta riga dal basso, leggi: Un prolungamento dell'orario (e non: Un prolungamento orario)

К. Маркс

КАПИТАЛ

Книга вторая

На итальянском языке

ИБ № 9832

Художественный редактор *Ш. Г. Джиоев*
Технический редактор *О. Н. Черкасова*

Подписано в печать 20.05.80. Формат 60×90 1/16.
Бумага офсетная. Печать офсетная. Печ. л. 36.
Уч.-изд. л. 36.41. Тираж 5050 экз. Заказ № 517.
Цена 1 р. 62 к. Изд. № 32394.

Издательство „Прогресс" Государственного
комитета СССР по делам издательств,
полиграфии и книжной торговли.
Москва, 119021, Зубовский бульвар, 17.

Отпечатано на Можайском полиграфкомбинате
Союзполиграфпрома при Государственном комитете
СССР по делам издательств, полиграфии и
книжной торговли.
Можайск, 143200, ул. Мира, 93.

М $\frac{10101-741}{014(01)-80}$ без объявления

0101010000